

TAVOLA DELLE VITE DEGLI ARTEFICI  
DESCRITTE IN QUESTA OPERA

A

Andrea Taffi. Pittore, 131  
Andrea Pisano. Scultore, 157  
Ambrosio Lorenzetti Sanese. Pittore, 167  
Andrea Orgagna. Pittore, 185  
Agnolo Gaddi. Pittore, 193  
Antonio Veneziano. Pittore, 200  
Antonio Filarete. Scultore, 357  
Antonello da Messina. Pittore, 379  
Alesso Baldovinetti. Pittore, 386  
Andrea del Castagno o degli impiccati.  
Pittore, 408  
Antonio Rossellino. Pittore, 429  
Andrea Verrocchio. Scultore, Pittore, 461  
Abate di San Clemente Aretino. Pittore, 468  
Antonio Pollaiuolo. Scultore, Pittore, 497  
Andrea Mantegna Mantuano. Pittore, 508  
Antonio da Coreggio. Pittore, 581  
Antonio da San Gallo. Architetto, 619  
Andrea da Fiesole. San, 694  
Andrea del monte a San Savino. Scultore,  
Architetto, 700  
Andrea del Sarto. Pittore, 732  
Alfonso Lombardi Ferrarese. Pittore, 777  
Antonio da San Gallo. Architetto, 865

B

Buonamico Buffalmacco. Pittore, 163  
Berna Sanese. Pittore, 196  
Benozzo. Pittore, 421  
Benedetto da Maiano. Scultore, 504  
Bernardino Pinturicchio. Pittore, 525  
Bramante da Urbino. Architetto, 594  
Fra' Bartolommeo di San Marco. Pittore, 601  
Benedetto Ghirla[n]daio. Pittore, 689  
Benedetto da Rovezzano. Scultore, 707  
Baccio da Montelupo. Scultore, 709  
Boccaccino Cremonese. Pittore, 714  
Baldassarre Perucci Sanese. Pittore,  
Architetto, 719  
Batista Ferrarese. Pittore, 786  
Bartolomeo Bagnacavallo. Pittore, 825

Baccio d'Agnolo. Architetto, 858

## C

Chimenti Camicia. Architetto, 406

Cosimo Rosselli. Pittore, 455

Cecca. Architetto, 458

## D

Duccio Sanese. Pittore, 199

Dello. Pittore, 242

Donatello. Scultore, 333

Desiderio da Settignano. Scultore, 434

Domenico Ghirlandaio. Pittore, 473

David Ghirlandaio. Pittore, 689

Domenico Puligo. Pittore, 691

Dosso Ferrarese. Pittore, 786

## E

Ercole Ferrarese. Pittore, 442

## F

Filippo di ser Brunellesco. Scultore,  
Architetto, 291

Filippo Lippi. Pittore, 392

Francesco di Giorgio Sanese. Scultore,  
Architetto, 432

Filippo di Fra' Filippo. Pittore, 513

Francesco Francia Bolognese. Pittore, 529

Franciabigio. Pittore, 836

Francesco Mazola Parmig. Pittore, 843

Francesco Granacci. Pittore, 854

## G

Giovanni Cimabue. Pittore, 126

Gaddo Gaddi. Pittore, 133

Giotto Pittore, 138

Giovannino dal Ponte. Pittore, 192

Gherardo Starnina. Pittore, 210

Giuliano da Maiano. Scultore, Architetto, 354  
Fra' Giovanni da Fiesole. Pittore, 367  
Gentile da Fabriano. Pittore, 417  
Galasso Ferrarese. Pittore, 427  
Giovanni Bellini Veneziano. Pittore, 447  
Gentile Bellini Veneziano. Pittore, 447  
Gherardo miniatore, 489  
Giorgione da Castel Franco. Pittore, 577  
Giuliano da San Gallo. Scultore, Architetto,  
619  
Guglielmo da Marcilla detto il P[r]iore.  
Pittore, 674  
Giovan Francesco detto il Fattore. Pittore, 729  
Ghirolamo Santacroce Napolitano. Scultore,  
783  
Giovan Antonio Licino da Pordonone. Pittore,  
789  
Giovan Antonio Sogliani. Pittore, 806  
Ghirolamo da Trevigi. Pittore, 810  
Giulio Romano. Architetto, Pittore, 882

## I

Iacopo di Casentino. Pittore, 203  
Iacopo della Fonte Sanese. Scultore, 235  
Iacopo Bellini Veneziano. Pittore, 447  
Iacopo detto l'Indaco. Pittore, 528

## L

Lippo pittore, 213  
Fra' Lorenzo delli Agnoli. Pittore, 215  
Lorenzo di Bicci. Pittore, 219  
Luca della Robbia. Scultore, 248  
Lorenzo G[h]iberti. Pittore, Scultore, 257  
Lazzaro Vasari Aretino. Pittore, 372  
Lion Batista Alberti. Pittore, Architetto, 375  
Lorenzo Vecch[i]etti sanese Pittore, Scultore,  
425  
Luca Signorelli da Cortona. Pittore, 520  
Lionardo da Vinci. Pittore, 562  
Lorenzo di Credi. Pittore, 712  
Lorenzetto. Scultore, 716

## M

Margaritone Aretino. Pittore, 136

Masolino da Panicale, 278  
Masaccio. Pittore, 283  
Michelozzo Michelozzi. Scultore, Architetto,  
352  
Mino del Regno. Scultore, 403  
Mino da Fiesole. Scultore, 437  
Mariotto Albertinelli. Pittore, 609  
Michelagnolo Sanese. Scultore, 781  
Maturino. Pittore, 813  
Marco Calavrese. Pittore, 831  
Morto da Feltro. Pittore, 833  
Michelagnolo Buonarroti. Pittore, Scultore,  
Architetto, [947]

## N

Niccolò Aretino Scultore, 239  
Nanni d'Antonio. Pittore, 245

## P

Piero Laurati San. Pittore, 155  
Piero Cavallini Romano. Pittore, 170  
Paulo Ucello. Pittore, 252  
Parri Spinelli. Aretino. Pittore, 281  
Pier della Francesca dal Borgo. Pittore, 360  
Paulo Romano. Scultore, 403  
Pesello e Pesellino. Pittori, 419  
Piero del Pollaiuolo. Pittore, 497  
Piero Perugino. Pittore, 542  
Pier di Cosimo. Pittore, 586  
Pellegrino da Modona. Pittore, 726  
Properzia de' Rossi Bolognese. Scultore, 773  
Polidoro da Caravaggio. Pittore, 813  
Palma Veneziano. Pittore, 852  
Perino del Vaga. Pittore, 906

## R

Raffaellino del Garbo. Pittore, 613  
Rosso. Pittore, 795  
Raffaello da Urbino. Pittore, Architetto, 635

## S

Stefano. Pittore, 150



Simon Memmi San. Pittore, 172  
Spinello Aretino. Pittore, 205  
Simone. Scultore, 357  
Sandro Botticello. Pittore, 490  
Simon del Pollaiuolo detto Cronaca. Pittore,  
683

## T

Taddeo Gaddi. Pittore, 177  
Tomaso detto Giotto. Pittore, 187  
Taddeo Bartoli Sanese. Pittore, 217  
Torrigiano. Scultore, 616

## V

Vgolino Sanese. Pittore, 154  
Vellano Padovano. Scultore, 390  
Vittore detto Pisanello. Pittore, 417  
Vittore Scarpaccia. Pittore, 538  
Vincenzio da San Gimignano. Pittore, 697  
Valerio Vicentino. Intagliatore, 862

### TAVOLA DI MOLTI ARTEFICI NOMINATI E NON INTERAMENTE DESCRITTI IN QUESTA OPERA

## A

Arnolfo Tedesco. Architetto, 129  
Apollonio Greco. Pittore, 131  
Antonio da Ferrara. Pittore, 195  
Agostino Sanese. Scultore, 241  
Agnol Sanese. Scultore, 241  
Andrea della Robbia. Scultore, 250, 739  
Alonso Spagnuolo. Pittore, 288  
Antonio da Verzellì. Architetto, 318  
Ausse da Bruggia. Pittore, 84, 382  
Andrea Riccio. Scultore, 385

Andrea di Cosimo. Pittore, 457  
Agnolo di Lorentino. Pittore, 472  
Antoniasso Romano. Pittore, 517  
Agostino Busto. Scultore, 540  
Alessandro Moretto. Pittore, 540  
Aldigieri da Zevio Veronese. Pittore, 541  
Andrea del Gobbo Milanese. Pittore, 585  
Aristotile San Gallo. Pittore, 638, 748, 843  
Alberto Durerò Tedesco. Pittore, 658  
Antonio da Carrara. Scultore, 697  
Andrea Sguazzella. Pittore, 751, 771  
Amico Bolognese. Pittore, 825  
Agnolo del Francia. Pittore, 842  
Antonio di Donnino. Pittore, 842  
Alessandro Cesati detto il Greco. Intagliatore,  
863  
Antonio Marchisi, 870  
Antonio de l'Abaco. Pittore, 874  
Andrea de' Ceri. Pittore, 908  
Agnolo di Domenico. Pittore, 963  
Antonio Mini. Pittore, 979

## B

Bartolomeo Bolghini Sanese. Pittore, 157  
Bruno. Pittore, 163  
Bernardo Orgagna. Pittore, 185  
Bernardo Nello Pisano. Pittore, 187  
Bernardo Daddi. Pittore, 204  
Bicci di Lorenzo. Pittore, 221  
Bartoluccio Ghiberti. Orefice, 259  
Buonaccorso Ghiberti. Scultore, 277  
Buggiano. Scultore, 331  
Bernardetto di M. Papera. Orafo, 345  
Bertoldo. Scultore, 346  
Bramantino Milanese. Pittore, 361, 641  
Bernardo Vasari Aretino. Pittore, 374  
Baccio Cellini. Intagliatore, 407  
Berto Linaiuolo. Pittore, 407  
Baccio Pintelli. Architetto, 407  
Bernardo Rossellino. Scultore, 431  
Benedetto Coda. Pittore, 454  
Bartolomeo di Benedetto Coda. Pittore, 454  
Bastiano Mainardi. Pittore, 487  
Bandino Bandinelli. Pittore, 488  
Botticello. Orafo 491  
Benedetto Buonfiglio Perugino. Pittore, 527  
Bartolomeo Clemento da Reggio. Scultore,  
540  
Batista d'Agnolo. Pittore, 541

Baccio Ubertini. Pittore, 551  
Fra' Bartolomeo detto Fra Carnovale. Pittore,  
595  
Bernardino da Triviglio. Pittore, Architetto,  
596  
Benedetto Ciampanini. Pittore, 608  
Bronzino. Pittore, 615, 788  
Baccio Bandinelli. Scultore, 633  
Baviera. Pittore, 658, 800, 928  
Batista Borro Aretino, 682  
Benedetto Spadari Aretino, 682  
Bernardino del Lupino Milanese. Pittore, 716  
Bernardo del Buda. Pittore, 769  
Benvenuto. Orafo, 780  
Batista Veneziano. Pittore, 788  
Bernazzano Milanese. Pittore, 788  
Bernardo da Vercelli. Pittore, 791  
Biagio Bolognese. Pittore, 826  
Benedetto da Ferrara. Pittore, 829  
Bartolomeo Ammannati da Settignano, 788  
Batista da San Gallo, 875  
Batista del Cervelliera, 935  
Batista del Cinque, 981

## C

Calandrino. Pittore, 163  
Cosmè da Ferra[ra]. Pittore, 428  
Capanna San. Pittore, 472, 725  
Caradosso. Orafo, 531  
Cesare Cesariano. Architetto, 595  
Cecchino del Frate. Pittore, 608  
Claudio Franzese. Pittore in vetro, 675  
Cicilia da Fesole. Scultore, 697  
Camillo Cremonese. Pittore, 715  
Cecco Sanese. Pittore, 725  
Camillo Mantovano. Pittore, 788  
Cesare da Sesto. Pittore, 789  
Carota. Intagliatore, 934  
Cristofano Gherardi dal Borgo. Pittore, 944  
Ciappino Legnaiuolo, 981

## D

Fra' Damiano. Maestro di Tarsie, 100  
Domenico Bartoli San. Pittore, 218  
Domenico di Michelino. Pittore, 371  
Domenico de Vinegia. Pittore, 412

Duca Taglipietra. Scultore, 445  
Domenico Pecori Aretino. Pittore, 472  
Domenico Beceri. Pittore, 693  
Domenico Beccafumi Sanese. Pittore, 725,  
793, 808  
Domenico Conti. Pittore, 771  
Domenico di Polo. Intagliatore, 780  
Danese da Carrara. Scultore, 780  
Domenico di Paris Perugino. Pittore, 800  
Fra' Diamante del Carmine. Pittore, 397  
Daniello Volterrano. Pittore, 946

## E

Enea Parmig. Intagliatore, 864

## F

Forzore Aretino. Orafo, 209  
Francesco. Pittore, 216  
Francesco di Valdanbrina. Scultore, 260  
Francesco della Luna. Pittore, 323  
Francesco di Monsignore Veronese. Pittore,  
384  
Francesco Caroto Veronese. Pittore, 541  
Francesco Turbido detto il Moro. Pittore, 541  
Francesco Mazzola Parmigiano. Pittore, 584  
Francesco di Bartolo Giamberti. Architetto,  
619  
Francione Legnauolo. Architetto, 620  
Francesco da San Gallo. Scultore, 632  
Fabiano di Stagio Sassoli Aretino. Pittore, 676  
Francesco Salviati. Pittore, 771  
Francesco di Girolamo da Prato. Intagliatore,  
780  
Francesco da Furlì. Pittore, 788  
Francesco Primaticcio Bolognese, 805  
Francesco d'Albertino. Pittore, 841  
Filippo Negrollo Milanese. Intagliatore, 864  
Figurino. Pittore, 893  
Giusto da Guanto. Pittore, 84  
Gianni Francese. Scultore, 32  
Guglielmo da Furlì. Pittore, 149  
Giovanni Pisano. Architetto, 162  
Giovanni Milanese. Pittore, 183  
Giovanni Tossicani. Pittore, 191  
Giovanni Gaddi. Pittore, 196  
Giovanni d'Asciano. Pittore, 198

Gabriel Saracini. Pittore, 206  
Girolamo della Robbia. Scultore, 250  
Giovanni Fochetta. Pittore, 359  
Giorgio Vasari Aretino. Pittore, 374  
Giovanni da Bruggia. Pittore, 380  
Graffione. Pittore, 389  
Giovanni da Rovezzano. Pittore, 416  
Guido Bolognese. Pittore, 446  
Girolamo Mocetto. Pittore, 449  
Girolamo Padovano. Miniatore, 473  
Girolamo Milanese. Miniatore, 473, 715  
Gerino Pistolese. Pittore, 527  
Giovanni Batista da Conigliano. Pittore, 538  
Giannetto Cordeliaghi Viniziano. Pittore, 538  
Guasparre Misirone. Intagliatore, 540, 864  
Girolamo Misirone, 540, 864  
Girolamo Romanino. Pittore, 540  
Giovanni Francesco Rustichi. Scultore, 575  
Giovanni Antonio Boltraffio. Pittore, 576  
Giuliano Leno. Architetto, 600  
Gabriel Rustichi. Pittore, 608  
Giuliano Bugiardini. Pittore, 607  
Giovanni da Urbino. Pittore, 636  
Giovanni Antonio Soddoma da Vercelli.  
Pittore, 643, 808  
F. Giovanni da Verona. Intagliatore di legno,  
647  
Giovanni da Udine. Pittore, 663, 729, 912  
Gian Barile. Intagliatore di legno, 664, 734,  
899  
Giovanni Franzese. Miniatore, 680  
Giorgio Vasari, 682, 771, 780, 808  
Gaudenzio Milanese. Pittore, 728  
Girolamo d'Andrea. Scultore, 739  
Giuliano del Tasso, 748  
Giovanni da Nola. Scultore, 30, 784  
Girolamo Genga da Urbino. Pittore, 787  
Girolamo da Ferrara. Pittore, 793  
Giovanni Francesco Vetraio. Pittore, 819  
Girolamo da Cotignuola. Pittore, 825  
Giovanni Filippo Napolitano. Pittore, 832  
Giovanni da Castel Bolognese. Intagliatore,  
862  
Girolamo de' Fagioli Bolognese.  
Intagliatore, 864  
Giovanni Da Leone. Pittore, 885  
Giulio Corvatto. Miniatore, 905  
Giovanni da Fiesole. Scultore, 930  
Guglielmo Milanese. Pittore, 938  
Girolamo Sermoneta. Pittore, 942  
Giovannagnolo. Scultore, 980

## I

Iacopo di San Francesco. Pittore, 132  
Iacopo del Sellaio. Pittore, 401  
Iacopo del Corso. Pittore, 416  
Iacopo Cozzerello. Scultore, 433  
Iacopo da Montagna. Pittore, 453  
Iacopo del Tedesco. Pittore, 488  
Iacopo d'Avanzo Milanese. Intagliatore, 540  
Iacopo da Pontormo. Pittore, 680, 771, 780  
Iacopo San Sovino. Scultore, Architetto, 705  
Iacopo Melighino Ferrarese. Architetto, 725  
Iacopo di Sandro, 748  
Iacopo del Conte. Pittore, 771  
Iacopo. Pittore, 771  
Iacopo da Caraglio. Intagliatore, 800, 928  
Innocenzio da Imola. Pittore, 825  
Iacopo da Trezzo. Intagliatore, 864

## L

Ludovico da Luano. Pittore, 84  
Lippo Memmi Sanese. Pittore, 176  
Luca della Robbia. Scultore, 251, 739  
Lorentino d'Agnolo Aretino. Pittore, 365  
Lazzaro Vasari Aretino. Pittore, 374  
Lorenzo Cossa. Pittore, 443  
Lorenzo della Volpaia, 484  
Lanzilago da Padova. Pittore, 517  
Lionardo del Tasso. Scultore, 705  
Luca Pittore, 731  
Lattanzio. Pittore, 829  
Lionardo Napolitano. Pittore, 832  
Lorenzo Lotto Viniziano. Pittore, 854  
Luigi Anichini Ferrarese. Intagliatore 863  
Lione Aretino. Intagliatore, 864  
Luzio Romano. Pittore, 932

## M

Martino da Guanto. Pittore, 84  
Mariotto Orgagna Fiorentino. Pittore, 187  
Michelino. Pittore, 191  
Modanino da Modona. Pittore, 356  
Marchino. Pittore, 416  
Melozzo da Furi. Pittore, 422

Matteo Lappoli Aretino. Pittore, 472  
Maso Finiguerra. Orefice, 499  
Marco Basarino Veneziano. Pittore, 538  
Montagnana. Pittore, 538  
Monte Varchi. Pittore, 551  
Marco Uggioni, 576  
Marco Antonio Bolognese. Intagliatore, 658  
Marco da Ravenna. Intagliatore, 659  
Marco Porro, Cortonese, 682  
Matteo del Cronaca. Scultore, 688  
Michel Maini da Fiesole. Scultore, 694  
Maso Boscoli da Fiesole. Scultore, 696  
Michele da San Michele Veronese. Architetto,  
874  
Moro Veronese. Pittore, 892  
Marcello Mantovano. Pittore, 941  
Marco da Siena. Pittore, 944

## N

Niccola Pisano. Architetto, 162  
Nino Pisano. Scultore, 162  
Neri di Lorenzo. Pittore, 221  
Nanni Grosso. Scultore, 467  
Niccolò Cieco. Pittore, 488  
Niccolò Soggi. Pittore, 551, 761  
Niccolò Grosso detto Caparra, 685  
Nannoccio. Pittore, 771  
Niccola Veneziano. Ricamatore, 929

## O

Ottaviano da Faenza. Pittore, 149

## P

Pietro Crista. Pittore, 84  
Puccio Capanna. Pittore, 149  
Piero da Perugia. Miniaturista, 196  
Pace da Faenza. Pittore, 212  
Paulo Schiavo Romano. Pittore, 280  
Pier del Donzello. Pittore, 356  
Polito. Pittore, 356  
Pier da Castel della Pieve. Pittore, 366  
Pisanello. Pittore, 416  
Paulo da Verona. Ricamatore, 503  
Fra' Paulo Pistolese. Pittore, 608

Pastorino da Siena. Pittore in Vetro, 682  
Pierfranc. di Iacopo di Sandro. Pittore, 771  
Pomponio da San Vito. Pittore, 794  
Prospero Fontana Bolognese. Pittore, 830  
Pietro Paulo Galeotti. Intagliatore, 864  
Pierfrancesco da Viterbo. Architetto, 874  
Piloto. Orefice, 920  
Pietro Urbano Pistolese, 975

## R

Ruggier da Bruggia. Pittore, 84, 382  
Rondinello da Ravenna. Pittore, 454  
Rocco Zoppo. Pittore, 551  
Ridolfo Ghirlandaio. Pittore, 638  
Raffaello dal Borgo. Pittore, 788, 801, 885  
Raffaello da Monte Lupo. Scultore, 771  
Rinaldo Mantovano. Pittore, 890

## S

Stefano da Vernia [*l. Verona*]. Pittore, 195  
Simon Cini. Intagliatore, 206  
Simon Bianco. Scultore, 540  
Salai Milan. Pittore, 569  
Stagio Sassoli Aretino pittore in vetro, 676  
Santi. Scarpellino, 681  
Silvio da Fiesole. Scultore, 696, 930  
Schizzone. Pittore, 699  
Sebastiano Serlio Bolognese. Architetto, 725  
Solosmeo. Pittore, 771  
Salvestro Romano. Intagliatore, 864  
Stagio da Pietra Santa, 934  
Simone da Fiesole. Scultore, 955

## T

Toto del Nunziata. Pittore, 288, 908  
Talio Lombardo. Intagliatore, 540  
Tiziano da Cadore. Pittore, 581  
Tribolo. Scultore, Architetto, 771, 782  
Tofano Lombardino Milanese. Architetto, 892  
Tasso. Intagliatore di legnami, 934



## V

Ugo d'Anversa. Pittore, 84  
Vecchietto Sanese. Scultore, 267  
Vante Miniatore, 473  
Vincenzio Catena. Pittore, 538  
Vincenzio Verchio, Bresciano. Pittore, 540  
Ugo da Carpi. Intagliatore, 659  
Visino. Pittore, 842  
Vincenzio Caccianimico, Bolognese. Pittore,  
851  
Vaga. Pittore, 909

## Z

Zanobi Strozzi. Pittore, 371  
Zanobi Machiavelli. Pittore, 424  
Zeno da Verona. Pittore, 541  
Zaccheria da Volterra. Scultore, 712

IL FINE

## TAVOLA DE' LUOGHI DOVE SONO LE OPERE DESCRITTE

### ANCONA

La fortezza. Antonio da San Gallo, 877  
SANTA MARIA DE LORETO  
Il modello della chiesa. Giuliano da Maiano,  
356  
Bramante, 568  
Giuliano da San Gallo, 626  
Antonio da San Gallo, 876  
Storie di marmo nella cappella. Andrea  
Sansovino, 703  
Tribolo, 877  
Raffaello da Montelupo, 877  
Francesco da San Gallo, 877  
Mosca, 877

### ANGHIARI

Un deposto di croce in una compagnia.  
Puligo, 693  
Un cenacolo a olio. Sogliano, 808

#### AREZZO

Il model della fortezza. Antonio da San Gallo,  
628

#### DUOMO

Storie di San Giovanni dietro l'altare grande.  
Taddeo Gaddi, 180  
Figure sopra la porta del fianco. Niccolò  
d'Arezzo, 241  
Il San Luca di macigno. Niccolò d'Arezzo,  
241  
La sepoltura del Vescovo Guido. Agostino et  
Agnolo Sanesi, 241  
Santa Maria Maddalena allato alla sagrestia.  
Pier della Francesca, 364  
La cappella de' Gozzari. L'Abate, 469  
Una tavola. Domenico Pecori, 472  
Due finestre di vetro. Domenico Pecori, 472  
La finestra di vetro delli Albergotti.  
Guglielmo da Marcilla, 677  
Finestre di vetro per chiesa. Guglielmo da  
Marcilla, 678  
Le volte dipinte a fresco. Guglielmo da  
Marcilla, 679

#### PIEVE

La storia di San Matteo sotto l'organo. Iacopo  
di Casentino, 204  
La cappella di San Bartolomeo. Spinello, 206  
La cappella di San Matteo. Spinello, 206  
Un San Biagio di terra nella cappella di San  
Biagio. Niccolò, 241  
Una cappella allato a l'opera. Parri Spinelli,  
282  
San Vincenzio in una colonna. Parri Spinelli,  
282  
Una cappelletta di terra cotta. Simone, 359  
San Bernardino in una colonna. Pier della  
Francesca, 364  
Le tavola della cappella della Madonna.  
Domenico Pecori, 472

#### BADIA

La cappella di San Tommaso. Ugolino Sanese,  
157  
La cappella di San Benedetto. L'Abate di San  
Clemente, 470  
Un quadro in sagrestia. Fra' Bartolomeo, 607

Il crocifisso sopra l'altare grande. Baccio Montelupo, 710

#### SAN BERNARDO

Quattro cappelle. Spinello, 206  
Una Madonna sopra il coro. Spinello, 206  
La cappella grande. Lorenzo di Bicci, 221  
La cappella de' Magi. Parri Spinelli, 281  
La cappella della Trinità. Parri Spinelli, 281  
San Vincenzio in una nicchia. Pier della Francesca, 364  
La tavola del Marzuppini. Fra' Filippo Lippi, 397

#### SAN FRANCESCO

La tavola della Concezzione. Margaritone, 137  
Un crocifisso grande. Margaritone, 137  
La volta della cappella grande. Lorenzo di Bicci, 221  
La cappella de' Viniani. Parri Spinelli, 282  
La cappella de' quattro coronati. Parri Spinelli, 282  
La cappella grande. Piero della Francesca, 363  
L'occhio di vetro. Guglielmo da Marcilla, 680  
La tavola alla cappella della Concezzione. Guglielmo da Marcilla 681

#### SANT'AGOSTINO

La cappella di San Bastiano. Taddeo Gaddi, 180  
Due cappelle. Iacopo di Casentino, 204  
Una Nostra Donna nel chiostro. Spinello, 207  
La cappella di San Lorenzo. Spinello, 207  
La cappella di Sant'Antonio. Spinello, 207  
La cappella del terzo ordine. Abate di San Clemente, 469  
La tavola di San Niccolò da Tolentino. Signorelli, 521

#### SAN DOMENICO

La cappella di San Iacopo e San Filippo. Spinello, 207  
Una cappella all'entrar in chiesa. Parri Spinelli, 282  
La finestra di vetro della cappella grande. Guglielmo da Marcilla, 681  
Una tavola. Abate di San Clemente, 469  
La tavola di San Fabiano e Sebastiano. Domenico Pecori, 472

La tavola di Sant'Antonio. Domenico Pecori,  
472

La cappella di San Giustino. Domenico  
Pecori, 472

#### LA MADONNA DELLE LAGRIME

Una storia et una tavola. Niccolò Soggi, 551

Il modello delle navi. Antonio San Gallo, 633

L'occhio di vetro et altre finestre. Guglielmo  
da Marcilla, 680

#### LA FRATERNITA

La facciata. Niccolò d'Arezzo, 241

L'audienza. Parri, 282

San Rocco nella audienza. Abate di San  
Clemente, 469

#### SANTA MARGHERITA

Una tavola. Margheritone, 137

La tavola grande. Signorelli, 524

#### SAN LORENZO

Più pitture. Spinello, 207

La Cappella di Santa Barbara. Signorelli, 521

#### SAN GIUSTINO

La Cappella di Sant'Antonio. Spinello, 207

Un San Martino nel tramezo. Parri Spinelli,  
282

#### LA COMPAGNIA DI SANTO SPIRITO

La facciata de l'altare maggiore e storie di San  
Giovanni Evangelista per chiesa. Taddeo  
Gaddi, 180

#### LA COMPAGNIA DE' PURANCIOLI

La cappella della Nunziata. Spinello, 207

#### LA COMPAGNIA DI SANT'ANGELO

La facciata de l'altar maggiore. Spinello, 208

San Michele et un Crocifisso in tela.  
Pollaiuoli, 501

#### LA COMPAGNIA DI SAN GIROLAMO

La tavola. Signorelli, 524

Il Segno della Compagnia di Santa Caterina.  
Signorelli, 521

Il Segno della Compagnia della Trinità.  
Signorelli, 521

#### LO SPEDAL DI SANTO SPIRITO

La facciata. Spinello, 207

#### LO SPEDALETTO

El portico. Spinello, 207

#### SAN LORENTINO E PERGENTINO

La facciata. Spinello, 207

La tavola. Parri Spinelli, 282

#### SAN GIMIGNANO

Una cappella nel tramezzo. Giorgio [L. Lazzaro] Vasari, 373

SAN BARTOLOMEO

La facciata della cappella maggiore. Iacopo di Casentino, 204

SANT'ANTONIO

Il Tabernacolo con Sant'Antonio. Nicolò d'Arezzo, 241

MURATE

La cappella maggiore. Abate di San Clemente, 471

LA NUNZIATA

Spedale. La cappella di San Cristofano. Parri Spinelli, 281

La Madonna al canto delle Beccherie. Spinello, 207

La Madonna al canto delle Seterie. Spinello, 207

In Casa Giorgio Vasari un quadro. Parmigiano, 850

FUOR D'AREZZO

DUOMO VECCHIO

La cappella di Santo Stefano. Spinello, 206

Una cappellina con la Nunziata. Parri, 281

Una cappella. Abate di San Clemente, 470

SANTA MARIA DELLE GRAZIE

La cappella di marmo. Andrea della Robbia, 250

San Donato nel chiostro. Pier della Francesca, 364

Storie di San Donato. Lorentino, 365

SARGIANO

Una tavola di San Francesco. Margheritone, 137

Una cappella. Pier della Francesca, 365

ASCESI

SAN FRANCESCO

Pitture diverse. Cimabue, 128

Giotto, 141

SANTA MARIA DELLI ANGELI

Pitture diverse. Giotto, 141

ASCOLI

La fortezza. Antonio San Gallo, 879

AVERSA

SANT'AGOSTINO

La tavola grande. Marco Calavrese, 832

## BOLOGNA

### SAN PETRONIO

- La cappella de' Bolognini. Buffalmacco, 165  
La porta principal di marmo. Iacopo della Quercia, 236  
Una cappella. Cossa, 443  
Modello della facciata. Baldessarre Perucci, 722  
Giulio Romano, 892  
La storia di Iosef di marmo in detta facciata. Properzia de' Rossi, 775  
Due angeli di marmo in detto luogo. Properzia de' Rossi, 776  
Una Resurezione di marmo. Alfonso Lombardi, 778  
La cappella di Sant'Antonio. Girolamo da Trevisi, 810  
La cappella di Nostra Donna. Bagnacavallo, Amico Aspertini, Girolamo Cotignola, Innocenzio da Imola, 826  
Un San Rocco. Parmigiano, 848  
La Decollazione di San Giovanni nella cappella de' Caccianimici. M. Vincenzo Caccianimici, 852

### SAN DOMENICO

- Una cappella a olio. Galasso Ferrarese, 427  
La tavola di San Bastiano, Filippino, 516  
La predella dell'arca di San Domenico. Alfonso Lombardi, 778  
Una tavola. Girolamo Trevisi, 810  
I quadri di tarsia in coro e nella cappella di San Domenico. Fra' Damiano, 100

### SAN IACOPO

- La cappella de' Bentivoli con 2 trionfi. Cossa, 443  
La tavola. Francia Bolognese, 532  
La cappella di Santa Cecilia. Francia Bolognese, 533

### SAN SALVADORE

- Una tavola. Girolamo da Trevisi, 810  
Il refettorio. Bagnacavallo, 826  
Nella libreria una facciata. Bagnacavallo, 827  
Un fregio intorno alla cappella grande. Amico Aspertini, 827  
Una tavola d'un Crocifisso. Innocenzio da Imola, 830

#### SAN PIERO

La cappella de' Garganelli. Ercole Ferrara, 444  
I fogliami del parapetto di detta cappella.  
Duca Tagliapietra, 445  
Il portico. Guido Bolognese, 446

#### SAN MICHELE IN BOSCO

La porta della chiesa. Baldassarre Perucci, 723  
La sepoltura di Romazzotto. Alfonso Lombardi, 777  
La cappella di Romazzotto. Innocenzio da Imola, 827  
La tavola della cappella di San Benedetto. Cotignuola, 828  
Le storie intorno alla chiesa, Cotignuola, 829  
Il capitolo. Innocenzio da Imola, 830  
La tavola grande la parte di sopra. Innocenzio da Imola, 830

#### MISERICORDIA

Una tavola. Francia Bolognese, 532  
La tavola grande. Francia Bolognese, 532  
Una tavola. Francia Bolognese, 535

#### SAN GIOVANNI IN MONTE

Una tavola. Cossa, 443  
Una tavola. Pier Perugino, 547  
La tavola di Santa Cecilia. Raffaello da Urbino, 655

#### LA NUNZIATA

Una tavola. Francia bolognese, 532  
Due tavole. Francia bolognese, 535

#### LA CASA DI MEZZO

Galasso, 427

#### SERVI

La tavola della Nunziata. Innocenzo da Imola, 830

#### SAN LORENZO

Una tavola. Francia bolognese, 534

#### SAN IOBBE

Una tavola. Francia bolognese, 534

#### SAN VITALE ET AGRICOLA

Una tavola. Francia bolognese, 536

#### LA MORTE SPEDALE

La morte di Nostra Donna di stucco. Alfonso Lombardi, 778

#### SAN IOSEF

La tavola di Girolamo Cotignuola, 828

#### SANTA MARGHERITA

Una tavola. Parmigiano, 849  
COMPAGNIA DI SAN FRANCESCO  
Una tavola. Francia bolognese, 535  
COMPAGNIA DI SAN GIROLAMO  
Una tavola. Francia bolognese, 535  
IN CASA M. POLO ZAMBECCARO  
Un quadro. Francia bolognese, 535  
IN CASA IL CONTE VINCENZIO ARCOLANI  
Un quadro. Raffaello da Urbino, 656  
IN CASA IL CONTE GIOVANNI BATISTA  
BENTIVOGLIO  
Un quadro d'una natività. Baldassarre Perucci,  
722. E Girolamo da Trevigi, 811  
IN CASA M. DIONIGI DE' GIANNI  
Un quadro. Parmigianino, 849  
Una facciata di chiaro e scuro. In Galiera.  
Girolamo da Trevigi, 811  
Una facciata simile su la Piazza de' Marsilii.  
Amico Aspertini, 827  
Una facciata alla porta di San Mammolo.  
Amico Aspertini, 827

#### BORGO SAN SEPOLCRO VESCOVADO

Una cappella. Abate di San Clemente, 471  
Una cappella. Gerino Pistolese, 527  
SAN GILIO  
Una tavola. Perugino, 547  
SANT'AGOSTINO  
La tavola grande. Piero della Francesca, 362  
LA COMPAGNIA DEL BUON GIESÙ  
La tavola della Circuncisione. Gerino  
Pistolese, 527  
LA COMPAGNIA DELLA CROCE  
La tavola del deposito. Rosso, 801  
NEL PALAZZO DE' CONSERVADORI  
La resurrezione. Piero della Francesca, 362

#### CASAL MAGGIORE

Una tavola. Parmigiano, 851

#### CARPI

Il modello del Duomo. Baldassarre Perucci,  
723  
Il modello di San Niccola. Baldassarre  
Perucci, 723

#### CASTELLO [Città di]

##### SAN FRANCESCO

La tavola della Natività. Signorelli, 522  
La tavola dello sponsalizio. Raffaello da  
Urbino, 637



SAN DOMENICO

La tavola di San Bastiano. Signorelli, 522  
La tavola del Crocifisso. Raffaello da Urbino,  
637

SANT'AGOSTINO

Una tavola. 637

SAN [...]

Una tavola. Lorenzo di Credi, 713 [in realtà  
nella chiesa di Cestello a Firenze]

Una tavola. Rosso, 802

SAN GIUSTINO. IN QUEL DI CASTELLO

Il palazzo de' Bufalini. Cristofano Gherardi,  
944

CASTILIONE ARETINO

SAN FRANCESCO

Una tavola. Lazaro Vasari, 373

LA PIEVE

Una tavola. Abate di San Clemente, 470

Un Cristo morto. Signorelli, 522

CESENA

SANTA MARIA AL MONTE

Una tavola. Francia bolognese, 534

COMPAGNIA DI SAN GIOVANNI

Figure di stucco. Alfonso Lombardi, 778

CORTONA

SAN DOMENICO

La tavola grande. Fra' Giovanni, 370

L'arco sopra la porta. Fra' Giovanni, 370

SANTA MARGHERITA

Un Cristo morto. Signorelli, 522

COMPAGNIA DEL GIESÙ

Una tavola, Signorelli, 522

La facciata della casa del Cardinale.  
Guglielmo da Marcilla, 676

CREMONA

DUOMO

Le storie della Madonna. Boccacino  
cremonese, 715

SAN SIGISMONDO

Più pitture. Camillo Cremonese, 715

SANT'AGATA

Camillo Cremonese, 715

SANT'ANTONIO

La facciata. Camillo Cremonese.

Una facciata in piazza. Camillo Cremonese,  
715

## EMPOLI

### PIEVE

Pitture per la chiesa. Cimabue, 128  
San Bastiano di marmo. Rossellino, 431

## FAENZA

### DUOMO

La Sepoltura di San Savino. Benedetto da  
Maiano, 507  
La tavola del Cavalier de' Buosi. Dossi, 788

## SAN FRANCESCO

L'arco sopra la porta. Ottaviano da Faenza,  
149

## FERRARA

Le finestre del Palazzo del Duca. Duca  
Tagliapietra, 445  
Nel cortile le storie d'Ercole. Dossi, 787  
In guardaroba la testa di Papa Giulio.  
Michelagnolo, 962

## DUOMO

Li sportelli dello organo. Cosmè Tura, 428  
La tavola d'Ogni Santi. Francia bolognese,  
534  
Una tavola. Dossi, 787

## SAN GIORGIO

Più pitture. Ottaviano da Faenza, 149

## SANT'AGOSTINO

Una cappella. Piero della Francesca, 361

## SAN DOMENICO

Il coro a fresco. Cossa, 443

## FIORENZA

### SANTA MARIA DEL FIORE

Il modello. Arnolfo Todesco, 129  
Il mosaico sopra la prima porta. Gaddi, 135  
Campanile. Giotto, 147  
La porta del campo Andrea Pisano, 159  
Le storiette intorno. Andrea Pisano, 159  
Tre figure grandi. Andrea Pisano, 160  
Una figura grande verso i pupilli. Giottino,  
190  
Le figure delli altari, et i XII Apostoli per  
chiesa. Lorenzo di Bicci, 220  
L'Assunta sopra la porta che va alla Nunziata.  
Iacopo della Quercia, 236

Un Evangelista alla porta di mezzo a man manca. Niccolò d'Arezzo, 240  
L'altro nel medesimo luogo. Nanni, 247  
I principii dell'arti liberali nel campo Luca della Robbia, 249  
L'organo sopra la sagrestia nuova. Luca della Robbia, 249  
La porta di bronzo di detta sagrestia. Luca della Robbia, 249  
Le figure di terra sopra le 2 porte della sagrestia. Luca della Robbia, 250  
Il Giovanni Acuto a fresco. Paulo Uccello, 255  
La cassa di San Zanobi. Lorenzo G[h]iberti, 269  
I disegni delli occhi di vetro della Cupola. Ghiberti, 277  
La Cupola. Pippo Brunelleschi, 310  
L'acquaio di sagrestia. Il Buggiano, 331  
Il San Giovanni Evangelista a man destra alla porta di mezo. Donatello, 338  
Il Daniello nella facciata dinanzi. Donatello, 338  
Un Vecchio [Giosuè] in detto luogo. Donatello, 338  
L'organo sopra la sagrestia vecchia. Donatello, 338  
L'occhio di vetro della incoronazione. Donatello, 338  
Quattro figure nel campo Donatello, 339  
Due colossi sopra la cappella di fuori. Donatello, 346  
Il Niccolò da Tolentino. Andrea del Castagno 412  
La palla della cupola. Verrochio, 465  
La Nunziata di mosaico sopra la porta che va a' Servi. Domenico Ghirlandaio, 487  
Il Mosaico della cappella di San Zanobi. Domenico Ghirlandaio e Gherardo miniatore, 487  
La statua di Giotto. Benedetto da Maiano, 506  
Il Crocifisso sopra l'altare maggiore. Benedetto da Maiano, 508  
Uno Apostolo, nell'opera. Andrea da Fiesole, 695  
La statua del Ficino. Andrea da Fiesole, 695  
San Iacopo. Nell'opera. Iacopo Sansovino, 706  
Un Apostolo nell'opera. Benedetto da Rovezzano, 708

Il quadro di San Michele. Lorenzo di Credi, 713  
Una parte del ballatoio della Cupola. Baccio d'Agnolo, 860  
Parte de' pavimenti. Baccio d'Agnolo, 861

#### SAN GIOVANNI

La volta di mosaico. Andrea Taffi, 132  
Fra' Iacopo, 132  
Gaddo Gaddi, 134  
Disegno d'una porta di bronzo. Giotto, 147  
La porta. Andrea Pisano, 160  
Il tabernacolo dell'altar maggiore. Andrea Pisano, 160  
Le due altre porte di bronzo. Lorenzo G[h]iberti, 263, 271  
La sepoltura di Papa Giovanni. Donatello, 337  
La Fede in questa sepoltura. Michelozzo, 353  
La Santa Maria Maddalena di legno. Donatello, 338  
Gli archi di mosaico dentro sopra le porte. Alessio Baldovinetti, 388  
Due storie d'argento nell'altare. Verrocchio, 462  
Altre storie. Pollaiuolo, 498  
Le paci d'argento. Maso Finiguerra, 498  
La croce e candeliere d'argento. Pollaiuolo, 499  
Ricami de' paramenti. Paulo da Verona, 503  
Tre figure di bronzo sopra la porta verso la Canonica. Lionardo Vinci et il Rustico, 575

#### SAN LORENZO

Un quadro di bronzo in sagrestia. Pippo Brunelleschi, 299  
Il disegno della chiesa. Pippo Brunelleschi, 325  
Il lavamani di sagrestia. Donatello, 344  
Quattro tondi ne' peducci della volta. Donatello, 346  
Le porte di detta sagrestia. Donatello, 346  
Quattro santi nella Crociera. Donatello, 346  
I pergami di bronzo. Donatello, 346  
La tavola delli operai. Fra' Filippo, 397  
La tavola della cappella della Stufa. Fra' Filippo, 397  
La cappella del sagramento. Desiderio da Settignano, 435  
La sepoltura di Giovanni e Piero de' Medici. Verrocchio, 463  
La tavola dello spozalizio. Rosso, 797

La sagrestia nuova con le sopolture e statue.  
Michelagnolo, 974  
La palla a 72 facce. Piloto, 974  
La libreria. Michelagnolo, 975  
Il palco intagliato. Tasso e Carota, 980  
I banchi de' libri. Batista del Cinque e  
Ciappino, 981  
Gli stucchi della sagrestia e pittura. Giovanni  
da Udine, 981

#### SANTO SPIRITO

Nel chiostro III archi. Cimabue, 128  
III archi. Stefano, 150  
II archi allato al capitolo. Taddeo Gaddi, 178  
III archi. Giovanni Gaddi, 196  
II archi. Antonio Veneziano, 201  
Il capitolo. Simone Memmi, 174  
Un arco sopra la porta del refettorio. Taddeo  
Gaddi, 178  
La chiesa nuova. Pippo Brunelleschi, 329  
La tavola di Sagrestia. Fra' Filippo Lippi, 396  
La tavola de' Bardi. Sandro Botticello, 491  
La tavola de' Nerli. Filippino, 515  
La tavola di Gino Capponi. Pier di Cosimo,  
587  
Una tavola d'una Pietà. Raffaellino del Garbo,  
615  
Una tavola di San Bernardo. Raffaellino del  
Garbo, 615  
Due tavole sotto la porta della sagrestia.  
Raffaellino del Garbo, 615  
Il modello della sagrestia. Cronaca, 688  
La cappella de' Corbinelli del sacramento.  
Andrea San Savino, 702  
Tre tavole. Iacopo di Sandro, 771  
La tavola de' Dei. Rosso, 797  
L'altare di San Niccola. Franciabigio et  
Iacopo San Savino, 837  
Il Campanile. Baccio d'Agnolo, 861  
Il Crocifisso sopra l'altar maggior.  
Michelagnolo, 952

#### SANTA CROCE

Una tavola presso al coro. Cimabue, 127  
Un Crocifisso grandissimo. Margheritone, 137  
La cappella de' Peruzzi. Giotto, 140  
La cappella de' Giugni. Giotto, 140  
Due cappelle. Giotto, 140  
La tavola de' Baroncelli, Giotto, 140  
Il refettorio. Giotto, 141  
La sagrestia. Giotto, 141

La tavola dell'altar maggiore. Ugolino Sanese, 154  
La tavola di San Salvestro. Bartolomeo Bolghini, 157  
La cappella di sagrestia. Taddeo Gaddi, 177  
La cappella de' Baroncelli. Taddeo Gaddi, 177  
La cappella de' Bellacci. Taddeo Gaddi, 178  
La cappella di Sant'Andrea. Taddeo Gaddi, 178  
Il Miracolo di San Francesco allato al Crocifisso. Taddeo Gaddi, 178  
La tavola del Beato Gherardo. Giovanni da Milano, 183  
L'Inferno Purgatorio e Paradiso. Orgagna, 186  
La cappella di San Salvestro. Giotto, 189  
La cappella grande. Agnolo Gaddi, 195  
La cappella e tavola de' Bardi. Agnolo Gaddi, 195  
Le cappella di San Lorenzo e di Santo Stefano. Bernardo Gaddi, 204  
La cappella di Sant'Antonio. Lo Starnina, 210  
La storia di San Tomaso fuor della porta del Convento e l'altre storie dentro e fuori. Lorenzo di Bicci, 220  
Gl'invetriati del capitolo. Luca della Robbia, 250  
La sepoltura di bronzo in coro. Lorenzo Ghiberti, 268  
Il disegno dell'occhio grande di vetro. Lorenzo Ghiberti, 277  
Il modello del capitolo. Pippo Brunelleschi, 323  
L'altare de' Cavalcanti. Donatello, 335  
Il Crocifisso di legno. Donatello, 336  
Il San Lodovico di bronzo sopra la porta principale. Donatello, 346  
La tavola del noviziato. Fra' Filippo, 395  
Due figure nella cappella de' Cavalcanti. Andrea del Castagno, 411  
La Flagellazione nel secondo chiostro. Andrea del Castagno, 411  
La predella della cappella de' Cavalcanti. Pesello, 420  
La predella della cappella del noviziato. Pesellino, 420  
La sepoltura de' Nori con la pila. Rossellino, 429  
La sepoltura di M. Lionardo Bruni. Bernardo Rossellino, 431

La sepoltura di M. Carlo Marsupini.  
Desiderio, 435  
La Madonna nella sepoltura del Bruni.  
Verrocchio, 463  
Il San Paulino all'entrar di chiesa. Domenico  
Ghirlandaio, 474  
Il pergamino. Benedetto da Maiano, 507  
Una pietà. Pietro Perugino, 547

#### SANTA MARIA NOVELLA

La tavola fra la cappella de' Bardi e Rucellai.  
Cimabue, 128  
Un Crocifisso in legno. Giotto, 146  
San Lodovico nel tramezzo. Giotto, 146  
Nel chiostro un San Tommaso. Stefano, 151  
Una cappella. Stefano, 151  
La tavola vecchia de l'altar maggiore. Ugolino  
Sanese, 155  
Una Madonna di marmo nel tramezzo. Nino  
Pisano, 162  
Tre facciate del capitolo. Simone Memmi, 175  
Il resto del capitolo. Taddeo Gaddi, 181  
Il San Girolamo sopra la sepoltura de' Gaddi.  
Taddeo Gaddi, 183  
La cappella delli Strozzi allato alla sagrestia.  
Orgagna, 185  
Un San Cosimo e Damiano nella cappella di  
San Lorenzo. Giottino, 189  
Nel chiostro la storia di Isaac. Dello, 243  
La storia della Creazione, Diluvio di Noè.  
Paulo Uccello, 254  
La sepoltura di bronzo in coro. Ghiberto, 268  
La Trinità sopra la cappella di Sant'Ignazio.  
Masaccio, 285  
Il Crocifisso. Pippo Brunelleschi, 297  
Il modello della porta nella facciata. Lion  
Battista Alberti, 378  
La sepoltura della Beata Villana. Desiderio da  
Settignano, 435  
La cappella et altar maggiore. Domenico  
Ghirlandaio, 478  
La tavola fra le 2 porte. Sandro Botticelli, 493  
La sepoltura di Filippo Strozzi vecchio.  
Benedetto da Maiano, 506  
La cappella di Filippo Strozzi. Filippino, 517  
La sepoltura di M. Antonio Strozzi. Andrea da  
Fiesole, 696  
La sepoltura de' Minerbetti. Silvio da Fiesole,  
696  
Un tondo sopra la porta di libreria.  
Franciabigio, 841

#### OR' SAN MICHELE

- Una tavola d'un Cristo morto. Taddeo Gaddi, 179  
Il tabernacolo di marmo. Orgagna, 186  
La disputa di Cristo. Agnolo Gaddi, 195  
L'arco della nicchia del San Mateo. Niccolò Aretino, 241  
San Filippo de l'arte de' Calzolai. Nanni di Banco, 246  
Quattro Santi dell'arte de' Fabri e Legnaioli. Nanni di Banco, 246  
San Lò de l'arte de' Maniscalchi. Nanni di Banco, 246  
San Giovanni Battista de l'arte de' Mercatanti. Ghiberti, 267  
San Matteo della Zecca. Ghiberti, 268  
Santo Stefano de l'arte della lana. Ghiberti, 268  
San Piero de l'arte de' beccai. Donatello, 338  
San Marco de l'arte de' linaiuoli. Donatello, 338  
San Giorgio de l'arte de' Corazzai. Donatello, 339  
Il tabernacolo di San Tommaso. Donatello, 339  
San Tomaso de' sei della mercatanzia. Verrocchio, 463  
San Giovanni Evangelista de l'arte di porta Santa Maria. Montelupo, 710  
L'agnol Raffaello in un pilastro. Pollaiuoli, 500  
San Bartolomeo in un pilastro. Lorenzo di Credi, 713  
San Martino in un pilastro. Sogliano, 807  
La Nunziata in sul canto dello sdrucchiolo. Andrea del Sarto, 746

#### BADIA

- La cappella e tavola grande. Giotto, 140  
La sepoltura del Conte Ugo. Mino da Fiesole, 440  
La sepoltura di M. Bernardo Giugni. Mino da Fiesole, 440  
L'altare di sagrestia. Mino da Fiesole, 440  
La tavola di San Bernardo. Fra' Bartolomeo, 603  
La tavola di San Bernardo in sagrestia. Filippino, 515  
Un San Girolamo in chiesa. Filippino, 519  
Il refettorio. Sogliano, 807



Un arco sopra una porta del chiostro. Fra' Giovanni, 370

#### CARMINE

La cappella di San Giovanni. Giotto, 141  
La cappella di San Girolamo. Lo Starnina, 211  
La tavola grande. Taddeo Bartoli, 219  
La facciata de' martiri. Lorenzo di Bicci, 220  
Il dossale della cappella di San Girolamo. Paulo Uccello, 254  
Il San Piero allato alla cappella del Crocifisso. Masolino, 279  
La cappella de' Brancacci, Masolino, 279, Masaccio, 286, Filippino, 514  
Il San Pagolo dalle campagne. Masaccio, 286  
Nel chiostro la storia della Sagra. Masaccio, 286  
Nel chiostro. Una altra storia. Fra' Filippo, 394  
Il San Marziale presso all'organo. Fra' Filippo, 394  
L'angelo di legno nella cappella de' Brancacci. Desiderio da Settignano, 435  
La sepoltura de' Soderini. Benedetto da Rovezzano, 707

#### LA NUNZIATA ALTRIMENTI I SERVI

La cappella di San Nicolò. Taddeo Gaddi, 179  
La cappella della Nunziata. Michelozzo, 353  
Il candeliere di bronzo. Michelozzo, 353  
La pila de l'acqua benedetta. Michelozzo, 353  
La Madonna sopra le candele. Michelozzo, 353  
Una sepoltura in terra di chiaro e scuro. Simone, 359  
L'armario delle argenterie. Fra' Giovanni, 369  
Tre nicchie in 3 cappelle. Andrea del Castagno, 411  
La tavola di Santa Barbara. Cosimo Rosselli, 455  
La tavola di San Bastiano de' Pucci. Pollaiuoli, 500  
Parte della tavola grande. Filippino, 519  
Il resto di detta tavola. Perugino, 549  
La tavola del beato Filippo. Pier di Cosimo, 589  
La tavola sotto l'organo. Fra' Bartolomeo 606  
Il Crocifisso sopra l'altar maggiore. Antonio da San Gallo, 625  
La tavola del Giocondo. Il Puligo, 692

La testa di Cristo in su l'altare della Nunziata. Andrea del Sarto, 749  
Un mezzotondo sopra la tavola di Giulio Scala. Andrea del Sarto, 764  
Una sepoltura nella cappella di San Niccolò. l'Amannato, 788  
L'arme de' Pucci sopra di San Bastiano de' Servi. Rosso, 796  
Nel cortile dinanzi:  
La Natività. Alesso Baldovinetti, 387  
La prima storia di San Filippo. Cosimo Rosselli, 455  
L'altre tutte. Andrea del Sarto, 737  
La storia della Assunzione. Rosso, 796  
La storia della visitazione. Il Puntormo, 796  
La storia dello Sposalizio. Franciabigio, 838  
La storia della Natività e de' Magi. Andrea del Sarto, 741  
Nel chiostro grande una Madonna sopra una porta. Andrea del Sarto, 763  
Ne l'orto due storie della vigna. Andrea del Sarto, 754

#### SAN MARCO

Un Crocifisso in legno. Giotto, 146  
La tavola grande. Fra' Giovanni, 369  
La cappella de' Martini. Lorenzo di Bicci, 221  
Il capitolo e chiostro. Fra' Giovanni, 369  
Una tavola nel tramezzo. Domenico Ghirlandaio, 476  
Un Cenacolo in foresteria. Domenico Ghirlandaio, 476  
La tavola della Incoronazione. Sandro Botticelli, 492  
La tavola di Sant'Antonio. Pollaiuoli, 500  
Due tavole tramezzo la chiesa. Fra' Bartolomeo, 603  
Il San Vincenzio sopra la porta che va in sagrestia. Fra' Bartolomeo, 603  
Il San Marco allato al coro. Fra' Bartolomeo, 603  
La tavola del Noviziato. Fra' Bartolomeo, 607  
Il Crocifisso di legno sopra il coro. Montelupo, 710  
Il refettorio. Sogliano, 808

#### GLI AGNOLI

La tavola maggiore. Fra' Lorenzo, 216  
La cassa di San Proto et Iacinto. Lorenzo Ghiberti, 268

Il tempio dietro a l'orto. Pippo Brunelleschi, 327  
Il Paradiso et Inferno. Fra' Giovanni, 370  
Un giudizio. Domenico di Michelino, 372  
Il chiostro de l'orto. Paulo Uccello, 256  
Un Crocifisso nel primo chiostro. Andrea del Castagno, 410

#### SANTA TRINITA

La cappella delli Scali. Giovanni dal Ponte, 192  
Due cappelle. Giovanni dal Ponte, 192  
La cappella e tavola delli Ardinghelli. Fra' Lorenzo, 216  
La cappella de' Bartolini. Fra' Lorenzo, 216  
La tavola della Nunziata. Taddeo Bartoli, 219  
La storia di San Francesco sopra la porta manca. Paulo Uccello, 253  
Un deposito di croce in sagrestia. Fra' Giovanni, 369  
La tavola e cappella de' Gian Figliuzzi. Alesso Baldovinetti, 387  
Una tavola in sagrestia. Pisanello, 418  
Una Santa Maria Maddalena di marmo. Desiderio da Settignano, 437  
La cappella de' Sassetti. Domenico Ghirlandaio, 474  
Una tavola. Mariotto Albertinelli, 612

#### SAN BRANCAZIO

Un Cristo con la croce all'entrar della porta. Giotto, 189  
La tavola de' Rucellai. Filippino, 515  
Un quadro della Visitazione. Mariotto Albertinelli, 612  
Un San Bernardo in fresco. Franciabigio, 837  
Una Santa Caterina da Siena nella cappella de' Rucellai. Franciabigio, 837

#### OGNISANTI

Una cappella, quattro tavole, un Crocifisso, et una tavoletta. Giotto, 146  
La cappella e tavola de' Lenzi. Neri Bicci, 221  
La cappella de' Vespucci. Domenico Ghirlandaio, 474  
Il refettorio. Domenico Ghirlandaio, 474  
Il San Girolamo allato al coro. Domenico Ghirlandaio, 476  
Il Sant'Agostio allato al coro. Sandro Botticelli, 492

#### SANTA MARIA MAGGIORE

- La cappella grande. Spinello, 206
- La cappella allato alla porta del fianco. Paulo Uccello, 253
- La predella della tavola allato alla sopradetta. Masaccio, 285
- Un San Bastiano. Sandro Botticelli, 492

#### SANTO APOSTOLO

- Una tavola. Fra' Filippo, 397
- La sepoltura di M. Oddo Altoviti. Benedetto da Rovezzano, 707
- La tavola della concezzione. Giorgio Vasari., 708

#### CESTELLO

- La tavola dell'altar maggiore. Cosimo Rosselli, 455
- Un'altra tavola. Cosimo Rosselli, 455
- La tavola della cappella nel primo Cortile. Cosimo Rosselli, 455
- La tavola della Visitazione. Domenico Ghirlandaio, 476
- La tavola della Nunziata. Sandro Botticelli, 492
- La tavola di San Bernardo. Perugino, 548
- Il capitolo. Perugino, 548
- Il modello del primo cortile. Giuliano da San Gallo, 621
- Due angeli. Puligo, 693
- Una tavola. Puligo, 693

#### SANTA MARIA NUOVA

- Una tavola nel tramezzo. Fra' Giovanni, 370
- Un'altra in detto luogo. Zanobi Strozzi, 371
- La facciata di mezzo nella cappella grande. Alesso Baldovinetti, 387
- Il Sant'Andrea fra l'ossa. Andrea del Castagno, 412
- Il refettorio. Andrea del Castagno, 412
- Parte della cappella grande. Andrea del Castagno, 412
- Parte della cappella grande. Domenico da Vinegia, 413
- Il San Michele ne l'ossa. Domenico Ghirlandaio, 485
- La cansagrazione nella facciata di fuori. Gherardo miniatore, 489
- Il Giudizio ne l'ossa. Fra' Bartolomeo, Baccio della Porta, Mariotto Albertinelli, 610
- La tavola grande. Ugo d'Anversa, 84

#### SAN IACOPO FRA I FOSSI OGGI SAN GALLO

- La storia di Lazzaro. Agnolo Gaddi, 194  
La tavola di San Girolamo. Perugino, 547  
Una tavola. Fra' Bartolomeo, 607  
Un Crocifisso di legno. Antonio da San Gallo, 625  
La tavola del noli me tangere. Andrea del Sarto, 736  
La tavola della Nunziata. Andrea del Sarto, 742  
La predella di detta tavola. Puntormo, 742  
Una tavola di Santi che disputano. Andrea del Sarto, 749  
La tavola de la Trinità. Sogliano., 807  
La tavola de' Girolami. Granacci, 856

#### SAN PIER MAGGIORE

- Il tabernacolo del Sacramento. Desiderio, 435  
La tavola de' Palmieri. Sandro Botticello, 493  
La Pietà alla porta del fianco. Perugino, 547  
Un Crocifisso di legno. Baccio Montelupo, 710  
La tavola della Nunziata. Franciabigio, 838  
La tavola della Assunzione de' Medici. Granaccio, 856

#### MURATE

- Due tavole. Fra' Filippo, 396  
Una Nostra Donna in un tabernacolo. Desiderio da Settignano, 435  
Il tabernacolo del sacramento. Mino da Fiesole, 440  
Un Crocifisso di legno. Baccio Montelupo, 710

#### SANT'AMBROSIO

- La tavola de l'altar maggiore. Fra' Filippo, 395  
Il tabernacolo del miracolo del sangue. Mino, 440  
Una tavola. Cosimo Rosselli, 455  
La cappella del miracolo. Cosimo Rosselli, 455  
San Bastiano di legno. Lionardo del Tasso, 705

#### SANTA FELICITA

- La fabrica della cappella Barbadori. Pippo Brunelleschi, 310

Una Santa Maria Maddalena di terra. Simone,  
359

La cappella di Lodovico Capponi. Puntormo,  
680

La finestra di detta cappella. Guglielmo da  
Marcilla, 680

#### SANTA CHIARA

Una tavola d'un Cristo morto. Perugino, 545

Una tavola di marmo. Lione del Tasso, 705

La tavola della Natività. Lorenzo di Credi, 713

Due quadri. Lorenzo di Credi, 713

#### CAMALDOLI

Un Crocifisso in tavola. Fra' Lorenzo, 216

La facciata de' Martiri. Loreanzo di Bicci, 220

Un San Girolamo in muro. Perugino, 544

La tavola di Sant'Arcadio. Sogliano, 807

#### SAN GIULIANO

L'arco sopra la porta. Andrea del Castagno,  
411

La tavola grande. Mariotto Albertinelli, 611

Un'altra tavola. Mariotto Albertinelli, 611

#### SANTA LUCIA SOPR' ARNO

La cappella propria di Santa Lucia. Lippo, 213

La tavola. Pesello, 419

#### SAN IACOPO SOPR' ARNO

La cappella de' Ridolfi di Borgo, la fabbrica.  
Pippo Brunelleschi, 310

La tavola della Trinità. Sogliano, 807

#### SAN PULINARI

La facciata di fuori. Orgagna, 186

La tavola di San Zanobi. Domenico di  
Michelino 372

#### SAN ROMEO

Una tavola a man destra nel tramezzo.  
Giotto, 190

L'arco sopra la porta. Agnolo Gaddi, 195

#### SANTO STEFANO A PONTE

La tavola maggiore. Taddeo Gaddi, 179

La cappella a canto alla porta del fianco.  
Giotto, 188

#### SAN MINIATO TRA LE TORRI

La tavola. Andrea del Castagno, 415

Il San Cristofano fuori. Pollaiuoli, 500

SAN GIOVANNINO ALLA PORTA  
A SAN PIERO GATTOLINI OGGI

INGIESUATI

Un cenacolo. Franciabigio, 839  
La tavola grande delli Ingiesuati. Domenico  
Ghirlandaio, 476  
Tre tavole. Perugino, 545

INNOCENTI

El modello della loggia. Pippo Brunelleschi,  
323  
La tavola de' Magi. Domenico Ghirlandaio,  
476  
Una tavola. Pier di Cosimo, 590

COMPAGNIE

Nella compagnia del Tempio una tavola. Fra'  
Giovanni, 370  
Il segno della compagnia del Vangelista,  
Andrea del Castagno, 410  
Nella compagnia di San Marco la tavola.  
Benozzo Gozzoli, 422  
Il segno della compagnia di San Giorgio.  
Cosimo Rosselli, 455  
Nella compagnia di San Zanobi la tavola.  
Mariotto Albertinelli, 612  
Nella congregazione de' Preti in San Martino  
la tavola. Mariotto Albertinelli, 612  
Nella compagnia di Santa Maria della Neve la  
tavola. Andrea del Sarto, 742  
Il segno della compagnia di San Iacopo.  
Andrea del Sarto, 765  
Il segno della compagnia del Ceppo. Sogliano,  
807

NELLO SCALZO

Il Crocifisso. Antonio da San Gallo, 625  
La tavola. Lorenzo di Credi, 713  
Le storie del chiostro. Andrea del Sarto,  
736, 746, 753, 759, 763  
Una Carità et una Giustizia alla porta. Andrea  
del Sarto, 746  
Due storie nel chiostro. Franciabigio, 840  
Ne l'Arte de' linaiuoli la tavola. Fra'  
Giovanni, 370

SANTA CECILIA

Il dossale. Cimabue, 127

SAN PRUOCOLO

La cappella di San Niccolò. Lorenzetto, 168

LA CHIESUOLA SUL PONTE ALLA CARRAIA

Lion Batista Alberti, 377

SANT'ANTONIO

Sul ponte detto. L'arco della porta Dom.  
Antonio Veneziano, 202

SANTA MARIA UGHI

L'arco della porta. Domenico Ghirlandaio,  
477

SAN MICHELE BERTELDI

Il Paradiso. Mariotto Albertinelli, 187

SAN TOMMASO DI MERCATO

L'arco della porta. Paulo Uccello, 256

SAN IACOPO IN CAMPO CORBOLINI

Una sepoltura del Cavalier Tornabuoni.  
Cicilia, 697

SAN IOSEF

Il modello. Baccio d'Agnolo, 860

GLI ERMINI

Un Crocifisso. Simone, 359

ANNALENA

Un Presepio. Fra' Filippo, 397

SAN PIETRO GATTOLINI

Una tavola. Pier di Cosimo, 591

SAN FRIANO

Il transito di San Girolamo. Benozzo Gozzoli,  
422

Una tavola. Lorenzo di Credi, 713

LO SPEDALETTO

Storia di Vulcano. Domenico Ghirlandaio, 476

SAN GIORGIO

Una tavola. Granaccio, 857

CONVERTITE

Una tavola. Sandro Botticelli, 492

SAN BERNABA

Una tavola. Sandro Botticelli, 492

SANT'APPOLLONIA

Storiette intorno alla tavola. Granaccio, 851

SAN RUFFELLO

Una tavola. Filippino, 515

SCOPETO

La tavola grande. Filippino, 518

SAN IOB

La tavola grande. Franciabigio, 837

Il tabernacolo fuori. Franciabigio, 837

SAN FRANCESCO

In via Pentolini. La tavola. Andrea del Sarto,  
745

FULIGNO

L'arco sopra la porta. Lorenzo di Bicci, 221



#### TABERNACOLI IN SU' CANTI

- In su la piazza di Santo Spirito verso via  
Maggio. Ugolino Sanese [l. Pietro Laurati],  
156  
Verso la Cuculia. Giottino, 189  
In su la via di San Giuseppe. Taddeo Gaddi,  
178  
Di San Nofri de' Tintori. Iacopo di Casentino,  
203  
In sul canto de' Gianfigliuzzi. Stefano, 152  
In sul canto di Mercato Vecchio. Iacopo di  
Casentino, 203  
In su la piazza di Santa Maria Novella.  
Francesco Fiorentino, 216  
In sul canto de' Carnesecchi. Domenico da  
Vinegia, 413  
Dietro all'arte de' linaiuoli. Domenico  
Ghirlandaio, 477  
In su la piazza di San Niccolò. Iacopo di  
Casentino, 203  
In sul canto de' Taddei. Sogliano, 807  
In sul canto de' Pucci. L'arme. Baccio  
Montelupo, 770  
In sul canto di Fuligno. Lorenzo di Bicci, 221

#### PALAZZO

- La Giuditta nella loggia. Donatello, 340  
Il David nel cortile. Donatello, 340  
Il David in sala de l'oriuolo. Donatello, 340  
Una Nunziata sopra una porta. Fra' Filippo,  
396  
La tavola de' magi a meza scala. Pesello, 419  
Il basamento del David del cortile. Desiderio,  
435  
Il David dalla Catena. Verrocchio, 462  
Una tavola in sala dell'oriuolo. Domenico  
Ghirlandaio, 484  
Il San Giovan Battista alla porta della Catena.  
Pollaiuoli, 500  
La porta dell'audienza. Benedetto da Maiano,  
506  
La tavola delli VIII di Pratica. Filippino, 519  
Una storia nella sala grande. Lionardo da  
Vinci, 572  
La tavola della sala grande. Fra' Bartolomeo,  
608  
La cappella della Duchessa. Bronzino, 615  
Il Gigante a man sinistra della porta.  
Bandinello, 633

Una sala a fresco. Francesco Salviati, 771  
La sala grande e la scala. Baccio d'Agnolo,  
859  
Le porte di marmo della seconda sala. Baccio  
d'Agnolo, 859  
Il David Gigante a man destra della porta.  
Michelagnolo, 956

#### IN GUARDAROBA

Un mostro marino. Pier di Cosimo, 590  
Ritratti et altre pitture. Bronzino, 615  
Un quadro di Papa Leone. Raffael Urbino, 657  
Una testa di marmo. Alfonso Lombardi, 780

#### PALLAZZO DE' MEDICI

Il modello. Michelozzo, 353  
Tele di animali. Paulo Uccello, 254  
Otto tondi nel cortile. Donatello, 341  
Il Marsia bianco restaurato. Donatello, 341  
La tavola della cappella. Fra' Filippo, 395  
Una spalliera d'animali. Pesello, 420  
Tele di Lioni. Pesello, 420  
La fontana del secondo cortile. Rossellino,  
429  
Il Marsia Rosso restaurato. Verrocchio, 466  
Una Pallade. Sandro Botticello, 492  
Tre Ercoli in sala. Pollaiuoli, 500  
Quadri di Dei ignudi. Signorelli, 522  
Più quadri. Fra' Bartolomeo, 607  
Le finestre inginochiate basse. Michelagnolo,  
974  
La pittura e stucchi della camera bassa.  
Giovanni da Udine, 974  
Le gelosie di rame. Piloto, 974

#### PALAZZO DEL PODESTÀ

La cappella. Giotto, 140  
La sala de' Giudici. Giotto, 147  
Il Duca d'Atene con li altri nella torre.  
Giotto, 190

#### LA PARTE GUELFA

La storia della fede. Giotto, 141  
Il San Dionigi a sommo la scala. Starnina, 211  
Il modello della sala. Pippo Brunelleschi, 328

#### LA MERCANZIA VECCHIA

Il tribunale. Taddeo Gaddi, 179  
Altre storie. Pollaiuoli, 500  
La colonna e Dovizia di mercato Vecchio.  
Donatello, 338

#### NEL PROCONSOLO

Certe storie. Pollaiuoli, 500  
La fortezza. Antonio San Gallo, 877  
I bastioni di San Miniato. Michelagnolo, 978  
Nelle porte della città, le pitture di dentro.  
Bernardo Gaddi, 204

#### CASE PRIVATE

Il modello della casa de' Busini. Pippo  
Brunelleschi, 323  
Il model del palazzo de' Pitti. Pippo  
Brunelleschi, 327  
Il model del palazzo de' Tornabuoni.  
Michelozzo, 353  
Il modello della loggia e palazzo de'  
Rucellai. Lion Batista Alberti, 378  
Il modello de l'orto de' Rucellai. Lion Battista  
Alberti, 378  
Il model del palazzo de' Gondi. Giuliano da  
San Gallo, 624  
Il model delle case riscontro a' Nocenti.  
Antonio da San Gallo, 633  
Il modello del palazzo del Vescovo  
Pandolfini. Raffaello da Urbino, 665  
Il modello del palazzo delli Strozzi. Benedetto  
da Maiano e Cronaca, 685  
Il modello della casa de' Lanfredini. Baccio  
d'Agnolo, 859  
Il modello del palazzo de' Bar. Baccio  
d'Agnolo, 859  
Il modello della casa de' Nasi. Baccio  
d'Agnolo, 859  
Il modello della casa di Pierfrancesco  
Borgherini. Baccio d'Agnolo, 859

#### PITTURE E SCULTURE

##### IN CASA OTTAVIANO DE' MEDICI

Un disegno di Lionardo Vinci, 565  
Una tavola. Fra' Bartolomeo, 607  
Un quadro del Duca Giuliano et uno del Duca  
Lorenzo. Raffaello da Urbino, 658  
Un tondo d'una Nostra donna. Lorenzo di  
Credi, 713  
Un quadro. Andrea del Sarto, 757  
Un San Giovanbatista. Andrea del Sarto, 757  
Un quadro. Andrea del Sarto, 757  
Ritratti di Papa Clemente. Bugiardino e Fra'  
Bastiano, 903

##### IN CASA VECCHIA DE' MEDICI

La sala. Lorenzo di Bicci, 221

NE L'ORTO DE BARTOLINI

Quattro quadri d'Animali. Paulo Uccello, 256

Un Bacco. Iacopo Sansovino, 706

IN CASA RIDOLFO DEL GHIRLANDAIO

Un quadro. Masaccio, 285

IN CASA PALLA RUCELLAI

Un quadro. Masaccio, 286

Una tavola. Lion Batista Alberti, 377

IN CASA GIULIANO DA SAN GALLO

Un quadro. Masaccio, 290

IN CASA MARTELLI

Un David. Donatello, 342

Un San Giovanni. Donatello, 342

IN CASA LA STUFA

Più teste. Donatello, 344

IN CASA CARDUCCI

Pitture. Andrea del Castagno, 415

IN CASA GIOVANNI TORNABUONI

Una Madonna di marmo. Antonio Rossellino,  
429

Un tondo de' Magi. Domenico Ghirlandaio,  
476

IN CASA VESPUCCI

Più quadri. Sandro Botticelli, 492

Storie. Piero di Cosimo, 591

IN CASA FABIO SEGNI

Una tavola della calumnia. Sandro Botticelli,  
496

IN CASA FRANCESCO DEL PUGLIESE

Più storie. Piero di Cosimo, 590

IN CASA LORENZO STROZZI

Un quadro. Piero di Cosimo, 590

IN CASA CRISTOFANO RINIERI

Un quadro. Fra' Bartolomeo, 607

IN CASA GIOVAN. M. BENINTENDI

III quadri. Mariotto Albertini, 612

Un San Giovanbatista. Andrea del Sarto, 757

Un quadro. Franciabigio, 841

Un quadro. Iacopo Puntormo, 841

Un quadro. Francesco d'Albertino, 841

IN CASA TADDEO TADDEI

2 quadri. Raffael da Urbino, 638

Un Tondo di marmo. Michelagnolo, 957

IN CASA LORENZO NASI

Un quadro. Raffael da Urbino, 638

IN CASA DOMENICO CANIGIANI

Un quadro. Raffael da Urbino, 639

IN CASA BINDO ALTOVITI

Un ritratto et un quadro. Raffael da Urbino,  
656

IN CASA MATTEO BOTTI

Un ritratto. Raffael da Urbino, 659  
IN CASA FRANCESCO BENINTENDI  
Un quadro di San Giovanni Battista. Raffael  
da Urbino, 667  
IN CASA GIULIANO SCALA  
Più quadri. Puligo, 692  
IN CASA BACCIO BARBADORI  
Un quadro. Andrea del Sarto, 740  
IN CASA PIER DEL GIOCONDO  
Un quadro. Andrea del Sarto, 740  
IN CASA ZANOBI GIROLAMI  
Un quadro di Iosef. Andrea del Sarto, 742  
IN CASA GADDI  
Un quadro. Andrea del Sarto, 742  
IN CASA GIOVANNI MERCIAIO  
Un quadro. Andrea del Sarto, 743  
IN CASA ANDREA SARTINI  
Un quadro. Andrea del Sarto, 743  
IN CASA BACCIO BANDINELLI  
Un ritratto. Andrea del Sarto, 746  
IN CASA ALESSANDRO CORSINI  
Un quadro. Andrea del Sarto, 747  
IN CASA GIOVANBATISTA PUCCINI  
Un quadro. Andrea del Sarto, 747  
IN CASA PIERFRANCESCO BORGHERINI  
Storie di Iosef. Andrea del Sarto, 749  
Granaccio, 856 Puntormo, 749  
IN CASA BACCIO PANCIATICHI  
Una tavola. Andrea del Sarto, 754  
IN CASA ZANOBI BRACCI  
Un quadro. Andrea del Sarto, 755  
IN CASA LORENZO IACOPI  
Un quadro. Andrea del Sarto, 757  
IN CASA GIOVANNI DINI  
Un quadro. Andrea del Sarto, 757  
IN CASA COSIMO LAPI  
Un ritratto. Andrea del Sarto, 758  
IN CASA ZANOBI BRACCI  
Una tavola. Andrea del Sarto, 759  
IN CASA IL VESCOVO MARZI  
Un ritratto di Papa Clemente. Andrea del  
Sarto, 761  
IN CASA ALESSANDRO ANTINORI  
Una carità. Andrea del Sarto, 768  
IN CASA GIOV. BORGHERINI  
Un quadro. Andrea del Sarto, 768  
IN CASA M. ALAMANNO SALVIATI  
Una tavola. Sogliano, 808  
IN CASA LUIGI GADDI  
Un quadro. Parmigiano, 847  
IN CASA AGNOL DONI

Un tondo di Nostra donna. Michelagnolo, 952

IN CASA LUIGI GUICCIARDINI

Un tondo di marmo. Michelagnolo, 952

La facciata del Cavalier Buondelmonti.  
Iacopo, 771

FUOR DI FIORENZA

SAN SALVADORE DELL'OSSERVANZA

Una tavola della Nunziata. Fra' Giovanni, 370

Un tondo d'una Madonna. Sandro Boticelli,  
494

L'arco sopra la sagrestia. Filippino, 515

La tavola de' Nerli. Filippino, 516

Il model della chiesa. Cronaca, 688

Una tavola d'una Natività. Sogliano, 807

Più figure. Sogliano, 808

SAN SALVI

Una tavola. Verrocchio, 465

Un angelo in detta tavola. Lionardo Vinci, 565

L'arco della volta del Cenacolo. Andrea del  
Sarto, 739

Il Cenacolo. Andrea del Sarto, 765

SAN MINIATO

La sagrestia. Spinello, 206

Nella cappella del Cardinal di Portogallo,  
gl'invetriati. Luca della Robbia, 250

La sepoltura di detto Cardinale. Rossellino,  
430

La tavola di detta cappella. Pollaiuoli, 499

La cappella di marmo del Crocifisso.  
Michelozzo, 353

Nel chiostro la vita de' Santi Padri. Paulo  
Uccello, 253

La vita di San Miniato. Andrea del Castagno,  
410

CERTOSA

Il capitolo. Mariotto Albertinelli, 611

MONTE ULIVETO

La tavola de' Capponi. Raffaellino del Garbo,  
614

BADIA DI SETTIMO

Le storie di San Iacopo. Buffalmacco, 165

Le storie del Conte Ugo. Puligo, 693

LA VERNIA IN CASENTINO

La cappella delle Stimite. Taddeo Gaddi, 181

L'EREMO IN CASENTINO

Una tavola della Natività. Filippino, 395

VALL'OMBROSA

La tavola de l'altar maggiore. Perugino, 547

Una tavola alle celle. Andrea del Sarto, 764

A LUCO DI MUGIELLO

Una tavola. Andrea del Sarto, 758

A GAMBASSI

Una tavola. Andrea del Sarto, 759

A SERAZZANA

Una tavola. Andrea del Sarto, 764

CASTELLO A L'OLMO

Due quadri di Venere. Sandro Botticelli, 492

Fontane et altre statue. Tribolo, 771

La testa di Papa Clemente e di Giuliano de' Medici. Alfonso Lombardi, 779

POGGIO

Il modello del Palazzo. Giuliano San Gallo, 621

Nella sala una storia. Andrea del Sarto, 756

Un'altra storia. Franciabigio, 840

CAREGGI

La tavola della cappella. Ausse da Bruggia, 84

Il model di Ruciano. Pippo Brunelleschi, 327

La sala de' Pandolfini a Legnaia. Andrea del Castagno, 410

Il tabernacolo fuor della porta a Pinti. Andrea del Sarto, 754

Il tabernacolo in su la strada di Marignolle. Il Rosso, 796

Il tabernacolo de' Capponi a Montughi. Il Fattore, 730

FIESOLE

IN DUOMO

La sepoltura del Vescovo Salutati, Mino, 441,

Una tavola di marmo con 3 figure. Andrea da Fiesole, 695

SANTA MARIA PRIMERANA

Una Nunziata. Fra' Filippo, 396

SAN FRANCESCO

Una tavoletta nel tramezzo. Piero di Cosimo, 591

SAN GIROLAMO

Una tavola di marmo. Andrea da Fiesole, 695

#### LA BADIA

Il modello. Pippo Brunelleschi, 323  
Un quadro sopra la porta di libreria,  
Mantegna, 510

#### SAN DOMENICO

Più tavole. Fra' Giovanni, 369  
Una tavola. Perugino, 548  
Il model del Palazzo di San Girolamo. Pippo  
Brunelleschi, 323  
La tavola della Alessandri a Vincigliata. Fra'  
Filippo, 400

#### FURLÌ

La cappella di San Domenico. Guglielmo da  
Furli, 149

#### SAN GIMIGNANO

La cappella di Santa Fina. Domenico  
Ghirlandaio e Bastiano Mainardi, 487

#### GENOVA

##### SANTO STEFANO

La tavola. Giulio Romano, 885

##### SAN FRANCESCO

Una tavola. Perino, 933

##### SANTA MARIA DE CONSOLAZIONE

La tavola della Natività. Perino, 933

#### PALAZZO DEL PRINCIPE DORIA

Una sala. Pordenone, 793  
Una storia. Domenico Beccafumi, 793  
Il resto delle storie e stucchi per tutto il  
Palazzo. Perino, 930  
Il disegno della porta. Perino, 930  
L'intaglio. Giovanni da Fiesole, 930  
Le figure di marmo. Silvio da Fiesole, 930  
Un fregio d'una stanza in casa Giovanettino  
Doria. Perino, 933

#### LUCCA

##### SAN MARTINO

La sepoltura della moglie di M. Paulo Guinici.  
Iacopo della Quercia, 235  
Una sepoltura derimpetto al Sacramento.  
Michelozzo, 354  
La tavola di San Piero e San Paulo. Domenico  
Ghirlandaio, 485  
Una tavola. Fra' Bartolomeo, 606

##### SAN PONZIANO

La tavola di Sant'Antonio. Filippino, 516



Il Sant'Antonio di rilievo. Andrea Sansovino,  
516

SAN ROMANO

La tavola della Misericordia. Fra' Bartolomeo,  
606

Un'altra tavola. Fra' Bartolomeo, 607

SAN FRIDIANO

Una tavola. Francia bolognese, 535

Una cappella. Amico bolognese, 828

SAN PAULINO

El modello. Baccio da Montelupo, 711

SAN MICHELE

Una tavola. Filippino, 516

MANTOVA

SANT'ANDREA

Il modello della chiesa. Liombatista Alberti,  
378

La tavola de l'altare del sangue. Giulio, 890

Due storie a fresco nel medesimo luogo.

Giulio, 890

SAN DOMENICO

Una tavola d'un Cristo morto. Giulio, 892

SAN BENEDETTO DI PADOLYRONE

La chiesa. Giulio, 891

IN CASTELLO

La tavola della cappella. Mantegna, 509

Una camera. Mantegna, 509

In guardaroba. Un ritratto d'un quadro di  
Raffaello da Urbino. Andrea del Sarto, 760

Un ritratto di Carlo V. Parmigiano, 850

In una sala le storie Troiane. Giulio, 890

Stucchi per le camere. Giulio, 890

In una Anticamera le XII teste delli

Imperadori. Tiziano, 890

Le storie sotto le XII teste. Giulio, 890

NEL PALAZZO DI SAN SEBASTIANO

I trionfi di Cesare. Mantegna, 510

IL PALAZZO DEL TE

Giulio Romano, 887

Cavalli. Cani: storie tutte di detto Palazzo.

Giulio Romano, 887

La facciata di M. Paris Pordenone, 790

In Casa M. Uberto Strozzi un cartone di  
Michelagnolo, 959

MILANO

SANTA MARIA DELLE GRAZIE

Il cenacolo. Lionardo da Vinci, 568  
Nel chiostro una Resurrezione. Bernardino,  
595

SAN FRANCESCO

Una cappella. Barnardino, 595  
La sepoltura de' Biraghi. Agosto milanese,  
711

SANTA MARTA

La sepoltura di monsignor de Foys. Agosto,  
711

SAN SEPOLCRO

Un Cristo morto sopra la porta. Bramante, 362

FRATI DELLA PASSIONE

Un cenacolo. Gaudenzio Milanese, 728

LA FORTEZZA

Pippo Brunelleschi, 323

PALAZZO DEL DUCA

Il modello. Giuliano San Gallo, 624

SARONE FUOR DI MILANO

Uno sposalizio. Bernardino del Lupino  
milanese, 716

MODONA

DUOMO

Una tavola. Dossi, 787

SERVI

Una tavola di San Cossimo e Damiano.  
Pellegrino da Modena, 727

FRATI DI SAN FRANCESCO

Una tavola. Francia bolognese, 534

MONTE SAN SAVINO

SANT'AGATA

Due tavole di terra cotta. Andrea San Savino,  
701

SANT'AGOSTINO

Il chiostro. Andrea San Savino, 704  
Il pergamo. Andrea San Savino, 704  
La porta di Sant'Antonio. Andrea San Savino  
704  
Il Palazzo del Cardinal di Monte. Antonio da  
San Gallo, 633

MONTE PULCIANO

PIEVE

Una sepoltura di marmo. Donatello, 344  
Una predella di figure picciole. Lazzaro  
Vasari, 373

LA CHIESA DELLA MADONNA

Antonio da San Gallo, 633

IL PALAZZO DEL CARDINAL DI MONTE  
Antonio da San Gallo, 633

MONTE CASINO  
NEL REGNO  
Una sepoltura di marmo. Mino, 404

MONTE LIONE  
IN CALAVRIA  
DUOMO  
Tre Madonne di marmo. Antonio da Carrara,  
697

NAPOLI  
MONTE ULIVETO  
Una pietà di terra. Modanino da Modona, 356  
Una Nunziata di marmo. Benedetto da  
Maiano, 506  
Una tavola della Assunta. Pinturichio, 526  
Gl'intagli di sagrestia. Fra' Giovanni  
Veronese, 647  
Il coro della cappella di Paolo da Tolosa. Fra'  
Giovanni Veronese, 647  
Una cappella a man manca di marmo.  
Girolamo Santa Croce, 784  
Una cappella a man destra di marmo.  
Giovanni da Nola, 784  
La tavola de' magi. Cotignuola, 829  
La cappella di M. Antonello Vescovo di [...].  
Cotignuola, 829

EPISCOPIO  
Una tavola. Perugino, 547

SANTA CHIARA  
Più cappelle. Giotto, 143

SAN DOMENICO  
La tavola della cappella del Crocifisso.  
Raffaello da Urbino, 655

SAN GIOVANNI CARBONARO  
La cappella del Marchese di Vico. Girolamo  
Santa Croce, 783  
La tavola. Uno Spagnuolo, 783

SANTO SPIRITO DELLI INCURABILI  
Una tavola. Il Fattore, 731

SANT'ANGELO DI SEGGIO DI NIDO  
Una sepoltura. Donatello, 342

CHIESA DI CAPPELLA  
Due statue. Girolamo Santa Croce, 784

SANT'ANGELO DELLI INCURABILI  
Una tavola. Polidoro, 822

SANT'ANIELLO  
Una tavola. Cotignuola, 829

La sepoltura dell'infante fratello del Re  
Alfonso. Luca della Robbia, 250  
La sepoltura della Donna il Duca di Malfi.  
Rossellino, 430  
La cappella del Castel del Nuovo [*l. Uovo*].  
Giotto, 143  
La porta della sala grande del Castello.  
Giuliano da Maiano, 355  
La porta del Castello. Giuliano da Maiano,  
355  
La tavola della cappella del Castello. Fra'  
Filippo, 395  
Il model del Poggio Reale. Giuliano da  
Maiano, 355  
Le pitture. Pier del Donzello e Polito da  
Maiano, 356  
Il model del palazzo vicino a Castel nuovo.  
Giuliano da San Gallo, 522  
L'ornamento di porta Capovana. Giuliano da  
Maiano, 356

#### IN ISCHIA

Una tavola d'uno Abram. Andre del Sarto,  
767

#### ORVIETO

##### DUOMO

La volta della cappella della Madonna. F.  
Giov., 370  
Il resto di detta cappella. Signorelli, 523  
Il pozzo publico. Antonio da San Gallo, 877

#### PADOVA

##### IL SANTO

Più cappelle. Giotto, 148  
La predella dell'altar grande. Donatello, 343  
I quadri di bronzo intorno al coro. Vellano,  
391  
Un arco sopra la porta. Mantegna, 512

##### L'ARENA

Una Gloria Mondana. Giotto, 148

##### SERVI

La cappella di San Cristofano. Mantegna, 512  
Il Gattamelata di bronzo. Donatello, 343  
Tempii di terra in su la Brenta. Lion Batista,  
378

#### PAVIA

##### CERTOSA

Una tavola. Perugino, 547  
La tavola della Assunta. Andrea del Gobbo,  
585

## PARMA

### DUOMO

La tribuna. Antonio da Correggio, 582

Due quadri grandi. Antonio da Correggio, 583

### SAN GIOVANNI EVANGELISTA

Una tavola d'un Cristo morto. Francia bolognese, 534

La Tribuna. Antonio da Coreggio, 583

### STECCATA

Più pitture. Parmigiano, 850

### SANT'ANTONIO

Una tavola. Antonio da Coreggio, 583

In casa del Cavaliere un Cupido.

Parmigianino, 851

In casa la sorella del Cavalier Baiardo. Una tavola. Parmigianino, 851

## PERUGIA

### SAN DOMENICO

Una tav. Pisanello, 418

### SAN FRANCESCO

Una tavola d'un Cristo morto. Raffaello da Urbino, 640

La cappella de' Baglioni. Domenico Veneziano, 415

La cappella della Signoria. Benedetto Buonfiglio, 527

Nel Cambio pitture a fresco. Perugino, 550

La Cittadella Vecchia. Michelozzo, 353

La Cittadella Nuova. Antonio da San Gallo, 879

In Monte Lucci. Una tavola. Il Fattore e Giulio, 730, 885

## PESCIA

### PIEVE

Una tavola. Raffaello da Urbino, 641

## PESERO

La tavola di san Francesco. Giovanni Bellini, 448

La sepoltura del Duca Federico. Genga e l'Ammanato, 788

La fortezza del porto. Pippo Brunelleschi, 324

### POGGIO IMPERIALE

Il modello. Genga, 788

Pitture. Raffaello dal Borgo. Francesco da Furlì. Camillo Mantovano. Dossi. Bronzino, 788

## PIACENZA

### SANTA MARIA DI CAMPAGNA

La tribuna. Pordenone e Bernardo da Vercelli, 791

La cappella di Santa Caterina. Pordenone, 791

La cappella della Natività. Pordenone, 791

La tavola di Sant'Agostino. Pordenone, 791

### SAN SISTO

La tavola grande. Raffaello da Urbino, 665

Ne l'orto di M. Barnaba dal Pozzo. Più storie. Pordenone, 791

## PIOMBINO

La cappella e tavola del Signore. Rosso, 797

## PISA

### DUOMO

Il campanile. Giovanni Pisano, 162

La nicchia della cappella grande. Domenico Ghirlandaio, 485

La facciata de l'opera. Domenico Ghirlandaio, 485

Il coro. Giuliano da San Gallo, 620

Due angeli di marmo a l'altar grande. Silvio Cosini, 696

Due storie intorno al coro de' sacrifici di Noè e d'Abel. Sogliano, 808

Altre storie. Domenico Beccafumi, 808

Sodoma da Vercelli, 808

Perino del Vaga, 935

Quattro tavole. Sogliano, 808

Una tavola. Domenico Beccafumi, 808, 936

Due tavole. Giorgio Vasari, 808, 936

### CAMPO SANTO

La Nostra Donna. Stefano, 150

Il disegno della fabbrica. Giovanni Pisano, 162

Le storie del principio del mondo.

Buffalmacco, 165

Le storie di Giobbe. Taddeo Gaddi, 179

Orgagna, 185

L'inferno. Bernardo di Cione, 187

Le storie di San Rinieri. Antonio Veneziano, 202

Storie del Testamento vecchio, Benozzo Gozzoli, 422

### SAN FRANCESCO

Un San Francesco scalzo. Cimabue, 127

### LA MADONNA DI SANT'AGNESA

Cinque quadri. Andrea del Sarto, 762

SAN BENEDETTO

Monache. La vita di detto santo. Benozzo  
Gozzoli, 424

SAN GIOVANNI

La fonte et il pergamo. Niccola Pisano, 162

SANTA CATERINA

La tavola grande. Simone Memmi, 176

CARMINE

Una tavola nel tramezzo. Masaccio, 286

LA FORTEZZA VECCHIA E NUOVA

Pippo Brunelleschi, 324

LA FORTEZZA ALLA PORTA DI SAN MARCO

Giuliano da San Gallo, 631

LA FORTEZZA DI LIVORNO

Antonio da San Gallo, 632

MONTE NERO NELLI INGESUATI

Una tavola di marmo. Silvio, 696

PISTOIA

SAN IACOPO

Una tavola. Pesello, 420

La sepoltura del Cardinale Forteguerra.

Verrocchio, 467

Lorenzetto, 717

POPPI

LA BADIA

La tavola di San Fedele. Andrea del Sarto, 766

PRATO

PIEVE

La cappella della Cintola. Agnolo Gaddi, 195

Il pergamo della Cintola. Donatello, 342

Una tavola sopra la porta del fianco. Fra'  
Filippo, 398

La cappella grande. Fra' Filippo, 399

LA MADONNA DELLE CARCERE

La fabrica della Chiesa. Giuliano da San  
Gallo, 625

La tavola. Niccolò Soggi, 551

SANTA MARGHERITA

Una tavola. Fra' Filippo, 398

SAN DOMENICO

Due tavole. Fra' Filippo, 398

SAN FRANCESCO

Una Madonna in muro. Fra' Filippo, 398

NEL CEPPO

Una tavola sopra il pozzo del cortile. Fra'  
Filippo, 398

Una tavola della Assunta. dirimpetto alle  
Carcere. Fra' Bartolomeo, 607

Nell'udienza de' Priori una tavola. Filippino,  
515

In sul Canto del Mercatale. Un tabernacolo.  
Filippino, 515

PALCO

Una tavola. Filippino, 515

RAVENNA

DUOMO

Una tavola. Rondinello, 454

SAN GIOVANNI EVANGELISTA

Una cappella. Giotto, 146

SAN DOMENICO

La tavola e cappella di San Bastiano. Cossa,  
443

Una tavola. Rondinello, 454

SAN GIOVANNI BATTISTA

Una tavola. Rondinello, 454

REGGIO

SAN PROSPERO

Una tavola. Francia bolognese, 534

RIMINI

SAN FRANCESCO

Il chiostro. Giotto, 144

Il model della facciata. Lion Batista Alberti,  
378

Un quadro d'una Pietà. Giovanni Bellini, 453

SAN CATALDO

Un San Tommaso d'Aquino. Giotto, 146

Un voto d'una nave. Puccio Capanna, 149

SAN DOMENICO

Una tavola. Domenico Ghirlandaio, 486

La tavola di San Marino e due altre. Zeno  
veronese, 541

SANTA COLOMBA

La tavola di Santa Lucia. Cotignuola, 829

La coronazione di nostra Donna nella tribuna.  
Cotignuola, 829

ROMA

SAN PIERO

L'angelo sotto l'organo. Giotto, 143

La nave di musaico. Giotto, 143

La facciata di dentro fra le finestre. Pier  
Cavallini, 171



La vergine Maria nel portico. Simone Memmi, 173  
Il tabernacolo del Sacramento. Donatello, 345  
Storie intorno li [...] e stucchi. Perino, 941  
Le porte di bronzo. Anton Filarete, 358  
Il San Piero e San Paulo a piè delle scale. Mino, 404  
La sepoltura di Paulo II. il Mino e Mino da Fiesole, 404  
La sepoltura di Sisto. Antonio Pollaiuoli, 502  
La sepoltura di Innocenzio. Antonio Pollaiuoli, 502  
Il modello della chiesa nuova. Bramante, 599  
Baldassarre Perucci, 723  
Antonio da San Gallo, 880  
La cappella della Vergine Maria sotto l'organo. Giotto e Perino, 941  
La pietà di marmo nella cappella della Febre. Michelagnolo, 954  
La sepoltura di Giulio. Michelagnolo, 960

#### PALAZZO DEL PAPA

La cappella ove il Papa ode messa. Fra' Giovanni, 370  
Il model della libreria. Pintello, 407  
Il model della cappella di Sisto. Pintello, 407  
Le pitture di detta cappella. Cosimo Rosselli, 456  
Piero di Cosimo, 457  
L'abate di San Clemente, 469  
Domenico Ghirlandaio, 477  
Sandro Botticelli, 494  
Luca Signorelli, 523  
Perugino, 548  
La volta. Michelagnolo Buonarroti, 963  
Il Giudizio. Michelagnolo, 981  
I corridori di Belvedere. Bramante, 597  
La camera della Segnatura. Raffaello da Urbino, 641  
Perino del Vaga, 939  
La camera a canto alla Segnatura. Raffaello, 641  
Una sala. Raffaello da Urbino, 663  
Modello delle loggie e scale. Raffaello da Urbino, 664  
Modello della vigna del Papa. Raffaello da Urbino, 665  
La sala grande. Raffaello da Urbino, 667  
Il Fattore. Giulio Romano, 730, 884  
Logge Papali  
Raffaello da Urbino

Vicenzio da San Gimignano, 698  
Pellegrino da Modona, 727  
Il Fattore, 729  
Giovanni da Udine, 729  
Pulidoro da Caravaggio, 814  
Maturino, 814  
Perino del Vaga, 912  
    Torre Borgia  
Pinturicchio, 526  
Pier Perugino, 548  
Giovanni da Udine, 913  
Perino del Vaga, 913  
    La camera di Torte Borgia  
Raffaello da Urbino, 661  
    Le stanze de' concistori pubblici  
Antonio da San Gallo, 875  
    La sala inanzi alla cappella di Sisto  
Antonio da San Gallo, 879  
    La cappella Paulina  
Antonio da San Gallo, 879  
    La volta della sala de' Pontefici  
Giovanni da Udine e Perino del Vaga, 913  
    La volta della sala de' Re  
Perino, 940  
Le finestre di detta sala. Pastorino da Siena,  
940  
    Belvedere  
Una cappella. Mantegna, 511  
    Monte Mario  
L'entrata della vigna e le fontane. Giulio  
Romano, 883  
La fonte di mosaico e lo stucco. Giovanni da  
Udine, 884  
Li stucchi e grottesche nelle loggie. Giovanni  
da Udine, 884

#### CASTEL SANT'ANGELO

Storie nel torrion da basso nel giardino.  
Pinturicchio, 526  
Le stanze nuove. Raffael da Montelupo et  
Antonio da San Gallo, 944  
L'angelo di marmo. Raffael da Montelupo,  
944  
Stucchi e pitture. Perino e suoi garzoni, 944  
Il San Paulo in testa ponte Sant'Angelo. Paulo  
Romano, 404  
Il San Pietro nel medesimo luogo. Lorenzetto,  
718

#### SAN PAULO

La facciata del mosaico. Pier Cavallini, 171

Le pitture della nave di mezzo. Pier Cavallini,  
171  
Capitolo. Pier Cavallini, 171

#### SAN GIOVANNI LATERANO

La storia del Papa. Giotto, 190  
Altre pitture. Pisanello e Gentile, 417

#### SANTA MARIA MAGGIORE

L'altare del corpo di San Girolamo. Mino da  
Fiesole, 439  
Il palco. Giuliano da San Gallo, 626

#### SANTA MARIA DEL POPOLO

Il modello. Baccio Pintelli, 407  
Due cappelle e la volta della cappella grande.  
Pinturicchio, 526  
Un quadro di Papa Giulio. Raffaello da  
Urbino, 648  
Un quadro d'una Natività. Raffaello da  
Urbino, 648  
La cappella d'Agostino Chigi. Raffaello da  
Urbino, 667  
Le finestre di vetro di detta cappella. Claudio  
Franzese, 676  
Due sepolture di marmo. Andrea Sansovino,  
702

#### MINERVA

La tavola de l'altar maggiore. Fra' Giovanni,  
371  
La sepoltura della donna di Francesco  
Tornabuoni. Verrocchio, 462  
Le pitture intorno e la tavola. Domenico  
Ghirlandaio, 477  
La cappella e sepoltura del Cardinel Caraffa.  
Filippino, 517  
San Bastiano di marmo. Michel Maini, 694  
Le sepolture di Leone e di Clemente.  
Bandinello, 780  
Una tavola d'un deposto. Perino, 917  
Un Cristo ignudo con la croce. Michelagnolo,  
975

#### LA PACE

Il chiostro. Bramante, 596  
La cappella d'Agostino Chigi. Raffaello da  
Urbino, 649  
La cappella di M. Ferrando Ponzetti.  
Baldassarre Perucci, 721

La cappella di M. Filippo da Siena.  
Baldassarre Perucci,  
721  
Una storia. Rosso, 800  
La cappella prima a man destra. Bagnacavallo,  
826

#### ARA CELI

Più pitture. Pier Cavallini, 170  
La cappella de' Cesarini. Benozzo Gozzoli,  
422  
La cappella di San Bernardino. Pinturicchio,  
526  
La tavola maggiore. Raffaello da Urbino, 649

#### SAN PIERO A MONTORIO

Un tempio nel primo chiostro. Bramante, 598  
La tavola grande. Raffaello da Urbino, 670  
La cappella di Pierfrancesco Borgherini,  
Sebastiano veneziano, 898  
La tavola di San Francesco. Michelagnolo,  
952

#### SANT' AGOSTINO

Una cappella e tavola. L'Indaco, 528  
Un Esaia. Raffaello da Urbino, 648  
Una Sant'Anna di marmo. Andrea San  
Savino, 703  
La cappella de' Martelli. Polidoro e Maturino,  
819  
La Madonna di marmo. Iacopo San Savino,  
819

#### SANTA MARIA DE ANIMA

Una finestra di vetro. Guglielmo da Marcilla,  
676  
Un San Cristofano fuor di chiesa. il Fattore,  
730  
Una cappella. Francesco Salviati, 771  
La sepoltura d'Adriano, il disegno e la pittura.  
Baldassarre Perucci, 723  
Le cose di marmo. Michelagnolo, Sanese, 782  
Il Tribolo fiorentino, 782  
La tavola della cappella de' Fuccheri. Giulio  
Romano, 885

#### SAN SALVESTRO

Uno quadro di San Piero et un di San  
Paulo. Fra' Bartolomeo, 605  
La tavola. Mariotto Albertinelli, 612

Un San Bernardo nel Giardino. Baldassarre,  
722

Una cappella et altre pitture. Polidoro e  
Maturino, 818

#### TRINITÀ

Una tavola. L'Indaco, 529

Una sepoltura. Lorenzetto, 717

La cappella de' Pucci. Perino, 919

La cappella e tavola de' Massimi. Giulio et il  
Fattore, e Perino del Vaga, 937

La cappella della Santa Gostanza Orsina.  
Daniele da Volterra, 946

#### SAN MARCELLO

La chiesa. Iacopo San Savino, 918

Alla cappella della Madonna due figure.  
Perino, 918

La cappella della Compagnia del Crocifisso.  
Perino, 927

#### SANT'EUSTACHIO

Uno altare a fresco. Pelegrino da Modona,  
727

Una cappella. Polidoro, 817

Un San Piero. Perino del Vaga, 915

#### SAN IACOPO DELLI SPAGNUOLI

La cappella del Cardinal Alborese. Antonio da  
San Gallo, 869

Le storie in fresco. Pellegrino da Modona, 727

Il San Iacopo di marmo. Iacopo Sansovino,  
727, 869

Le navi piccole della chiesa. Antonio da San  
Gallo, 873

#### SAN CLEMENTE

Una cappella con la Passione e storie di Santa  
Caterina. Masaccio, 286

Una sepoltura di marmo. Filarete e Simone,  
358

#### SAN SALVATORE DEL LAURO

Una tavola. Parmigiano, 847

Più storie. Perino del Vaga, 942

#### SAN MARCO

Una storia allato al Sacramento. Perugino, 548

#### SANTA MARIA TRANSTEVERE

La cappella grande e la chiesa. Cavallino, 170

#### SANTA CECILIA

Più pitture. Cavallino, 170

SAN GIUSEPPO A RIPETTA

La cappella Perino del Vaga, 941

SAN BARTOLOMEO IN ISOLA

Una cappella. Perino del Vaga, 941

SAN APOSTOLO

La cappella grande. Benozzo Gozzoli, 422

SANTA PRAEDIA

Il quadro di detta Santa. Nicolò Soggi, 551

RITONDA

La sepoltura di Raffaello da Urbino.

Lorenzetto, 719

LA CHIESA DE' PORTUGHESI ALLA SCROFA

La cappella e tavola grande. Pellegrino da Modona, 727

SANTA MARIA TRANSPONTINA

La cappella. Boccaccino, 715

LA MISERICORDIA

Compagnia de' Fiorentini. Francesco Salviati, 771

LA COMPAGNIA DE' SANESI

Una tavola della Resurrezione. Genga, 787

SANT'ANNA

Una cappella. Perino del Vaga, 916

SANTO STEFANO DEL CACCO

Una Pietà. Perino del Vaga, 916

MODELLI E FABRICHE

Il modello di Santo Spirito in Sassia. Baccio Pintelli, 407

Il tempio in su la piazza di San Luigi. Gianni Franzese, 32

Il modello di Santa Maria de Loreto al Macello de' Corvi. Antonio San Gallo, 868

Il modello di San Giovanni de' Fiorentini. Iacopo San Savino, 871

Antonio da San Gallo, 871

Il modello di Santa Maria di Monserrato a Corte Savella. Antonio da San Gallo, 872

PONTE SISTO

Baccio Pintelli, 407

IL PALAZZO DI SAN BIAGIO

Bramante, 598

IL PALAZZO DI BORGO

Bramante, 598

IL PALAZZO DI SAN PIERO IN VINCOLA

Giuliano da San Gallo, 626

IL PALAZZO DI M. GIOVAN BATISTA DA L'AQUILLA

Raffaello da Urbino, 665

IL PALAZ. DI M. BORN. CAFFORELLI

Lorenzetto, 717

IL PALAZZO D'AGOSTINO CHIGI

Baldassarre Perucci, 720

LA CASA DIRIMPETTO A FARNESE

Baldassarre Perucci, 723

LA CASA DE' MASSIMI

Baldassarre Perucci, 724

IL PALAZZO DI FARNESE IN CAMPO DI FIORE

Antonio da San Gallo, 867

IL PALAZZO DI M. MARCHIONNE BALDASSINI

Antonio da San Gallo, 868

LA CASA DE' CENTELLI A TORRE DI NONA

Antonio da San Gallo, 868

IL PALAZZO DI M. BARTOLOMEO FARRATINO  
in piazza d'Amelia. Antonio da San Gallo,  
869

LA TORRE DEL CARDO

di Monte in Agone. Antonio da San Gallo,  
869

IL PALAZZO DEL VESCOVO DI CERVIA

alla Zecca nuova. Antonio da San Gallo, 872

IL TABERNACOLO DELL'IMAGINE DI PONTE

Antonio da San Gallo, 873

LA FACCIATA DELLA ZECCA

Antonio da San Gallo, 874

I BASTIONI DI ROMA

e la porta Santo Spirito. Antonio da San Gallo,  
879

PALAZZO E VIGNA DI M. BALDASSARRE DA  
PESCIA

Giulio Romano, 886

IL PALAZZO IN SU LA PIAZZA DELLA DOGANA

Antonio da San Gallo, 886

IL PALAZZO DELLI ALBORTINI

[l. Alberini] in Banchi. Antonio da San Gallo,  
886

PITTURE IN CASE PRIVATE

In casa Orsina a monte Giordano. La sala  
Vecchia. Masolino, 279

Le loggie d'Agostino Chigi. Raffaello da  
Urbino, 666, 721

La loggia in sul giardino. Baldassarre Perucci,  
721

Gli archetti di dette loggie. Sebastiano  
veniziano, 896

Un Polifemo. Sebastiano veneziano, 896

La volta. il Fattore, 731

Una facciata in Borgo. Storia delle Muse,  
Vincenzo da San Gimignano, 698

Una facciata in Borgo. Storia di Vulcano.  
Vincenzo da San Gimignano, 698

Una facciata in su la piazza di San Luigi.  
Storia di Cesare. Vinco da San Gimignano,  
698  
La facciata delli Epifania. Storia de' Magi.  
Vinco da San Gimignano, 698  
Nel palazzo di San Giorgio più storie.  
Baldassare Perucci, 720  
La sala della Cancelleria. Giorgio Vasari, 942  
La facciata di M. Ulisse da Fano. Baldassare  
Perucci, 720  
La facciata rincontro alla detta. Baldassarre  
Perucci, 720  
Una facciata a piazza Giudea. Baldassarre  
Perucci, 721  
La facciata di M. Franc. Buzio dalla piazza  
delli Altieri. Baldassarre Perucci, 722  
In Banchi un'arma di Papa Leone. Baldassarre  
Perucci, 722  
Una facciata di chiaro e scuro in Monte  
Giordano. Il Fattore, 730  
Una facciata dirimpetto a San Salvestro.  
Polidoro e Maturino, 815  
Una facciata dirimpetto alla porta del fianco di  
San Salvatore del Lauro. Polidoro e Maturino,  
815  
Una facciata sopra San Rocco a Ripetta.  
Polidoro e Maturino, 815  
Una facciata in piazza Capranica. Polidoro e  
Maturino, 815  
Una facciata di graffito in Borgo nuovo.  
Polidoro e Maturino, 816  
Una facciata di graffito in sul canto della Pace.  
Polidoro e Maturino, 816  
La facciata delli Spinoli. Polidoro e Maturino,  
816  
Una facciata vicina a torre di Nona. Polidoro e  
Maturino, 816  
Una facciata nella via che va all'immagine di  
Ponte. Polidoro e Maturino, 816  
Una facciata nella casa ch'è all'immagine di  
Ponte. Polidoro e Maturino, 817  
La facciata in piazza della Dogana. Polidoro e  
Maturino, 817  
La facciata de' Cepperelli. Polidoro e  
Maturino, 817  
Una facciata per andare a' Madaloni. Polidoro  
e Maturino, 817  
Una facciata de' Buoni Auguri. Polidoro e  
Maturino, 817  
La facciata della casa della Signora Gostanza.  
Polidoro e Maturino, 817



Nel giardino di que' dal Bufalo. Più storie,  
Polidoro e Maturino, 818  
Nella casa del Baldassino graffiti e storie.  
Polidoro e Maturino, 818  
Una facciata vicina a Sant'Agata in Monte  
Cavallo. Polidoro e Maturino, 818  
La facciata di San Piero in Vincola. Polidoro e  
Maturino, 818  
Una facciata dietro a Naona di Paulo Emilio.  
Polidoro e Maturino, 818  
La facciata del Cardinale di Volterra a torre  
Sanguigna. Polidoro e Maturino, 818  
Dua facciate in campo Marzio. Polidoro e  
Maturino, 819  
Una facciata in sul canto della chiavica verso  
corte Savella. Polidoro e Maturino, 820  
Una facciata sotto San Iacopo delli Incurabili.  
Polidoro e Maturino, 820  
La facciata de' Gaddi. Polidoro e Maturino,  
820  
Una facciata dirimpetto. Polidoro e Maturino,  
820  
Nel palazzo di M. Marchione Baldessini.  
Pitture. Perino del Vaga, 868, 916  
Nella torre del Cardo di Monte. Pitture.  
Francesco de l'Indaco, 869  
Il tabernacolo de l'Imagine di ponte. Perino  
del Vaga, 873, 916  
Un'arma vicino alla Zecca. Il disegno Giulio  
Romano, 886  
Colorita da Raffael dal Borgo e Giovanni da  
Lione, 886  
Una Madonna sopra la porta di dentro del  
Cardo della Valle. Il disegno. Giulio Romano.  
Colorita da Raffaello dal Borgo, 886  
Una facciata presso a Pasquino. Perino del  
Vaga, 914  
L'orto de l'Arcivescovo di Cipri. Perino del  
Vaga, 915  
La loggia de' Fuccheri. Perino del Vaga, 915  
In casa i Galli dirimpetto a San Giorgio un  
Bacco. Michelagnolo, 953

#### FUORI DI ROMA

La fortezza d'Ostia. Giuliano da San Gallo,  
622  
La fortezza di monte Fiascone. Antonio da  
San Gallo, 628  
Il palazzo di Gradoli de' Farnesi. Antonio San  
Gallo, 868

La Rocca di Capo di Monte. Antonio San Gallo, 868  
La fortezza di Caprarola. Antonio San Gallo, 869  
La fortezza di Civita Vecchia. Antonio San Gallo, 870  
La fortezza di Monte Fiasconi. Antonio San Gallo, 871  
Due tempi ne l'Isola Visentina nel Lago di Bolsena. Antonio San Gallo, 871  
La fortezza di Castro. Antonio San Gallo, 878  
Il palazzo di Farnese in Castro. Antonio San Gallo, 878  
La fortezza di Nepi. Antonio San Gallo, 878

#### SCARPERIA

La Carità sopra la porta del palazzo. Andrea del Castagno, 416

#### SIENA

##### DUOMO

Due tavole. Simon Memi, 174  
Sopra la porta de l'opera. Simon Memi, 174  
Il pavimento. Duccio, 199  
San Giovanni Batista di bronzo. Donatello, 346  
Il tabernacolo di Bronzo in su l'altare grande. Lorenzo Vecchietti, 425  
Due Angeli di Bronzo nel medesimo luogo. Francesco di Giorgio, 432  
Facciata di mosaico. Domenico Ghirlandaio, 487  
La Libreria di P. Pio. Pinturicchio, 525

#### SAN GIOVANNI

Due storie di bronzo. Lorenzo Ghiberti, 268  
Un arco sopra la porta. Lorenzo Vecchietti, 426  
Figurine di marmo, et una storia di bronzo. Antonio San Gallo, 426

#### LA SCALA

Due storie. Pier Laurati, 156  
La Natività di Nostra Donna. Il Lorenzetto, 168  
Nel Peregrinario due storie. Domenico Bartoli, 218  
Una storia. Lorenzo Vecchietti, 426  
Alla cappella de' Pittori un Cristo di bronzo. Lorenzo Vecchietto, 426

#### SANT'AGOSTINO

Il capitolo. Il Lorenzetto, 168  
Due cappelle. Il Berna, 197  
La tavola di San Cristofano. Signorelli, 522  
Una tavola d'un Crocifisso. Perugino, 546

#### SAN FRANCESCO

La facciata del Cristo. Il Lorenzetto, 167  
La tavola del Cardinal Piccoluomini.  
Pinturicchio, 525  
Una tavola grande. Perugino, 546

#### LO SPEDALETTO DI MONA AGNESA

Una storia del Lorenzetto, 168

#### SAN BENEDETTO

Il Coro. F. Giovanni Veronese, 647

#### CARMINE

Disegno de l'organo. Baldassarre Perucci, 722

#### PALAZZO E CORTE PUBBLICHE

La sala grande. Il Lorenzetto, 168  
Una Vergine Maria. Simon. Memi, 174  
Una tavola in detto luogo. Simon Memmi, 174  
La cappella. Taddeo Bartoli, 217  
Fonte Blanda. Iacopo della Quercia, 238  
Il San Piero e San Paulo alla loggia degli  
ufiziali. Lorenzo Vecchietti, 426  
Il porton di Camollia. Simon Memmi, 176

#### MONTE ULIVETO DI CHIUSURI

Una tavola a tempera. Ugolino Sanese, 156  
Una tavola. Il Lorenzetto, 169  
La tavola grande. Spinello, 206  
XII storie nel chiostro. Signorelli, 523  
Il coro. F. Giovanni Veronese, 647

#### SPOLETO

La cappella della Nostra Donna. Fra' Filippo,  
401

#### TERRANUOVA

#### A GANGHERETO

Una tavola di San Francesco. Margheritone,  
137

#### TOLENTINO

Il palazzo del Cardinal di Rimini. Antonio San  
Gallo, 870

#### VENEZIA

#### PALAZZO DI SAN MARCO E COSE PUBBLICHE

L'Adamo et Eva nella corte del palazzo.  
Andrea Riccio, 385

Una facciata nella sala del consiglio. Antonio Veneziano, 201  
Un'altra facciata. Giovanni Bellini, 449  
Più quadri nella sala de' Pregai et il fregio. Pordenone, 792  
La Zeca in su la piazza di San Marco. Iacopo San Savino, 34  
La panateria. Iacopo San Savino, 33

#### FRA' MINORI

Un San Giovan Batista alla cappella de' Fiorentini. Donatello, 344  
Una tavola in sagrestia. Giovanni Bellini, 449  
La tavola de' Milanesi. Vittore Scarpaccia, 539

#### SAN FRANCESCO DELLA VIGNA

Un quadro d'un Cristo morto. Giovanni Bellini, 449  
Una tavola d'un deposto di croce. Marco Bassarini, 539

#### SAN GIOVANNI DI RIALTO

La tavola di San Giovanni Elemosinario. Tiziano, 792  
Un'altra tavola. Pordenone, 792

#### SAN ROCCO

Un quadro. Giorgione, 580  
La cappella e Tribuna. Pordenone, 791

#### SAN GIOVANNI E POLO

La cappella di San Tommaso d'Aquino. Giovanni Bellini, 448  
La tavola di Sant'Antonino Fiorentino. Lotto Viniziano, 854  
La statua del Sign. Bart. da Bergamo in su la piazza. Verrocchio, 466

#### SAN CASSANO

Una tavola. Antonello da Messina, 384

#### SAN GIROLAMO

Confraternita. La tavola. Giovanni Bellini, 449

#### SAN MICHELE DI MURANO

Una tavola. Giovanni Bellini, 449

#### SAN GIOVANNI IN CANAREGIO

Una tavola. Bellini, 448

#### SAN ZACCHERIA

La tavola della cappella di San Girolamo. Giovanni Bellini, 449

#### CORPUS DOMINI

Monache. Un San Benedetto et altre pitture.  
Conigliano, 539

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO

La tavola. Giorgione, 579

LA MADONNA DE L'ORTO

Una tavola. Pordenone, 791

SANTO STEFANO

Il Chiostro. Pordenone, 792

CARMINE

La tavola di San Niccolò. Lotto, 854

SANT'ANTONIO

Una tavola. Il Palma, 853

SANT'ELENA

La tavola grande. Il Palma

SCUOLA DI SAN MARCO

Le storie di detto santo. Gentile Bellini, 452

Una storia. Giorgione, 579

SCUOLA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA

La storia della croce. Iacopo Bellini, 448

SCUOLA DI SANT'ORSOLA

Le storie. Vittore Scarpaccia, 539

In casa Monsignor de' Martini un quadro. Il  
Moro, 541

La facciata di Ca' Soranzo. Giorgione, 579

La facciata del fondaco de' Tedeschi.

Giorgione, 579

Una facciata a San Gieremia sul Canal grande.  
Pordenone, 791

Una facciata sul Canal grande. Pordenone,  
791

La facciata d'Andrea Udone. Girolamo da  
Trevigi, 810

## VERONA

SANTA MARIA IN ORGANO

La tavola grande. Mantegna, 510

Le tarsie della sagrestia. F. Giovanni  
Veronese, 647

SAN ZENO

La tavola grande. Mantegna, 511

DUOMO

La tribuna. Moro, 891

La sala del Podestà. Aldighieri da Zevio, 541

In casa i conti di Canossa un quadro. Raffael  
da Urbino, 656

## VITERBO

LA QUERCIA

Una tavola. Mariotto Albertinelli, 612

SAN FRANCESCO

Una tavola d'un Cristo morto. Disegno  
Michelagnolo, Colorito Sebastiano veneziano,  
897

#### VOLTERRA

Una tavola della Badia. Domenico  
Ghirlandaio, 486  
La sepoltura di M. Raffaello Volterrano.  
Silvio Cosini, 696  
Un deposito di croce. Rosso, 797

#### URBINO

##### DUOMO

La volta della cappella maggiore. Batista  
Veniziano, 788

##### SANTA MARIA DELLA BELLA

La tavola. Fra' Carnovale, 595

##### SAN FRANCESCO

Più pitture. Antonio da Ferrara, 195  
Il model del Palazzo del Duca. Francesco  
Sanese, 433  
La stufà. Giovanni da Bruggia, 84  
La tavola della Comunione. Giusto da  
Guantes, 84

#### CARTE STAMPATE

Raffaello da Urbino, 658  
Mantegna, 512  
Rosso, 800, 803  
Perino del Vaga, 928

IL FINE

Dedica a Cosimo De' Medici	p. 3
Proemio di tutta l'opera	p. 7
Introduzione di Giorgio Vasari alle tre arti del disegno cioè architettura, pittura e scoltura, e prima dell'architettura	
Cap. I. Delle diverse pietre che servono agl'architetti per gl'ornamenti e per le statue della Scultura	p. 23
Cap. II. Che cosa sia il lavoro di quadro semplice et il lavoro di quadro intagliato	p. 36
Cap. III. De' cinque ordini d'architettura: rustico, dorico, ionico, corinto, composto, e del lavoro tedesco	p. 37
Cap. IV. Del fare le volte di getto che vengano intagliate quando si disarmino, e d'impastar lo stucco	p. 43
Cap. V. Come di tartari e di colature d'acque si conducono le fontane rustiche, e come nello stucco si murano le telline e le colature delle pietre cotte	p. 45
Cap. VI. Del modo di fare i pavimenti di commesso	p. 47
Cap. VII. Come si ha a conoscere uno edificio proporzionato bene, e che parti generalmente se le convengono	p. 49
Della scultura	
Cap. VIII. Che cosa sia la scultura e come siano fatte le sculture buone, e che parti elle debbino avere per essere tenute perfette	p. 52
Cap. IX. Del fare i modelli di cera e di terra, e come si vestino e come a proporzione si ringrandischino poi nel marmo; come si subbino e si gradinino e pulischino e impomicino e si lustrino e si rendino finiti	p. 55
Cap. X. De' bassi e de' mezzi rilievi; la difficoltà del fargli, et in che consista il condurgli a perfezzione	p. 59
Cap. XI. Come si fanno i modelli per fare di bronzo le figure grandi e picciole, e come le forme per buttarle; come si armino di ferri e come si gettino di metallo e di tre sorti di bronzo; e come, gittate, si ceselino e si rinettino; e come, mancando pezzi che non fussero venuti, s'innestino e commettino nel medesimo bronzo	p. 62
Cap. XII. De' conii d'acciaio per fare le medaglie di bronzo e d'altri metalli, di pietre orientali e di cammei	p. 67
Cap. XIII. Come di stucco si conducono i lavori bianchi e del modo del fare la forma di sotto murata, e come si lavorano	p. 68
Cap. XIV. Come si conducono le figure di legno e che legno sia buono a farle	p. 70
Della pittura	
Cap. XV. Che cosa sia disegno, e come si fanno e si conoscono le buone pitture et a che; e dell'invenzione delle storie	p. 71
Cap. XVI. Degli schizzi, disegni, cartoni et ordine di prospettive; e per quel che si fanno et a quello che i pittori se ne servono	p. 74
Cap. XVII. Del li scórti delle figure al di sotto insù e di quelli in piano	p. 77
Cap. XVIII. Come si debbino unire i colori a olio, a fresco o a tempera; e come le carni, i panni e tutto quello che si dipinge venga nell'opera a unire in modo che le figure non vengino divise et abbino rilievo e forza e mostrino l'opera chiara et aperta	p. 79
Cap. XIX. Del dipingere in muro, come si fa e perchè si chiama lavorare in fresco	p. 82
Cap. XX. Del dipingere a tempera overo a uovo su le tavole, o tele, e come si può usare sul muro che sia secco	p. 83
Cap. XXI. Del dipingere a olio in tavola e su tele	p. 84
Cap. XXII. Del dipingere a olio nel muro che sia secco	p. 86
Cap. XXIII. Del dipingere a olio su le tele	p. 87
Cap. XXIV. Del dipingere in pietra a olio, e che pietre siano buone	p. 87
Cap. XXV. Del dipingere nelle mura di chiaro e scuro di varie terrette, e come si contrafanno le cose di bronzo; e delle storie di terretta per archi o per feste a colla, che è chiamato guazzo, et a tempera	p. 88
Cap. XXVI. Degli sgraffiti delle case che reggono a l'acqua; quello che si adoperi a fargli, e come si lavorino le grottesche nelle mura	p. 90
Cap. XXVII. Come si lavorino le grottesche su lo stucco	p. 91
Cap. XXVIII. Del modo del mettere d'oro a bolo et a mordente, et altri modi	p. 92
Cap. XXIX. Del mosaico de' vetri, et a quello che si conosce il buono e lodato	p. 94
Cap. XXX. Dell'istorie e delle figure che si fanno di commesso ne' pavimenti ad imitazione delle cose di chiaro e scuro	p. 97
Cap. XXXI. Del mosaico di legname cioè delle tarsie, e dell'istorie che si fanno di legni tinti e commessi a guisa di pitture	p. 99
Cap. XXXII. Del dipingere le finestre di vetro, e come elle si conduchino co' piombi e co' ferri da sostenerne senza impedimento delle figure	p. 100
Cap. XXXIII. Del niello e come per quello abbiamo le stampe di rame; e come s'intaglino gl'argenti per fare gli smalti di basso rilievo e similmente si cesellino le grosserie	p. 105
Cap. XXXIV. Della tausìa, cioè lavoro a la damaschina	p. 108
Cap. XXXV. De le stampe di legno e del modo di farle e del primo inventor loro; e come con tre stampe	

si fanno le carte che paiono disegnate e mostrano il lume, il mezzo e l'ombra	p. 109
Proemio delle vite	p. 111
Cimabue pittore fiorentino	p. 126
Andrea Tafi pittore fiorentino	p. 131
Gaddo Gaddi pittore fiorentino	p. 133
Margaritone pittore, scultore et architetto aretino	p. 136
Giotto pittore, scultore et architetto aretino	p. 138
Stefano pittor fiorentino	p. 150
Ugolino Sanese	p. 154
Pietro Laurati pittore sanese	p. 155
Andrea Pisano scultore et architetto	p. 157
Buonamico Buffalmacco pittor fiorentino	p. 163
Ambruogio Lorenzetti pittor sanese	p. 167
Pietro Cavallini Romano pittore	p. 170
Simone Sanese pittore	p. 172
Taddeo Gaddi Fiorentino pittore	p. 177
Andrea di Cione Orgagna pittore, scultore et architetto fiorentino	p. 185
Tommaso Fiorentino, pittore, detto Giotto	p. 187
Giovanni da Ponte pittore fiorentino	p. 192
Agnolo Gaddi pittor fiorentino	p. 193
Berna Sanese pittore	p. 196
Duccio pittor sanese	p. 199
Antonio Viniziano pittore	p. 200
Iacopo di Casentino pittore	p. 203
Spinello Aretino pittore	p. 205
Gherardo Starnina pittore	p. 210
Lippo pittore fiorentino	p. 213
Don Lorenzo Monaco degli Angeli pittore	p. 215
Taddeo Bartoli pittore	p. 217
Lorenzo di Bicci pittore	p. 219
Proemio della seconda parte delle vite	p. 223
Iacopo dalla Quercia scultore sanese	p. 235
Niccolò Aretino scultore	p. 239
Dello pittor fiorentino	p. 242
Nanni d'Antonio di Banco scultore	p. 245
Luca della Robbia scultore	p. 248
Paolo Uccello pittor fiorentino	p. 252
Lorenzo Ghiberti pittore	p. 257
Masolino pittore	p. 278
Parri Spinelli aretino	p. 281
Masaccio da S. Giovanni di Valdarno pittore	p. 283
Filippo Brunelleschi scultore et architetto	p. 291
Donato scultore fiorentino	p. 333
Michelozzo Michelozzi scultore et architetto fiorentino	p. 352
Antonio Filarete e Simone scultore, fiorentini	p. 354
Giuliano da Maiano scultore et architetto	p. 354
Piero della Francesca pittore dal Borgo a San Sepolcro	p. 360
Fra' Giovanni da Fiesole pittore	p. 367
Leon Battista Alberti architetto fiorentino	p. 375
Lazaro Vasari Aretino pittore	p. 372
Antonello da Messina pittore	p. 379
Alessio Baldovinetti pittore fiorentino	p. 386
Vellano da Padova scultore	p. 390
Fra' Filippo Lippo pittore fiorentino	p. 392
Paulo Romano e Maestro Mino scultori e	p. 403
Chimenti Camicia architetto	p. 406
Andrea dal Castagno di Mugello	p. 408
Gentile da Fabriano e Vittore Pisanello Veronese pittori	p. 417



Pesello e Francesco Peselli pittori fiorentini	p. 419
Benozzo pittore fiorentino	p. 421
Lorenzo Vecchietto scultore e pittore, sanesi	p. 424
Antonio Rossellino scultore e Bernardo suo fratello	p. 429
Francesco di Giorgio scultore et architetto	p. 431
Desiderio da Settignano scultore	p. 433
Mino scultore da Fiesole	p. 437
Ercole Ferrarese pittore	p. 442
Iacopo, Giovanni e Gentile Bellini pittori viniziani	p. 447
Cosimo Rosselli pittor fiorentino	p. 455
Cecca ingegnere fiorentino	p. 458
Andrea Verrocchio pittore, scultore et architetto	p. 461
Don Bartolomeo Abbate di S. Clemente miniatore e pittore	p. 468
Domenico Ghirlandaio pittore fiorentino	p. 473
Gherardo miniatore fiorentino	p. 489
Antonio e Pietro Pollaiuoli pittori e scultori fiorentini	p. 497
Sandro Botticello pittor fiorentino	p. 490
Benedetto da Maiano scultore et architetto	p. 504
Andrea Mantegna pittore mantovano	p. 508
Filippo Lippi pittor fiorentino	p. 513
Bernardino Pinturicchio pittore perugino	p. 525
Luca Signorelli da Cortona pittore	p. 520
Iacopo detto l'Indaco pittore	p. 528
Francesco Francia Bolognese orefice e pittore	p. 530
Vittore Scarpaccia et altri pittori viniziani e lombardi	p. 538
Pietro Perugino pittore	p. 542
Proemio della terza parte delle vite	p. 555
Lionardo da Vinci pittore e scultore fiorentino	p. 562
Giorgione da Castelfranco pittor viniziano	p. 577
Antonio da Correggio pittore	p. 581
Piero di Cosimo pittor fiorentino	p. 586
Bramante da Urbino architetto	p. 594
Fra' Bartolomeo di S. Marco pittor fiorentino	p. 601
Mariotto Albertinelli pittor fiorentino	p. 609
Raffaellino del Garbo pittor fiorentino	p. 613
Torrigiano scultor fiorentino	p. 616
Giuliano e Antonio da San Gallo architetti fiorentini	p. 619
Raffaello da Urbino pittore e architetto	p. 635
Guglielmo da Marcilla pittore francese	p. 675
Cronaca architetto fiorentino	p. 683
David e Benedetto Ghirlandaio pittori fiorentini	p. 689
Domenico Puligo pittore fiorentino	p. 691
Andrea da Fiesole scultore e altri fiesolani	p. 694
Vincenzio da San Gimignano e Timoteo da Urbino pittori	p. 697
Andrea dal Monte Sansovino scultore e architetto	p. 700
Benedetto da Rovizzano scultore	p. 707
Baccio da Montelupo scultore e Raffaello suo figliuolo	p. 709
Lorenzo di Credi pittore fiorentino	p. 712
Lorenzetto scultore e architetto fiorentino	p. 716
Boccaccino pittore cremonese	p. 714
Baldassare Peruzzi Sanese pittore e architetto	p. 719
Giovanni Francesco detto il Fattore pittore	p. 729
Pellegrino da Modena pittore	p. 726
Andrea del Sarto pittore fiorentino	p. 732
Madonna Properzia de' Rossi scultrice bolognese	p. 733
Alfonso Lombardi	p. 777
Michelangelo da Siena,	p. 782
Girolamo Santacroce scultori	p. 783
Dosso e Battista pittori	p. 786
Giovanni Antonio Licinio da Pordenone e altri pittori del Friuli	p. 790

Giovanni Antonio Sogliani pittor fiorentino	p. 806
Girolamo da Trevisi pittore	p. 810
Pulidoro da Caravaggio e Maturino Fiorentino pittori	p. 814
Rosso pittor fiorentino	p. 796
Bartolomeo da Bagnacavallo e altri pittori romagnoli	p. 821
Francia Bigio pittor fiorentino	p. 836
Morto da Feltro pittore e Andrea di Cosimo Feltrini	p. 833
Marco Calavrese pittore	p. 831
Francesco Mazzuoli pittore parmigiano	p. 843
Iacopo Palma	p. 852
Francesco Granacci pittore fiorentino	p. 855
Baccio D'Agnolo architetto fiorentino	p. 858
Valerio Vicentino	p. 863
Antonio da Sangallo architetto fiorentino	p. 865
Giulio Romano pittore	p. 882
Sebastian Viniziano frate del Piombo e pittore	p. 894
Perino del Vaga pittor fiorentino	p. 906
Michelagnolo Buonarroti fiorentino, pittore, scultore architetto	p. 947
Conclusione dell'opera agli artefici a' lettori	p. 992

# VITE DE' PIÙ ECCELLENTI PITTORI SCULTORI E ARCHITETTORI

[3]

ALLO ILLUSTRISSIMO  
ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIORENZA

SIGNORE MIO OSSERVANDISSIMO.

Poi che la Eccellenza Vostra, seguendo in ciò l'orme degli illustrissimi Suoi progenitori e da la naturale magnanimità Sua incitata e spinta, non cessa di favorire e d'esaltare ogni sorte di virtù dovunque ella si truovi, et ha spezialmente protezione de l'arti del disegno, inclinazione agli artefici d'esse, cognizione e diletto delle belle e rare opere loro, penso che non Le sarà se non grata questa fatica presa da me di scriver le vite, i lavori, le maniere e le condizioni di tutti quelli che, essendo già spente, l'hanno primieramente risuscitate, dipoi di tempo in tempo accresciute, ornate e condotte finalmente a quel grado di bellezza e di maestà dove elle si trovano a' giorni d'oggi. E perciò che questi tali sono stati quasi tutti toscani, e la più parte Suoi fiorentini, e molti d'essi dagli illustrissimi antichi Suoi con ogni sorte di premi e di onori incitati et aiutati a mettere in opera, si può dire che nel Suo stato, anzi nella Sua felicissima casa, siano rinate, e per beneficio de' Suoi [4] medesimi abbia il mondo queste bellissime arti ricuperate e che per esse nobilitato e rimbellito si sia. Onde, per l'obbligo che questo secolo, queste arti e questa sorte d'artefici debbono comunemente agli Suoi et a Lei come erede della virtù loro e del lor patrocinio verso queste professioni, e per quello che Le debbo io particolarmente per avere imparato da loro, per esserLe suddito, per esserLe devoto, perché mi sono allevato sotto Ippolito cardinale de' Medici e sotto Alessandro suo antecessore, e perché sono infinitamente tenuto alle felici ossa del magnifico Ottaviano de' Medici, dal quale io fui sostenuto, amato e difeso mentre che e' visse - per tutte queste cose, dico, e perché da la grandezza del valore e della fortuna Sua verrà molto di favore a quest'opera e da l'intelligenza ch'Ella tiene del suo soggetto meglio che da nessuno altro sarà considerata l'utilità di essa e la fatica e la diligenza fatta da me per condurla, mi è parso che a l'Eccellenza Vostra solamente si convenga di dedicarla e sotto l'onoratissimo nome Suo ho voluto che ella pervenga a le mani degli uomini.

Degnisi adunque l'Eccellenza Vostra d'accettarla, di favorirla e, se da l'altezza de' Suoi pensieri Le sarà concesso, talvolta di leggerla, riguardando a la qualità delle cose che vi si trattano et a la pura mia intenzione, la quale è stata non di procacciarmi lode come scrittore, ma, come artefice, di lodar l'industria et avviar la memoria di quegli che, avendo dato vita et ornamento a queste professioni, non meritano che i nomi e l'opere loro siano in tutto, così come erano, im preda della morte e della oblivione. Oltre che, in un tempo medesimo, con l'esempio di tanti valenti uomini e con tante notizie di tante cose che da me sono state raccolte in questo libro, ho pensato di giovar non poco a' professori di questi esercizi e di dilettere tutti gli altri che ne hanno gusto e vaghezza. Il che mi sono ingegnato di fare con quella accuratezza e con quella fede che si ricerca alla verità della storia e delle cose che si scrivono. Ma se la scrittura, per essere incolta e così naturale com'io favello, non è degna de lo orecchio di Vostra Eccellenza né de' meriti di tanti chiarissimi ingegni,

scusimi, quanto a loro, che la penna d'un disegnatore, come furono essi ancora, non ha più forza di linearli e d'ombreggiarli; e quanto a Lei, mi basti che Ella si degni di gradire la mia semplice fatica, considerando che la necessità di procacciarmi i bisogni de la vita non mi ha concesso che io mi eserciti con altro mai che col pennello.

Né anche con questo son giunto a quel termine, al quale io mi imagino di potere aggiugnere ora che la fortuna mi promette pur tanto di favore, che, con più comodità e con più lode mia e più soddisfazione altrui, potrò forse così col pennello come anco con la penna spiegare al mondo i concetti miei qualunque si siano. Perciò che oltra lo aiuto e la protezione che io debbo sperar da l'Eccellenza Vostra, come da mio Signore e come da fautore de' poveri virtuosi, è piaciuto alla divina Bontà d'eleggere per Suo vicario in terra il santissimo e beatissimo Iulio III Pontefice Massimo, amatore e riconoscitore d'ogni sorte virtù e di queste eccellentissime e difficilissime arti spezialmente, da la cui somma liberalità attendo ristoro di molti anni consumati e di molte fatiche sparte fino a ora senza alcun frutto. [6] E non pur io, che mi son dedicato per servo perpetuo a la Santità Sua, ma tutti gl'ingegnosi artefici di questa età ne debbono aspettare onore e premio tale et occasione d'esercitarsi talmente, che io già mi rallegro di vedere queste arti arrivate nel Suo tempo al supremo grado della lor perfezzione e Roma ornata di tanti e sì nobili artefici, che, annoverandoli con quelli di Fiorenza che tutto giorno fa mettere in opera l'Eccellenza Vostra, spero che chi verrà doppo noi arà da scrivere la quarta età del mio volume, dotato d'altri maestri, d'altri magisterii che non sono i descritti da me - nella compagnia de' quali io mi vo preparando con ogni studio di non esser degli ultimi.

Intanto mi contento che Ella abbia buona speranza di me e migliore opinione di quella che senza alcuna mia colpa n'ha forse conceputa; desiderando che Ella non mi lasci opprimere nel Suo concetto dell'altrui maligne relazioni fino a tanto che la vita e l'opere mie mostreranno il contrario di quello che e' dicono. Ora, con quello animo che io tengo d'onorarLa e di servirLa sempre, dedicandoLe questa mia roz[z]a fatica, come ogni altra mia cosa e me medesimo L'ho dedicato, La supplico che non si sdegni di averne la protezione o di mirar almeno a la devozione di chi glieLa porge; et alla Sua buona grazia raccomandandomi, umilissimamente Le bacio le mani.

Di Vostra Eccellenza umilissimo servitore  
Giorgio Vasari, pittore aretino.

## PROEMIO

[7] Solevano gli spiriti egregii in tutte le azzioni loro, per uno acceso desiderio di gloria, non perdonare ad alcuna fatica, quantunche gravissima, per condurre le opere loro a quella perfezzione che le rendesse stupende e maravigliose a tutto il mondo; né la bassa fortuna di molti poteva ritardare i loro sforzi del pervenire a' sommi gradi, sì per vivere onorati e sì per lasciare ne' tempi avvenire eterna fama d'ogni rara loro eccellenza. Et ancora che di così laudabile studio e desiderio fussero in vita altamente premiati dalla liberalità de' principi e dalla virtuosa ambizione delle republiche, e dopo morte ancora perpetuati nel conspetto del mondo con le testimonanze delle statue, delle sepulture, delle medaglie et altre memorie simili, la voracità del tempo nondimeno si vede manifestamente che non solo ha scemate le opere proprie e le altrui onorate testimonanze di una gran parte, ma cancellato e spento i nomi di tutti quelli che ci sono stati serbati da qualunque altra cosa che dalle sole vivacissime e pietosissime penne delli scrittori. La qual cosa più volte meco stesso considerando, e conoscendo non solo con l'esempio degli antichi ma de' moderni ancora che i nomi di moltissimi vecchi e moderni architetti, scultori e pittori, insieme con infinite bellissime opere loro in diverse parti di Italia, si vanno dimenticando e consumando a poco a poco e di una maniera, per il vero, che ei non se ne può giudicare altro che una certa morte molto vicina, per difenderli il più che io [8] posso da questa seconda morte e mantenergli più lungamente che sia

possibile nelle memorie de' vivi, avendo speso moltissimo tempo in cercar quelle, usato diligenza grandissima in ritrovare la patria, l'origine e le azzioni degli artefici, e con fatica grande ritrattole dalle relazioni di molti uomini vecchi e da' diversi ricordi e scritti lasciati dagli eredi di quelli in preda della polvere e cibo de' tarli, e ricevutone finalmente et utile e piacere, ho giudicato conveniente, anzi debito mio, farne quella memoria che per il mio debole ingegno e per il poco giudizio si potrà fare. Ad onore dunque di coloro che già sono morti e beneficio di tutti gli studiosi, principalmente di queste tre arti eccellentissime Architettura, Scultura e Pittura, scriverò le Vite delli artefici di ciascuna secondo i tempi che ei sono stati di mano in mano da Cimabue insino ad oggi, non toccando altro degli antichi se non quanto facessi al proposito nostro, per non se ne poter dire più che se ne abbino detto quei tanti scrittori che sono pervenuti alla età nostra. Tratterò bene di molte cose che si appartengono al magistero di qual si è l'una delle arti dette, ma prima che io venga a' segreti di quelle o alla istoria delli artefici, mi par giusto toccare in parte una disputa, nata e nutrita tra molti senza proposito, del principato e nobiltà non della architettura, ché questa hanno lasciata da parte, ma della scultura e della pittura, essendo per l'una e l'altra parte addotte, se non tutte, almeno molte ragioni degne di essere udite e per gli artefici loro considerate.

Dico dunque che gli scultori, come dotati forse dalla natura e dallo esercizio dell'arte di migliore complessione, di più sangue e di più forze, e per questo più arditi et animosi de' nostri pittori, cercando di attribuire il più onorato grado alla arte loro, arguiscono e [9] provano la nobiltà della scultura primieramente da la antichità sua, per aver il grande Iddio fatto lo uomo, che fu la prima scultura. Dicono che la scultura abbraccia molte più arti come congeneri e ne ha molte più sottoposte che la pittura, come il basso rilievo, il far di terra, di cera o di stucco, di legno, d'avorio, il gettare de' metalli, ogni ceselamento, il lavorare di incavo o di rilievo nelle pietre fini e negli acciai, et altre molte le quali e di numero e di maestria avanzano quelle della pittura; et allegando ancora che quelle cose che si difendono più e meglio dal tempo e più si conservano all'uso degli uomini, a beneficio e servizio de' quali elle son fatte, sono senza dubbio più utili e più degne d'esser tenute care et onorate che non sono l'altre, affermano la scultura essere tanto più nobile della pittura quanto ella è più atta a conservare e sé et il nome di chi è celebrato da lei ne' marmi e ne' bronzi contro a tutte le ingiurie del tempo e della aria, che non è essa pittura; la quale, di sua natura pure nonché per gli accidenti di fuori, perisce nelle più riposte e più sicure stanze che abbino saputo dar loro gli architettori. Vogliano eziandio che il minor numero loro, non solo degli artefici eccellenti ma degli ordinarî, rispetto allo infinito numero de' pittori, arguisca la loro maggiore nobiltà, dicendo che la scultura vuole una certa migliore disposizione e di animo e di corpo, il che rado si truova congiunto insieme, dove la pittura si contenta d'ogni debole complessione, purché abbia la man sicura se non gagliarda; e che questo intendimento loro si pruova similmente da' maggior' pregi citati particolarmente da Plinio, dagli amori causati dalla meravigliosa bellezza di alcune statue, e dal giudizio di colui che fece la statua della Scultura di oro e quella della Pittura d'argento e pose quella alla de[10]stra e questa alla sinistra.

Né lasciano ancora di allegare le difficoltà: prima, dell'aver la materia subbietta, come i marmi et i metalli e la valuta loro, rispetto alla facilità dell'aver le tavole, le tele et i colori a piccolissimi pregi et in ogni luogo; dipoi, le estreme e gravi fatiche del maneggiare i marmi et i bronzi per la gravezza loro e del lavorargli per quella degli strumenti, rispetto alla leggerezza de' pennelli, degli stili e delle penne, disegnatoi e carboni; oltra che di loro si affatica lo animo con tutte le parti del corpo, et è cosa gravissima rispetto alla quieta e leggèra opera dello animo e della mano sola del dipintore. Fanno appresso grandissimo fondamento sopra lo essere le cose tanto più nobili e più perfette quanto elle si accostano più al vero, e dicono che la scultura imita la forma vera e mostra le sue cose, girandole intorno, a tutte le vedute, dove la pittura, per essere spianata con semplicissimi lineamenti di pennello e non avere che un lume solo, non mostra che una apparenza sola. Né hanno rispetto a dire molti di loro che la scultura è tanto superiore alla pittura quanto il vero alla bugia. Ma per la ultima e più forte ragione adducono che allo scultore è necessario non solamente la perfezione del giudizio ordinaria, come al pittore, ma assoluta e sùbita, di maniera che ella conosca sin dentro a' marmi l'intero appunto di quella figura che essi intendono di cavarne, e possa, senza

altro modello, prima fare molte parti perfette che e' le accompagni et unisca insieme, come ha fatto divinamente già Michelagnolo; avvengaché mancando di questa felicità di giudizio, fanno agevolmente e spesso di quelli inconvenienti che non hanno rimedio e che, fatti, son sempre testimonii degli errori dello scarpello o del poco giudizio dello scultore. La qual cosa non avviene a' pittori, perciò che, ad ogni erro[11]re di pennello o mancamento di giudizio che venisse lor fatto, hanno tempo, conoscendoli da per loro o avvertiti da altri, [a] ricoprirli e medicarli con il medesimo pennello che lo aveva fatto; il quale nelle man loro ha questo vantaggio dagli scarpelli dello scultore, che egli non solo sana, come faceva il ferro della lancia di Achille, ma lascia senza margine le sue ferite.

Alle quali cose rispondendo i pittori non senza sdegno, dicono primieramente che, volendo gli scultori considerare la cosa in sagrestia, la prima nobiltà è la loro, e che gli scultori si ingannano di gran lunga a chiamare opera loro la statua del primo Padre, essendo stata fatta di terra: l'arte della quale operazione, mediante il suo levare e porre, non è manco de' pittori che di altri; e fu chiamata plastiche da' Greci e fictoria da' Latini, e da Prassitele fu giudicata madre della scultura, del getto e del cesello, cosa che fa la scultura veramente nipote alla pittura, conciosiaché la plastiche e la pittura naschino insieme e subito dal disegno. Et esaminata fuori di sagrestia, dicono che tante sono e si varie le opinioni de' tempi che male si può credere più all'una che all'altra, e che, considerato finalmente questa nobiltà dove e' vogliono, nell'uno de' luoghi pèrdono e nell'altro non vincono, si come nel proemio delle Vite più chiaramente potrà vedersi. Appresso, per riscontro delle arti congeneri e sottoposte alla scultura, dicono averne molte più di loro, comeché la pittura abbracci la invenzione della istoria, la difficilissima arte degli scórti, tutti i corpi della architettura per poter fare i casamenti e la prospettiva, il colorire a tempera, l'arte del lavorare in fresco, differente e vario da tutti gli altri; similmente il lavorare a olio, in legno, in pietra, in tele, et il miniare, arte differente da tutte; le finestre di vetro, il musaico de' vetri, il [12] commetter le tarsie di colori faccendone istorie con i legni tinti - che è pittura -, lo sgraffire le case con il ferro, il niello e le stampe di rame - membri della pittura -, gli smalti degli orefici, il commetter l'oro alla damaschina, il dipigner le figure invetriate e fare ne' vasi di terra istorie et altre figure che reggono alla acqua, il tessere i broccati con le figure e ' fiori, e la bellissima invenzione degli arazzi tessuti, che fa commodità e grandezza, potendo portar la pittura in ogni luogo e salvatico e domestico; senzaché, in ogni genere che bisogna essercitarsi, il disegno, che è disegno nostro, lo adopra ognuno. Sì che molti più membri ha la pittura e più utili che non ha la scultura. Non niegano la eternità, poi che così la chiamano, delle sculture, ben dicono questo non esser privilegio che faccia l'arte più nobile che ella si sia di sua natura, per essere semplicemente della materia, e che, se la lunghezza della vita desse alle anime nobiltà, il pino tra le piante et il cervio tra gli animali arebbon la anima oltramodo più nobile che non ha l'uomo - nonostante che ei potessino addurre una simile eternità e nobiltà di materia ne' musaici loro per vedersene delli antichissimi quanto le più antiche sculture che siano in Roma, et essendosi usato di farli di gioie e pietre fini. E quanto al piccolo o minor numero loro, affermano che ciò non è perché la arte ricerchi miglior disposizione di corpo et il giudizio maggiore, ma che ei dipende in tutto da la povertà delle sustanzie loro e dal poco favore, o avarizia che vogliamo chiamarlo, degli uomini ricchi, i quali non fanno loro commodità de' marmi o danno occasione di lavorare, come si può credere e vedesi che si fece ne' tempi antichi, quando la scultura venne al sommo grado. Et è manifesto che chi non può consumare o gittar via non piccola. quantità di marmi e pietre forti, le [13] quali costano pure assai, non può fare quella pratica nella arte che si conviene: chi non vi fa la pratica non la impara, e chi non la impara non può fare bene. Per la qual cosa doverrebbono escusare più tosto con queste cagioni la imperfezione et il poco numero degli eccellenti, che cercare di trarre da esse, sotto uno altro colore, la nobiltà. Quanto a' maggior' pregi delle sculture, rispondono che, quando i loro fussino bene minori, non hanno a compartirli, contentandosi di un putto che macini loro i colori e porga i pennelli o le predelle di poca spesa, dove gli scultori, oltre alla valuta grande della materia, vogliono di molti aiuti e mettono più tempo in una sola figura che non fanno essi in molte e molte; per il che appariscano i pregi loro essere più della qualità e durazione di essa materia, delli aiuti che ella vuole a condursi e del tempo che vi si mette a

lavorarla, che della eccellenza della arte stessa. E quando questa non serva né si trovi prezzo maggiore, come sarebbe facil cosa a chi volessi diligentemente considerarla, trovino un prezzo maggiore del meraviglioso, bello e vivo dono che alla virtuosissima et eccellentissima opera di Apelle fece Alessandro il Magno, donandoli non tesori grandissimi o stato, ma la sua amata e bellissima Campsaspe; et avvertischino di più che Alessandro era giovane, innamorato di lei e naturalmente agli affetti di Venere sottoposto, e re insieme e greco - e poi ne facciano quel giudizio che piace loro. Agli amori di Pigmalone e di quelli altri scelerati non degni più d'essere uomini, citati per pruova della nobiltà della arte, non sanno che si rispondere, se da una grandissima cecità di mente e da una sopra ogni natural modo sfrenata libidine si può fare argomento di nobiltà. E di quel non so chi allegato dagli scultori d'aver fatto la Scultura d'oro e la Pittura di argento, come di sopra, con[14]sentono che, se egli avessi dato tanto segno di giudizioso quanto di ricco, non sarebbe da disputarla. E concludono finalmente che lo antico vello dello oro, per celebrato che e' sia, non vesti però altro che un montone senza intelletto; per il che né il testimonio delle ricchezze né quello delle voglie disoneste, ma delle lettere, dello esercizio, della bontà e del giudizio son quelli a chi si debbe attendere. Né rispondono altro alla difficoltà dello avere i marmi et i metalli, se non che questo nasce da la povertà propria e dal poco favore de' potenti, come si è detto, e non da grado di maggiore nobiltà. Alle estreme fatiche del corpo et a' pericoli proprii e delle opere loro, ridendo e senza alcun disagio rispondono che, se le fatiche et i pericoli maggiori arguiscono maggiore nobiltà, l'arte del cavare i marmi de le viscere de' monti, per adoperare i conii, i pali e le mazze, sarà più nobile della scultura, quella del fabbro avanzerà lo orefice e quella del murare la architettura. E dicono appresso che le vere difficoltà stanno più nello animo che nel corpo, onde quelle cose che di lor natura hanno bisogno di studio e di sapere maggiore son più nobili et eccellenti di quelle che più si servono della forza del corpo; e che, valendosi i pittori della virtù dell'animo più di loro, questo primo onore si appartiene alla pittura. Agli scultori bastano le seste o le squadre a ritrovare e riportare tutte le proporzioni e misure che egli hanno di bisogno; a' pittori è necessario, oltre al sapere bene adoperare i sopradetti strumenti, una accurata cognizione di prospettiva, per avere a porre mille altre cose che paesi o casamenti, oltra che bisogna aver maggior giudizio per la quantità delle figure in una storia, dov'e' può nascer più errori che in una sola statua. Allo scultore basta aver notizia delle vere forme e fattezze de' corpi solidi e palpabili e sottoposti in tutto al tatto, [15] e di quei soli ancora che hanno chi gli regge; al pittore è necessario non solo conoscere le forme di tutti i corpi retti e non retti, ma di tutti i trasparenti et impalpabili, et oltra questo bisogna ch'e' sappino i colori che si convengono a' detti corpi, la moltitudine e la varietà de' quali, quanto ella sia universalmente e proceda quasi in infinito, lo dimostrano meglio che altro i fiori et i frutti, oltre a' minerali: cognizione sommamente difficile ad acquistarsi et a mantenersi per la infinita varietà loro.

Dicono ancora che dove la scultura, per la inobbedienza et imperfezione della materia, non rappresenta gli affetti dello animo se non con il moto, il quale non si stende però molto in lei, e con la fazione stessa de' membri, neanche tutti, i pittori gli dimostrano con tutti i moti, che sono infiniti, con la fazione di tutte le membra, per sottilissime che elle siano, ma che più? con il fiato stesso e con gli spiriti della vista; e che, a maggiore perfezione del dimostrare non solamente le passioni e gli affetti dello animo, ma ancora gli accidenti avvenire, come fanno i naturali, oltre alla lunga pratica della arte bisogna loro avere una intera cognizione di essa fisionomia, della quale basta solo allo scultore la parte che considera la quantità e forma de' membri, senza curarsi della qualità de' colori, la cognizion de' quali, chi giudica dagli occhi conosce quanto ella sia utile e necessaria alla vera imitazione della natura, alla quale chi più si accosta è più perfetto. Appresso soggiungono che dove la scultura, levando a poco a poco, in un medesimo tempo dà fondo et acquista rilievo a quelle cose che hanno corpo di lor natura, e servesi del tatto e del vedere, i pittori in due tempi danno rilievo e fondo al piano con lo aiuto di un senso solo, la qual cosa, quando ella è stata fatta da persona intelligente della arte, con piacevolissimo inganno ha fatto [16] rimanere molti grandi uomini, per non dire degli animali; il che non si è mai veduto della scultura, per non imitare la natura in quella maniera che si possa dire tanto perfetta quanto è la loro.

E finalmente, per rispondere a quella intera et assoluta perfezzione di giudizio che si richiede alla scultura per non aver modo di aggiugnere dove ella leva, affermando prima che tali errori sono, come ei dicano, incorrigibili né si può rimediare loro senza le toppe, le quali, così come ne panni son cose da poveri di roba, nelle sculture e nelle pitture similmente son cose da poveri di ingegno e di giudizio, dipoi che la pazienza, con un tempo conveniente, mediante i modelli, le centine, le squadre, le seste et altri mille ingegni e strumenti da riportare, non solamente gli difendano dagli errori, ma fanno condur loro il tutto alla sua perfezzione - concludono che questa difficoltà che ei mettano per la maggiore è nulla o poco rispetto a quelle che hanno i pittori nel lavorare in fresco, e che la detta perfezzione di giudizio non è punto più necessaria alli scultori che a' pittori, bastando a quelli condurre i modelli buoni di cera, di terra o d'altro, come a questi i loro disegni in simili materie pure o ne' cartoni; e che finalmente quella parte che riduce a poco a poco loro i modelli ne' marmi è più tosto pazienza che altro.

Ma chiamisi giudizio, come vogliono gli scultori, se egli è più necessario a chi lavora in fresco che a chi scarpella ne' marmi, perciò che in quello non solamente non ha luogo né la pazienza né il tempo, per essere capitalissimi nimici della unione della calcina e de' colori, ma perché l'occhio non vede i colori veri insino a che la calcina non è ben secca né la mano vi può avere giudizio d'altro che del molle o secco; di maniera che, chi lo dicessi lavorare al buio o con occhiali di colori diversi dal vero, non credo che [17] errassi di molto, anzi non dubito punto che tal nome non se li convenga più che al lavoro d'incavo, al quale per occhiali, ma giusti e buoni, serve la cera. E dicono che a questo lavoro è necessario avere un giudizio risoluto, che antivegga la fine nel molle e quale egli abbia a tornar poi secco, oltra che non si può abbandonare il lavoro mentre che la calcina tiene del fresco, e bisogna resolutamente fare in un giorno quello che fa la scultura in un mese; e chi non ha questo giudizio e questa eccellenza, si vede, nella fine del lavoro suo o col tempo, le toppe, le macchie, i rimessi et i colori soprapposti o ritocchi a secco, che è cosa vilissima, perché vi si scuoprono poi le muffe e fanno conoscere la insufficienza et il poco sapere dello artefice suo, si come fanno bruttezza i pezzi rimessi nella scultura.

Soggiungono ancora che dove gli scultori fanno insieme due o tre figure al più d'un marmo solo, essi ne fanno molte in una tavola sola, con quelle tante e sì varie vedute che coloro dicono che ha una statua sola, ricompensando con la varietà delle positure, scorci et attitudini loro il potersi vedere intorno intorno quelle degli scultori. Affermano oltra di ciò che la pittura non lascia elemento alcuno che non sia ornato e ripieno di tutte le eccellenze che la natura ha dato loro, dando la sua luce o le sue tenebre alla aria con tutte le sue varietà et impressioni, et empiendola insieme di tutte le sorti degli uc[c]elli; alle acque la trasparenza, i pesci, i muschî, le schiume, il variare delle onde, le navi e l'altre sue passioni; alla terra i monti, i piani, le piante, i frutti, i fiori, gli animali, gli edifizii, con tanta moltitudine di cose e varietà delle forme loro e de' veri colori che la natura stessa molte volte n'ha maraviglia; e dando finalmente al fuoco tanto di caldo e di luce che e' si vede manifestamente ardere le cose e, quasi [18] tremolando nelle sue fiamme, rendere in parte luminose le più oscure tenebre della notte.

Per le quali cose par loro potere giustamente conchiudere e dire che, contraposto le difficoltà degli scultori alle loro, le fatiche del corpo alle fatiche dello animo, la imitazione circa la forma sola alla imitazione della apparenza circa la quantità e la qualità che viene a lo occhio, il poco numero delle cose dove la scultura può dimostrare e dimostra la virtù sua allo infinito di quelle che la pittura ci rappresenta, oltra il conservarle perfettamente allo intelletto e farne parte in que' luoghi che la natura non ha fatto ella, e contrapesato finalmente le cose dell'una alle cose dell'altra - la nobiltà della scultura, quanto a lo ingegno, a la invenzione et al giudizio degli artefici suoi, non corrisponde a gran pezzo a quella che ha e merita la pittura. E questo è quello che per l'una e per l'altra parte mi è venuto agli orecchi degno di considerazione.

Ma perché a me pare che gli scultori abbino parlato con troppo ardire et i pittori con troppo sdegno, per avere io assai tempo considerato le cose della scultura et essermi esercitato sempre nella pittura, quantunche piccolo sia forse il frutto che se ne vede, nondimeno, e per quel tanto che egli è e per la impresa di questi scritti giudicando mio debito dimostrare il giudizio che nello animo mio ne ho



fatto sempre - e vaglia la autorità mia quanto ella può -, dirò sopra tal disputa sicuramente e brevemente il parer mio, persuadendomi di non sottentrare a carico alcuno di prosunzione o di ignoranza, non trattando io de l'arti altrui come hanno già fatto molti per apparire nel vulgo intelligenti di tutte le cose - mediante le lettere, e come tra gli altri avvenne a Formione peripatetico in Efeso, che ad ostentazione della eloquenzia sua predicando e disputando de le virtù e [19] parti dello eccellente capitano, non meno de la prosunzione che de la ignoranzia sua fece ridere Annibale.

Dico adunque che la scultura e la pittura per il vero sono sorelle, nate di un padre, che è il disegno, in un sol parto et ad un tempo, e non precedono l'una alla altra se non quanto la virtù e la forza di coloro che le portano adosso fa passare l'uno artefice innanzi a l'altro, e non per differenza o grado di nobiltà che veramente si truovi infra di loro. E se bene per la diversità della essenzia loro hanno molte agevolezze, non sono elleno però né tante né di maniera che elle non venghino giustamente contrapesate insieme, e non si conosca la passione o la caparbieta, più tosto che il giudizio, di chi vuole che l'una avanzi l'altra.

Laonde a ragione si può dire che una anima medesima regga due corpi, et io per questo conchiudo che male fanno coloro che si ingegnano di disunirle e di separarle l'una da l'altra. De la qual cosa volendoci forse sgannare il cielo e mostrarci la fratellanza e la unione di queste due nobilissime arti, ha in diversi tempi fattoci nascere molti scultori che hanno dipinto e molti pittori che hanno fatto de le sculture, come si vedrà nella Vita di Antonio del Pollaiuolo, di Lionardo da Vinci e di molti altri digià passati. Ma nella nostra età ci ha prodotto la Bontà divina Michelagnolo Buonarroti, nel quale amendue queste arti si perfette rilucono e si simili et unite insieme appariscono, che i pittori de le sue pitture stupiscono e gli scultori le sculture fatte da lui ammirano e reveriscono sommamente. A costui, perché egli non avesse forse a cercare da altro maestro dove agiatamente collocare le figure fatte da lui, ha la natura donato sì fattamente la scienza della architettura, che, senza avere bisogno di altrui, può e vale da sé solo et a queste et a quelle imagini da lui formate dare on[20]rato luogo et ad esse conveniente; di maniera che egli meritamente debbe esser detto scultore unico, pittore sommo et eccellentissimo architetto, anzi della architettura vero maestro. E ben possiamo certo affermare che e' non errano punto coloro che lo chiamano divino, poiché divinamente ha egli in sé solo raccolte le tre più lodevoli arti e le più ingegnose che si trovino tra' mortali, e con esse, ad esempio d'uno Idio, infinitamente ci può giovare. E tanto basti per la disputa fatta dalle parti e per la nostra opinione.

E tornando oramai al primo proposito, dico che volendo, per quanto si estendono le forze mie, trarre da la voracissima bocca del tempo i nomi degli scultori, pittori et architetti che da Cimabue in qua sono stati in Italia di qualche eccellenza notabile, e desiderando che questa mia fatica sia non meno utile che io me la sia proposta piacevole, mi pare necessario, avanti che e' si venga a la istoria, fare sotto brevità una introduzione a quelle tre arti nelle quali valsero coloro di chi io debbo scrivere le Vite, a cagione che ogni gentile spirito intenda primieramente le cose più notabili delle loro professioni, et appresso; con piacere et utile maggiore possa conoscere apertamente in che e' fussero tra sé differenti, e di quanto ornamento e comodità alle patrie loro et a chiunque volse valersi de la industria e sapere di quelli.

Comincerommi dunque da l'architettura come da la più universale e più necessaria et utile agli uomini et al servizio et ornamento della quale sono l'altre due, e brevemente dimostrerò la diversità delle pietre, le maniere o modi dello edificare con le loro proporzioni, et a che si conoschino le buone fabbriche e bene intese. Appresso ragionando de la scultura, dirò come le statue si lavorino, la forma e la proporzione che si aspetta loro, e quali siano le buone sculture [21] con tutti gli ammaestramenti più segreti e più necessari. Ultimamente discorrendo de la pittura, dirò del disegno, de' modi del colorire, del perfettamente condurre le cose, de la qualità di esse pitture e di qualunque cosa che da questa dependa, de' musaici d'ogni sorte, del niello, degli smalti, de' lavori a la damaschina, e finalmente poi de le stampe delle pitture. E così mi persuado che queste fatiche mie diletteranno coloro che non sono di questi esercizi, e diletteranno e gioveranno a chi ne ha fatto professione. Perché, oltre che nella Introduzione rivedranno i modi dello operare e nelle

Vite di essi artefici impareranno dove siano l'opere loro et a conoscere agevolmente la perfezione o imperfezione di quelle e discernere tra maniera e maniera, e' potranno accorgersi ancora quanto meriti lode et onore chi con le virtù di sì nobili arti accompagna onesti costumi e bontà di vita, et accesi di quelle laudi che hanno conseguite i sì fatti, si alzeranno essi ancora a la vera gloria. Né si caverà poco frutto de la storia, vera guida e maestra delle nostre azzioni, leggendo la varia diversità di infiniti casi occorsi agli artefici, qualche volta per colpa loro e molte altre della fortuna.

Resterebbemi a fare scusa de lo avere alle volte usato qualche voce non ben toscana, de la qual cosa non vo' parlare, avendo avuto sempre più cura di usare le voci et i vocaboli particolari e proprii delle nostre arti, che i leggiadri o gli snelli della delicatezza degli scrittori. Siami lecito adunque usare nella propria lingua le proprie voci de' nostri artefici, e contentisi ognuno de la buona volontà mia, la quale si è mossa a fare questo effetto non per insegnare ad altri, che non so per me, ma per desiderio di conservare almanco questa memoria degli artefici più celebrati, poiché in tante decine di anni non ho saputo vedere [22] ancora chi n'abbia fatto molto ricordo. Conciosiaché io ho più tosto voluto con queste roz[z]e fatiche mie, ombreggiando gli egregii fatti loro, renderli in qualche parte l'obbligo che io tengo alle opere sue che mi sono state maestre ad imparare quel tanto che io so, che malignamente, vivendo in ozio, esser censor delle opere altrui accusandole e reprimendole come i nostri spesso costumano.

Ma egli è già tempo di venire a lo effetto.

Fine del proemio [23]

INTRODUZIONE  
ALLE TRE ARTI  
DEL DISEGNO  
cioè  
ARCHITETTURA, PITTURA  
E SCULTURA  
E PRIMA DELL'ARCHITETTURA

DE LE DIVERSE PIETRE CHE SERVONO  
AGLI ARCHITETTI PER GLI ORNAMENTI  
E PER LE STATUE ALLA SCULTURA

Cap. I

Quanto sia grande l'utile che ne apporta l'architettura non accade a me raccontarlo, per trovarsi molti scrittori i quali diligentissimamente et a lungo n'hanno trattato. E per questo, lasciando da una parte le calcine, le arene, i legnami, i ferramenti, e 'l modo del fondare e tutto quello che si adopera alla fabrica, e l'acque, le regioni e i siti, largamente già descritti da Vitruvio e dal nostro Leon Batista Alberti, ragionerò solamente, per servizio de' nostri artefici e di qualunque brama sapere, come debbano essere universalmente le fabbriche e quanto di proporzione unite e di corpi per conseguire quella graziata bellezza che si desidera: brevemente raccorrò insieme tutto quello che mi parrà necessario a questo proposito.

Et acciò che più manifestamente apparisca la grandissima difficoltà del lavorar delle pietre che son durissime e forti, ragioneremo distintamente, ma con brevità, di ciascuna sorte di quelle che maneggiano i nostri artefici, e primieramente del porfido.

Questo è una pietra rossa con minutissimi schizzi bianchi, condotta nella Italia già de lo Egitto, dove comunemente si crede che nel cavarla ella sia più tenera che quando ella è stata fuori della cava alla pioggia, al ghiaccio e al sole, perché tutte queste cose la fanno più dura e più difficile a lavorarla. Di questa se ne veggono infinite opere lavorate parte con gli scarpelli, parte segate e parte con ruote e con gli smerigli consumate a poco a poco, come se ne vede in diversi luoghi diversamente più cose: cioè quadri, tondi et altri pezzi spianati per far pavimenti, e così statue per gli edifici, et ancora grandissimo numero di colonne e picciole e grandi, e fontane con teste di varie maschere intagliate con grandissima diligenza. Veggonsi ancora oggi sepolture con figure di basso e mezzo rilievo condotte con gran fatica, come al tempio di Bacco fuor di Roma, a Santa Agnesa, la sepoltura che e' dicono di santa Gostanza figliuola di Gostantino imperadore, dove son dentro molti fanciulli con pampani et uve, che fanno fede della difficoltà ch'ebbe chi la lavorò nella durezza di quella pietra. Il medesimo si vede in un pilo a Santo Ianni Laterano vicino alla Porta Santa, ch'è storiato et èvvi dentro gran numero di figure. Vedesi ancora sulla piazza della Ritonda una bellissima cassa fatta per sepoltura, la quale è lavorata con grande industria e fatica, et è per la sua forma di grandissima grazia e di somma bellezza e molto varia dall'altre. Et in casa di Egidio e di Fabio Sasso ne soleva essere una figura a sedere di braccia tre e mez[z]o, condotta a' di nostri con il resto delle altre statue in casa Farnese. Nel cortile ancora di casa La Valle, sopra una finestra, una lupa molto eccellente, e nel lor giardino i due prigionieri legati del medesimo porfido, i quali son quattro braccia d'altezza l'uno, lavorati dagli antichi con grandissimo giudizio, arte e disegno, i quali sono oggi lodati straordinariamente da tutte le persone eccellenti, conoscendosi la difficoltà che hanno avuto a condurli per la durezza della pietra.

A' di nostri non s'è mai condotto pietre di questa sorte a perfezzione alcuna per aver gli artefici nostri perduto il modo del temperare i ferri e così gli altri stromenti da condurle. Vero è che se ne va segando con lo smeriglio roccî di colonne e molti pezzi per accomodarli in ispartimenti per piani, e così in altri varii ornamenti per fabbriche, andandolo consumando a poco a poco con una sega di rame senza denti tirata dalle braccia di due uomini, la quale, con lo smeriglio ridotto in polvere e con l'acqua che continuamente la tenga molle, finalmente pur lo ricide. Ma per volerne fare o colonne o tavole, così si lavora: fannosi per questo effetto alcune martella gravi e grosse con le punte d'acciaio temperato fortissimamente col sangue di becco e lavorate a guisa di punte di diamanti, con le quali picchiando minutamente in sul porfido e scantonandolo a poco a poco il meglio che si può, si riduce pur finalmente o a tondo o a piano come più aggrada allo artefice, con fatica e tempo non picciolo, ma non già a forma di statue - ché di questo non abbiamo la maniera -, e si gli dà il pulimento con lo smeriglio e col cuoio strofinandolo, che viene di lustro molto pulitamente lavorato e finito.

Succede al porfido il serpentino, il quale è pietra di color verde scuretta alquanto con alcune crocette dentro giallette e lunghe per tutta la pietra, della quale nel medesimo modo si vagliono gli artefici per far colonne e piani per pavimenti per le fabbriche. Ma di questa sorte non s'è mai veduto figure lavorate, ma sì bene infinito numero di base per le colonne e piedi di tavole et altri lavori più materiali, perché questa sorte di pietra si schianta, ancorché sia dura più che 'l porfido e riesce a lavorarla più dolce e men faticosa che 'l porfido; e cavasi in Egitto e nella Grecia, e la sua saldezza ne' pezzi non è molto grande.

Più tenera poi di questa è il cipollaccio, pietra che si [26] cava in diversi luoghi, il quale è di color verde acerbo e gialletto et ha dentro alcune macchie nere quadre, picciole e grandi, e così bianche alquanto grossette; e si veggono di questa sorte in più luoghi colonne grosse e sottili, e porte et altri ornamenti, ma non figure. Questa piglia il pulimento come il porfido et il serpentino, et ancora si sega come l'altre sorti di pietra dette di sopra; e se ne trovano in Roma infiniti pezzi sotterrati nelle ruine che giornalmente vengono a luce, e delle cose antiche se ne sono fatte opere moderne, porte et altre sorti di ornamenti, che fanno, dove elle si mettono, ornamento e grandissima bellezza.

Ècci un'altra pietra chiamata mischio dalla mescolanza di diverse pietre congelate insieme e fatto tutt'una dal tempo e dalla crudezza dell'acque.

E di questa sorte se ne trova copiosamente in diversi luoghi, come ne' monti di Verona, in quelli di Carrara et in quei di Prato in Toscana, così nella Grecia e nello Egitto che son molto più duri che i nostri italiani; e di questa ragion pietra se ne trova di tanti colori quanto la natura lor madre s'è di continuo diletta e diletta di condurre a perfezione.

Di questi sì fatti mischi se ne veggono in Roma ne' tempi nostri opere antiche e moderne, come colonne, vasi, fontane, ornamenti di porte, e diverse incrostature per gli edifici e molti pezzi ne' pavimenti. Se ne vede diverse sorti di più colori: chi tira al giallo et al rosso, alcuni al bianco et al nero, altri al bigio et al bianco pezzato di rosso e venato di più colori, così certi rossi, verdi, neri e bianchi, che sono orientali, ch'è specie più dura e più bella di colore e più fine, come ne fanno fede oggi due colonne di braccia dodici di altezza nella entrata di San Pietro di Roma, le quali reggono le prime navate, et una n'è da una banda e l'altra dall'altra. Di questa sorte quella ch'è ne [27] monti di Verona è molto più tenera che l'orientale infinitamente, e ne cavano in questo luogo d'una sorte ch'è rossiccia e tira in color ceciato; e queste sorti si lavorano tutte bene a' giorni nostri con le tempere e co' ferri sì come le pietre nostrali, e se ne fa e finestre e colonne e fontane e pavimenti e stipidi per le porte e cornici, come ne rende testimonianza la Lombardia e tutta la Italia ancora.

Trovansi un'altra sorte di pietra durissima, molto più ruvida e picchiata di neri e bianchi e talvolta di rossi, dal taglio e dalla grana di quella comunemente detta granito, della quale si truova nello Egitto saldezze grandissime e da cavarne altezze incredibili, come oggi si veggono in Roma negli obelischi, aguglie, piramidi, colonne et in que' grandissimi vasi de' bagni che abbiamo a San Piero in Vincola et a San Salvatore del Lauro et a San Marco, et in colonne quasi infinite che per la durezza e saldezza loro non hanno temuto fuoco né ferro, et il tempo istesso che tutte le cose caccia a terra non solamente non le ha distrutte, ma né pur cangiato loro il colore. E per questa cagione gli Egizzii se ne servivano per i loro morti, scrivendo in queste aguglie, coi caratteri loro strani, la vita de' grandi per mantener la memoria della nobiltà e virtù di quegli.

Venivane d'Egitto medesimamente d'una altra ragione bigio, il quale tra' più in verdiccio i neri et i picchiati bianchi, molto duro certamente, ma non sì che i nostri scarpellini per la fabrica di San Pietro non abbiano, delle spoglie che hanno trovato messe in opera, fatto sì che, con le tempere de' ferri che ci sono al presente, hanno ridotto le colonne e l'altre cose a quella sottigliezza ch'anno voluto e datoli bellissimo pulimento simile al porfido. Di questo granito bigio è dotata la Italia in molte parti, ma le maggiori saldezze [28] che si trovino sono nell'isola dell'Elba, dove i Romani tennero di continuo uomini a cavare infinito numero di questa pietra; e di questa sorte ne sono parte le colonne del portico della Ritonda, le quali son molto belle e di grandezza straordinaria. E vedesi che nella cava, quando si taglia, è più tenero assai che quando è stato cavato e che vi si lavora con più facilità. Vero è che bisogna per la maggior parte lavorarlo con quelle martelline che abbiano la punta come quelle del porfido, e nelle gradine una dentatura tagliente dall'altro lato.

Cavasi del medesimo Egitto, e di alcuni luoghi di Grecia ancora, certa sorte di pietra nera detta paragone, la quale ha questo nome perché, volendo saggiar l'oro, s'arruota su quella pietra e si conosce il colore, e per questo paragonandovi su vien detto paragone. Questa è di più specie di grana e di colore, ché chi non ha il nero morato affatto e chi non è gentile di grana o finezza, della quale ne fecero gli antichi alcune di quelle sfingi et altri animali, come in Roma in diversi luoghi, e di maggior saldezza una figura in Parione d'uno ermafrodito accompagnata da un'altra statua di porfido bellissima. La qual pietra è dura a intagliarsi, ma è bella straordinariamente e piglia un lustro molto mirabile. Di questa medesima sorte se ne trova ancora in Toscana ne' monti di Prato, vicino a Fiorenza a X miglia, e così ne' monti di Carrara, della quale alle sepolture moderne se ne veggono molte casse e dipositi per i morti, e nella incrostatura di fuori del tempio di Santa Maria del Fiore di Fiorenza per tutto lo edificio è una sorte di marmo nero e marmo rosso, che tutto si lavora in un medesimo modo.

Cavasi alcuna sorte di marmi in Grecia e in tutte le parti d'Oriente che son bianchi e gialleggiano e traspaiono molto, i quali erano adoperati dagli antichi per [29] bagni e per stufte e per tutti que' luoghi dove il vento potesse offendere gli abitatori; come oggi se ne veggono ancora alcune finestre nella tribuna di San Miniato a Monte, luogo de' monaci di Monte Oliveto in su le porte di Fiorenza,

che rendono chiarezza e non vento; e con questa invenzione riparavano al freddo e facevano lume alle abitazioni loro. In questa cava medesima cavavano altri marmi senza vene, ma del medesimo colore, del quale eglino facevano le più nobili statue. Questi marmi di tiglio e di grana erano finissimi e se ne servivano ancora tutti quegli che intagliavano capitegli, ornamenti et altre cose di marmo per l'architettura; e vi eran saldezze grandissime di pezzi, come appare ne' Giganti di Montecavallo di Roma e nel Nilo di Belvedere et in tutte le più degne e celebrate statue. E si conoscono esser greche, oltre il marmo, alla maniera delle teste et alla acconciatura del capo et ai nasi delle figure, i quali sono dall'appiccatura delle ciglia alquanto quadri sino alle nare del naso. E questo si lavora coi ferri ordinarii e coi trapani, e si gli dà il lustro con la pomice e col gesso di Tripoli, col cuoio e struffoli di paglia.

Sono nelle montagne di Carrara, nella Carfagnana, vicino ai monti di Luni, molte sorti di marmi, come marmi neri et alcuni che traggono in bigio et altri che sono mischiati di rosso, et alcuni altri che son con vene bigie, che sono crosta sopra a' marmi bianchi, perché non son purgati: anzi, offesi dal tempo, dall'acqua e dalla terra, piglian quel colore. Cavansi ancora altre specie di marmi che son chiamati cipollini e saligni e campanini e mischiati, e per lo più una sorte di marmi bianchissimi e lattati che sono gentili e in tutta perfezione per far le figure. E vi s'è trovato da cavarsi saldezze grandissime, e se n'è cavato ancora a' gior[30]ni nostri pezzi di nove braccia per far giganti e d'un medesimo sasso cavatone due, et inoltre colonne della medesima altezza per la facciata di San Lorenzo, condottane una in Fiorenza. Et in queste cave s'essercitarono tutti gli antichi, et altri marmi che questi non adoperarono per fare - que' maestri che furon sì eccellenti - le loro statue, essercitandosi di continuo, mentre si cavavano le lor pietre, per far le loro statue, in fare ne' sassi medesimi delle cave bozze di figure, come ancora oggi se ne veggono le vestigia di molte in quel luogo. Di questa sorte adunque cavano oggi i moderni le loro statue, e non solo per il servizio della Italia, ma se ne manda in Francia, in Inghilterra, in Ispagna e in Portogallo; come appare oggi per la sepoltura fatta in Napoli da Giovan da Nola, scultore eccellente, a don Pietro di Toledo viceré di quel regno, che tutti i marmi gli furon donati e condotti in Napoli dallo illustrissimo et eccellentissimo signore Cosmo de' Medici duca di Fiorenza, la quale opra si conduce in Ispagna.

Questa sorte di marmi ha in sé saldezze maggiori e più pastose e morbide a lavorarle, e se le dà bellissimo pulimento più ch'ad altra sorte di marmo.

Vero è che si viene talvolta a scontrarsi in alcune vene, domandate dagli scultori smerigli, i quali sogliono rompere i ferri. Questi marmi si abbozzano con una sorte di ferri chiamati subbie che hanno la punta a guisa di pali a facce, e più grossi e sottili; e dipoi seguitano con scarpelli detti calcagnuoli, i quali nel mezzo del taglio hanno una tacca, e così con più sottili di mano in mano che abbiano più tacche e' gli intaccano, quando sono arruotati con uno altro scarpello. E questa sorte di ferri chiamano gradine, perché con esse vanno gradinando e riducendo a fine le lor figure, dove poi con lime di ferro diritte e torte vanno levando le gra[31]dine che son restate nel marmo, e così poi con la pomice, arruotando a poco a poco, gli fanno la pelle ch'e' vogliono; e tutti gli strafiori che fanno, per non intronare il marmo gli fanno con trapani di minore e maggior grandezza e di peso di dodici libbre l'uno e qualche volta venti, ché di questi ne hanno di più sorte per far maggiori e minori buche, e gli servon questi per finire ogni sorte di lavoro e condurlo a perfezione.

De' marmi bianchi venati di bigio gli scultori e gli architetti ne fanno ornamenti per porte e colonne per diverse case, servonsene per pavimenti e per incrostature nelle lor fabbriche, e gli adoperano a diverse specie di cose; similmente fanno di tutti i marmi mischiati. I marmi cipollini sono un'altra specie, di grana e colore differente, e di questa sorte n'è ancora altrove che a Carrara; e questi il più pendono in verdiccio e son pieni di vene, che servono per diverse cose e non per figure. Quegli che gli scultori chiamano saligni - che tengono di congelazione di pietra - per esservi que' lustri ch'appariscono nel sale e traspaiono alquanto, è fatica assai a farne le figure, perché hanno la grana della pietra ruvida e grossa e perché ne' tempi umidi gocciano acqua di continuo, overo sudano.

Quegli che si dimandano campanini son quella sorte di marmi che suonano quando si lavorano et hanno un certo suono più acuto degli altri; questi son duri e si schiantano più facilmente che l'altre sorti sudette, e si cavano a Pietrasanta.

Cavasi un'altra sorte di pietra chiamato trevertino, il quale serve molto per edificare e fare ancora intagli di diverse ragioni, che per Italia in molti luoghi se ne va cavando, come in quel di Lucca et a Pisa et in quel di Siena da diverse bande; ma le maggiori saldezze e le migliori pietre, cioè quelle che son più gentili, si cavano in sul fiume del Teverone a Tigoli, ch'è tutta specie di congelazione d'acque e di terra, che per la crudezza e freddezza sua non solo congela e petrifica la terra, ma i ceppi, i rami e le fronde degli alberi. E per l'acqua che riman dentro non si potendo finire di asciugare quando elle son sotto l'acqua, vi rimangono i pori della pietra cavati, che pare spugnosa e bucheraticcia egualmente di dentro e di fuori. Gli antichi di questa sorte pietra fecero le più mirabili fabbriche et edifici che facessero, come appare il Coliseo e l'Erario da San Cosmo e Damiano e molti altri edifici, e ne mettevano ne' fondamenti delle lor fabbriche infinito numero; e lavorandoli non furon molto curiosi di farli finire, ma se ne servivano rusticamente, e questo forse facevano perché hanno in sé una certa grandezza e superbia. Ma ne' giorni nostri s'è trovato chi gli ha lavorati sottilissimamente, come si vede in quel tempio tondo ch'è cominciato e non finito, salvo che tutto il basamento, in sulla piazza di San Luigi de' Francesi in Roma; il quale fu condotto da un francese chiamato Maestro Gian, che studiò l'arte dello intaglio in Roma e divenne tanto raro che fece il principio di questa opera - la quale può stare al paragone di quante cose eccellenti antiche e moderne che si sian viste - d'intaglio di tal pietra, per avere strafornato sfere di astrologi et alcune salamandre nel fuoco, imprese reali, et in altre libri aperti con le carte lavorati con diligenza, trofei e maschere, le quali rendono testimonio della eccellenza e bontà da poter lavorarsi quella pietra simile al marmo, ancorché sia rustica; e recasi in sé una grazia per tutto, vedendo quella spugnosità de' buchi unitamente, che fa bel vedere.

Questa sorte di pietra è bonissima per le muraglie, avendo sotto squadratura o scorniciata, perché si può incrostarla di stucco con coprirla con [33] esso e intagliarvi ciò ch'altri vuole; come fecero gli antichi nelle entrate pubbliche del Coliseo et in molti altri luoghi, e come ha fatto a' giorni nostri Antonio da San Gallo nella sala del palazzo del Papa dinanzi alla capella, dove ha incrostatato de' trevertini con stucco con varî intagli eccellentissimamente.

Eccì un'altra sorte di pietre che tendono al nero e non servono agli architettori se non a lastricare tetti. Queste sono lastre sottili, prodotte a suolo a suolo dal tempo e dalla natura per servizio degli uomini, che ne fanno ancora pile murandole talmente insieme che elle commettono l'una ne l'altra, e le empiono d'olio secondo la capacità de' corpi di quelle, e sicurissimamente ve lo conservano. Nascono queste nella riviera di Genova, et i pittori se ne servono a lavorarvi su le pitture a olio, perché elle vi si conservano su molto più lungamente che nelle altre cose, come al suo luogo si ragionerà ne' capitoli della pittura. Adviene questo medesimo de la pietra detta piperno, pietra nericcia e spugnosa come il trevertino la quale si cava per la campagna di Roma, e se ne fanno stipiti di finestre e porte in diversi luoghi, come a Napoli et in Roma, e serve ella ancora a' pittori a lavorarvi su a olio, come al suo luogo racconteremo.

Cavasi ancora in Istria una pietra bianca livida la quale molto agevolmente si schianta, e di questa sopra di ogni altra si serve non solamente la città di Vinegia, ma tutta la Romagna ancora, facendone tutti i loro lavori e di quadro e d'intaglio; e con sorte di stromenti e ferri più lunghi che gli altri la vanno lavorando e massimamente con certe martelline, e vanno secondo la falda della pietra per essere ella tanto frangibile. E di questa sorte pietra ne ha messo in opera una gran copia messer Iacopo Sansovino, il quale ha fatto in Vinegia lo edificio dorico della Panetteria et il [34] toscano alla Zecca in sulla piazza di San Marco. E così tutti i lor lavori vanno facendo per quella città, e porte, finestre, cappelle et altri ornamenti che lor vien comodo di fare, nonostante che da Verona per il fiume dello Adige abbino comodità di condurvi i mischi et altra sorte di pietre, delle quali poche cose si veggono per aver più in uso questa, nella quale spesso vi commettono dentro porfidi, serpentini et altre sorti di pietre mischie che fanno, accompagnate con essa, bellissimo ornamento.

Restaci la pietra serena e la bigia, detto macigno, e la pietra forte che molto s'usa per Italia dove son monti, e massime in Toscana, per lo più in Fiorenza e nel suo dominio. Quella ch'eglino chiamano pietra serena è quella sorte che trae in az[z]urrigno, ovvero tinta di bigio, della quale n'è ad Arezzo

cave in più luoghi, a Cortona, a Volterra e per tutti gli Appennini; e ne' monti di Fiesole è bellissima, per esservi cavate saldezze grandissime di pietre, come veggiamo in tutti gli edifici che sono in Fiorenza fatti da Filippo di Ser Brunellesco, il quale fece cavare tutte le pietre di San Lorenzo e di Santo Spirito et altre infinite che sono in ogni edificio per quella città. Questa sorte di pietra è bellissima a vedere, ma dove sia umidità e vi piova su o abbia ghiacciati adosso si logora e si sfalda, ma al coperto ella dura in infinito. Ma molto più durabile di questa e regge più e molto più bel colore, è una sorte di pietra azzurrigna che si dimanda oggi la pietra del Fossato, la quale, quando si cava, il primo filare è ghiaioso e grosso, il secondo mena nodi e fessure, il terzo è mirabile perché è più fine. Della qual pietra Micheleagnolo s'è servito nella libreria e sagrestia di San Lorenzo per papa Clemente - la qual pietra è gentile di grana -, et ha fatto condurre le cornici, le colonne [35] et ogni lavoro con tanta diligenza che d'argento non resterebbe sì bella. E questa piglia un pulimento bellissimo e non si può desiderare in questo genere cosa migliore.

Fuor di questa n'è un'altra specie - ch'è detta pietra serena - per tutto il monte, ch'è più ruvida e più dura e non è tanto colorita, che tiene di specie di nodi della pietra, la quale regge all'acqua, al ghiaccio, e se ne fa figure et altri ornamenti intagliati. E di questa n'è la Dovizia, figura di man di Donatello in su la colonna di Mercato Vecchio in Fiorenza, così molte altre statue fatte da persone eccellenti non solo in quella città, ma per il dominio.

Cavasi per diversi luoghi la pietra forte, la qual regge all'acqua, al sole, al ghiaccio et a ogni tormento e vuol tempo a lavorarla, ma si conduce molto bene, e non v'è molte gran saldezze. Della quale se n'è fatto e per i Gotti e per i moderni i più belli edifici che siano per la Toscana. Questa ha il colore alquanto gialliccio con alcune vene di bianco sottilissime che le danno grandissima grazia, e così se n'è usato fare qualche statua ancora, dove abbiano a esser fontane, perché reggano all'acqua.

E di questa sorte pietra è murato il Palazzo de' Signori, la Loggia, Orsanmichele e il didentro di tutto il corpo di Santa Maria del Fiore, e così tutti i ponti di quella città, il palazzo de' Pitti e quello degli Strozzi. Questa vuole esser lavorata con le martelline, perché è più soda; e così l'altre pietre sudette vogliono esser lavorate nel medesimo modo che s'è detto del marmo e dell'altre sorti di pietre.

Imperò, nonostante le buone pietre e le tempere de' ferri, è di necessità l'arte, intelligenza e giudizio di coloro che le lavorano, perché è grandissima differenza negli artefici, tenendo una misura medesima, da mano a mano in dar grazia e bellezza all'opere che si lavora[36]no: e questo fa discernere e conoscere la perfezione del fare da quegli che fanno a quei che manco fanno. Per consistere adunque tutto il buono e la bellezza delle cose estremamente lodate negli estremi della perfezione che si dà alle cose che tali son tenute da coloro che intendono, bisogna con ogni industria ingegnarsi sempre di farle perfette e belle, anzi bellissime e perfettissime.

## Cap. II

### *Che cosa sia il lavoro di quadro semplice et il lavoro di quadro intagliato.*

Avendo noi ragionato così in genere di tutte le pietre che o per ornamenti o per iscolture servono agli artefici nostri ne' loro bisogni, diciamo ora che, quando elle si lavorano per la fabbrica, tutto quello dove si adopera la squadra e le seste e che ha cantoni si chiama lavoro di quadro. E questo cognome deriva dalle facce e dagli spigoli che son quadri, perché ogni ordine di cornici o cosa che sia diritta ovvero risaltata et abbia cantonate è opera che ha il nome di quadro, e però volgarmente si dice fra gli artefici lavoro di quadro. Ma s'ella non resta così pulita, intagliandosi poi in tai cornici fregi, fogliami, uovoli, fusaruoli, dentelli, guscie et altre sorti d'intagli in que' membri che sono eletti a intagliarsi da chi le fa, ella si chiama opra di quadro intagliata, ovvero lavoro d'intaglio. Di questa sorte opra di quadro e d'intaglio se ne fanno tutte le sorti ordini: rustico, dorico, ionico, corinto e composto, e così se ne fece al tempo de' Gotti il lavoro tedesco; e non si può lavorare

nessuna sorte d'ornamenti che prima non si lavori di quadro e poi d'intaglio, così pietre mischie e marmi e d'ogni sorte pietra, così come ancora di mattoni, per avervi a incrostar su opra di stucco intagliata; similmente di [37] legno di noce e d'albero e d'ogni sorte legno. Ma perché molti non sanno conoscere le differenze che sono da ordine a ordine, ragioneremo distintamente nel capitolo che segue di ciascuna maniera o modo più brevemente che noi potremo.

### Cap. III

#### *De' cinque ordini d'architettura: rustico, dorico, ionico, corinto, composto, e del lavoro tedesco.*

Il lavoro chiamato rustico è più nano di tutti gli altri e di più grossezza che tutti gli altri, per essere il principio e fondamento di tutti gli altri ordini; e si fa nelle modanature delle cornici più semplici, così ne' capitelli o base et in ogni suo membro. I suoi zoccoli, o piedistalli che gli vogliam chiamare, dove posano le colonne, sono quadri di proporzione, con l'aver da piè la sua fascia soda e così un'altra di sopra che lo ricinga in cambio di cornice. L'altezza della sua colonna si fa di sei teste, a imitazione di persone nane e atte a regger peso; e di questa sorte se ne vede in Toscana molte logge pulite et alla rustica, con bozze e nicchie fra le colonne e senza, e così molti portichi che gli costumarono gli antichi nelle lor ville, et in campagna se ne vede ancora molte sepolture, come a Tigoli et a Pozzuolo. Servironsi di questo ordine gli antichi per porte, finestre, ponti, acquidotti, erarii da conservar tesori, castelli, torri e rocche da conservar munizion[e] e artiglieria, e porti di mare, prigioni e fortezze, dove si fa cantonate a punte di diamanti et a più facce bellissime. E di questa opera n'è molto per le ville de' fiorentini, portoni, entrate, e case e palazzi dove e' villeggiano, che non solo recano bellezza et ornamento infinito a quel contado, ma utilità e comodo grandissimo ai cittadini. Ma molto più è dotata la città di fabbriche stu[38]pendissime fatte di bozze, come quella di casa Medici, la facciata del palazzo de' Pitti, quello degli Strozzi et altri infiniti. Questa sorte di edificii tanto quanto più sodi e semplici si fanno e con buon disegno, tanto più maestria e bellezza vi si conosce dentro; et è necessario che questa sorte di fabrica sia più eterna e durabile di tutte l'altre, avvengaché sono i pezzi delle pietre maggiori e molto miglior commettiture dove si va collegando tutta la fabrica con una pietra che lega l'altra pietra. E perché elle son pulite e sode di membri, non hanno possanza i casi di fortuna o del tempo nuocergli tanto rigidamente quanto fanno alle altre pietre intagliate e traforate o, come dicono i nostri, campate in aria dalla diligenza degli intagliatori.

L'ordine dorico fu il più massiccio che avessero i Greci e più robusto di fortezza e di corpo, e molto più degli altri loro ordini collegato insieme; e non solo i Greci ma i Romani ancora dedicarono questa sorte di edificii a quelle persone ch'erano armigeri, come imperatori degli esserciti, consoli e pretori, ma agli Dei loro molto maggiormente, come a Giove, Marte, Ercole et altri, avendo sempre avvertenza di distinguere, secondo il lor genere, la differenza della fabrica o pulita o intagliata o più semplice o più ricca, acciò che si potesse conoscere dagli altri il grado e la differenza fra gl'imperatori o di chi faceva fabricare.

Diremo adunque che questa sorte di lavoro si può usare solo da sé et ancora metterlo nel secondo ordine da basso sopra il rustico, et alzando mettervi sopra uno altro ordine variato, come ionico o corinto o composto, nella maniera che mostrarono gli antichi nel Culiseo di Roma, nel quale ordinatamente usarono arte e giudicio. Perché, avendo i Romani trionfato non solo de' Greci ma di tutto il mondo, misero l'opra composta in [39] cima, per averla i Toscani composta di più maniere, e la misero sopra tutte come superiore e di forza e di bellezza e come più apparente de le altre avendo a far corona allo edificio, ché, per essere ornata di be' membri, fa nell'opra un finimento onoratissimo e da non desiderarlo altrimenti.

E per tornare al lavoro dorico, dico che la colonna si fa di sette teste di altezza, et il suo zoccolo ha da essere poco manco d'un quadro e me[z]zo d'altezza e larghezza un quadro, facendoli poi sopra le



sue cornici e di sotto la sua fascia col bastone e duo piani, secondo che tratta Vitruvio; e la sua base e capitello tanto d'altezza una quanto l'altra, computando del capitello dal collarino in su; la cornice sua col fregio et architrave appiccata, risaltando a ogni dirittura di colonna con que' canali che gli chiamano tigrifi ordinariamente, che vengono partiti fra un risalto e l'altro un quadro, dentrovi o teste di buoi secche o trofei o maschere o targhe o altre fantasie. Serra l'architrave risaltando con una lista i risalti, e da piè fa un pianetto sottile tanto quanto tiene il risalto, a piè del quale fanno sei campanelle per ciascuno chiamate gocce dagli antichi. E se si ha da vedere la colonna accanalata nel dorico, vogliono essere venti facce in cambio de' canali, e non rimanere fra canale e canale altro che il canto vivo. Di questa ragione opera n'è in Roma al Foro Boario ch'è ricchissima, e d'un'altra sorte le cornici egli altri membri al Teatro di Marcello, dove oggi è la piazza Montanara, nella quale opera non si vede base e quelle che si veggono son corinte. Et è openione che gli antichi non le facessero et in quello scambio vi mettessero un dado tanto grande quanto teneva la base; e di questo n'è il riscontro a Roma al Carcere Tulliano, dove son capitelli ricchi di membri più che gli altri che si sian visti nel dorico. Di questo [40] ordine medesimo n'ha fatto Antonio da San Gallo il cortile di casa Farnese in Campo di Fiore a Roma, il quale è molto ornato e bello, benché continuamente si vede di questa maniera tempj antichi e moderni, così palazzi, i quali per la sodezza e collegamento delle pietre son durati e mantenuti più che non hanno fatto tutti gli altri edifici.

L'ordine ionico, per essere più svelto del dorico, fu fatto dagli antichi a imitazione delle persone che sono fra il tenero e il robusto, e di questo rende testimonio lo averlo essi adoperato e messo in opera ad Apolline, a Diana et a Bacco e qualche volta a Venere. Il zoccolo che regge la sua colonna lo fanno alto un quadro e mezzo e largo un quadro, e le cornici sue di sopra e di sotto secondo questo ordine. La sua colonna è alta otto teste e la sua base è doppia con due bastoni, come la describe Vitruvio al terzo libro al terzo capo, et il suo capitello sia ben girato con le sue volute o cartocci o viticci che ognun se gli chiami, come si vede al Teatro di Marcello in Roma sopra l'ordine dorico; così la sua cornice adorna di mensole e di dentelli, et il suo fregio con un poco di corpo tondo. E volendo accanalare le colonne, vogliono essere il numero d'i canali ventiquat[t]ro, ma spartiti talmente che ci resti fra l'un canale e l'altro la quarta parte del canale che serva per piano. Questo ordine ha in sé bellissima grazia e leggiadria, e se ne costuma molto fra gli architetti moderni.

Il lavoro corinto piacque universalmente molto a' Romani, e se ne dilettarono tanto ch'e' fecero di questo ordine le più ornate et onorate fabbriche per lasciar memoria di loro - come appare nel tempio di Tigoli in sul Teverone e le spoglie di Templum Pacis e l'arco di Pola e quel del porto d'Ancona, ma molto più è [41] bello il Panteon, cioè la Ritonda di Roma -, il quale è il più ricco e 'l più ornato di tutti gli ordini detti di sopra.

Fassi il zoccolo che regge la colonna di questa maniera largo un quadro e due terzi, e la cornice di sopra e di sotto a proporzione, secondo Vitruvio; fassi l'altezza della colonna nove teste con la sua basa e capitello, il quale sarà d'altezza tutta la grossezza della colonna da piè, e la sua base sarà la metà di detta grossezza, la quale usaron gli antichi intagliare in diversi modi. E l'ornamento del capitello sia fatto co' suoi vilucchi e le sue foglie, secondo che scrive Vitruvio nel quarto libro, dove egli fa ricordo essere stato tolto questo capitello da la sepoltura d'una fanciulla corinta. Séguitisi il suo architrave, fregio e cornice con le misure descritte da lui, tutte intagliate con le mensole et uovoli et altre sorti d'intagli sotto il gocciolatoio. E i fregi di questa opera si possono fare intagliati tutti con fogliami et ancora farne de' puliti overo con lettere dentro, come erano quelle al portico della Ritonda, di bronzo commesse nel marmo. Sono i canali nelle colonne di questa sorte a numero ventisei, benché n'è di manco ancora; et è la quarta parte del canale fra l'uno e l'altro che resta piano, come benissimo appare in molte opere antiche e moderne misurate da quelle.

L'ordine composto, se ben Vitru[v]io non ne ha fatto menzione (non facendo egli conto d'altro che dell'opera dorica, ionica, corintia e toscana, tenendo troppo licenziosi coloro che, pigliando di tutt'e quattro quegli ordini, ne facessero corpi che gli rappresentassero più tosto mostri che uomini), per averlo costumato molto i Romani et a loro imitazione i moderni, non mancherò di questo ancora, acciò se n'abbia notizia, dichiarare e formare il corpo di questa proporzione di fabrica; credendo

questo, che se i Greci e i Romani formarono [42] que' primi quattro ordini e gli ridussero a misura e regola generale, che ci possino essere stati di quegli che abbino fin qui fatto nell'ordine composto, e componendo da sé, delle cose che apportino molto più grazia che non fanno le antiche. E per questo è scorso l'uso, che già è nominato questo ordine da alcuni composto, da altri latino e per alcuni altri italico.

La misura dell'altezza di questa colonna vuole essere dieci teste, la base sia per la metà della grossezza della colonna e misurata simile alla corinta, come ne appare in Roma all'arco di Tito Vespasiano. E chi vorrà far canali in questa colonna, può fargli simili alla ionica o come la corinta o come sarà l'animo di chi farà l'architettura di questo corpo, ch'è misto con tutti gli ordini. I capitelli si posson fare simili ai corinti, salvo che vogliono essere più la cimasa del capitello e le volute o viticci alquanto più grandi, come si vede all'arco suddetto. L'architrave sia tre quarti della grossezza della colonna et il fregio abbia il resto pien di mensole, e la cornice quanto l'architrave, ché l'ag[g]etto la fa diventar maggiore, come si vede nell'ordine ultimo del Culiseo di Roma; et in dette mensole si posson far canali a uso di tigrifi et altri intagli secondo il parere dell'architetto; et il zoccolo, dove posa su la colonna, ha da essere alto due quadri, e così le sue cornici a sua fantasia o come gli verrà d'animo di farle.

Usavano gli antichi o per porte o sepolture o altre specie d'ornamenti, in cambio di colonne, termini di varie sorti: chi una figura ch'abbia una cesta in capo per capitello, altri una figura fino a mezzo et il resto, verso la base, piramide overo bronconi d'alberi; e di questa sorte facevano vergini, satiri, putti et altre sorti di mostri o che biz[z]arrie gli veniva loro comodo: secondo che nasceva loro nella fantasia le mettevano in opera. [43]

Ècci un'altra specie di lavori che si chiamano tedeschi, i quali sono di ornamenti e di proporzione molto differenti dagli antichi e da' moderni; né oggi s'usano per gli eccellenti, ma son fuggiti da loro come mostruosi e barbari, dimenticando ogni lor cosa di ordine - che più tosto confusione o disordine si può chiamare -, avendo fatto nelle lor fabbriche, che son tante ch'anno ammorbato il mondo, le porte ornate di colonne sottili et attorte a uso di vite, le quali non possono aver forza a reggere il peso di che leggerezza si sia. E così per tutte le facce et altri loro ornamenti facevano una maledizione di tabernacolini l'un sopra l'altro, con tante piramidi e punte e foglie, che, non ch'elle possano stare, pare impossibile ch'elle si possino reggere, et hanno più il modo da parer fatte di carta che di pietre o di marmi. Et in queste opere facevano tanti risalti, rotture, mensoline e viticci che sproporzionavano quelle opere che facevano, e spesso con mettere cosa sopra cosa andavano in tanta altezza che la fine d'una porta toccava loro il tetto. Questa maniera fu trovata dai Goti che, per aver ruinate le fabbriche antiche e morti gli architetti per le guerre, fecero dopo, chi rimase, le fabbriche di questa maniera a le quali girarono le volte con quarti acuti, e riempierono tutta Italia di questa maledizione di fabbriche, che, per non averne a far più, s'è dismesso ogni modo loro. E Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero et ordine di lavori, che, per essere eglino talmente difforni alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano che non se ne favelli più che questo. E però passiamo a dire delle volte.

### Cap. III

*Del fare le volte di getto che vengano intagliate  
quando si disarmino, e d'impastar lo stucco.*

[44] Quando le mura sono arrivate al termine che le volte s'abbino a voltare di mattoni o di tufi o di spugna, bisogna voltare di tavole in cerchio serrato, che commettino in crociera o a schifo, l'armadura della volta in quel modo che si vuole, con bonissimi puntelli fermarle, ché la materia di sopra del peso non la sforzi, e dappoi saldissimamente turare ogni pertugio nel mezzo, ne' cantoni e per tutto con terra, acciò che la mistura non coli sotto quando si getta. E così armata, sopra quel piano di tavole si fanno casse di legno che in contrario siano lavorate, dove un cavo, rilievo; e così

le cornici e i membri che far ci vogliamo siano in contrario, acciò quando la materia si getta venga, dov'è cavo, di rilievo; e così similmente vogliono essere tutti i membri delle cornici al contrario scorniciati. Se si vuol fare pulita e intagliata, medesimamente è necessario avere forme di legno che formino di terra le cose intagliate in cavo, e si faccin d'essa terra le piastre quadre di tali intagli, e quelle si commettono l'una all'altra su' piani o gola o fregi che far si vogliono, diritto per quella armadura.

E finita di coprir tutta degl'intagli di terra formati in cavo e commessi già di sopra detti, si debbe poi pigliare la calce con pozzolana o rena vagliata sottile, stemperata liquida e alquanto grassa, e di quella fare egualmente una incrostatura per tutte finché tutte le forme sian piene. Et appresso, sopra coi mattoni far la volta, alzando quegli et abbassando secondo che la volta gira, e di continuo si conduca con essi crescendo sino ch'ella sia serrata. E finita tal cosa, si debbe poi lasciare far presa et assodare finché tale opra sia ferma e secca. E dappoi, quando i puntelli si levano e la volta si disarmi, facilmente la terra si leva e tutta l'opra resta intagliata e lavorata come se di stucco fosse condotta, e quelle parti che [45] non son venute si vanno con lo stucco ristaurando, tanto che si riducano a fine.

E così si sono condotte negli edifici antichi tutte l'opre, le quali hanno poi di stucco lavorate sopra a quelle. Così hanno ancora oggi fatto i moderni nelle volte di San Pietro, e molti altri maestri per tutta Italia.

Ora, volendo mostrare come lo stucco s'impasti, si fa con uno edificio in un mortaio di pietra pestare la scaglia di marmo, né si toglie per quello altro che la calce che sia bianca, fatta o di scaglia di marmo o di trevertino; et in cambio di rena si piglia il marmo pesto e si staccia sottilmente et impastasi con la calce, mettendo due terzi calce et un terzo marmo pesto; e se ne fa del più grosso e sottile, secondo che si vuol lavorare grossamente o sottilmente. E degli stucchi ci basti or questo, perché il restante si dirà poi, dove si tratterà del mettergli in opra tra le cose della scultura. A la quale prima che noi passiamo, diremo brevemente de le fontane che si fanno per le mura e degli ornamenti varii di quelle.

## Cap. V

*Come di tartari e di colature di acque si conducono le fontane rustiche, e come nello stucco si murano le telline e le colature delle pietre cotte.*

Le fontane che nelle mura gettano acque furono dagli antichi in varie specie acconce e situate stando nelle metafore delle cose dell'acqua, non adoprando se non quelle che da esse sono generate. Fecero delle pulite e lisce e delle rustiche ancora, e ne' bagni e stufe loro servivano e per le mura e per lo piano dove si posano i piedi d'i varii mosaici; e molto si diletta vano stranamente variarle e di cose maritime le adornarono; le quali, a imitazione loro, hanno poi i moderni operato in varii luoghi d'Italia e di tali opere hanno cerco abbellire - e con diverse cose rustiche murate e [46] imitate - gli antichi, e da essi ritruovate di nuovo hanno aggiuntovi assai, e massime componimenti di opera toscana, coperti di colature di acque petrificate che pendono a guisa di radicioni fatti col tempo di alcune congelazioni di esse acque ne' luoghi dove elle sono crude e grosse, come a Tigoli et al lago di Piè di Lupo et in molti altri luoghi d'Italia. Si pigliano quelle e s'innestano nelle pietre con perni di rame o di ferro, e l'uno sopra l'altro s'impionbano che sospesi pendino; e murano quelli adosso all'opera toscana, facendola in qualche parte vedere, e fra essi s'accomodano canne di piombo ascose, spartiti per quelle i buchi che versono le acque quando si volta una chiave ch'è nel principio di detta cannella; e così fanno condotti d'acque e diversi zampilli, dove poi l'acqua piove per le colature di questi tartari, e colando fa dolcezza nell'udire e bellezza nel vedere.

Se ne fa ancora di un'altra specie di grotte più rusticamente composte, contrafacendo le fonti alla salvatica in questa maniera. Pigliansi sassi spugnosi e si commettono con far nascervi erbe sopra, le quali più con ordine che paia disordine e salvatico si rendono più naturali e più vere. Altri ne fa di

stucco più pulite e lisce, nelle quali mescolano l'uno e l'altro; e quando quello è fresco mette fra esso, per fregi e spartimenti, gongole, telline, chioccioline marittime, tartarughe e nicchî grandi e piccoli, chi a ritto e chi a rovescio. E di questi se ne fanno vasi e festoni, che tali telline figurano le foglie et altre chioccioline et i nicchî fanno le frutte, et a scorze di testuggine d'acqua vi si pone.

Così si fa ancora di diversi colori un mosaico rustico: ché alle fornaci de' vetri le padelle talora scoppiano et a quelle dove si cuociono i mattoni, e ch'adesso alle pietre et altre colature [47] fanno varii colori invetriati, bianchi, neri, verdicci, rossi, secondo la violenza del fuoco; e quelli si murano e con istucchi si fermano, e si fa nascere tra essi coralli et altri ceppi marittimi, i quali recano in sé grazia e bellezza grandissima.

Così si fanno animali e figure le quali si cuoprono di smalti in varii pezzi posti alla grossa e con le nicchie sudette, le quali sono bizzarra cosa a vederle. E di questa specie n'è a Roma, fatte moderne, dimolte fontane, le quali hanno desso l'animo d'infiniti a essere per tal diletto vaghi di tal lavoro. E lo stucco con che si mura e lavora è il medesimo che inanzi abbiamo ragionato, e per la presa fatta con essa rimangono murate.

A queste tali fontane, di frombole - cioè sassi di fiumi tondi e stacciati - si fanno pavimenti murando quelli per coltello et a onde, a uso d'acque, che fanno benissimo. Altri fanno alle più gentili pavimenti di terracotta a mattoncini con varii spartimenti et invetriati a fuoco, come in vasi di terra dipinti di varii colori e con fregi e fogliami dipinti; e questa sorte di pavimenti più convengono alle stufe et a' bagni che alle fonti.

## Cap. VI

### *Del modo di fare i pavimenti di commesso.*

Tutte le cose che trovar si poterono, gli antichi, ancora che con difficoltà in ogni genere, o le ritrovarono o di ritrovarle cercarono - quelle dico, ch'alla vista degli uomini vaghezza e varietà indurre potessero -, acciò che i posteri scorgessero l'altezza dell'ingegno loro. Trovarono fra l'altre cose belle i pavimenti di pietre ispartiti con varii misti di porfidi, serpentini e graniti, con tondi e quadri et altri spartimenti onde s'immaginarono che fare si potessero fregi, fogliami et altri andari di disegni e figure. Onde, per poter meglio ricevere l'opera tal lavoro, tritavano i marmi, ac[48]ciò che, essendo quegli minori, potessero per lo campo e piano con essi rigirare in tondo e diritto et a torto, secondo che veniva lor meglio; e dal commettere insieme questi pezzi lo dimandarono mosaico, e nei pavimenti di molte loro fabbriche se ne servirono, come ancora veggiamo all'Antoniana di Roma et in altri luoghi, dove si vede il mosaico lavorato con quadretti di marmo piccioli, conducendo fogliami, maschere et altre bizzarrie, e con quadri di marmo bianchi et altri quadretti di marmo nero fecero il campo di quegli.

Questi si lavoravano in tal modo: facevasi sotto un piano di stucco fresco di calce e di marmo, tanto grosso che bastasse per tenere in sé i pezzi commessi fermamente, sinché, fatto presa, si potessero spianar di sopra, perché facevano nel seccarsi una presa mirabile et uno smalto meraviglioso che né l'uso del camminare né l'acqua non gli offendeva.

Onde, essendo questa opera in grandissima considerazione venuta, gl'ingegni loro si misero a speculare più alto, sendo facile a una invenzione trovata aggiugner sempre qualcosa di bontà. Per che fecero poi i mosaici di marmi più fini, e per bagni e per stufe i pavimenti di quelli; e con più sottile magistero e diligenza quei lavoravano sottilissimamente, facendoci pesci variati e imitando la pittura con varie sorti di colori atti a ciò con più specie di marmi, mescolando fra quegli alcuni pezzi triti di quadretti di mosaico di ossa di pesce ch'anno la pelle lustra; e così vivamente gli facevano, che nel mettervi l'acqua di sopra velando quegli, pur che chiara fosse, parevano vivissimi nei pavimenti, come se ne vede in Parione in Roma, in casa di messer Egidio e Fabio Sasso. Per che, parendo loro questa una pittura da poter reggere all'acque et ai venti et al sole per l'eternità sua, e pensando che tale opera molto meglio di lontano che dappresso ritornerebbe - per[49]ché così

non si scorgerebbono i pezzi che 'l mosaico dappresso fa vedere -, ordinarono ornar le volte e le pareti dei muri dove tai cose si avevano a veder di lontano. E perché lustrassero e dagli umidi et acque si difendessero, pensarono tal cosa doversi fare di vetri, e così gli misero in opra; e facendo ciò bellissimo vedere, ne ornarono i tempj loro et altri luoghi, come veggiamo oggi ancora a Roma il tempio di Bacco et altri. Talché da queglii di marmo derivano questi che si chiamano oggi mosaico di vetri, e da quel di vetri s'è passato al mosaico di gusci d'uovo, e da questi al mosaico del far le figure e le storie di chiaroscuro pur di commessi, che paiono dipinte, come tratteremo al suo luogo nella pittura.

## Cap. VII

*Come si ha a conoscere uno edificio proporzionato bene,  
e che parti generalmente se li convengono.*

Ma perché il ragionare delle cose particolari mi farebbe deviar trop[p]o dal mio proposito, lasciata questa minuta considerazione agli scrittori della architettura, dirò solamente in universale come si conoscano le buone fabbriche e quello che si convenga alla forma loro per essere insieme et utili e belle.

Quando s'arriva dunque a uno edificio, chi volesse vedere s'egli è stato ordinato da uno architetto eccellente e quanta maestria egli ha avuto, e sapere s'egli ha saputo accomodarsi al sito e alla volontà di chi l'ha fatto fabricare, egli ha a considerare tutte queste parti: in prima, che chi lo ha levato dal fundamento pensi se quel luogo era disposto e capace a ricevere quella qualità e quantità di ordinazione - così nello spartimento delle stanze come negli ornamenti- che per le mura comporta quel sito, o stretto o largo o alto o basso, purché [50] sia spartito con grandissima commesurazione, dispensando e dando la qualità e quantità di colonne, finestre, porte e riscontri delle facce fuori e dentro, nelle altezze o grossezze de' muri o in tutto quello che c'intervenga a luogo per luogo. È di necessità che si distribuischino per lo edificio le stanze ch'abbino le lor corrispondenzie di porte, finestre, camini, scale segrete, anticamere, destri, scrittoi, senza che vi si vegga errori, come sarà una sala grande, un portico picciolo e le stanze minori; le quali, per esser membra dello edificio, è di necessità ch'elle siano, come i corpi umani, egualmente ordinate e distribuite secondo le qualità e varietà di fabbriche, come tempj tondi, [in] otto facce, in sei facce, in croce e quadri, e gli ordini varii secondo chi et i gradi che si trova chi le fa fabricare; perciò che, quando son disegnati da mano che abbia giudizio con bella maniera, mostrano l'eccellenza dello artefice e lo animo dello auctor della fabrica. Perciò figureremo, per meglio essere intesi, un palazzo qui di sotto, e questo ne darà lume agli altri edifici per modo di poter conoscere, quando si vede, se è ben formato o no.

In prima chi considererà la facciata dinanzi, lo vedrà levato da terra o in su ordine di scalèe o di muricciuoli, tanto che quello sfogo lo faccia uscir di terra con grandezza e serva che le cucine o cantine sottoterra siano più vive di lumi e più alte di sfogo, che molto serve et ad abitarvi come e per terremoti et altri casi di fortuna. Bisogna che rappresenti il corpo dell'uomo in tutto e le parti ciascuna simile, che per avere come l'uomo a temere i venti, l'acque e l'altre cose della natura, così egli sia fognato con ismaltittoi che tutti rispondino a un centro che porti via tutte insieme le bruttezze e i puzzi che gli possano generare infermità. Per l'aspetto suo primo la facciata vuole avere [51] decoro e maestà et essere compartita come la faccia dell'uomo: la porta da basso e in mezzo, così come nella testa ha l'uomo la bocca donde nel corpo passa ogni sorte di alimento; le finestre, per gli occhi, una di qua e l'altra di là, servando sempre parità, che non si faccia se non tanto di qua quanto di là negli ornamenti o d'archi o colonne o pilastri o nicchie o finestre inginocchiate ovvero ogni sorte di ornamento, con le misure et ordini che già s'è ragionato, o dorici o ionici o corinti o toscani. Sia il suo cornicione che regge il tetto fatto con proporzione della facciata, secondo ch'egli è grande, e che l'acqua non bagni la facciata e chi sta nella strada a sedere; sia di spòrto secondo la proporzione dell'altezza e della larghezza di quella facciata. Entrando dentro, nel primo ricetta sia

magnifico et unitamente corrisponda all'appic[c]atura della gola; ove si passa e' sia svelto e largo, acciò che le strette o de' cavalli o d'altre calche che sempre v'intervengono non facciano danno a lor medesimi nell'entrata o di feste o d'altre allegrezze. Il cortile, figurato per il corpo, sia quadro et uguale, ovvero un quadro e mezzo come tutte le parti del corpo, e sia ordinato di porte e di parità di stanze dentro con belli ornamenti. Vogliono le scale pubbliche esser commode e dolci al salire, perché quando son ripide rompono le gambe. E questo membro è più difficile a porsi nelle fabbriche, e per essere il più frequentato che sia e più commune avviene spesso che, per salvar le stanze, le guastiamo. E bisogna che le sale con le stanze di sotto facciano uno appartamento commune per la state, e diversamente le camere per più persone; e sopra vi sia salotti, sale e diversi appartamenti di stanze che rispondino sempre nella maggiore; e così facciano le cucine e le altre stanze, ché, quando non ci fosse quest'ordine et avesse il componimento spezzato et una cosa alta e [52] l'altra bassa e chi grande e chi picciola, rappresenterebbe uomini zoppi, travolti, biechi e storpiati; le quali opere fanno che si riceve biasimo e non lode alcuna. Debbono i componimenti, dove s'ornano le facce o fuori o dentro, aver corrispondenza del seguir gli ordini loro nelle colonne, che i fusi di quelle non siano lunghi o sottili o grossi o corti, servando sempre il decoro degli ordini suoi; né si debbe a una colonna sottile metter capitel grosso né base simili, ma secondo il corpo le membra, le quali abbino leggiadra e bella maniera e disegno. E queste cose son più conosciute da uno occhio buono, il quale, se ha giudizio, si può tenere il vero compasso e la istessa misura, perché da quello saranno lodate le cose e biasimate. E tanto basti aver detto generalmente dell'architettura, perché il parlarne in altra maniera non è cosa da questo luogo.

## DE LA SCULTURA

### Cap. VIII

*Che cosa sia la scultura e come siano fatte le sculture buone,  
e che parti elle debbino avere per essere tenute perfette.*

La scultura è una arte che levando il superfluo da la materia suggetta, la riduce a quella forma di corpo che nella idea dello artefice è disegnata.

Et è da considerare che tutte le figure di qualunque sorte si siano, o intagliate ne' marmi o gittate di bronzi o fatte di stucco o di legno, avendo ad essere di tondo rilievo e che girando intorno si abbino a vedere per ogni verso, è di necessità che a volerle chiamare perfette elle abbino di molte parti. La prima è che quando una simil figura ci si presenta nel primo aspetto alla vista, ella rappresenti e renda somiglianza a quella cosa per la quale ella è fatta, o fiera o umile o biz[z]arra o allegra o malenconica, secondo chi si figura; e che ella abbia cor[53]rispondenza di parità di membra, cioè non abbia le gambe lunghe, il capo grosso, le braccia corte e disformi, ma sia ben misurata et ugualmente a parte a parte concordata dal capo a' piedi. E similmente, se ha la faccia di vecchio, abbia le braccia, il corpo, le gambe, le mani et i piedi di vecchio, unitamente ossuta per tutto, muscolosa, nervuta e le vene poste a' luoghi loro. E se arà la faccia di giovane, debbe parimente esser ritonda, morbida e dolce nella aria e per tutto unitamente concordata. Se ella non arà ad essere ignuda, facciasì che i panni ch'ella arà ad avere addosso non siano tanto triti che abbino del secco né tanto grossi che paino sassi, ma siano con le sue rotture di pieghe girati talmente che scuoprino lo ignudo di sotto, e con arte e grazia talora lo mostrino e talora lo ascondino, senza alcuna crudeltà che offenda la figura. Siano i suoi capegli e la barba lavorati con una certa morbidezza, svellati e ricciuti che mostrino di essere sfilati, avendoli data quella maggior piumosità e lustro che può lo scarpello, ancora che gli scultori in questa parte non possino così bene contraffare la natura, facendo essi le ciocche de' capegli sode e ricciute più di maniera che di immitazione naturale. Et ancora che le figure siano vestite, è necessario fare i piedi e le mani che siano condotte di bellezza e di bontà come le altre parti. E per essere tutta la figura tonda, è forza che in faccia, in proffilo e di dietro ella

sia di proporzione uguale, avendo ella ad ogni girata e veduta a rappresentarsi ben disposta per tutta. È necessario adunque che ella abbia corrispondenza e che ugualmente ci sia per tutto attitudine, disegno, unione, grazia e diligenza, le qual' cose tutte insieme dimostrino lo ingegno et il valore dello artefice.

Debbono le figure, così di rilievo come dipinte, esser condotte [54] più con il giudizio che con la mano, avendo a stare in altezza dove sia una gran distanza; perché la diligenza dell'ultimo finimento non si vede da lontano, ma si conosce bene la bella forma delle braccia e delle gambe et il buon giudizio nelle falde de' panni con poche pieghe, perché nella semplicità del poco si mostra la acutezza dello ingegno. E per questo le figure di marmo o de bronzo che vanno un poco alte vogliono essere traforate gagliarde, acciò che il marmo che è bianco et il bronzo che ha del nero pigliano a la aria della oscurità, e per quella apparisca da lontano il lavoro esser finito e dappresso si vegga lasciato in bozze. La quale advertenza ebbero grandemente gli antichi, come nelle lor figure tonde e di mez[z]o rilievo che negli archi e nelle colonne veggiamo di Roma, le quali mostrano ancora quel gran giudizio che egli ebbero; et infra i moderni si vede essere stato osservato il medesimo grandamente nelle sue opere da Donatello.

Debbesi oltra di questo considerare che quando le statue vanno in un luogo alto, che non abbia molta distanza da potersi discostare a giudicarle da lontano, ma che vi si abbia quasiché a star loro sotto, che così fat[t]e figure si debbon fare di una testa o due più di altezza. E questo si fa perché quelle figure che son poste in alto si perdono nello scórto della veduta, stando di sotto e guardando allo insù, onde ciò che si dà di accrescimento viene a consumarsi nella grossezza dello scórto, e tornano poi di proporzione, nel guardarle, giuste e non nane, ma con bonissima grazia. E quando non piacesse far questo, si potrà mantenere le membra della figura sottilette e gentili, ché questo ancora torna quasi il medesimo.

Costumasi per molti artefici fare la figura di nove teste, la quale vien partita in otto teste tutta, eccetto la gola, il collo e l'altezza del piede, che con queste torna [55] nove, perché due sono gli stinchi, due da le gino[c]chia a' membri genitali e tre il torso fino alla fontanella della gola, et una altra dal mento all'ultimo della fronte, et una ne fanno la gola e quella parte che è dal dosso del piede alla pianta: che sono nove. Le braccia vengono appiccate alle spalle, e da la fontanella a la appiccatura da ogni banda è una testa, et esse braccia sino a la appiccatura delle mani sono tre teste, et allargandosi l'uomo con le braccia, apre apunto tanto quanto egli è alto. Ma non si debbe usare altra miglior misura che il giudizio dello occhio, il quale, se bene una cosa sarà benissimo misurata et egli ne rimanghi offeso, non resterà per questo di biasimarla. Però diciamo, che se bene la misura è una retta moderazione da ringrandire le figure talmente che le altezze e le larghezze, servato l'ordine, faccino l'opera proporzionata e graziosa, lo occhio nondimeno ha poi con il giudizio a levare et ad aggiugnere, secondo che vedrà la disgrazia dell'opera, talmente che e' le dia giustamente proporzione, grazia, disegno e perfezione, acciò che ella sia in sé tutta lodata da ogni ottimo giudizio. E quella statua o figura che averà queste parti, sarà perfetta di bontà, di bellezza, di disegno e di grazia. E tali figure chiameremo tonde, purché si possino vedere tutte le parti finite, come si vede ne l'uomo girandolo a torno; e similmente poi l'altre che da queste dependono.

Ma e' mi pare oramai tempo da venire a le cose più particolari.

## Cap. IX

*Del fare i modelli di cera e di terra, e come si vestino e come a proporzione si ringrandischino poi nel marmo; e come si subbino e si gradinino e pulischino e impomicino e si lustrino e si rendino finiti.*

[56] Sogliono gli scultori, quando vogliono lavorare una figura di marmo, fare per quella un modello - che così si chiama -, cioè uno esemplo che è una figura di grandezza di mez[z]o braccio o meno o più secondo che gli torna comodo, o di terra o di cera o di stucco, purché e' possino

mostrare in quella la attitudine e la proporzione che ha da essere nella figura che e' voglion fare, cercando accomodarsi alla larghezza et alla altezza del sasso che hanno fatto cavare per farvela dentro. Ma per mostrarvi come la cera si lavora, diremo del lavorar la cera e non la terra.

Questa, per renderla più morbida, vi si mette dentr'un poco di sevo e di trementina e di pece nera, delle quali cose il sevo la fa più arrendevole e la trementina tegnente in sé, e la pece le dà il colore nero e le fa una certa sodezza dappoi ch'è lavorata, nello stare fatta, che ella diventa dura. Acconcia questa mistura et insieme fonduta, fredda ch'ella è, se ne fa i pastelli, i quali nel maneggiarli dalla caldezza delle mani si fanno come pasta, e con essa si crea una figura a sedere, ritta o come si vuole, la quale abbia sotto una armadura per reggerla in se stessa o di legni o di fili di ferro, secondo la volontà dello artefice, et ancor si può fare con essa e senza, come gli torna bene; et a poco a poco col giudizio e le mani lavorando, crescendo la materia, con istec[c]hi d'osso, di ferro o di legno si spinge indentro la cera, e con metterne dell'altra sopra si aggiugne e raffina, finché con le dita si dà a questo modello l'ultimo pulimento. E finito ciò, volendo fare di quegli che siano di terra, si lavora a similitudine della cera, ma senza armadura di sotto o di legno o di ferro perché li farebbe fendere e crepare; e mentre che quella si lavora, perché non fenda con un panno bagnato si tien coperta fino che resta fatta.

Finiti questi piccioli modelli o figure di cera o di terra, si ordina di fare un altro modello che abbia ad essere grande quanto quella stessa figura che si cerca di fare di marmo; e si fa alquanto maggiore - perché la terra, nel seccarsi la umidità che vi è dentro, ritira e rientra -, acciò misurandolo poi, venga la figura dal modello nella figura del marmo più giusta. E perché il modello di terra grande si abbia a reggere in sé e la terra non abbia a fendersi, bisogna pigliare della cimatura, o borra che si chiami, o pelo, e nella terra mescolare quella, la quale la rende in sé tegnente e non la lascia fendere. Armasi di legni sotto e di stoppa stretta con lo spago si fa l'ossa della figura, e se li fa fare quella attitudine ch'e' bisogna secondo il modello piccolo o ritto o a sedere; e, cominciando a coprirla di terra, si conduce ignuda, lavorandola insino al fine. La qual condotta, se se le vuol poi fare panni adosso che siano sottili, si piglia pannolino che sia sottile, e se grosso, grosso, e si bagna; e bagnato, con la terra s'interra, non liquidamente ma di un loto che sia alquanto sodetto, et attorno alla figura si va acconciandolo, che faccia quelle pieghe et amaccature che l'animo gli porge; di che, secco, verrà a indurarsi e manterrà di continuo le pieghe. In questo modo si conducon a fine i modelli e di cera e di terra.

Volendo ringrandirlo a proporzione nel marmo, bisogna che nella stessa pietra onde s'ha da cavare la figura sia fatta fare una squadra, che un dritto vada in piano a piè della figura e l'altro vada in alto e tenga sempre il fermo del piano, e così il dritto di sopra; e similmente un'altra squadra o di legno o d'altra cosa sia al modello, per via della quale si piglino le misure da quella del modello quanto sportano le gambe fora e così le braccia; e si va spignendo la figura indentro con queste misure, riportandole sul marmo dal modello, di maniera che misurando il marmo et il modello a proporzione, viene a levare [58] della pietra con li scarpelli, e la figura a poco a poco misurata viene a uscire di quel sasso nella maniera che si caverebbe d'una pila d'acqua, pari e diritta, una figura di cera, che prima verrebbe il corpo e la testa e le ginocchia, et a poco a poco scoprendosi et in su tirandola, si vedrebbe poi la ritondità di quella fin passato il mezzo, et in ultimo la ritondità dell'altra parte. Per che quelli che hanno fretta a lavorare e che bucano il sasso da principio e levano la pietra dinanzi e di dietro risolutamente, non hanno poi luogo dove ritirarsi, bisognandoli; e di qui nascono molti errori che sono nelle statue, ché, per la voglia ch'è l'artefice del vedere le figure tonde fuor del sasso a un tratto, spesso si gli scuopre un errore che non può rimediarsi se non vi si mettono pezzi commessi, come abbiamo visto costumare a molti artefici moderni; il quale rattopamento è da ciabattini e non da uomini eccellenti o maestri rari, et è cosa vilissima e brutta e di grandissimo biasimo. Sogliono gli scultori, nel fare le statue di marmo, nel principio loro abbozzare le figure con le subbie - che sono una specie di ferri da loro così nominati i quali sono appuntati e grossi- et andare levando e subbiando grossamente il loro sasso; e poi con altri ferri detti calcagnuoli, ch'anno una tacca in mez[z]o e sono corti, andare quella ritondando per fino ch'eglino venghino a un ferro piano più sottile del calcagnuolo, che ha due tacche et è chiamato gradina, col



quale vanno per tutto con gentilezza gradinando la figura con la proporzione de' muscoli e delle pieghe, e la tratteggiano di maniera, per la virtù delle tacche o denti predetti, che la pietra mostra grazia mirabile. Questo fatto, si va levando le gradinature con un ferro pulito; e per dare perfezione alla figura, volendo aggiugnere dolcezza, morbidezza e fine, si va con lime torte levando le gradine. [59] Il simile si fa con altre lime sottili e scuffine diritte, limando, che resti piano; e dappoi con punte di pomice si va impomiciando tutta la figura, dandole quella carnosità che si vede nelle opere maravigliose della scultura. Adoperasi ancora il gesso di Tripoli acciò ch'ell'abbia lustro e pulimento; similmente con paglia di grano, facendo struffoli, si stropiccia, talché finite e lustrate si rendono agl'occhi nostri.

## Cap. X

*De' bassi e de' mezzi rilievi; la difficoltà del fargli,  
et in che consista il condurgli a perfezione.*

Quelle figure che gli scultori chiamano mez[z]i rilievi furono trovate già dagli antichi per fare istorie da adornare le mura piane, e se ne servirono ne' teatri e negli archi per le vittorie; perché volendole fare tutte tonde, non le potevano situare se non facevano prima una stanza ovvero una piazza che fusse piana. Il che volendo sfuggire, trovarono una specie che mezzo rilievo nominarono, et è da noi così chiamato ancora; il quale, a similitudine d'una pittura, dimostra prima l'intero delle figure principali, o mez[z]e tonde o più come sono, e le seconde occupate dalle prime e le terze dalle seconde, in quella stessa maniera che appariscono le persone vive quando elle sono ragunate e ristrette insieme. In questa specie di mez[z]o rilievo, per la diminuzione dell'occhio, si fanno l'ultime figure di quello basse, come alcune teste bassissime, e così i casamenti et i paesi che sono l'ultima cosa. Questa specie di mezzi rilievi da nessuno è mai stata meglio né con più osservanzia fatta né più proporzionatamente diminuita o allontanata le sue figure l'una da l'altra, che dagli antichi; come quelli che, imitatori del vero et ingegnosi, non hanno mai fatto le figure in tali storie che [60] abbino piano che scorti o fugga, ma l'hanno fatte co' proprii piedi che posino su la cornice di sotto, dove alcuni de' nostri moderni, animosi più del dovere, hanno fatto nelle storie loro di mezzo rilievo posare le prime figure nel piano - che è di basso rilievo e sfugge - e le figure di mez[z]o, che, stando così, non posano i piedi con quella sodezza che naturalmente dovrebbero; laonde spesse volte si vede le punte de' piè di quelle figure che voltano il didietro toccare gli stinchi delle gambe per lo scórto che è violento. E di tali cose se ne vede in molte opere moderne, et ancora nelle porte di San Giovanni et in più luoghi di quella età. E per questo i mez[z]i rilievi che hanno questa proprietà sono falsi; perché, se la metà della figura si cava fuor del sasso, avendon a fare altre dopo quelle prime, vogl[i]ono avere regola dello sfuggire e diminuire, e co' piedi in piano, che sia più inanzi il piano che i piedi, come fa l'o[c]chio e la regola nelle cose dipinte; e conviene che elle si abbassino di mano in mano a proporzione, tanto che venghino a rilievo stacciato e basso; e per questa unione che in ciò bisogna, è difficile darli perfezion[e] e condurgli, attesoché nel rilievo ci vanno scórti di piedi e di teste, ch'è necessario avere grandissimo disegno a volere in ciò mostrare il valore dello artefice. E tanto a perfezione si recano in questo grado le cose lavorate di terra e di cera quanto quelle di bronzo e di marmo. Per che in tutte l'opere che aranno le parti ch'io dico, saranno i mezzi rilievi tenuti bellissimi e dagli artefici intendenti sommamente lodati.

La seconda spezie, che bassi rilievi si chiamano, sono di manco rilievo assai ch'il mez[z]o, e si dimostrano almeno per la metà di quegli che noi chiamiamo mez[z]o rilievo; e in questi si può con ragione fare il piano, i casamenti, le prospettive, le scale et i paesi, come veggia[61]mo ne' pergami di bronzo in San Lorenzo di Firenze et in tutti i bassi rilievi di Donato, il quale in questa professione lavoro veramente cose divine con grandissima osservazione. E questi si rendono a l'occhio facili e senza errori o barbarismi, perché non sportano tanto infuori che possino dare causa di errori o di biasimo.

La terza spezie si chiamano bassi e stacciati rilievi, i quali non hanno altro in sé che 'l disegno della figura con amaccato e stacciato rilievo. Sono difficili assai, atteso che e' ci bisogna disegno grande et invenzione, avvengaché questi sono faticosi a dargli grazia per amore de' contorni.

Et in questo genere ancora Donato lavorò megl[i]o d'ogni artefice con arte, disegno et invenzione. Di questa sorte se n'è visto ne' vasi aretini assai figure, maschere et altre storie antiche; e similmente ne' cammei antichi e ne' conii da stampare le cose di bronzo per le medaglie, e similmente nelle monete. E questo fecero perché, se fossero state troppe di rilievo, non arebbono potuto coniarle, ch'al colpo del martello non sarebbero venute l'impronte, dovendosi imprimere i conii nella materia gittata, la quale, quando è bassa, dura poca fatica a riempire i cavi del conio. Di questa arte vediamo oggi molti artefici moderni che l'hanno fatta divinissimamente; e più di loro si può dire avere di tal cosa veduto meglio di perfezzione con tutta quella grazia che gl'antichi diedero alle cose loro, e con più begli caratteri di lettere e meglio misurate.

Perciò, chi conoscerà ne' mez[z]i rilievi la perfezzione delle figure fatte diminuire con osservazione, e ne' bassi la bontà dil disegno per le prospettive et altre invenzioni, e nelli stacciati la nettezza, la pulitezza e la bella forma delle figure che vi si fanno, gli farà eccellentemente per queste parti tenere o lodevoli o biasimevoli, et insegnerà cognoscerli altrui.

## Cap. XI

[62] *Come si fanno i modelli per fare di bronzo le figure grandi e piccole, e come le forme per buttarle; come se armino di ferri e come si gettino di metallo e di tre sorti bronzo; e come, gittate, si ceselino e si rinettino; e mancando pezzi che non fussero venuti, si innestino e commettino nel medesimo bronzo.*

Usano gl'artefici eccellenti, quando vogliono gittare di materia - o metallo o bronzo - figure grandi, fare nel principio una statua di terra tanto grande quanto quella che e' vogl[i]ono buttare di metallo, e la conducono di terra a quella perfezzione ch'è concessa da l'arte e dallo studio loro. Questo si chiama da loro modello, il quale, poi che è fatto e condotto a tutta la perfezzione della arte e del saper loro, cominciano poi con gesso da fare presa a formare sopra questo modello parte per parte, facendo adosso a quel modello i cavi d'i pezzi; e sopra ogni pezzo si fanno riscontri, che un pezzo con l'altro si commettano, segnandoli o con numeri o con alfabeti o altri contrasegni, e che si possano cavare e reggere insieme. Così a parte per parte lo van[n]o formando et unghendo con olio fra gesso e gesso dove le commettiture s'hanno a congiugnere; e così di pezzo in pezzo la figura si forma, e la testa, le braccia, il torso e le gambe per fin a l'ultima cosa, di maniera che il cavo di quella statua, cioè la forma incavata, viene improntata nel cavo con tutte le parti et ogni minima cosa che è nel modello. Fatto ciò, quelle forme di gesso si lasciano assodare e riposare. Poi pigliano un palo di ferro, che sia più lungo di tutta la figura che vogl[i]ono fare e che si ha a gettare, e sopra quello fanno un'anima di terra, la quale morbidamente impastando vi mescolano sterco di cavallo e cimatura; la quale anima ha la medesima forma che la figura del modello, et a suolo a suolo si cuo[63]ce per cavare la umidità della terra; e questa serve poi alla figura perché, gittando la statua, tutta questa anima, ch'è soda, vien vacua né si riempie di bronzo, che non si potrebbe muovere per lo peso; così ingrossano tanto e con pari misure questa anima, che scaldando e cocendo i suoli come è detto, quel la terra vien cotta bene e così priva in tutto de lo umido, che, gittandovi poi sopra il bronzo, non può schizzare o fare nocumento, come si è visto già molte volte con la morte de' maestri e con la rovina di tutta l'opera. Così vanno bilicando questa anima et assettando e contrapesando i pezzi finché la riscontrino e riprovino, tanto ch'eglino vengono a fare che si lasci appunto la grossezza del metallo o la sottilità di che vuoi che la statua sia.

Armano spesso questa anima per traverso con pernî di rame e con ferri che si possano cavare e mettere, per tenerla con sicurtà e forza maggiore. Questa anima, quando è finita, nuovamente ancora si ricuoce con fuoco dolce, e cavatane interamente la umidità, se pure ve ne fusse restata punta, si

lascia poi riposare; e ritornando a' cavi del gesso, si formano quelli pezzo per pezzo con cera gialla che sia stata in molle e sia incorporata con un poco di trementina e di sevo. Fondutala dunque al fuoco, la gettano a metà per metà nei pezzi di cavo di maniera che l'artefice fa venire la cera sottile secondo la volontà sua per il getto; e tagliati i pezzi secondo che sono i cavi adosso a l'anima, che già di terra s'è fatta, gli commetton et insieme gli riscontrano et innestano, e con alcuni brocchi di rame sottili fermano sopra l'anima cotta i pezzi della cera confitti da' detti brocchi; e così a pezzo a pezzo la figura innestano e riscontrano e la rendono del tutto finita. Fatto ciò, vanno levando tutta la cera da le bave delle superfluità dei cavi, conducendola il più che si può a [64] quella finita bontà e perfezione che si desidera che abbia il getto. Et avanti che e' proceda più innanzi, rizza la figura e considera diligentemente se la cera ha mancamento alcuno, e la va racconciando e riempiendo o rinalzando o abbassando dove mancasse. Appresso, finita la cera e ferma la figura, mette lo artefice su due alari o di legno o di pietra o di ferro, come uno arosto, al fuoco la sua figura, con commodità che ella si possa alzare et abbassare, e con cenere bagnata, appropriata a quello uso, con un pennello tutta la figura va ricoprendo che la cera non si vegga, e per ogni cavo e pertugio la veste bene di questa materia. Dato la cenere, rimette i pernî a traverso che passano la cera e l'anima secondo che gl'ha lasciati nella figura, perciò che questi hanno a reggere l'anima di dentro e la cappa di fuori, ch'è la incrostatura del cavo fra l'anima e la cappa, dove il bronzo si getta. Armato ciò, l'artefice comincia a tôrre della terra sottile con cimatura e sterco di cavallo, come dissi, battuta insieme, e con diligenza fa una incrostatura per tutto sottilissima, e quella si lascia seccare; così volta per volta si fa l'altra incrostatura con lasciare seccare di continuo, finché viene interrando et alzando alla grossezza di mezzo palmo il più. Fatto ciò, que' ferri che tengono l'anima di dentro si cingono con altri ferri che tengono di fuori la cappa et a quelli si fermano, e l'un e l'altro incatenati e serrati fanno reggimento l'uno a l'altro. L'anima di dentro regge la cappa di fuori, e la cappa di fuori regge l'anima di dentro.

Usasi fare certe cannelle fra l'anima e la cappa, le quali si dimandano venti, che sfiatano a la insù, e si mettono, verbigratia, da un ginocchio a un braccio che alzi; perché questi danno la via al metallo di soccorrere quello che per qualche impedimento non venisse, e se ne fanno pochi et assai se[65]condo ch'è difficile il getto. Ciò fatto, si va dando il fuoco a tale cappa ugualmente per tutto, tal che ella venga unita et a poco a poco a riscaldarsi, rinforzando il fuoco sino a tanto che la forma si infuochi tutta, di maniera che la cera ch'è nel cavo di dentro venga a struggersi, tale che ella esca tutta per quella banda per la quale si debbe gittare il metallo senza che ve ne rimanga dentro niente. Et a conoscere ciò bisogna, quando i pezzi si innestano su la figura, pesarli pezzo per pezzo, così poi, nel cavare la cera, ripesarla, e facendo il calo di quella vede l'artefice se n'è rimasta fra l'anima e la cappa e quanta n'è uscita. E sappi che qui consiste la maestria e la diligenza dello artefice a cavare tal cera: dove si mostra la difficoltà di fare i getti che venghino begli e netti, attesoché, rimanendoci punto di cera, ruinarebbe tutto il getto, massimamente in quelle parti dove essa rimane. Finito questo, l'artefice sotterra questa forma vicino alla fucina dove il bronzo si fonde, e puntella sì che il bronzo non la sforzi e li fa le vie che possa buttarsi, et al sommo lascia una quantità di grossezza che si possa poi segare il bronzo che avanza di questa materia; e questo si fa perché venga più netta.

Ordina il metallo ch'e' vuole, e per ogni libra di cera ne mette dieci di metallo. Fassi la lega del metallo statuario di due terzi rame et un terzo ottone, secondo l'ordine italiano (gli Egizzii, dai quali quest'arte ebbe origine, mettevano nel bronzo i due terzi ottone et un terzo rame); il metallo elletto, degl'altri più fine, due parti rame e la terza argento.

Le campane, per ogni cento di rame XX di stagno - et a l'artiglierie per ogni cento di rame dieci di stagno -, acciò che il suono di quelle sia più squillante et unito.

Restaci ora ad insegnare, che venendo la figura con mancamento perché fosse il bronzo cotto o sottile o mancassi in qualche parte, il modo dell'innestarvi un pezzo. Et in questo caso [66] lievi lo artefice tutto quanto il tristo che è in quel getto e facciavi una buca quadra, cavandola sotto squadra; dipoi le aggiusta un pezzo di metallo attuato a quel pezzo, che venga infuora quel che li piace; e

commesso appunto in quella buca quadra, col martello tanto lo percuota che lo saldi, e con lime e ferri faccia sì che lo pareggi e finisca in tutto.

Ora, volendo l'artefice gettare di metallo le figure picciole, quelle si fanno di cera, o, avendone di terra o di altra materia, vi fa sopra il cavo di gesso come alle grandi e tutto il cavo si empie di cera. Ma bisogna che il cavo sia bagnato, perché buttandovi detta cera ella si rappiglia per la freddezza della acqua e del cavo. Dipoi, sventolando e diguazzando il cavo, si vòta la cera ch'è in mez[z]o del cavo di maniera che il getto resta vòto nel mez[z]o; il qual vòto o vano riempie lo artefice poi di terra e vi mette pernî di ferro. Questa terra serve poi per anima, ma bisogna lasciarla seccar bene. Dapoi fa la cappa, come a l'altre figure grandi, armandola e mettendovi le cannelle per i venti; la cuoce dipoi e ne cava la cera, e così il cavo si resta netto, sì che agevolmente si possono gittare.

Il simile si fa de' bassi e de' mez[z]i rilievi e d'ogni altra cosa di metallo.

Finiti questi getti, lo artefice dipoi con ferri appropriati, cioè bulini, ciappole, strozzi, ceselli, puntelli, scarpelli e lime, lieva dove bisogna e dove bisogna spigne a lo indentro e rinetta le bave; e con altri ferri che radono raschia e pulisce il tutto con diligenza et ultimamente con la pomice gli dà il pulimento.

Questo bronzo piglia col tempo per se medesimo un colore che trae in nero e non in rosso come quando si lavora. Alcuni con olio lo fanno venire nero, altri con l'aceto lo fanno venire verde, et altri con la vernice li danno il colore di nero, tale che ognuno lo [67] conduce come più gli piace.

## Cap. XII

*De' conii di acciaio per fare le medaglie di bronzo o di altri metalli, e come elle si fanno di essi metalli, di pietre orientali e di cammei.*

Volendo fare le medaglie di bronzo, di argento o d'oro come già le fecero gli antichi, debbe lo artefice primieramente con punzoni di ferro intagliare di rilievo i punzoni nello acciaio indolcito a fuoco a pezzo per pezzo; come, per esempio, la testa sola di rilievo ammaccato in un punzone solo di acciaio, e così l'altre parti che si commettono a quella.

Fabbricati così di acciaio tutti i punzoni che bisognano per la medaglia, si temperano col fuoco et in sul conio dello acciaio stemperato, che debbe servire per cavo e per madre della medaglia, si va improntando a colpi di martello e la testa e l'altre parti a' luoghi loro. E dopo lo avere improntato il tutto, si va diligentemente rinettando e ripulendo e dando fine e perfezzione al predetto cavo che ha poi a servire per madre. Hanno tuttavolta usato molti artefici di incavare con le ruote le dette madri, in quel modo che si lavorano di incavo i cristalli, i diaspri, i calcidonii, le agate, gli ametisti, i sardonii, i lapislazzuli, i crisoliti, le corniuole, i cammei e l'altre pietre orientali; et il così fatto lavoro fa le madri più pulite, come ancora le pietre predette.

Nel medesimo modo si fa il rovescio della medaglia; e con la madre della testa e con quella del rovescio si stampano medaglie di cera o di piombo, le quali si formano dipoi con sottilissima polvere di terra atta a ciò; nelle quali forme, cavatane prima la cera o il piombo predetto, serrate dentro a le staffe, si getta quello stesso metallo che ti aggrada per la medaglia.

Questi getti si rimettono nelle loro madri di acciaio, e per forza di vi[68]ti o di lieve et a colpi di martello si stringono talmente che elle pigliano quella pelle da la stampa che elle non hanno presa dal getto.

Ma le monete e l'altre medaglie più basse si improntano senza viti a colpi di martello con mano; e quelle pietre orientali che noi dicemmo di sopra, si intagliano di cavo con le ruote per forza di smeriglio, che con la ruota consuma ogni sorte di durezza di qualunque pietra si sia. E lo artefice va spesso improntando con cera quel cavo che e' lavora, et in questo modo va levando dove più giudica di bisogno e dando fine alla opera.

Ma i cammei si lavorano di rilievo, perché essendo questa pietra faldata, cioè bianca sopra e sotto nera, si va levando del bianco tanto che o testa o figura resti di basso rilievo bianca nel campo nero.

Et alcuna volta, per accomodarsi che tutta la testa o figura venga bianca in sul campo nero, si usa di tignere il campo, quando e' non è tanto scuro quanto bisogna.  
E di questa professione abbiamo viste opere mirabili e divinissime, antiche e moderne.

### Cap. XIII

*Come di stucco si conducono i lavori bianchi e del modo del fare la forma di sotto murata, e come si lavorano.*

Solevano gli antichi, nel volere fare volte o incrostature o porte o finestre o altri ornamenti di stuc[c]hi bianchi, fare l'ossa di sotto di muraglia che sia o mattoni cotti overo tufi, cioè sassi che siano dolci e si possino tagliare con facilità; e di questi murando facevano l'ossa di sotto, dandoli o forma di cornice o di figure o di quello che fare volevano, tagl[i]ando de' mattoni o de le pietre, le quali hanno a essere murate con la calce.

Poi, con lo stucco che nel capitolo IIII dicemmo impastato di marmo pesto e di calce di trevertino, debbano fare sopra le ossa predette la prima bozza di stucco [69] ruvido, cioè grosso e granuloso, acciò vi si possi mettere sopra il più sottile quando quel disotto ha fatto la presa; e che sia fermo, ma non secco afatto perché, lavorando la massa della materia in su quel ch'è umido, fa maggior presa, bagnando di continuo dove lo stucco si mette acciò si renda più facil a lavorarlo. E volendo fare cornici o fogliami intagliati, bisogna avere forme di legno intagl[i]ate nel cavo di quegli stessi intagli che tu vuoi fare. E' si piglia lo stucco che sia non sodo sodo né tenero, ma di una maniera tegnente, e si mette su l'opra a la quantità della cosa che si vuol formare, e vi si mette sopra la predetta forma intagliata, impolverata di polvere di marmo; e picchiandovi su con un martello che il colpo sia uguale, resta lo stucco improntato, il quale si va rinettando e pulendo poi, acciò venga il lavoro diritto et uguale. Ma volendo che l'opera abbia maggior rilievo a lo infuori, si conficcano dove ella ha da essere ferramenti o chiodi o altre armadure simili che tenghino sospeso in aria lo stucco, che fa con esse presa grandissima, come negli edifizii antichi si vede, ne' quali si truovano ancora gli stucchi et i ferri conservati sino al dì d'oggi.

Quando vuole adunche lo artefice condurre in muro piano una istoria di basso rilievo, conficca prima in quel muro i chiovi spessi, dove meno e dove più infuori secondo che hanno a stare le figure, e tra quegli serra pez[z]ami piccoli di mattoni o di tufi, a cagione che le punte o capi di quegli tenghino il primo stucco grosso e bozzato; et appresso lo va finendo con pulitezza e con pazienza che e' si rassodi. E mentre che egli indurisce, lo artefice lo va diligentemente lavorando e ripulendolo di continuo co' pennelli bagnati, di maniera che e' lo conduce a perfezzione come se e' fusse di cera o di terra. Con questa maniera medesima di chiovi e di ferramenti fatti aposta e maggiori e minori secondo il bi[70]sogno, si adornano di stucchi le volte, gli spartimenti e le fabbriche vecchie, come si vede costumarsi oggi per tutta Italia e da molti maestri che si son dati a questo esercizio. Né si debbe dubitare di lavoro così fatto come di cosa poco durabile, perché e' si conserva infinitamente et indurisce tanto nello star fatto, che e' diventa col tempo come marmo.

### Cap. XIII

*Come si conducono le figure di legno e che legno sia buono a farle.*

Chi vuole che le figure dil legno si possino condurre a perfezzione, bisogna che e' ne faccia prima il modello di cera o di terra, come dicemmo.

Questa spezie si è usata molto nella cristiana religione, attesoche infiniti maestri hanno fatto molti crocifissi e diverse figure ancora. Ma invero non si dà mai al legno quella carnosità o morbidezza che al metallo et al marmo et a le altre sculture che noi veggiamo, cioè cose o di stuc[c]hi o di cera o di terra. Il migliore nientedimanco tra tutti i legni che si adoperano a la scultura è il tiglio, perché egli ha i pori uguali per ogni lato et ubbidisce più agevolmente alla lima et allo scarpello. Ma perché lo artefice, essendo grande la figura che e' vuole, non può fare il tutto d'un pezzo solo, bisogna ch'egli lo commetta di pez[z]i e lo alzi et ingrossi secondo la forma ch'e' lo vuol fare. E per appiccarlo insieme in modo che e' tenga, non tolga mastrice di cacio, perché non terrebbe, ma colla di spicchî, con la quale strutta, scaldati i predetti pezzi al fuoco, gli commetta e gli serri insieme non con chiovi di ferro, ma del medesimo legno.

Il che fatto, lo lavori et intagli secondo la forma del suo modello. E degli artefici di così fatto mestiero si sono vedute ancora opere di bossolo lodatissime et ornamenti di noce bellissimi, i quali, quando sono di bel [71] noce che sia nero, appariscono quasi di bronzo. Et ancora abbiamo veduti intagli in nòccioli di frutte, come ciregie e meliache, di mano di Todeschi molto eccellenti, lavorati con una pazienza e sottigliezza grandissima. E se bene e' non hanno quel perfetto disegno che nelle cose loro dimostrano gli Italiani, hanno nientedimeno operato et operano continovamente, riducendo le cose a tanta sottigliezza che elle fanno stupire il mondo. E questo basti brevemente aver detto de le cose della scultura. Passiamo ora a la pittura.

## DE LA PITTURA

### Cap. XV

*Come si fanno e si conoscono le buone pitture et a che;  
e del disegno et invenzione delle storie.*

La pittura è un piano coperto di campi di colori, in superficie o di tavola o di muro o di tela, intorno a diversi lineamenti, i quali per virtù di un buon disegno di linee girate circondano la figura. Questo si fatto piano, dal pittore con retto giudizio mantenuto nel mez[z]o chiaro e negli estremi e ne' fondi scuro et accompagnato tra questi e quello da colore mez[z]ano tra il chiaro e lo scuro, fa che, unendosi insieme questi tre campi, tutto quello che è tra l'uno lineamento e l'alt[r]o si rilieva et apparisce tondo e spiccato. Bene è vero che questi tre campi non possono bastare ad ogni cosa minutamente, attesoche egli è necessario dividere qualunque di loro almeno in due spezie, facendo di quel chiaro due mez[z]i e di quello scuro due più chiari, e di quel mezzo due altri mez[z]i che pendino l'uno nel più chiaro e l'altro nel più scuro. Quando queste tinte d'un color solo, qualunque egli si sia, saranno stemperate, si vedrà a poco a poco cominciare il chiaro [72] e poi meno chiaro e poi un poco più scuro, di maniera ch'a poco a poco troverremo il nero schietto.

Fatte dunque le mistiche, cioè il mescolare insieme questi colori, volendo lavorare o a olio o a tempera o in fresco, si va coprendo il lineamento e mettendo a' suoi luoghi i chiari e gli scuri et i mez[z]i egli abbagliati de' mez[z]i e de' lumi, che sono quelle tinte mescolate de' tre primi, chiaro, mez[z]ano e scuro; i quali chiari, mezzani e scuri et abbagliati si cavano dal cartone overo altro disegno che per tal cosa è fatto per porlo in opra; il qual è necessario che sia condotto con buona collocazione e disegno fondato e con giudizio et invenzione, attesoche la collocazione non è altro nella pittura che avere spartito in quel loco dove si fa una figura, che gli spazii siano concordi al giudizio de l'oc[c]chio e non siano disformi, ch'il campo sia in un luogo pieno e ne l'altro vòto; la qual cosa nasca dal disegno e da lo avere ritratto o figure di naturale vive o da' modelli di figure fatte per quello che si voglia fare; il qual disegno non può avere buon'origine, se non s'ha dato continuamente opera a ritrare cose naturali e studiato pitture d'eccellenti maestri ed istatue antiche di rilievo. Ma sopra tutto, il meglio è gl'ignudi degli uomini vivi e femine, e da quelli avere preso in memoria per lo continuo uso i muscoli del torso, delle schiene, delle gambe, delle braccia, delle

gino[c]chia e l'ossa di sotto, e poi avere sicurtà per lo tanto studio che senza avere i naturali inanzi si possa formare di fantasia da sé attitudini per ogni verso; così aver veduto degli uomini scorticati per sapere come stanno l'ossa sotto et i muscoli et i nervi con tutti gli ordini e termini della notomia, per potere con maggior sicurtà e più rettamente situare le membra nello uomo e porre i muscoli nelle figure. E coloro che ciò fanno, forza è [73] che facciano perfettamenteamente i contorni delle figure, le quali dintornate come elle debbono mostrano buona grazia e bella maniera. Per che chi studia le pitture e sculture buone fatte con simil modo, vedendo et intendendo il vivo, è necessario che abbi fatto buona maniera nell'arte. E da ciò nasce l'invenzione, la quale fa mettere insieme in istoria le figure a quattro, a sei, a dieci, a venti, talmente ch'e' si viene a formare le battagl[i]e e l'altre cose grandi della arte. Questa invenzione vuol in sé una convenevolezza formata di concordanzia e di obediencia, che, s'una figura si muove per salutare un'altra, non si faccia la salutata voltarsi indietro avendo a rispondere: e con questa similitudine tutto il resto.

La istoria sia piena di cose variate e differenti l'una da l'altra, ma a proposito sempre di quello che si fa e che di mano in mano figura lo artefice; il quale debbe distinguere i gesti e l'attitudini, facendo le femmine cun aria dolce e bella e similmente i giovani, ma i vecchi gravi sempre di aspetto, et i sacerdoti massimamente e le persone di autorità. Advertendo però sempremai che ogni cosa corrisponda ad un tutto della opera, di maniera che quando la pittura si guarda vi si conosca una concordanzia unita che dia terrore nelle furie e dolcezza negli effecti piacevoli, e rappresenti in un tratto la intenzione del pittore e non le cose che e' non pensava. Convieni adunque per questo che e' formi le figure che hanno ad esser fiere con movenzia e con gagliardia, e sfugga quelle che sono lontane da le prime con l'ombre e con i colori appoco appoco dolcemente oscuri; di maniera che l'arte sia accompagnata sempre con una grazia di facilità e di pulita leggiadria di colori, e condotta l'opera a perfezione non con uno stento di passione crudele, che gl'uomini che ciò guardano abbino a patire pena della pas[74]sione che in tal opera veggono sopportata dallo artefice, ma da ralegrarsi della felicità che la sua mano abbia avuto dal cielo quella agilità che renda le cose finite con istudio e fatica sì, ma non con istento, tanto che dove elle sono poste non siano morte, ma si appresentino vive e vere a chi le considera. Guardinsi da le crudetze e cerchino che le cose che di continuo fan[n]o non paino dipinte, ma si dimostrino vive e di rilievo fuor della opera loro. E questo è il vero disegno fondato e la vera invenzione che si conosce esser data, da chi le ha fatte, alle pitture da chiamar buone.

## Cap. XVI

*Degli schizzi, disegni, cartoni et ordine di prospective; e per quel che si fanno et a quello che i pittori se ne servono.*

Gli schizzi chiamiamo noi una prima sorte di disegni che si fanno per trovare il modo delle attitudini et il primo componimento dell'opra, e sono fatti in forma di una ma[c]chia, accennati solamente da noi in una sola bozza del tutto. E per che questi dal furor dello artefice sono in poco tempo espressi, universalmente son detti schizzi, perché vengono schizzando o con la penna o con altro disegnatoio o carbone, in maniera che questi non servono se non per tentare l'animo di quel che gli sovviene.

Da questi schizzi vengono poi rilevati in buona forma e con più amore e fatica i disegni, i quali, con tutta quella diligenza che si può, si cerca vedere dal vivo, se già l'artefice non si sentisse gagliardo che da sé li potesse condurre. Appresso, misuratili con le seste o a o[c]chio, si ringrandiscono da le misure piccole nelle maggiori, secondo l'opera che si ha da fare.

Questi si fanno con varie cose, cioè o di lapis rosso, che è una pietra la qual viene da' monti di Alamagna, che [75] per esser tenera agevolmente si sega e riduce in punte sottili da segnare con esse in sui fogli come tu vuoi, o con la pietra nera, che viene de' monti di Francia, la qual è similmente come la rossa; altri, di chiaro e scuro, si conducono su fogli tinti, che fa un mez[z]o, e la

penna fa il lineamento cioè il dintorno o profilo, e l'inchiostro con un poco d'acqua fa una tinta dolce che vela et ombra quello; dapoi, con un pennello sottile con della biacca stemperata con la gomma si lumeggia il disegno; e questo modo è molto alla pittoresca e mostra più l'ordine del colorito. Molti altri fanno con la penna sola, lasciando i lumi della carta, che è difficile, ma molto maestrevole; et infiniti altri modi ancora, de' quali non accade fare menzione perché tutti rappresentano una cosa medesima, cioè il disegnare.

Fatti così i disegni, chi vuole lavorare in fresco, cioè in muro, è necessario faccia i cartoni, ancora che e' si costumi per molti di fargli per lavorare anco in tavola. Questi cartoni si fanno così: impastansi fogli con colla di farina et acqua cotta al fuoco, et i fogli voglion essere squadrati, e si tirano al muro con lo incollarli a torno duo dita verso il muro con la medesima pasta, e si bagnano spruzzandovi dentro per tutto acqua fresca, e così molli si tirano acciò nel seccarsi vengano a distendere il molle delle grinze. Dapoi, quando sono sec[c]hi, con una canna lunga per giudicare discosto vanno riportando sul cartone tutto quello che nel disegno piccolo è disegnato con pari grandezza; et a poco a poco quando a una figura quando a l'altra danno fine. Qui fanno i pittori tutte le fatiche dell'arte del ritrarre dal vivo ignudi e panni di naturale, e tirano le prospettive con tutti quelli ordini che piccoli si sono fatti in su' fogli, ringrandendoli a proporzione. E se in quegli fossero prospettive o casamenti, si ringrandisco[76]no con la rete, la quale è una graticola di quadri piccoli ringrandita nel cartone che riporta giustamente ogni cosa. Per che, chi ha tirate le prospettive ne' disegni piccoli, cavate di su la pianta, alzate col profilo e con la intersecazione e col punto fatte diminuire e sfuggire, bisogna ch'e' le riporti proporzionate in sul cartone. Ma del modo del tirarle, perché ella è cosa fastidiosa e difficile a darsi ad intendere, non voglio io parlare altrimenti: basta che le prospettive son belle tanto quanto elle si mostrano giuste alla loro veduta e sfuggendo si allontanano da l'occhio, e quando elle sono composte con variato e bello ordine di casamenti. Bisogna poi ch'il pittore abbia risguardo a farle con proporzione sminuire con la dolcezza de' colori, la qual è nello artefice una retta discrezione et un giudizio buono, la causa del quale si mostra nella difficoltà delle tante linee confuse colte da la pianta, dal profilo et intersecazione, che ricoperte dal colore restano una facillissima cosa la qual fa tenere l'artefice dotto, intendente et ingegnoso nell'arte.

Usono ancora molti maestri, innanzi che faccino la storia nel cartone, fare un modello di terra in su un piano, con situare tonde tutte le figure per vedere li sbattimenti, cioè l'ombre che da un lume si causano adosso alle figure, che sono quella ombra tolta dal sole, il quale più crudamente che il lume le fa in terra nel piano per l'ombra della figura. E di qui ritraendo il tutto della opra, hanno fatto l'ombre che percuotono adosso a l'una e l'altra figura, onde ne vengono i cartoni e l'opera per queste fatiche di perfezione e di forza più finiti, e da la carta si spiccano per il rilievo: il che dimostra il tutto più bello e maggiormente finito. E quando questi cartoni al fresco o al muro s'adoprano, ogni giorno nella commettitura se ne taglia un pezzo e si calca sul muro, [77] che sia incalcinato di fresco e pulito eccellentemente. Questo pezzo del cartone si mette in quel luogo dove s'ha a fare la figura e si contrassegna, perché l'altro di che si voglia rimettere un altro pezzo si riconosca il suo luogo appunto e non possa nascere errore. Appresso, per i dintorni del pezzo detto, con un ferro si va calcando in su lo intonico della calcina, la quale per esser fresca acconsente alla carta e così ne rimane segnata. Per il che si lieva via il cartone, e per que' segni che nel muro sono calcati si va con i colori lavorando, e così si conduce il lavoro in fresco o in muro. Alle tavole et alle tele si fa il medesimo calcato, ma il cartone tutto d'un pezzo, salvo che bisogna tingere di dietro il cartone con carboni o polvere nera, acciò che, segnando poi col ferro, quello venga profilato e disegnato nella tela o tavola. E per questa cagione i cartoni si fanno per compartire, che l'opra venga giusta e misurata. Assai pittori sono che per l'opre a olio sfuggono ciò, ma per il lavoro in fresco non si può sfuggire ch'e' non si faccino.

Ma certo chi trovò tal invenzione ebbe buona fantasia, attesoché ne' cartoni si vede il giudizio di tutta l'opra insieme, e si acconcia e guasta finché stiano bene; il che ne l'opra poi non può farsi.



## Cap. XVII

### *De li scórti delle figure al di sotto insù e di quelli in piano.*

Hanno avuto gli artefici nostri una grandissima avvertenza nel fare scortare le figure, cioè nel farle apparire di più quantità che elle non sono veramente, essendo lo scórto a noi una cosa disegnata in faccia corta, che a l'occhio, venendo innanzi, non ha la lunghezza o la altezza che ella dimostra; tuttavia la grossezza, i dintorni, l'ombre et i lumi fanno parere che ella venga innanzi, e per questo si chiama scórto.

Di questa specie non fu mai pittore o disegnatore che [78] facesse meglio che s'abbia fatto il nostro Micheangelo Buonarroti, et ancora nessuno megl[i]o gli poteva fare, avendo egli divinamente fatto le figure di rilievo. Egli prima di terra o di cera ha per questo uso fatti i modelli, e da quegli, che più del vivo restano fermi, ha cavato i contorni, i lumi e l'ombre. Questi danno a chi non intende grandissimo fastidio perché non arrivano con l'intelletto a la profondità di tale difficoltà, la qual è la più forte, a farla bene, che nessuna che sia nella pittura. E certo i nostri vecchi, come amorevoli de l'arte, trovarono il tirarli per via di linee in prospettiva - che non si poteva fare prima - , pure li ridussero tanto innanzi che oggi s'ha la vera maestria di farli. E quegli che li biasimano (dico delli artefici nostri) sono quelli che non li sanno fare e che, per alzare se stessi, vanno abassando altrui. Et abbiamo assai maestri pittori i quali, ancora che valenti, non si diletmano di fare scórti e nientedimeno, quando gli veggono belli e difficili, non solo non gli biasimano, ma gli lodano sommamente.

Di questa specie ne hanno fatto i moderni alcuni che sono a proposito e difficili, come sarebbe a dir in una volta le figure che guardando in su scortano e sfuggono; e questi chiamiamo al di sotto insù, ch'anno tanta forza ch'eglino bucano le volte. E questi non si possono fare se non si ritraggono dal vivo, o con modelli in altezze convenienti non si fanno fare loro le attitudini e le movenzie di tal' cose. Certo che in questo genere si recano in quella difficoltà una somma grazia et una gran bellezza, e mostrasi una terribilissima arte. Di questa specie troverrete che gli artefici nostri, nelle Vite loro, hanno dato grandissimo rilievo a tali opere e condottele a una perfetta fine, onde hanno conseguito lode grandissima. Chiamansi scórti [79] di sotto insù, perché il figurato è alto, guardato da l'occhio per veduta insù e non per la linea piana dell'orizzonte; laonde alzandosi la testa a volere vederlo e scorgendosi prima le piante de' piedi e l'altre parti di sotto, giustamente si chiama col detto nome.

## Cap. XVIII

### *Come si debbino unire i colori a olio, a fresco o a tempera; e come le carni, i panni e tutto quello che si dipigne venga nell'opera ad unire talché le figure non venghino divise et abbino rilievo e forza e mostrino l'opra chiara et aperta.*

La unione nella pittura è una discordanza di colori diversi accordati insieme, i quali nella diversità di più divise mostrano differentemente distinte l'una da l'altra le parti delle figure, come le carni dai capelli et un panno diverso di colore da l'altro. Quando questi colori son messi in opera accesamente e vivi con una discordanza spiacevole, talché siano tinti e carichi di corpo - sì come usavano di fare già alcuni pittori -, il disegno ne viene ad essere offeso di maniera che le figure restano più presto dipinte dal colore, che dal pennello che le lumeggia et adombra fatte apparire di rilievo e naturali.

Tutte le pitture adunque, o a olio o a fresco o a tempera, si debbon fare talmente unite ne' loro colori, che quelle figure che nelle storie sono le principali venghino condotte chiare chiare, mettendo i panni di colore non tanto scuro adosso a quelle dinanzi che quelle che vanno dopo gli abbino più chiari poi che le prime, anzi, a poco a poco, tanto quanto elle vanno diminuendo a lo

indentro, divenghino anco parimente di mano in mano, e dil colore delle carnagioni e delle vestimenta, più scure. E principalmente si abbia grandissima avvertenza di mettere sempre i colori più va[80]ghi, più dilettevoli e più belli nelle figure principali et in quelle massimamente che nella istoria vengono intere e non mez[z]e, perché queste sono sempre le più considerate e quelle che son più vedute che l'al tre, le quali servono quasi per campo nel colorito di queste; et un colore più smorto fa parere più vivo l'altro che gli è posto accanto, e con i colori maninconici e pallidi fanno parere più allegri quelli che li sono accanto e quasi d'una certa bellezza fiammeggianti. Né si debbono vestire gli ignudi di colori tanto carichi di corpo che dividino le carni da' panni, quando detti panni attraversassino de[t]ti ignudi, ma i colori de' lumi di detti panni siano chiari simili alle carni o gialletti o rossigni o violati o pagonazzi, con cangiare i fondi scuretti o verdi o azzur[r]i o pagonazzi o gialli, purché traghino a lo oscuro e che unitamente si accompagnino nel girare delle figure con le loro ombre, in quel medesimo modo che noi veggiamo nel vivo che quelle parti che ci si apresentano più vicine allo occhio più hanno di lume, e l'altre, perdendo di vista, pèrdono ancora del lume e del colore. Così nella pittura si debbono adoperare i colori con tanta unione, che e' non si lasci uno scuro et un chiaro si spiacevolmente ombrato e lummeggiato che e' si faccia una discordanza et una disunione spiacevole, salvo che negli sbattimenti, che sono quelle ombre che fanno le figure addosso l'una all'altra, quando un lume solo percuote addosso ad una prima figura che viene ad adombrare del suo sbattimento la seconda.

E questi ancora, quando accaggiono, voglion essere dipinti con dolcezza et unitamente, perché chi gli disordina viene a fare che quella pittura par più presto un tappeto colorito o un paio di carte da giucare che carne unita o panni morbidi o altre cose piumose, delicate e dolci. Ché si come gli orecchi re[81]stano offesi da una musica che fa strepito o dissonanza o durezza (salvo però in certi luoghi et a' tempi, si come io dissi degli sbattimenti), così restano offesi gli occhi da' colori trop[p]o carichi o troppo crudi. Conciosiaché il troppo acceso offende il disegno, e lo abbacinato, smorto, abbagliato e troppo dolce pare una cosa spenta, ve[c]chia et affumicata; ma lo unito che tenga in fra lo acceso e lo abbagliato è perfettissimo e diletta l'occhio, parimente che una musica unita et arguta diletta lo orecchio.

Debbonsi perdere negli scuri certe parti delle figure e nella lontananza della istoria, perché, oltre che se elle fussino nello apparire troppo vive et accese confonderebbono le figure, elle danno ancora, restando scure et abbagliate, quasi come campo, maggior forza alle altre che vi sono inanzi. Né si può credere quanto nel variare le carni con i colori, faccendole a' giovani più fresche che a' vecchi et a' mezzani tra il cotto et il verdiccio e gialliccio, si dia grazia e bellezza alla opera, e quasi in quello stesso modo che si faccia nel disegno la aria delle vecchie accanto alle giovani et alle fanciulle et a' putti, dove, veggendosene una tenera e carnosa, l'altra pulita e fresca, fa bellissima discordanza accordatissima. Et in questo modo si debbe nel lavorare metter gli scuri dove meno offendino e faccino divisione per cavare fuori le figure, come si vede nelle pitture di Raffaello da Urbino e di altri pittori eccellenti che hanno tenuto questa maniera. Ma non si debbe tenere questo ordine nelle istorie dove si contrafacessino lumi di sole e di luna overo fuochi o cose notturne, perché queste si fanno con gli sbattimenti crudi e taglienti. E nella sommità, dove si fatto lume percuote, sempre vi sarà dolcez[z]a et unione. Et in quelle pitture che aranno queste parti, si conoscerà che la intelligenza del pittore arà con la unione del colorito campata la bontà del [82] disegno, dato vaghezza alla pittura e rilievo e forza terribile alle figure.

## Cap. XVIII

*Del dipingere in muro, come si fa e perché si chiama lavorar in fresco.*

Di tutti gl'altri modi che i pittori faccino, il dipignere in muro è più maestrevole e bello, perché consiste nel fare in un giorno solo quello che nelli altri modi si può in molti ritoccare sopra il lavorato.

Era dagli antichi molto usato il fresco, et i vec[c]hi moderni ancora l'hanno poi seguitato. Questo si lavora su la calce che sia fresca, né si lascia mai sino a che sia finito quanto per quel giorno vogliamo lavorare, perché allungando punto il dipingerla, fa la calce una certa crosterella pel caldo, pel freddo, pel vento e pe' ghiacci, che muffa e macchia tutto il lavoro. E per questo vuole essere continuamente bagnato il muro che si dipigne, et i colori che vi si adoperano tutti di terre e non di miniere et il bianco di trevertino cotto. Vuole ancora una mano dèstra, risoluta e veloce, ma soprattutto un giudizio saldo et intero, perché i colori, mentre che il muro è molle, mostrano una cosa in un modo, che poi secco non è più quello. E però bisogna che in questi lavori a fresco giuochi molto più al pittore il giudizio che il disegno, e che egli abbia per guida sua una pratica più che grandissima, essendo sommamente difficile il condurlo a perfezione. Molti de' nostri artefici vagliono assai negli altri lavori, cioè a olio o a tempera, et in questo poi non riescono per essere egli veramente il più virile, più sicuro, più risoluto e durabile di tutti gl'altri modi, e quello che, nello stare fatto, di continuo a[c]quista di bellezza e di unione più degl'altri infinitamente. Questo a l'aria si purga e da l'acqua si difende e regge di continuo a ogni percossa [83]. Ma bisogna guardarsi di non avere a ritoc[c]arlo co' colori che abbino colla di carnicci o rosso d'uovo o gomma o draganti, come fanno molti pittori, perché, oltra che il muro non fa il suo corso di mostrare la chiarezza, vengono i colori apannati da quello ritoccar di sopra, e con poco spacio di tempo diventano neri. Però quegli che cercano lavorar in muro, lavorino virilmente a fresco e non ritoc[c]hino a secco, perché, oltra l'esser cosa vilissima, rende più corta vita alle pitture.

## Cap. XX

*Del dipignere a tempera overo a uovo su le tavole o tele, e come si può usare sul muro che sia secco.*

Da Cimabue in dietro e da lui in qua s'è sempre veduto opre lavorate da' Greci a tempera in tavola et in qualche muro. Et usavano nello ingessare delle tavole questi maestri vecchi, dubitando che quelle non si aprissero in su le committiture, mettere per tutto, con la colla di carnicci, tela lina e poi sopra quella ingessavano per volere lavorarvi sopra, e temperavano i colori da condurle col rosso dello uovo o tempera, la qual è questa: toglievano uno uovo e quello dibattevano, e dentro vi tritavano un ramo tenero di fico, acciò che quel latte con quel uovo facesse la tempera de' colori, i quali con essa temperando, lavoravano l'opere loro. E toglievano per quelle tavole i colori ch'erano di miniere, i quali son fatti parte dagli alchimisti e parte trovati nelle cave. E di questa specie di lavoro ogni colore è buono, salvo ch' il bianco che si lavora in muro fat[t]o di calcina, ch'è troppo forte. Così veniano loro condotte con questa maniera le opere e le pitture loro, e questo chiamavano colorire a tempera. Solo gli azzurri temperavano con colla di carnicci, perché la giallezza dell'uovo gli faceva diventar verdi, ove la colla gli mantiene nell'essere suo; e 'l simile fa [84] la gomma. Tiensi la medesima maniera su le tavole o ingessate o senza; e così su' muri che siano sec[c]hi si dà una o due mano di colla calda, e dappoi con colori temperati con quella si conduce tutta l'opera; e chi volesse temperare ancora i colori a colla, agevolmente gli verrà fatto osservando il medesimo che nella tempera si è raccontato, né saranno peggiori per questo, poiché anco de' vecchi maestri nostri si sono vedute le cose a tempera conservate centinaia d'anni con bellezza e freschezza grande. E certamente e' si vede ancora delle cose di Giotto, che ce n'è pure alcuna in tavola durata già dugento anni e mantenutasi molto bene. È poi venuto il lavorar a olio, che ha fatto per molti mettere in bando il modo della tempera, sì come oggi veggiamo che nelle tavole e nelle altre cose d'importanza si è lavorato e si lavora ancora del continuo.

## Cap. XXI

*Del dipingere a olio in tavola e su le tele.*

Fu una bellissima invenzione et una gran commodità all'arte della pittura il trovare il colorito a olio, di che fu primo inventore in Fiandra Giovanni da Bruggia, il quale mandò la tavola a Napoli al re Alfonso et al duca d'Urbino Federigo II la stufa sua, e fece un San Geronimo che Lorenzo de' Medici aveva, e molte altre cose lodate. Lo seguì poi Rugieri da Bruggia suo discipolo, et Ausse creato di Rugieri, che fece a' Portinari in San[85]cta Maria Nuova di Fiorenza un quadro picciolo, il qual è oggi apress'al duca Cosimo; et è di sua mano la tavola di Careggi, villa fuori di Fiorenza della illustrissima casa de' Medici. Similmente Lodovico da Luano e Pietro Crista e maestro Martino et ancora Giusto da Guanto, che fece la tavola della Comunione del duca d' Urbino et altre pitture, et Ugo d'Anversa, che fe' la tavola di Sancta Maria Nuova di Fiorenza. Questa arte condusse poi in Italia Antonello da Messina che molti anni consumò in Fiandra, e, nel tornarsi di qua da' monti fermatosi ad abitare in Venezia, la insegnò quivi ad alcuni amici, uno de' quali fu Domenico Veneziano che la condusse poi in Firenze quando dipinse a olio la capella de' Portinari in Santa Maria Nuova, dove la imparò Andrea dal Castagno che la insegnò agli altri maestri, con i quali si andò ampliando l'arte et acquistando - sino a Pietro Perugino, a Lionardo da Vinci et a Raffaello da Urbino - talmente, che ella s'è ridotta a quella bellezza che gli artefici nostri, mercé loro, l'han[n]o acquistata. Questa maniera di colorire accende più i colori né altro bisogna che diligenza et amore, perché l'olio in sé si reca il colorito più morbido, più dolce e delicato e di unione e sfumata maniera più facile che li altri, e mentre che fresco si lavora, i colori si mescolano e si uniscono l'uno con l'altro più facilmente; et insomma li artefici danno in questo modo bellissima grazia e vivacità e gagliardezza alle figure loro, talmente che spesso ci fanno parere di rilievo le loro figure e che elle eschino de la tavola, e massimamente quando elle sono continovate di buono disegno con invenzione e bella maniera. Ma per mettere in opera questo lavoro si fa così: quando vogliono cominciare, cio[è] ingessato che hanno le tavole o quadri, gli radono, e datovi di dolcissima colla quattro o cinque mani con una spugna, vanno poi macinando i colori con olio di noce o di seme di lino (benché il noce è meglio, perché ingialla meno), e così macinati con questi olii, che è la tempera loro, non bisogna altro, quanto a essi, che distendergli col pennello. Ma conviene far prima una mestica di colori seccativi, come biacca, giallolino, terre da campane, mescolati tutti [86] in un corpo et un color solo, e quando la colla è secca impiastarla su per la tavola: il che molti chiamano la imprimatura. Seccata poi questa mestica, va lo artefice o calcando il cartone o con gesso bianco da sarti disegnando quella, e così ne' primi colori l'abozza: il che alcuni chiamano imporre. E finita di coprire tutta, ritorna con somma politezza lo artefice da capo a finirla, e qui usa l'arte e la diligenza per condurla a perfezione; e così fanno i maestri in tavola a olio le loro pitture.

Cap. XXII

*Del pingere a olio nel muro che sia secco.*

Quando gl'artefici vogliono lavorare a olio in sul muro secco, due maniere possono tenere: una con fare che il muro, se vi è dato su il bianco o a fresco o in altro modo, si raschi; o se egli è restato liscio senza bianco ma intonacato, vi si dia su due o tre mane di olio bollito e cotto, continovando di ridarvelo su sino a tanto ch'e' non voglia più bere; e poi secco, si gli dà di mestica o imprimatura, come si disse nel capitolo avanti a questo. Ciò fatto e secco, possono gli artefici calcare o disegnare, e tale opera come la tavola condurre al fine, tenendo mescolato continuo nei colori un poco di vernice, perché facendo questo non accade poi vernicarla.

L'altro modo è che l'artefice di stucco di marmo e di matton pesto finissimo fa un arric[c]iato che sia pulito, e lo rade col taglio della cazzuola perché il muro ne resti ruvido; appresso gli dà una man d'olio di seme di lino e poi fa in una pignatta una mistura di pece greca e mastico e vernice grossa, e

quella bollita con un pennel grosso si dà nel muro; poi si distende per quello con una calzuola da murare che sia di fuoco: questa intasa i buchi dello arric[c]iato e fa una pelle più unita per il muro. [87] E poi ch'è secca, si va dandole d'imprimatura o di mestica, e si lavora nel modo ordinario dell'olio, come abbiamo ragionato.

### Cap. XXIII

#### *Del dipingere a olio su le tele.*

Gli uomini, per potere portare le pitture di paese in paese, hanno trovato la comodità delle tele dipinte, come quelle che pesano poco et avvolte sono agevoli a trasportarsi. Queste a olio, perch'elle siano arrendevoli, se non hanno a stare ferme non s'ingessano, attesoché il gesso vi crepa su arrotolandole; però si fa una pasta di farina con olio di noce, et in quello si mettono due o tre macinate di biacca; e quando le tele hanno auto tre o quattro mani di colla che sia dolce, ch'abbia passato da una banda a l'altra, con un coltello si dà questa pasta, e tutti i buchi vengono con la mano dell'artefice a turarsi. Fatto ciò, se li dà una o due mani di colla dolce e dapoi la mestica o imprimatura, et a dipignervi sopra si tiene il medesimo modo che agl'altri di sopra raconti.

### XXIII

#### *Del dipingere in pietra a olio, e che pietre siano bone.*

E cresciuto sempre lo animo ai nostri artefici pittori facendo che il colorito a olio, oltre lo averlo lavorato in muro, si possa, volendo, lavorare ancora su le pietre. Delle quali hanno trovato nella riviera di Genova quella spezie di lastre che noi dicemmo nella Architettura, che sono attissime a questo bisogno, perché, per esser serrate in sé e per avere la grana gentile, pigliano il pulimento piano. In su queste hanno dipinto modernamente quasi infiniti e trovato il modo vero da potere lavorarvi sopra. Hanno provato poi le pietre più fine, come mischî di marmo, serpentini, e [88] porfidi et altre simili, che, sendo lisce e brunite, vi si at[t]acca sopra il colore. Ma nel vero, quando la pietra sia ruvida et arida molto meglio inzuppa e piglia l'olio bollito et il colore dentro, come alcuni piperni gentili, i quali, quando siano battuti col ferro e non arrenati con rena o sasso di tufi, si possono spianare con la medesima mistura che dissi nello arricciato, con quella cazzuola di ferro infocata; perciò che a tutte queste pietre non accade dar colla in principio, ma solo una mano d'imprimatura di colore a olio, cioè mestica; e secca che ella sia, si può cominciare il lavoro a suo piacimento. E chi volesse fare una storia a olio su la pietra, può tôrre di quelle lastre genovesi e farle fare quadre e fermarle nel muro con pernî sopra una incrostatura di stucco, distendendo bene la mestica in su le commettiture, di maniera che e' venga a farsi per tutto un piano di che grandezza l'artefice ha bisogno.

E questo è il vero modo di condurre tali opre a fine; e finite, si può a quelle fare ornamenti di pietre fini, di mistî e d'altri marmi, le quali si rendono durabili in infinito, purché con diligenza siano lavorate; e possonsi e non si possono vernicare, come altrui piace, perché la pietra non prosciuga, cioè non sorbisce quanto fa la tavola e la tela.

### Cap. XXV

#### *Del dipingere nelle mura di chiaro e scuro di varie terrette, e come si contrafanno le cose di bronzo; e delle storie di terretta per archi o per feste a colla, che è chiamato a guazzo, et a tempera.*

Vogliono i pittori che il chiaroscuro sia una forma di pittura che tragga più al disegno che al colorito, ch   ci   stato cavato da le statue di marmo, contrafacendole, cos   dalle figure di bronzo et altre varie pietre.

E questo hanno usato di fare nelle fac[c]iate de' [89] palazzi e case in istorie, mostrando che quelle siano contrafatte e paino di marmo o di pietra con quelle storie intagliate, o veramente contrafacendo quelle sorti di specie di marmo e porfido e di pietra verde e granito rosso e bigio o bronzo o altre pietre - come per loro meglio si sono accommodati - in pi   spartimenti di questa maniera, la qual    oggi molto in uso per fare le facce delle case e de' palazzi, cos   in Roma come per tutta Italia.

Queste pitture si lavorano in due modi: prima in fresco, che    la vera, o in tele per archi o per feste, le quali fanno bellissimo vedere.

Tratteremo prima de la specie e sorte del fare in fresco, poi diremo de l'altra.

Di questa sorte, di terretta si fanno i campi con la terra da fare i vasi, mescolando quella con carbone macinato o altro nero per far l'ombra pi   scure e bianco di trevertino con pi   scuri e pi   chiari, e si lumeggiano col bianco schietto e con ultimo nero a ultimi scuri finite. Vogl[i]ono avere tali specie fierezza, disegno, forza, vivacit   e bella maniera, et essere espresse con una gagliardezza che mostri arte e non stento, perch   si hanno a vedere et a conoscere di lontano. E con queste ancora s'imitano le [figure] di bronzo, le quali col campo di terra gialla e rosso s'abbozzano e con pi   scuri di quello nero e rosso e giallo si sfondano, e con giallo schietto si fanno i mez[z]i, e con giallo e bianco si lumeggiano.

E di queste hanno i pittori le facciate e le storie di quelle con alcune statue tramez[z]ate, che in questo genere hanno grandissima grazia.

Quelle poi che si fanno per archi, comedie o feste, si lavorano che la tela sia data di terretta, cio   di quella prima terra schietta da far vasi temperata con colla; e bisogna che essa tela sia bagnata di dietro mentre lo artefice la dipigne, a ci   che con quel campo di terretta unisca meglio li scuri et i chiari della opera sua; e si costuma [90] temperare i neri di quelle con un poco di tempera, e si adoperano biacche per bianco e minio per dar rilievo alle cose che paiono di bronzo, e giallolino per lumeggiare sopra detto minio; e per i campi e per gli scuri le medesime terre gialle e rosse et i medesimi neri che io dissi nel lavorare a fresco, i quali fanno mez[z]i et ombre. Ombrasi ancora con altri diversi colori altre sorti di chiari e scuri, come con terra-d'ombra, alla quale si fa la terretta di verde-terra e gialla e bianco; similmente con terra-nera, che    un'altra sorte di verde-terra e nera, che lo chiamono verdaccio.

## Cap. XXVI

*Degli sgraffiti delle case che reggono a l'acqua; quello che si adoperi a fargli, e come si lavorino le grottesche nelle mura.*

Hanno i pittori un'altra specie di pittura ch'   disegno e pittura insieme, e questo si domanda sgraffito e non serve ad altro che per ornamenti di facciate di case e palazzi, che pi   brevemente si conducono con questa spezie e reggono alle acque sicuramente, perch   tutti i lineamenti, invece di essere disegnati con carbone o con altra materia simile, sono tratteggiati con un ferro dalla mano del pittore. Il che si fa in questa maniera: pigliano la calcina mescolata con la rena ordinariamente, e con la paglia abbruciata la tingono d'uno scuro che venga in un mez[z]o colore che trae in argentino e verso lo scuro un poco pi   che tinta di mez[z]o, e con questa intonicano la facciata. E fatto ci   e pulita col bianco della calce di trevertino, la imbiancano tutta, et imbiancata ci spolverono su i cartoni overo disegnano quel che ci vogliono fare, e dipoi, agravando col ferro, vanno dintornando e tratteg[91]giando la calce, la quale, essendo sotto di corpo nero, mostra tutti i graffi del ferro come segni di disegno. E si suole ne' campi di quegli radere il bianco e poi avere una tinta d'acquerello

scuretto molto acquidoso, e di quello dare per gli scuri come si desse a una carta, il che di lontano fa un bellissimo vedere; ma il campo, se ci è grottesche o fogliami, si sbattimenta, cioè ombreggia con quello acquarello. E questo è il lavoro che per essere dal ferro graffiato, l'hanno chiamato i pittori sgraffito.

Restaci ora ragionare de le grottesche, che si fanno sul muro. Quelle che vanno in campo bianco non ci essendo il campo di stucco, per non essere bianca la calce, si dà loro per tutto sotilmente il campo di bianco, e fatto ciò si spolverano e si lavorano in fresco di colori sodi, perché non arebbono mai la grazia ch'anno quelle che si lavorano su lo stucco.

Di questa spezie possono essere grottesche grosse e sottili, le quali vengono fatte nel medesimo modo che si lavorano le figure a fresco o in muro.

## Cap. XXVII

### *Come si lavorino le grottesche su lo stucco.*

Le grottesche sono una specie di pittura licenziosa e ridicola molto, fatte dagl'antichi per ornamenti di vani, dove in alcuni luoghi non stava bene altro che cose in aria; per il che facevano in quelle tutte sconciature di monstri per strattezza della natura e per gricciolo e ghiribiz[z]o degli artefici, i quali fanno in quelle cose senza alcuna regola, apiccando a un sottilissimo filo un peso che non si può reggere, a un cavallo le gambe di fogl[i]e, a un uomo le gambe di gru, et infiniti sciarpelloni e passerotti; e chi più stranamente se gli immaginava, quello era tenuto più valente. Furono poi regulate, e per fregi e spartimenti fatto [92] bellissimi andari; così di stucchi mescolarono quelle con la pittura.

E sì inanzi andò questa pratica che in Roma et in ogni luogo dove i Romani risedevano ve n'è ancora conservato qualche vestigio. E nel vero che tócce d'oro et intagliate di stucchi elle sono opera allegra e dilettevole a vedere.

Queste si lavorano di quattro maniere, ché l'una lavora lo stucco schietto, l'altra fa gli ornamenti soli di stucco e dipigne le storie ne' vani e le grottesche ne' fregi, la terza fa le figure parte lavorate di stucco e parte dipinte di bianco e nero, contrafacendo cammei et altre pietre e di questa spezie grottesche e stucchi se n'è visto e vede tante opere lavorate da' moderni, i quali con somma grazia e bellezza hanno adornato le fabbriche più notabili di tutta la Italia, che gli antichi rimangono vinti di grande spazio. E la ultima lavora di acquerello in su lo stucco, campando il lume con esso et ombrandolo con diversi colori. Di tutte queste sorti, che si difendono assai dal tempo, se ne veggono delle antiche in infiniti luoghi a Roma et a Pozzuolo, vicino a Napoli. Et ancora questa ultima sorte si può benissimo lavorare con colori sodi a fresco e si lascia lo stucco bianco per campo a tutte queste, che nel vero hanno in sé bella grazia, e fra esse si mescolano paesi che molto danno loro de lo allegro, così ancora storiette di figure piccole colorite. E di questa sorte oggi in Italia ne sono molti maestri che ne fanno professione et in esse sono eccellenti.

## Cap. XXVIII

### *Del modo del mettere d'oro a bolo et a mordente, et altri modi.*

Fu veramente bellissimo segreto et investigazione sofisticata il trovar modo che l'oro si battesse in fogli sì sotilmente, che per ogni migliaio di pezzi bat[93]tuti grandi uno ottavo di braccio per ogni verso, bastasse fra lo artificio e l'oro il valore solo di sei scudi. Ma non fu punto meno ingegnosa cosa il trovar modo a poterlo talmente distendere sopra il gesso, che il legno od altro ascostovi sotto paresse tutto una massa d'oro.

Il che si fa in questa maniera: ingessasi il legno con gesso sottilissimo impastato con la colla più tosto dolce che cruda, e vi si dà sopra grosso più mani, secondo che il legno è lavorato bene o male; inoltre, con la chiara dello ovo schietta sbattuta sottilmente con l'acqua dentrovi, si tempera il bolo armeno macinato ad acqua sottilissimamente, e si fa il primo acquidoso, o vogliamo dirlo liquido e chiaro, e l'altro appresso più corpulento.

Poi si dà con esso almanco tre volte sopra il lavoro, sino che e' lo pigli per tutto bene; e bagnando di mano in mano con un pennello dove è dato il bolo, vi si mette su l'oro in foglia, il quale subito si appicca a quel molle; e quando egli è soppasso, non secco, si brunisce con una zanna di cane o di lupo, sinché e' diventi lustrante e bello.

Dorasi ancora in un'altra maniera che si chiama a mordente, che si adopera ad ogni sorte di cose - pietre, legni, tele, metalli d'ogni spezie, drappi e corami - e non si brunisce come quel primo. Questo mordente, che è la maestra che lo tiene, si fa di colori seccaticci a olio di varie sorti e di olio cotto con la vernice dentrovi, e dassi in su il legno che ha avuto prima due mani di colla. E poi che il mordente è dato così, non mentre che egli è fresco ma mezzo secco, vi si mette su l'oro in foglie. Il medesimo si può fare ancora con l'orminiaco, quando s'ha fretta, attesoche mentre si dà è buono; e questo serve più a fare selle, arabeschi et altri ornamenti. E se ne macina ancora di questi fogli in una tazza di vetro con un poco di mèle e di gomma che serve a' [94] miniatori et a infiniti che col pennello si diletano fare proffili e sottilissimi lumi nelle pitture. E tutti questi sono bellissimi segreti, ma per la copia di essi non se ne tiene molto conto.

## Cap. XXVIII

### *Del mosaico de' vetri, et a quello che si conosce il buono e lodato.*

Essendo assai largamente detto di sopra nel VI capitolo che cosa sia il mosaico e come e' si faccia, continuandone qui quel tanto che è proprio della pittura, diciamo che egli è maestria veramente grandissima condurre i suoi pezzi cotanto uniti che egli apparisca di lontano per onorata pittura e bella, attesoche in questa spezie di lavoro bisogna e pratica e giudizio grande con una profondissima intelligenza nella arte del disegno; perché chi ofusca ne' disegni il mosaico con la copia et abbondanza delle troppe figure nelle istorie, con le molte minuterie de' pezzi le confonde. E però bisogna ch'il disegno de' cartoni che per esso si fanno sia aperto, largo, facile, chiaro e di bontà e bella maniera continuato. E chi intende nel disegno la forza degli sbattimenti e del dare pochi lumi et assai scuri, con fare in quegli certe piazze o campi, costui sopra di ogni alt[r]o lo farà bello e bene ordinato.

Vuole avere il mosaico lodato chiarezza in sé con certa unita scurità verso l'ombre, e vuole essere fatto con grandissima discrezione, l'oc[c]hio lontano a ciò che lo stimi pittura e non tarsia commessa. Laonde i mosaici che aranno queste parti saranno buoni e lodati da ciascheduno. E certo è che 'l mosaico è la più durabile pittura che sia, imperò che l'altra col tempo si spegne e questa nello stare fatto di continuo s'accende, et inoltre la pittura manca e si consuma per se medesima, ove il mosaico per la sua lunghissima vi[95]ta si può quasi chiamare eterno. Per il che scorgiamo noi in esso non solo la perfezione de' maestri vecchi, ma quella ancora degli antichi mediante quelle opere che oggi si riconoscono della età loro.

Preparansi adunque i pezzi da farlo in questa maniera: quando le fornaci de' vetri sono disposte e le padelle piene di vetro, se li vanno dando i colori, a ciascuna padella il suo, advertendo sempre che da un chiaro bianco che ha corpo e non è trasparente si conduchino i più scuri di mano in mano, in quella stessa guisa che si fanno le mestiche de' colori per dipignere ordinariamente. Appresso, quando il vetro è cotto e bene stagionato e le mestiche sono condotte e chiare e scure e d'ogni ragione, con certe cucchiaie lunghe di ferro si cava il vetro caldo e si mette in su uno marmo piano, e sopra con uno altro pezzo di marmo si schiaccia pari e se ne fanno rotelle che venghino ugualmente piane e restino di grossezza la terza parte dell'altezza di un dito. Se ne fa poi con una



bocca di cane di ferro pezzetti quadri tagl[i]ati, et altri col ferro caldo lo spezzano, incrinandolo a loro modo. I medesimi pezzi diventano lunghi e con uno smeriglio li tagliano; il simile fanno di tutti i vetri che hanno di bisogno, e se n'empiono le scatole e si tengono ordinati come si fa i colori quando si vuole lavorare a fresco, che in varii scodellini si tiene separatamente la mestica delle tinte più chiare e più scure per lavorare. Ècci un'altra specie di vetro che si adopra per lo campo e per i lumi de' panni, che si mette d'oro. Questo quando lo vogl[i]ano dorare, pigliono quelle piastre di vetro ch'àn[n]o fatto, e con acqua di gomma bagnano tutta la piastra del vetro e poi vi mettono sopra i pezzi d'oro. Fatto ciò, mettono la piastra su una pala di ferro e quella nella bocca della fornace, coperta prima con un vetro sottile tutta la pia[96]stra di vetro che hanno messa d'oro, e fanno questi coperchî o di bocce o modo di fiaschi spez[z]ati, di maniera che un pezzo cuopra tutta la piastra; e lo tengono tanto nel fuoco che vien quasi rosso, et in un tratto cavandolo, l'oro viene con una presa mirabile a imprimersi nel vetro e fermarsi, e regge alle acque et a ogni tempesta; poi questo si taglia et ordina come l'altro di sopra. E per fermarlo nel muro usano di fare il cartone colorito (alcuni altri senza colore), il quale cartone calcano o segnano a pezzo a pezzo in su lo stucco, e dipoi vanno commettendo appoco appoco quanto vogliono fare nel mosaico. Questo stucco, per esser posto grosso in su la opera, gli aspetta duoi di e quattro, secondo la qualità del tempo; e fassi di trevertino, di calce e mattone pesto, draganti e chiara di uovo, il quale tengono molle continuo con pezze bagnate. Così pezzo per pezzo tagliano i cartoni nel muro e lo disegnano su lo stucco calcandolo, finché poi con certe mollette si pigliano i pezzetti degli smalti e si commettono nello stucco, e si lumeggiano i lumi, e dassi mez[z]i a' mez[z]i e scuri agli scuri, contrafacendo l'ombre, i lumi et i mezzi minutamente, come nel cartone; e così lavorando con diligenza si conduce a poco a poco a la perfezzione. E chi più lo conduce unito, si che e' torni pulito e piano, colui è più degno di loda e tenuto da più degli altri. Imperò sono alcuni tanto diligenti al mosaico, ch'e' lo conducono di maniera che egli apparisce pittura a fresco. Questo, fatto la presa, indura talmente il vetro nello stucco che dura in infinito, come ne fanno fede i mosaici antichi che sono in Roma e quelli che sono vec[c]hi; et anco nell'una e nell'altra parte i moderni ai di nostri n'hanno fatto del maraviglioso. [97]

### Cap. XXX

*De le istorie e de le figure che si fanno di commesso ne' pavimenti ad imitazione delle cose di chiaro e scuro.*

Hanno aggiunto i nostri moderni maestri al mosaico di pezzi piccioli un'altra specie di mosaici di marmi commessi, che contrafanno le storie dipinte di chiaroscuro; e questo ha causato il desiderio ardentissimo di volere che e' resti nel mondo a chi verrà dopo, se pure si spegnessero le altre spezie della pittura, un lume che tenga accesa la memoria de' pittori moderni; e così hanno contrafatto con mirabile magisterio storie grandissime, che non solo se ne potrebbe mettere ne' pavimenti dove si camina, ma incrostarne ancora le facce delle muraglie e d'i palazzi, con arte tanto bella e maravigliosa che pericolo non sarebbe che 'l tempo consumasse il disegno di coloro che sono rari in questa professione; come si può vedere nel Duomo di Siena, cominciato prima da Duccio Sanese e poi da Domenico Beccafumi, a' di nostri e seguito et augumentato. Questa arte ha tanto del buono, del nuovo e del durabile, che per pittura commessa di bianco e nero poco più si puote desiderare di bontà e di bellezza.

Il componimento suo si fa di tre sorte marmi che vengono de' monti di Carrara, l'uno de' quali è bianco finissimo e candido, l'altro non è bianco ma pende in livido, che fa mez[z]o a quel bianco, et il terzo è un marmo bigio, di tinta che trae in argentino, che serve per iscuero. Di questi volendo fare una figura, se ne fa un cartone di chiaro e scuro con le medesime tinte; e ciò fatto, per i dintorni di que' mez[z]i e scuri e chiari a' luoghi loro si commette nel mez[z]o con diligenza il lume di quel marmo candido, e così i mez[z]i, e gli scuri allato a que' mezzi, secondo i dintorni [98] stessi che

nel cartone ha fatto l'artefice. E quando ciò hanno commesso insieme e spianato di sopra tutti i pezzi de' marmi, così chiari come scuri e come mez[z]i, pigl[i]a lo artefice che ha fatto il cartone un pennello di nero temperato, quando tutta l'opra è insieme commessa in terra, e tutta sul marmo la tratteggia e proffila dove sono gli scuri, a guisa che si contorna, tratteggia e proffila con la penna una carta che avesse disegnata di chiaro o scuro. Fatto ciò, lo scultore viene incavando coi ferri tutti quei tratti e proffili che il pittore ha fatti, e tutta l'opra incava dovunque ha disegnato di nero il pennello. Finito questo si murano nei piani a pezzi a pezzi, e finito, con una mistura di pegola nera bollita (o asfalto) e nero di terra, si riempiono tutti gli incavi che ha fatti lo scarpello; e poi che la materia è fredda et ha fatto presa, con pezzi di tufo vanno levando e consumando ciò che sopra avanza, e con rena, mattoni et acqua si va arrotando e spianando tanto che il tutto resti ad un piano, cioè il marmo stesso et il ripieno. Il che fatto, resta l'opera in una maniera che ella pare veramente pittura in piano, et ha in sé grandissima forza con arte e con maestria. Laonde è ella molto venuta in uso per la sua bellezza, et ha causato ancora che molti pavimenti di stanze oggi si fanno di mattoni, che siano una parte di terra bianca - cioè di quella che trae in azzurrino quando ella è fresca, e cotta diventa bianca -, e l'altra della ordinaria da fare mattoni, che viene rossa quando ella è cotta. Di queste due sorti si sono fatti pavimenti commessi di varie maniere a spartimenti, come ne fanno fede le sale papali a Roma al tempo di Raffaello da Urbino et ora ultimamente molte stanze in Castello Santo Agnolo, dove si sono con i medesimi mattoni fatte imprese di gigli commessi di pezzi che di[99]mostrano l'arme di papa Paulo e molte altre imprese, con tanta diligenza commesse che più di bello non si può desiderare in tale magisterio. E di tutte queste cose commesse fu cagione il primo mosaico.

### Cap. XXXI

*Del mosaico di legname cioè de le tarsie, e de le istorie che si fanno di legni tinti e commessi a guisa di pitture.*

Quanto sia facil cosa lo aggiugnere alle invenzioni de' passati qualche nuovo trovato sempre, assai chiaro ce lo dimostra non solo il predetto commesso de' pavimenti, che senza dubbio viene dal mosaico, ma le stesse tarsie ancora e le figure di tante varie cose che, a similitudine pur del mosaico e della pittura, sono state fatte da' nostri vecchi di piccoli pezzetti di legno commessi et uniti insieme nelle tavole del noce e colorati diversamente: il che i moderni chiamano lavoro di commesso, benché a' vecchi fosse tarsia.

Le miglior' cose che in questa spezie già si facessero, furono in Firenze ne' tempi di Filippo di ser Brunellesco e poi di Benedetto da Maiano, il quale nientedimanco giudicandole cosa disutile, si levò in tutto da quelle, come nella Vita sua si dirà. Costui, come gli altri passati, le lavorò solamente di nero e di bianco; ma fra' Giovanni Veronese, che in esse fece gran frutto, largamente le migliorò dando varii colori a' legni con acque e tinte bollite e con olii penetrativi, per avere di legname i chiari e gli scuri variati diversamente come nella arte della pittura, e lumeggiando con bianchissimo legno di silio sottilmente le cose sue.

Questo lavoro ebbe origine primieramente nelle prospettive, perché quelle avevano termine di canti vivi, che commettendo insieme i pezzi facevano il profilo e pareva tutto d'un pezzo il pia[100]no de l'opera loro, se bene e' fosse stato di più di mille. Lavorarono però di questo gli antichi ancora nelle incrostature delle pietre fini, come apertamente si vede nel portico di San Pietro, dove è una gabbia con uno uc[c]ello in un campo di porfido e d'altre pietre diverse, commesse in quello con tutto il resto degli staggi e delle altre cose. Ma per essere il legno più facile e molto più dolce a questo lavoro, hanno potuto i maestri nostri lavorarne più abbondantemente et in quel modo che hanno voluto.

Usarono già per far l'ombre abbronzarle col fuoco da una banda, il che bene imitava l'ombra; ma gli altri hanno usato dipoi olio di zolfo et acque di solimati e di arsenichi, con le quali cose hanno

dato quelle tinture che eglino stessi hanno voluto, come si vede ne l'opre di fra' Damiano in San Domenico di Bologna. E perché tale professione consiste solo ne' disegni che siano atti a tale esercizio, pieni di casamenti e di cose ch'abbino i lineamenti quadrati e si possa per via di chiari e di scuri dare loro forza e rilievo, hannolo fatto sempre persone che hanno auto più pazienza che disegno. E così s'è causato che molte opere vi si sono fatte e si sono in questa professione lavorate storie di figure, frutti et animali, che invero alcune cose sono vivissime; ma per essere cosa che tosto diventa nera e non contrafà se non la pittura, sendo da meno di quella e poco durabile per i tarli e per il fuoco, è tenuto tempo buttato invano, ancora che e' sia pure e lodevole e maestrevole.

## Cap. XXXII

*Del dipignere le finestre di vetro, e come elle si conduchino co' piombi e co' ferri da sostenerle senza impedimento delle figure.*

[101] Costumarono già gli antichi, ma per gli uomini grandi o almeno di qualche importanza, di serrare le finestre in modo che, senza impedire il lume, non vi entrassero i venti o il freddo; e questo solamente ne' bagni loro, ne' sudatoi, nelle stufe e negli altri luoghi riposti, chiudendo le aperture o vani di quelle con alcune pietre trasparenti, come sono le agate, gli alabastri et alcuni marmi teneri che sono mischi o che traggono al gialliccio. Ma i moderni, che in molto maggior copia hanno avuto le fornaci de' vetri, hanno fatto le finestre di vetro - di occhi e di piastre -, a similitudine od imitazione di quelle che gli antichi fecero di pietra, e con i piombi accanalati da ogni banda le hanno insieme serrate e ferme, et ad alcuni ferri messi nelle muraglie a questo proposito, o veramente ne' telai di legno, le hanno armate e ferrate, come diremo. E dove elle si facevano nel principio semplicemente di occhi bianchi e con angoli bianchi o pur colorati, hanno poi imaginato gli artefici fare un musaico de le figure di questi vetri, diversamente colorati e commessi ad uso di pittura.

E talmente si è assottigliato lo ingegno in ciò, che e' si vede oggi condotta questa arte delle finestre di vetro a quella perfezione che nelle tavole si conducono le belle pitture, unite di colori e pulitamente dipinte, sì come nella Vita di Guglielmo da Marzilla francese largamente dimostreremo.

Di questa arte hanno lavorato meglio i Fiaminghi e i Franzesi che l'altre nazioni, attesoché eglino, come investigatori delle cose del fuoco e de' colori, hanno ridotto a cuocere a fuoco i colori che si pongono in sul vetro, a cagione che il vento, l'aria e la pioggia non le offenda in maniera alcuna - dove già costumavano dipigner quelle di colori velati con gomme et altre tempere che le faceva [102] fuggire il tempo, et i venti, le nebbie e l'acque se le portavano di maniera che altro non vi restava che il semplice colore del vetro. Ma nella età presente veggiamo noi condotta questa arte a quel sommo grado oltra il quale non si può appena desiderare perfezione alcuna di finezza, di bellezza e di ogni particolarità che a questo possa servire, con una delicata e somma vaghezza non meno salutaria per assicurare le stanze da' venti e da le arie cattive che utile e comoda per la luce chiara e spedita che per quella ci si appresenta. Vero è che per condurle che elle siano tali, bisognano primieramente tre cose: cioè una luminosa trasparenza ne' vetri scelti, un bellissimo componimento di ciò che vi si lavora, et un colorito aperto senza alcuna confusione.

La trasparenza consiste nel saper fare elezzione di vetri che siano lucidi per se stessi, et in ciò meglio sono i franzesi o fiaminghi che e' si siano, che i veneziani: perché i fiaminghi sono molto chiari et i veneziani molto carichi di colore, e quegli che son chiari, adombrandoli di scuro, non pèrdono il lume del tutto tale che e' non traspaino nelle ombre loro; ma i veneziani, essendo di loro natura scuri et oscurandoli di più con l'ombre, pèrdono in tutto la trasparenza. Et ancora che molti si dilettono di avergli carichi di colori artificialmente soprapostivi, che sbattuti da l'aria e da l] sole mostrano non so che di bello più che non fanno i colori naturali, meglio è nondimeno avere i vetri di loro natura chiari che scuri, a ciò che da la grossezza del colore non rimanghino offuscati.

A condurre questa opera bisogna avere un cartone disegnato con proffili, dove siano i contorni delle pieghe de' panni e delle figure, i quali dimostrino dove si hanno a commet[t]ere i vetri; dipoi si pigliano i pezzi de' vetri, rossi, gialli, az[z]urri e bianchi, e si [103] scompartiscono secondo il disegno per panni o per carnagioni, come ricerca il bisogno. E per ridurre ciascuna piastra di essi vetri a le misure disegnate sopra il cartone, si segnano detti pezzi in dette piastre posate sopra il detto cartone con un pennello di biacca, et a ciascuno pezzo si assegna il suo numero per ritrovargli più facilmente nel commettergli, i quali numeri, finita l'opera, si scancellano. Fatto questo, per tagliarli a misura si piglia un ferro appuntato affocato, con la punta del quale avendo prima con una punta di smeriglio intaccata alquanto la prima superficie dove si vuole cominciare e con un poco di sputo bagnatovi, si va con esso ferro lungo que' dintorni, ma alquanto discosto; et a poco a poco, movendo il predetto ferro, il vetro si inclina e si spicca da la piastra. Dipoi con una punta di smeriglio si va rinettando detti pezzi e levandone il superfluo, e con un ferro, che e' chiamato grisatoio ovvero topo, si vanno rodendo i dintorni disegnati, tale ch'e' venghino giusti da potergli commettere per tutto. Così dunque commessi i pezzi di vetro, in su una tavola piana si distendono sopra il cartone e si comincia a dipignere per i panni l'ombra di quegli, la quale vuol essere di scaglia di ferro macinata e d'un'altra ruggine ch'alle cave dil ferro si trova, la quale è rossa, e con questa si ombrano le carni, cangiando quelle col nero e rosso, secondo che fa bisogno. Ma prima è necessario alle carni velare con quel rosso tutti i vetri e con quel nero fare il medesimo a' panni con temperarli con la gomma, a poco a poco dipignendoli et ombrandoli come sta il cartone. Et appresso, dipinti che e' sono, volendoli dare lumi fieri, si ha un pennello di setole corto e sottile e con quello si graffiano i vetri in su il lume e levasi di quel panno che aveva dato per tutto il primo colore, e con l'asticci[o][104]la del pennello si va lumeggiando i capegli e le barbe et i panni et i casamenti e ' paesi, come tu vuoi. Sono però in questa opera molte difficoltà, e chi se ne diletta può mettere varii colori sul vetro, perché segnando su un colore rosso un fogliame o cosa minuta, volendo che a fuoco venga colorito d'altro colore, si può squagliare quel vetro quanto tiene il fogliame con la punta d'un ferro che levi la prima scaglia dil vetro, cioè il primo suolo, e non la passi, perché facendo così rimane il vetro di color bianco, e se e' gli dà poi quel rosso fatto di più misture che nel cuocere, mediante lo scorrere, diventa giallo. E questo si può fare su tutti i colori, ma il giallo meglio riesce sul bianco che in altri colori, su lo azzurro a campirlo divien verde nel cuocerlo, perché il giallo e lo az[z]urro mescolati fanno color verde. Questo giallo non si dà mai se non dietro dove non è dipinto, perché mescolandosi scorrendo, guastarebbe e si mescolerebbe con quello, il quale cotto, rimane sopra grosso il rosso, che raschiato via con un ferro vi lascia giallo.

Dipinti che sono i vetri, vogliono esser messi in una te[g]ghia di ferro con un suolo di cennere stacciata e calcina cotta mescolata, et a suolo a suolo i vetri parimenti distesi e ricoperti dalla cenere istessa, poi posti nel fornello, il quale a fuoco lento a poco a poco riscaldato, venga a infocarsi la cennere e i vetri, per che i colori che vi sono su infocati inrugginiscono e scorrono e fanno la presa sul vetro. Et a questo cuocere bisogna usare grandissima diligenza, perché il troppo fuoco violento li farebbe crepare et il poco non li cocerebbe. Né si debbono cavare finché la padella o tegghia dove e' sono non si vede tutta di fuoco, e la cennere con alcuni saggi sopra, che si vegga quando il colore è scorso. Fatto ciò, si buttano i piombi in certe forme di pietra o di ferro, i qua[105]li hanno due canali, cioè da ogni lato uno, dentro al quale si commette e serra il vetro, e si piallano e dirizzano e poi su una tavola si conficcano, et a pezzo per pezzo s'impiomba tutta l'opera in più quadri, e si saldano tutte le commettiture de' piombi con saldatoï di stagno; et in alcune traverse dove vanno i ferri si mette fili di rame impiombati, acciò ch'e' possino reggere e legare l'opra; la quale s'arma di ferri che non siano al dritto delle figure, ma torti secondo le commet[t]iture di quelle, a cagione che e' non impedischino il vederle.

Questi si mettono con inchiovature ne' ferri che reggono il tutto, e non si fanno quadri ma tondi, acciò impedischino manco la vista; e da la banda di fuori si mettono alle fenestre e ne' buchi delle pietre s'impiombano, e con fili di rame, che nei piombi delle fenestre saldati siano a fuoco, si legano fortemente. E perché i fanciulli o altri impedimenti non le guastino, vi si mette dietro una

rete di filo di rame sottile. Le quali opre, se non fossero in materia troppo frangibile, durerebbono al mondo infinito tempo Ma per questo non resta che l'arte non sia difficile, artificiosa e bellissima.

### Cap. XXXIII

*Del niello e come per quello abbiamo le stampe di rame; e come si intagliano gl'argenti per fare gli smalti di basso rilievo e similmente si ceselino le grosserie.*

Il niello, il quale non è altro che un disegno tratteggiato e dipinto su lo argento come si dipigne e tratteggia sottilmente con la penna, fu trovato dagli orefici fino al tempo degli antichi, essendosi veduti cavi co' ferri ripieni di mistura negli ori et argenti loro. Questo si disegna con lo stile su lo argento che sia piano e si intaglia col bulino, ch'è un ferro quadro [106] tagliato a unghia da l'uno degli angoli a l'altro per isbieco, che così calando verso uno de' canti lo fa più acuto e tagliente da' due lati e la punta di esso scorre e sottilissimamente intaglia. Con questo si fanno tutte le cose che sono intagliate ne' metalli per riempierle o per lasciarle vòte, secondo la volontà dello artefice. Quando hanno dunque intagliato e finito col bulino, pigl[i]ano argento e piombo e fanno di esso al fuoco una cosa ch'incorporata insieme è nera di colore e frangibile molto e sottilissima a scorrere. Questa si pesta e si pone sopra la piastra dello argento dov'è l'intaglio, il qual è necessario che sia bene pulito, et accostatolo a fuoco di legne verdi, soffiando co' mantici si fa che i raggi di quello percuotino dove è il niello; il quale per la virtù del calore fondendosi e scorrendo, riempie tutti gli intagli che aveva fatti il bulino.

Appresso, quando l'argento è raffreddato, si va diligentemente co' raschiatoi levando il superfluo e con la pomice appoco appoco si consuma, fregandolo e con le mani e con un cuoio tanto che e' si truovi il vero piano e che il tutto resti pulito. Di questo lavoro mirabilissimamente Maso Finiguerra fiorentino, il quale fu raro in questa professione, come ne fanno fede alcune paci di niello in San Giovanni di Fiorenza che sono tenute mirabili.

Da questo intaglio di bulino son derivate le stampe di rame, onde tante carte e italiane e tedesche veggiamo oggi per tutta Italia; che sì come negli argenti s'improntava, anzi che fussero ripieni di niello, di terra e si buttava di zolfo, così gli stampatori trovarono il modo del fare le carte su le stampe di rame col torculo, come oggi abbiam veduto da essi imprimersi.

Ècci un'altra sorte di lavori in argento o in oro, comunemente chiamata smalto, che è spezie di pittura mescolata con la scultura, e serve dove [107] si mettono l'acque, sì che gli smalti restino in fondo. Questa, dovendosi lavorare in su l'oro, ha bisogno di oro finissimo, et in su lo argento, argento almeno a lega di giulii. Et è necessario questo modo perché lo smalto ci possa restare e non iscorrere altrove che nel suo luogo: bisogna lasciarli i proffili d'argento, che di sopra sian sottili e non si veggino. Così si fa un rilievo piatto et in contrario a l'altro, acciò che, mettendovi gli smalti, pigli gli scuri e ' chiari di quello da l'altezza e da la bassezza dello intaglio. Pigl[i]asi poi smalti di vetri di varii colori, che diligentemente si fermino col martello, e si tengono negli scodellini con acqua chiarissima separati e distinti l'uno da l'altro. E nota che quegli che si adoperano a l'oro sono differenti da quegli che servono per l'argento, e si conducono in questa maniera: con una sottilissima palettina di argento si pigliano separatamente gli smalti e con pulita pulitezza si distendono a' luoghi loro, e vi se ne mette e rimette sopra, secondo ch'e' ragnano, tutta quella quantità che fa di mestiero. Fatto questo, si prepara una pignatta di terra fatta apostata, che per tutto sia piena di buchi et abbia una bocca dinanzi, e vi si mette dentro la mufola, cioè un coperchietto di terra bucato che non lasci cadere i carboni abasso, e da la mufola in su si empie di carboni di cerro e si accende ordinariamente.

Nel vòto che è restato sotto il predetto coperchio, in una sottilissima piastra di ferro si mette la cosa smaltata a sentire il caldo a poco a poco, e vi si tiene tanto che, fondendosi, gli smalti scorrino per tutto quasi come acqua. Il che fatto si lascia raffreddare, e poi con una frassinella, ch'è una pietra da dare filo ai ferri, con rena da bicchieri si sfrega e con acqua chiara, finché si truovi il suo piano. E

quando è finito di levare il tutto, si rimette nel fuoco medesimo, che [108] il lustro, nello scorrere l'altra volta, gli dà per tutto.

Fassene d'un'altra sorte a mano che si pulisce con gesso di Tripoli e con un pezzo di cuoio, del quale non accade fare menzione; ma di questo l'ho fatto, perché, essendo opra di pittura come le altre, m'è paruto a proposito.

### Cap. XXXIII

#### *Della tausia, cioè lavoro a la damaschina.*

Hanno ancora i moderni, ad imitazione degli antichi, rinvenuto una spezie di commettere ne' metalli intagliati d'argento o d'oro, facendo in essi lavori piani o di mez[z]o o di basso rilievo, et in ciò grandemente gli hanno avanzati. E così abbiamo veduto nello acciaio l'opere intagliate a la tausia, altrimenti detta a la damaschina per lavorarsi di ciò in Damasco e per tutto il Levante eccellentemente. Laonde veggiamo oggi dimolti bronzi et ottoni e rami commessi di argento et oro con arabeschi, venuti di tali paesi; e negli antichi abbiamo veduto anelli d'acciaio con mezze figure suvi e fogliami. E di questa spezie di lavoro se ne sono fatte a' di nostri armadure da combattere lavorate tutte d'arabeschi d'oro commessi, e similmente staffe, arcioni di selle e mazze ferrate, et ora molto si costumano i fornimenti delle spade, de' pugnali, de' coltelli e d'ogni ferro che si voglia riccamente ornare e guernire. E si fa così: cavasi il ferro in sotto squadra e per forza di martello si commette l'oro in quello, fattovi prima sotto una tagliatura a guisa di lima sottile, sì che l'oro viene a entrare ne' cavi di quella et a fermarvisi. Poi con ferri si dintorna o con garbi di foglie o con girare di quel che si vuole, e tutte le cose, co' fili d'oro passati per filiera, si girano per il ferro e col martello s'amaccano [109] e fermano nel modo di sopra. Advertiscasi nientedimeno che i fili siano più grossi et i proffili più sottili, a ciò si fermino meglio in quegli.

In questa professione infiniti ingegni hanno fatto cose lodevoli e tenute maravigliose, e però non ho voluto mancare di farne ricordo, dependendo dal commettersi et essendo scultura e pittura, cioè cosa che deriva dal disegno.

### Cap. XXXV

#### *De le stampe di legno e del modo di farle e del primo inventor loro; e come con tre stampe si fanno le carte che paiono disegnate e mostrano il lume, il mezzo e l'ombre.*

Il primo inventore delle stampe di legno di tre pezzi, per mostrare, oltre il disegno, l'ombre, i mez[z]i et i lumi ancora, fu Ugo da Carpi, il quale ad imitazione delle stampe di rame ritrovò il modo di queste, intagliandole in legname di pero o di bossolo, che in questo sono eccellenti sopra tutti gli altri legnami. Fecele dunque di tre pezzi, ponendo nella prima tutte le cose profilate e tratteggiate, nella seconda tutto quello che è tinto a canto al proffilo con lo acquerello per ombra, e nella terza i lumi et il campo, lasciando il bianco della carta in vece di lume e tingendo il resto per campo. Questa, dove è il lume et il campo, si fa in questo modo: pigliasi una carta stampata con la prima, dove sono tutte le proffilature et i tratti, e così fresca fresca si pone in su l'asse del pero, et agravandola sopra con altri fogli che non siano umidi, si strofina in maniera che quella ch'è fresca lascia su l'asse la tinta di tutti i proffili delle figure. E allora il pittore piglia la biacca a gomma e dà in sul pero i lumi, i quali dati, lo intagliatore gli incava tutti co' ferri secondo che sono segnati. E questa è la stampa che primieramente si adopera, perché ella fa i lumi et il campo quando ella [110] è imbrattata di colore ad olio, e per mez[z]o della tinta lascia per tutto il colore, salvo che dove ella

è incavata, che' ivi resta la carta bianca. La seconda poi è quella delle ombre, che è tutta piana e tutta tinta di acquerello, eccetto che dove le ombre non hanno ad essere, ché quivi è incavato il legno. E la terza, che è la prima a formarsi, è quella dove il proffilato del tutto è incavato per tutto, salvo che dove e' non ha i proffili tóccchi dal nero della penna.

Queste si stampano al torculo e vi si rimettono sotto tre volte, cioè una volta per ciascuna stampa, sì che elle abbino il medesimo riscontro. E certamente che ciò fu bellissima invenzione.

Tutte queste professioni et arti ingegnose si vede che derivano dal disegno, il quale è capo necessario di tutte, e non l'avendo, non si ha nulla.

Perché, se bene tutti i segreti et i modi sono buoni, quello è ottimo per lo quale ogni cosa perduta si ritrova, et ogni difficil cosa per esso diventa facile; come potrete vedere nel leggere le Vite degl'artefici, i quali dalla natura e dallo studio aiutati hanno fatto cose sopraumane per il mez[z]o solo del disegno.

E così facendo qui fine alla Introduzione delle tre arti, troppo più lungamente forse trattate che nel principio non mi pensai, me ne passo a scrivere le Vite.

Il fine della Introduzione.

## PROEMIO DELLE VITE

[111] Io non dubito punto che non sia quasi di tutti gli scrittori commune e certissima opinione che la scultura insieme con la pittura fussero naturalmente dai populi dello Egitto primieramente trovate, e ch'alcun'altri non siano che attribuischino a' Caldei le prime bozze de' marmi et i primi rilievi delle statue, come danno anco a' Greci la invenzione del pennello e del colorire; ma io dirò bene che l'essere dell'una e dell'altra arte et il disegno - che è il fondamento di quelle, anzi l'istessa anima che concèpe e nutrisce in se medesima tutti i parti degli intelletti - fusse perfettissimo in su l'origine di tutte l'altre cose, quando l'altissimo Dio, fatto il gran corpo del mondo et ornato il cielo de' suoi chiarissimi lumi, discese con l'intelletto più giù nella limpidezza dell'aere e nella solidità della terra e, formando l'uomo, scoperse con la vaga invenzione delle cose la prima forma della scultura e della pittura. Dal quale uomo a mano a mano poi (ché non si de' dire il contrario), come da vero esemplare, fur cavate le statue e le sculture e la difficoltà dell'attitudini e dei contorni, e per le prime pitture, qual che elle si fussero, la morbidezza, l'unione e la discordante concordia che fanno i lumi con l'ombre.

Così, dunque, il primo modello onde uscì la prima imagine dell'uomo fu una massa di terra; e non senza cagione, perciò che il divino Architetto del tempo e della natura, come perfettissimo, volse mostrare nella imperfezione della materia la via del levare e dell'aggiugnere, nel medesimo modo che sogliono fare i buoni scul[112]tori e pittori, i quali, ne' lor modelli, aggiungendo e levando riducono le imperfette bozze a quel fine e perfezione ch'e' vogliono. Diedegli colore vivacissimo di carne, dove s'è tratto nelle pitture poi da le miniere della terra gli istessi colori per contraffare tutte le cose che accaggiono nelle pitture. Bene è vero che e' non si può affermare per certo quello che ad imitazione di così bella opera si faccessino gli uomini avanti al Diluvio in queste arti, avvegnaché verisimilmente paia da credere che essi ancora e scolpissero e dipignessero d'ogni maniera; poiché Belo figliuolo del superbo Nebrot, circa CC anni dopo la inondazione generale, fece fare la statua donde nacque poi la idolatria, e la famosissima nuora sua Semiramis regina di Babilonia, nella edificazione di quella città, pose tra gli ornamenti di quella non solamente variate e diverse spezie di animali ritratti e coloriti di naturale, ma e la imagine di se stessa e di Nino suo

marito e le statue ancora di bronzo del suocero e della suocera e della antisuocera sua, come racconta Diodoro, chiamandole co' nomi de' Greci- che ancora non erano - Giove, Giunone et Ope. Da le quali statue appresero per avventura i Caldei a fare le imagini de' loro Dii, poi che 150 anni dopo Rachel, nel fuggire di Mesopotamia insieme con Iacob suo marito, furò gli idoli di Laban suo padre, come apertamente racconta il Genesi.

Né furono però soli i Caldei a fare sculture e pitture, ma le fecero ancora gli Egizzii, esercitandosi in queste arti con tanto studio quanto mostra il sepolcro meraviglioso dello antichissimo re Simandio, largamente descritto da Diodoro, e quanto arguisce il severo comandamento fatto da Mosè nello uscire de lo Egitto, cioè che sotto pena della morte non si facessero a Dio imagini alcune. Costui nello scendere di sul monte, avendo trovato fabricato il vitello dello oro et adorato solennemente dalle sue genti, turbatosi gravemente di vedere concessi i divini onori alla imagine d'una bestia, non solamente lo ruppe e redusse in polvere, ma per punizione di cotanto errore fece uccidere da' Leviti molte migliaia degli scelerati figliuoli di Israel che avevano commessa quella idolatria. Ma perché non il lavorare le statue ma lo adorarle era peccato sceleratissimo, e' si legge nello Esodo che l'arte del disegno e delle statue, non solamente di marmo ma di tutte le sorte di metallo, fu donata per bocca di Dio a Beseleel della tribù di Iuda et ad Oliab della tribù di Dan, che furono que' che fecero i due cherubini d'oro et il candelliere e 'l velo e le fimbrie delle veste sacerdotali e tante altre bellissime cose di getto nel tabernacolo, non per altro che per indurvi le genti a contemplarle et adorarle.

Da le cose, dunque, vedute inanzi al Diluvio, la superbia degli uomini trovò il modo di fare le statue di coloro che al mondo volsero che restassero per fama immortali. Et i Greci, che diversamente ragionano di questa origine, dicono che e gli Etiopi trovarono le prime statue (secondo Diodoro), e gli Egizzii le presono da loro e da questi i Greci, poi che insino a' tempi di Omero si vede essere stato perfetta la scultura e la pittura, come fa fede lo scudo d'Acchille, da quel divino poeta con tutta l'arte più tosto sculpito e dipinto che scritto. Lattanzio Firmiano, favoleggiando, le concede a Prometeo, il quale a similitudine del grande Dio formò l'immagine umana di loto, e da lui l'arte delle statue afferma essere venuta. Ma secondo che scrive Plinio, questa arte venne in Egitto da Gige Lidio, il quale, essendo al fuoco e l'ombra di se medesimo riguardando, subito con un carbone in mano contornò se stesso nel muro; e da quella età, per un tempo, le sole linee si costumò mettere in opera senza corpi di colore, sì come afferma il medesimo Plinio; la qual cosa da Filocle Egizzio con più fatica e similmente da Cleante et Ardice Corintio e da Telefane Sicionio fo ritrovata. Cleofante Corintio fu il primo appresso de' Greci che colorì et Apolodoro il [114] primo che ritrovasse il pennello. Seguì Polignoto Tasio, Zeusi e Timagora Calcidese, Pitio et Aglaugo, tutti celebratissimi; e dopo questi il famosissimo Apelle da Alessandro Magno tanto per quella virtù stimato et onorato, ingegnossissimo investigatore della calunnia e del favore, come ci dimostra Luciano e come sempre fur quasi tutti e' pittori e gli scultori eccellenti, dotati dal cielo il più delle volte non solo dell'ornamento della poesia, come si legge di Pacuvio, ma della filosofia ancora, come si vide in Metrodoro, perito tanto in filosofia quanto in pittura, mandato dagli Ateniesi a Paulo Emilio per ornar il trionfo, che ne rimase a leggere filosofia a' suoi figliuoli. Furono adunque grandemente in Grecia esercitate le sculture, nelle quali si trovarono molti artefici eccellenti e tra gli altri Fidias ateniese, Prasitele e Policleteo, grandissimi maestri; così Lisippo e Pirgotele in intaglio di cavo valsero assai, e Pigmaleone in avorio di rilievo, di cui si favoleggia che a' preghi suoi impetrò fiato e spirito alla figura della vergine ch'ei fece. La pittura similmente onorarono e con premi gli antichi Greci e Romani: grandi a coloro che la fecero meravigliosa apparire, lo dimostrarono col donare loro città e dignità grandissime.

Fiorì talmente quest'arte in Roma che Fabio diede nome al suo casato, sottoscrivendosi nelle cose da lui sì vagamente dipinte nel tempio della Salute e chiamandosi Fabio Pittore. Fu proibito per decreto pubblico che le persone serve tal arte non facessero per le città; e tanto onore fecero le gente del continuo all'arte et agli artefici, che l'opere rare, nelle spoglie de' trionfi, come cose miracolose a Roma si mandavano, e gli artefici egregi erano fatti di servi liberi e riconosciuti con onorati premi dalle repubbliche. Gli stessi Romani tanta reverenzia a tale arti portarono, che, oltre il rispetto



che nel guastare la città di Siragusa volle Marcello che s'avesse a uno artefice famoso di queste, nel volere pigliare la città pre[115]detta ebbero riguardo di non mettere il fuoco a quella parte dove era una bellissima tavola dipinta, la quale fu dipoi portata a Roma nel trionfo con molta pompa; dove in spazio di tempo, avendo quasi spogliato il mondo, ridussero gli artefici stessi e le egregie opere loro delle quali Roma poi si fece sì bella, che invero le diedero grande ornamento le statue pellegrine più che le domestiche e particolari; ché si sa che in Rodi, città d'isola non molto grande, furono più di tremila statue anoverate fra di bronzo e di marmo, né manco ne ebbero gli Ateniesi, ma molto più que' di Olimpia e di Delfo e senza alcun numero que' di Corinto, e furono tutte bellissime e di grandissimo prezzo. Non si sa egli che Nicomede re di Licia, per l'ingordigia di una Venere che era di mano di Prasitele, vi consumò quasi tutte le ricchezze de' popoli? Non fece il medesimo Attalo, che per avere la tavola di Bacco dipinta da Aristide non si curò di spendervi dentro più di seimila sesterzii? La qual tavola da Lucio Mummio fu posta, per ornarne pur Roma, nel tempio di Cerere con grandissima pompa.

Ma con tutto che la nobiltà di questa arte fusse così in pregio, e' non si sa però ancora per certo chi le desse il primo principio, perché, come già si è di sopra ragionato, ella si vede antichissima ne' Caldei, certi la danno alli Etiopi, et i Greci a se medesimi l'attribuiscono. E puossi non senza ragione pensare che ella sia forse più antica appresso a' Toscani, come testifica el nostro Lion Batista Alberti e ne rende assai buona chiarezza la maravigliosa sepoltura di Porsena a Chiusi, dove non è molto tempo che si è trovato sottoterra, fra le mura del Laberinto, alcune tegole di terracotta, dentrovi figure di mezzo rilievo tanto eccellenti e di sì bella maniera che facilmente si può conoscere l'arte non esser cominciata apunto in quel tempo, anzi, per la perfezione di que' lavori, esser molto più vicina al colmo che al principio. Come ancora ne può far medesimamente [116] fede il veder tutto il giorno molti pezzi di que' vasi rossi e neri aretini fatti, come si giudica per la maniera, intorno a que' tempi, con leggiadrissimi intagli e figurine et istorie di basso rilievo e molte mascherine tonde sottilmente lavorate da' maestri di quella età - come per l'effetto si mostra - praticissimi e valentissimi in tale arte. Vedesi ancora, per le statue trovate a Viterbo nel principio del pontificato d'Alessandro VI, la scultura essere stata in pregio e non picciola perfezione in Toscana; e comeché e' non si sappia apunto il tempo che elle furon fatte, pure, e dalla maniera delle figure e dal modo delle sepulture e delle fabbriche non meno che dalle iscrizioni di quelle lettere toscane, si può verisimilmente conietturare che le sono antichissime e fatte ne' tempi che le cose di qua erano in buono e grande stato.

Ma perché le antichità delle cose nostre come de' Greci e delli Etiopi e de' Caldei sono parimente dubbie, e per il più bisogna fondare il giudizio di tali cose su le conietture - che ancor non sieno talmente deboli che in tutto si scostino dal segno, non però sono certe certe -, io credo non mi esser punto partito dal vero, e penso che ognuno che questa parte vorrà discretamente considerare giudicherà come io, quando di sopra io dissi il principio di queste arti essere stata la istessa natura e l'innanzi o modello la bellissima fabrica del mondo, et il maestro quel divino lume infuso per grazia singulare in noi, il quale non solo ci ha fatti superiori alli altri animali, ma simili, se è lecito dire, a Dio.

E se ne' tempi nostri e' si è veduto, come io credo per molti esempi poco inanzi poter mostrare, che i semplici fanciulli e rozamente allevati ne' boschi, in sullo esempio solo di queste belle pitture e sculture della natura con la vivacità del loro ingegno da per se stessi hanno cominciato a disegnare, quanto più si può e debbe verisimilmente pensare que' primi uomini, e' quali quanto manco erano lontani dal suo principio e divina [117] generazione tanto erano più perfetti e di migliore ingegno, essi da per loro, avendo per guida la natura, per maestro l'intelletto purgatissimo, per esempio sì vago modello del mondo, aver dato origine a queste nobilissime arti, e da picciol principio a poco a poco migliorandole, condottole finalmente a perfezione? Non voglio già negare che e' non sia stato un primo che cominciasse, ché io so molto bene che e' bisognò che qualche volta e da qualcuno venissi il principio; né anche negherò esser stato possibile che l'uno aiutassi l'altro et insegnassi et aprissi la via al disegno, al colore et al rilievo, perché io so che l'arte nostra è tutta imitazione della natura principalmente, e poi, per chi da sé non può salir tanto alto, delle cose che

da quelli che miglior' maestri di sé giudica sono condotte: ma dico bene che il volere determinatamente affermare chi costui o costoro fossero è cosa molto pericolosa a giudicare e forse poco necessaria a sapere, poi che veggiamo la vera radice et origine donde ella nasce. Perché, poi che delle opere che sono la vita e la fama delli artefici le prime e di mano in mano le seconde e le terze per il tempo che consuma ogni cosa venner manco e, non essendo allora chi scrivesse, non potettono essere almanco per quella via conosciute da' posteri, vennero ancora a essere incogniti gli artefici di quelle; ma da che gli scrittori cominciarono a far memoria delle cose state inanzi a loro, non potettono già parlare di quelli de' quali non avevano potuto aver notizia, iummodo che primi appo loro vengono a esser quelli de' quali era stata ultima a perdersi la memoria; sì come il primo de' poeti per consenso comune si dice esser Omero, non perché inanzi a lui non ne fussi qualcuno - che ne furono, se bene non tanto eccellenti, e nelle cose sue istesse si vede chiaro -, ma perché di que' primi, tal quali essi furono, era persa già dumila anni fa ogni cognizione. Però lasciando questa parte indietro, troppo per l'antichità sua incerta, vegnamo alle cose più chiare, della [118] loro perfezzione e rovina e restaurazione e, per dir meglio, rinascita: delle quali con molti miglior' fondamenti potreno ragionare.

Dico adunque che egli è ben vero che elle cominciorno in Roma tardi se le prime figure furono però, come si dice, il simulacro di Cerere fatto di metallo de' beni di Spurio Cassio, il quale, perché macchinava di farsi re, fu morto dal proprio padre senza rispetto alcuno - e continovarono l'arti della scultura e della pittura sino a la consumazione de' XII Cesari; ma la fortuna, quando ella ha condotto altri al sommo della ruota, o per ischerzo o per pentimento il più delle volte lo torna in fondo. Per il che, sollevatesi in diversi luoghi del mondo quasi tutte le nazioni barbare contra i Romani, ne seguì fra non molto tempo non solamente lo abbassamento di così mirabile imperio, ma la rovina del tutto e massimamente di Roma stessa, con la quale rovinarono parimente gli eccellentissimi artefici, scultori, pittori et architetti, lasciando l'arti - e loro medesimi - sotterrate e sommerse fra le miserabili stragi e rovine di quella famosissima città. Ma prima andarono in mala parte la pittura e la scultura, come arti che più per diletto che per altro servivano, benché l'altra, cioè l'architettura, come necessaria et utile alla salute del corpo, di continuo ma non troppo bene si esercitasse. E se non fusse stato che le sculture e le pitture rappresentavano inanzi agli occhi di chi nasceva di mano in mano coloro ch'erano onorati per darsi loro perpetua vita, se ne sarebbe tosto spento la memoria dell'une e dell'altre, là dove la conservarono per le imagine e per le iscrizioni poste nell'architetture private [e] nelle pubbliche, cioè negli anfiteatri, ne' teatri, nelle terme, negli aquedotti, ne' tempj, negli obelischi, ne' collossei, nelle piramidi, negli archi, nelle conserve e negli erarii, e finalmente nelle sepulture medesime - delle quali furono distrutte una gran parte da gente barbara et efferata, che altro non avevano d'uomo che l'effigie e 'l [119] nome. Questi fra gli altri furono i Visigoti, i quali, avendo creato Alarico loro re, assalirono l'Italia e Roma e la saccheggiorno due volte senza rispetto di cosa alcuna. Il medesimo fecero i Vandali venuti d'Affrica con Genserico loro re, il quale, non contento a la roba e prede e crudeltà che vi fece, ne menò in servitù le persone con loro grandissima miseria, e con esse Eudossia mogl[i]e stata di Valentiniano imperatore, stato amazzato poco avanti dai suoi soldati medesimi, i quali degenerati in grandissima parte dal valore antico romano, per esserne andati gran tempo innanzi tutti i migliori in Bisanzio con Gostantino imperatore, non avevano più costumi né modi buoni nel vivere. Anzi, avendo perduto in un tempo medesimo i veri uomini e ogni sorte di virtù, e mutato leggi, abito, nomi, e lingue, tutte queste cose insieme, e ciascuna per sé, avevano ogni bello animo e alto ingegno fatto bruttissimo e bassissimo diventare.

Ma quello che sopra tutte le cose dette fu di perdita e danno infinitamente a le predette professioni, fu il fervente zelo della nuova religione cristiana; la quale, dopo lungo e sanguinoso combattimento avendo finalmente con la copia de' miracoli e con la sincerità delle operazioni abbattuta e annullata la vecchia fede de' Gentili, mentreché ardentissimamente attendeva con ogni diligenza a levar via et a stirpare in tutto ogni minima occasione donde poteva nascere errore, non guastò solamente o gettò per terra tutte le statue maravigliose e le sculture, pitture, mosaici e ornamenti de' fallaci Dii de' Gentili, ma le memorie ancora e gl'onori d'infinite persone egregie, alle quali per gl'eccellenti

meriti loro da la virtuosissima antichità erano state poste in publico le statue e l'altre memorie. Inoltre, per edificare le chiese a la usanza cristiana, non solamente distrusse i più onorati tempj degli idoli, ma per far diventare più nobile e per adornare San Piero spogliò di colonne di pietra la mole d'Adriano, oggi [120] detto Castello S. Agnolo, sì come la Antoniana di colonne e di pietre e di incrostature per quella di S. Paulo, e le Terme Deocleziane e di Tito per fare S. Maria Maggiore, con estrema rovina e danno di quelle divinissime fabbriche, quali veggiamo oggi guaste e destrutte. Avvengaché la religione cristiana non facessi questo per odio che ella avesse con le virtù, ma solo per contumelia et abbattimento degli Dii de' Gentili, non fu però che da questo ardentissimo zelo non seguisse tanta rovina a queste ornate professioni che se ne perdesse in tutto la forma. E se niente mancava a questo grave infortunio, l'ira di Totila contro a Roma - che oltre a sfasciarla di mura e rovinar col ferro e col fuoco tutti i più mirabili e degni edifici di quella, universalmente la bruciò tutta, e spogliatola di tutti i viventi corpi, la lasciò in preda alle fiamme del fuoco senza che [fra] XVIII giorni continovi si ritrovasse in quella vivente alcuno - abbatté e destrusse talmente le statue, le pitture, i mosaici e gli stuc[c]hi maravigliosi, che se ne perdé non dico la maestà sola, ma la forma e l'essere stesso; per il che, essendo le stanze terrene prima di stucchi, di pitture e di statue lavorate, con le rovine di sopra affogorno tutto il buono che a' giorni nostri s'è ritrovato. E coloro che successer poi, giudicando il tutto rovina, vi piantarono sopra le vigne, di maniera che, per essere le stanze rimaste sotto la terra, le hanno i moderni nominate grotte, e grottesche le pitture che vi si veggono al presente.

Finiti gli Ostrogotti che da Narse furono spenti, abitando per le rovine di Roma in qualche maniera pur malamente, venne dopo cento anni Costante Secondo imperatore di Costantinopoli, e ricevuto amorevolmente dai Romani, guastò, spogliò e portossi via tutto ciò che nella misera città di Roma era rimasto più per sorte che per libera volontà di coloro che l'avevano rovinata. Bene è vero che e' non potet[t]e godersi di questa preda, perché da la tempesta del mare trasportato nella Sicilia [121], giustamente occiso dai suoi, lasciò le spoglie, il regno e la vita tutto in preda della fortuna. La quale non contenta ancora de' danni di Roma, perché le cose tolte non potessino tornarvi giamai, vi condusse una armata di Saracini a' danni dell'isola, i quali e le robe de' Siciliani e le stesse spoglie di Roma se ne portarono in Alessandria con grandissima vergogna e danno della Italia e del Cristianesimo. E così tutto quello che non avevano guasto i Pontefici, e San Gregorio massimamente (il quale si dice che mèsse in bando tutto il restante delle statue e delle spoglie degli edifici), per le mani di questo sceleratissimo greco finalmente capitò male. Di maniera che, non trovandosi più né vestigio né indizio di cosa alcuna che avesse del buono, gl'uomini che vennono appresso, ritrovandosi rozzi e materiali e particolarmente nelle pitture e nelle sculture, incitati dalla natura e assottigliati dall'aria, si diedero a fare non secondo le regole dell'arti predette, che non le avevano, ma secondo la qualità degli ingegni loro: e così nacquero da le lor mani quei fantocci e quelle goffezze che nelle cose vecchie ancora oggi appariscono.

Il medesimo avvenne de la architettura, perché bisognando pur fabricare et essendo smarrita in tutto la forma e il modo buono per gl'artefici morti e per l'opere destrutte e guaste, coloro che si diedero a tale esercizio non edificavano cosa che per ordine o per misura avesse grazia né disegno né ragion alcuna. Onde ne vennero a risorgere nuovi architetti, che delle loro barbare nazioni fecero il modo di quella maniera di edifici ch'oggi da noi son chiamati tedeschi, i quali facevano alcune cose più tosto a noi moderni ridicole che a loro lodevoli; finché la miglior forma trovarono poi i migliori artefici, come si veggono di quella maniera per tutta Italia le più vecchie chiese, e non antiche, che da essi furono edificate, sì com'in Pisa la pianta del Duomo da Buschetto, greco da Dulichio, architetto edificata nel MXVI; a onore [122] del quale furono fatti, per commemorazione del troppo esser valente in quella età roz[z]a, questi versi oggi in Duomo di Pisa alla sua sepoltura:

QUOD VIX MILLE BOUM POSSENT IUGA IUNCTA MOVERE  
 ET QUOD VIX POTUIT PER MARE FERRE RATIS  
 BUSCHETI NISU QUOD ERAT MIRABILE VISU  
 DENA PUELLARUM TURBA LEVAVIT ONUS.

Fu il Duomo di Milano, fatto nella medesima maniera, edificato l'anno 1388, e quello di Siena et infiniti edifici alla tedesca di quella medesima sorte, e molti palazzi e varie fabbriche che per tutt'Italia e fuor di essa si veggono, come San Marco di Vinegia, la Certosa di Pavia, il Santo di Padova, San Petronio di Bologna, San Martino di Lucca, il Duomo di Arezzo, la Pieve, il Vescovado fatto finire da Papa Gregorio X, piacentino della famiglia de' Visconti, e così il tempio di Santo, Maria del Fiore in Fiorenza, fabbricato da Arnolfo tedesco architetto.

Stettero poi, oltre le ruine di Roma, per le guerre sotterrati i modi delle sculture e de le pitture da le ruine di Totila fino agl'anni di Cristo MCCL, nel qual tempo era rimasto in Grecia un residuo d'artefici, che vecchi erano, i quali facevano imagini di terra e di pietra, e dipingevano altre figure mostruose e col primo lineamento e col campo di colore. E quegli, per esser soli in tale professione, l'arte della pittura in Italia portarono insieme col musaico e con la scultura, e quella, come sapevano, agl'uomini italiani insegnarono rozzamente. Onde gl'uomini di que' tempi, non essendo usati a veder altra bontà né maggior perfezione nelle cose, di quelle ch'essi vedevano solamente si maravigliavano, e quelle, ancora che baronesche fossero, nondimeno per le migliori apprendevano. Pur gli spirti di coloro che nascevano, aiutati in qualche luogo dalla sottilità dell'aria, si purgarono tanto che nel MCCL il cielo, a pietà mossosi dei belli ingegni che 'l terren [123] toscano produceva ogni giorno, gli ridusse a la forma primiera. E se bene gli inanzi a loro avevano veduto residui di archi o di colossi o di statue, o pili o colonne storiate, nell'età che furono dopo i sacchi e le ruine e gli incendi di Roma e' non seppono mai valersene o cavarne profitto alcuno sino al tempo detto di sopra; nel quale, venuti su come io diceva ingegni più begli, conoscendo assai bene il buono dal cattivo, abbandonando le maniere vecchie, ritornarono ad imitare le antiche con tutta la industria et ingegno loro.

Ma perché più agevolmente si intenda quello che io chiami vecchio et antico, antiche furono le cose, inanzi Costantino, di Corinto, d'Atene e di Roma e d'altre famosissime città, fatte fino a sotto Nerone, ai Vespasiani, Traiano, Adriano et Antonino, perciò che l'altre si chiamano vecchie che da San Salvestro in qua furono poste in opera da un certo residuo de Greci, i quali più tosto tignere che dipignere sapevano.

Perché essendo in quelle guerre morti gli eccellenti primi artefici, al rimanente di que' Greci - vecchi e non antichi- altro non era rimasto che le prime linee in un campo di colore: come di ciò fanno fede oggidì infiniti musaici che per tutta Italia lavorati da essi Greci si veggono, come nel Duomo di Pisa, in San Marco di Vinegia et ancora in altri luoghi; e così molte pitture, continuando, fecero di quella maniera, con occhi spiritati e mani aperte, in punta di piedi, come si vede ancora in San Miniato fuor di Fiorenza fra la porta che va in sagrestia e quella che va in convento, et in Santo Spirito di detta città tutta la banda del chiostro verso la chiesa; e similmente in Arezzo, in San Giuliano et in San Bartolomeo et in altre chiese, et in Roma in San Pietro, nel vecchio, storie intorno intorno fra le finestre: cose ch'anno più del mostro nel lineamento che effigie di quel ch'e' si sia.

Di scultura ne fecero similmente infinite, come si vede ancora sopra la porta di San Michele a piazza Padella di Fiorenza [124] di basso rilievo, et in Ognisanti, e per molti luoghi sepolture et ornamenti di porte per chiese, dove hanno per mensole certe figure per regger il tetto, cose sì goffe e sì ree e tanto malfatte di grossezza e di maniera ch'e' pare impossibile che imaginare peggio si potesse; e di questa maniera n'è in Roma sotto i tondi nell'arco di Costantino, ched à le storie di sopra che furono da le spoglie di Traiano smurate et a Costantino, in onore della rotta data da lui a Massenzio, quivi son poste: onde, per non avere maestri, mancandogli ripieno fecero i maestri ch'alora tenevano il principato que' berlingozzi che si veggono nel marmo intagliati. Lavorarono ancora le chiese nuove di Roma di musaico alla greca, com' a Santa Prassedia la tribuna et a Santa Potenziana, il simile a Santa Maria Nuova in un medesimo modo, così a Santa Agnesa fuor di Roma et a tutte le onorate basiliche che a' Santi dedicato avevano; finch'eglino di miglioramento accrebbero sì che fecero la tribuna di Santo Ianni e quella di Santa Maria Maggiore, e particolarmente la tribuna della cappella maggiore di San Pietro di Roma et infinite altre chiese e

capelle di detta città; e nell'antichissimo tempio di San Giovanni in Fiorenza la tribuna delle otto facce, da la cornice fino alla lanterna, lavorata di mano d'Andrea Taffi con la medesima maniera greca, ma invero molto più bella.

Sino a qui mi è parso discorrere dal principio della scultura e della pittura, e per aventura più largamente che in questo luogo non bisognava; il che ho io però fatto non tanto trasportato dalla affezione della arte, quanto mosso dal beneficio et utile comune degli artefici miei; i quali, avendo veduto in che modo ella da piccol principio si conducesse a la somma altezza e come da grado si nobile precipitasse in ruina estrema e, per conseguente, la natura di questa arte, simile a quella dell'altre che, come i corpi umani, hanno il nascere, il crescere, lo invecchiare et il morire, potran[125]no ora più facilmente conoscere il progresso della sua rinascita e di quella stessa perfezione dove ella è risalita ne' tempi nostri. Et a cagione ancora che se mai (il che non acconsenta Idio) accadesse per alcun tempo, per la trascuraggine degli uomini o per la malignità de' secoli o pure per ordine de' cieli, i quali non pare che vogliano le cose di quaggiù mantenersi molto in uno essere, ella incorresse di nuovo nel medesimo disordine di rovina, possino queste fatiche mie qualunque elle si siano, se elle però saranno degne di più benigna fortuna, per le cose discorse innanzi e per quelle che hanno da dirsi mantenerla in vita o almeno dare animo ai più elevati ingegni di provederle migliori aiuti: tanto che, con la buona volontà mia e con le opere di questi tali, ella abbondi di quelli aiuti et ornamenti de' quali, siami lecito liberamente dire il vero, ha mancato sino a quest'ora.

Ma tempo è di venire oggimai a la Vita di Giovanni Cimabue, il quale, sì come dette principio al nuovo modo del dipignere, così è giusto e conveniente che e' lo dia ancora alle Vite; nelle quali mi sforzerò di osservare il più che si possa l'ordine delle maniere loro più che del tempo, senza descrivere però altrimenti le forme e fattezze degli artefici: giudicando tempo perduto il circunscrivere con le parole quello che manifestamente si può vedere negli stessi ritratti loro, citati et assegnati da me, dovunque e' si truovano [126].

## GIOVANNI CIMABUE

Erano per l'infinito diluvio dei mali che avevano cacciato al disotto et affogata la misera Italia non solamente rovinata quelle che chiamar si potevano fabriche, ma - quel che importava assai più - spentone affatto tutto 'l numero degli artefici, quando, come Dio volse, nacque nella città di Fiorenza l'anno MCCXL, per dare i primi lumi all'arte della pittura, Giovanni cognominato Cimabue, della famiglia de' Cimabuoi in quel tempo nobile, il quale crescendo, fu conosciuto non solamente dal padre ma da infiniti lo acume dello ingegno suo. Dicesi che, consigliato da molti, il padre deliberò farlo esercitare nelle lettere e lo mandò a Santa Maria Novella a un maestro suo parente, il quale allora insegnava la gramatica ai novizii di quel convento. Per il che Cimabue, che si sentiva non avere l'animo applicato a ciò, in cambio dello studio tutto il giorno andava dipignendo in sui libri o altri fogli, uomini, cavalli, casamenti e diverse fantasie, spinto dalla natura ch'e' le pareva ricever danno a non essere esercitata.

Avvenne che in que' giorni erano venuti di Grecia certi pittori in Fiorenza, chiamati da chi governava quella città non per altro che per introdurvi l'arte della pittura, la quale in Toscana era stata smarrita molto tempo. Laonde, avendo questi maestri prese molte opere per quella città, cominciorono in fra l'altre la capella de' Gondi allato a la principale in Santa Maria Novella, della quale oggi dal tempo la volta e le faccia[127]te son molto spente e consumate. Per il che Cimabue, cominciato a dar principio a questa arte che gli piaceva, si fuggiva spesso da la scuola e tutto il giorno stava a vedere lavorare que' maestri; per il che fu giudicato dal padre e da que' Greci che, se egli attendessi alla pittura, senza alcun dubbio egli verrebbe perfetto in quella professione. Fu aconcio con non sua piccola satisfazione alla arte della pittura con que' maestri, e di continuo

esercitandosi in poco tempo la natura lo aiutò talmente ch'è' passò di gran lunga di disegno e di colorito e' maestri che gl'insegnavano; nel che, inanimato per le lode che egli si sentiva dare, messosi a maggior studio, avanzò la maniera ordinaria che egli aveva visto in coloro, i quali, non si curando passar più innanzi, avevon fatto quelle opere nel modo che elle si veggono oggi. Et ancora che egli imitassi i Greci, lavorò assai opere nella patria sua, onorando quella con le fatiche che vi fece, et acquistò a se stesso nome et utile certo grandissimo.

Ebbe costui per compagno et amico Gaddo Gaddi, il quale attese alla pittura con Andrea Taffi domestico suo, e levò da la pittura gran parte della maniera greca nelle figure dipinte da lui; come ne fanno fede in Fiorenza le prime opere che egli lavorò, come il dossale dello altare di Santa Cecilia, et in Santa Croce una tavola dentrovi una Nostra Donna, che gli fu fatta dipignere da un guardiano di quel convento amicissimo suo, la quale fu appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. La quale opera fu cagione che, avendolo servito benissimo, e' lo condusse in Pisa in San Francesco lor convento e quivi fece un San Francesco scalzo, il quale fu tenuto da que' popoli cosa rarissima, conoscendosi nella maniera sua un certo che di nuovo e di miglior[e], per l'aria delle teste e per le pieghe de' panni, che [più] non avevon fatto qui infino allo[128]ra que' maestri greci nelle lor pitture, sparse già per tutta Italia. Così, dunque, prese pratica con questi frati i quali lo condussero in Ascesi, dove nella chiesa di San Francesco lasciò una opera da lui cominciata e da altri pittori dopo la morte sua finita benissimo. Costui lavorò nel castello di Empoli nella Pieve et in Santo Spirito di Fiorenza nel chiostro, dove è dipinta alla greca da altri maestri tutta la banda di verso la chiesa et ove sono medesimamente lavorati di sua mano tre archetti fra queglii, dentrovi storie della vita di Cristo. Fece poi nella chiesa di Santa Maria Novella una tavola dentrovi una Nostra Donna, la quale è posta in alto fra la cappella de' Rucellai e de' Bardi da Vernia, con alcuni Angeli intorno ad essa, nei quali, ancora che egli avesse la vecchia maniera greca, tuttavolta si vede che e' tenne il modo e il lineamento della moderna. Fu quest'opera di tanta maraviglia ne' populi di quel tempo, per non essersi veduto infino allora meglio, che di casa sua con le trombe perfino in chiesa fu portata con solennissima processione, et egli premio straordinario ne ricevette. E dicesi che mentre Cimabue ditta tavola dipigneva in certi orti vicin a Porta S. Piero, non per altro che per avervi buon lume e buon aere e per fuggire la frequenza degli uomini, passò per la città di Fiorenza il re Carlo Vecchio di Angiò figliolo di Lodovico, il quale andava al possesso della Sicilia chiamatovi da Urbano pontefice, nimico capital di Manfredi; e che fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di quella città, e' lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, la quale, perciò ch'ancora non era stata veduta da alcuno, mostrandosi al re, subito vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Fiorenza con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza che n'ebbe[129]ro, i vicini chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale, col tempo messo fra le mura della città, sempr'ha tenuto quel nome.

Or aveva la natura dotato Cimabue di bello e dèstro ingegno, di maniera che fu messo per architetto, in compagnia di Arnolfo tedesco allora nell'architettura eccellente, della fabrica di Santa Maria del Fiore in Fiorenza. E tanto sotto di lui migliorò la pittura, che nel suo tempo eccellente e mirabile fu chiamata quell'arte, la quale infino a quell'età era stata sepolta.

Visse Cimabue anni sessanta, e lasciò molti discepoli di quell'arte, e fra gli altri Giotto, di perfettissimo ingegno. Morì nel MCCC et in Santa Maria del Fiore di Fiorenza gli fu dato sepoltura, et uno de' Nini gli fece questo epitafio;

CREDIT UT CIMABOS PICTURAE CASTRA TENERE.  
SIC TENUIT VIVENS. NUNC TENET ASTRA POLI.

Le case sue erano nella via del Cocomero, nelle quali dopo lui, secondo si dice, abitò Giotto suo discepolo. Dicono che la morte di costui dolse molto ad Arnolfo, il quale con altri inanzi fondò la chiesa di Santa Maria del Fiore di Fiorenza. La quale fu una pianta bellissima di quella maniera e gira in circuito braccia DCCLXXXII e due terzi, e la lunghezza di quella è braccia CCLX, che fu di pietre forti squadrate di dentro tutta lavorata, e di fuori di marmi bianchi e neri e rossi incrostata et

adorna; la quale costa insino al presente due milioni d'oro e più di 700000 fiorini, né in cristianità si truova fabrica moderna più ornata di quella, sendovi molte statue e nella facciata e nel campanile fabricate da eccellenti maestri. Arnolfo dunque, rimasto solo, voltò le tre tribune sotto la cupola oltra quel che s'è detto di sopra, a onor e memoria del quale e della edificazione del tempio oggi ancor si [130] veggono fra il campanile e la chiesa, sul canto, gli infrascritti versi di marmo in lettere tonde intagliate:

ANNIS MILLENIS CENTUM BIS OCTO NOGENIS  
VENIT LEGATUS ROMA BONITATE DOTATUS  
QUI LAPIDEM FIXIT FUNDO SIMUL ET BENEDIXIT.  
PRESULE FRANCISCO GESTANTE PONTIFICATUM  
ISTUD AB ARNULFO TEMPLUM FUIT AEDIFICATUM.  
HOC OPUS INSIGNE DECORANS FLORENTIA DIGNE  
REGINAE CAELI CONSTRUXIT MENTE FIDELI.  
QUAM TU VIRGO PIA SEMPER DEFENDE MARIA.

Or s'alla gloria di Cimabue non avesse contrastato la grandezza di Giotto suo discepolo, sarebbe la fama sua stata maggiore, come ne fa fede Dante Alighieri nella Comedia sua, alludendo nello XI canto del Purgatorio a la stessa iscrizione della sepoltura e dicendo:

Credette Cimabue nella pittura  
tener lo campo, et ora ha Giotto il grido,  
sì che la fama di colui oscura.

Cimabue dunque fra tante tenebre fu prima luce della pittura, e non solo nel lineamento delle figure ma nel colorito di quelle ancora, mostrando per la novità di tale esercizio sé chiaro e celebratissimo. Costui destò l'animo ai compatrioti suoi di seguirlo in sì difficile e bella scienza, di che lode infinita merita egli per la impossibilità e per la grossezza del secolo in che nacque, e molto più che s'egli ritrovata l'avesse. E ciò fu cagione che Giotto suo creato, mosso dalla ambizione della fama et aiutato dal cielo e dalla natura, andò tanto alto col pensiero ch'aperse la porta della verità a coloro che àno ridotto tal mestiero a lo stupore et a la meraviglia che veggiamo nel secol nostro. [131] I[I] qual avezzo ogni dì a vedere le meraviglie e i miracoli e le impossibilità degli artefici in questa arte, è condotto oggimai a tale che di cosa fatta dagli uomini, benché più divina che umana sia, punto non istupisce, e buon per coloro che lodevolmente s'affaticano, se in cambio d'esser lodati et ammirati non ne riportassero biasimo et il più delle volte vergogna.

ANDREA TAFFI

Pittor Fiorentino

Avendo cominciato Cimabue a dare all'arte della pittura disegno e forma migliore, fu di non poca meraviglia a quegli che l'arte per pratica più che per istudio o per scienza esercitavano, non usandosi in que' tempi mettere in opera altro che il modo vecchio della maniera goffa greca e non la profondità de l'arte della pittura, poco nota ad Andrea Taffi fiorentino, eccellente maestro del mosaico di que' tempi et in quella professione tenuto divino da que' popoli inetti, non pensando eglino che in tale arte meglio operare si potesse. Or essendo il mosaico per la perpetuità delle memorie più che l'altre pitture stimato dagli uomini, si parti da Fiorenza Andrea et a Vinegia se n'andò, dove alcuni pittori greci lavoravano in San Marco opere di mosaico; e con essi pigliando

dimestichezza, con prieghi, con danari e con promesse di maniera operò che a Fiorenza condusse un maestro Apollonio pittor greco, il quale gli insegnò cuoce[132]re i vetri del musaico e fare lo stucco di quello, et in compagnia con Andrea lavorò nella tribuna di San Giovanni la parte di sopra, dove sono le Potestà, i Troni e le: Dominazioni; dove Andrea, più dotto diventato, fece in ultimo il Cristo sopra la banda della cappella maggiore. Onde, famoso per tutta Italia divenuto e nella patria sua raro e primo stimato, da' suoi cittadini meritò onorato premio.

Felicità certamente grandissima fu quella d'Andrea nascere in tempo, che, goffamente operando, si stimasse quello che niente si doveva stimare. E nel vero tutte l'età sempre ebbero per costume in tutte l'arti, e particolarmente nella pittura, avere in maggior pregio e grado i pochi e rari, quantunque goffi fossero, che i molti saputi e veramente eccellenti, e quegli con straordinarî premî remunerare, come apertamente si vede nella opera di quel fra' Iacopo di San Francesco che molte decine d'anni prima lavorò di musaico la scarsella dopo lo altare nella detta chiesa di San Giovanni. Ma poi che l'opere di Giotto furono poste in paragone di quelle d'Andrea e di Cimabue, conobbero i popoli la perfezione dell'arte, vedendo la differenza ch'era da la maniera prima di Cimabue a quella di Giotto nelle figure loro e dagli imitatori dell'uno e dell'altro egregiamente fatte. Laonde seguendo gli altri di mano in mano l'orme de' lor maestri, alla bontà, dove oggi siamo, pervenuti sono e da tanta bassezza al colmo delle meraviglie, ch'oggi veggiamo, la pittura hanno inalzata. Infelici secoli possono chiamarsi quegli che privi sono stati di così bella virtù, la quale ha forza - quando è da dotta mano o in muro o in tavola, in superficie di disegno o con colore lavorata - tenere gli animi fermi et attenti a risguardare il magisterio delle opere umane, rappresentando la idea e la imaginazione di quel[133]le parti che sono celesti, alte e divine, dove per pruova si mostra l'altezza dello ingegno e le invenzioni dello intelletto; l'operazioni dei quali altamente riducono gli egregi spiriti et i valoros'ingegni a la notizia delle cose della natura, et esprimendole nelle pitture, fanno fede della grandezza del cielo negli ornamenti del mondo.

Visse Andrea anni LXXXI, e morì inanzi a Cimabue nel MCCXCIII. E per la riputazione et onore che e' si guadagnò col musaico, per averlo egli prima d'ogni altro arrecato et insegnato agli uomini di Toscana in migliore maniera, fu cagione che Gaddo Gaddi, Giotto e gli altri pittori moderni fecero poi le eccellentissime opre di quel magisterio che hanno recato fama e nome a' bellissimi ingegni. Né mancò chi dopo la morte sua lo magnificò con cotale iscrizione:

QUI GIACE ANDREA CH'OPRE LEGGIADRE E BELLE  
FECE IN TUTTA FIORENZA ET ORA È ITO  
A FAR VAGO LO REGNO DELLE STELLE.

GADDO GADDI

Pittor Fiorentino

Dimostrò Gaddo pittor fiorentino, in questo medesimo tempo, più disegno nelle opere sue lavorate alla greca e con grandissima diligenza condotte, che non fece Andrea Taffi e gli altri pittori inanzi a esso, nascendo questo da la amicizia e da la pratica dimesticamente tenuta con Cima[134]bue; perché, o per la conformità de' sangui o per la bontà degli animi ritrovandosi tra loro congiunti d'una stretta benivolenzia, nella frequente conversazione che avevano insieme e nel discorrere bene spesso amorevolmente sopra le difficoltà della arte, nascevano loro nell'animo concetti bellissimi e grandi, generati da la sottile aria della città di Firenze, la quale, producendo ordinariamente spiriti ingegnosi e gentili, lieva loro del continuo d'attorno quel poco di ruggine e di grossezza - che 'l più delle volte la natura non puote - con la emulazione e co' precetti che d'ogni tempo porgano i buon'



artefici. E vedesi apertamente che le cose conferite fra queglii i quali nella amicizia di doppia scorza non sono coperti, si riducono a molta perfezzione; et i medesimi, nelle scienze che imparano, conferendo le difficoltà di esse le purgano et assai più le fanno limpide e chiare, onde se ne trae grandissima lode. E per lo contrario alcuni, diabolicamente nella professione dell'amicizia praticando sotto spezie di verità per invidia e per malizia, i concetti loro defraudano, di maniera che l'arti in quella eccellenza non riescono che doverebbono, se la carità abbracciasse gli ingegni degli spiriti gentili: come veramente strinse Gaddo e Cimabue, medesimamente Andrea Taffi e Gaddo, che in compagnia lo elesse per finire il musaico di San Giovanni, dove Gaddo, imparando, fece poi i Profeti che si veggono intorno intorno a quel tempio nei quadri sotto le finestre; i quali avendo egli lavorati da sé solo e con molto miglior maniera, gli arrecarono fama grandissima.

Laonde, cresciutogli l'animo e dispostosi a lavorare da sé solo, attese continuamente a studiare la maniera greca accompagnata con quella di Cimabue. E fra non molto tempo, essendo venuto eccellente nella arte, dagli Operai di San[135]ta Maria del Fiore gli fu allogato il mez[z]o tondo dentro a la chiesa sopra la porta principale, dove egli lavorò di musaico la incoronazione di Nostra Donna; la quale da tutti i maestri, e forestieri e nostrali, fu giudicata la più bella opera che si fusse veduta ancora per tutta la Italia di quel mestiero, conoscendosi in essa più disegno, più giudizio e più diligenza che in tutto il resto delle altre. E così mescolando Gaddo quando il musaico e quando la pittura, nell'una e nell'altra fece molte opere nella città e fuori assai ragionevoli; per le quali acquistò tal credito, che, per tenerlo in Firenze et averne seme, gli dierono moglie di nobile gente, de la quale ebbe più figliuoli e tra gli altri Taddeo, da lui, dopo lo avergli insegnati i principii della arte, dato per discepolo a Giotto, col quale venne poi buon maestro nella pittura.

Ora io non mi distenderò in raccontare tut[t]e l'opere di Gaddo, essendo le maniere ancora di questi maestri sì dure nelle difficoltà dell'arte ch'e' non bisogna aver molta curiosità di quelle, attesoche l'estremità di coloro che hanno fatto grande utile all'artefici et all'arte saranno secondo l'opre loro, con quella sottigliezza e curiosità ch'essi lavorarono, da noi sottilmente e curiosamente descritte.

Visse Gaddo anni LXXIII e morì nel MCCCXII, et in Santa Croce fu da Taddeo suo figliolo con doloroso pianto sepolto, con questa iscrizione:

HIC MANIBUS TALIS FUERAT QUOD FORSAN APPELLES  
CESSISSET QUAMVIS GRAECIA SIC TUMEAT. [136]

## MARGARITONE

Aretino Pittore

Entrò molto grande spavento ne' vecchi maestri pittori per le gran lode che gli uomini sentivano di Cimabue e di Giotto suo discepolo, ché già per l'altrui terre ancora s'udiva la grandezza e 'l meraviglioso grido del vago operar loro nella pittura; per che, sentendo i maestri pittori l'arte essere accompagnata dallo studio di questi artefici, quegli che il supremo grado tenevano e già da' popoli erano adorati, venivano perdendo della fama e del principato loro tanti anni già posseduto.

E fra gli uomini che alla greca lavoravano era tenuto eccellente Margaritone aretino, il quale lavorò a fresco in Arezzo molte tavole e molte pitture, et in San Clemente badia de' Frati di Camaldoli, oggi rovinata e spianata tutta insieme con altri edificii, per avere il duca Cosimo de' Medici non solo in quel luogo, ma intorno intorno a quella città, disfatte le mura vecchie, le quali da Guido Pietramalesco vescovo e padrone di quella città furon già rifatte, et oggi per ordine di questo principe si vanno gittando per terra e riducendo fortissime alla moderna. Aveva Margaritone non senza grandissimo tempo e fatica quasi tutta questa chiesa dipinta in più quadri, ne' quali si

vedevano figure grandi e piccole, et ancora che elle fussino lavorate alla greca, ci si conosceva dentro un buon giudizio et un grandissimo amore, come può far fede quel che [137] si vede di suo rimasto in quella città e massime in San Francesco, dove ora è messa in uno ornamento moderno, in la cappella della Concezzione, una tavola dentrovi una Nostra Donna tenuta da que' frati ingrandissima venerazione. Fece nella medesima chiesa, alla greca, un Crocifisso grande (oggi posto in quella cappella dove è la stanza degli Operai) il quale à in su l'asse dintornata la croce; e di questa sorte ne fece molti per quella città. Lavorò nelle Monache di Santa Margherita una opera che ora è posta nel tramezzo della chiesa appoggiata a quello, et è una tavola con istorie di figure piccole da lui con assai miglior maniera che le grandi [e con più] diligenza e grazia condotte.

Fece per tutta la città pitture infinite, e fuori della città similmente a Sargiano, convento de' Frati del Zoccolo, et in una tavola un San Francesco ritratto di naturale, et in questa opera scrisse il suo nome, parendogli più del solito aver bene operato. Fece in legno un Crocifisso grande lavorato a la greca, il quale fu portato a Firenze e posto in Santa Croce tra la cappella de' Peruzzi e quella de' Giugni, sopra il pilastro che regge gli archi di quelle. Et a Ganghereto, luogo sopra Terranuova in Valdarno, un'altra tavola di San Francesco. Ma abbandonò finalmente la pittura in vecchiezza e diedesi a lavorare Crocifissi grandi di legno tondi, e molti ne fece finché giunse all'età d'anni LXXVII, infastidito, per quel che si disse, d'esser tanto vissuto, vedendo variato l'età e gli onori negli artefici nuovi.

Fu sepolto Margaritone nel Duomo Vecchio fuori d'Arezzo in una cassa di trevertino l'anno MCCCXVI, con questo epitafio:

HIC IACET ILLE BONUS PICTURA MARGARITONUS  
CUI REQUIEM DOMINUS TRADAT UBIQUE PIUS. [138]

## GIOTTO

Pittor Fiorentino

Quello obbligo istesso che hanno gli artefici pittori alla natura - la quale continuamente per essemplio serve a quegli che cavando il buono da le parti di lei più mirabili e belle, di contrafarla sempre s'ingegnano -, il medesimo si deve avere a Giotto, perché essendo stati sotterrati tanti anni dalle ruine delle guerre i modi delle buone pitture e i dintorni di quelle, egli solo, ancora che nato fra artefici inetti, con celeste dono quella ch'era per mala via resuscitò e redusse ad una forma da chiamar buona. E miracolo fu certamente grandissimo che quella età e grossa et inetta avesse forza d'operare in Giotto sì dottamente, che 'l disegno, del quale poca o nessuna cognizione avevano gli uomini di que' tempi, mediante sì buono artefice ritornasse del tutto in vita. E nientedimeno i principii di sì grande uomo furono nel contado di Fiorenza, vicino alla città XIII miglia.

Era l'anno MCCLXXVI nella villa di Vespignano uno lavoratore di terre il cui nome fu Bondone, il quale era tanto di buona fama nella vita e sì valente nell'arte della agricoltura, che nessuno che intorno a quelle ville abitasse era stimato più di lui. Costui nello aconciare tutte le cose era talmente ingegnoso e d'assai, che dove i ferri del suo mestiero adoperava, più tosto che rusticalmente adoperati e' paressino ma da una mano che gentil fussi d'un valente orefice o intagliatore mostravano essere esercitati. A costui fece la natura dono d'un figliuolo, il [139] quale egli per suo nome alle fonti fece nominare Giotto. Questo fanciullo crescendo d'anni, con bonissimi costumi e documenti mostrava in tutti gli atti ancora fanciulleschi una certa vivacità e prontezza d'ingegno straordinario di una età puerile, e non solo per questo invaghiva Bondone, ma i parenti e tutti coloro che nella villa e fuori lo conoscevano.

Per il che, sendo cresciuto Giotto in età di X anni, gli aveva Bondone dato in guardia alcune pecore del podere, le quali egli ogni giorno quando in un luogo e quando in un altro l'andava pasturando; e venutagli inclinazione da la natura dell'arte del disegno, spesso per le lastre et in terra per l'arena disegnava del continuo per suo diletto alcuna cosa di naturale overo che gli venissi in fantasia. E così avvenne che un giorno Cimabue, pittore celebratissimo, transferendosi per alcune sue occorrenze da Fiorenza dove egli era in gran pregio, trovò inella villa di Vespignano Giotto, il quale, in mentre che le sue pecore pascevano, aveva tolto una lastra piana e pulita e con un sasso un poco appuntato ritraeva una pecora di naturale, senza esserli insegnato modo nessuno altro che dallo istinto della natura. Per il che fermatosi Cimabue e grandissimamente meravigliatosi, lo domandò se volesse star seco; rispose il fanciullo che se il padre suo ne fosse contento, ch'egli contentissimo ne sarebbe. Laonde domandatolo a Bondone con grandissima istanza, egli di singular grazia glielo concesse. Et insieme a Fiorenza inviatisi, non solo in poco tempo pareggiò il fanciullo la maniera di Cimabue, ma ancora divenne tanto imitatore della natura che ne' tempi suoi sbandì affatto quella greca goffa maniera, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, et introdusse il ritrar di naturale le persone vive, che molte centinaia d'anni non s'era [140] usato. Onde ancor oggidì si vede ritratto nella cappella del Palagio del Podestà di Fiorenza l'effigie di Dante Alighieri, coetaneo et amico di Giotto et amato da lui per le rare doti che la natura aveva nella bontà del gran pittore impresse, come tratta messer Giovanni Boccaccio in sua lode nel prologo della novella di messere Forese da Rabatta e di Giotto.

Furono le sue prime pitture, nella Badia di Fiorenza, la cappella dello altar maggiore, nella quale fece molte cose tenute belle, ma particolarmente in una storia della Nostra Donna quando ella è annunziata da l'Angelo, nella quale contrafece lo spavento e la paura che, nel salutarla Gabriello, la fe' mettere con grandissimo timore quasi in fuga; et in Santa Croce quattro cappelle, tre poste fra la sagrestia e la cappella grande: nella prima e dove si suonono oggi le campane vi è fatto di sua mano la vita di San Francesco, e l'altre due una è della famiglia de' Peruzzi e l'altra de' Giugni, e un'altra dall'altra parte di essa cappella grande. Nella cappella ancora de' Baroncelli è una tavola a tempera con diligenza da lui finita, dentrovi l'incoronazione di Nostra Donna con grandissimo numero di figure picciole et un coro d'Angeli e di Santi, fatta con diligenza grandissima et in lettere d'oro scrittovi il nome suo; onde gli artefici che consideraranno in che tempo questo meraviglioso pittore, senza alcun lume della maniera, diede principio al buon modo di disegnare e del colorire, saranno sforzati averlo in perpetua venerazione.

Sono ancora in detta chiesa altre tavole et in fresco molte altre figure, come, sopra il sepolcro di marmo di Carlo Marsupini aretino, un Crocifisso con la Nostra Donna e San Giovanni e la Magdalena a' piè della croce, e da l'altra banda della chiesa, sopra la sepoltura di Lionardo Aretino, una Nunziata, verso l'altare maggiore [141] (la quale è stata ricolorita da altri pittori moderni), come nel refettorio uno Albero di Croce e storie di San Lodovico et un Cenacolo, e nella sagrestia negli armarii storie di Cristo e di San Francesco. Nel Carmino alla cappella di San Giovanni Batista, lavorate in fresco, tutte le storie della vita sua, e nella Parte Guelfa di Fiorenza una storia della Fede Cristiana in fresco dipinta perfettissimamente.

Fu condotto ad Ascesi a finir l'opera cominciata da Cimabue, dove passando da Arezzo lavorò nella Pieve la cappella di San Francesco sopra il battesimo, et in una colonna tonda, vicino a un capitello corintio antico bellissimo, dipinse un San Francesco e San Domenico; al Duomo fuor d'Arezzo una cappelluccia dentrovi la lapidazione di Santo Stefano con bel componimento di figure. Finite queste opere si condusse ad Ascesi a l'opra cominciata da Cimabue, dove acquistò grandissima fama per la bontà delle figure che in quella opera fece, nelle quali si vede ordine, proporzione, vivezza e facilità donatagli dalla natura e dallo studio accresciuta, perciò che era Giotto studiosissimo e di continuo lavorava. Et allora dipinse nella chiesa di Santa Maria degli Agnoli e nella chiesa d'Ascesi de' Frati Minori tutta la chiesa dalla banda di sotto.

Sentì tanta fama e grido di questo mirabile artefice papa Benedetto XII da Tolosa, che, volendo fare in San Pietro di Roma molte pitture per ornamento di quella chiesa, mandò in Toscana un suo cortigiano che vedesse che uomo era questo Giotto e l'opere sue, e non solamente di lui, ma ancora

degli altri maestri che fussino tenuti eccellenti nella pittura e nel musaico. Costui, avendo parlato a molti maestri in Siena et avuti disegni da loro, capitò in Fiorenza per vedere l'opere di Giotto e pigliar pratica seco; e così una mattina arrivato in bot[142]tega di Giotto che lavorava, gli espose la mente del Papa et in che modo e' si voleva valere dell'opera sua, et in ultimo lo richiese che voleva un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che cortesissimo era, squadrate il cortigiano, prese un foglio di carta et in quello con un pennello che egli aveva in mano tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso e girato la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di profilo che fu a vederlo una maraviglia grandissima. E poi ghignando, vòlto al cortigiano gli disse: "Eccovi il disegno". Tennesi beffato il mandato del Papa, dicendo: "Ho io [a] avere altro disegno che questo?". Rispose Giotto: "Assai e pur troppo è quel che io ho fatto; mandatelo a Roma insieme con gli altri e vedrete se sarà conosciuto". Partissi il cortigiano da Giotto, e quanto e' pigliasse malvolentieri questo assunto, dubitando non essere uccellato a Roma, ne fece segno col non esser soddisfatto nel suo partire; pure, uscito di bottega e mandato al Papa tutti e' disegni scrivendo a ciascuno il nome e di chi mano egli erano, tanto fece nel tondo disegnato da Giotto; e nella maniera che egli l'aveva girato senza muovere il braccio e senza seste, fu conosciuto dal Papa e da molti cortigiani intendenti quanto egli avanzasse di eccellenza tutti gli altri artefici de' suoi tempi.

E perciò, divulgatasi questa cosa, ne nacque quel proverbio familiare e molto ancora ne' nostri tempi usato: Tu sei più tondo che l'O di Giotto. Il quale proverbio non solo per il caso donde nacque si può dir bello, ma molto più per il suo significato che consiste nella ambiguità del tondo, che oltre a la figura circolare perfetta, significa ancora tardità e grossezza d'ingegno.

Fecelo dunque il predetto Papa venire a Roma, onorandolo grandemente e con premi riconoscendolo, dove fece la tribuna [143] di San Pietro et uno Angelo di sette braccia dipinto sopra l'organo, e molte altre pitture, parte restaurate da altri a' nostri dì e parte nel rifondare le mura nuove disfatte e trasportate da lo edificio del vecchio San Piero fin sotto l'organo: come una Nostra Donna che era in sur un muro, il quale, perché ella non andasse per terra, fu tagliato attorno et allacciato co[n] travi e ferri, e murata dipoi per la sua bellezza dalla pietà et amore che portava all'arte il gentilissimo messer Niccolò Acciaiuoli, dottore fiorentino, con altre restaurazioni moderne di pittura e di stucchi per abellire questa opera di Giotto. Fu di sua mano la nave del musaico fatta sopra le tre porte del portico nel cortile di San Pietro, la quale fu sì maravigliosa et in quel tempo di tal disegno, d'ordine e di perfezione, che le lode universalmente dàtele dagli artefici e da altri intendenti ingegni meritamente se le convengono. Fu chiamato a Napoli dal re Ruberto, il quale gli fece fare in Santa Chiara, chiesa reale edificata da lui, alcune cappelle nelle quali molte storie del Vecchio e Nuovo Testamento si veggono, dove ancora in una cappella sono molte storie dell'Apocalisse, ordinategli, per quanto si dice, da Dante, fuoruscito allora di Firenze e condotto in Napoli anch'egli per le parti. Nel Castello de l'Uovo fece ancora molte opere, e particolarmente la cappella di detto castello. E fu sì da quel re amato, che oltre la pittura pigliò grandissimo piacere del suo ragionamento, avendo egli alcuni motti et alcune risposte molto argute; come fu quando, dicendogli un giorno il re che lo voleva fare il prim'uomo di Napoli, "E perciò - gli rispose Giotto - son io alloggiato vicino a Porta Reale, per essere il primo di Napoli". Et un'altra volta, dicendogli il re: "Giotto, s'io fusse in te, ora che fa caldo tralasserei un poco il dipignere", rispose: "Et [144] io, se fossi in voi, farei il medesimo". Fecegli dunque fare molte cose in una sala - che il re Alfonso Primo ruinò per fare il castello - e così nella Incoronata. Dicesi che gli fu fatto dal re dipignere per capriccio il suo reame, per che Giotto gli dipinse uno asino imbastato che teneva a' piedi un altro basto nuovo e fiutandolo faceva segno di desiderarlo, e su l'uno e l'altro basto era la corona reale e lo scettro della podestà. Domandato dunque Giotto dal re nel presentargli questa pittura del significato di quella, rispose tali i sudditi suoi essere e tale il suo regno, nel quale ogni giorno nuovo signore desideravano.

Ora, partiti da Napoli, fu intertenuto in Roma dal signor Malatesta da Rimini, che, condottolo nella sua città, moltissime cose nella chiesa di San Francesco gli fece dipignere, le quali da Sigismondo figliuolo di Pandolfo, che rifece la chiesa tutta di nuovo, furono guaste e rovinate. Fece ancora nel chiostro di detto luogo, a l'incontro della facciata della chiesa, la istoria della Beata

Michilina, a fresco, che fu una delle più belle et eccellenti cose che Giotto facesse per le leggiadrissime considerazioni che ebbe questo rarissimo artefice nel dipignerla. Perché, oltra la bellezza de' panni e la grazia e la vivezza delle teste degli uomini e delle donne, che sono vivissime e miracolose, egli è cosa singularissima una giovane che v'è, bellissima quanto più esser si possa, la quale per liberarsi da la calumnia dello adulterio giura sopra di un libro, con gli occhi fissi negli occhi del proprio marito che giurar la faceva per diffidenza d'un figliuol nero partorito da lei, il quale in nissun modo che suo fusse poteva credere; costei, così come il marito mostra lo sdegno e la diffidenza nel viso, fa conoscere con la pietà della fronte e degli occhi, a coloro che intentissimamente la contemplano, la innocenzia [145] e la simplicità sua et il torto che se le faceva in farla giurare e nel publicarla a torto per meretrice. Medesimamente grandissimo affetto fu quel ch'espresse questo ingegnossimo artefice in un infermo di certe piaghe, dove tutte le femmine che vi sono dattorno, offese dal puzzo, fanno certi torcimenti schifosi i più graziati del mondo. Et in un altro quadro vi si veggono scórti bellissimi fra una quantità di poveri attratti, et è maravigliosissimo l'atto che fa la sopradetta Beata a certi usurai che le sborsano i danari della vendita delle sue possessioni per dargli a' poveri, e le pare che i denari di costor putino; e vi è uno che, mentre quegli annovera, pare ch'accenni al notaio che scriva, e col tenere le mani sopra i denari fa conoscere con garbatissima considerazione l'affezione e l'avarizia sua. Mostrò Giotto in tre figure che in aria sostengano l'abito di San Francesco, figurate per l'Obedienza e la Pazienza e la Povertà, molta bella maniera di panni, i quali con bello andare di pieghe morbidamente colorite fanno conoscere a coloro che le mirano che egli era nato per dar luce all'arte della pittura. Ritrasse di naturale il signor Malatesta in una nave, che pare vivissimo, et alcuni marinai et altre genti che di prontezza e di affetto nelle attitudini loro fanno conoscere l'eccellenza di Giotto, come si vede in una figura che, parlando con alcuni, si mette una mano al viso sputando in mare: e certamente fra tutte le cose fatte da Giotto in pittura, questa si può dire essere una delle migliori, perché non vi è figura in così gran numero di figure che non abbia in sé grandissimo e bell'artificio e non sia posta con capricciosa attitudine.

E però non mancò il signor Malatesta, vistosi nascere nella sua città una delle più belle cose del mondo, premiarlo e magnificamente lodarlo. Finiti i lavori di quel si[146]gnore, pregato da un prior fiorentino, che allora nella chiesa di San Cataldo in quella città era da' suoi superiori mandato, che egli volesse dipignerli fuor della porta della chiesa un San Tomaso d'Aquino che a' suoi frati leggesse la lezione, esso per l'amicizia che seco aveva non mancò di satisfarlo, faccendoli una pittura molto lodevole. E di quivi partito andò a Ravenna, et in San Giovanni Vangelista fece una cappella a fresco lodata molto. Tornossi poi con grandissimo onore e con grandissima facultà a Fiorenza, dove in San Marco fece un Crocifisso, in sul legno, grande lavorato a tempera maggiore che 'l naturale, in campo d'oro, il quale fu messo a mano destra in chiesa; et un simile ne fece in Santa Maria Novella, sul quale Puccio Capanna suo creato in compagnia di lui lavorò, et ancora oggidì è locato sopra la porta maggiore nell'intrata della chiesa. Dipinse in fresco nel medesimo luogo un San Lodovico sopra al tramezzo della chiesa, a man destra sotto la sepoltura de' Gaddi; e ne' Frati Umiliati in Ognisanti una cappella e quattro tavole, e fra l'altre una dentrovi una Nostra Donna con molti Angeli attorno et il Figliuolo in braccio, et un Crocifisso grande in legno, dal quale Puccio Capanna pigliando il disegno molti per tutta Italia ne lavorò, avendo presa molto la pratica e la maniera di Giotto.

Nel tramezzo della chiesa in detto luogo è appoggiata una tavolina a tempera dipinta di mano di Giotto con infinita diligenza e con disegno e vivacità, dentrovi la morte di Nostra Donna con gli Apostoli che fanno l'essequie e Cristo che l'anima in braccio tiene, dagl'artefici pittori molto lodata, e particolarmente da Michelagnolo Buonaroti, attribuendole la proprietà della storia essere molto simile al vero, oltraché le attitudini nelle figure con grandissima grazia dello arte[147]fice sono espresse. E veramente fu in que' tempi un miracolo il vedere in Giotto tanta vaghezza nel dipignere, e considerare ch'egli avesse appreso quest'arte senza maestro.

Avvenne che per aver Giotto nel disegno fatto una bellissima pratica, li fu fatto fare molti disegni, e non solamente per pitture ma per fare delle sculture ancora; come quando l'Arte de' Mercatanti

volve far gettar di bronzo le porte del Batisteo di San Giovanni, egli disegnò per Andrea Pisano tutte le storie di San Giovanni Batista, che è quella porta ch'è vòlta oggi verso la Misericordia. Ma quanto e' valesse nella architettura lo dimostrò nel modello del campanile di Santa Maria del Fiore, che essendo mancato di vita Arnolfo Todesco capo di quella fabrica, e desiderando gli Operai di quella chiesa e la Signoria di quella città che si facesse il campanile, Giotto ne fece fare col suo disegno un modello di quella maniera tedesca che in quel tempo si usava, e, per averlo egli ben considerato, inoltre disegnò tutte le storie che andavano per ornamento in quella opera. E così scompartì di colori bianchi, rossi e neri in sul modello tutti que' luoghi dove avevano [a] andare le pietre et i fregi con grandissima diligenza, et ordinò che 'l circuito da basso fussi in giro di larghezza de braccia 100, cioè braccia 25 per ciascuna faccia, e l'altezza braccia 144. Nella quale opera fu messo mano l'anno MCCCXXXVIII e seguitata del continuo: ma non si che Giotto la potessi veder finita, interponendosi la morte sua.

Mentre che questa opera si andava fabricando, fece egli nelle Monache di San Giorgio una tavola, e nella Badia di Fiorenza, in uno arco sopra la porta didentro alla chiesa, tre mez[z]e figure, oggi dalla ignoranza d'uno abbate fatte imbiancare per illuminare la chiesa. Nella sala grande del Podestà di Fiorenza, per mettere paura ai [148] popoli, dipinse il Commune ch'è rubato da molti, dove in forma di giudice con lo scettro in mano a sedere lo figura, e le bilance pari sopra la testa per le giuste ragioni ministrare da esso et aiutato da quattro figure: dalla Fortezza con l'animo, dalla Prudenzia con le leggi, dalla Giustizia con l'armi e dalla Temperanza con le parole - pittura bella et invenzione garbata, propria e verisimile.

Partissi di Fiorenza per fare nel Santo di Padova alcune cappelle, dove molto dimorò perché fece ancora nel luogo dell'Arena una Gloria Mondana, la quale gli diede molto onore. Et a Milano trasferitosi, quivi ancor lavorò. E a Fiorenza ritornatosi, alli VIII di gennaio nel MCCCXXXVI rese l'anima a Dio, onde dagli artefici pianto et a' suoi cittadini assai doluto, non senza portarlo alla sepoltura con quelle esequie onorevoli che a una tanta virtù com'era quella di Giotto si convenissi e a una patria come Fiorenza, degna d'uno ingegno mirabile come il suo. E così quel giorno non restò uomo piccolo o grande che non facesse segno con le lacrime o col dolersi della perdita di tanto uomo. Il quale, per le rare virtù che in lui risplenderono, meritò, ancora che e' fosse nato di sangue vile, lode e fama certo chiarissima.

Il campanile di Santa Maria del Fiore fu seguitato e tirato avanti da Taddeo Gaddi suo discepolo in su lo stesso modello di Giotto, et è opinione di molti e non isciocca che egli desse opera alla scoltura ancora, attribuendogli ch'e' facesse due storiette di marmo che sono in detto campanile dove si figurano i modi e i principii dell'arti, ancora che altri dichino solamente il disegno di tali storie essere di sua mano. Restò in memoria della sua sepoltura in Santa Maria del Fiore, dalla banda sinistra entrando in chiesa, un mattone di marmo, dove è sepolto il corpo suo. I discepoli suoi furono Taddeo sopradetto e Puccio Capanna, [149] che in Rimini nella chiesa di San Cataldo de' Frati Predicatori dipinse un vóto d'una nave che par che affoghi nel mare con gente che gettano le robe nel mare, et èvvi Puccio di naturale fra un buon numero di marinai. Fu ancora suo discepolo Ottaviano da Faenza, che in San Giorgio di Ferrara, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, dipinse molte cose, et in Faenza sua patria, dove egli visse e morì, dipinse nello arco sopra la porta di San Francesco una Nostra Donna con San Piero e San Paulo. E Guglielmo da Forlì, che fece molte opere e particolarmente la cappella di San Domenico nella sua città. Furono similmente creati di Giotto Simon sanese, Stefano fiorentino e Pietro Cavallini romano, et altri infiniti i quali molto alla maniera et alla imitazione di lui s'accostarono.

Restò nelle penne di chi scrisse, a suo tempo e poi, tanta meraviglia del nome suo, per esser stato primo a ritrovare il modo di dipignere perduto inanzi lui molti anni, che dal magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, facendosi egli di questo maestro ogni giorno più meraviglia, meritò d'aver in Santa Maria del Fiore la effigie sua scolpita di marmo, e dal divino uomo messer Angelo Poliziano lo infrascritto epitaffio in sua lode, acciò che quegli che verranno eccellenti e rari in qualsivoglia professione debbino valorosamente esercitarsi per avere di sì fatte memorie, meritandole, in lode loro dopo la morte, come fe' Giotto:

ILLE EGO SUM PER QUEM PICTURA EXTINGTA REVIXIT  
CUI QUAM RECTA MANUS TAM FUIT E FACILIS.  
NATURAE DEERAT NOSTRAE QUOD DEFUIT ARTI  
PLUS LICUIT NULLI PINGERE NEC MELIUS.  
MIRARIS TURRIM EGREGIAM SACRO AERE SONANTEM?  
HAEC QUOQUE DE MODULO CREVIT AD ASTRA MEO.  
DENIQUE SUM IOTTUS. QUID OPUS FUIT ILLA REFERRE?  
HOC NOMEN LONGI CARMINIS INSTAR ERIT. [150]

## STEFANO

### Pittor Fiorentino

Era tanta la fama della nuova pittura, e tanto erano onorati gli artefici di quella per le meraviglie che Giotto faceva a paragone di quelli che inanzi a lui in muri e in tavole avevano operato, che molti giovani pronti e volenterosi si mettevano ad imparar tale arte scioperandosi da tutto il resto degli essercizii, e sentendo il bene che del continuo ne traevano volentieri vi perseveravano. Fra i quali fu Stefano pittor fiorentino, il quale con l'opere sue di gran lunga passò coloro che prima di lui s'erano affaticati nell'arte, mostrando il valor suo essere di tanta intelligenza in tale esercizio, quanto di minore gli inanzi a lui erano stati. Imparò Stefano l'arte della pittura da Giotto, il quale l'amò molto per li costumi buoni e per l'assiduità ch'e' mostrava in ogni sua azione che per tale esercizio facesse. Laonde in poco tempo, dopo la morte di Giotto, lo avanzò di maniera, d'invenzione e di disegno talmente che negli artefici vecchi può veramente darsigli il vanto, poich'egli tolse a tutti l'onore et il pregio. Costui dipinse a fresco in Pisa la Nostra Donna del Camposanto, et in Fiorenza, nel chiostro di Santo Spirito, in tre archetti a fresco lavorò di sua mano, nell'uno dei quali è la Trasfigurazione di Cristo con Mosè et Elia e i tre Discepoli: dove Stefano imaginandosi lo splendore che abbagliò quegli, figurandogli in straordinarie attitudini cercò [151] avviluppargli di panni, e nuove pieghe facendo tentava ricercare sotto lo ignudo della figura. Fecevi sotto la storia quando Cristo libera la indemoniata, dove tirò in prospettiva uno edificio perfettamente, di quella maniera allora poco nota, et a dèstra forma et a miglior cognizione la ridusse: quivi con giudizio straordinario modernamente operando, d'arte, d'invenzione, di proporzione e di giudizio nelle colonne, nelle porte, nelle finestre e nelle cornici, si dimostrò talmente eccellente e dagli altri maestri diverso, che mi pare che non se gli disconvenga il titolo d'accorto e di savio investigatore della nuova maniera moderna. Imaginossi costui, fra l'altre cose ingegnose, una salita di scale molto difficili, le quali in pittura e di rilievo murate et in ciascun modo fatte hanno disegno, varietà et invenzione garbatissima. Sotto questa, nell'altro archetto, è una storia di Cristo quando libera San Pietro dal naufragio, ov'egli par che gridi: Domine, salva nos, perimus; cosa giudicata molto più bella dell'altre, essendovi oltra la morbidezza de' panni e la dolcezza dell'aria nelle teste delle figure, lo spavento della fortuna del mare, e gli Apostoli percossi da diversi moti e fantasmi marini, e figurati con attitudini molto proprie e tutte bellissime; e benché il tempo abbia consumato le fatiche ch'e' fece, si conosce, abbagliatamente però, che si difendono da la furia de' venti e da l'onde del mare; cosa che, restando agli artefici moderni per opra eguale ai meriti e degna di singularissima lode, dovette certo ne' tempi suoi parer miracolo in tutta Toscana. Dipinse nel primo chiostro di Santa Maria Novella un San Tomaso d'Aquino allato a una porta, dove fece ancora un Crocifisso, il quale è stato da altri pittori, per rinnovarlo, in mala maniera condotto. Lasciò similmente una cappella in chie[152]sa cominciata e non finita, e molto consumata dal tempo, nella quale si vede

quando gli Angeli per la superbia di Lucifero piovvero giù in forme diverse, nelle quali con quella fatica che egli poté fece gli scórti nelle figure. Et egli fu il primo che in tale difficoltà mostrasse in parte quel che oggi veggiamo fare dagli spiriti egregii di tal mestiero, onde coloro lo chiamarono per sopranoime scimia della natura, contrafacendo quella tanto propria e vivacemente che ancora oggi da que' che lo veggono è tenuto il medesimo.

Fu costui condotto a Milano, dove lavorando a molte cose diede principio, ma finir non le potette essendosi per la mutazione dell'aria ammalato di sorte che gli convenne tornare a Fiorenza. Dove essendo ritornato nella sua prima sanità, non passò molto tempo che fu condotto ad Ascesi; e quivi cominciò una storia e mezza la finì, la quale lavorò con somma diligenza e con sommo amore.

Indi ritornato a Fiorenza per alcune faccende, dipinse a' Gianfigliuzzi, lungo Arno fra la casa loro e 'l Ponte della Carraia, un tabernacolino picciolo in un canto che v'è, dove figurò con tal diligenza una Nostra Donna alla quale, mentre ella cuce, un fanciullo vestito che siede porge uno uccello, che, per picciolo che sia il lavoro, non manco merita lode ch'e' si faccino l'opere maggiori e da lui più maestrevolmente lavorate. Stimasi che Maso detto Giotto fosse suo figliuolo, benché molti per l'allusione del nome e del vocabolo lo tenghino figliuol di Giotto; ma io per alcuni stratti ch'ò visto e per certi ricordi di buona fede scritti da Lorenzo Ghiberti e da Domenico del Grillandaio, più tosto credo ch'e' fosse figliuolo di Stefano che di Giotto.

Egli fu certamente molto parco e costumato nel vivere; e nella virilità sua rese l'anima al cielo, avendo acquistato con l'opere grandis[153]sima fama. Puossi attribuire a costui che dopo Giotto ponesse la pittura in grandissimo miglioramento, perché nella invenzione fu molto vario da lo stile e da la maniera di Giotto, e fu più unito ne' colori e più sfumato che tutti gli altri, e non ebbe paragone di diligenza ne' tempi suoi. E quegli scórti ch'e' fece, ancora che cattiva maniera in essi per la difficoltà del farli mostrasse, nondimeno chi è investigatore delle prime difficoltà negli esercizi merita molto più nome che color che seguono con qualche più ordinato componimento. Certamente grande obbligo si dee avere a Stefano, perché chi camina al buio e mostra la via e gli altri rincuora, è cagione che, scoprendo i passi difficili di quella, dal cattivo camino con spazio di tempo si pervenga al desiderato fine. Laonde coloro che con giudizio considereranno l'opere ch'e' fece nel tempo dell'oscurità dell'arte, averanno non manco grado alle sue fatiche che oggi s'abbia a chi apertamente dimostra i lumi della facilità nelle pitture eccellenti.

Furono l'opere di Stefano lavorate nel MCCCXXXVII, e visse XXXIX anni et in Santo Spirito di Fiorenza fu nella sua sepoltura riposto con questo epitaffio:

STEFANO FLORENTINO PICTORI FACIUNDIS IMAGINIBUS AC COLORANDIS  
FIGURIS NULLI UNQUAM INFERIORI AFFINES MOESTISSIM.  
POS. VIX. AN. XXXIX. [154]

UGOLINO

Pittor Sanese

Fu felicissima l'età di Giotto per tutti coloro che dipingevano, perché in quella i popoli tirati dalla novità e dalla vaghezza dell'arte che già era ridotta dagli artefici in maggior grado, avendo le Religioni di San Domenico e di San Francesco finito di fabricare le muraglie de' conventi e delle chiese loro et in quelle predicando del continuo, tiravano con le predicazioni a la cristiana fede et a la buona vita i cuori indurati nelle male opere e quegli esortavano ad onorare i Santi di Gesù, di sorte che ogni dì si fabricavano cappelle e dagli idioti si facevano dipignere per desiderio di giugnere in paradiso: e così costoro col muovere gl'intelletti ignoranti degli uomini, acomodavano



le chiese loro con bellissimo ornamento. Per questo Ugolino sanese pittore fece moltissime tavole et infinite cappelle per tutta Italia, tenendo ancora gran parte della maniera greca come già vecchio in essa, et ancora che fosse venuto Giotto, nondimeno aveva come caparbio e duro la maniera di Cimabue in grandissima venerazione più che quella che usò Giotto; come nell'opere di Ugolino fanno fede in Siena le tavole lavorate da lui, e similmente in Fiorenza la tavola di Santa Croce allo altar maggiore in campo tutto d'oro, et in Santa Maria Novella un'altra tavola della medesima maniera, che già molti anni stette a lo altare della cappella mag[155]giore et oggi è posta nel Capitolo e data alla nazione spagnuola per far quivi la festa di Santo Iacopo.

Dipinse costui molte tavole grandi per la Italia, e di queste la maggior parte a la foggia medesima, e molte ancora fuori de la Italia, finite tutte con bella pratica senza uscire però punto de la maniera del suo maestro. E di queste non farò io memoria particolare, per esser costui uno di que' maestri che si tenne sempre al modo de' vecchi. Basti che egli ne acquistò buone facultà e che, divenuto vecchissimo, potette ben sostentarsi et aiutarsi con esse negli incomodi che apporta seco il più delle volte la età decrepita; e che arrivato a quel termine senza avere avuti dispiaceri di importanza nella sua professione, passò finalmente di questa vita l'anno MCCCXXXIX. E fu sepolto in Siena con questo epitaffio:

PICTOR DIVINUS IACET HOC SUB SAXO UGOLINUS  
CUI DEUS AETERNAM TRIBUAT VITAMQUE SUPERNAM.

PIETRO LAURATI

Pittor Sanese

Grandissimo contento pruova certamente un pittore, o qualsivoglia altro raro ingegno, essendo chiamato fuori della patria sua per onorar l'altrui; e se per adventura quella truova più nobile di costumi e d'ingegni e di facultà, incontente tutto si riempie di gioia in vedersi premiare, accarezzare e largamente onorare. Per che può veramente [156] costui felicissimo riputarsi, considerando molti nella propria patria, per eccellenti che siano, esser poco stimati e quasi da ciascuno vilmente il più delle volte negletti senza ricevere premio o vedere alcun segno d'onore, e per lor mala disgrazia umili e senza nome alcuno abietti giacersi, ricevendo tutto il contrario d'ogni loro merito: ancora che ciò non avvenisse in maniera alcuna a Pietro Laurati pittor sanese, il quale mentre che visse opere lodevoli facendo, primieramente ornò et onorò Siena sua patria, indi molte altre città di Toscana. E prima alla Scala, spedale di Siena, dipinse in fresco due storie imitando la maniera di Giotto, già per tutta Toscana da infiniti maestri divulgata, come di quel millesimo oggi ancora assai numero in diversi luoghi si vede. Dimostrò nel suo lavorare in queste due storie una pratica grande e maestrevolmente risoluta molto più che Cimabue e Giotto e gli altri stati sino a quel tempo. Vedesi in dette figure quando la Vergine Maria saglie i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino e da Anna e ricevuta dal sacerdote, e nell'altra lo Sposalizio di essa, con ornamenti assai e le figure ben panneggiate ne' suoi abiti semplicemente avvolte. Dimostrò nelle cose sue maiestà e magnifica maniera, essendo il primo in Siena che dipignesse in fresco, [et] in tavola lavorando al modo migliore e' fe' conoscere agli artefici di quella lui essere non meno pratico che diligente. A Monte Oliveto di Chiusuri dipinse una tavola a tempera, posta oggi nel paradiso di sotto la chiesa; et a Fiorenza, dirimpetto alla porta sinistra della chiesa di Santo Spirito in sul canto dove oggi sta il beccaio, dipinse un tabernacolo, il quale per la morbidezza delle teste e per la dolcezza che vi si vede merita sommamente da ogni artefice loda et onore. Poco dappoi la[157]vorò in Cortona, et in Arezzo fece nella badia di Santa Fiora e Lucilla monistero de' Monaci Neri, in una

cappella, un San Tomaso che cerca a Cristo la piaga, e nella Pieve di detta città la tavola dello altar maggiore con assai figure, nelle quali e' mostrò esser vero e buon maestro. Lasciò suo discepolo Bartolomeo Bolghini sanese, il quale in Siena e per Italia molte tavole dipinse, e lavorò in Fiorenza quella ch'è locata su lo altare della cappella di San Salvestro nella chiesa di Santa Croce. Le loro pitture furono nello anno MCCCXXXVIII.

## ANDREA PISANO

### Scultore

Non fiori mai per tempo nessuno l'arte della pittura che gli scultori non facessero il loro esercizio con eccellenza; e di ciò ne sono testimonii molte cose, a chi ben riguarda le opere di tutte le età, sì come ci dimostra al presente nella sua Andrea Pisano. Il quale, esercitando la scultura nel tempo di Giotto, fece tanto miglioramento in tale arte che e per pratica e per istudio fu stimato in quella professione il maggior uomo che avessino avuto insino a' tempi suoi i Toscani. Per il che da chiunque lo conobbe furono talmente onorate e premiate le opere sue, e massimo da' Fiorentini, che non gli increbbe cambiar patria, parenti, facultati et amici, [158] mostrando quel[l]'animo valoroso che il più delle volte suol mostrare ogni dabene artefice quando, lavorando continovamente, è aiutato dalla natura, dagli uomini, dalla pace e dal premio.

A costui giovò molto quella difficoltà che avevano avuta nella scultura i maestri che erano stati avanti a lui, perché avevano usato di fare le loro sculture sì roz[z]e e sì doz[z]inali, che chi le vedeva a paragone di quelle di questo uomo aveva molto da lodarlo; e che quelle prime fossero goffe ne fanno fede alcune che sono sopra la porta di San Paulo di Firenze nell'arco della porta principale de la detta chiesa, e nella chiesa di Ognisanti, dove sono alcune cose lavorate di pietra che senza dubbio muovono più tosto gl'intelletti d'altrui a ridersi et a farsi beffe delle fatiche loro che ad alcuna maraviglia di tal'opere. E certamente l'arte della scultura si può molto meglio ritrovare quando si perdesse lo esser delle statue - avendo gli uomini il vivo et il naturale, che è tutto tondo come vuole ella, - che non può l'arte della pittura, non essendo così presto o facile il ritrovare i be' dintorni e la maniera buona per metterl[a] in luce: le quali cose nelle opere che fanno i pittori arrecano maiestà, bellezza, grazia et ornamento. Et ebbe Andrea nelle fatiche sue grandissimo vantaggio, essendo state condotte in Pisa, mediante le molte vittorie che per mare con le lor galèe e legni ebbero i Pisani, molte anticaglie e pili che ancora sono intorno al Duomo et al Camposanto, che gli fecero tal lume certamente che tale non lo potette avere Giotto da le opere di Cimabue e degli altri pittori, per non si esser conservate le pitture antiche tanto quanto la scultura. La quale, ancora che spesso sia destrutta da' fuochi, da le rovine, dal furor delle guerre, e sotterrata e transportata in diversi luo[159]ghi, spogliate le opere d'ogni bello artificio, si riconosce nondimeno da chi intende la differenza delle maniere di tutti i paesi; come per esempio la egizzia è sottile e lunga nelle figure, la greca è artificiosa e di molto studio negli ignudi e le teste hanno quasi una aria medesima, e la antichissima de' Toscani e de' Romani è bella per l'arie, per le attitudini e ' moti, per gli ignudi e per i panni: che certo hanno cavato il bello di tutte queste provincie e raccolto in una sola maniera per farla apparire la più divina di tutte le altre. Dove spente queste arti, si adoperava nel tempo di Andrea quella che da' Gotti e da' Greci goffi era stata recata in Toscana. Et egli, considerato il nuovo disegno di Giotto e quelle poche anticaglie che gli erano note, assottigliò gran parte della grossezza di sì sciaurata maniera con il suo giudizio, e cominciò ad operare meglio et a dare molto maggiore bellezza alle cose sue che non aveva fatto ancora nessuno altro in quella arte insino a' tempi suoi. Per il che, visto lo ingegno, la destrezza e la pratica, cominciò nella patria sua, cioè in Pisa, ad essere aiutato da molti et a mettere in opera; laonde fece a Santa Maria a Ponte alcune figurine di marmo di sua mano, le quali gli recarono tal nome che fu ricerca, e con

grandissima istanzia e per non piccoli mez[z]i, di venire a lavorare in Firenze per la Opera di Santa Maria del Fiore, la quale aveva allora cominciata la fabbrica del campanile et avevano carestia di maestri che facessino le storie che Giotto aveva disegnate da mettersi nel principio di detta fabbrica. E così Andrea, pensando fare acquisto nella roba sì come egli aveva fatto nella arte, si condusse a Firenze e fece la porta di detto campanile con quelle figurette che sono in cima di quella, e dipoi seguitò le istorie che ci sono intorno, [160] però che quattro che sono fra la chiesa e la torre del campanile si conoscono che non sono sue. Seguitò di fare di sopra in certe mandorle i sette Pianeti, le sette Opere della Misericordia e le sette Scienze tutte di marmo, cioè con figurette piccole e di basso rilievo. Et acquistato grandemente più fama e più maestria, prese a fare dagli Operai tre figure, che sono braccia 4, che andavano nel campanile nelle nicchie sotto le finestre, e finite furon messe su da quella banda dove oggi stanno i Pupilli, cioè verso mez[z]ogiorno. Le quali gli feciono acquistare tanta grazia apresso degli Operai, che e' li diedero a fare due altre figure di marmo della medesima grandezza, che furono il Santo Stefano et il Santo Lorenzo che son posti nella facciata di Santa Maria del Fiore in su le ultime cantonate della facciata. Le quali opere, ciascuna di per sé e tutte insieme, feciono sì invaghire di quel suo lavorare quegli che governavano allora la città, che e' fu fatto ragionamento fra i consoli dell'Arte de' Mercatanti di fare al tempio di San Giovanni le porte di bronzo, di una delle quali Giotto aveva fatto un disegno bellissimo. E così Andrea, preso animo, chiamato dalla Signoria di Firenze gli fu allogata detta porta, per essere egli, fra 'tanti che avevano lavorato insino allora, tenuto di tutti il più valente di giudicio, di sperienza e di pratica, non solo di quelli che si ritrovavano in Toscana, ma in tutta l'Italia. La quale opera lo dispose totalmente a la fatica per acquistar fama et onore, conoscendo che quello era il più degno et onorato lavoro che si potessi mai allogare ad artefice; e così gli fu la sorte propizia nel getto, che in termine di XXII anni condusse tale opera alla perfezzione che si vede. E mentre lavorava questa porta, fece ancora il tabernacolo dello altare maggiore di San Giovan[161]ni con duoi Angeli che lo mettono in mezzo, che furono in quel tempo tenuti cosa bellissima. Ma per tornare onde mi son partito, dico che in detta porta di bronzo sono storiette di basso rilievo de la nascita e della vita sino alla morte di S. Giovanni Batista, le quali condusse egli felicemente con amore e con diligenza a l'ultimo fine. E se bene pare a molti che in tali istorie non apparisca quel bel disegno e quella grande arte che si suol porre nelle figure, non merita però biasimo ma lode grandissima, per essere stato il primo e per aver avuto tale animo di avere condotta a perfezzione quella opera, che fu poi cagione che gl'altri che vennono dopo lui hanno fatto tutto quello di bello, di difficile e di buono che nelle altre due porte e negli ornamenti di fuori al presente si veggono. Questa opera fu posta per la sua somma bellezza alla porta di mez[z]o di quel tempio e vi stette insino a che Lorenzo Ghiberti fece quella che vi è al presente, et allora fu levata e posta di rincontro alla Misericordia, cioè a mez[z]ogiorno dove ancora si truova. Meritò dunque Andrea per le onorate fatiche di cotanti anni non solamente premii grandissimi, ma e la civiltà ancora, perché fatto dalla Signoria cittadino fiorentino, e' gli furono dati officii e magistrati in quella città; e le opere sue furono molto pregiate mentre che e' visse e dopo la morte ancora, non si trovando nessuno che lo passasse nello operare sino al tempo di Niccolò Aretino e di Iacobo da la Quercia sanese e di Donatello e di Filippo di ser Brunellesco e di Lorenzo Ghiberti, i quali condussono le sculture che e' fecero di maniera che ei feciono conoscere a' popoli in quanto errore egli erano stati insino a quel tempo, dimostrandosi costoro nelle fatiche loro più perfetti e risuscitando quella vera virtù che era molti e molti anni stata [162] nascosa e non ben conosciuta dall'intelletti degli uomini. E le dette opere di Andrea furono da lui lavorate circa gli anni MCCCXXXIX. Lasciò a la morte sua discepoli assai, fra ' quali fu Giovanni Pisano architetto che fece il disegno e la fabbrica del Camposanto di Pisa et il campanile del Duomo; similmente Nicola Pisano, che fece la fonte et il pergamò di San Giovanni, ad onore del quale Niccola furono intagliati questi versi:

ANNO MILLENO BIS CENTUM BISQUE TRIDENO  
HOC OPUS INSIGNE SCULPSIT NICOLA PISANUS

et altri discepoli ancora, de' quali non accade fare memoria altrimenti, se non dire che e' condussero infinite cose goffe nella facciata di Santa Maria del Fiore di Firenze, et a Pisa, a Vinegia, a Milano e per tutta Italia ne fecero più che molte. Di Andrea rimase Nino suo figliuolo che attese alla scultura, et in Santa Maria Novella di Firenze, sotto il tramezzo, fece di marmo una Nostra Donna dentro a la porta allato alla capella de' Minerbetti.

Costui sepeli Andrea suo padre in Santa Maria del Fiore l'anno MCCCXL, e gli fece nel sepolcro questo epitaffio:

INGENTI ANDREAS IACET HAC PISANUS IN URNA  
MARMORE QUI POTUIT SPIRANTES DUCERE VULTUS  
ET SIMULACRA DEUM MEDIIS IMPONERE TEMPLIS  
EX AERE EX AURO CANDENTI ET PULCRO ELEPHANTO. [163]

### BUONAMICO BUFFALMACCO

Pittor Fiorentino

Non fece mai la natura un burlevole e con qualche grazia garbato, ch'ancora non fosse a caso e da straccurataggine accompagnato nel viver suo. E nientedimeno si truovano alle volte costoro sì diligenti, per la dolcezza dell'amicizia, nelle comodità di coloro che amano, che per fare i fatti loro il più delle volte dimenticano se medesimi. Onde, se costoro usassero la astuzia ch'è lor data dal cielo, si leverebbono dattorno quella necessità che nasce nelle vecchiezze loro e negli infortunî ove si veggono incorrere il più delle volte, e serbandosi il capitale di qualcosa delle fatica della giovanezza, diventerebbe loro comodità utilissima e necessaria in quel tempo proprio ove sono tutte le miserie e tutte le incomodità: e certamente chi ciò fa, s'assicura benissimo per la vecchiaia e vive con minor sospetto e con maggior contentezza. Questo non seppe fare Buonamico detto Buffalmacco pittor fiorentino, celebrato dalla lingua di messer Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone. Fu costui, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino pittori, e dotato nella pittura di buon giudizio. Lavorò nelle Monache fuor della Porta a Faenza (luogo oggi ruinato per farvi il Castello) tutta la chiesa di sua mano. E per essere egli figura astratta nel vestire come nel vivere, rare volte portava il mantello e 'l cappuccio; onde cominciando l'opera, e [164] le monache per la turata che fatto aveva Buonamico spesso guatando, non si contentavano di vederlo in farsetto. Pure, avendo il castaldo lor detto che egli era maestro molto valente di quel mestiero, se ne stettero tacite alcuni dì; ma di nuovo rivedendolo pareva loro un garzonaccio da pestar colori. Per che fu Buonamico dalla badessa richiesto che il maestro arebbono voluto veder lavorare e non lui. Onde Buonamico, come uomo faceto e di piacevole pratica, promise loro che tosto che il maestro ci fosse stato glielie arebbe fatto intendere, accorgendosi della diffidenza che le monache avevano dell'opera sua. Preso dunque un desco e postovene sopra un altro, mise all'ultimo in cima una brocca d'acqua che serviva al lavoro ch'e' faceva, e dove era la bocca di essa pose il cappuccio in sul manico e col mantello il mezzo del corpo coperse, affibbiatolo intorno ai deschi, e nel boccuccio dove l'acqua si trae pose un pennello: onde, da una banda cansando la turata della tela, le monache vedevano il maestro dell'opera che pareva che dipignesse. Ma essendo elle venute in desiderio di veder l'opera ch'e' faceva e passati più di quindici giorni che Buonamico non c'era capitato, elleno una notte, pensando che il maestro non ci fosse, come curiose andarono a vedere la pittura di Buonamico: e ritrovarono la loro semplicità esser mutata in goffezza. Per che, scornate dalla burla, fecero cercare al castaldo di Buonamico, il quale con grandissime risa si ricondusse al lavoro, dichiarando alle monache la differenza ch'era dagli uomini alle brocche. Ora quivi in pochi giorni lavorando finì una

storia, di che elle, vedutola, si contentaron molto, a una cosa sola apponendosi: che le figure parevano loro troppo smorticce. Per il che Buonamico, il quale aveva inteso che la badessa [165] aveva una bonissima vernaccia che per lo sacrificio della Messa serbava, le disse esserci rimedio ad acconciarle, che avendo vernaccia, la qual buona fusse, stemperandola ne' colori e toccandone le gote e 'l corpo delle figure, le farebbe tornare il colore più vivace che non avevano: di che ne fu fornito mentre che durò il lavoro, et egli fece le figure più rosse coi colori, et a sé et agli amici suoi il colore medesimamente mantenne. Finito il lavoro delle monache, dipinse nella Badia di Settimo alcune istorie di S. Iacopo a' monaci di quel luogo, ai quali fece infinitissime burle e molte piacevolezze. Lavorò a fresco in Bologna in S. Petronio la capella de' Bolognini con molte istorie e gran numero di figure, dove tanto satisfecce a quel gentiluomo che lo faceva lavorare che oltre al premio, che non fu piccolo, ne acquistò benivolenzia et amore perpetuo. Appresso fu da molti signori per Italia chiamato per la sua garbata maniera e per far burle e per trattener cicalando gli amici. Fece ancora in San Paolo a Ripa d'Arno in Pisa certi lavori, et in Camposanto alcune storie dove comincia il principio del mondo.

Fu costui sempre familiare e domestico di Maso del Saggio, e la sua bottega era del continuo piena di cittadini tirati dalle costui piacevolezze, secondo che si vede nella novella di maestro Simone quando lo mandarono in corso, e similmente nelle giostre fatte a Calandrino. Dicesi che avendo egli promesso in Valdimarina a un contadino lavorare un San Cristofano, ne fece fare d'accordo con essolui in Fiorenza uno istrumento rogato, che lo dovesse fare per prezzo d'otto ducati e la figura doveva essere dodici braccia. Arrivato Buonamico a la chiesa per farlo, trovò che ella non era più che nove braccia in tutta l'altezza; dove né di fuori né di dentro potendo accomodarlo, si ri[166]solse, poi che non ci poteva capir ritto, di farlo dentro in chiesa a giacere: e così lo fece. Onde il contadino si dolse di Buonamico in giudizio all'Arte degli Speziali, ma per lo contratto che avevano fatto insieme, fu giudicato ch'egli avesse il torto. A Calcinaia ancora dipinse una Nostra Donna a fresco col Figliolo in braccio; la quale finita, non potendo trarre i danari di mano al contadino, vedendosi trattener et alla fine uccellare, deliberò valersene. Et una mattina partitosi da Fiorenza et a Calcinaia inviatosi, convertì il Fanciullo che la Vergine aveva in collo, con tinta senza colla o tempera, in uno orsacchino. Dove il contadino pressoché disperato ritornando per Buonamico, della prima opera fatta e della seconda ch'a fare aveva lo pagò interamente; et egli con una spugna bagnata lavò la tinta che vi aveva messa di sopra, et allegro co' meritati danari se ne ritornò a Fiorenza. Fece infinite altre burle Buonamico, le quali lungo sarebbe e fuor di proposito a raccontare: basta che le figure sue furono stimate bonissime, e da quegli che dopo lui sono stati sempre avute in pregio grandissimo.

Finì il corso della vita sua nell'età d'anni LXVIII, e dalla Misericordia sovenuto in Santa Maria Nuova di Fiorenza, ordinariamente fu sepolto nelle Ossa, l'anno MCCCXL. Dolse veramente a molti la perdita di Buonamico, il quale con le piacevolezze sue trattenne del continuo i suoi cittadini e gli artefici, facendosi conoscere non meno mirabile nell'arte che faceto nei costumi. Onde dopo la sua morte fu alcuno che così scrisse di lui:

UT MANIBUS NEMO MELIUS FORMARE FIGURAS  
SIC POTERAT NEMO VEL MELIORA LOQUI. [167]

AMBRUOGIO LORENZETTI

Pittor Sanese

Grandissima senza dubbio è l'obligazione che dovrebbero aver del continuo alla natura et al cielo gli artefici di bellissimo ingegno, ma molto più grande dovrebbe esser la nostra verso loro veggendo ch'eglino con tanta sollecitudine riempiono tutte le città di proporzionatissime fabbriche e di vaghissimi componimenti, e s'arrecano il più delle volte grandissima fama e grandissime ricchezze nelle case loro non togliendosi punto dall'arte: la qual cosa veramente mise in esecuzione Ambruogio Lorenzetti pittor sanese, il quale fu inventore molto considerato nel comporre e situare in istoria le sue figure. Di che ne fa vero testimonio in Siena ne' Frati Minori una istoria leggiadrissimamente dipinta da lui che tien tutta la facciata d'un chiostro, figurando in quella in che maniera un giovane si fa frate et in che modo egli et alcuni altri vanno al Soldano, e quivi sono battuti e sentenziati alle forche et impiccati ad uno albero e finalmente decapitati, con la sopraggiunta d'una orrenda e spaventevole tempesta. Nella qual pittura con molta arte contrafece destrissimamente il rabbaruffamento dell'aria, e la furia della pioggia e de' venti ne' travagli delle figure, da le quali i moderni maestri hanno imparato il modo et il principio della invenzione, per la quale, come inusitata anzi prima, meritò egli comendazione infinita. Fu Ambruogio pra[168]tico coloritore a fresco, e nel maneggiare a tempera i colori operò quegli del continuo con destrezza e con facilità grande, come si vede ancora nelle tavole finite da lui in Siena allo Spedaletto, per soprannome Monna Agnesa, nel quale dipinse e finì una storia con nuova e bella composizione. Et allo Spedal grande fece la natività di Nostra Donna in muro, e ne' Frati di Santo Agostino di detta città il capitolo, e nella volta si veggono figurate di sua mano parte delle storie del Credo. Indi nella facciata maggiore sono tre storie di Santa Caterina martire quando disputa col tiranno in un tempio, e nel mezzo la Passion di Cristo, con i ladroni in croce e le Marie da bas[s]o che sostengono la Vergine Maria venutasi meno; le quali cose furono finite da lui con assai buonagrazia e con bella maniera. Fece ancora nel Palazzo della Signoria di Siena in una sala grande la Guerra, la Pace e gli accidenti di quelle, dove figurò una cosmografia perfetta secondo que' tempi; e più si veggono nel medesimo palazzo otto storie di verde-terra, lavorate eccellentemente da lui. Dicesi che mandò ancora a Volterra una tavola a tempera che fu lodatissima cosa in quella città; et a Massa lavorando in compagnia d'altri una capella in fresco et una tavola a tempera, fece conoscere a coloro quanto egli di giudicio e d'ingegno nell'arte della pittura valesse. Finita tale opera si partì, et a Fiorenza capitando per tornarsene a Siena, desideroso vedere le lodate opere degli artefici nuovi fiorentini, fece in San Procolo nella detta città una tavola et una cappella - dentrovi le storie di San Niccolò in figure piccole - a contemplazione degli artefici pittori amici suoi, curiosi di vedere il modo dell'operar suo, et in breve tempo, come dèstro e pratico di tale arte, ad ultimo fine condusse tutto il lavoro che gli con[169]fermò il nome et accrebbe riputazione infinita.

Fu grandemente stimato Ambruogio nella sua patria non tanto per esser persona nella pittura valente, quanto per avere dato opera agli studî delle lettere umane nella sua giovinezza. Le quali gli furono tanto ornamento nella vita, in compagnia della pittura, che praticando sempre con litterati e studiosi, fu da quegli con titolo d'ingegnoso ricevuto e del continuo ben visto, e fu messo in opera dalla Republica ne' governi pubblici molte volte e con buon grado e con buona venerazione. Furono i costumi suoi molto lodevoli e, come di gran filosofo, aveva sempre l'animo disposto a contentarsi d'ogni cosa che il mondo gli dava, e 'l bene e 'l male finché visse sopportò con grandissima pazienza.

Costui con bella grazia nell'ultimo di sua vita fece una tavola in Monte Oliveto di Chiusuri. Furono dunque le pitture di questo artefice nel MCCCXLI, et egli in età d'anni LXXXIII felicissimamente e cristianamente passò da questa all'altra vita, e fu pianto da tutti quegli che avevano pratica con essolui; et i suoi cittadini, per l'onore ch'egli nell'una e nell'altra scienza aveva fatto alla patria, della morte di lui infinitamente e per molto tempo si dolsero, come si vede per la iscrizione ch'essi gli fecero, cioè:

AMBROSII INTERITUM QUIS SATIS DOLEAT?  
QUI VIVOS NOBIS LONGA AETATE MORTUOS  
RESTITUEBAT ARTE AC MAGNO INGENIO?

PIETRO CAVALLINI ROMANO

Pittore

Era già stata Roma anni più di seicento non solamente priva de le buone lettere e de la buona gloria dell'armi, ma eziandio di tutte le scienze e di tutte le virtù e d'ogni buono artefice: pure, quando Dio volse, le diede uno che l'ornò grandemente.

Costui fu dipintore e chiamossi Pietro Cavallini Romano, perfettissimo maestro di mosaico, la quale arte insieme con la pittura apprese da Giotto nel lavorare che aveva fatto con essolui nella nave del mosaico di San Pietro, e fu il primo che dopo lui illuminasse questa arte. Fu di ottima vita, e certo nella sua città fu sempre di grandissima utilità e visse reputatissimamente. Costui fece in Roma le sue prime pitture, e dipinse in Araceli, sopra la porta della sagrestia, storie che sono ora molto consumate dal tempo, et in Santa Maria di Trastevere fece moltissime cose colorite per tutta la chiesa in fresco. E lavorando alla capella maggiore di mosaico insieme con la faccia dinanzi della chiesa, mostrò nel principio di tale opera senza l'aiuto di Giotto saperla non meno esercitare e condurre a fine che e' si facesse la pittura. Fece ancora in San Grisogono per la chiesa varie storie a fresco in più pareti di muro, e si sforzò sempre di farsi conoscere per ottimo discepolo di Giotto e per buono artefice. Costui dipinse in Santa Cecilia nel medesimo Trastevere quasi tutta la chiesa di sua mano, poi lavorò nella [171] chiesa di San Francesco appresso Ripa molte altre cose. E in San Paulo fuor di Roma fece la facciata del mosaico che v'è, e per la nave del mez[z]o v'interpose molte storie del Testamento Vecchio. E lavorando pur nel capitolo, dentro nel primo chiostro, di sua mano in fresco con diligenza, gli fu dato da quei che miglior giudizio in tale essercizio avevano nome di grandissimo maestro. Ma da' prelati fu favorito talmente che n'ebbe infinitissime lode e grandissima utilità, perché e' furono cagione di fargli fare la facciata di San Pietro di dentro fra le finestre; tra le quali mostrò di grandezza straordinaria, a uso delle figure che in quel tempo non s'usavano molto, i quattro Evangelisti lavorati a bonissimo fresco et un San Pietro e S. Paulo, e in una nave da lato buon numero di figure nelle quali, per molto piacergli la maniera greca, essa mescolò sempre con quella di Giotto. E per dilettarsi di dar rilievo alle figure, in quelle mostrò il desiderio che sempre ebbe in migliorar[e], di quello che poté, l'arte della pittura, per mostrarsi amator delle fatiche e dilettarsene molto. La bontà delle quali gli fece utile in vita e diede fama et onore grandissimo al nome dopo la morte. Lavorò costui in diversi altri luoghi per Roma e fuor di essa; e condotto all'età d'anni LXXV, se ne morì di mal di fianco, preso nel lavoro in muro per la umidità di quello e per lo star continuo a tale esercizio. Furono le sue pitture nel MCCCXLIII. Et esso fu sepolto in San Paulo fuor di Roma con onoratissime esequie e con cotale epitaffio:

QUANTUM ROMANAE PETRUS DECUS ADDIDIT URBI  
PICTURA TANTUM DAT DECUS IPSE POLO. [172]

SIMON SANESE

Pittore

Felicissimi si possono dir gli artefici che oltra l'eccellenza dell'arte loro sono il più delle volte accompagnati dalla natura di gentilezza e di bonissimi costumi. Ma più felici ancora si possono chiamare quando, nascendo al tempo di qualche dotto o raro poeta, gli diventano amici, perché oltra il dolce e virtuoso trattenimento della pratica loro, nel fargli un picciol ritratto od altra qualsivoglia cosa dell'arte spesso poi ne ritraggono scritti del loro purgato et eterno inchiostro in lode delle eccellenti pitture loro, le quali divengono eterne dove erano prima mortali. Laonde finché durano gli scritti loro, essi medesimamente in venerazione e in pregio si conservano, perché le pitture, che sono in superficie et in campo di colore, non possono avere quella eternità che danno i getti di bronzo e le cose di marmo allo scultore: le quali, ancora che tacciano, recano, per la loro eccellenza, e maraviglia e stupore ad ogni persona intelligente in tale arte.

Fu adunche quella di Simone grandissima ventura, oltra la sua virtù, vivere al tempo di messer Francesco Petrarca et abbattersi in Avignone alla corte, dove trovò questo amorosissimo poeta desideroso di avere la imagine di madonna Laura ritratta con bella grazia dalle dotte mani di maestro Simone; perché avendola poi come desiderava, ne fece memoria ne' due sonetti, l'uno dei quali comincia: [173]

Per mirar Policleto a prova fiso  
con gli altri che ebber fama di quell'arte,

e l'altro:

Quando giunse a Simon l'alto concetto  
ch'a mio nome gli pose in man lo stile.

Et invero questi sonetti hanno dato più fama alla povera vita di maestro Simone che quanti pagamenti gli furono mai fatti per le sue opere e per le sue virtù, perché questi si consumano tosto e quella, mentre gli scritti vivono, vive anch'ella con essoloro. Era maestro Simon Memmi sanese singulare maestro e bonissimo dipintore e molto stimato dai prelati in quel tempo: e questo nacque perché dopo la morte di Giotto maestro suo, avendolo seguito a Roma quando dipinse la nave del musaico e l'altre sue cose, Simone, contrafacendo la maniera di Giotto, fece una Vergine Maria nel portico di San Pietro, et un San Pietro e San Paulo, in quel luogo vicino dov'è la pina di bronzo, in un muro fra gli archi del portico da la banda di fuori, e vi ritrasse un sagrestano di San Pietro che accende alcune lampade a dette sue figure. La quale opera fu del continuo tenuta molto bella dai cortigiani e da chi conobbe Simone. Ora, stando la corte in Avignone per li comodi e per le voglie di papa Giovanni XXII, Simone fu fatto venire in quel luogo con grandissima istanza; dove lavorando molte pitture in fresco e in tavola, ne riportò lode infinita insieme con grandissima utilità. E ritornato in Siena sua patria, vi fu molto stimato, nascendo questo primieramente da l'eccellenti opere sue e dal favore che aveva ricevuto appresso tanti signori nella corte del Papa. Onde dalla Signoria di Siena gli fu dato a dipignere nel palazzo loro, in una sala, una Vergi[174]ne Maria con molte figure attorno, la quale, finita che fu, venne in grandissimo nome fra gli artefici di quella città. Et avendola lavorata in fresco, volse ancora mostrare a' Sanesi ch'egli era valentissimo maestro nella tempera; e perciò dipignendo una tavola in detto palazzo, fu cagione di avere a fare nel Duomo di Siena due bellissime tavole, e sopra la porta dell'Opera del Duomo una Nostra Donna col Fanciullo in collo in attitudine garbatissima e bella, dove è uno stendardo sostenuto in aria da alcuni Angeli che volano e guardano allo 'ngiù certi Santi, i quali intorno alla Nostra Donna fanno bellissimo componimento et ornamento grande. Costui fu condotto dal Generale di Santo Agostino in Fiorenza, dove lavorando il capitolo di Santo Spirito mostrò invenzione e giudizio mirabile nelle figure e nei cavalli fatti da lui: come in quel luogo ne fa fede la istoria della Passion di Cristo, nella quale si veggono ingegnosamente tutte le cose lavorate da lui esser lavorate con discrezione e con bellissima grazia. Veggonsi i ladroni in croce rendere il fiato, e l'anima del buono esser portata in



cielo con allegrezza dagli Angeli e l'altra con alcuni Diavoli con l'ali irsene tutta rabuffata a la ingiù al tormento dell'inferno. E si può dire che bellissima avvertenza mostrasse Simone in questa opera, figurando il pianto degli Angeli intorno al Crocifisso, il quale espresse con attitudini amarissime; ma non è cosa che dia maggior contentezza che 'l vedere quegli spiriti che fendono l'aria con le spalle visibilissimamente e, quasi girando, sostengono il moto del volar loro: ma farebbono molto maggior fede de la eccellenza di Simone, se il tempo non avesse tolto via la bontà di questa opera, veramente lodatissima e bella.

Costui lavorò tre facciate nel capitolo di Santa Maria No[175]vella. Nella prima, che è sopra la porta donde vi si entra, fece la vita di San Domenico, et in quella che segue verso la chiesa figurò la Religione di San Domenico pure, combattente contra gli eretici figurati per lupi che assalgono le pecore, ma da molti cani pezzati di bianco e di nero sono ributtati, cacciati e morti. Fecevi ancora certi eretici, i quali, convinti nelle dispute, stracciano i libri e pentiti si confessano, e così passano le anime a la porta del paradiso, nel quale sono molte figurine che fanno diverse cose. In cielo si vede la gloria de' Santi et Iesù Cristo, e nel mondo qua giù rimangono i piaceri e ' diletti vani in figure che seggono, e massime donne, tra le quali è madonna Laura del Petrarca vestita di verde con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto e la gola, et è ritratta di naturale.

Èvvi ancora la Chiesa di Cristo et a la guardia di quella il Papa, lo Imperadore, i Re, i Cardinali, i Vescovi e tutti i Principi cristiani, e tra essi, a canto ad un cavaliere di Rodi, messer Francesco Petrarca ritratto pure di naturale: il che fece Simone per rinfrescare nelle opere sue la fama di chi lo aveva fatto immortale. Per la Chiesa Universale fece la chiesa di Santa Maria del Fiore di Firenze, non come ella sta oggi, ma come, secondo il disegno suo, egli avrebbe voluto farla. Nella terza facciata, che è quella dello altare, fece la Passione di Cristo che esce di Ierusalem e con la croce su la spalla se ne va al monte Calvario, e con esso un popolo grandissimo che lo accompagna; appresso, lo essere levato in croce nel mez[z]o de ladroni, con tutte le altre appartenenze di questa istoria, nella quale sono cavalli e diverse cose molto considerate per la invenzione. Èvvi ancora lo spogliare il limbo de' Santi Padri, con advertimenti non da maestro di quella età ma da moderno e consi[176]derato: conciosiaché pigliando tutte le facce, con diligentissima osservazione fa in ciascuna di quelle diverse istorie su per un monte e non divide con ornamenti tra storia e storia, come hanno usato di fare i vecchi e con essi molti moderni, che fanno la terra sopra l'aria quattro o cinque volte, come è la cappella maggiore di questa medesima chiesa et il Camposanto di Pisa. Lavorò con Simone in questa opera Lippo Memmi suo fratello, il quale, se ben non era in questa arte quale fu lo eccellente Simone, seguitò nondimeno quanto più poté la maniera del fratello, e tenendogli compagnia fecero molte cose a fresco in Santa Croce in Fiorenza, et in Pisa a' Frati Predicatori di Santa Caterina la tavola dello altar maggiore e in San Paulo a Ripa d'Arno, in fresco, figure e storie bellissime. Et a Siena tornati, cominciò Simone una opera colorita grandissima sopra il portone di Camollia, dentrovi la coronazione di Nostra Donna con infinite figure; la quale, sopravvenendogli una grandissima infirmità, rimase imperfetta, et egli vinto dalla gravezza di quella passò di questa vita l'anno MCCCXLV con grandissimo dolore di tutta la sua città, e da Lippo suo fratello gli fu data onorata sepoltura in San Francesco di Siena. Costui diede col tempo fine a parte dell'opere che Simone aveva lasciate imperfette, et in Santa Croce di Fiorenza dipinse due tavole et altre in buon numero per tutta Italia. Visse costui XII anni dopo la morte del fratello.

E l'epitaffio di Simone fu questo:

SIMONI MEMMIO PICTORUM OMNIUM OMNIS AETATIS CELEBERRIMO.

VIX. AN. LX MEN. II D. III. [177]

TADDEO GADDI

## Pittor Fiorentino

Egli è veramente una utile e bella cosa quando si vede in qualche paese premiata una virtù largamente et onorato colui che l'ha, perché infiniti ingegni che talvolta si dormirebbono, eccitati da questo invito, si sforzano con ogni industria non solamente di apprendere quella, ma di venirvi dentro eccellenti per sollevarsi a qualche buon grado o di onore o di facultà, e per la gloria e per l'utile si dispongono certo talmente che e' non si curano di que' disagi e di quelle fatiche che si patiscono nello operare, anzi esercitandosi del continuo, onorano le patrie loro e le altrui in una maniera che bene spesso arricchiscono i loro descendenti e danno principio alla nobiltà delle loro famiglie, nella medesima guisa che fece Taddeo di Gaddo Gaddi pittore fiorentino. Il quale, dopo la morte di Giotto suo maestro, rimase valente nella pittura e di giudizio e d'ingegno grande sopra ogni altro suo condiscipolo, come assai manifestamente dimostrano l'opere, nelle quali si vede una certa facilità avuta in que' tempi da la natura molto più che da lo studio della arte, come in Giotto ancora si conosce.

Sono in Fiorenza gran parte delle opere di costui e particolarmente nella chiesa di Santa Croce, dove ne' suoi principii lavorò la capella della sagrestia insieme co' suoi compagni, già discepoli del morto Giotto; e nella cappella de' Baroncelli, dove il predetto Giotto avea fatto la [178] tavola a tempera, lavorò Taddeo a fresco nel muro alcune storie di Nostra Donna che sono state tenute belle. Dipinse ancora sopra la porta della sagrestia la storia di Cristo disputante co' Dottori nel tempio, la quale fu mez[z]a rovinata poi tempo fa per mettere una cornice di pietra sopra la detta porta. Nella medesima chiesa dipinse a fresco la capella de' Bellacci e quella di Santo Andrea allato ad una delle tre di Giotto, et in questa fece Iesù Cristo quando chiama Andrea e Pietro da le reti e la crocifissione di esso Apostolo: cosa veramente, et allora ch'ella fu finita e ne' giorni presenti ancora, commendata e lodata molto. Fece sopra la porta del fianco, sotto la sepoltura di Carlo Marsupini aretino, un Cristo morto con le Marie, lavorato a fresco, che fu lodatissimo. E sotto il tramez[z]o che divide la chiesa, a man sinistra sopra il Crucifisso di Donato, dipinse a fresco una storia di Santo Francesco, d'un miracolo che e' fece, cadendo un fanciullo da un verone e morendo subito, e Santo Francesco in aria aparendogli lo risucita. Et in questa storia ritrasse Giotto suo maestro, Dante Alighieri e Guido Cavalcanti, de' quali sempre fu amicissimo. Per la detta chiesa fece ancora in diversi luoghi molte figure che si riconoscono dagli artefici, et alla Compagnia del Tempio il tabernacolo in sul canto della via del Crucifisso, nel quale dipinse un bellissimo Deposto di croce. Nel chiostro di Santo Spirito lavorò due storie negli archetti allato al capitolo, molto ben coloriti, ne l'uno de' quali fece quando Giuda vende Cristo e nell'altro figurò la cena degli Apostoli. E nel medesimo luogo, sopra la porta del refettorio, dipinse un Crucifisso con alcuni Santi facendo conoscere, agli altri che quivi lavorarono, in tale arte sé essere de' veri e buoni imitatori della manie[179]ra di Giotto, avuta da lui in grandissima venerazione. Dipinse a Santo Stefano del Ponte Vecchio la tavola e la predella dello altare maggiore con grandissima diligenza, e nello oratorio de San Michele in Orto lavorò molto bene una tavola d'un Cristo morto che dalle Marie è pianto e da Nicodemo riposto nella sepoltura molto devotamente. Nella chiesa de' Frati de' Servi dipinse la capella di San Nicolò, di quegli del Palagio, con istorie di quel Santo, dove con ottimo giudizio e grazia per una barca quivi dipinta dimostrò assai chiaramente come egli aveva notizia intera del tempestoso agitar del mare e della furia della fortuna, nella quale, mentre che i marinari vòtano la nave et in mare gettano le mercanzie, appare in aria Santo Niccolò e gli libera da quel pericolo: opera certo molto lodata.

Fu condotto a Pisa dalla comunità, dove nel Camposanto fece in istorie tutta la vita del pazientissimo Giobbe, e nella medesima città nel chiostro di San Francesco una Nostra Donna con alcuni Santi, la quale è con molta diligenza lavorata e condotta. Ritornò a Fiorenza e dipinse il tribunale della Mercatantia Vecchia, nella quale istoria con poetica invenzione figurò il tribunale de' sei uomini, magistrato di detta città, i quali stanno a vedere cavare la lingua alla Bugia dalla

Verità, la quale è vestita di velo su lo ignudo e la Bugia ammantata di nero, scritto sotto a queste figure i versi che seguono:

La pura Verità, per ubbidire  
alla santa Giustizia che non tarda,  
cava la lingua a la falsa Bugiarda.

E sotto la storia è uno epigramma in nome suo, così scritto:

Taddeo dipinse questo bel rigestro,  
discepol fu di Giotto il buon maestro. [180]

Fu fattogli allogazione in Arezzo di alcuni lavori in fresco, i quali ridusse Taddeo, con Giovanni da Milano suo discepolo, a l'ultima perfezzione. E di questi veggiamo ancora nella Compagnia dello Spirito Santo una storia nella faccia dello altar maggiore, dentrovi la Passione di Cristo con molti cavalli et i ladroni in croce - cosa tenuta bellissima per la considerazione che e' mostrò nel metterlo in croce -, dove sono alcune figure che, vivacissimamente espresse, dimostrano la rabbia di essi Giudei, tirandolo alcuni per le gambe con una fune, altri porgendo la spugna et altri in varie attitudini, come il Longino che gli passa il costato et i tre soldati che si giuocano la veste, nel viso de' quali si scorge la speranza et il timore nel trarre i dadi. Il primo di costoro, armato, sta in attitudine disagiosa aspettando la volta sua, e si mostra tanto bramoso di tirare che e' non pare che senta il disagio; l'altro inarcando le ciglia, con la bocca e con gli occhi aperti, guarda i dadi per sospetto quasi di fraude e chiaramente dimostra a chi lo considera il bisogno e la voglia che egli ha di vincere; il terzo che tira i dadi, fatto piano de la veste in terra, col braccio tremolante pare che accenni ghignando volere piantargli. Similmente per le facce della chiesa si veggono storie di Santo Giovanni Evangelista, et altre cose per la città fatte da Taddeo, che si riconoscono per di sua mano da chi ha giudizio nell'arte. Veggonsi ancora oggi nel Vescovado, dietro allo altare maggiore, alcune storie di Santo Giovanni Batista, le quali con tanto meravigliosa maniera e disegno sono lavorate che lo fanno tenere mirabile. In Santo Agostino, alla cappella di Santo Sebastiano allato alla sagrestia, fece storie di esso martire et una disputa di Cristo con i Dottori, tanto ben lavorata e finita che è miracolo a vedere [181] la bellezza ne' cangianti varii e la grazia ne' colori di queste opere finite per eccellenza.

In Casentino transferitosi, al Sasso della Vernia dipinse la cappella dove San Francesco ricevette le stimate, et Iacopo di Casentino divenne suo discepolo in questa gita. Finita tale opera, insieme con Giovanni Milanese se ne tornò a Fiorenza, dove nella città e di fuori fecero tavole e pitture assaissime e di grande importanza; et in processo di tempo lavorò e guadagnò tanto, che facendo capitale delle facultà sopra ogni altro che in quell'arte si esercitasse ne' tempi suoi, diede principio alla ricchezza et alla nobiltà della sua famiglia. Fu Taddeo tenuto savio e molto discreto, e da' suoi cittadini grandemente onorato in vita. Co' discepoli suoi fu piacevole e faceto, e per questo amato da loro tenerissimamente.

Dipinse in Santa Maria Novella di Fiorenza il capitolo di quel convento, allogatogli dal priore di quello con la invenzione delle pitture che e' ci voleva. Bene è vero che per essere il lavoro grande e per essersi scoperto, in quel tempo che e' si facevano i ponti, il capitolo di Santo Spirito con grandissima fama di Simone Memmi che lo aveva dipinto, venne voglia al detto priore di chiamarlo a la metà di questa opera, e lo conferì con Taddeo; il quale ne fu molto contento, perché sommamente amava Simone come compagno et amico suo allevatosi con essolui fanciulletto a' servizii di Giotto, et inoltre conosceva e pregiava molto la sua virtù: animi veramente gentili e spiriti nobilissimi, che senza emulazione o ambizione alcuna fraternamente amavano l'un l'altro, godendo dello onore e del pregio altrui come del suo proprio.

Fu adunque spartito il lavoro, dandone tre facciate a Simone, come io dissi nella sua Vita, et a Taddeo la facciata sinistra e tutta la volta, la quale fu di [182] visa da lui in quattro spicchî, o quarte,

secondo gli andari di essa volta. E nel primo fece la Resurrezione di Cristo, dove pare che e' volesse tentare che lo splendore del Corpo glorificato facesse lume, che apparisce ancora in una città et in alcuni scogli di monti; ma non seguitò di farlo nelle figure e nel resto, dubitandosi forse di non lo potere condurre per la difficoltà che e' vi conosceva. Nel secondo spicchio fece Iesù Cristo che libera San Pietro dal naufragio, dove sono gli Apostoli che guidano la barca certamente molto begli, e fra le altre cose vi fece uno che in su la riva del mare pesca a lenza con grandissima affezione: cosa fatta prima da Giotto in Roma nel musaico della nave di Santo Pietro. Nel terzo dipinse la Ascensione di Cristo e nello ultimo la venuta dello Spirito Santo, dove sono i Giudei a la porta che cercano volere entrare, e vi si veggono molto belle attitudini di figure. Nella faccia di sotto sono le sette Scienze con i caratteri di quelle, cioè la Gramatica in abito d'una donna con una porta che insegna ad un putto, e sotto lei a sedere Donato scrittore. Di quella segue la Rettorica, et a' piè di quella una figura che ha due mani a' libri et una terza mano si trae di sotto il mantello e se la tiene appresso alla bocca. La Logica ha il serpente in mano sotto di un velo, et a' piè suoi Zenone Eleate che legge. La Aritmetica tiene le tavole dello abbaco, e sotto lei siede Abramo inventor di quelle. La Musica ha gli instrumenti da sonare, e sotto lei siede Tubalcaino che batte con due martelli sopra una ancuina e sta con gli orecchi attenti a quel suono. La Geometria ha la squadra e le seste, et a' suoi piedi siede Euclide. La Astrologia ha la sfera del cielo in mano, et a' suoi piedi siede Atalante. Da l'altra parte seggono sette Scienze teologiche, e ciascuna ha sotto [183] di sé quello stato o condizione di uomini che più se le conviene; nel mezzo e più alto è San Tomaso d'Aquino che di tutte fu adornato, e tiene legati sotto i suoi piedi gli eretici Ario, Sabellio et Averrois, et intorno di lui sono Mosè, Paulo e Giovanni Evangelista et alcune altre figure, sopra le quali sono le quattro Virtù cardinali e le tre teologiche, con altre infinite considerazioni espresse da Taddeo con disegno e grazia non piccola: e puossi dire di questa pittura che ella è la più conservata e la più intesa di tutte quante le cose sue.

Nella medesima Santa Maria Novella sopra il tramezz[o] della chiesa fece ancora un Santo Geronimo vestito da cardinale, avendo egli divozione in quel Santo e per protettore di sua casa eleggendolo, sotto il quale Agnolo suo figliuolo, dopo la morte di Taddeo, fece fare una lapida di marmo con l'arme loro per sepoltura de' discendenti; a' quali San Geronimo cardinale, per la bontà di Taddeo, ha impetrato da Dio la elezione de' cherici di camera apostolica, de' vescovi et in ultimo del cardinale. I quali tutti nell'arte della pittura e della scoltura hanno sempre stimato i begli ingegni, e quegli con ogni sforzo loro favorito.

Finalmente, essendo Taddeo venuto in età d'anni cinquanta, d'atrocissima febbre percosso passò di questa vita l'anno MCCCL, lasciando Agnolo suo figliuolo e Giovanni che attendessero alla pittura, raccomandandoli a Iacopo di Casentino per li costumi del vivere et a Giovanni da Milano per gli ammaestramenti dell'arte. Per il che Giovanni Milanese, mentre che insegnava loro, fece una tavola che è ancora oggi posta in Santa Croce in Fiorenza (che fu fatta allo altare di San Gherardo da Villamagna XIII anni dopo la morte di Taddeo suo maestro); il quale, con quella faci[184]lità che più poteva, insegnò sempre i modi della pittura a' discepoli di esso.

Mantenne continuamente Taddeo la maniera di Giotto, né però molto la migliorò, salvo che il colorito suo fu più fresco e più vivace che quel di Giotto, avendo egli tanto atteso a migliorare tutte le altre parti e l'altre difficoltà di questa arte, et ancora che a questa badasse, non poté però aver grazia di farlo. Laonde avendo veduto Taddeo quel che era facilitato in Giotto et imparatolo, poté aver tempo di aggiugnere facilmente e di migliorare quella nel colorito.

Fu egli con tenerissime lagrime da Agnolo e da Giovanni suoi figliuoli pianto, et in Santa Croce nel primo chiostro datogli sepoltura, non cessando infiniti amici et artefici compor sonetti et epigrammi in sua lode, lodandolo ne' costumi, nel giudicio e nell'arte tanto quanto ancora lo lodarono nella esecuzione buona ch'e' diede al campanile di Santa Maria del Fiore del disegno lasciatogli da Giotto suo maestro; il quale avendo fatto la pianta, andò di altezza braccia CXLIII, e di maniera si murò che non può più commettersi pietre con tanta diligenza, et è stimato la più bella torre, per ornamento e per spesa, del mondo. Lo epitaffio che se li fece fu questo:

HOC UNO DICI POTERAT FLORENTIA FELIX  
VIVENTE: AT CERTA EST NON POTUISSE MORI. [185]

ANDREA DI CIONE ORGAGNA

Pittore e Scultore Fiorentino

Rare volte è uno ingegnoso e valente che non sia ancora accorto e sagace, né mai la natura partori uno spirito in una cosa eccellente che ancora in molte non operasse il medesimo, ovvero delle altrui non fusse almeno intelligentissimo, come fece nell'Orgagna, il quale fu pittore, scultore, architetto e poeta. Dimostrossi costui molto valente nella pittura e di avere di quella gran pratica, e nella scultura similmente, come ancora le sculture sue ne possono far fede, e nella architettura il tabernacolo di Orto San Michele, e nella poesia alcuni sonetti che di suo si leggono ancora, scritti da lui già vecchio al Burchiello allora giovanetto. Mostrossi molto accorto nelle sue operazioni, e vedesi espressamente che mai non si parte dal buono chi, nascendo con esso, nelle azzioni sue non fa mai cosa che non sia con buon garbo e con bellissimo disegno.

Il che mostrò lo spirito del garbatissimo Orgagna, il quale fece il principio delle pitture sue in Pisa, che sono alcune storie in Camposanto allato a quelle di Giob che furono fatte da Taddeo Gaddi. Fece in Fiorenza la capella grande di Santa Maria Novella de' Tornabuoni, ridipinta nel 1485 da Domenico Ghirlandai, il quale ne trasse molte invenzioni di cose che in detto operar si servì. Fece ancora in detta chiesa la capella degli Strozzi con Bernardo [186] suo fratello, vicina alla porta della sagrestia, che sale una scala di pietra, nella quale lavorò una tavola a tempera dove pose il nome suo, e nelle facce di essa figurò l'Inferno et i cerchi e le bolge di Dante, dilettandosi con ogni studio cercare di intenderlo. In Santo Romeo fece una tavola, et a Santo Apollinare con Bernardo predetto finì a fresco la facciata fuor della chiesa. In Santa Croce di Fiorenza dipinse l'Inferno, il Purgatorio et il Paradiso con infinite figure; nello Inferno della quale opera ritrasse tirato da un Diavolo il Guardi, messo del Comune, con tre gigli rossi sopra la berretta, perché lo pignorò, et il notaio et il giudice ancora che gli dette quella sentenza. Fece in San Michele in Orto la cappella della Madonna, lavorata di marmo da uno altro suo fratello che era scultore e condotta alfine da lui nella scultura et architettura. Nella quale opera, dietro alla Madonna, fece di mezzo rilievo una morte di Nostra Donna e l'assunzion sua, et appresso alla fine della storia, a man sinistra, ritrasse sé, il quale è uno che ha il viso tondo e piatto col cappuccio avvolto alla testa; e sotto a tale istoria mise il suo nome: ANDREAS CIONI PICTOR ARCHIMAGISTER. Trovasi questa opera esser costa, fra lo edificio di fuori, i marmi della capella et altre pietre che in essa sono et il magisterio, LXXXVI mila fiorini; laonde per l'architettura e scultura di così fatto lavoro, con reputazione e gloria non piccola vive ancor oggi la fama sua.

Usava l'Orgagna scrivere il nome nelle sue opere, ma nelle pitture diceva: Andrea di Cione scultore, e nelle sculture: Andrea di Cione pittore, volendo che la pittura si sapesse nella scultura e la scultura nella pittura. Sono per tutta Fiorenza infinite tavole fatte da lui e parte da Bernardo suo fratello, il quale poco dopo la morte di An[187]drea chiamato a Pisa, fece l'Inferno di Camposanto, imitando le invenzioni dello Orgagna. In San Paulo a Ripa d'Arno rifece dimolte istorie, e tavole per molte chiese, e nel suo dimorare in Pisa insegnò l'arte della pittura a Bernardo Nello di Giovanni Falconi pisano, il quale lavorò le tavole che sono nel Duomo, della maniera vecchia.

Visse Andrea Orgagna anni LX, e nel MCCCLXXXIX finì il corso di questa vita. Le case sue erano in Fiorenza nella via vecchia de' Corazzai, et ebbe in su la sepoltura il seguente epitaffio:

HIC IACET ANDRAEAS QUO NON PRAESTANTIOR ALTER

## AERE FUIT. PATRIAE MAXIMA FAMA SUAE.

Rimase dopo la morte sua un suo nipote, chiamato Mariotto, il quale fece in Fiorenza di pittura a fresco il paradiso di Santo Michele Bisdomini nella via de' Servi, cercando di imitare in ogni azione l'opere lodevoli dell'Orgagna.

### TOMMASO FIORENTINO

Pittore, detto Giotto

Quando l'arte della pittura è presa in gara et esercitata dagli èmoli con grandissimo studio e quando gli artefici lavorano a concorrenza, senza dubbio truovano ogni giorno gli ingegni buoni nuove vie e nuove maniere per satisfare a' gusti et alle volontà di chi gli vede gareggiare nella arte. Chi usa di porre in opera cose oscure et inusitate, et in [188] quelle mostrando la difficoltà del fare, nelle ombre del colore fa conoscere la chiarezza dell'ingegno; e chi lavora le dolci e le delicate, e pensando quelle rendersi più facili agli occhi nella dilettazone, fa il medesimo e tira agevolissimamente a sé gli animi della maggior parte degli uomini. Ma chi dipigne unitamente e ribatte unitamente a' suoi luoghi i lumi, i colori e l'ombre delle figure, merita grandissima lode e mostra la destrezza dell'animo et i discorsi dell'intelletto: come con dolce maniera mostrò sempre nella pittura Tommaso di Stefano detto Giotto, discepolo di Stefano suo padre e prontissimo imitatore di Giotto e sì vero, che ne cavò, oltre la maniera molto più bella di quella del suo maestro, il soprannome da' popoli e fu chiamato da tutti Giotto mentre che e' visse; e per tal cagione era parer di molti, i quali furono però in error grandissimo, ch'e' fosse figliuolo di Giotto, essendo, come abbiamo detto, Tommaso figliuol di Stefano e non di Giotto.

Fu costui nella pittura sì diligente e di quella tanto amorevole, che se ben molte opere di lui non si ritrovano, nondimeno quelle che trovate si sono erano buone e di bella maniera e degne d'ogni gran lode, perciò che i panni, i capegli e le barbe et ogni suo lavoro furono lavorati et uniti con tanta morbidezza e con tanta diligenza, che si conosce ch'egli aggiunse senza dubbio l'unione a questa arte molto più perfetta che non avevano Giotto, Stefano e gli altri pittori nell'opere loro. Dipinse nella sua giovinezza in Santo Stefano dal Ponte Vecchio in Fiorenza una cappella a lato alla porta del fianco, nella quale la umidità ha oggi guasto la maggior parte delle sue fatiche: pur vi si vede destrezza grande. Poi fece al Canto a la Macine ne' Frati Ermini San Cosimo e Damiano, i quali, spenti dal tempo ancor essi, oggi [189] poco si veggono. Rifece una cappella in Santo Spirito di detta città, inanzi che lo incendio lo struggesse, et in fresco sopra la porta principale della chiesa la storia dello Spirito Santo, e su la piazza di detta chiesa, per ire al Canto a la Cuculia, sul cantone del convento de' frati, quel tabernacolo ch'ancora vi si vede con la Nostra Donna et altri Santi dattorno, con alcune teste le quali tirano forte a la maniera moderna. Quivi cercò variare e cangiare le carnagioni e similmente mostrò accompagnar[e], nella varietà de' colori e ne' panni, e con grazia e con giudizio tutte le sue figure, le quali molto s'ingegnò correggere e fuggì quegli errori che spesse volte all'occhio danno cagione di biasimo al giudizio di molti. Costui medesimamente lavorò in Santa Croce la cappella di San Salvestro, nella quale si veggono l'istorie di Gostantino fatte con pulitezza e con grandissima diligenza. Fece ancora in San Pancrazio all'entrar della porta, alla capella della Madonna, un Cristo che porta la croce et alcuni altri Santi dappresso, ch'anno espressissimamente la maniera di Giotto e molto leggiadrissimamente sono aiutati dalla unione ch'e' diede sempre alle cose che fece. Era in San Gallo fuor della Porta, in un chiostro de' frati, una Pietà dipinta a fresco, oggi rovinata e per terra: pur n'è rimasta una copia in San Pancrazio già detto, in un pilastro accanto alla capella maggiore. Lavorò a fresco in Santa Maria Novella alla capella di San Lorenzo, entrando in chiesa per la porta a man destra, nella facciata dinanzi un San Cosimo e

San Damiano, et in Ognisanti un San Cristofano et un San Giorgio, che dalla malignità del tempo furon guasti e rifatti da altri pittori per ignoranza d'un proposto balordo e poco di tal mestiero intendente. Dipinse ancora nella torre del Palagio del Podestà il [190] Duca d'Atene et i suoi seguaci con l'arme loro sotto ai piedi e con le mitre in testa, fatti così dipignere a Tommaso dal Publico per segno della liberata patria e non per altro. Indi fece alle Campora, fuor della Porta a San Pier Gattolini, San Cosimo e Damiano nella chiesa - oggi guasti per imbiancar la chiesa - et al Ponte a' Romiti in Valdarno il tabernacolo, che è in sul mez[z]o murato, con bella e fresca maniera, pur di sua mano.

Trovasi per l'openione di molti che ciò scrissero, che Tommaso attese alla scultura, et in quella arte lavorò una figura di marmo nel campanile di Santa Maria del Fiore di Firenze di braccia quattro, verso dove oggi sono i Pupilli. In Roma similmente condusse a buon fine in San Giovanni Laterano una storia dove figurò il Papa in più gradi, che oggi ancora si vede consumata e rósa dal tempo di malissima sorte.

Dicono che Tommaso fu persona maninconica e molto solitaria, ma nell'arte amorevole e studiosissimo, come apertamente si vede in Fiorenza nella chiesa di San Romeo, per una tavola lavorata da lui a tempera con tanta diligenza et amore che di suo non si è mai visto in legno cosa meglio fatta. Questa tavola è posta nel tramez[z]o di detta chiesa a man destra, et èvvi dentro un Cristo morto con le Marie intorno e co' Niccodemi, accompagnati di altre figure le quali con amaritudine et atti dolcissimi et affettuosi piangono quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani e battendosi di maniera che nella aria del viso si dimostra assai chiaramente l'aspro dolore del costar tanto i peccati nostri: et è cosa maravigliosa a considerare che e' penetrasse mai con lo ingegno in sì alta imaginazione. Questa opera è sommamente degna di lode non tanto per il soggetto della invenzione, quanto per avere egli mostrato in alcune teste che [191] piangono, che ancora che il lineamento si storca nelle ciglia, negli occhi, nel naso e nella bocca di chi piagne, e' non guasta però né àltera una certa bellezza, che suol molto patire nel pianto da chi non sa valersi de l'arte.

Costui non si curò altrimenti di trarre de le sue fatiche quel premio che molti de' nostri artefici stimano oggi sopra la fama, della quale veramente fu assai più avaro Tommaso che delle ricchezze e dei comodi nella vita; e del suo vivere poveramente contentandosi, cercò con ogni sua diligenza soddisfare più altri che se stesso. Laonde venuto per la straccuratezza del malgovernarsi e per la fatica dello studiare nel mal del tisco, d'età d'anni XXXII passò di questa vita, e da' parenti suoi gli fu dato sepoltura fuor di Santa Maria Novella alla porta del Martello allato al sepolcro di Bontura; e fugli fatto questo epitafio:

HEU MORTEM INFANDAM MORTEM QUAE CUSPIDE ACUTA  
CORDA HOMINUM LACERAS DUM VENIS ANTE DIEM.

Lasciò costui più fama che facultà dopo la morte sua, e rimasero suoi discepoli Giovanni Tossicani, Michelino, Giovan dal Ponte e Lippo, i quali furono assai ragionevoli maestri di questa arte. Furono le sue pitture nel MCCCXLIX. [192]

## GIOVANNINO DAL PONTE

Pittore Fiorentino

Dice un antico nostro proverbio a goditore non mancò mai roba, e verificasi certamente nell'azzion' di molti, per non dire però di infiniti, i quali hanno il cielo sì benigno e tanto propizio che e' ne tiene cura particolare e porge loro continovamente aiuto e sussidio senza che essi vi pensin mai, come sempre aiutò Giovannino da Santo Stefano a Ponte di Fiorenza. Costui, essendo naturalmente

inclinato alle comodità e piaceri del mondo, non si curò molto di venir perfetto nella arte come e' poteva, anzi mandando male il suo patrimonio e venendoli in mano alcune eredità e nella arte guadagni continovi più per sorte che per merito, per attendere più alle baie che all'opra consumò il tempo, la roba e se stesso. Dove il cielo, che favorire lo volle, nel tempo che egli era già divenuto vecchio e delle sue fatiche avea fatto poco avanzo, col dargli in cambio dello stento la morte felicemente lo fe' passare a vita migliore.

Lasciò dell'opre sue in Santa Trinita di Fiorenza la cappella delli Scali et un'altra allato a essa, et una delle storie di San Paulo allato alla capella maggiore. In Santo Stefano al Ponte Vecchio fece una tavola, et altre pitture a tempera in tavola et in fresco per Fiorenza e di fuori che li diedon credito assai. Molti amici suoi contentò ne' piaceri più che nell'opre. Era amico delle persone lit[193]terate et amator di tutti quegli che per venire eccellenti si davano a tal professione e frequentavano gli studii di quella, confortando gli altri a talmente esercitarsi nell'arte, che se bene egli non operava in quel modo, aveva piacere dell'opra virtuosa in essi artefici e molto più quando gli vedeva fiorire nella pittura.

Visse dunque Giovannino allegrissimamente, infin che d'anni LIX di mal di petto in pochi giorni perse la vita, nella quale, poco più che durato avesse, sarebbe stato costretto a patire incomodi, essendoli appena rimasto tanto in casa che li bastasse per darli onesta sepoltura in Santo Stefano del Ponte Vecchio. Furono l'opre sue fatte nel MCCCLXV. E li fu fatto questo epitaffio:

DEDITUS ILLECEBRIS ET PRODIGUS USQUE BONORUM  
QUAE LINQUIT MORIENS MI PATER IPSE FUI.  
ARTIBUS INSIGNES DILEXI SEMPER HONESTIS.  
PICTURA POTERAM CLARUS ET ESSE VOLENS.

#### AGNOLO GADDI

Di quanta importanza sia il mostrare di essere eccellente in una arte, manifesto si vede nella virtù e nel governo di Taddeo Gaddi, il quale ordinando le cose sue, nella propria famiglia le accomodò ne' suoi tempi di maniera, lasciando Agnolo e Giovanni suoi figliuoli, che l'uno e l'altro diede principio alla ricchezza et alla esaltazione di casa sua, avendo oggi veduto noi le fatiche loro meritare il premio [194] da la Romana Chiesa, dipignendo Gaddo, Taddeo, Agnolo e Giovanni mentre che vissero con la virtù e con l'arte loro molte chiese e quelle ornate et onorate, presaghi dopo alcun tempo avere i posterì e descendentì loro ad essere da quella ornati et onorati.

Lasciò Taddeo Agnolo e Giovanni in compagnia de' discepoli suoi, e benché Agnolo nell'opre sue non fusse eguale al padre, ancora che nella sua giovinezza faticando mostrasse di gran lunga volerlo superare, nondimeno gli agi sono molte volte cagione d'impedimento agli studii; perché essendo egli rimasto benestante e traficando nelle mercanzie danari, indebolì l'ingegno che all'arte da principio avea volto per inalzarsi con la virtù. Il che non ci debbe parere strano, vedendosi molte volte la avarizia esser cagione di sotterrare gli ingegni, i quali illustri e perfetti sarebbero divenuti, se il desiderio del guadagno negli anni primi e migliori non gli avesse levati dal viaggio della virtù.

Lavorò Agnolo nella giovinezza sua in Fiorenza, in San Iacopo tra' Fossi, di figure poco più d'un braccio una istorietta di Cristo quando risuscita Laz[z]ero quatrìduano, dove imaginatosi di voler contraffare la corruzione di quel corpo stato morto tre dì, fece le fasce che lo tenevano legato macchiate dal fracido della carne et intorno agli occhi certi lividi e giallicci della carne tra la viva e la morta, non senza stupore degli Apostoli e di altre figure, le quali con attitudini varie e belle, chi co' panni e chi con mano turandosi il naso per il fetore di quel corpo, dimostrano nelle teste il



timore e lo spavento di tale novità non meno che la singulare allegrezza Maria e Marta nel vedere rinovare la vita nel morto corpo del loro fratello. La quale opera di tanta bontà fu stimata, che si promisero infiniti che la virtù di Agnolo [195] passar dovesse i discepoli di Taddeo et ancor le cose di quello.

Questa opera fu cagione di farlo immortale e di venire in tal credito che li fu fatto allogazione de la cappella maggiore di Santa Croce con le storie di Gostantino e la invenzione della Croce, la quale con gran pratica in fresco da lui fu condotta. Lavorò per [la] chiesa altre storie di figure, e nella cappella de' Bardi dipinse la vita di Santo Lodovico in diverse storie, e fece di sua mano la tavola di questa cappella et ancora altre tavole nella medesima chiesa della maniera sua. In Prato, castello dieci miglia lontano a Fiorenza, dipinse a fresco la cappella della Pieve dove è riposta la Cintola, et in altre chiese per quel castello rifece molti lavori. In Fiorenza nel suo ritorno dipinse l'arco sopra la porta di Santo Romeo, e lavorò a tempera in Orto San Michele una disputa di Dottori con Cristo nel tempio. Veggonsi in detta città per le chiese molte tavole di sua mano e similmente per il dominio si riconoscono molte delle sue opere, de le quali acquistò bene assai facultà, ma molto più nelle mercanzie, a le quali indirizzò ben presto i figliuoli, perché essi, non volendo vivere da dipintori, si contentarono d'esser mercanti. E così Agnolo, senza affaticarsi più oltre nella pittura, la seguì solamente per suo piacere e senza porvi più diligenza o studio, quasiché per un passatempo si condusse con ella sino a la morte, che mediante una fiera febbre, l'anno LXIII di sua vita, lo menò a vita migliore.

Lasciò discepoli suoi maestro Antonio da Ferrara che fece in San Francesco a Urbino et [a] Città di Castello molte belle opere, [e] Stefano da Verona il quale dipinse in fresco perfettissimamente, come si vede in Verona sua patria in più luoghi et in Mantova ancora. Costui fece ec[c]ellentemente bellissime arie di putti, di femine e di [196] vecchi, le quali furono imitate e ritratte tutte da un miniatore chiamato Piero da Perugia che miniò tutti i libri che sono a Siena, in Duomo, nella libreria di papa Pio, e colori in fresco praticamente. Fu discipolo di Agnolo Michele da Milano e Giovanni Gaddi suo fratello, il quale nel chiostro di Santo Spirito, dove sono gli archetti di Gaddo e di Taddeo, fece la disputa di Cristo nel tempio con i Dottori, la purificazione della Vergine, la tentazione nel deserto del diavolo a Cristo et il battesimo di Santo Giovanni, et essendo in aspettazione grandissima, poco tempo dipoi lavorando si morì. E tutti questi discepoli in tale arte gli fecero onore.

Fu Agnolo da' figliuoli suoi con tenere lagrime pianto e con onore grandissimo in Santa Maria Novella sepolto nella sepoltura che egli medesimo aveva fatta per sé e per i discendenti, l'anno della salute MCCCLXXXVII. E gli fu fatto poi questo epitaffio:

ANGELO TADDEI F. GADDIO INGENII ET PICTURAE GLORIA  
HONORIBUS PROBITATISQUE EXISTIMATIONE VERE MAGNO  
FILII MOESTISS. POSUERE.

## IL BERNA SANESE

Se a coloro che si affaticano per venire eccellenti in qualche virtù non troncasse bene spesso la morte ne' migliori anni il filo della vita, non è dubbio che molti ingegni perverreb[ono] pure a quel grado che da essi più si desidera. Ma il corto vivere degli uomini e la acerbità de' vari accidenti che d'o[gni] banda stanno lor sopra, o gli impedisce lo esercitarsi o ce li toglie troppo per tempo, come aperto poté conoscersi nel poveretto Berna sanese; il quale, ancora che e' morisse giovane, lasciò nondimeno tante opere che egli appare di vita lunghissima, e lasciolle tali e sì fatte che ben si può credere da questa mostra che e' sarebbe venuto eccellente e raro, se e' non fusse morto sì tosto.

Veggonsi di suo in Siena due cappelle in Santo Agostino, storiare di figure in fresco. Era nella chiesa in una faccia- oggi per farvi cappelle guasta - una storia: dentrovi è un giovane menato a la giustizia impalidito dal timore della morte, imitato sì bene e simigliante così al vero che ben meritò somma lode; era accanto a costui un frate che lo confortava molto bene atteggiato e condotto. E ben parve in questa opera che il Berna si immaginasse quel caso orribile, pieno di acerbo e crudo spavento, perché e' lo espresse sì vivamente col suo pennello che la cosa stessa apparente in atto non moverebbe maggiore affetto. Nella città di Cortona dipinse ancora molte cose, ma sparse in diversi luoghi, et acquistovvi et utile e fama. Ritornò di quivi a la patria sua et in legno vi fece alcune pitture di figure e piccole e grandi, ma non vi fece lunga dimora perché, condotto in Fiorenza, ebbe a dipignere in Santo Spirito la cappella di Santo Niccolò, opera grandemente lodata allora, ma consumata e guasta dipoi dal fuoco con tutti gli altri ornamenti e pitture nel miserabile incendio di quella chiesa. A San Gimignano di Valdelsa lavorò a fresco nella Pieve storie del Testamento Vecchio, le quali appresso il fine avendo già condotte, stranamente dal ponte a terra cadendo, talmente dentro si pestò e si infranse sì sconciamente che in spazio di due giorni, con maggior danno dell'arte che suo che a miglior [198] luogo se ne andava, di questa a l'altra vita passò. E nella Pieve predetta i Sangimignanesi, onorandolo molto nelle esequie, diedero al corpo suo onorata sepoltura, tenendolo in quella riputazione così morto che e' lo avevano tenuto vivo, e non cessando per molti mesi di appic[c]are intorno al sepolcro suo epitaffii latini e vulgari, per essere naturalmente gli uomini di quel paese dediti sempre alle buone lettere. Così dunque alle oneste fatiche del Berna resero il premio conveniente, celebrando co' loro inchiostri chi gli aveva onorati co' suoi colori, e gli fu poi fatto questo epitaffio:

BERNARDO SENENSI PICTORI IN PRIMIS ILLUSTRIS QUI DUM NATURAM  
DILIGENTIUS IMITATUR QUAM VITAE SUAE CONSULIT DE TABULATO  
CONCIDENS DIEM SUUM OBIIT GEMINIANENSES HOMINES DE  
SE OPTIME MERITI VICEM DOLENTES POSS..

Lasciò il Berna Giovanni da Asciano suo creato, il quale condusse a perfezione il rimanente di quella opera e fece in Siena nello Spedale della Scala alcune pitture, e così in Fiorenza in casa de' Medici che gli diedero nome assai.

Furono le opere del Berna sanese nel MCCCLXXXI. [199]

## DUCCIO

Pittor Sanese

Senza dubbio coloro che sono inventori d'alcuna cosa notabile hanno grandissima parte nelle penne di chi scrive l'istorie, e ciò nasce perché sono più osservate e con maggior maraviglia tenute le prime invenzioni, per lo diletto che seco porta la novità della cosa, che quanti miglioramenti si fanno poi da qualunque si sia nelle cose che si riducono a l'ultima perfezione: attesoché, se mai a nessuna cosa non si desse principio, non crescerebbono di miglioramento le parti di mez[z]o e non verrebbe il fine ottimo e di bellezza maravigliosa. Meritò dunque Duccio sanese, pittor molto stimato, portare il vanto di quegli che dopo lui sono stati molti anni, avendo in Siena nei pavimenti del Duomo dato principio di marmo ai rimessi delle figure di chiaro e scuro, nelle quali oggi i moderni artefici hanno fatto le maraviglie che in essi si veggono. Attese costui alla imitazione della maniera vecchia e con giudizio sanissimo diede oneste forme alle sue figure, le quali espresse eccellentissimamente nelle difficoltà di tale arte. Egli di sua mano ordinò e disegnò i principii del detto pavimento, e nel Duomo fece una tavola, che a suo tempo si mise allo altar maggiore e poi ne

fu levata per mettervi il tabernacolo del Corpo di Cristo ch'al presente si vede. Fece ancora per Siena in campo d'oro assai tavole, et in particolare una in Fiorenza in Santa Trinita. Dipinse poi moltissime cose in Pisa, in Lucca et in [200] Pistoia per diverse chiese, che tutte furon lodate in dette città, onde gli acquistaron nome e fecero grandissima utilità.

Costui non si sa dove morisse né che parenti o facultà lasciasse: basta che, per avere egli lasciato erede l'arte de la invenzione della pittura nel marmo di chiaro e scuro, merita per tal beneficio nell'arte commendazione e lode infinita, onde sicuramente si può annoverarlo fra i benefattori ch'allo essercizio nostro aggiungono grado et ornamento, attesoche coloro i quali vanno investigando le difficoltà delle rare invenzioni, hanno eglino ancora le memorie ch'e' lasciano tra l'altre cose maravigliose.

Truovansi l'opere di costui fatte nel MCCCXLIX.

### ANTONIO VENIZIANO

Quanti si starebbono nelle patrie dove nascono, che per gli stimoli dell'invidia morsi dagli artefici et oppressi dalla tirannia de' suoi cittadini si partono di quelle! e l'altrui nido nuova et ultima patria si eleggono e quivi fanno l'opre loro, mostrando lo sforzo di quel che sanno e parendoli nel far così d'ingiuriar coloro da chi sono stati ingiuriati, de' quali non si curano sentir memoria né nome, obliandoli tanto per la loro invidia e maledicenza che e' non vorrebbero mai ricordarsi del paese che gli produsse; il quale, se bene in questo non ha colpa, non può nientedimeno ammortare con la sua dolcezza quello sdegno giustissimo che negli animi di costoro causò la emulazione [201] e la ingratitudine de' maligni lor cittadini.

Il che manifestamente si vide in Antonio Veniziano, il quale venne in Fiorenza con Agnol Gaddi ad imparare la pittura, et appresela di maniera che non solamente era stimato et ammirato da' Fiorentini, ma carezzato ancora grandemente per questa virtù e per l'altre buone qualità sue. Laonde, venutoli voglia di farsi vedere nella sua città per ricogliere in essa il frutto delle lunghe fatiche da lui durate, si tornò a la sua Vinegia, e facendo quivi a fresco et a tempera molte pitture meritò che da la Signoria gli fusse dato a dipignere una facciata della sala del Consiglio. La quale opera condusse egli sì eccellentemente e con tanta maestà, che ogni gran premio se li veniva, se la emulazione degli artefici et il favore che ad altri pittori forestieri facevano alcuni gentiluomini non avesse accecati gli occhi di chi doveva vedere il vero. Ma tanta fu la invidia e sì potente la ambizione, che il poverello Antonio si trovò sì percosso e tanto abbattuto che per miglior partito a Fiorenza se ne ritornò con proposito di non volere a Vinegia mai più tornare, e quella per sua nuova patria deliberò d'eleggersi. Dove nel chiostro di Santo Spirito in uno archetto fece Cristo che chiama Pietro et Andrea da le reti, e Zebedeo e i figliuoli. E sotto i tre archetti di Stefano dipinse la storia del miracolo di Cristo ne' pani e ne' pesci, nella quale infinita diligenza et amore dimostrò, come apertamente si vede nella figura stessa di Cristo, che a l'aria del viso mostra la compassione che egli ha alla turba e lo ardore della carità con la quale fa dispensare il pane; vedesi medesimamente in gesto bellissimo la affezione d'uno Apostolo, che dispensando con una cesta grandemente si affatica: et imparasi da chi è della arte a dipignere sempre le sue fi[202]gure in una maniera che elle favellino, perché altrimenti non sono pregiate. Dimostrò questo medesimo Antonio, nel frontispizio di sopra, in una storieta piccola della manna, con tanta diligenza lavorata e con sì buona grazia finita che vanto dar si gli può di veramente eccellente. A Santo Antonio al Ponte alla Carraia dipinse l'arco sopra la porta; et a Pisa dall'Opera del Duomo fu condotto dove in Camposanto fece gran parte delle storie di San Rinieri, et in quelle figurò la nascita, la vita e la morte sua. Ritornò a Fiorenza et a Nuovoli nel contado dipinse un tabernacolo. E perché molto studiava le cose di Dioscoride nelle erbe, piacendogli intendere le proprietà e virtù di esse, abbandonò la pittura e diedesi a stillar semplici e cercar quegli con ogni studio. Così di pittore

medico divenuto, molto tempo seguì questa arte, finché infermo di mal di stomaco in breve tempo finì il corso della sua vita, dolendo agli amici suoi la morte di lui, per essere egli stato non meno medico esperto che diligente pittore, avendo infinite esperienze fatto nella medicina a quegli che di lui ne' suoi bisogni s'erano serviti. Per il che lasciò al mondo di sé bonissima fama nell'una e nell'altra virtù.

Furono l'opre sue nel MCCCLXXX. Fu suo discepolo Gherardo Starnini fiorentino, il quale molto lo imitò e gli fe' continovamente onore eccessivo. Né mancò alla morte di Antonio chi lo onorasse con questo epitaffio:

ANNIS QUI FUERAM PICTOR IUVENILIBUS ARTIS  
ME MEDICAE RELIQUO TEMPORE COEPIT AMOR.  
NATURA INVIDIT DUM CERTO COLORIBUS ILLI  
ATQUE HOMINUM MULTIS FATA RETARDO MEDENS.  
ID PICTUS PARIES PISIS TESTATUR ET ILLI  
SAEPE QUIBUS VITAE TEMPORA RESTITUI. [203]

## IACOPO DI CASENTINO

### Pittore

Già molti anni s'era udita la fama et il romore delle pitture di Giotto e de' discepoli suoi; per che molti, volenterosi di arricchire nella povertà per mezzo dell'arte della pittura, caminavano inanimiti dalle speranze dello studio e dalla inclinazione della natura, e si pensavano, quella esercitando, avanzare di eccellenza e Giotto e Taddeo e gli altri pittori. Et in fra' molti che ebbero questo pensiero, cercò porlo ad esecuzione Iacopo di Casentino, da molti scritto e creduto essere stato de la famiglia di messer Cristofano Landino da Pratovecchio.

Costui, mentre che Taddeo Gaddi lavorava al Sasso della Vernia la capella delle Stimite, da un frate di Casentino, allora guardiano in detto luogo, fu acconcio con essolui ad imparare il disegno et il colorito di quell'arte. Per il che in Fiorenza condottosi in compagnia di Giovanni da Milano per li servigi di Taddeo lor maestro, molte cose lavorando, fece il tabernacolo della Madonna di Mercato Vecchio, similmente quello sul canto della piazza di San Niccolò della via del Cocomero, et a' Tintori quello che è a Santo Nofri sul canto delle mura dell'orto loro, dirimpetto a San Giuseppe. Fece in San Michele in Orto alcune pitture, et in Casentino, in Pratovecchio e in tutte le chiese, molte cappelle e figure, che seminate in diversi luoghi per Casentino si veggono ancora. Lavorò in Arezzo nel Duomo Vecchio e per il capitolo della Pieve; nella chiesa di [204] San Bartolomeo fece la facciata dello altar maggiore, e nella Pieve stessa sotto l'organo la storia di S. Matteo, et in Santo Agostino due altre cappelle ancora et in San Domenico. E così facendo per tutta la città opere di sua mano, mostrò a Spinello Aretino i principii di tal arte, insegnata interamente da lui a Bernardo Daddi fiorentino, il quale nella città sua molte cose lavorando, quella onorò e da' cittadini suoi, che di bonissimo governo lo stimorono, fu ne' magistrati adoperato assai. Furono le pitture di Bernardo molte et in molta stima, e prima in Santa Croce la cappella di San Lorenzo e di Santo Stefano de' Pulci e Berardi, e molte altre pitture in diversi luoghi di detta chiesa. Sopra le porte della città di Fiorenza, da la parte di dentro, quelle dipinse, e d'anni carico morendo, in Santa Felicità gli fu dato onorato sepolcro l'anno MCCCLXXX. Et Iacopo di Casentino in vecchiezza venuto, nella badia di Santo Angelo fuor del castello di Pratovecchio in Casentino fu sepolto d'anni LXIIII, dolendo a molti la morte sua e massimamente a' parenti, i quali da le fatiche di lui di continuo traevano utile, onore e fama. E nel MCCCLVIII gli fu dato sepoltura, né gli mancò dopo la morte questo epitaffio:

PINGERE ME DOCUIT GADDUS COMPONERE PLURA  
APTE PINGENDO CORPORA DOCTUS ERAM.  
PROMPTA MANUS FUIT ET PICTUM EST IN PARIETE TANTUM  
A ME. SERVAT OPUS NULLA TABELLA MEUM. [205]

## SPINELLO ARETINO

### Pittore

Quando un solo è cagione di illustrare una virtù usatasi rozzamente in una patria già per molti anni, e rendendole il vero splendore la fa conoscere per lodata et ispiritosa, pare che tutti quegli che di sapere e di virtù operano si voltino a lodarlo, a favorirlo, a inalzarlo et ad onorarlo, di maniera che molto si sente caricare il peso delle fatiche quel tale in cercare d'inalzarsi in quella virtù o scienza, attesoché diventano obbligati agli onori tutti coloro a' quali per le virtù e per le fatiche son fatti commodi e favori nell'arte ingegnose che hanno apprese; come fu fatto in Arezzo a Spinello di Luca Spinelli pittore, il quale dopo la morte di Giotto e Taddeo Gaddi, svegliato dal bello ingegno che aveva, imparò la bella arte della pittura, essendo già dimenticata in quella città la maniera de' Greci vecchi, per non avere atteso aretino alcuno, da Margheritone insino a Spinello, a quello esercizio, ancora che Giotto e Taddeo et Iacopo di Casentino vi avessino lavorato molte cose. Spinello adunque, essendo chiamato dal cielo a suscitare nella patria sua una arte tanto ingegnosa e bella, addomesticatosi con Iacopo di Casentino imparò da lui il disegno et il modo del lavorare, e con buona pratica e grazia fece poi infinite cose, perché invag[h]itosi del mestiero non restò mai insino a la morte di esercitarvisi prontamente. Fu condotto in Fiorenza e lavorò con Iacopo di Casentino, la domestichezza del quale aveva preso in Arezzo mentre vi lavorava nella sua [206] giovinezza, et acquistò grandemente fama in quella città per molte opere che e' vi fece. In fra l'altre lavorò in fresco la cappella maggiore di Santa Maria Maggiore e la sagrestia di San Miniato in Monte fuor di Fiorenza, la quale fu cagione che fra' Iacopo d'Arezzo, allora Generale della Congregazione di Monte Oliveto, vedendo sì bello ingegno della patria sua, lo riconducesse ad Arezzo. Dove in San Bernardo, monistero di tal Religione, dipinse quattro cappelle: due allato alla cappella maggiore, che la mettono in mezzo, e le altre due al tramez[z]o della chiesa; e fece a fresco infinite figure per la chiesa, condotte da lui con bellissima pratica e vivezza; sopra il coro dipinse, pure a fresco, una Nostra Donna con due figure che a guardarle paiono vivissime. Di maniera che trovandosi ben servito da lui, fra' Iacopo lo condusse a Monte Oliveto, capo della sua Religione, dove alla cappella maggiore gli fece fare una tavola a tempera in campo d'oro con infinito numero di figure piccole e grandi; nella quale di rilievo, ne l'ornamento di legname, son fatti di gesso di mezzo rilievo e messi d'oro tre nomi: Simon Cini Fiorentino, che fece lo intaglio e legname, Gabriel Saracini, che la mise d'oro, e Spinello di Luca Aretino, che la dipinse.

La quale opra finita, il che fu l'anno MCCCLXXXV, con carezze da' monaci usategli, se ne tornò in Arezzo; e per lo nome che aveva acquistato fece nella Pieve la cappella di San Bartolomeo, e sotto l'organo similmente quella di San Matteo, nelle quali figurò storie dell'uno e dell'altro Apostolo. Non poco lontano a questo, fuor d'Arezzo dipinse al Duomo Vecchio fuor della città la cappella e la chiesa di Santo Stefano, nelle quale i colori suoi, per essere lavorati risolutamente et a buon fresco, sono ancora vivissimi et accesi che paiono dipinti al [207] presente. Et in detta chiesa fece di pittura una Nostra Donna, la quale oggi è tenuta dagli Aretini in divozione et in gran riverenza, nascendo questo da avere Spinello sempre dato alle figure che dipinse mansuetudine, modestia e grazia, e massimamente nelle teste, come dimostrò ancora al Canto delle Beccherie in

quella città in una altra Nostra Donna fatta da lui in fresco, e similmente in quella di Seteria. E sul Canto del Canale fece la facciata dello Spedale dello Spirito Santo, con una istoria che gli Apostoli lo ricevono, e da basso storie di San Cosimo e Damiano che tagliano al moro morto una gamba sana per appicarla ad uno infermo a chi ne avevano tagliato una fracida. Nel mez[z]o fece un Noli me tangere, pittura certo bellissima e lodata. Al Canto alla Croce dipinse la facciata di San Lorentino e Pergentino, et allo Spedale di San Marco, nel portico, lavorò molte figure. Fece nella Compagnia de' Puraccioli una cappella, dentrovi una Annunziata, e nel chiostro di Santo Agostino similmente lavorò a fresco una Nostra Donna e molte altre figure in compagnia di quella; et in chiesa la cappella di San Lorenzo e quella di Santo Antonio. E in San Domenico nella medesima città, entrando in chiesa a man sinistra, si vede la cappella di San Iacopo e Filippo lavorata da lui a fresco con bella e risoluta pratica; e così in San Giustino la cappella di Santo Antonio, e la chiesa di San Lorenzo, dove e' dipinse dentro le storie della Nostra Donna e fuori una Nostra Donna bellissima a fresco. Ancora, dirimpetto alle Monache di Santo Spirito - oggi fuora per ristigner la città con le mura nuove fatte dal duca Cosimo -, in un portico d'uno spedaletto lavorò un Cristo morto in grembo alle Marie, nel quale certamente si vede l'ingegno di Spinello aver paragonato Giotto di disegno [208] e di colorito di grandissima lunga, et in qualche parte superato. Nel medesimo luogo figurò un Cristo a sedere con significato teologico, figurando la Trinità situata dentro a un sole, in una maniera che da ciascuna de le tre figure pare che i medesimi raggi risplendino. Alla Compagnia della Trinità si vede un tabernacolo da lui benissimo lavorato a fresco, et inoltre per quella città e fuori non è chiesicciuola né spedale né cappella né maestà che non sia lavorata da lui a fresco. Laonde avendo acquistato Spinello bonissime facultà e credito, et essendo già fatto vecchio, non sapendo starsi in riposo prese a fare alla Compagnia di Santo Agnolo in quella città storie di San Michele, le quali in su lo intonato del muro disegnò egli di rossaccio così alla grossa, come gli artefici vecchi usavano di fare il più delle volte, et in un cantone per mostra ne lavorò e colori interamente una storia sola, che piacque assai. Convenutosi dunque del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata dello altare maggiore, nella quale figurò Lucifero porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la ruina degli Angeli i quali in diavoli si tramutono piovendo inver' la terra, dove si vede in aria un San Michele che combatte con lo antico serpente di sette teste e di dieci corna, e da basso nel centro un Lucifero già mutato in bestia bruttissima. E diletto di tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che e' si dice (tanto può la imaginazione) che la figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove egli la avesse vista sì brutta e perché fattole tale scorno co' suoi pennelli; egli dunche svegliatosi dal sonno per la paura e non potendo gridare, con tremito si scosse talmente che la moglie destatasi lo soccorse: e fu egli nientedimanco a rischio di stringersigli il core e morire di subito, ben[209]ché, ad ogni modo, spiritaticcio e con occhi tondi poco tempo vivendo poi, si condusse a la morte, lasciando fama di sé in quella città e due figliuoli piccoli, l'uno dei quali fu Forzore orefice che a Fiorenza mirabilissimamente lavorò di niello, e l'altro Parri, che imitando il padre di continuo attese alla pittura e di disegno infinitamente lo vinse. Dalse molto agli Aretini così sinistro caso, con tutto che Spinello fosse vecchio, rimanendo privati d'una virtù e d'una bontà quale era la sua. Morì d'età d'anni LXXVII e in Santo Agostino di detta città gli fu dato sepolcro, dove ancora oggi si vede una lapida con l'arme sua, dentrovi uno spinoso. E gli fu fatto questo epitaffio:

SPINELLO ARRETINO PATRI OPT. PICTORIQUE SUAE AETATIS NOBILISS.  
 CUIUS OPERA ET IPSI ET PATRIAE MAXIMO ORNAMENTO FUERUNT  
 PII FILII NON SINE LACRIMIS POSS.

Furono le pitture sue dal MCCCLXXX sino al MCCCC. [210]

## GHERARDO STARNINA

### Pittore Fiorentino

Veramente chi camina lontano da la patria sua fermandosi nelle altrui fa bene spesso nello animo un temperamento di buono e di garbato spirito, perché nel vedere i costumi buoni impara da quegli ad essere trattabile, amorevole e paziente, né lo grava per la caldezza del sangue la superbia, e nascendo bisogno, de' suoi piaceri si sforza ad altri far cortesia, acciò intravenendogli i sinistri che nascono da una ora a l'altra, possa ancor egli da altri ricevere il medesimo. Et invero chi disidera affinar gli uomini nel vivere del mondo, altro fuoco né miglior cimento di questo non cerchi, perché quegli che sono roz[z]i di natura ringentiliscono e i gentili in maggior gentilezza e grazia riescono, come fece Gherardo di Iacopo Starnini, pittor fiorentino; il quale, ancora che fosse di sangue più che di buona natura, nondimeno nelle pratiche era molto duro e roz[z]o, onde a sé più ch'agli amici faceva danno. Per il che trasferitosi in Ispagna, quivi imparò ad essere tanto gentile, cortese, trattabile e benigno, che ritornando a Fiorenza, infiniti di quegli i quali inanzi la sua partita a morte lo odiavano, con grandissima tenerezza nel suo ritorno lo amarono per essersi fatto sì gentile e sì cortese. Gherardo fu di[s]cepolo d'Antonio da Vinegia, e i suoi primi principii furono in Santa Croce nella cappella di Santo Antonio de' Castellani, ove fece in fresco alcune cose, le [211] quali furono poi cagione di farlo conoscere a' mercanti spagnuoli, che venuti a Fiorenza per lor bisogni, partendosi in Ispagna appresso il loro re lo condussero; dove molti anni dimorando e grandissima copia de lavori facendo e di quelli premio onorato traendo, a la sua patria, desideroso di farsi rivedere e conoscere, fece ritorno. Nella quale con molte carezze dagli amici e da' cittadini ricevuto, non andò molto tempo che gli fu data a dover dipignere la cappella di San Girolamo nel Carmino, storie di esso dipignendo; nelle quali figurò nella storia di Paula et Eustochio e di Girolamo alcuni abiti spagnuoli in quel tempo usatisi in quel paese: le quali storie furono da lui con invenzione molto propria intese e condotte, con abondanza di modi e di pensieri nelle attitudini delle figure, con quel magisterio e con quella bontà che gli aveva largito il cielo. Fece in una storia quando San Girolamo impara le prime lettere e il maestro che ha fatto levare a cavallo un fanciullo addosso ad un altro, il quale mentre che per il duolo della sferza mena le gambe, pare che gridando tenti mordere l'orecchio a colui che lo tiene: il che con grazia molto leggiadramente espresse Gherardo, come persona che andava ghiribiz[z]ando le cose della natura. Similmente nel testamento di San Girolamo, per esser vicino a morte, contraffecce alcuni frati, i quali, chi scrivendo e chi ascoltando, osservano l'ultime parole del lor maestro con grande affetto. La quale opra gli acquistò appresso agli artefici grado e fama, et i costumi, con la dolcezza della pratica, grandissima riputazione. Fu similmente di mano di Gherardo il San Dionigi alla Parte Guelfa a sommo della scala nella faccia dinanzi, fatto nella ricuperazione di Pisa l'anno MCCCLXVI; il quale, per esser ben colorito e meglio lavorato a fresco, è [212] stato sempre tenuto pittura degna di molta lode, e così si tiene al presente per essersi mantenuta fresca e bella come se ella fusse fatta pur ora.

Venuto dunque Gherardo in riputazione e fama grandissima nella patria e fuori, la morte, invidiosa e nimica sempre delle virtuose azzioni, in su il più bello dello operare troncò la infinita speranza di molto maggior' cose che si aveva promesso il mondo di lui. E così nella età di anni XLVIII inaspettatamente giunto al suo fine, con esequie onoratissime fu sepolto nella chiesa di San Iacopo sopra Arno. E gli fu fatto poi questo epitaffio:

GHERARDO STARNINAE FLORENTINO SUMMAE INVENTIONIS ET ELEGANTIAE  
PICTORI. HUIUS PULCHERRIMIS OPERIBUS HISPANIAE MAXIMUM  
DECUS ET DIGNITATEM ADEPTAE VIVENTEM MAXIMIS HONORIBUS  
ET ORNAMENTIS AUXERUNT ET FATIS FUNCTUM EGREGIIS VERISQUE  
LAUDIBUS MERITO SEMPER CONCELEBRARUNT.

Lasciò suoi discepoli Masolino da Panicale e Pace da Faenza, molto pratico e valente pittore, il quale dipinse in Ferrara molte cose et a Belfiore similmente. Furono le pitture di Gherardo dal MCCCXC al MCCCCVIII vel circa. [213]

## LIPPO

Pittor Fiorentino

Sempre fu tenuta la invenzione madre verissima della architettura, della pittura e della poesia et in tutte le cose degli artefici dotti giudicata sempre maravigliosa e di grande ingegno, perciò che ella gradisce gli artefici molto e di lor mostra i ghiribiz[z]i e ‘ capricci de’ fantastichi cervelli di quelli che trovano le varietà delle cose; le novità delle quali esaltano sempre in maravigliosa lode tutti quegli che tal cosa esercitando con garbo e con straordinaria bellezza, danno forma, sotto coperta e velata ombra, alle cose che fanno. Costoro lodano altrui con destrezza e biasimano coloro ch’essi vogliono, senza essere apertamente intesi. Di questo molto si diletto Lippo pittor fiorentino, et ancora che in ciò felicissimo fosse, nondimeno infelici furono e l’opere che egli fece e la vita che gli durò poco.

Furono le pitture che e’ fece fuor di Fiorenza a San Giovanni fra l’Arcora fuori della Porta a Faenza - chiesa rovinata per lo assedio di detta città -, dove e’ dipinse una Passione di Cristo con molte figure, e fra esse una che si soffiava il naso, giudicata cosa bellissima da chi la vide. Fece per Nicolò da Uzzano, cittadino allor grande in Fiorenza, la cappella a fresco di Santa Lucia sopra Arno, e lavorò a fresco in certi spedaletti della Porta a Faenza, et in Santo Antonio dentro a detta porta, vicino allo Spedale, certi poveri; e dentro nel chiostro fece con bella e nuova invenzione una visione, nella quale figurò quando Santo Antonio vede i lacci del mondo, appresso i [214] quali erano le volontà e gli appetiti degli uomini per diverse cose del mondo involti e da esse tirati.

Lavorò di musaico in molti luoghi per Italia. Nella Parte Guelfa in Fiorenza fece una figura con la testa invetriata et in San Giovanni racconciò alcune storie di musaico, et in Pisa sono ancora molte altre cose sue. Puossi dire di lui che sia stato infelicissimo, da che le fatiche sue oggi sono per terra e la maggior parte per le rovine dell’assedio di Fiorenza andate in perdizione.

Era Lippo persona che volentieri litigava e cercava sempre più la discordia che la pace. Al tribunale della Mercatantia disse una mattina di bruttissime parole a uno adversario suo nella lite, onde gli avvenne che l’offeso si sdegnò, e di malo animo contra lui acceso, una sera lo appostò che a casa se ne tornava, e con un coltello che aveva gli diè un colpo nel petto: del quale dopo non molti giorni miseramente si morì. E lo epitaffio fu così fatto:

LIPPI FLORENTINI EGREGII PICTORIS MONUMENTUM. HUIC ELEGANTIA  
ARTIS IMMORTALITATEM PEPERIT FORTUNAE INIQUITAS  
INDIGNISSIME VITAM ADEMIT.

Furono le sue pitture circa il MCCCCX. [215]

## FRA’ LORENZO DEGLI AGNOLI

Pittor Fiorentino



Ad una persona buona e religiosa credo io che sia gran contento il trovarsi alle mani qualche esercizio onorato o di lettere o di pittura o di altre liberali o meccaniche arti che non offendino Idio et in qualche parte giovino al prossimo, perché dopo i divini uffici si passa il tempo col diletto che e' si piglia per le dolci fatiche di esercizi tanto piacevoli; et oltra che e' si fa stimare dagli altri mentre che e' vive mediante così virtuose occupazioni, lascia bonissimo nome di sé in terra dopo la morte. E certo chi dispensa il tempo in questa maniera vive in una quieta contemplazione e senza molestia alcuna di quegli stimoli ambiziosi che negli scioperati sempre si veggono. E se pure avviene che da qualche maligno sia talora percosso, può tanto il valor della virtù che il tempo ricuopre e sotterra la malignità di quegli, et il virtuoso nel secolo che succede riman sempre chiaro et illustre.

Questo avvenne in fra' Lorenzo degli Agnoli fiorentino, il quale nella Religion sua camaldolese fece molte opere, e molto fu da essi stimato in vita et oggi dopo morte tengono i frati negli Agnoli le mani di esso come reliquie per memoria di lui. Tenne fra' Lorenzo la maniera di Taddeo e degli altri maestri, e fu diligentissima persona, come appare ancora oggidì nella infinita quantità di libri da esso miniati nel monastero di detti Agnoli et all'eremo di Camal[216]doli, oltra le molte tavole ancora che egli fece in quel luogo colorite a tempera. Nelli Agnoli di Fiorenza fece la tavola dello altar maggiore finita nel MCCCCXIII; et indusse i frati suoi ad esercitarsi nella pittura, de' quali lasciò alcuni suoi discepoli che di molte pitture accomodarono il monistero loro e di libri miniati e scritti, così come vi fu di quegli che ricamavano paramenti e storie di figure divinissimamente, come ne fanno fede oggi in quel luogo le opere ch'e' vi feciono. Egli in Santa Trinita di Fiorenza dipinse a fresco la cappella e la tavola degli Ardinghelli - la quale al suo tempo era molto lodata -, nella quale ritrasse di naturale i nostri Dante e Petrarca; et ancora in detto luogo lavorò la cappella de' Bartolini. A costui nocevano molto i cibi e i digiuni, ai quali per la regola monastica et eremitica era obligato; per il che da papa Eugenio, che dimorava allora in Fiorenza per lo Concilio et ebbe compassione a tanta virtù, benignamente fu dispensato, et egli per questo fece un messale, il quale è ancora oggidì nella cappella papale di Roma. Fece poi una tavola in San Iacopo sopr'Arno et un'altra in San Pietro Scheraggio et in Santo Michele di Pisa loro convento, et in Camaldoli di Fiorenza un Crocifisso in tavola et un San Giovanni. Finalmente, per lo star chinato e col petto appoggiato, gli venne una postema crudele, la quale in lungo termine lo condusse al fine di sua vita di età d'anni LV. Insegnò costui a Francesco Fiorentino suo discepolo, il quale dopo la morte sua fece il tabernacolo che è sul canto di Santa Maria Novella, nella piazza a sommo alla via della Scala per ire alla sala del Papa. Fu pianto fra' Lorenzo assai da' suoi monaci e nella solita loro sepultura pietosamente riposto, giudicandosi per la maggior parte, per le buone qualità sue, [217] che e' fusse ito a vita migliore, come benefattore della sua Religion e come persona che del continuo visse nelle miserie di qua con grandissimo timore di non incorrere nell'offese di Dio. Né gli mancò dopo la morte chi lo onorasse con questo epitaffio:

EGREGIE MINIO NOVIT LAURENTIUS UTI  
ORNAVIT MANIBUS QUI LOCA PLURA SUIS.  
NUNC PICTURA FACIT FAMA SUPER AETHERA CLARUM  
ATQUE ANIMI EUNDEM SIMPLICITASQUE BONI.

TADDEO BARTOLI

Pittor Sanese

Quanti sono tra ' nostri artefici quegli che per guadagnarsi nome si mettono a molte fatiche nella pittura! et il più delle volte il maligno influsso che gli persegue fa che le mirabili opere loro son

poste in luogo oscurissimo o sì vile e disonorato che, a molti che non conoscono più là, dà cagione di biasimare e vituperare quelle cose che per se stesse meritano lode e per la fatica de' loro artefici, che tanti giorni infelici e tante pessime notti senza frutto vi hanno speso: e pare che sempre tocchi questa invidia del tristo fato a chi cerca più l'eccellenza. Tuttavolta, advenga negli altri quello che si voglia, a Taddeo Bartoli pittor sanese non advenne certo così, perché l'opera publica della cappella che e' fe' nel Palazzo di Siena alla Signoria fu comune ad ognun che vedere la volse, e di lumi e di aria sino a' di nostri si vede [218] ragionevolmente accompagnata. Era tenuto Taddeo nella patria sua eccellentissimo maestro, e meritamente fu eletto ne' tempi suoi dalla Signoria di quella città a dipignere detta cappella. Il che gli diede animo, essendo il luogo molto onorato et il premio conveniente, a dar fama alle sue pitture et ornare con sì bella occasione la sua patria e la propria gloria, presago, come fu il vero, che questa dovesse esser la vera strada da fare utile et onore non piccolo et a se stesso et a' descendentì.

Lavorò Taddeo per Siena molte pitture, nelle quali si vede certamente diligenza e studio grandissimo, né restò per lui che, affaticandosi del continuo, non divenisse più eccellente di quello che egli era: ma la indisposizione di un male oppilativo lo assassinò di maniera che ella gli impedì quella ottima voglia che gli fu sempre fissa nello animo mentre che e' visse. Morì Taddeo di anni LIX, e le pitture sue appariscono del MCCCCVII. E col tempo gli fu poi fatto questo epitaffio:

TADDAEUS BARTOLUS SENENSIS HIC SITUS EST. CUM PINGENDI  
ARTIFICIO QUOD IPSE MITISSIMIS ET HUMANISS. MORIBUS TUM  
SUAVITATE INGENII QUAM OPERIBUS SUMMO STUDIO ELABORATIS  
ET PLANE PERFECTIS VICISSIM EXORNAVERAT IMMORTALITATE DIGNISSIMUS.

Lasciò Domenico Bartoli suo nipote e discepolo, che attendendo alla arte della pittura dipinse con maggior pratica le figure, e nelle istorie che e' fece mostrò molto più copiosità, variandole in diverse cose. Sono nel pellegrinario dello Spedale grande di Siena due storie grandi lavorate in fresco da Domenico, dove qualche prospettiva e qualche ornamento garbatamente fece apparire. Dicesi essere stato Dome[219]nico molto modesto e gentile e d'una singulare amorevolezza e liberalissima cortesia, la quale non diè manco nome alle buone qualità sue che l'arte stessa della pittura. Furono l'opere di costui nel MCCCCXXXVI. E nello ultimo dipinse in Santa Trinita di Fiorenza una tavola d'una Annunziata, e nella chiesa del Carmino la tavola dello altare maggiore.

## LORENZO DI BICCI

Pittore Fiorentino

Grandissima ventura hanno quelli che nello attendere ad una qualche bella professione o virtù si invaghiscono in quel diletto che di questa sentono ogni ora, perché, mentre che adoperano, passano lo ozio del tempo in uno esercizio onorato, lasciano fama e nome di loro, guadagnano lecitamente e fanno acquisto sempre di amici. Laonde con tanta tenerezza sono amati dagli uomini che e' si può dire che e' ne siano padroni, e de le comodità di altrui acquistano sempre il comodo proprio, perciò che a chi serve altri bene e prestamente non basta il pagamento per sodisfarlo, ma l'obbligo entra poi di mez[z]o fra chi fa operare et esso operante. Questo espressamente si vide in Lorenzo di Bicci pittor pratico e spedito, il quale, per dilettersi del lavorare come e' fece, acquistò mezzi tali che da ogni suo conoscente era tenuto di sì dolce pratica che ogni persona ardeva di fargli [220] piacere. Le figure sue tirano forte a la maniera di Taddeo Gaddi e degli altri maestri inanzi, i quali si diletto egli molto di contrafare, per piacergli quelle maniere.

Fece Lorenzo in Santa Maria del Fiore a tutte le cappelle, sotto le finestre, figure, e per la chiesa la imagine de' XII Apostoli per sacrare la chiesa e mettervi le croci. Nella chiesa di Camaldoli di Fiorenza, per la Compagnia de' Martiri, dipinse una facciata della storia loro, con due cappelle; e nella chiesa del Carmino un'altra facciata, quando essi martiri sono condannati a la morte e vanno al tormento, e tutti i crocifissi che da una pratica grande e maestria onesta sono condotti. Nelle quali opere si vede ingegno, et infiniti suoi tratti in attitudine per contrafar la natura. Su la piazza di Santa Croce fece, fuori nella facciata del convento, la storia d'un S. Tommaso col resto degli Apostoli, il quale cerca la piaga a Cristo, e similmente una Assunta in cielo in campo d'oro con infinito numero d'Angeli intorno e San Tommaso che la Cintola riceve, frescamente e con vivi colori lavorati. Et a canto a queste opre lavorò un San Cristofano, il quale è di altezza di braccia XIII e mezzo, nel quale mostrò grandissimo animo, non si essendo fin allora fatto le figure di maggior grandezza che di cinque braccia, eccetto però il San Cristofano di Buffalmacco. Dentro il convento lavorò, all'entrata della porta del Martello, più di XL frati tutti vestiti di bigio, nei quali volse mostrare Lorenzo la pratica e la scienza la quale aveva in lavorare in fresco, et a tutti variò il colore del bigio, che chi pendeva più in rossigno e tanè e chi in az[z]urrino e gialliccio, per ciascuno differente talmente ch'è cosa singulare. Dipinse ancora altre istorie per le mura e per le volte, con tanta facilità e prestezza che si racconta di lui per vero, che aven[221]do il guardiano del luogo che gli dava le spese fattolo chiamare a mensa, egli, che aveva fatto lo intonaco per una figura e cominciatala appunto allora, rispose a quel frate che lo chiamava: "Fate le scodelle, ch'io fo questa figura e vengo". E però dicono che in Lorenzo si vide tanta velocità e risoluzione di quella maniera quanta non fu in alcuno altro giamai.

Fu di man sua il tabernacolo a fresco in sul canto delle Monache di Fuligno, e sopra alla porta della chiesa loro una Nostra Donna con alcuni Santi, fra i quali si vede San Francesco il quale sposa la Povertà. Fu condotto in Arezzo e vi dipinse la cappella maggiore di San Bernardo, convento de' Monachi di Monte Oliveto, con la storia di San Bernardo fatta fare da messer Carlo Marsupini; et inoltre cominciò la cappella di Francesco Bacci Vecchio in San Francesco d'Arezzo similmente. A la quale finita la volta, ammalò di mal di petto e poco andò che guarito se ne tornò in Fiorenza, e fece la sala vecchia di Casa Medici nella via Larga a Pier Francesco Vecchio. Ebbe Lorenzo due figliuoli, Bicci e Neri, i quali furono ambidue pittori, non quali il padre, il quale imitarono il più che poterono; per il che Bicci gli aiutò finire la cappella de' Martini in San Marco et infinite opere in Fiorenza e per il contado lavorarono, e Neri dipinse a fresco in Ognisanti la cappella de' Lenzi insieme con la tavola, dove ritrasse se medesimo vicin a Lorenzo suo padre; et allo Ordine camaldolese infinite opere fece e similmente nel chiostro di San Brancazio, e nella chiesa lavorò cose che non fa mestiero raccontarle.

Ma Lorenzo, divenuto già vecchio, nella età di LXI anni ammalò di male di febbre ordinario et appoco appoco si consumò, desiderando pure ritornare ad Arezzo a finire l'opra da lui cominciata: la quale dopo la morte di Lo[222]renzo finì Pietro dal Borgo a Sansepolcro. Fu, dopo che spirò, da Bicci e da Neri pianto et infine con infiniti sospiri a la sepoltura accompagnato, e dolse la morte sua universalmente a tutti gli amici. Ne mancò dipoi chi lo onorasse di questo epitaffio:

LAUR. BICCIO PICTORI ANTIQUOR. ARTIFICIO ET ELEGANTIAE SIMILLIMO  
AC PROPE PARI PICCIUS ET NERIUS FILII ET ARTIS ET  
PIETATIS ERGO POSUER..

Il fine della Prima Parte delle Vite

Quando io presi primieramente, umanissimo lettor mio, a descrivere queste Vite, e' non fu mia intenzione fare una nota delli artefici et uno inventario, dirò così, de le opere loro; né giudicai mai degno fine di queste mie, non so come belle, certo lunghe e fastidiose, fatiche, ritrovare il numero et i nomi e le patrie loro, et insegnare in che città et in che luogo appunto di esse si trovassino al presente le loro pitture o sculture o fabbriche: ché questo io lo arei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudizio mio. Ma vedendo che gli scrittori delle istorie, quegli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudizio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza e con maggior curiosità che hanno potuto sono iti investigando i modi et i mez[z]i e le vie che hanno usati i valenti uomini nel maneggiare l'impresе, e sonsi ingegnati di toccare gli errori et appresso i bei colpi, e ' ripari e ' partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende, e tutto quello insomma che sagacemente o straccuratamente, con prudenzia o con pietà o con magnanimità hanno in esse operato, come quelli che conoscevano la istoria essere veramente lo specchio della vita umana, non per narrare asciuttamente i casi occorsi a un principe od a una republica, ma per avvertire i giudizi i consigli, i partiti et i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici et infelici az[224]zioni - il che è proprio l'anima della istoria, e quello che invero insegna vivere e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere che si trae del vedere le cose passate come presenti, è il vero fine di quella -: per la qual cosa avendo io preso a scriver la istoria de' nobilissimi artefici per giovar all'arti quanto patiscono le forze mie, et appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora scorrendo il meglio dal buono e l'ottimo dal migliore, e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti e le fantasie de' pittori e degli scultori; investigando, quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quegli che questo per se stessi non sanno fare, le cause e le radici delle maniere e del miglioramento e peggioramento delle arti accaduto in diversi tempi et in diverse persone. E perché nel principio di queste Vite io parlai de la nobiltà et antichità di esse arti quanto a questo proposito si richiedeva, lasciando a parte molte cose - ché io mi sarei potuto servire di Plinio e d'altri autori, se io non avessi voluto, contra la credenza forse di molti, lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' proprii fonti -, mi pare che e' si convenga fare al presente quello che, fuggendo il tedio e la lunghezza, mortal nemica della attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo et intenzione mia, e mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle Vite in tre parti.

Bene è vero che quantunque la grandezza delle arti nasca in alcuno da la diligenza, in un altro da lo studio, in questo da la imitazione, in quello da la cognizione delle scienze che tutte porgono aiuto a queste, et in chi da le predette cose tutte insieme o da la parte maggiore di quelle, io nientedimanco, per avere nelle Vite de' particolari ragionato abastanza de' modi de l'arte, de le maniere e de le cagioni del bene [225] e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e più presto de la qualità de' tempi che de le persone, distinte e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente, in tre parti, o vogliamole chiamare età, da la rinascita di queste arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si conosce: con ciò sia che nella prima e più antica si sia veduto queste tre arti essere state molto lontane da la loro perfezzione, e come che elle abbino avuto qualcosa di buono, essere stato acompagnato da tanta imperfezzione, che e' non merita per certo troppa gran lode; ancora che, per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un po' più gloria che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell'arte, non hanno meritato l'opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nelle invenzioni e nel condurle con più disegno e con miglior' maniere e con maggior diligenza, e così tolto via quella ruggine della vecchiaia e quella goffezza e sproporzione che la grossezza di quel tempo le aveva

reccata addosso. Ma chi ardirà di dire in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto? e che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione e di disegno e di colorito? e che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore che i lumi siano rimasti solamente in sui rilievi, e similmente abbia osservato gli strafiori e certe fini straordinarie nelle statue di marmo come in quelle si vede? Questa lode certo è tòcca alla terza età, nella quale mi par potere dir sicuramente che l'arte abbia fatto quello che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare abasso che sperare oggimai più augumento.

Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico ch'è sia una pro[226]prietà et una particolare natura di queste arti, le quali da uno umile principio vadino appoco appoco migliorando, e finalmente pervenghino al colmo della perfezione; e questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà: che, per essere fra tutte le arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argomento che e' sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile che, se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbero appunto i medesimi casi. Imperò che e' si vede (se e' si ha a dar fede a coloro che furono vicini a que' tempi, e potettono vedere e giudicare de le fatiche degli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero; e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benché fussero alquanto più dolci che le predette. Venne poi Mirone, che non imitò affatto affatto la verità della natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perché e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare che fussi così, nell'opere di quelli che con un solo colore dipinsero - e però furon chiamati monocromati - non essere stata una gran perfezione. Dipoi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di Timante o degli altri, che solo ne messono in opera quat[t]ro, si lauda in tutto i lineamenti et i dintorni e le forme, e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qualcosa. Ma poi in Ec[h]ione, Nicomaco, Protogene et Apelle è ogni cosa perfetta e bellissima e non si può imaginar meglio, avendo essi dipinto non solo le forme e gli atti de' corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell'animo.

Ma lasciando ire questi - ché bisogna referirsene ad altri, e molte volte [227] non convengano i giudizi, e che è peggio, né ' tempi, ancora che io in ciò séguiti i migliori autori -, vegnamo a' tempi nostri, dove abbiamo l'occhio assai miglior guida e giudice che non è l'orecchio. Non si vede egli chiaro quanto miglioramento e acquisto fece, per cominciarci da un capo, l'architettura da Buschetto greco ad Arnolfo tedesco et a Giotto? Vegghinsi le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitegli, e tutte le cornici con i membri difforni, come n'è in Fiorenza in Santa Maria del Fiore e nella incrostatura di fuori di San Giovanni, a San Miniato al Monte, nel Vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano, a San Vitale di Ravenna, a Santa Maria Maggiore di Roma et al Duomo Vecchio fuore d'Arezzo; dove, ecettuato quel poco di buono rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa che abbia ordine o fattezza buona. Ma quelli certo la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro, perché e' la ridussero a migliore proporzione, e fecero le lor fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora in qualche parte ornate. Certo è nientedimeno che gli ornamenti loro furono confusi e molto imperfetti e, per dirla così, non con grande ornamento, perché nelle colonne non osservarono quella misura e proporzione che richiedeva l'arte, né distinsero ordine che fusse più dorico che corinto o ionico o toscano, ma alla mescolata con una loro regola senza regola faccendole grosse grosse o sottili sottili, come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate dal buono, parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un'altra forma. Nientedimeno, chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri, come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a Santo Ianni Laterano di Roma.

Questo [228] medesimo dico de la scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perché, fuggita la maniera goffa greca, che era tanto roz[z]a che teneva ancora più della cava che dello ingegno degli artefici, essendo quelle loro statue intere senza pieghe o attitudine o movenzia alcuna e proprio da chiamarsi statue, dove, essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure d[e] marmi e delle pietre, come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo, e gli altri suoi discepoli che feron molto meglio che i primi, e storsono più le lor statue e dettono loro migliore attitudine assai: come que' due sanesi Agostino et Agnolo che feciono la sepoltura di Guido vescovo di Arezzo, e que' Todeschi che feciono la facciata d'Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata, e dato qualche forma migliore alle figure con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, et infine cominciato a tentare il buono, ma avere tuttavolta mancato di infinite parti, per non esser in quel tempo in gran perfezzione il disegno né vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri che furono in questo tempo (e da me son stati messi nella Prima Parte) meriteranno quella lode e d'esser tenuti in quel conto che meritano le cose fatte da loro, purché si consideri come anche quelle delli architetti e de' pittori di que' tempi non ebbono innanzi aiuto, et avevano a trovare la via da per loro: et il principio, ancora che piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi, se non che, essendo allora più in uso per la divozione de' popoli, ebbe più artefici e per questo fece più evidente progresso che quelle due. Così si vede che la maniera greca, prima col principio di Cimabue, poi con l'aiuto di Giotto, si spense in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri [229] chiamo maniera di Giotto, perché fu trovata da lui e da' suoi discepoli, e poi universalmente da tutti venerata et imitata. E si vede in questa levato via il proffilo che ricigneva per tut[t]o le figure, e quegli occhi spiritati e ' piedi ritti in punta, e le mani aguzze, et il non avere ombre, et altre mostruosità di que' Greci, e dato una buona grazia nelle teste e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure, e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni che traevano più alla natura che non quegli innanzi, e scoperse im parte qualcosa de lo sfuggire e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti, che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira e lo amore; e ridusse a una morbidezza la sua maniera, che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare che fa il vivo e con la fine de' suoi lagrimatoi, et i capegli morbidi, e le barbe piumose, e le mani con quelle sue nodature e muscoli, e gli ignudi come il vero, scusilo la difficoltà della arte et il non aver visto pittori migliori di lui. E pigli ognuno in quella povertà dell'arte e de' tempi la bontà del giudizio nelle sue istorie, l'osservanzia dell'arie e l'obediencia di un naturale molto facile, perché pur si vede che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare: e perciò si mostra che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto. E questo medesimo si vede poi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce et ha più forza, e dette migliori incarnazioni e colore ne' panni e più gagliardezza ne' moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel compór le storie; in Stefano Scimmia et in Tommaso suo figliolo, che arecarono grande utile e perfezzione nel disegno et invenzione della prospettiva e nello sfumare et unire de' colori, riservando sempre la maniera di Giotto. Tale feciono nella pratica e destrezza Spinello [230] Aretino, Parri suo figliuolo, Iacopo di Casentino, Antonio Veneziano, Lippo e Gherardo Starnini e gli altri pittori che lavorarono dopo Giotto, seguitando la sua aria, lineamento, colorito e maniera, et ancora migliorandola qualche poco, ma non tanto però che e' paresse ch'e' la volessino tirare ad altro segno. Laonde, chi considererà questo mio discorso vedrà queste tre arti fino a qui essere state, come dire, abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezzione che elle meritavano: e certo, se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento e non era da tenerne troppo conto. Né voglio che alcuno creda che io sia sì grosso né di sì poco giudizio che io non conosca che le cose di Giotto e di Andrea Pisano e Nino e degli altri tutti - che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella Prima Parte -, se elle si compareranno a quelle di coloro che dopo loro hanno operato, non meriteranno lode straordinaria né anche mediocre: né era che io non lo vedessi quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia degli artefici, la difficoltà de' buoni aiuti, le terrà

non belle come ho detto io, ma miracolose, et arà piacere infinito di vedere i primi principii e quelle scintille di buono che nelle pitture e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande che molte non avessino i Romani delle maggiori, ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona et al numero, ella fu tenuta stupenda et ancor oggi pur degna delle lode che infinite e grandissime le son date dagli scrittori: così a me, per tutti i sopradetti rispetti, è parso che e' meritino non solamente d'essere scritti da me con diligenza, ma laudati con quello amore e sicurtà che io ho fatto. E penso che non sarà stato fastidioso a' miei artifici l'aver udite queste lor Vite e, considerato le lor maniere e ' lor modi, e' ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi fia carissimo e lo reputerò a buon premio [231] delle mie fatiche, nelle quali non ho cerco altro che far loro, in quanto io ho potuto, utile e diletto.

Ora, poi che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così fatto, queste tre arti, e cavatele ancora de la fanciullezza, ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa: e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d'ornamenti, et il disegno più fondato e più naturale verso il vivo; et inoltre una fine nell'opre condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della natura. Per che, prima, con lo studio e con la diligenza del gran Filippo Brunelleschi la architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, così nelle colonne tonde come ne' pilastri quadri e nelle cantonate rustiche e pulite, et allora si distinse ordine per ordine, e fecesi vedere la differenza che era tra loro; ordinossi che le cose andassino per regola, seguitassino con più ordine e fussino spartite con misura; crebbesi la forza et il fondamento al disegno, e dèttesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l'ec[c]ellenza di quella arte; ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli e delle cornici, in tal modo che si vide le piante de' tempii e degli altri suoi edifizii esser benissimo intese, e le fabbriche ornate, magnifiche e proporzionatissime: come si vede nella stupendissima machina della cupola di Santa Maria del Fiore di Fiorenza, nella bellezza e grazia della sua lanterna, ne l'ornata, varia e graziosa chiesa di Santo Spirito, e nel non manco bello di quella edificio di San Lorenzo, nella biz[z]ar[r]issima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima chiesa e convento della Badia di Fiesole, e nel magnifico e grandissimo principio del palazzo de' Pitti; oltre il comodo e grande edificio che Francesco di Giorgio fece nel palazzo e chiesa del Duomo [232] di Urbino, et il fortissimo e ricco castello di Napoli, e lo inespugnabile castello di Milano, senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo. Et ancora che e' non ci fussi la finezza et una certa grazia esquisita et appunto nelle cornici, e certe pulitezze e leggiadrie nello intaccar le foglie e far certi stremi ne' fogliami, et altre perfezioni che furon dipoi- come si vedrà nella Terza Parte, dove seguiranno quegli che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine e nella copia e nella prestezza che non fecero gli altri architetti vecchi -, nondimeno elle si possono sicuramente chiamar belle e buone: non le chiamo già perfette, perché veduto poi meglio in questa arte, mi par potere ragionevolmente affermare che le mancava qualcosa; e se bene e' vi è qualche parte miracolosa e de la quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio né per avventura si farà in que' che verranno - come verbigratia la lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore, e, per grandezza, essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nella altezza delle muraglie -, pur si parla universalmente in genere, e non si debbe da la perfezione e bontà d'una cosa sola argumentare la ec[c]ellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico e de la scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età, come quelle di Masaccio nel Carmino, che fece uno ignudo che triema del freddo, et in altre pitture vivezze e spiriti; ma in genere e' non aggiunsono a la perfezione de' terzi, de' quali parleremo al suo tempo, bisognandoci qui ragionare de' secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molto si allontanarono da la maniera de' primi, e tanto la migliorarono che lasciarono poco ai terzi; et ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno e proporzione, che le loro statue cominciarono a parere pressoché persone vive, e non più [233] statue come le prime: come ne fanno fede quelle opere che in quella rinovazione della maniera si lavorarono, come si vedrà in questa Seconda Parte, dove le figure di Iacopo della Quercia sanese

hanno più moto e più grazia e più disegno e diligenza, quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli e miglior proporzione e più giudizio, e così quelle de' loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell'opera delle porte, dove mostrò invenzione, ordine, maniera e disegno, che par che le sue figure si muovino e abbino l'anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancora che fussi ne' lor tempi, Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l'opre sua a paragone degli antichi buoni: dirò bene che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri, per aver in sé solo le parti tutte che a una a una erano sparte in molti; poiché e' redusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza che posson stare e con le cose moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente. Et il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, da la quale l'ec[c]ellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne' panni, ne' casamenti, negli ignudi, nel colorito, negli scórti che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna quale fu in que' tempi e fino a oggi da tutti i nostri artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita et abbellita, come particolarmente si vedrà nelle Vite di ciascuno; e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali, e molto più espressi i moti dello animo et i gesti del corpo, con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno, e le arie del viso che somigliassino interamente gli uomini, sì che fussino conosciuti per ch'egli eron fatti; così cercaron far quel che vedevono nel naturale e non più; e così vennono ad esser più considerate e meglio intese le cose loro, e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospet[234]tive e farle scortar appunto, come facevano di rilievo, naturali e in propria forma; e così andarono osservando l'ombre e i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine; tentarono fare i paesi più simili al vero, e li àlbori, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli et altre cose della natura: tanto che si potrà dire arditamente che queste arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire a la loro perfetta età.

Daremo adunque, con lo aiuto di Dio, principio alla Vita di Iacopo della Quercia sanese, e poi agli altri architetti e scultori fino che perverremo a Masaccio: il quale, per essere stato primo a migliorare il disegno nella pittura, mosterrà quanto oblige se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Iacopo sopradetto per onorato principio di questa Seconda Parte, seguitando l'ordine delle maniere verrò aprendo, sempre colle Vite medesime, la difficoltà di sì belle, dificali et onoratissime arti.

Il fine [235]

## IACOPO DELLA QUERCIA SANESE

### Scultore

Infinitamente è da credere che nella vita sua pruovi grandissima contentezza colui che per mez[z]o delle fatiche fatte con la virtù sua si senta, o nella patria o fuori, onorare di dignità o guiderdonare di premio fra gli altri uomini, crescendone per le lode e per gli onori in infinito la virtù sua. Ciò intervenne a Iacopo di maestro Piero di Filippo della Quercia scultor sanese, il quale per le sue rarissime doti nella bontà, nella modestia e nel garbo meritò degnamente di esser fatto cavaliere, il qual titolo onoratissimamente ritenne vivendo, onorando del continuo la patria e se medesimo. Per il che quegli che dalla natura dotati sono di egregia et eccellente virtù, quando accompagnano con la modestia de' costumi onorati il grado nel quale si trovano, sono testimoni i quali al mondo mostrano d'essere assunti al colmo di quella dignità che si riceve dal merito e non da la sorte, come veramente e degnissimamente mostrò Iacopo; il quale alla scultura attendendo, di quella perfettissimo divenne e con eccellenza dimostrò del continuo l'opere sue, le quali in Siena furono



prima due tavole in legname di figure tonde, con grazia di disegno e d'intaglio affaticate da lui. In Lucca fece per la moglie a Paolo Guinigi, signor di quella città, nella chiesa di San Martino una sepoltura (la quale alla cappella della Comunità è restata et in quel luogo), alcuni fanciulli in [236] un fregio con festoni di marmo e la cassa e la figura morta, all'entrata della sagrestia; la quale con diligenza lavorando, a' piedi di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede portata al marito. Transferissi poi a Bologna, dove gli fu allogato dagli Operai di San Petronio la porta principale di quel tempio, di marmo a figure e storie e fogliami lavorata; nella quale, ne' pilastri che reggono la cornice e l'arco, sono cinque storie per pilastro, le quali condusse di basso rilievo; e nello a[r]chitrave ne fece altre cinque, le quali furono e sono tenute cosa lodevole, e dentro a quelle intagliò da la creazione del mondo fino a Noè; e nell'arco fece tre figure di tondo rilievo: la Nostra Donna et il Putto, con due Santi da lato. La quale opera fu da lui lavorata con grande amore e con somma diligenza, e fu cagione di cavare d'uno errore i Bolognesi, che non pensavano che si potessi far meglio che una tavola fatta da' maestri vecchi quale è in San Francesco all'altar maggiore nella città loro, qual fu di mano di alcuni Todeschi che doppo i Gotti lavorarono della maniera vecchia più che altri che facessero in que' tempi; de' quali si vede ancora opere assai per Italia fatte da loro, come la facciata di Orvieto, e la tavola di marmo del Vescovado di Arezzo, et in Pisa nel Duomo, et a Milano nel Duomo, e per la città in diversi luoghi. Ora, mentre che la fama di Iacopo si andava così dilatando, egli venne in Fiorenza, e sopra la porta del fianco di Santa Maria del Fiore, che va a la Nunziata, fece di marmo una Assunta; la quale con tanta grazia e con tanta bontà a fine condusse che oggi quella opera è guardata dagli artefici nostri per cosa meravigliosa, et in ogni età il medesimo sempre è stata tenuta. Veggonsi le movenzie delle sue figure con una grazia e con una bontà espresse [237], e le pieghe de' panni suoi con bellissimo andare di falde e maestrevole circondar d'ignudo, a perfetta fine mirabilissimamente condotte. Figurò in tale opra Iacopo un San Tomaso che la Cintola piglia, e dall'altra banda fece uno orso che monta su un pero, del significato del quale, perché variamente sentono gli uomini, dirò sicuramente io ancora una mia opinione, lasciandone tuttavolta il giudizio libero a chi sa trarne miglior costrutto. Pare a me che e' volesse intendere che il Diavolo, significato per l'orso, ancora che egli salga nelle cime degli alberi, cioè a la altezza di qualsivoglia Santo, perché in ciascuno truova qualche cosa del suo, non riconosce nientedimanco in questa Vergine gloriosissima né vestigio né segno alcuno dove egli abbia punto che fare; e però, ancora che inalberato, si rimane giù basso, dove ella ascende sopra le stelle. E chi di questo non si contenta, contentisi almeno de la risposta che a Luciano già fece Omero del principio del suo poema, cioè che gli venne allora a proposito di fare così. Ècci opinione di molti che questa opera fusse di mano di Nanni d'Antonio di Banco fiorentino; la qual cosa non può essere: prima, perché Nanni non lavorò le cose sue in tanta perfezzione; l'altra, la maniera è da la sua differente, et alle cose di Iacopo molto più somiglia. Trovasi nella allogazione delle porte di San Giovanni Iacopo essere stato di quelle in concorrenza fra i maestri ch'a tal lavoro furono eletti in far saggio d'una storia: et era egli stato in Fiorenza quattro anni innanzi che tale opera s'allogasse; dove non si vedendo altra opra di suo se non questa, è sforzato ognuno a credere che ella sia più condotta da Iacopo che da Nanni.

Tornatosene poi a Siena, e in quella dimorando, dalla Signoria di detta città gli fu fatta allogazione della superba [238] fonte di marmo fatta su la piazza publica dirimpetto al palazzo loro, la quale opra fu di prezzo di ducati duo milia e dugento; et in quella usò artificio e bontà, che gli diede tanto nome che sempre fu nominato, e vivo e morto, Iacopo de la Fonte sanese. Intagliò in detta opera le Virtù teologiche con dolce e delicata maniera nelle arie loro, con istorie del Testamento Vecchio: cioè la creazione d'Adamo e d'Eva, il lor peccar nel pomo, dove egli fece alla femmina una aria nel viso sì bella e di tanta benigna grazia et una attitudine della persona tanto dolce verso di Adamo nel porgergli il pomo, che e' pare al tutto impossibile che e' lo possa mai recusare; senzaché tutta l'opera è piena di bellissime considerazioni, con infiniti altri ornamenti, tutti dalla dilicata mano di Iacopo con amore e con grandissima pratica condotti a perfezzione. La quale opera fu cagione che dalla Signoria della città predetta fu fatto cavaliere, et in breve spazio divenne operaio publico del Duomo di Siena e sopra tutte le cose della spesa di quella fabbrica. E così in quello ufficio tre anni

visse con molta grazia di quella città, e fu utilissimo per quel tempio e per quella fabbrica, la quale non fu mai prima così ben maneggiata da alcuno, essendo egli molto gentil persona. Ora, per le fatiche già fatte stanco e vecchio divenuto, di questa vita all'altra passò, et in Siena, da' suoi cittadini con amare lagrime onorato, meritò sepolcro nel Duomo, non cessando eglino con epigrammi latini e rime volgari inalzare con debite lode le bellissime opere, la vita e gli onestissimi costumi suoi, l'anno MCCCCXVIII. Il che hanno fatto ancora gli strani, come si vede per questo epitaffio:

IACOBO QUERCIO SENENSI EQUITI CLARISSIMO STATUARIAEQUE ARTIS  
PERITISS. [239] AMANTISSIMOQUE UTPOTE QUI ILLAM PRIMUS  
ILLUSTRAYERIT TENEBRISQUE ANTEA IMMERSAM IN LUCEM ERUERIT  
AMICI PIETATIS ERGO NON SINE LACHRYMIS P..

Aggiunse Iacopo all'arte della scultura un modo molto di bella maniera, e levò gran parte di quella vecchia che avevano usata gli scultori inanzi a esso, nel fare le figure in maestà senza torcersi e svoltare le attitudini; e morbidamente s'ingegnò gli ignudi di maschi e di femine far parere carnosì, e di leccatezza pulitamente il marmo cercò finire con diligenza infinita.

## NICCOLÒ D'AREZZO

Scultore

Non è sempre vero il proverbio antico di noi toscani: “tristo a quello uccello che nasce in cattiva valle”, perché se bene la maggior parte degli uomini si stanno ordinariamente più che volentieri nel paese dove e' son nati, e' si vede pur bene spesso che molti ancora se ne vanno altrove a cagione di imparare e di apprendere fuori quello che a casa non si può fare, essendo comunemente (eccetto le città grandi, che non sono però molte) ogni luogo particolare mal fornito de' suoi bisogni, e massimamente de le scienze e di quelle arti chiare et egregie che danno utile e fama insieme a chi vuol durarvi fatica: se già non volessimo noi dire che questi tali non dalla natura, ma da quello influsso [240] celeste che gli vuol condurre al sommo, sono cavati degli infelici paesi loro e condotti ancora in que' luoghi dove e' possino comodamente farsi immortali. Il che volendo condurre il cielo, adopera sì diverse vie che e' non si può assegnarne regola, inducendo alcuni per via di amicizie o di parentadi, altri per esilii o per villanie fatteli da' suoi medesimi, altri per la povertà e per infinite cagioni strane ad assentarsi da la patria. E certo che, se da questi scherzi del mondo non fosse stato più che oppressato Niccolò di Pietro Aretino, e' non sarebbe già mai uscito di Arezzo, né mai averebbe acquistato gloria né fama: anzi, come un cartoccio di qualche eccellente seme tenuto dalla dimenticanza dentro a la apertura d'un muro, sarebbe sempre stato perduto. Ma il cielo e quella buona fortuna sua che lo voleva al tutto far grande, non essendo atta la città dove egli era nato per non vi essere maestri che gli insegnassero a condurlo al termine suo, oltra lo averlo fatto povero, lo fece talmente ancora ingiuriar da' parenti suoi, che e' fu forzato andarsene altrove. Laonde arrivando in Fiorenza e seguitando lo istinto della natura, si pose alla arte dello scultore; dove esercitandosi del continuo, con fatiche non mediocri sì per la povertà che lo assassinava e sì per gli stimoli delle concorrenzie di altri giovani suoi equali, venne finalmente tanto eccellente che onorò la patria e se stesso, e fece utile grandissimo a sé et a' suoi.

Furono l'opere sue prime in Fiorenza nella Opera di Santa Maria del Fiore, e massimamente una statua di marmo di braccia quattro, posta allato alla porta principale di detta chiesa a man manca entrando in essa, che è uno Evangelista a sedere, dove Niccolò dimostrò certamente quanto e' valesse. E tanto più ne fu egli lodato quanto di tondo rilievo [241] non si era ancora visto meglio,

come si vide poi per que' maestri che seguitorono la maniera moderna, e per lui ancora che la mutò del tutto. Lavorò eziandio in compagnia di Iacopo della Fonte in molte opere di quello. In Arezzo fece di terracotta, sopra la porta del Vescovado del fianco, tre figure, e un San Luca di macigno nella facciata in una nicchia che vi è. Alla Fraternita di Santa Maria della Misericordia lavorò di sua mano di pietra forte tutta la facciata, et una Nostra Donna che tiene 'l popolo sotto il manto, con due figure nelle nicchie tonde che la mettano in mezzo: l'una fu San Gregorio papa e l'altra San Donato vescovo protettore di quella città, con buona grazia e con buona maniera. In Pieve alla cappella di San Biagio fece di terra una figura bellissima di detto Santo; et a Santo Antonio nella medesima città fece un tabernacolo con Santo Antonio di terra, tondo, et un altro a sedere sopra la porta dello Spedale di detto luogo.

Ritornò a Fiorenza, e sopra la statua del San Matteo di bronzo a San Michele in Orto fece alcune figurette di marmo nella nicchia di sopra, che sono cosa lodatissima e che gli dette allora tanto credito e nome, che avendosi ad allogar le porte di San Giovanni di bronzo, e' fu eletto fra que' maestri che in tale opra furono concorrenti. Ma rimanendo adietro in tale opra, se ne parti; et a Milano trasferitosi, nel Duomo fece di marmi alcune cose bellissime. Essendo poi divenuto vecchio, volsero gli Aretini fare allogazione de la sepoltura di Guido Pietramalesco signore e vescovo loro, già morto, e per Niccolò mandarono. Per che da Milano a Bologna condottosi, quivi morì in pochi giorni, et essi de la sepoltura fecero allogazione a maestro Agostino et ad Agnolo sanesi, i quali la finirono e posero nel Vescovado alla cappella [242] del Corpus Domini; la quale sepoltura per le guerre e per vendette fatte contra quel vescovo si truova oggi rotta in più pezzi.

Visse Niccolò anni LXVI, e furono l'opere sue nel MCCCCXIX. Et ebbe dopo morte questo epitaffio:

NICOLAUS ARETINUS SCULPTOR.  
NIL FACIS IMPIA MORS CUM PERDIS CORPORA MILLE  
SI MANIBUS VIVUNT SAECLA REFECTA MEIS.

DELLO

Pittor Fiorentino

Gran cosa è che sempre la maladizione della invidia in ogni tempo abbia potuto macchiare la virtù de' begli animi che ci sono nel biasimar l'opere, ma molto più che ne offenda il veder quegli che si ingegnano, rilevandosi con la virtù, da la bassezza venire in alto; e che i popoli, che in vilissimo grado quegli hanno conosciuti, non possino sopportare gli onori e le dignità date in premio alle onorate fatiche loro, anzi continuo con villania beffino altrui, o con grida o con sonetti sempre detraendo all'opere loro gli schernischino senza fine, cercando far scemare col biasimo tutto quello che e' doverrebbero tentare di accrescere con le lodi. Il che nasce il più delle volte non tanto da la natura del popolo, quanto da la falsa calunnia di alcuni artefici, che esercitando il mestier medesimo, per la poca virtù che egli hanno si ritruovano rimasi indietro: e come se il biasimo di colui accrescesse la gloria loro, attendono in detti et [243] in fatti a vituperarlo, ancora che a torto. Questo si vide in Dello pittor fiorentino, il quale essendo dalla natura dotato d'ingegno e d'accorgimento, lo mostrò molto bene nello essere stato schernito e proverbato quando e' fu fatto cavaliere; onde si vendicò, mostrando il mezzo dell'ugna: e con esse quietò il grido di colui che lo aveva schernito e vituperato; et inoltre con lo aversi alcuna cosa de le sue fatiche acquistato in contanti, fuggì il bisogno delle mercè di altrui. Per che Dello fuor d'ogni bisogno in grado et in convenevole onore trovossi, e da coloro che serviti se n'erano fu strabocchevolmente remunerato.

Onde coloro che più erano ricchi d'invidia e di malanimo, da l'invidia e da la misera vita che di continuo menavano, furono tormentati et afflitti: le quali cose i superbi e gli arroganti gastigano spesso col bastone della povertà. Dicono molti che Dello attese alla scultura et alla pittura, perché nel primo chiostro di Santa Maria Novella, in un cantone, fece di verde-terra la storia d'Isaac quando dà la benedizione ad Esaù. E poco dopo questa opera fu condotto in Ispagna; ove postosi al servizio del re, venne in tanto credito che molto più desiderare da artefice non si sarebbe potuto: di maniera che, avendo fatto opere dell'una e dell'altra arte, al re pareva essergli debitore. Venendo adunque dopo qualche anno capriccio a Dello di tornare a Fiorenza, solo per farsi vedere agli amici come da la tanta povertà che prima il tormentava a così gran ricchezze fosse salito, il re per mostrargli gratitudine de' suoi servigi lo fece cavaliere a spron d'oro. Per che tornando a Fiorenza per avere le bandiere e la confermazione de' privilegi, gli furono denegate ad istanzia di Filippo Spano degli Scolari, che tornava vittorioso contra de' Turchi; e fu fatto forza che [244] e' non le avesse altrimenti. Ma Dello scrisse subitamente in Ispagna al re, dolendosi di questa ingiuria; et il re scrisse alla Signoria in favore di lui sì caldamente, che gli fu concesso senza contrasto ciò che e' chiedeva. Dicono che tornando a casa a cavallo con le bandiere, vestito di broccato e dalla Signoria onorato, passando per Vacchereccia, dove allora erano infinite botteghe d'orefici, da molti suoi domestici amici, i quali in gioventù l'avevano conosciuto, fu nel passare proverbato, o per ischernò o per piacevolezza; per il che, rivolto dove udiva la voce, fece con ambe le mani le fiche, e senza alcuna cosa dire passò via, sì che quasi nessuno se n'accorse, se non se alcuni che lo avevano uccellato. Laonde sendo egli stato morso dagli artefici per la invidia, a' quali pareva che più la sorte che la virtù lo avesse aiutato, riscrisse al re che volentieri sarebbe tornato al servizio suo, quando piacesse a Sua Maestà; et avuto risposta fra breve tempo che e' tornasse quando e' voleva, perché sempre sarebbe veduto molto volentieri, se ne passò in Ispagna la seconda volta. E ricevuto con favor grande, esercitò l'arte sua onoratamente, lavorando sempre da indi innanzi col grembiule del broccato. Così dunque dette luogo Dello alla invidia; et appresso di quel re onoratamente visse e morì.

Furono le sue pitture nel MCCCCXXI; et esso di anni XLVIII passò di questa vita. Né cessarono per questo i favori del re, perché, sì come onoratamente lo aveva tenuto mentre che e' visse, così, morto ancora, sontuosamente lo fece accompagnare a la sepoltura, dove fu dedicato questo epitaffio:

DELLUS EQUES FLORENTINUS PICTURAE ARTE PERCELEBRIS REGISQ.  
HISPANIARUM LIBERALITATE ET ORNAMENTIS AMPLISSIMUS  
H. S. E. S. T. T. L. [245]

#### NANNI DI ANTONIO DI BANCO

E' pare universalmente ne' delicatissimi tempi nostri uno inconveniente certo non piccolo se una persona bene agiata, e che può vivere senza sudori, si esercita o nelle scienze o in quelle arti ingegnose e belle che recan fama al vivo et al morto, come la virtù non convenga forse se non a' poveri od a coloro almeno che non son nati di sanguì chiari: opinione veramente erronea e che merita giustamente di essere abominata da ciascheduno, essendo sempre molto più onorata e più bella cosa la virtù nella nobiltà e nelle ricchezze che nella gente povera e vile. Il che apertissimamente si vide in que' felicissimi tempi santi, quando i re et i principi dottamente filosofavano; e nel secolo quasi nostro lo dimostrò assai chiaro Nanni di Antonio di Banco fiorentino. Il quale ricco di patrimonio e non basso al tutto di sangue, dilettrandosi de la scultura non solamente non si vergognò di impararla e di esercitarla, ma se lo tenne a gloria non piccola, e vi

fece dentro tal frutto che la sua fama durerà sempre, e tanto più sarà celebrata quanto si saperrà che egli attese a così bella arte non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui fu uno de' discepoli di Donato, et è da me posto innanzi al maestro perché e' morse molti anni avanti di quello. Fu persona alquanto tardetta, ma modesta, umile e benigna nella sua conversazione.

Veggonsi de le opere sue in Fiorenza il San Filippo di marmo in un pila[246]stro a San Michele in Orto, allogato dall'Arte de' Calzolari a Donato, e per discordia fra loro del prezzo riallogato dipoi a Nanni per far dispetto a Donato, promettendo Nanni pigliar tutto quel pagamento che detti Consoli gli darebbono. Finì la statua, e condottola al suo luogo domandava il premio delle fatiche sue, prezzo maggiore che Donato non aveva chiesto. Rimisero la stima della figura in Donato per compromesso, credendosi al fermo i Consoli che per invidia, non l'avendo egli fatta, la stimasse meno dell'opera sua: ma egli molto più la stimò che Nanni non chiese e che i Consoli non credertero pagarli. Per il che gran romore nacque fra i Consoli, i quali gridando dicevano a Donato: "Tu adunque la facevi per minor prezzo, et ora giudichi questa opera molto più della tua e che egli non chiede? e pur sai ch'ella è manco buona delle fatiche che in essa aresti fatto tu". Rispose Donato ridendo: "Questo povero uomo non è tale nell'arte quale sono io, e dura nel lavorare assai più fatica di me: sete forzati volendo sodisfarlo, come uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che v'ha speso". E fu per Donato il lodo della figura finito con danno loro. Sotto a questa nicchia sono quattro Santi di marmo fatti per l'Arte de' Fabbri, Legnaiuoli e Muratori, e lavorati da Nanni d'Antonio. Dicesi che avendoli finiti tutti tondi e spiccati l'un da l'altro e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre, avendo egli nelle attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; per che disperato e malcontento andò a trovar Donato; e contandoli la disgrazia e poca acortezza sua, rise Donato di questo caso, e disse: "Se tu mi paghi una cena con tutti i miei giovani di bottega, mi dà il core di farli entrar nella nicchia senza fastidio nessuno". E così convenutosi lo mandò a Prato a pigliare [247] alcune misure, dove aveva d'andare esso Donato. E così Nanni partito e Donato preso i discepoli, andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue a chi le spalle et a chi le braccia talmente che, facendo luogo l'una all'altra, le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle di una di loro. E le commesse così unite, che col savio giudizio suo ricoperse lo errore di Nanni di maniera che, murate ancora in quel luogo, mostrano indizii manifestissimi di concordia e di fratellanza: e chi non sa la cosa non si accorge di quello errore. Nanni, trovato nel suo ritorno che Donato aveva corretto il tutto e rimediato ad ogni disordine, gli rendette grazie infinite, et a lui insieme con suoi creati pagò la cena, la quale lietamente e con grandissime risa fu da loro finita.

Nella faccia di Santa Maria del Fiore è di sua mano uno Evangelista, da la banda sinistra entrando in chiesa a la porta del mezzo. E stimasi che il Santo Lò intorno ad Orsanmichele, che è della Arte de' Maniscalchi, sia medesimamente suo. Arebbe costui fatti molti lavori, se e' non fusse morto sì tosto: fu nientedimanco per questi pochi tenuto sempre ragionevole e valente artefice. E perché era cittadino, attese agli uffici della città di Fiorenza a lui conferiti per esser buono e giusto. Pativa molto di male di fianco, il quale lo strinse pure una notte sì aspramente che e' passò di questa vita l'anno XLVII della sua vita e MCCCCXXX della Salute, et onoratamente fu seppellito nella chiesa di Santa Croce. Dicono alcuni che il frontispizio sopra la porta di Santa Maria del Fiore che va a' Servi fu di sua mano: il che molto più lo farebbe degno di lode, se fosse così, per essere tal cosa certo rarissima; ma gli altri lo attribuiscono a Iacopo della Fonte per la maniera che vi si vede, la quale molto più è di Iacopo che di Nanni. Al quale [248] dopo la morte fu fatto poi il seguente epitaffio:

SCULPTOR ERAM EXCELLENS CLARIS NATALIBUS ORTUS.  
ME PROHIBET DE ME DICERE PLURA PUDOR.

## LUCA DELLA ROBIA

### Scultore

Quanti scultori si sono affaticati lavorando, i quali hanno nel loro esercizio fatto di marmo e di bronzo cose lodatissime, poi, trovatosi per la fatica dell'arte dai disagi stanchi e malcondotti, ogni altra cosa hanno fatto più volentieri che la propria arte. Il che adviene il più delle volte perché quando nello stare scioperati cominciano a indurar l'ossa nella infingardaggine, per non chiamarla poltroneria, si intrattengono più volentieri cicalando e beendo al fuoco che intorno ad un marmo, perduto in tutto il vigore dello animo e postposto il nome e la fama che erano per conseguire agli agi et a' dilette folli del mondo. La qual cosa manifestamente si è vista già molte volte ne' cervelli sofisticati di alcuni artefici, che ghiribizzando continovamente hanno trovato cose bellissime et invenzioni astrattissime solamente per guadagnare. Ma non così Luca della Robbia scultor fiorentino, il quale s'affaticò nei marmi lavorando molti anni; et avendo una maravigliosa pratica nella terra, la quale diligentissimamente lavorava, trovò il modo di invetriare essa terra col fuoco in una maniera che e' non la potesse offendere né acqua né vento: e riuscitoli tale invenzione, lasciò dopo sé eredi i figliuoli di tal secreto. E [249] così fino al tempo nostro i suoi descendenti hanno lavorato di tal mestiero, e non solo ripiena di ciò tutta la Italia, ma e mandatone ancora in diverse parti del mondo. E di questa invenzione merita egli certo non manco lode che e' si meritasse nella scultura, nella quale grandemente fu celebrato.

Dicono molti che Luca della Robbia era concorrente di Donatello, e tenuto di grande ingegno ne' tempi suoi. Onde per virtù di questo meritò che gli Operai di Santa Maria del Fiore gli allogassero alcune storiette di marmo, le quali furono poste nel campanile dove sono i principii della Musica, della Filosofia e dell'Arti liberali, nelle quali istoriette acquistò grandemente; per che diè materia di disporre gli Operai sopradetti ad allogarli l'ornamento di marmo dell'organo sopra la sagrestia nuova di Santa Maria del Fiore, nel quale fece egli i cori della musica con diligenza e con sottile magisterio lavorati, dove sono alcune figure che cantano; et ancora che elle siano alte, vi si conosce il gonfiare della gola per lo alito, e le battute in su le spalle da chi regge la musica; et in queste medesime istorie andò imitando e' suoni e ' balli con tutti gli affetti simili in cosa per cosa, finendo il tutto molto più pulitamente che non fece Donato stesso, perché si vede in quel di Donato più risoluta pratica e più maestrevole vivezza che non fa perfezione e finita bontà in quel di Luca; e vedesi negli artefici egregi aver sempre le bozze più forze e vivacità che non ha la fine nelle opere loro, perché il furore dell'arte in un subito esprime il concetto dell'animo: il che non può fare la diligenza e la fatica nelle cose pulite. E di maniera acquistò Luca in questa opera di esser tenuto valente, che ottenne il lavoro della porta di bronzo che a essa sagrestia si conveniva; la quale per getto, per bontà e per magisterio [250] merita gran lode. E ghiribiz[z]ando alle cose di terra del lavorar quello invetriato del quale di sopra dicemmo, fece alle due porte sopra ne' mez[z]i tondi una Resurrezione et una Ascensione di Cristo con gli Apostoli: laonde, essendo cosa nuova, piacque a' popoli sommamente per la vaghezza di quella. Lavorò ancora alla chiesa di San Piero Buonconsiglio, sotto Mercato Vecchio, sopra la porta uno archetto dentrovi una Nostra Donna con Angeli intorno; e sopra la porta pure d'una chiesina vicina a San Piero Maggiore, in un mez[z]o tondo, fece de' medesimi invetriati una Nostra Donna similmente, con alcun' Angeli intorno di quella: cose che di quella materia sono tenute molto belle dagli artefici. Similmente nel capitolo de' Pazzi in Santa Croce per ordine di Pippo di ser Brunellesco fece tutti gli invetriati, sì di figure come di altre cose, che si veggono e dentro e fuori in detto edificio. E così alla cappella di San Iacopo in San Miniato fuori di Fiorenza in sul Monte, per la sepoltura del cardinale di Portogallo fece la volta de' medesimi invetriati di terracotta, dentrovi figure; et al re d'Ispagna mandò opere di quella mistura, e figure di tondo rilievo et altri lavori di marmo. A Napoli fece la sepoltura dello Infante fratello del re Alfonso e duca di Calavria, della quale grandissima parte ne lavorò in Fiorenza. Dicono che Luca fu molto costumata e savia persona et alla religione cristiana mirabilmente devoto.

Lasciò Andrea suo nipote che nei lavori di terra fu molto pratico e valente, e sempre lavorò invetriati mentre ch'è visse. Fece una cappella di marmo fuor d'Arezzo a Santa Maria delle Grazie per ornamento di quella devozione. Visse Andrea anni LXXXIII, e lasciò molti figliuoli i quali agli invetriati attendevano similmente come esso; dei quali il minore [251] chiamato Gierolamo fece opre di marmo lodate, e stette per lungo tempo in Francia, et anco Luca suo fratello vi condusse. E per tornare a Luca vecchio, essendo egli d'anni LXXV e fieramente di mal di renella aggravato, non potendo resistere al dolore che tale malattia gli dava, passò di questa a miglior vita; et in San Piero Maggiore da' mestissimi figliuoli fu sotterrato l'anno MCCCCXXX. E col tempo fu onorato con questi versi:

TERRA, VIVI PER ME CARA E GRADITA  
CHE ALLE ACQUE E A' GHIACCI COME IL MARMO INDURI,  
PERCHÉ QUANTO MEN CEDI O TI MATTURI  
TANTO PIÙ LA MIA FAMA IN TERRA HA VITA.

Ancora che gli invetriati nelle figure di terracotta non siano in istima grandissima, son molto utili e perpetui e necessari, attesoche dove non possono reggere le pitture o per gli ghiacci o per gli umidi o per i luoghi acquidosi, questa specie di figure serve, come s'è visto al Sasso della Vernia in Casentino, che per tal colpa altro che gli invetriati non restano. Onde Luca della Robia merita somma lode, avendo alla scultura questa parte aggiunta, potendosi con bellezza e con non molta spesa ogni luogo aquatico et umido abbellire. [252]

## PAULO UCCELLO

Pittor Fiorentino

Rare volte nasce uno ingegno bello che nelle invenzioni delle opere sue stranamente non sia bizzarro e capriccioso; e molto di rado fa la natura persona alcuna affaticante l'anima con lo intelletto, che ella per contrappeso non vi accompagni la ritrosia. Anzi, tanto può in questi sì fatti la solitudine e 'l poco dilettarsi di servire altrui e fare piaceri nell'opre loro, che spesso la povertà li tiene di maniera impediti che non possono, se ben vogliono, alzarsi da terra; e pare loro che l'affaticarsi di continuo, e sempre la notte per gli scrittoi disegnare, sia la buona via e la vera virtù: né s'accorgono che l'ingegno vuole essere affaticato quando la volontà, pregna d'amore nella voglia del fare, esprime certe cose divine, e non quando, stanca et affaticata, sterilissime e secche cose viene generando con sommo suo dolore e con fastidio di chi la sforza. Questo manifestamente si vide in Paulo Uccello, eccellente pittor fiorentino; il quale, perché era dotato di sofisticato ingegno, si dilettò sempre di investigare faticose e strane opere nell'arte della prospettiva, e dentro tanto tempo vi consumò, che se nelle figure avesse fatto il medesimo, ancora che molto buone le facesse, più raro e più mirabile sarebbe divenuto; ove altrimenti facendo, se la passò in ghiribiz[z]i mentre che visse: e fu non manco povero che famoso. Per il che Donato che lo conobbe, spesso gli diceva, essendo suo caro e domestico amico: "Eh, Paulo, cotesta tua prospettiva ti fa [253] lasciare il certo per l'incerto". E questo avveniva perché Paulo ogni giorno mostrava a Donato mazzocchî a facce tirati in prospettiva, e di quegli a punte di diamanti con somma diligenza, e biz[z]arre vedute per essi; conduceva bruciolli in su i bastoni, che scortassero, perché si vedessi il didrento e 'l difuori e le grossezze di quelli, e palle a settantadue facce molto difficili.

Lavorava nientedimeno ancora di pittura, e le prime figure sue furono nello Spedale di Lelmo in Fiorenza, infra le donne, un Santo Antonio et un San Cosimo e Damiano in fresco; et in Annalena, monistero di donne, due figure; et in Santa Trinita, sopra la porta sinistra dentro alla chiesa, alcune

storie di San Francesco. Lavorò ancora in Santa Maria Maggiore, in una cappella allato alla porta del fianco che va a San Giovanni dove è la tavola e la predella di Masaccio, una Annunziata, nella qual figura volse mostrare alcune colonne che scórtano per via di prospettiva, le quali rompono il canto vivo della volta, et in essa i quattro Evangelisti: cosa tenuta bella e difficile; per che Paulo in quella professione fu stimato ingegnoso e valente. Lavorò in San Miniato in Monte fuor di Fiorenza un chiostro di verde-terra, e parte colorito, con la vita de' Santi Padri, et in quegli non osservò molta unione di far d'un solo colore, come si debbono fare, le storie - delle quali fece i campi az[z]urri, le città di color rosso e gli edifici mescolò secondo che gli parve -, perché le cose che si contraffanno di pietra non possono né debbono essere tinte d'altro colore. Dicesi che mentre Paulo lavorava questa opra, uno abbate ch'era allora in quel luogo gli faceva mangiar molto formaggio; per il che essendogli venuto a noia, deliberò Paulo, come timido ch'egli era, di non venire a l'opera per lavorarci più. Laonde, fatto cercare dallo abbate, quando sen[254]tiva domandarsi da' frati, non voleva mai essere in casa; e se per avventura alcune coppie di quello Ordine scontrava per Fiorenza, si dava a correre quanto più poteva, da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e più giovani di lui, lo raggiunsero un giorno e gli domandarono per qual cagione egli non tornava a finire l'opra al monistero, e perché, veggendo frati, si fuggisse da quegli. Paulo rispose loro: "Voi m'avete ruinato, ché non solo fuggo da voi, ma non posso ancora praticare né passare dove siano legnaiuoli; e di tutto è stato cagione la poca discrezione dello abate vostro, il quale fra torte e minestre mi ha fatto mettere in corpo tanto formaggio, che io ho paura grandissima, essendo già tutto cacio, di non esser messo in opra per mastice: e se più oltre continuassi non sarei più forse Paulo, ma Cacio". I frati si partirono da lui con risa grandissime; e conferito ogni cosa allo abate, per farlo tornare al lavoro gli ordinarono altra vita che di formaggio.

Dipinse nel Carmine, alla cappella di San Girolamo, il dossale del San Cosimo e Damiano; et in casa de' Medici su le tele alcune bellissime istorie di cavagli e di altri animali. Poi gli fu fatto allogazione nel chiostro di Santa Maria Novella d'alcune storie, le prime delle quali, quando s'entra di chiesa nel chiostro, sono la creazion degli animali con vario et infinito numero di quegli, aquatici e terrestri e volatili. Dove egli, che era capricciosissimo e si diletta grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi lioni che si voglion mordere quanto sia di superbo in quelli, et in alcuni cervi e danii la velocità et il timore, oltra che vivi sono gli uccelli, et i pesci con le squame vivissimi. Fece la creazione dell'uomo e della femmina e 'l peccato loro: opera con bella maniera affaticata e [255] ben condotta. Et in questa opera si diletto far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di fare molto bene; così ne' paesi egli fu 'l primo che guadagnasse nome fra i vecchi moderni di lavorare e quegli ben condurre.

Sotto queste due storie di mano d'altri, più basso vi fece il Diluvio con l'arca di Noè, nel quale con tanta fatica e con tant'arte e diligenza lavorò i morti, la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi e la paura degli uomini, et in iscorti le figure in prospettiva: come una morta, che il corbo le cava gli occhi, et un putto annegato, che per avere il corpo pieno d'acqua fa di quello uno arco grandissimo. Dimostrovvi ancora varii effetti, come il poco timore de l'acqua in due che a cavallo combattono, e la somma paura del morire in una femmina et in un maschio che sono a cavallo in su una bufola, la quale per le parti di dietro empiendosi di acqua, fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi più oltre: opera tutta di bontà e d'eccellenza infinita che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per via di linee in prospettiva, e fece mazzocchî et altre cose in tale opra certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora la inebriazione di Noè, col dispregio di Cam suo figliuolo, e con la pietà di Sem e di Iafet che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Quivi fece egli in prospettiva una botte che gira per ogni lato: cosa tenuta molto bella; fece il sacrificio con l'arca aperta, et infiniti animali; e tanta morbidezza donò a questa opera - la quale senza comparazione fu superiore a tutte l'altre sue -, che ne' suoi tempi ebbe grandissimo grido e ne' nostri parimente lode grandissima. Fece in Santa Maria del Fiore per la memoria di Giovanni Aucuto inglese, capitano de' Fiorentini, un cavallo di terra verde, tenuto bellissimo, di grandezza [256] straordinaria, dove mise il suo nome di lettere grandissime: PAULI UCELLI OPUS. Lavorò nel chiostro dell'orto degli Angeli. E molte prospettive e quadri nelle case de'



cittadini si veggono di suo, tra' quali ne sono quattro con istorie di chiaroscuro assai grandi, dentrovi molte figure, cavagli, animali e paesi, oggi nello orto de' Bartolini: avvengaché lo averle voluto raccendere di colori, che erano mez[z]i spenti, abbia più tosto nociuto loro che giovato. Dicesi che gli fu allogato sopra la porta di San Tommaso di Mercato Vecchio un San Tommaso che a Cristo cerca la piaga; e quivi ogni suo studio mise in fare opra che per ultima desse fine alla sua vecchiaia: et in questo termine usò dire che voleva mostrar allora tutto quello che valeva e sapeva. E così fece fare una serrata di tavole, che nessuno potesse vedere l'opera sua se non quando fosse finita. Laonde un giorno a caso scontrandolo solo, Donato gli disse: "E che opra sia questa tua, che così serrata la tieni?" E Paulo gli rispose: "Tu vedrai: basta". Non lo volse astringere Donato, pensando, come era solito, vedere a tempo qualche miracolo. Accadde poi che essendo una mattina venuto Donato in mercato per comperare frutta per desinare, vide Paulo che scopriva l'opera sua; per il che accostatosi a lui e salutandolo cortesemente, fu dimandato da esso, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di questa pittura. Donato, guardato che ebbe l'opera bene, gli rispose: "Eh, Paulo, ora che sarebbe tempo di coprire, e tu scuopri". Allora s'attristò Paulo grandemente, e sentendosi avere di questa sua ultima sua fatica molto più biasimo che e' non aspettava di averne lode, si rinchiuse in casa, non avendo ardire, come avvilito, uscire più fuori; et attese alla prospettiva, la quale [257] lo tenne povero et intenebrato sino a la morte. Divenuto adunque vecchissimo, e poca contentezza sentendo nella sua vecchiaia, si morì l'anno LXXXIII della sua vita, nel MCCCCXXXII, e fu sepolto in Santa Maria Novella. Nella morte di costui furono fatti molti epigrammi e latini e vulgari, de' quali mi basta porre solamente questo:

ZEUSI E PARRASIO CEDA E POLIGNOTO,  
CH'IO FE' L'ARTE UNA TACITA NATURA:  
DIEI AFFETTO E FORZA AD OGNI MIA FIGURA,  
VOLO AGLI UCCELLI, A' PESCI IL CORSO E 'L NUOTO.

Lasciò di sé una figliuola che sapeva disegnare, e la moglie; la quale soleva dire che tutta la notte Paulo stava nello scrittoio per trovare i termini della prospettiva, e mentre ch'ella a dormire lo invitava, et egli le diceva: "O che dolce cosa è questa prospettiva!" La quale egli veramente a buono ordine mise in uso, come ancora ne fanno piena fede l'opere sue.

## LORENZO Ghiberti

Pittor Fiorentino

Non è dubbio che, in tutte le città, coloro che con qualche rara virtù vengono in qualche fama fra li uomini non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti che dopo lor nascono et in quella medesima età vivono, oltra le lodi infinite e lo straordinario premio ch'essi vivendo ne rapportano; né si vede cosa che più desti gli animi delle [258] genti e faccia parere loro men faticosa la disciplina degli studî che l'onore e l'utilità che si cava poi dal sudore delle virtù, perciò che elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile, e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro quando con le lode del mondo s'inalzano: per che infiniti, che ciò sentono e veggono, imparando dal buono si mettono alle fatiche per venire in grado di meritare quello che veggono aversi meritato un suo compatriota; e da questo nasceva negli antichi che le città in bellezza si mantenevano per giustamente guiderdonare coloro che se medesimi e le loro patrie onoravano. E però tutti gli artefici che per questa via caminarono, o tardi o per tempo sono stati riconosciuti, come fu Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio; il quale per mostrar l'amore, che prima a se stesso, poi alla sua patria portava, meritò da Donato scultore e Filippo Brunelleschi

architetto e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro, conoscendo essi in verità, ancora che il senso gli stringesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quegli e confusione di molti, i quali, presumendo di sé, si mettono in opera et occupano il luogo delle altrui virtù, non però facendo eglino frutto alcuno, ma penando mille anni nel fare una lor cosa, sturbano et opprimono la scienza degli altri con malignità e con invidia grandissima. Fu adunque avventurato Lorenzo a ritrovarsi avere in casa sua uomini i quali ebbero animo di conoscere il valore della sua virtù e di dare con gratitudine e premio alle fatiche sue quel grado che meritamente se gli convenne; felicissimo fu nel trovar gli artefici senza invidia e i popoli che si dilettaſſino delle virtù, perché lasciò la sua patria erede della più bella ope[259]ra del mondo.

Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti, e dai suoi primi anni imparò l'arte dell'orefice col padre, il quale v'era eccellente maestro e gl'insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente ch'egli lo faceva assai meglio che 'l padre suo. E dilettaſſi molto più de l'arte della scultura e del disegno, maneg[g]iava qualche volta colori, et alcun'altra gettava figurette piccole di bronzo e le finiva con molta grazia. Dilettoſſi molto contraffare i conii delle medaglie antiche, e di naturale nel suo tempo ritrasse molti suoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quelle professione, venne in Fiorenza l'anno MCCCC alcuna corruzione d'aria pestilenziale; per la qual cosa non potendo far fac[c]ende alla bottega, si convenne con un pittore, il quale aveva preso in Romagna opere per Pandolfo Malatesta, allora signore d'Arimino e di Pesero, di andarsene seco; e così gli aiutò Lorenzo a dipignere una camera e molti altri lavori che con diligenza furon da loro finiti, de' quali ne acquistò in quella età così giovanile quello onore che più si poteva. Né anche per questo restò, per ogni sorte di fatica che si potessi far per lui, ch'egli non continuasse lo studio del disegno et il lavorare di rilievo cere e stucchi di cose piccole. Né sté molto tempo lontano da la patria sua, che cessata la pestilenza, la Signoria di Fiorenza e l'Arte de' Mercatanti deliberorno (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri come fiorentini) che si dovessi, come si era già molte volte ragionato, finire l'altre due porte di San Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella città. Et ordinato fra di loro che si facessi intendere a tutti e' maestri che erano tenuti migliori in Italia che comparissino in Fiorenza per fare esperimento di lo[260]ro in una mostra d'una storia di bronzo, simile a un' di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta, fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo ch'era a Pesero che lavorava, confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di sé: ché questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l'ingegno suo, oltre che e' ne trarrebbe quel[l]'utile, che né l'uno né l'altro arebbono mai più bisogno d'opere. Mossero l'animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio, e quantunque il signor Pandolfo et il pittore e tutta la sua corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel signore licenza e dal pittore: i quali pur con fatica e dispiacer loro lo lascioron partire, non giovando né promesse né ricrescer provisione, parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a Fiorenza. Et inviatosi, felicemente a la sua patria si ridusse.

Erano già comparsi molti forestieri e fattisi conoscere a' Consoli dell'Arte, da' quali furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre fiorentini e gli altri toscani; e fu ordinato loro una provisione di danari, e che fra un anno eglino dovessino aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch'erano quelle della prima porta, per saggio. Et elessero che dentro si facessi la storia quando Abraham sacrifica Isach suo figliuolo: nella quale pensarono dovere avere eglino che mostrare quanto a le difficoltà dell'arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, animali, e si potevono far le prime figure di relievo e le seconde di mez[z]o e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di Brunellesco, Donato e Lorenzo di Bartoluccio fiorentini, et Iacopo della Quercia sanese e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina e Simone da Colle detto de' Bronzi, i quali dinanzi [261] a' Consoli promessono dare condotta la storia nel tempo detto. E ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenza operavano ogni lor forza per passare d'eccellenza l'un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano secretissimamente, per non raffrontare êlle cose medesime. Solo Lorenzo, che aveva Bartoluccio che lo guidava e li faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di mettere in opera

nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro; i quali pareri furon cagione ch'egli condusse un modello ch'era molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così, fatto le forme sopra e gittatolo di bronzo, venne benissimo; et egli con Bartoluccio suo padre cominciarono a rinettarlo con un amore e pazienza tale che non si poteva condurre né finire meglio. E continuando fino al fine, nel tempo che si aveva a vedere a paragone fu la sua e le altre di que' maestri finite del tutto; e venuto a giudizio dell'Arte de' Mercatanti, e viste dai Consoli e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri ch'ognuno faceva sopra di ciò. Erano concorsi in Fiorenza molti forestieri, parte pittori e parte scultori e 'l resto orefici, i quali furono chiamati dai Consoli a dover dar giudizio di queste opere insieme con gli altri di quel mestiero che abitavano in Fiorenza: il qual numero furono XXXIII, e ciascuno della sua arte era peritissimo. E quantunque fussino infra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno e chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio e più copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro che non aveva fatto Donato la sua - ancora che ci fusse gran disegno - et Iacopo della Quercia, che non era simile a quello; così le altre tre di Francesco di Valdanbrina e di Simone da Colle e Niccolò d'Arezzo, ch'erano le manco buone. Donato e Filippo, visto la diligenza e lo amore che Lorenzo aveva usata nell'opra sua, si tirarono da un canto, e parlando fra loro risolverono che l'opera dovesse darsi a Lorenzo, parendo loro che il publico et il privato sarebbe meglio servito, e Lorenzo, essendo giovanetto che non passava XX anni, avrebbe, nello esercitarsi, a fare in quella professione que' frutti maggiori che prometteva la bella storia che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta, dicendo che sarebbe stato più tosto opera invidiosa a levargliela che non era virtuosa a fargliela avere. E così entrati Filippo e Donato nella Udienza dove sedevano i Consoli, parlò Filippo in questa forma: "Lo sperimento che avete fatto di tanti eccellenti maestri, signori Consoli, è stato molto aùpproposito, avendo noi veduto la differenza delle maniere, e colui che sia più atto a fare onore alla nostra città. E poi ch'egli ci è venuto per sorte che ne stavamo Donato et io in dubbio che questi forestieri non avessino a passare i maestri della città nostra - anzi abbiamo visto che l'opere loro restano inferiori di invenzioni, di disegno e di getto, e finite sono manco che le nostre -, abbiamo giudicato infra di noi che prima Lorenzo Ghiberti sia quello a cui si debba dare il pregio di questo onore, e poscia il lavoro delle porte. Perché egli essendo giovane e volentoso dello acquistar fama, farà, seguitando, opera tale che, non solo come ha passato ora tutti questi artefici, vincerà ogni giorno se medesimo. E se bene egli è parere di questi che hanno a giudicare di volere darli me per compagno, io renunzio questa compagnia, perché o io avevo a essere principale e far da me, [263] o io avevo a essere escluso de l'opra come al presente mi escludo. Per che, se io non ho possuto apparire eccellente in questa opera, che è mio difetto, cercherò forse emendarmi per venire principale in un'altra? Conchiudo adunque che, per nostro parere, l'opera si dia resolutissimamente a Lorenzo". Avevano già i Consoli inteso da chi aveva a giudicare, e restava a paragone con Lorenzo la storia di Filippo: et arebbon voluto unirgli insieme e facessino questa opera a mezzo; ma né per prieghi né per cosa ch'e' potessino usare inverso Filippo, non lo svoltarono da la sua fantasia, avendo deliberato o che, s'e' volevano ch'e' la facesse, gli dessero tutta l'opra, o non avere a dividere la gloria delle sue fatiche a mezzo. Laonde i Consoli non potendo più, vinti dalle ragioni che allegava Filippo e da quelle che diceva Donato, allogarono finalmente questa opera a Lorenzo. Fu veramente un atto molto onorato questo di Filippo e di Donato, et uno animo molto netto di passione et un giudizio sano nel conoscere se medesimi: esempio certo grandissimo di amore che all'arte avevano, stimando più le virtuose fatiche d'altri che lo interesse e l'utile proprio. La quale generosità d'animo non accrebbe minore fama alle virtuose azzioni loro che si facesse a Lorenzo lo avere conseguito la vittoria d'aver avuto sì grande opera, nella patria sua et in una età sì giovanile. Fu cominciata da Lorenzo questa opera con grandissima diligenza, e fu questa la porta che è volta dirimpetto all'Opera di San Giovanni; nella quale fece dentro lo spartimento simil a quello che aveva già fatto Andrea Pisano nella prima porta che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento Nuovo; et in otto vani simili a quelli seguitavon le dette storie: da piè fece i quattro

Evangelisti, due per porta, e così i quattro Dotto[264]ri della Chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni: chi scrive, chi legge, altri pensa, e variati l'un da l'altro si mostrano nella lor prontezza molto bene condotti. Oltra che nel telaio dell'ornamento, riquadrato a quadri, intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d'ellera e d'altre ragioni, tramezzate poi da cornici, et in su ogni cantonata una testa d'uomo o di femmina tutta tonda, avendo figurato Profeti e Sibille che son molto belle, le quali nelle loro varietà mostrano la bontà de l'ingegno di Lorenzo nella varietà delle effigie. Et ordinò che i componimenti delle storie ch'egli vi fece seguitassino la vita di Cristo dal suo nascere per infino a la morte e resurrezzione sua: che questo si vede quando è serrata la porta, perché quando è aperta le storie non seguitano per rimanerne una parte per lato di quelle. Seguitèrò come stanno adunque le storie quando è serrata, acciò séguitino, per non fare confusione. Sopra i Dottori e gli Evangelisti già detti ne' quattro quadri dappiè, séguita da la banda di verso Santa Maria del Fiore il principio; dove nel primo quadro è la Annunziazione della Nostra Donna, dove egli finse nell'attitudine di essa Vergine uno spavento et un subito timore, storcendosi con grazia per la venuta de l'Angelo; et allato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la Nostra Donna che, avendo partorito, sta a ghiacere riposandosi: èvvi Giuseppe che contempla, i pastori, e gli Angeli che cantano. Nell'altra allato a queste, ch'è l'altra parte della porta, a un medesimo pari séguita la storia della venuta dei Magi, et il loro adorar Cristo dandoli i tributi: dove è la corte che gli séguita con cavagli et altri arnesi fatta con grande ingegno; e così allato a questa è il suo disputare nel Tempio fra i Dottori, nella quale è non meno espressa l'am[265]mirazione e l'udienza che danno a Cristo i Dottori che l'allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Séguita sopra a queste, ricominciando sopra la Nunziazione, la storia del battesimo di Cristo nel Giordano da Giovanni, conoscendosi negli atti loro la riverenzia dell'uno e la fede dell'altro; allato a questa séguita il Diavolo che tenta Cristo, che, spaventato per le parole di Gesù, fa un'attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è figliuolo di Dio. Allato a questa, ne l'altra banda, v'è quando egli caccia del Tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe e le altre mercanzie: nella quale sono le figure che cascano l'una sopra l'altra, che hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata; seguitò Lorenzo allato a questa il naufragio degli Apostoli, e San Pietro uscire de la nave, che affondando nella acqua, Cristo lo solleva: storia copiosa di varii gesti nelli Apostoli che aiutano la nave, e simile la fede di San Piero si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del Battesimo, da l'altra parte, la sua Transfigurazione nel monte Tabor, dove egli espresse nelle attitudini de' tre Apostoli lo abbagliare che fanno le cose celesti le viste dei mortali, come si conosce ancora Cristo nella sua divinità, col tenere la testa alta e le braccia aperte, in mez[z]o d'Elia e di Mosè; et allato a questa è la resurrezzione del morto Lazzaro, il qual uscito del sepolcro, legato i piedi e le mani, sta ritto con meraviglia de' circostanti: èvvi Marta e Maria Magdalena che bacia i piedi del Signore con umiltà et reverenzia grandissima. Séguita allato a questa, ne l'altra parte della porta, quando egli va in su l'asino in Gerusalem, dove i figliuoli degli Ebrei che con varie attitudini gettano le veste per ter[266]ra, e gli ulivi e le palme, oltra agli Apostoli che seguitano il Salvatore; et allato a questa è la Cena degli Apostoli bellissima e bene spartita, fingendoli a una tavola lunga mez[z]i dentro e mez[z]i fuori. Sopra la storia della Transfigurazione ricomincia la Adorazione nell'orto, dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli; et allato a questa séguita quando Egli è preso, e che Giuda lo bacia, dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono et i Giudei che nel pigliar Cristo fanno atti e forze gagliardissime. Et è nell'altra parte allato a questa quando Egli è legato alla colonna: dove è la figura di Gesù Cristo che nel duolo delle battiture si storce alquanto con una attitudine compassionevole, oltra che si vede in que' Giudei che lo flagellano una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti che fanno; séguita allato a questa quando lo menano a Pilato, e che e' si lava le mani e lo sentenzia a la croce. Sopra l'Adorazione dell'orto, ne l'altra banda, l'ultima fila delle storie comincia dove e' porta la croce e va a la morte menato da una furia di soldati, i quali con le attitudini in modo par che lo tirano per forza: oltra il dolore e pianto che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente; allato a questo fece Cristo crocifisso, et in terra a sedere con atti dolenti e pien' di sdegno la Nostra Donna e

San Giovanni Vangelista. Séguita allato a questa, nell'altra parte, la sua resurrezione, ove, addormentate le guardie dal tuono, stanno come morti, mentre Cristo va in alto con una attitudine che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra fatte dalla ingegnossissima industria di Lorenzo; nello ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni et attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono. E fu con[267]dotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmo di fatiche e di tempo, che può darsi a opera di metallo, considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime, et i panni, ancora che tenessino un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro un tutto che va inverso la maniera de' moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascuna storia sono tanto ordinati e bene spartiti ch'e' meritò conseguire quella lode, e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato. Costò questa opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo et intagliatovi festoni di frutti et animali, XXII mila fiorini, e pesò la porta di metallo XXXVIII migliaia di libbre. Finita questa opera, parve a' Consoli dell'Arte de' Mercatanti essere serviti molto bene, e per le lode dateli da ognuno deliberarono che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele in una di quelle nicchie ch'è quella ch'è vòlta fra i Cimatori- una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo in memoria di San Giovàne Batista, la quale egli principiò, né la staccò mai che egli la rese finita, che fu et è opera molto lodata; et in quella, nel manto, fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, faccendovi dentro un mezzo Profeta.

Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia e fuori de l'artifiziosissimo magistero nel getto: di maniera che avendo Iacopo della Fonte et il Vecchietto sanese e Donato fatto per la Signoria di Siena, per il loro San Giovanni, alcune storie e figure di bronzo che dovevano ornare [268] il battesimo di quel tempio, et avendo visto l'opere di Lorenzo in Fiorenza, si convennono con seco e li feciono fare due storie della vita di San Giovanni Batista. In una fece quando e' batezò Cristo, accompagnandola con molte figure et ignude e vestite molto riccamente; e nell'altra quando San Giovanni è preso e menato a Erode; con le quali storie superò e vinse gli altri che avevano fatto le altre, onde ne fu sommamente lodato dai Sanesi e dagli altri che le veggono. Avevano in Fiorenza a far una statua i Maestri della zecca in una di quelle nicchie che sono intorno a Orsanmichele dirimpetto a l'Arte della Lana, et aveva a esser San Matteo d'altezza del San Giovanni sopradetto; la quale figura allogorono a Lorenzo che la condusse a perfezione, e fu lodata molto più che il San Giovanni, avendovi usato la maniera più moderna. La quale statua fu cagione che i Consoli dell'Arte della Lana si deliberorono nel medesimo luogo che e' facessi, nell'altra nicchia allato a quella, una statua di metallo medesimamente, che fusse alta alla medesima proporzione de l'altre due, in persona di Santo Stefano loro avvocato; et egli la condusse a fine, e diede una vernice al bronzo molto bella: la quale statua non manco satisfecce che si facessino l'altre opere già lavorate da lui.

Era generale de' Frati Predicatori in quel tempo messer Lionardo Dati, il quale per lassare memoria in Santa Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, et alla sua patria, fece fabricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, sopraci lui a ghiacere morto ritratto di naturale: che da questa, che piacque e fu lodata, ne nacque una che fecion fare in Santa Croce di Lodovico degl'Albizi e di Niccolò Valori. Erano onorati nel convento degli Angeli i corpi d'i tre martiri Proto, Iacinto e Nemesio; ma perché e' si [269] onorassino molto più, fu allogato a Lorenzo una cassa di metallo, dove fece certi Angeli di basso rilievo che tengono una ghirlanda d'ulivo, scrittovi dentro i nomi loro. E da questa, che riuscì molto onorevole, venne volontà alli Operai di Santa Maria del Fiore di far fare la cassa e sepoltura di metallo per mettervi il corpo di San Zanobi vescovo di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo et alta due. Nella quale fece oltra il garbo della cassa con diversi e vari ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia quando esso San Zanobi risuscita il fanciullo lasciatoli in custodia dalla madre, morendo egli mentre ch'ella era in perigrinaggio; in un'altra v'è quando un altro è morto dal carro, e simile quando e' risuscita l'uno de' due famigli mandatoli da Santo Ambruogio, che rimase morto uno in su le Alpi, l'altro v'è che

se ne duole alla presenza di San Zanobi che, venutoli compassione, disse: “Va’, che e’ dorme: tu lo troverai vivo”. E nella parte di dietro sono sei Angioletti che tengono una ghirlanda di foglie d’olmo, nella quale son lettere intagliate in memoria e lode di quel Santo. Questa opera condusse egli e finì con ogni ingegnosa fatica et arte, sì che ella fu lodata straordinariamente per cosa bella. Mentre che l’opere di Lorenzo ogni giorno accrescevon fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone così lavori di metallo come di argento e d’oro, capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de’ Medici una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d’intaglio in cavo quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone imperatore per suggello; et essendo per il pezzo della pietra, ch’era pur grande, e per la maraviglia dello intaglio in cavo cosa rara, Giovanni la diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d’oro uno [270] ornamento intagliato; et esso penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendo una opera non men bella d’intaglio a torno a quella che si fussi la bontà e perfezzione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione ch’egli d’oro e d’argento lavorassi molte altre cose, che oggi non si ritruovano, stimando essere state distrutte per l’avarizia o bisogno di que’ metalli. Fece d’oro medesimamente a papa Martino un bottone, ch’egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse gioie di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente; e così una mitera maravigliosissima di fogliami d’oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde che furon tenute bellissime. E ne acquistò, oltre al nome, una utilità grande da la liberalità di quel Pontefice.

Venne in Fiorenza l’anno MCCCCXXXIX papa Eugenio, per unire la discordia fra la Chiesa Greca e la Romana, dove si fece il Concilio; e visto l’opere di Lorenzo, e piacutogli non manco la presenza sua che si facessino quelle, gli fece fare una mitera d’oro di peso di libre quindici e le perle di libre cinque e mezzo, le quali erano stimate con le gioie in essa ligate trentamila ducati d’oro. Dicono che in detta opera erano sei perle come nocciuole avellane, e non si può imaginare, secondo che s’è visto poi un disegno di quella, le più belle biz[z]arrie di legami nelle gioie e nella varietà di molti putti et altre figure che servivano a molti varii e graziosi ornamenti. De la quale ricevè infinite grazie e per sé e per gli amici da quel Pontefice, oltre il primo pagamento. Aveva Fiorenza ricevute tante lode per le opere eccellenti di questo ingegnossissimo artefice, che e’ fu deliberato dai Consoli dell’Arte de’ Mercatanti di farli allogazione della terza porta di San Giovanni, di metallo medesimamente. E quantunque quella che prima aveva fat[271]ta l’avessi per ordine loro seguitata e condotta con l’ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telaio di tutte le porte, simile a quello di Andrea Pisano, visto quanto Lorenzo l’aveva avanzato risolverono i Consoli a mutare la porta di mez[z]o, dove era quella di Andrea, e metterla a l’altra porta che è dirimpetto alla Misericordia, e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel mez[z]o, giudicando ch’egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggiore in quella arte. E se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davon licenzia che e’ facesse in quel modo che voleva o che pensassi ch’ella tornassi più ornata, più ricca, più perfetta e più bella che e’ potessi o sapessi imaginarsi: né guardassi a tempo né a spesa, acciò che, così come egli aveva superato gli altri statuarii per infino allora, superassi e vincessi tutte l’opere sue.

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel sapere maggiore ch’egli poteva; e così scompartì detta porta in X quadri, cinque per parte, che rimaseno i vani delle storie un braccio et un terzo; et a torno, per ornamento del telaio che ricigne le storie, sono nicchie in quella parte ritte e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è XX, e tutte bellissime: come uno Sansone ignudo che, abbracciato una colonna, con una mascella in mano, mostra quella perfezzione che maggior può mostrare cosa fatta nel tempo degli antichi ne’ loro Ercoli, o di bronzi o di marmi; e come fa testimonio un Iosue, il quale in atto di locuzione par che parli allo essercito, oltre molti Profeti e Sibille, adorni l’uno e l’altro in varie maniere di panni per il dosso e di acconciature di capo, di capegli et altri ornamenti; oltre dodici figure che sono a ghiacere nelle nicchie che ricingono l’ornamento delle storie per il traverso, facendo in sulle crociere delle [272] cantonate, in certi tondi, teste di femmine e di giovani e di vecchi, il numero XXXIII; fra le quali, nel mez[z]o di detta porta, vicino al nome suo intagliato in essa, è ritratto Bartoluccio suo padre, ch’è quel più vecchio, et il più giovane è Lorenzo suo figliuolo, maestro di tutta l’opera: oltre a infiniti fogliami e

cornici et altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie che sono in detta porta sono del Testamento Vecchio; e nella prima è la creazione di Adamo e di Eva sua donna, quali sono perfettissimamente condotti, vedendosi che Lorenzo ha imitato che sieno di membra più begli che egli ha possuto, volendo osservare che, sendo quelli di mano di Dio, e' non fussino mai fatto le più belle figure, e così questi di suo avessino a passare tutte l'altre ch'erano state fatte da lui ne l'altre opere sue: avvertenzia certo grandissima. E così fece nella medesima quando e' mangiano il pomo et insieme quando e' son cacciati di Paradiso: le qual' figure in quegli atti rispondono a l'effetto prima del peccato, conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e nell'altro la penitenzia nello essere da l'Angelo fatti uscir fuori di Paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo et Eva avendo Caim et Abel piccoli fanciulli creati da loro; e così vi sono quando de le primizie Abel fa sacrificio e Caim de le men buone, dove si scorge negli atti di Caim l'invidia contra il prossimo et in Abel l'amore inverso Idio; e quello che è di singular bellezza è il veder Caim arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l'aratro paiono veri e naturali: così come è il medesimo Abel che, guardando il bestiame, Caim li dà la morte; dove si vede quello con attitudine impietosissima e crudele con un bastone ammaz[z]are il fratello, che il bronzo medesimo mostra la languidezza delle [273] membra morte nella bellissima persona di Abel; e così di basso rilievo da lontano è Iddio che domanda a Caim quel che ha fatto di Abel: contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro come Noè esce de l'arca la moglie coi suoi figliuoli e figliuole e nuore et insieme tutti gli animali, così volatili come terrestri, i quali, ciascuno nel suo genere, sono intagliati dalle eccellentissime mani di Lorenzo con quella perfezione che può l'arte imitar la natura, vedendosi l'arca aperta e le stagge in prospettiva di bassissimo rilievo, che non si può esprimere la grazia loro; oltre che le figure di Noè e delli altri suoi facendo sacrificio, si vede l'arcobaleno, segno di pace fra Iddio e Noè; ma molto più eccellente di tutte le figure quando egli ha piantato la vigna e che inebriato del vino, mostrando la vergogna, Can suo figliuolo lo schernisce, ché uno nel sonno non può imitarsi con più aspetto, vedendosi lo abandonmento delle membra ebbre, e la considerazione et amore degli altri due figliuoli che lo ricuoprono con bellissime attitudini; oltre che v'è e la botte et i pampani e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con una avvertenza, accomodandoli in certi luoghi, che non impediscono la storia, anzi le fanno un ornamento bellissimo. Piacque molto a Lorenzo fare nella quarta storia, in quel quadro, lo apparire de' tre Angeli nella valle Mambre: facendo quegli simili l'uno a l'altro, si vede quel santissimo vecchio adorarli con una attitudine di mani e di volto molto proprio e vivace, oltre ch'egli con uno affetto molto bello intagliò i suoi servi che a piè del monte con uno asino spettano Abraam che sacrificava il figliuolo; il quale ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca far l'obbedienza: è impedito da l'Angelo, che con una mano lo ritiene e [274] con l'altra accenna dove è il montone da far sacrificio e libera Isac da la morte: storia veramente viva per le bellissime parti, ciascheduna per sé, vedendo tanta perfezione nelle membra rustiche de' servi a comparazione delle delicate d'Isac, dove non pare che sia colpo che non sia con una discrezione et arte grandissima. Mostrò avanzar sempre se medesimo Lorenzo di mano in mano in quest'opera, e massime nelle difficoltà dove erano casamenti, come in questa, quando nasce [a] Isaac Iacob et Esaù, o dove Esaù che caccia per far la volontà del padre, et Iacob amaestrato da Rebecca porge il cavretto cotto avendo la pelle intorno al collo, e cercato da Isac, il quale gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi e naturali, oltra le figure che fanno quello effetto istesso che Iacob et Isac e Rebecca nelli lor fatti quando eron vivi.

Inanimito Lorenzo per lo studio dell'arte, che di continuo la faceva più facile, tentava lo ingegno suo in cose più artificiose e difficili; facendo in questo sesto quadro come Iosef è messo da' suoi fratelli nella cisterna e quando lo vendono a que' mercanti, e da loro è donato a Faraone al quale interpreta il sogno della fame, e la provisione per rimedio, e gli onori fatti a Iosef da Faraone; et èvi quando Iacob manda i suoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui gli fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una difficoltà grande, nel quale è dentro figure in diversi modi che caricano grano e farine, et asini straordinarii e certamente nella bellezza loro; oltra che vi è il convito ch'e' fa loro, il nascondere la coppa d'oro

nel sacco a Benjamin, e lo essergli trovata, e come egli abbraccia e riconosce i fratelli; la quale istoria per tanti affetti e varietà di cose è tenuta fra tutte l'opera [275] la più degna e la più difficile e la più bella. Certamente che Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare che, quando gli venivano i componimenti delle storie belle, e' non facessi bellissime le figure; come appare in questo settimo quadro, dove egli figurando il monte Sinai e nella sommità Moysè che da Idio ha le Leggi, dove con attitudine riverente ingenocchioni le piglia, et a mezzo il monte Iosùè che l'aspetta e tutto il popolo a' piedi, quello impaurito per i tuoni, saette e tremuoti, che in attitudini diverse mostrano gli animi loro con una prontezza grandissima. Operò diligenza e grande amore nello ottavo quadro, dove egli fece quando Iosùè andò a Ierico, e volse il Giordano, e pose i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù: figure molto pronte; ma molto belle sono alcune di basso rilievo quando, girando con l'arca intorno alle mura della città predetta, con suono di trombe rovinano le mura e gli Ebrei pigliano Ierico: nella quale è diminuito il paese et abbassato sempre con osservanzia da le prime figure ai monti, e dai monti a la città, e da la città ad il lontano del paese di bassissimo rilievo, condotta tutta con una gran perfezione. Veramente che Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell'arte, come egli si vide poi nel nono quadro, quando, nella occisione di Golia gigante al quale Davit taglia la testa con una fanciullesca e fiera attitudine, si vede rompere lo esercito dei Filistei da quello de Idio, dove Lorenzo fece cavalli, carri et altre cose da guerra con diligenza; e così fece Davit che tornando con la testa di Golia in mano, il popolo lo incontra sonando e cantando: i quali affetti sono tutti proprii e vivaci. Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima et ultima storia, la Regina Sab[276]ba quando visita Saleme con grandissima corte; dove egli fece un casamento tirato in prospettiva molto bello, e così tutte le altre figure simili alle predette storie, oltre gli ornamenti degli architravi che li vanno intorno a dette porte, dove son frutti e festoni fatti de la solita bontà. Nella quale opera, da per sé e tutta insieme, si conosce quanto il valore e lo isforzo di uno artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mez[z]e, nelle basse e nelle bassissime oprare d'invenzione ne' componimenti delle figure, e di stravaganzia di attitudini nelle femmine e nelli maschi, e di varietà di casamenti nelle prospettive, et oltre alle graziose arie di tutti i sessi, parimente osservato il decoro in tutta l'opera: ne' vecchi la gravità e ne' giovani la leggiadria e la grazia; et invero che si può attribuire per la perfezione di tutte le cose e per la saldezza del getto, venendo netta nel buttarla, ella sia la più bella opera del mondo e che si sia vista mai fra gli antichi e ' moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, da che un giorno Michelagnolo Buonarroti fermatosi a veder questo lavoro, sopraggiuntolo uno amico suo, li dimandò quel che gnene pareva, e se queste porti eron belle; rispose Michelagnolo: "Elle son tante belle, che elle starebbon bene alle porte del paradiso" lode veramente propria e detta da chi poteva giudicarla. E ben le poté egli condurre, che mentre lavorandole a fine da la età sua di XX anni che le cominciò, vi durò su 40 anni a lavorarle con fatiche via più che estreme. Le quali furon cagione che i Signori di quella città, oltre il pagamento fatto da' Consoli, gli donassino un podere, il quale è posto vicino alla Badia a Settimo, oltre che fu fatto de' Signori, riconoscendo la sua virtù con tutte quelle sorti di onori che più poterono. Seguitò dirimpetto alla Misericordia l'or[277]namento di bronzo con quei fogliami stupendissimi; i quali non finì per l'amore della morte, insieme con un modello che egli lasciò imperfetto dell'altra porta, dove è quella d'Andrea Pisano, che la voleva rifare: il qual oggi è ito male. E così lasciò Buonaccorso suo figliuolo che finì di sua mano quell'ornamento con una diligenza grandissima; né fece poi molte opere, morendo giovane. Rimasilì tutti i segreti del gittare, ché venissino le cose sottili, che la lunga sperienza aveva insegnati a Bartoluccio et a Lorenzo, e quel modo di strafurare il metallo come si veggono le cose campate da lui, oltre che gli lasciò molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policlete ch'era cosa rarissima, et una gamba antica di bronzo, et altre teste di femmine, e vasi condotti di Grecia senza sparagno di spese, oltre a' torsi di figure et altre cose rare de le quali egli si diletto avere e, studiandone, imitar quelle nelle opere sue: le quali furon insieme con gran parte delle facultà mandate in malora, et una parte ne vendé a messer Giovanni Gaddi cherico di Camera apostolica, che fu il letto di Policlete e l'altre migliori. Attese Lorenzo mentre visse a più cose e diletto di pittura e di lavorare finestre di vetro, come appare in Santa



Maria del Fiore gli occhi della chiesa, quelli che sono intorno alla cupola, da quel che fe' Donato in fuori, dove è Cristo che incorona la Nostra Donna. Fece quello ch'è sopra la porta principale di essa Santa Maria del Fiore, dove è il suo irsene in cielo; e così quello che è sopra la porta di Santa Croce, che ne fece un bellissimo cartone, che v'è dentro Cristo quando è diposto di croce. Fu nel principio della allogazione della cupola eletto per compagno e coaiutore di Filippo di ser Brunellesco, ancorché poi ne fusse levato, come s'è detto nella Vita di Filippo. E così seguitando la sua [278] arte, visse onoratissimamente e lasciò facultà. Laonde, già pervenuto agli anni della sua vita LXVIII, d'un mal di febbre continova passò a l'altra vita, lasciando fama immortale del suo nome a chi vede l'opere et ode le sue azzioni; e da e' suoi gli fu in Santa Croce di Fiorenza data onoratissima sepoltura, non restando fargli versi latini e volgari in sue lode, quali si sono smarriti salvo che questi sotto scritti:

DUM CERNIT VALVAS AURATO EX AERE NITENTES  
 IN TEMPLO MICHAEL ANGELUS OBSTUPUIT.  
 ATTONITUSQUE DIU SIC ALTA SILENTIA RUPIT:  
 O DIVINUM OPUS, O IANUA DIGNA POLO!  
 LORENZO IACE QUI, QUEL BUON GHIBERTO,  
 CH'A' CONSIGLI DEL PADRE E DELLO AMICO,  
 FUOR DE L'USO MODERNO E FORSE ANTICO,  
 GIOVINETTO MOSTRÒ QUANT'UOMO ESPERTO.

## MASOLINO

Pittore

Grandissima certamente si debbe credere la satisfazione di quegli animi che si accostano al sommo grado delle scienze ove e' si affaticano, e di coloro che, tirati dal diletto e dalla dolcezza delle virtù, sentendosi trar buon frutto de le fatiche, vivono una vita molto più e dolce e beata che non è amara e meschina quella altra di colui che, quanto più si affatica per appressarsi a la perfezione, tanto più gli in[279]grossa lo ingegno e riesce di manco pregio. E certo quando il cielo forma que' primi, forma un vaso capace di molte cose: una memoria che le ritenga et una mano che graziatamente e con buon giudizio le sappia esprimere, come bene esprimere le seppe ne' tempi suoi Masolino da Panicale di Valdelsa, il quale fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti e nella sua fanciullezza bonissimo orefice, e nel lavoro suo delle porte il miglior rinettatore che Lorenzo avesse. Ne' panni delle figure era molto dèstro e valente, e nel rinettare aveva molto buona maniera et intelligenza; per il che nel cesellare faceva con più destrezza alcune ammaccature morbidamente, così nelle membra umane come ne' panni. Diedesi alla pittura d'età d'anni XIX, e quella per sua arte esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina. Et andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò fece la sala di casa Orsina vecchia in Monte Giordano; e per un male che l'aria gli faceva alla testa tornatosi a Fiorenza, fece nel Carmino, allato della cappella del Crocifisso, la figura del S. Pietro che si vede ancora. La quale essendo dagli artefici lodata, fu cagione che gli allogarono in detta chiesa la cappella de' Brancacci con le storie di San Pietro, che, dato opera con ogni studio, ne condusse a fine una parte, come nella volta dove sono i IIII Vangelisti, e quando Cristo toglie da le reti Andrea e Piero; fecevi il suo piangere il peccato quando egli negò Cristo, e dopo la sua predicazione per convertire i popoli; fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando San Piero libera dal male Petronella sua figliuola; e nella medesima storia quando egli e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo che gli

chiede la limosina, al quale non potendo dare né oro né ar[280]gento, col segno della croce lo libera: fatte le figure per tutta quell'opera con molta buona grazia, e datoli grandezza nella maniera, morbidezza e unione nel colorire, e rilievo e forza nel disegno. La quale opera fu stimata molto per la novità sua e per l'osservanza di molti parti che erano totalmente fuori della maniera di Giotto. Le quali storie, sopraggiunto dalla morte, lasciò imperfette.

Fu persona Masolino di bonissimo ingegno, e molto unito e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza e con grand'amore a fine si veggono condotte. Questo studio e questa volontà d'affaticarsi ch'era in lui del continuo, gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale inanzi al tempo gli terminò la vita e troppo acerbo lo tolse al mondo. Morì Masolino giovane di età d'anni XXXVII, troncando la aspettazione che i popol' avevano concetta di lui. Et ad memoria di così acerbissima morte gli fu fatto poi questo distico:

HUNC PUERUM RAPUIT MORS IMPROBA: SED TAMEN OMNES  
PINGENDO SENES VICERAT ILLE PRIUS.

Furono le pitture sue circa l'anno MCCCCXL. E Paulo Schiavo, che in Fiorenza in sul Canto de' Gori fece la Nostra Donna con le figure che scórtano i piedi in su la cornice, si ingegnò molto di seguire la maniera sua e di Masaccio parimente. [281]

## PARRI SPINELLI

### Aretino

Ancora che molte provincie del mondo abbino le persone eccellenti ereditarie in qualche arte od in qualche virtù, la natura pure alle volte, come benigna madre, fa nascere in una patria uno ingegno straordinario, il quale la onora, la illustra e la fa nominare per fama da quegli i quali non ne arebbono ricordo alcuno; laonde spesse volte si vede gli spiriti egregi e gli onorati ingegni dar nome alle patrie loro, come veramente fece Parri di Spinello pittore aretino, il quale passò di disegno talmente Spinello, che la fama et il grido che dato gli fu veramente se gli convenne. Imitò Parri alquanto la maniera di Masolino, ma tenne più sottili e più svelte le sue figure. Fece le sue pitture in Arezzo, né di quivi partire si volle già mai per li figliuoli e per l'amore che portava al paese. Fece nello spedale della Nunziata la cappella di San Cristofano e di San Iacopo con altre figure; et in San Bernardo, monistero di Monte Oliveto, due cappelle all'entrata della chiesa, una de' Magi e l'altra della Trinità, con altre storie e figure. Al Duomo Vecchio fuor d'Arezzo è una cappellina, altrimenti una maestà, con una Annunziata, la quale per lo spavento dello Angelo tutta si torce quasi a fuggire, e nel cielo della volta una musica d'Angeli che suonano e cantano con tanta efficacia che e' pare quasi sentire la voce. Inoltre vi è una Carità che affettuosissimamente struggendosi verso tre figliolini, uno ne allatta, a l'altro fa festa et il terzo pi[282]glia per mano; et in una Fede che e' vi dipinse, oltra l'ordinario della croce e del calice, ha indotto nuova attitudine, faccendole battezzare di sua mano un putto dentro ad una conca col versargli in capo la tazza della acqua.

Dipinse in Santo Agostino nel coro de' frati alcune figure; et in San Giustino un San Martino nel tramezzo della chiesa; nel Vescovado di Arezzo, sotto la finestra di San Giovanni che bateza Cristo, dipinse una Nunziata, oggi mezza guasta; e nella Pieve dipinse una cappella alla porta, vicino alla stanza dell'Opera, et in una colonna un San Vincenzio bellissimo; et in San Francesco la cappella de' Viviani, e quella de' Quattro Incoronati con molte storie, pure a fresco. Dipinse in questo medesimo modo nella Udienza della Fraternita di Santa Maria della Misericordia una Nostra Donna e un popolo, con San Gregorio papa e San Donato vescovo; et a' detti Rettori lavorò una tavola a tempera per San Laurentino e Pergentino, lodatissima e bellissima. In San Domenico fece una

cappella all'entrar della porta di chiesa, nella quale molto bene si portò. Fu assaltato un giorno mentre faceva questa opera da nimici e da parenti suoi, che con seco piativano non so che dote, con armi per ispaventarlo: ma da gente che vi sopraggiunse subito fu soccorso; ma pure la paura che egli ebbe di tale assalto fu cagione che da indi innanzi sempre dipinse le sue figure torte in su uno lato. Costui per escusazione delle tante opere fatte, e per i morsi datili dalle lingue di quelli genti, vi fece una storia di lingue che abbruciano da Cristo in aria maledette, e scrittovi sotto: A LINGUA DOLOSA. Era Parri solitario e maninconico, e perch'era studiosissimo s'accortò molto la vita nelle fatiche dell'arte. Morì d'anni LVI, et in Santo Agostino nel sepolcro di Spinello suo padre fu ripo[283]sto; et a quegli che lo conoscevano molto increbbe della sua morte. E perché egli era sempre vivuto con virtù e con fama bonissima, con essa buona fama dopo la morte rimase in vita. Furono le pitture sue circa il MCCCCXL. Et ebbe appresso questo epitaffio:

PROGENUIT PARIDEM PICTOR SPINELLUS ET ARTEM  
SECTARI PATRIAM MAXIMA CURA FUIT.  
UT PATREM INGENIO ET MANIBUS SUPERARIT AB ILLO  
EXTANT QUAE MIRE PLURIMA PICTA DOCENT.

## MASACCIO

Pittore Fiorentino

Costuma la benigna madre Natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, comunemente non la far sola, ma in quel tempo medesimo, e vicino a quella, farne un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle possino giovare l'una a l'altra nella virtù, e nella emulazione spignere avanti con eccellenza quelle stesse arti dove elle adoprano a beneficio dello universo. La qual cosa, oltre il singular giovamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltre modo gli animi di chi viene dopo quella età ad 'sforzarsi con ogni studio e con ogni industria di guadagnare quello onore e quella gloriosa reputazione che ne' passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, lo aver Fiorenza prodotto in una medesima età [284] Filippo, Donato, Lorenzo, Paulo Uccello e Masaccio, eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò et accese tanto gli animi di chi venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza et in quella perfezione che si vede ne' tempi nostri. Di che abbiamo noi per il vero uno obbligo singulare a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da caminare al grado supremo: e quanto a la maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per aver egli prima di ogni altro fatto scortare i piedi nel piano, e così levato quella goffezza del fare le figure in punta di piedi usata universalmente da tutti i pittori insino a quel tempo, et inoltre per aver dato tanta vivezza e tanto rilievo alle sue pitture, che e' merita certamente non esserne manco riconosciuto che se e' fusse stato inventore della arte; con ciò sia che le cose fatte innanzi a lui erano veramente dipinte e dipinture, ove le sue, a comparazione de' suoi concorrenti e di chi lo ha voluto imitare, molto più si dimostrano vive e vere che contraffatte. La origine di costui fu da Castello San Giovanni di Valdarno, e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella fanciullezza.

Fu persona astrattissima e molto a caso, come quello che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose della arte sola, si curava poco di sé e manco di altrui. E perché e' non volle pensar già mai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e, non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da' suoi debitori se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso che era il

suo nome, fu da tutti detto Masaccio: non già perché e' fusse vizioso, essendo [285] egli la bontà naturale, ma per la tanta straccurataggine, con la quale nientedimanco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non può bramarsi. Cominciò l'arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmino di Fiorenza la cappella de' Brancacci, seguitando sempre quanto e' poteva le vestigie di Filippo e di Donato, ancora che l'arte fusse diversa, e cercando continuamente nello operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza a la similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti et il suo dipignere, che le opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nello operare, e nelle difficoltà della prospettiva artificioso e molto mirabile, come si vede in una sua istoria di figure piccole, che oggi è in casa Ridolfo del Ghirlandaio, nella quale, oltre il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva, tirati in una maniera che e' dimostrano in un tempo medesimo il didentro e il difuori, per avere egli presa la loro veduta non in faccia ma in su le cantonate, per maggior difficoltà. Cercò più degli altri maestri di fare gli ignudi e gli scórti nelle figure, poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo e molto semplice nel panneggiare. Sono le opere sue in Fiorenza, in Santa Maria Novella, una Trinità con figure da lato, sopra la cappella di Santo Ignazio; et una predella d'una tavola in Santa Maria Maggiore, accanto alla porta del fianco per andare a San Giovanni, con figurine piccole de la istoria di Santa Caterina e di San Giuliano, et una Natività di Cristo condotta con diligenza. A Pisa fece nella chiesa del Carmino, in una cappella del tramez[z]o, una tavola con infinito numero di figure [286] piccole e grandi, tanto accomodate e sì bene condotte che alcune ve ne sono che appariscono modernissime; nel medesimo luogo, in una parete di muro, uno Apostolo molto lodato. Nel ritorno da Pisa lavorò in Fiorenza una tavola, dentrovi un maschio et una femmina ignudi quanto il vivo, la quale si truova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso, non sentendosi in Fiorenza a suo modo, e stimolato dalla affezione et amore della arte, deliberò per imparare e superar gli altri andarsene a Roma, e così fece. Quivi, acquistata fama grandissima, lavorò al cardinale di San Clemente, nella Chiesa di San Clemente, una cappella, dove a fresco fece la Passione di Cristo co' ladroni in croce e le storie di Santa Caterina martire. Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si son tutte o perse o smarrite.

Successe intanto la morte di Masolino, per la quale restando imperfetta la cappella de' Brancacci, fu richiamato Masaccio a Fiorenza da Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo; e per mezzo di quello gli fu allogata a finire la detta cappella. Et allora fece Masaccio per pruova il San Paulo presso alle corde delle campane, solamente per mostrare il miglioramento che egli aveva fatto nella arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura, conoscendosi nella testa di quel Santo - il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale - una terribilità tanto grande che e' pare che la sola parola manchi a questa figura: e chi non conobbe San Paulo, guardando questo vedrà quel dabbene della civiltà romana, insieme con la invitta fortezza di quello animo divinissimo tutto intento alle cure della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima la intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente meravigliosa, come apparisce ancor oggi [287] ne' piedi stessi di detto Apostolo, per una difficoltà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia che faceva (come io dissi poco di sopra) tutte le figure in punta di piedi; la qual maniera durò sino a lui senza che altri la correggesse, et egli solo e prima di ogni altro la ridusse al buono del di d'oggi. Accadde, mentre che e' lavorava in questa opera, che e' fu consagrada la detta chiesa del Carmino da tre vescovi; e Masaccio, in memoria di ciò, di verde-terra dipinse di chiaro e scuro, sopra la porta che va in convento dentro nel chiostro, tutta la sagra come ella fu, e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello e in cappuccio che vanno dietro a la processione, fra i quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, con Donato scultore et altri suoi amici domestici. Dopo questo ritornato al lavoro della cappella, seguitando le istorie di San Piero cominciate da Masolino, ne finì una parte, cioè l'istoria della cattedra, il liberare gli infermi, suscitare i morti, et il sanare gli attratti con l'ombra nello andare al tempio con San Giovanni. Ma tra l'altre notabilissima apparisce quella dove San Piero per pagare il tributo cava per commissione di Cristo i danari del ventre del pesce, perché oltre il vedersi quivi in uno Apostolo che è nello ultimo il ritratto stesso di Masaccio, fatto

da lui medesimo a lo specchio, che par vivo vivo, e' vi si conosce lo ardire di San Piero nella dimanda e la attenzione degli Apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la risoluzione con gesti sì pronti che veramente appariscon vivi; et il San Piero massimamente, il quale nello affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce ha la testa focosa per lo stare chinato; e molto più quando e' paga il tributo, dove si vede lo affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guar[288]da i danari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la resurrezione del figliuolo del re fatta da San Piero e San Paulo, ancora che per la morte di esso Masaccio restasse imperfetta l'opera, che fu poi finita da Filippino. Nella istoria dove San Piero battezza, si stima grandemente uno ignudo che triema tra gli altri battezzati assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza et ammirazione; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d'oggi è stata frequentata questa cappella, nella quale sono ancora alcune teste vivissime e tanto belle che ben si può dire che nessuno maestro di quella età si accostasse tanto a' moderni quanto costui. Laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per avere egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de' tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori che sono stati da lui in qua, esercitandosi e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè fra' Giovanni da Fiesole, fra' Filippo, Filippino che la finì, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandaio, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra' Bartolomeo di San Marco, Mariotto Albertinelli et il divinissimo Michelagnolo Buonarroti; Raffaello ancorada Urbino, che di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandaio, Andrea del Sarto, il Rosso, il Franciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Iacopo da Pontormo, Pierino del Vaga e Toto del Nunziata. Et insomma tutti coloro che hanno cercato imparar quella arte sono andati a imparar sempre a questa [289] cappella, et apprendere i precetti e le regole del far bene da le figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri e molti fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi della arte, quivi ancora concorrono le membra.

Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli arebbe fatto ancora molto maggior frutto nella arte, se la morte, che di XXVI anni ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma, o fusse la invidia o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e' si morì nel bel del fiorire; et andossene sì di subito, che e' non mancò chi dubitasse in lui di veleno assai più che di altro accidente. Dicesi che sentendo la morte sua, Filippo di ser Brunellesco disse: "Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita"; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e di architettura. Fu sepolto nella medesima chiesa del Carmino l'anno MCCCCXLIII. E se bene allora non gli fu posto sepolcro alcuno per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

#### MASACCIO NEL CARMINE

S'ALCUN CERCASSE IL MARMO O 'L NOME MIO,  
LA CHIESA È IL MARMO, UNA CAPPELLA È IL NOME.  
MORII, CHÉ NATURA EBBE INVIDIA, COME  
L'ARTE DEL MIO PENNELLO UOPO E DESIO. [290]

PINSI, E LA MIA PITTURA AL VER FU PARI:  
L'ATTEGGIAI, L'AVVIVAI, LE DIEDI IL MOTO,  
LE DIEDI AFFETTO. INSEGNI IL BUONARROTO  
A TUTTI GLI ALTRI, E DA ME SOLO IMPARI.

MASACCII FLORENTINI OSSA TOTO HOC TEGUNTUR TEMPLO QUEM

NATURA FORTASSIS INVIDIA MOTA NE QUANDOQUE SUPERARETUR  
AB ARTE ANNO AETATIS SUAE XXVI PROH DOLOR! INIQUISSIME  
RAPUIT. QUOD INOPIA FACTUM FORTE FUIT ID HONORI SIBI  
VERTIT VIRTUS.

INVIDA CUR, LACHESIS, PRIMO SUB FLORE IUVENTAE  
POLLICE DISCINDIS STAMINA FUNEREO?  
HOC UNO OCCISO INNUMEROS OCCIDIS APELLES.  
PICTURAE OMNIS OBIT HOC OBEUNTE LEPOS.  
HOC SOLE EXTINGUUNTUR SYDERA CUNCTA.  
HEU! DECUS OMNE PERIT HOC PEREUNTE SIMUL.

E gli artefici più eccellenti, conoscendo benissimo la sua virtù, gli hanno dato vanto di avere aggiunto nella pittura vivacità ne' colori, terribilità nel disegno, rilievo grandissimo nelle figure et ordine nelle vedute degli scórti, affermando universalmente che, da Giotto in qua, di tutti i vecchi maestri Masaccio è il più moderno che si sia visto; e che e' mostrò col giudizio suo, quasiché per un testamento, in cinque teste fatte da lui, a chi per lo augumento fatto nelle arti si avesse ad avere il grado di quelle, lasciandocene in una tavola di sua mano, oggi in casa Giuliano da San [291] Gallo in Fiorenza, i ritratti quasi vivissimi, che sono questi: Giotto per il principio della pittura, Donato per la scultura, Filippo Brunellesco per la architettura e Paulo Uccello per gli animali e per la prospettiva; e tra questi Antonio Manetti per eccellentissimo matematico de' tempi suoi.

## FILIPPO BRUNELLESCHI

### Scultore et Architetto

Molti forma la natura diminuiti di persona e di fattezze nel nascere loro, et a quegli fa in corpo l'animo pieno di tanta grandezza et il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili et impossibili, e quelle non rendono finite al mondo con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro; e tante cose quante l'occasione mette nelle mani di questi, per vili e basse che elle si siano, le fanno essi divenire in pregio et altezza. Laonde mai non si doverrebbe torcere il muso quando s'incontra in persone che in aspetto non hanno quella prima grazia o venustà che dovrebbe dare la natura nel venire al mondo a chi opera in qualche virtù, perché non è dubbio che sotto le zolle della terra si ascondono le vene dell'oro. E molte volte nasce in questi che sono di sparutissime forme tanta generosità d'animo e tanta sincerità di cuore, che sendo mescolata [292] la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non grandissime maraviglie; perciò che e' si sforzano di abbellire la bruttez[z]a del corpo con la virtù dell'ingegno, come apertamente si vide in Filippo di ser Brunellesco, sparutissimo de la persona, ma di ingegno tanto elevato che ben si può dire che e' ci fu donato dal cielo per dar nuova forma alla architettura, già per centinaia d'anni smarrita; nella quale gl'uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia e con peggior ornamento. E volse il cielo, sendo stata la terra tanti anni senza uno animo egregio et uno spirito divino, che Filippo lasciassi al mondo di sé la maggiore e la più alta fabrica di tutte l'altre fatte nel tempo de' moderni et ancora in quello degli antichi, mostrando che il valore negli artefici toscani, ancora che perduto fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù, fra le quali ebbe quella dell'amicizia, sì che non fu mai alcuno più benigno né più amorevole di lui. Nel giudizio era netto di passione; e dove e' vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util suo e l'interesse degli amici. Conobbe se stesso, et il grado della sua virtù comunicò a molti, et il

prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nimico capitale de' vizii, et ottimo e fervido onorator di coloro che essercitavano le virtù. Non spese mai il tempo invano, che o per sé o per l'opere d'altri nelle altrui necessità non s'affaticasse, e caminando gli amici visitasse e sempre sovvenisse. Dicesi che in Fiorenza fu uno uomo di bonissima fama e di molti lodevoli costumi e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era ser Brunellesco di Lippo La[293]pi; aveva auto l'avolo suo che era chiamato Cambio, che fu litterata persona anch'egli, il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini: le virtù de' quali avevon non meno arricchito l'ingegno di ser Brunellesco ne l'esercizio del notaio quanto si avessino loro nelle altre cure maggiori acresciuto di facultà e di grado. Crebbe ser Brunellesco in credito per le buone parti, ché del suo saper essere si era procacciato co' cittadini grandissima benivolenzia; e non andò molto che fu fatto provveditore dei Dieci della guerra, i quali allora per le cose dello stato in quella città tenevano molti condottieri, e capitani di cavalli e fanterie; de' principali de' quali diventò ser Brunellesco procuratore di riscuotere i quartieri e tutte le paghe e stanziamenti che eglino avessino avere da quello stato per lor servito, et inoltre con somma diligenza spendeva per loro in drappi, panni, armadure, cavalli e fornimenti e tutto il loro bisogno, per aver egli intelligenza e gran pratica in queste cose: e con fede da intera persona diede sempre onoratamente saggio di sé. Tolse costui per donna una giovane costumatissima de la nobil famiglia delli Spini, de la quale per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli e i suoi figliuoli abitarono fino a la morte: la quale casa posta dirimpetto a San Michele Berteldi, per fianco, in un biscanto passato la piazza degli Agli. Ora, mentre che egli si esercitava così e vivevasi lietamente, gli nacque l'anno MCCCLXXVII un figliuolo, al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto: della qual nascita fece quella allegrezza che maggior poteva. Laonde con ogni accuratezza gl'insegnò nella sua puerizia i primi principii delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato, che teneva spesso sospe[294]so il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto: anzi pareva che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità; per il che ser Brunellesco, che desiderava che egli facesse il mestier suo del notaio o quel del tritavolo, ne prese dispiacere grandissimo. Pure, veggendolo continovamente esser dietro a cose ingegnose d'arte di mano, gli fece imparare l'abbaco e scrivere, e dipoi lo pose all'arte dell'orefice, acciò imparasse a disegnare con uno amico suo. E fu questo con molta satisfazione di Filippo, il quale cominciato a imparare e mettere in opera le cose di quella arte, non passò molti anni che egli legava le pietre fini meglio che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello et il lavorare grosserie, come alcune figure d'argento che erano nello altare di Santo Iacopo di Pistoia, tenute bellissime, fatte da lui all'Opera di quella città; et opere di bassi rilievi, dove mostrò intendersi tanto di quel mestiero, che era forza che 'l suo ingegno passasse i termini di quella arte. Laonde, avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò a entrarli fantasia nelle cose de' tempi e de' moti, de' pesi e delle ruote, come si posson far girare e da che si muovono; e così lavorò di sua mano alcuni orioli bonissimi e bellissimi. Né fu contento a questo, che nell'animo se li destò una voglia della scultura: e tutto venne che essendo Donatello giovane tenuto valente in quella et in espettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo, et insieme per le virtù l'un dell'altro si posono tanto amore, che l'uno non pareva che sapesse vivere senza l'altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, dava opera a molte professioni; né molto si esercitò in quelle che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissimo architetto, come mostrò in molte cose che servirono per [295] acconciami di case: come al Canto d'i Ciai verso Mercato Vecchio la casa di Apollonio Lapi suo parente, ché in quella (mentre egli la faceva mutare) si adoperò grandemente; et il simile fece fuor di Fiorenza la torre e la casa della Petraia a Castello. Nel palazzo dove abitava la Signoria ordinò e spartì, dove era l'ufizio delli ufiziali di Monte, tutte quelle stanze, e vi fece e porte e finestre nella maniera cavata da lo antico, allora non usatesi molto per essere l'architettura roz[z]issima in Toscana. Avenne che in Fiorenza volevon far fare i Frati di Santo Spirito una statua di Santa Maria Madalena in penitenzia di legname di tiglio per porre a una cappella; e Filippo, che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare che ancora nelle cose grandi varrebbe similmente, prese a far detta

figura: la qual finita e messa in opera fu tenuta cosa molto bella; ma nell'incendio poi di quel tempio, l'anno MCCCCLXXI, abbruciò insieme con altre pitture notabili.

Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso adoperata per molte falsità che vi si facevano; nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da sé un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e profilo e per via della interseguazione: cosa veramente ingegnossissima et utile all'arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di Santo Giovanni, con tutti quegli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri e bianchi che diminuivano con una grazia singulare; e similmente fece la casa della Misericordia, con le botteghe de' cialdonai e la volta de' Pecori, e da l'altra banda la colonna di Santo Zanobi. La qual opera essendoli lodata dalli artefici e da chi aveva giudizio in quell'arte, gli diede animo che non sté molto che egli misse mano a una al[296]tra; e ritrasse il palazzo, la piazza e la loggia de' Signori, insieme col tetto de' Pisani e tutto quel che intorno si vede murato. Le quali opere furon cagione di destare l'animo agli altri artefici, che vi atteseno dipoi con grande studio. Egli particolarmente la insegnò a Masaccio, pittore allor giovane, molto suo amico, il quale gli fece onore in quello che gli mostrò - come appare negli edifizii dell'opere sue -, né restò di mostrare a quelli che lavoravano le tarsie, che è un'arte di commettere legni di colori: e tanto gli stimolò ch'e' fu cagione di metterla in buono uso, ché si fece di quel magisterio et allora e dipoi molte cose eccellenti che hanno recato e fama et utile a Fiorenza per molti anni.

Avvenne che tornò da Studio messer Paulo dal Pozzo Toscanelli, et una sera trovandosi in uno orto a cena con certi suoi amici, per farli onore invitarono Filippo; il quale uditolo ragionare de l'arti matematiche, prese tal familiarità con seco che egli imparò la geometria da lui; e se bene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione delle cose con il naturale della pratica e sperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando dava opera alle cose della Scrittura cristiana, né restava continuo di intervenire alle dispute et alle prediche delle persone dotte, delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che messer Paulo predetto, celebrandolo, usava dire che nel sentir arguir Filippo gli pareva un nuovo Santo Paulo. Diede ancora molto opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furon da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo se ne serviva ne' suoi ragionamenti: né mai col pensiero faceva altro che machinare et immaginarsi cose ingegnose e difficili. Né poté trovar mai ingegno che più lo satisfacessi che Donato, con il quale domestica[297]mente confabulando, pigliavano piacere l'uno dell'altro, e le difficoltà del mestiero conferivano insieme. Avvenne che Donato in que' giorni aveva finito un Crocifisso di legno, il qual fu posto in S. Croce di Fiorenza sotto la storia del fanciullo che risuscita S. Francesco dipinto da Taddeo Gaddi; del quale Crocifisso pigliandone Donato parere con Filippo, gli rispose che egli aveva messo un contadino in croce; onde ne nacque il detto di "Togli del legno e fanne uno tu", come largamente si ragiona nella Vita di Donato. Per il che Filippo, il quale, ancorché fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa che li fusse detta, stette cheto molti mesi, tanto ch'e' condusse di legno un Crocifisso della medesima grandezza, di tal bontà e sì con arte, disegno e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui quasi ad inganno (perché non sapeva che Filippo avessi fatto tale opera), un grembiule che egli aveva pieno di uova e di cose per desinarle insieme gli cascò mentre lo guardava, uscito di sé per la meraviglia e per la ingegnosa et artificiosa maniera che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso e nelle braccia di detta figura, disposta et unita talmente insieme che Donato, oltra il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo. La qual opera è oggi posta in Santa Maria Novella fra la cappella degli Strozzi e de' Bardi da Vernia, lodata ancora dai moderni per il medesimo infinitamente. Laonde, vistosi la virtù di questi maestri veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall'Arte de' Beccai e dall'Arte de' Linaiuoli di due figure di marmo, da farsi nelle lor nicchie che sono intorno a Ort' San Michele; le quali Filippo lasciò fare a Donato da sé solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezione. Era l'anno MCCCCI che s'era deliberato, vedendo la scultura essere salita in tanta al[298]tezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio e batisteo di Santo Giovanni, perché da la morte di Andrea Pisano in qua non avevano avuti maestri che l'avessino sapute condurre. E così fatto intendere a quelli scultori che erano allora in Toscana l'animo loro, fu mandato per essi e



dato loro provisione et un anno di tempo a fare una storia per ciascuno; fra i quali furono richiesti Filippo e Donato di dovere ciascuno di essi da per sé fare una storia, a concorrenza di Lorenzo Ghiberti et Iacopo della Fonte, e Simone da Colle, Francesco di Valdambrina e Niccolò d'Arezzo. Le quali storie furono finite l'anno medesimo, e venute a mostra in paragone furono tutte bellissime et intra sé differenti: chi era ben disegnata e mal lavorata, come quella di Donato, e chi aveva bonissimo disegno e lavorata diligente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Iacopo della Quercia, e chi fatto invenzione povera e figure minute, nel modo che aveva la sua condotto Francesco di Valdambrina; e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò d'Arezzo e di Simone da Colle. Ma la migliore era quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in sé disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molto ben lavorate. Né gli era però molto inferior la storia di Filippo, nella quale aveva figurato uno Abraam che sacrifica Isaac; nella quale storia fece un servo, che mentre aspetta Abraam e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le istorie a mostra, non si satisfacendo Filippo e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicorono più al proposito di quell'opera che non erano essi e gli altri che avevano fatto le altre storie. E così a' Consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l'opera allogassero, mostran[299]do che il publico et il privato ne sarebbe servito meglio; e fu veramente questo una bontà vera d'amici et una virtù senza invidia et un giudizio sano nel conoscere se stessi, onde più lode meritorono che se l'opera avessino condotta a perfezione: felici spiriti, che mentre gioavano l'uno a l'altro godevano nel lodare le fatiche altrui, quanto infelici sono ora i nostri, che mentre ch'e' nucono, non sfogati crepano di invidia nel mordere altrui. Fu da' Consoli pregato Filippo che dovessi far l'opera insieme con Lorenzo, la qual non volse fare, avendo animo di venire a un segno di volere essere più tosto primo in una sola arte che pari o secondo in quell'opera. Per il che la storia, che aveva lavorata di bronzo, donò a Cosimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere nella sagrestia vecchia di Santo Lorenzo, nel dossal dello altare, e quivi si truova al presente; e quella di Donato fu messa nell'Arte del Cambio.

Fatta la allogagione a Lorenzo Ghiberti, furono insieme Filippo e Donato e risolverono insieme partirsi di Fiorenza et a Roma star qualche anno per attender Filippo alla architettura e Donato alla scultura. Il che fece Filippo per voler esser superiore et a Lorenzo et a Donato tanto quanto fanno l'architettura più nobile de la scultura e de la pittura. E venduto un poderetto che egli aveva a Settignano, di Fiorenza partiti, a Roma si condussero: nella quale, vedendo la grandez[z]a degli edifizii e la perfezione dei corpi de' tempii, stava astratto che pareva fuor di sé. E così dato ordine a misurare le cornici e levar le piante di quegli edifizii, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono né a tempo né a spesa, né lasciarono dove eglino et in Roma e fuori in campagna non vedessino e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. Era Filip[300]po sciolto da le cure familiari, e datosi in preda agli studii non si curava di suo mangiare o dormire: solo l'intento suo era l'architettura, che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la todesca e barbara, quale molto si usava nel suo tempo. Et aveva in sé duoi concetti grandissimi: l'uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di sé che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l'altro di trovar modo se e' si potesse a voltare la cupola di Santa Maria del Fiore di Fiorenza; le difficoltà della quale avevano fatto sì che, dopo la morte di Arnolfo Todesco, non ci era stato mai nessuno che li bastassi l'animo, senza grandissima spesa d'armature di legname, potere volgere quella. Non conferì però mai questa sua immaginazione a Donato né ad anima viva; né restò che in Roma tutte le difficoltà che sono nella Ritonda egli non considerasse sì come si poteva voltare; tutte le volte nello antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava. E se per avventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici e basamenti di edifizii, eglino mettevano opere e facevano cavare per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma: quando eglino passavano per le strade, che andavano vestiti a caso, gli chiamavano quelli del tesoro, credendo i popoli ch'e' fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori; e di ciò fu cagione che trovarono un giorno una brocca antica di terra, piena di medaglie. Ven[n]ero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici che erano di prezzo; e così si rimase solo in Roma, ché

Donato a Fiorenza se ne tornò, e con maggiore studio e fatica di prima dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercita[301]va. Né restò che non fusse disegnata da lui ogni sorte di fabbrica: tempj tondi e quadri, a otto facce, basiliche, aquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri et ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature et incatenature, e così il girarli nelle volte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e di inperature e di morse; et investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mez[z]o per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quello ferro, che è da noi chiamato la ulivella, con che si tira su le pietre; et egli lo rinovò e messelo in uso dipoi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, dorico, ionico e corinto: e fu tale questo studio che rimase il suo ingegno capacissimo di potere vedere nella immaginazione Roma come ella stava quando non era rovinata. Fece l'aria di quella città un poco di novità l'anno 1407 a Filippo; onde egli consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Fiorenza; nella quale per l'absenzia sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli a la sua venuta molti disegni e molti consigli.

Fu fatto il medesimo anno una ragunata d'architettori e di ingegneri del paese, sopra il modo del voltar la cupola, dagli Operai di Santa Maria del Fiore e dai Consoli dell'Arte della Lana; intra ' quali intervenne Filippo, e dette consiglio che era necessario cavare lo edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno d'Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici d'altezza et in mez[z]o a ogni faccia fare uno occhio grande, perché oltra che leverebbe il peso fuor de le spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente. E così se ne fece modelli e si messe in esecuzione. Filippo, dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in su la piazza di Santa Maria del Fiore con Donato et altri artefici, si ragionava de le antichità nelle cose della [302] scoltura; e raccontando Donato che quando e' tornava da Roma aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del Duomo di marmo tanta celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notevole in que' tempi, e che nel passar poi da Cortona entrò in Pieve e vedde un pilo antico bellissimo dove era una storia di marmo, cosa allora rara non essendosi disotter[r]ati quella abbondanza che ha fatto ne' tempi nostri, e così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quella opera, e la fine che vi era dentro insieme con la perfezione e bontà del magistero, accese sì Filippo di una ardente volontà di vederlo, che così come egli era, in mantello et in cappuccio, in zoccoli, senza dir dove andasse si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà et amore ch'e' portava all'arte. E veduto e piaciutoli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno; e con quello tornò a Fiorenza, senza che Donato o altra persona si accorgesse che fussi partito, pensando che e' dovessi disegnare o fantasticare qualcosa. Così tornato in Fiorenza li mostrò il disegno del pilo da lui con pazienza ritratto; per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all'arte. Stette molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli et ingegni, tutti per l'opera della cupola, stando tuttavia con gli artefici in su le baie; ché allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo, et andando bene spesso per suo diporto ad aiutare a Lorenzo Ghiberti a rinettar qualcosa in su le porte. Ma, tòccoli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provisione di ingegneri che voltassino la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricercato di fuori che non arebbe fatto in Fiorenza, se lo avessino richiesto. Laonde [303] trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l'opera e l'ingegno suo acutissimo per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà e quello animo che non avevan trovato negli altri maestri, i quali stavono smarriti insieme coi muratori, perdute le forze e non pensando poter mai trovar modo da voltarla né legni da fare una travata che fusse sì forte che reggessi l'armadura et il peso di sì grande edifizio, deliberati vederne il fine scrissono a Filippo a Roma con pregarlo che venisse a Fiorenza. Et egli, che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi a sua venuta lo ufizio delli Operai di Santa Maria del Fiore et i Consoli dell'Arte della Lana, dissono a Filippo tutte le difficoltà, da la maggiore a la minore, che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nella Udienza insieme con loro; per il che Filippo disse queste parole: "Signori Operai, e' non è dubbio che le cose grande abbino in sé delle dubitazioni nel dar lor fine; et ancorché io conosca questa opera esser faticosa e difficile a condursi, attesoché maggior' difficoltà ci conosco io che non fanno i muratori né le Signorie Vostre insieme e questi eccellenti ingegneri et architetti, et ancora che mai né essi né io né forse gli antichi voltassero una volta sì terribile quanto questa, ho

pur pensato molte volte alle armature di fuori e di dentro, e come si possi trovar modo che gli uomini con sicurtà ci lavorino, conoscendo uno espresso pericolo di morte senza rimedio negli sbigottiti dalla altez[z]a dello edificio più che dalla larghezza della volta; perché se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda: ma qui bisogna seguitare l'otto facce et entrare in catene et in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo [304] è tempio sacro a Dio, mi confido che, faccendosi in memoria sua, non mancherà di infondere il sapere dov'e' non sia, et agiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficoltà. Né ci ho pensato su ancor niente, e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le Signorie Vostre delibereranno che ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere et ordinare che fra uno anno di tempo a un dì determinato venghino in Fiorenza architettori, non solo toscani et italiani, ma todeschi e francesi e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, che, disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno o arà miglior modo e giudizio per fare tale opera. Né vi saperei dare io altro consiglio né migliore ordine di questo". Piacque ai Consoli et agli Operai l'ordine et il consiglio di Filippo, ma arebbono voluto che in questo mentre egli avessi fatto un modello, e che ci avesse pensato su; et egli mostrava di non curarsene, anzi, preso licenzia da loro, disse esser sollecitato con lettere et era necessario che egli tornassi a Roma. Avvedutosi dunque i Consoli che i prieghi loro e degli Operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi, e non si piegando, una mattina, che fu addì 26 di maggio 1417, gli fecero gli Operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si truovano a uscita a Filippo ne' libri dell'Opera: e tutto era per agevolarlo. Ma egli, saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza se [305] ne tornò a Roma, nella quale fece molte strette esamine e sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinando e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altro che egli non potesse condurre tale opera: et il consiglio dato del condurre nuovi architettori non l'aveva Filippo messo inanzi per altro se non perché eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perché e' pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo inanzi che fussino venuti quegli architetti de' lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra et in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare et ottenere da que' prìncipi i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni.

Venne l'anno MCCCCXX, che furono ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani, e così quelli della Toscana e tutti gli ingegnosi artefici di disegno fiorentini: e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nella Opera di Santa Maria del Fiore, presenti i Consoli e gli Operai insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, che udissino sopra questo caso l'animo di ciascuno e si dovessi risolvere il modo di voltare questa tribuna; cominciarono a chiamarli nella Udienza et udirono a uno a uno l'animo che avevano e l'ordine che ogni architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni sopra di tal materia: perciò che chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgerli su gli archi, e tenere le travate per reggere il peso; altri voltarla di spugne, acciò fussi più leggeri il pe[306]so; e molti si accordavano fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione come quella di Santo Giovanni di Fiorenza. E ci fu uno che propose empierla di terra e mescolare quattrini fra essa, acciò che, volta, dessino licenzia che chi voleva di quel terreno potessi andare per esso, e così in un subito il popolo lo portassi via senza spesa. Solo Filippo disse che si poteva voltarla senza tanti legni e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi e facilissimamente senza armadura. Parve a' Consoli che stavano ad aspettare qualche bel modo, et agli Operai et a tutti que' cittadini, che Filippo avessi detto una cosa da sciocchi, e se ne feciono beffe ridendosi di lui; e si volsono, e li dissono ch'e' ragionassi d'altro, che quello era un modo da pazzi come era egli. Del che parendo a Filippo di essere offeso,

disse: “Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera che in questa, et ancora che voi vi ridiate di me, conoscerete, se non volete essere ostinati, non doversi né potersi fare in altro modo. Et è necessario, chi la vorrà condurre nel modo ch’io ho pensato, ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l’una volta di dentro e l’altra di fuori, in modo che fra l’una e l’altra si cammini; et in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s’incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Et è necessario pensare a’ lumi, alle scale et ai condotti dove l’acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato ch’e’ bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici, et una infinità di cose difficili: ma io, che la veggo vòlta, conosco che non ci è altro modo né altra via da potere volgerla che questa ch’io ragiono”. E riscaldato nel dire, tanto quanto e’ cercava facilitare il concetto suo, ché eglino lo [307] credessino, veniva proponendo più dubbii, che gli faceva meno credere e tenerlo una bestia e una cicala. Laonde licenziatolo parecchi volte, et alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell’Udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fussi detto: “Vedi colà quel pazzo”. Restati i Consoli nella Audienza confusi e dai modi de’ primi maestri difficili e da l’ultimo di Filippo, a loro sciocco (parendoli che e’ confondessi quell’opera con due cose: l’una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso, l’altra il farla senza armadura), da l’altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso nelli studii per avere questa opera, non sapeva che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure, volendo vincere, gli bisognava armarsi di pazienza, avendo egli tanto di vedere ch’e’ conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in uno proposito. E cominciato in disparte a favellare ora a questo Consolo ora a quello Operaio, e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, gli ridusse che si diliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que’ forestieri. Per la qual cosa inanimiti, i Consoli e gli Operai e quei cittadini si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furon con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo; dove si dice che nacque la disputa dell’uovo, in questa forma. Egli arebbono voluto che Filippo avesse detto l’animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostri essi modelli e disegni loro; il che non volse fare, ma propose questo a’ maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello fa[308]cesse la cupola, ché quivi si vedrebbe lo ingegno loro. Fu tolto uno uovo, e da tutti que’ maestri provato a farlo star ritto, nessuno sapeva il modo. Fu da loro detto a Filippo ch’e’ lo fermasse, et egli con grazia lo prese, e datoli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gl’artefici che similmente arebbono fatto essi, rispose loro Filippo ridendo che egli averebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto che egli avessi carico di questa opera e ne informasse meglio i Consoli e gli Operai. Andatosene dunque a casa, si messe a scrivere, et in sur un foglio scrisse l’animo suo più apertamente che poteva per darlo al magistrato, in questa forma: “Considerato le difficoltà di questa fabbrica, magnifici signori Operai, truovo che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, attesoché sarebbe tanto grande il piano di sopra, dove va la lanterna, che mettendovi peso rovinerebbe presto: e mi pare che quegli architetti che mancano del considerare più che possono a la eternità della fabrica, non abbino amore alle memorie per quel che elle si fanno. E però risolvo girar di dentro questa volta a spicchî, come stanno le facce, e darle la misura et il sesto del quarto acuto; perciò che questo è un sesto che, girato, sempre pigne a lo in su, e caricatolo con la lanterna, l’uno con l’altro la farà durabile. E vuole essere grossa nella mossa da piè braccia  $3 \frac{3}{4}$ , e vada piramidalmente strignendosi di fuori per fino dove ella si serra e dove ha a essere la lanterna. E la volta sia congiunta insieme alla grossezza di braccia  $1 \frac{1}{4}$ ; farassi dal lato di fuori un’altra volta, che da piè sia grossa braccia  $2 \frac{1}{2}$ , per conservare quella di dentro da l’acqua, e piramidalmente diminuisca a proporzione, che si congiunga al principio della lanterna come l’altra, tan[309]to che sia in cima la sua grossezza duoi terzi. Sia per ogni angolo uno sprone, che sono otto in tutto; et in ogni faccia due, nel mez[z]o di quella, che vengono a essere sedici; e da la parte di dentro e di fuori nel mez[z]o di detti angoli, in ciascheduna faccia, siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia

4. E lunghe vadino insieme le dette due volte, piramidalmente murate, insino a la sommità dell'occhio chiuso dalla lanterna, per equale proporzione. Facciasi 24 sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni forti e lunghi, bene sprangati di ferri, i quali sieno stagnati; e sopra detti macigni catene di ferro che cinghino la detta volta con loro sproni. Assi a murare di sodo senza vano nel principio a l'altezza di braccia 5 et un quarto, e dipoi seguitar gli sproni, e si dividino le volte. Il primo e secondo cerchio da piè sia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverso, sì che l'una volta e l'altra della cupola si posi in su' detti macigni. Facciasi nella altezza d'ogni braccia IX delle dette volte siano volticciuole tra l'uno sprone e l'altro, siano catene di legno di quercia grosse che leghino i detti sproni che reggono la volta di dentro, e siano coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro per l'amor delle salite. Gli sproni murati tutti di macigni e di pietra forte, e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino alla altezza di braccia 24, e da indi in su si muri di mattoni ovvero di spugna, Secondo che si delibererà per chi l'arà a fare, più leggeri che egli potrà. Debbasi far di fuori un andito sopra gli occhi, che sia di sotto ballatoio con parapetti straforati di altezza di braccia due, all'avenante di quelli delle tribunette di sotto; o veramente due anditi l'un sopra l'altro in sur una cornice bene ornata: e l'andito di sopra sia scoperto. L'acque [310] della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l'acqua dov'è di pietra forte murato sotto la ratta; facciasi otto coste di marmo agli angoli nella superficie della cupola di fuori, grossi come si richiede a lei et alti un braccio sopra la cupola, scorniciato a tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo e della gronda da ogni parte; muovansi piramidali da la mossa loro per infino a la fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armature, perfino a braccia XXX, e da indi in su in quel modo che sarà consigliato per que' maestri che l'aranno a murare, perché la pratica insegna quel che si ha a seguire".

Finito che ebbe Filippo di scrivere le sopradette parti, andò la mattina al magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro; et ancora che eglino non ne fussino capaci, vedendo la prontezza dell'animo di Filippo e che nessuno degli altri architetti non andava con miglior' gambe, per mostrare egli una sicurtà tanta manifesta nel suo dire, replicando di continuo il medesimo, che pareva certamente che egli ne avessi vòlte dieci non che nessuna, tiratisi da parte i Consoli, consultorono di dargliene, ma che arebbono voluto vedere un poco di sperienza come si poteva volger questa volta senza armadura: tutte l'altre cose aprovavono. Avvenne che Bartolomeo Barbadori voleva far fare una cappella in Santa Filicita, e già ne aveva parlato con Filippo; et egli vi messe mano e la fece voltar senza armadura, che è quella cappella nello entrare in chiesa a man ritta dove è la pila dell'acqua santa, pur di sua mano; e similmente in que' dì ne fece voltare un'altra in Santo Iacopo sopr'Arno per Stiatta Ridolfi allato alla cappella dello altar maggiore. Le quali furon cagione che gli fu dato più credito che alle parole. E così assicurati i Consoli e gli Operai per lo scritto e per l'opera [311] che avevano veduta, gli allogorono la cupola, facendolo capomaestro principale per partito di fave. Ma non gliene obligarono se non braccia dodici d'altezza, dicendoli che volevano vedere come riusciva l'opera; che riuscendo come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogazione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza e diffidenza ne' Consoli et Operai, e se non fusse stato che sapeva che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano; pur come sitibondo di conseguire quella gloria, la prese e di condurla a fine perfettamente si obligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro dove il proveditore teneva i debitori et i creditori de' legnami e de' marmi, con l'obbligo suddetto, facendoli la provisione medesima per partito di quelle paghe che avevano fino allora date agli altri capomaestri. Saputasi la allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene et a chi male, come sempre fu il parere del popolo e degli spensierati: ma la maggiore parte era delli invidiosi. Mentre che si faceva le provisioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa ai Consoli et agli Operai, dissono che si era corsa la cosa, che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo; e che se eglino fussin privi d'uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonare loro, ma che non passava con onore della città, venendo qualche disgrazia, come suole avvenire nella fabbrica, e' si potessi et avessi a dare la colpa a un solo con vergogna e con danno grande; e che per mitigare il furore di Filippo era bene

giugnerli un compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di Santo Giovanni; e che e' fusse amato [312] da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente perché, nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezione verso quella fabbrica operarono di maniera appresso de' Consoli e degli Operai ch'e' fu unito compagno di Filippo in questa opera. In quanta disperazione et amaritudine si trovassi Filippo sentendo quel che avevano fatto gli Operai, si conosce da questo, ch'e' fu per fuggirsi da Fiorenza; e se non fussi stato Donato e Luca della Robbia che lo confortavano, era per uscir fuor di sé. Veramente impia e crudel rabbia è quella di coloro che, accecati da la invidia, pongono a pericolo gli onori e le belle opere per la gara della ambizione. Da loro certo non restò che Filippo spezzasse i modelli, abruciasse i disegni et in men di mezza ora precipitasse tutta quella fatica che aveva condotta in tanti anni. Gli Operai, scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare inanzi, ché lo inventore et autore di tal fabbrica era egli e non altri: ma tuttavolta fecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitato l'opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche ch'e' ci faceva, e poi avere a dividere l'onore e la fama a mez[z]o con Lorenzo. Pure, messosi in animo che troverrebbe modo ch'e' non durerebbe troppo in questa opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli Operai. Destossi in questo mentre nello animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello che ancora non se ne era fatto nessuno; e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolomeo legnaiuolo che stava dallo Studio; et in quello, come il proprio misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure e tutte le sorti de' lumi, porte e catene e speroni, e vi fe[313]ce un pez[z]o d'ordine del ballatoio. Avvenne che Lorenzo desiderava vederlo: Filippo gliene negò; e Lorenzo venutone in còllora, diede ordine di fare un modello egli ancora, acciò che e' paresse che il salario che egli tirava non fusse vano e ch'e' ci fusse per qualcosa. De' quali modelli, quel di Filippo fu pagato lire cinquanta e soldi quindici, trovandosi uno stanziamento al libro di Migliore di Tommaso addì tre d'ottobre nel MCCCCXIX, et a uscita di Lorenzo Ghiberti lire CCC per fatica e spesa fatta nel suo modello: causato ciò dalla amicizia e favore che egli aveva più che da utilità o bisogno che ne avesse la fabbrica.

Durò questo tormento in sugli occhi di Filippo per fino al MCCCCXXVI, chiamando coloro Lorenzo parimente che Filippo inventori: lo qual disturbo era tanto potente nello animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo da torno, conoscendo quanto e' valesse poco in quel[l]'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta e l'altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra e di legno; le quali per essere cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo per tentare se egli avesse considerato questa difficoltà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere pensato a tal cosa, che e' rispose che la rimetteva in lui come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendoli che questa fusse la via di farlo allontanare dall'opera e da scoprire ch'e' non era di quella intelligenza che lo tenevano gli amici suoi et il favore che lo aveva messo in quel luogo. Già erano fermi tutti i muratori de' l'opera, aspettando di dovere cominciare sopra le dodici braccia, e far le volte et incatenarle; e già cominciando a strignere la cupola da sommo, era[314]no forzati fare i ponti, acciò che i manovali e ' muratori potessino lavorare senza pericolo, attesoché l'altezza era tale che guardando allo ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo. Stavasi dai muratori e dagli altri maestri ad aspettare il modo della catena e de' ponti: né resolvendosi niente per Lorenzo né per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima; et essi, che povere persone erano, vivevano sopra le lor braccia, e dubitando che né a l'uno né all'altro bastassi l'animo di andar più su con quella opera, il meglio che sapevano e potevano andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppando e ripulendo tutto quel che era murato fino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto, e continovamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo avere mal di fianco. Inteso questo, i maestri che stavano aspettando l'ordine di quel che avevano a lavorare dimandarono Lorenzo quel che avevano a seguire: rispose che l'ordine era di Filippo e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: "Oh non sai tu l'animo suo?" "Sì, - disse Lorenzo - ma non

farei niente senza esso". E questo lo disse in escusazion sua, ché non avendo visto il modello di Filippo e non gli avendo mai dimandato che ordine e' volessi tenere, per non parere ignorante stava sopra di sé nel parlare di questa cosa e rispondeva tutte parole dubbie, massime che egli sapeva essere in questa opera contra la volontà di Filippo. Al quale durato già più di dua giorni il male, et andato a vederlo il proveditore dell'Opera et assai capomaestri muratori, di continuo li domandavano ch'e' dicessi quello che avevano a fare. Et egli: "Voi avete Lorenzo, faccia un poco egli". Né altro si poteva ca[315]vare. Laonde, sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizi di biasimo grandi sopra questa opera: chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di voltarla, e ch'e' si pentiva d'essere entrato in ballo; et i suoi amici lo difendevano, dicendo esser, se pure era il dispiacere, la villania dello averli messo Lorenzo per compagno: ma che il suo era mal di fianco, causato dal molto faticarsi per l'opera. Così, dunque, romoreggiandosi, era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de' muratori e scarpellini si stavano; e mormorando contro a Lorenzo, dicevano: "Basta ch'egli è buono a tirare il salario, ma a dare ordine che si lavori, no. O se Filippo non ci fussi, o se egli avessi mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua se egli sta male?" Gli Operai, vistosi in vergogna per questa pratica, deliberarono d'andare a trovar Filippo; et arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica et in quanto travaglio gli avessi messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male e dallo amore dell'opera: "Oh non ci è - egli disse - Lorenzo? che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi". Allora gli risposono gli Operai: "E' non vuol far niente senza te". Rispose loro Filippo: "Io farei ben io senza lui". La qual risposta argutissima e doppia bastò loro: e partiti conobbono che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dell'opera. E così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli avrebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo e per publicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento agli Operai, presente Lorenzo: "Signori Operai, il tempo che ci è presta[316]to di vivere, se egli stessi a posta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette; e visto che il mio accidente del male che ho passato poteva tormi la vita e fermare questa opera, acciò che se mai più io ammalassi o Lorenzo, che Dio da questo lo guardi, possa l'uno o l'altro seguitare la sua parte, ho pensato che così come le Signorie Vostre ci hanno diviso il salario, ci dividino ancora l'opera; acciò che spronati dal mostrare ognuno quel che sa, possa sicuramente acquistare e fama e utile appresso a questa Republica, et ancora conseguire per il mondo nome et onore. Sono adunque due cose le difficili che al presente si hanno a mettere in opera: l'una è i ponti perché i muratori possino murare, che hanno a servire dentro e di fuori della fabrica, dove è necessario tener su uomini, pietre e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi e simili altri strumenti; e l'altra è la catena che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola et incatenando la fabrica, ché tutto il peso che di sopra si pone stringa e serri di maniera che non sforzi o allarghi il peso, anzi equalmente tutto lo edificio resti sopra di sé. Pigli Lorenzo adunque una di queste parte, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l'altra senza difficoltà mi proverrò di condurre, acciò non si perda più tempo". Fu forzato Lorenzo non ricusare per l'onore suo uno di questi lavori, et ancora che malvolentieri lo facesse, si risolvé a pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi ne' consigli de' muratori et in ricordarsi che nella volta di Santo Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra, ché si poteva da quella trarre parte, se non tutto l'ordine. E così l'uno messo mano a' ponti, l'altro alla catena, l'uno [317] e l'altro finì. Erano i ponti fatti da Filippo con tanto ingegno et industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello che per lo adietro molti si erano immaginati, ché così sicuramente lavoravano i maestri e tiravano pesi e vi stavano sicuri come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell'Opera. Fece Lorenzo in una dell'otto facce la catena con grandissima difficoltà; e finita fu da gli Operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente; ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura che quella, e metterla per altro verso che non avevano fatto, e che al peso che vi andava sopra non era sufficiente perché non strigeva tanto che fussi

abastanza, e che la provvisione che si dava a Lorenzo era, insieme con la catena che egli aveva fatta murare, gittata via. Fu inteso l'umore di Filippo, e li fu commesso che e' mostrassi come si avrebbe a fare che tal catena adoperassi. Era già da lui fatto disegni e modelli i quali subito dimostrò, che veduti dagli Operai e dagli altri maestri, conobbono in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare questo errore e mostrare che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facessi di cosa alcuna in quella opera se non il voler suo; e per mostrare di riconoscerlo li donarono cento fiorini stanziati per i Consoli et Operai sotto di 13 d'agosto 1423 per mano di Lorenzo Pauli notaio dell'Opera, a uscita di Gherardo di messer Filippo Corsini, e li feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita.

Così dato ordine a far camminare la fabbrica, la seguitava con tanta obediencia e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra ch'e' non l'avessi voluta vedere. Da l'altra parte Lo[318]renzo, trovandosi vinto e quasi svergognato, fu da' suoi amici favorito et aiutato talmente che tirò il salario, che non poteva essere casso, per infino a tre anni dipoi. Faceva Filippo di continuo, per ogni minima cosa, disegni e modelli di castelli da murare, et edifizii da tirar pesi. Né per questo restavano però alcune persone malotiche, amici di Lorenzo, per farlo disperare, tutto il dì farli modelli contro per concorrenza, come ne fece uno maestro Antonio da Verzelli et altri maestri, favoriti e messi inanzi ora da questo cittadino et ora da quell'altro, mostrando la volubilità loro, il loro poco sapere et il manco intendere, avendo in mano le cose perfette, mettendo inanzi l'imperfette e le inutili. Erano già le catene finite intorno intorno all'otto facce, e già i muratori inanimiti lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che 'l solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare e per le cose che accadevano giornalmente se lo erano recato a noia. E mossi da questo e da invidia, si strinseno insieme i capi faccendo setta e dicendo che era faticoso lavoro e di pericolo, che non volevon volgerla senza gran pagamento (ancora che più del solito loro fusse stato cresciuto): e così si sarebbero vendicati con Filippo e fatto utile non piccolo a loro. Dispiacque agli Operai questa cosa et a Filippo similmente; e pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. I quali vistosi licenziare, non sapevano che fine avessi avere questa cosa. Ma il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci lombardi, e con lo star quivi presente dicendo "fa' qui così e fa' qua", gli instrui in un giorno tanto ch'e' ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i muratori, veggendosi licenziati e tolto il lavoro e fattoli quello scorno, non avendo lavori tanto utili quanto quello, messono mez[z]ani a Filippo che [319] ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto e' potevano. Così li tenne molti di in su la corda del non gli voler pigliare; poi gli rimesse con minor salario che egli non avevano inprima: e così, dove pensarono avanzare, persono, e con il vendicarsi contro a Filippo feciono danno e villania a loro.

Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando, nel vedere volgere tanto agevolmente quella fabbrica, l'ingegno di Filippo, e' si teneva già per quelli che non avevano passione lui aver mostrato quell'animo che forse nessuno architetto antico o moderno nell'opere loro avesse mostro: e questo na[c]que, che egli cavò fuori il suo modello, e visto per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi, nelle scale, nei lumi dentro e fuori, ché non si potessi percuotere nei bui per le paure, e quanti diversi appoggiatoi di ferri che per salire dove era la ertezza erano posti con considerazione ordinati, oltre che egli aveva perfin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico o pitture, et avendo messo ne' luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell'acque, dove elleno andavano coperte e dove scoperte, seguitando con ordine buche e diversi apertoi acciò che i venti si rompessino et i vapori insieme con i tremuoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tanti anni gli avessi giovato; ché considerando la quantità diversa che egli aveva fatto nelle avvignature, incastrature e commettiture e legazioni di pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa che fussi umana, quantunque difficile et aspra, egli non la rendesse facile e piana, mostrandolo nel ti[320]rare i pesi per via di contrappesi e ruote, che un sol bue tirava quanto arebbono appena tirato sei paia.



Erano già cresciuti con la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo, salito che uno vi era, inanzi si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, che per il caldo il giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva del lavoro se non la sera: il che fu a loro commodità et all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava; et egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra et impastarla, e cotti che erano gli voleva scerre di sua mano con somma diligenza; e delle pietre agli scarpellini guardava se vi era peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle avvignature e commettiture di legname e di cera, e così fatti di rape; e similmente faceva de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de' gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura, la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione che forse ella non fu mai appresso ai Toscani. Era l'anno MCCCCXXIII in tutta quella felicità et allegrezza che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di Santo Giovanni, per maggio e giugno, de' Signori, essendo tratto per il quartiere di Santa Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini, trovandosi registrato nel priorato Filippo di ser Brunellesco Lippi, da Lippo suo avolo, sendosi scordato il casato de' Lapi; et onoratamente esercitò quello ufizio, e così per la città ebbe tutti gli altri magistrati ne' quali con un giudizio gravissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo [321] già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio dove aveva a cominciare la lanterna (se bene egli aveva fatto a Roma et in Fiorenza più modelli di terra e di legno dell'uno e dell'altro, che non s'erono veduti), a risolversi finalmente quale e' volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il ballatoio, ne fece diversi disegni, che nella Opera rimasono dopo la morte sua; i quali dalla trascurataggine di que' ministri sono oggi smarriti. Per che a' tempi nostri fu voluta finire, e se ne fece un pezzo d'una dell'otto facce; e per disunire da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Bonarruoti fu dismesso e non seguitato. Fece di sua mano di legname un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, per ultimo suo disegno, che nel vero di invenzione e vario et ornato riuscì molto; vi fece la scala da salire a la palla, che era cosa divina; ma aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto dove s'entra, che nessuno se non egli non sapeva la salita. Et ancora che e' fusse lodato et avesse già abbattuto la invidia e l'arroganzia di molti, non poté però tenere, nella veduta di questo modello, che tutti i maestri che erano in Fiorenza non si mettessero a farne in diversi modi; e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva della altrui prosunzione. E fu sgridato da molti amici suoi che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessuno artefice, acciò che eglino da quello non imparassero; et esso rispondeva loro che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto de le parti di quel di Filippo, ai quali nel vederlo Filippo diceva: "A questo altro modello che costui farà, farà il mio proprio". Era da tut[322]ti infinitamente lodato, ma solo non ci vedendo la salita per ire a la palla, apponevano che fusse difetto. Conclusero gli Operai di fargli allogazione di detta opera, con patto che mostrando loro la salita, l'opera fusse sua; per il che Filippo, levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in uno pilastro la salita che al presente si vede in forma di una cerbotana vòta, e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l'un piede e poi l'altro montando, s'ascende in alto. E perché non ebbe tempo di vita, per la vecchiezza, di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento che tal come stava il modello murata fusse e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe, sendo vòta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte. Il quale edificio non poté egli innanzi la morte sua vedere finito, ma sì bene tiratone su parec[c]hi braccia. Fece bene lavorare e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano, de' quali, nel vederli condotti, i popoli stupivano che e' fussi possibile che egli volessi che tanto peso andassi sopra quella volta. Et eraci opinione di molti ingegnosi che ella non fussi per reggere, e pareva loro una gran ventura che egli l'avessi condotta infin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le machine e tutti gli ordigni che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare e provvedere et a tutte le

minuterie, infino che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su: tanto che e' si murò tutti gli archi de' tabernacoli coi castelli di legname; e del resto, come si disse, v'erano scritte e modelli. La quale opera quanto sia la sua bellezza ella medesima ne fa fede, per essere d'altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia 204, e tutto il tempio della lanterna braccia 36, la palla di rame braccia 4 1/2; e si può dir certo che gli antichi non andorono mai tanto alto con le lor fabbriche, né si messono a un risico tanto grande che eglino volessino combattere col cielo, come par veramente che ella combatta, veggendosi ella estollere in tanta altezza che i monti intorno a Fiorenza paiono simili a lei. E nel vero pare che il cielo ne abbia invidia, ché di continuo le saette tutto il giorno la percuotono, parendoli che la fama sua abbia quasi vinto l'altezza dell'aria.

Fece Filippo, mentre che questa opera si lavorava, molte altre fabbriche, le quali per ordine qui di sotto narreremo. Fece di sua mano il modello del capitolo de' Pazzi in Santa Croce di Fiorenza, cosa varia e molto bella, e 'l modello della casa de' Busini per abitazione di due famiglie; e similmente il modello della casa e della loggia degli Innocenti, la volta della quale senza armadura fu condotta: modo che ancora oggi si osserva per ognuno. Dicesi che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippo Maria il modello d'una fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo lasciò la cura di questa fabbrica degli Innocenti. Fece Francesco il ricignimento d'uno architrave che corre a basso di sopra, il quale secondo l'architettura è falso; tornando Filippo e sgridatolo perché tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di Santo Giovanni che è antico. Disse Filippo: "Uno error solo è in tale edificio, e tu l'ài messo in opera". Stette il modello di questo edificio di mano di Filippo molti anni nell'Arte di Port' Santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica che si aveva a finire: oggi è smarritosi. Fece il modello della badia de' Canonici Regolari di Fiesole a Cosimo de' Medici, la quale è molto ornata architettura, commoda et allegra, e la chiesa sfogatissima e magnifica. Disegnò similmente il palazzo di Santo Girolamo da Fiesole, e 'l modello della fortezza di Vico Pisano; et a Pisa disegnò la cittadella vecchia, e per lui fu fortificato il Ponte a Mare; et egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesero. Ritornato a Milano, disegnò molte cose per il Duca et ingegni per il Duomo di detta città a' maestri di quella. Era in questo tempo principata la chiesa di Santo Lorenzo di Fiorenza per ordine de' popolani, i quali avevano il priore fatto capomaestro di quella fabbrica, che era tenuto intendente e persona che faceva professione di intendersi, e si andava diletta della architettura per passatempo: e già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, e non gran cosa. Era allora tenuto in riputazione Giovanni di Bicci de' Medici, et aveva promesso ai popolani et al priore di far fare a sue spese la sagrestia et una cappella; e come persona di ingegno, avendo visto tante belle imprese di Filippo, li diede desinare una mattina e doppo molti ragionamenti li dimandò del principio di Santo Lorenzo e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo dai preghi di Giovanni a dire il parere suo; e per dirli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona che aveva forse più lettere che esperienza di fabbriche, e di quella sorte. Laonde Giovanni dimandò Filippo se si poteva far cosa migliore e di più bellezza; a cui Filippo disse: "Senza dubbio: e mi maraviglio di voi, che sendo capo non diate bando a parecchi migliaia di scudi e facciate un corpo di chiesa con le parti convenienti et al luogo et a tanti nobili sepoltuarii di tal luogo; che vedendovi cominciare, seguiranno le lor cappelle con tutto [325] quel che potranno: e massime che altro ricordo di noi non resta, salvo le muraglie che rendono testimonio di chi è stato autore, centinaia e migliaia d'anni". Inanimato Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sagrestia e la cappella maggiore insieme con tutto il corpo della chiesa. Né volsono concorrere altro che sette casati appunto, perché gli altri non avevano il modo. E furono questi: Rondinelli, Ginori da la Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli e Marco di Luca; e queste cappelle si avevono a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi inanzi, e la chiesa poi di mano in mano; e per la lunghezza della chiesa si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle ai cittadini pur popolani. E di continuo erano a vedere i popoli, così della città come forestieri, tirar su le colonne e venir pietre, che davono storpio e noia grande ai maestri che ci lavoravano. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni de' Medici passò a l'altra vita, et in suo luogo rimase Cosimo suo figliuolo; il quale

avendo maggior animo che il padre, diletlandosi delle memorie, fu il primo principio che egli facesse murare, che lo recò in tanta delectazione che egli da quivi inanzi sempre sino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre si imbastiva una cosa, faceva venire l'altra; et avendo preso per spasso questa opera, ci stava quasi del continuo. E causò la sua sollecitudine che Filippo fornì la sagrestia, e Donato fece gli stucchi, e così a quelle porticiuole l'ornamento di pietra e le porte di bronzo. Avevano Giovanni e quegli altri ordinato fare il coro nel mezzo, sotto la tribuna; Cosimo lo rimutò col voler di Filippo, che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e' vi si potette fare il coro come sta al presente; e finita, rimase a fare la tribuna del mezzo et il resto della chiesa. La qual tribuna et il resto non si voltò se non doppo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia 144, dove causarono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano senza mettervi sotto un dado che fusse tanto alto quanto era il piano delle base de' pilastri posati in su le scale: cosa che, al vedere il pilastro più corto che la colonna, fa parere zoppa tutta quell'opera. E di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui, che avevano invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro, de' quali nientedimeno erano stati con sonetti fatti da Filippo svergognati: e dopo la morte con questo se ne vendicarono, non solo in questa opera ma in tutte quelle che rimasero da lavorarsi per loro. Lasciò il modello e parte della calonaca de' preti di esso Santo Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia 144. Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo de' Medici voleva far fare il suo palazzo, e così ne disse l'animo suo a Filippo, che, posto ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo e gran modello per il palazzo suo, il quale situar voleva dirimpetto a Santo Lorenzo, su la piazza, intorno intorno isolato; dove l'artificio di Filippo s'era talmente operato, che parendo a Cosimo troppo sontuosa e gran fabbrica, più per fuggire la invidia che la spesa lasciò di metterla in opera. Mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa di che aveva auto desiderio molti anni, et essersi abbattuto a uno che la voleva e poteva fare; ma intendendo poi la risoluzione di Cosimo che non voleva tal cosa metter in opera, con sdegno in mille pezzi il disegno ruppe. Ma bene si pentì Cosimo di non aver seguito il disegno di Filippo poi che egli ebbe fatto quell'altro. Dicesi che Cosimo soleva dire non aver mai parlato ad uomo di maggiore intelligenza e d'animo che a Filippo. Fece ancora il modello per un tempio bellissimo vicino alla chiesa delli Agnoli, non finito altrimenti, ma condotto fino a mezzo d'una fabbrica in otto facce, le carte della pianta e del finimento del quale sono appresso a' detti frati; questo fu fatto cominciare da messer Matteo Scolari e da altri grandi di quella casa per lasciarlo in memoria delle virtù e de' fatti di Filippo Spano degli Scolari, vittoriosissimo contra a' Turchi. Ordinò a messer Luca Pitti fuor della Porta a Santo Niccolò di Fiorenza, a un luogo chiamato Ruciano, un palazzo; e nella città il principio d'uno altissimo e gran palazzo, condotto al finestrato secondo tanto egregio che di opera toscana non si è visto il più raro e 'l più magnifico. Sono le porte di questo doppie, la luce braccia XVI, e larghezza VIII; le prime e seconde finestre alla altezza e larghezza delle porte medesime; vi sono le volte doppie, cosa et artificiosa e di ingegno, né può immaginarsi in bontà meglio in architettura per magnificenza. Dicesi che gli ingegni del paradiso di Santo Felice in Piazza in detta città furono trovati da lui per fare una rappresentazione: cosa industriosa a vedere muovere un cielo pieno di figure vive, e i contrappesi di ferri girare e muovere, e con lumi coperti e da scoprirsi s'accendono; cose che diedero a Filippo grandissima lode.

Era talmente la fama di Filippo cresciuta, che era mandato di lontano da chi aveva a far fabbriche per avere disegni e modelli di sua mano; e si adoperavano per ciò amicizie e mezzi grandissimi. Et infra gli altri desiderandolo il marchese di Mantova, ne scrisse a la Signoria di Firenze con grande istanzia, e così da quel la gli fu mandato, dove diede disegni d'argini in sul fiume del Po l'anno MCCCCXLVI; e da quel principe fu accarezzato e riconosciuto, lodando molto la virtù sua e dicendo che Fiorenza era tanto degna d'aver Filippo per cittadino et ingegnoso quanto egli d'aver sì bella e nobil città per patria. Un'altra volta a Pisa il conte Francesco Sforza e Niccolò da Pisa, restando vinti da lui nelle fortificazioni della guerra, in sua presenza lo commendarono, dicendo che se ogni Stato avesse un uomo simile a lui, che si poteva tenere sicuro senza arme. Onde egli

rivolse le parole, e diede tutti gli onori all'arme per loro, et alla sua Republica per loro e per lui. Diede molti altri disegni fuori per il dominio, massime per ripari da' nimici per la guerra de' Fiorentini coi Lucchesi; et in Fiorenza diede il disegno della casa de' Barbadori, allato alla torre de' Rossi in borgo Santo Iacopo, che non si messe in opera; così quello della casa de' Giuntini in su la piazza d'Ogni Santi in su Arno. Fu deliberato per i Capitani di Parte Guelfa di Fiorenza di fare uno edifizio nel qual fussi una sala et una audienza, e percossi in Francesco della Luna, si diede ordine a cominciare tale edifizio; il quale i maestri avevano già fino a 10 braccia alzato da terra, e facendovi dentro molti errori, Filippo lo prese e ridusse a quella forma e magnificenzia che egli si vede al presente l'audienza, l'andito e la sala. Nella qual muraglia ebbe a competere con Francesco detto, favorito da alcuni suoi amici; e nel vero di continuo fu forza che egli combattesse: e li facevono guerra co' suoi disegni medesimi, tale che infine disperatosi, si era ridotto a non mostrar niente, ma faceva condurre le mura dell'opera et un pezzo qui e l'altro colà, lasciando morse, acciò confondesse gl'ingegni e non li fussi dato più briga.

Era una quaresima in Santo Spiri[329]to di Fiorenza stato predicato da maestro Francesco Zoppo, allora molto grato a quel popolo, dove egli raccomandò molto il convento, lo studio de' giovani e particolarmente la chiesa arsa in que' di; e per essere allora i capi di quel quartiere Lorenzo Ridolfi, Bartolomeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi e Goro di Stagio Dati, et altri infiniti cittadini, ottennero da la Signoria di ordinar tal fabbrica, e ne feciono provveditore Stoldo Frescobardi; il quale per lo interesse che egli aveva nella chiesa vecchia - ché la cappella e l'altare maggiore era di casa loro - vi durò grandissima fatica; e da principio, inanzi che si fussino riscossi i danari secondo che erano tassati i sepultuarii e chi ci aveva cappelle, egli di suo spese molte migliaia di scudi, de' quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle belle, utili et onorevoli parte che si potessi a un tempio cristiano; et egli si sforzò assai con le persuasioni e co' prieghi che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capo piedi, perché e' desiderava sommamente che la piazza di questo tempio arrivasse lungo Arno, acciò che tutti quelli che di Genova e de la Rivera, così de la Lunigiana, del Pisano e del Lucchese passassero di costì, vedessino la magnificenza di quella fabbrica; ma certi che avevano interesse per le case loro, vollono che ella si voltasse dalla banda di là. E così fece modello della abitazione de' frati, che insieme con quello della chiesa fu tenuto cosa mirabile. Ordinolla di lunghezza di braccia 161, né si può far opera per ordine di colonne né più ricca né più vaga né più ariosa di quella; e nel vero, se non fusse stato dalla maladizione di coloro che sempre, per parere d'intendere più che gl'altri, nel finire le cose imperfette per le morti.continuo.guastano i.principii belli.delle cose, sarebbe [330] oggi il più perfetto tempio de' cristiani, così come per tanto tempio egli è il più vago e meglio spartito delli altri, purché e' fusse stato seguito come certi principii delle porte di dentro e ricignimenti delle finestre di fuori, avendo accennato nel modello e parte nell'opera che quel che girava dentro girasse medesimamente di fuori. Sonvi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui; i quali si crede che egli, se l'avesse seguitato di fabbricare, non gli avrebbe comportati, poiché ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno et arte aveva ridotta in perfezzione. Questa opera lo rendé medesimamente per uno ingegno veramente divino, che meritò essere amato da chi il conobbe et ammirato da coloro che considereranno le bellissime opere sue. Fu facetissimo nel suo ragionamento e molto arguto nelle risposte, come fu quando egli volse mordere Lorenzo Ghiberti che aveva comperato un podere a Monte Morello, chiamato Lepriano, nel quale spendeva due volte più che non ne cavava entrata, che venutoli a fastidio lo vendé; domandato Filippo qual fussi la miglior cosa che facessi Lorenzo, pensando forse per la nimicizia egli dovessi tassarlo, rispose: "Vendere Lepriano".

Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni LXIX, l'anno MCCCCXLVI, addì XVI d'aprile, a miglior vita mandò sì nobilissimo spirito; il quale, così come affaticandosi per lasciar tante memorie di sé meritò in terra nome onorato, ragionevolmente credere si puote che su nel cielo abbia avuto luogo quieto. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe e lo stimò molto più morto [che] non fece vivo; e fu seppellito con onoratissime esequie et onore in Santa Maria del Fiore, ancora che la sepoltura sua fusse in Santo Marco, sotto il pergamo verso la porta, dove è un'arme

con due foglie di fico e certe onde verdi in cam[331]po d'oro, per essere discesi i suoi del Ferrarese, da Ficaruolo castello in sul Po, che le foglie fanno il cognome del castello, e l'onde del fiume. Piansero costui infiniti suoi amici artefici, e massime i più poveri, quali di continuo beneficò; e così cristianamente vivendo, lasciò al mondo odore della bontà sua e delle egregie sue virtù. Parmi che si gli possa attribuire che dagli antichi Greci e da' Romani in qua non ci sia stato il più raro né il più eccellente di lui; e tanto più merita lode, quanto ne' tempi suoi era la maniera todesca in venerazione per tutta Italia e dagli artefici vecchi esercitata, come in infiniti edifici si vede: San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore in Fiorenza, la chiesa di Santa Croce et Orto S. Michele, e similmente il palazzo e la loggia de' Signori; la Certosa di Pavia, il Duomo di Siena e quello di Pisa, e molti altri edifici che non fa mestiero nominarli. Egli ritrovò le cornici antiche, e l'ordine toscano, corintio, dorico et ionico alle primiere forme restituì.

Ebbe un discepolo dal Borgo a Buggiano, detto il Buggiano, il quale fece l'acquaio della sagrestia di Santa Reparata con certi fanciulli che gettano acqua; e fece di marmo la testa del suo maestro ritratta di naturale, che fu posta dopo la sua morte in Santa Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa, dove ancora è il sottoscritto epitaffio, messovi dal publico per onorarlo dopo la morte così come egli vivo aveva onorato la patria sua:

D. S.

QUANTUM PHILIPPUS ARCHITECTUS ARTE DAEDALEA VALUERIT CUM  
HUIUS CELEBERRIMI TEMPLI MIRA TESTUDO TUM PLURES ALIAE  
DIVINO INGENIO AB EO ADINVENTAE MACHINAE DOCUMENTO ESSE  
POSSUNT. QUAPROPTER OB EXIMIAS SUI [332] ANIMI DOTES SINGULARESQUE  
VIRTUTES EIUS B. M. CORPUS XV CALEND. MAIAS  
ANNO MCCCCXLVI HAC HUMO SUPPOSITA GRATA PATRIA SEPELIRI  
IUSSIT.

Altri nientedimanco per onorarlo ancora maggiormente, gli hanno aggiunto questi altri due:

PHILIPPO BRUNELESCO ANTIQUAE ARCHITECTURAE INSTAURATORI.  
S. P. Q. F. CIVI SUO BENEMERENTI P.  
PIPPO  
TAL SOPRA SASSO SASSO  
DI GIRO IN GIRO ETERNAMENTE IO STRUSSI:  
CHE COSÌ PASSO PASSO  
ALTO GIRANDO AL CIEL MI RICONDUSSI [333]

DONATO

Scultore Fiorentino

Gli scultori che noi abbiamo chiamati vecchi ma non antichi, sbigottiti dalle molte difficoltà della arte, conducevano le figure loro sì mal composte di artificio e di bellezza, che, o di metallo o di marmo che elle si fussino, altro non erano però che tonde, sì come avevano essi ancora tondi gli spiriti e gli ingegni stupidi e grossi: e nasceva tutto da questo, che ritraendosi esprimevano se medesimi, e se medesimi assomigliavano. E così le povere cose loro erano in tutto prive de la perfezzione del disegno e della vivezza, essendo veramente al tutto impossibile che chi non ha una

cosa la possa dare. Per la qual cosa la Natura, giustamente sdegnata per vedersi quasi beffare da le strane figure che costoro lasciavano al mondo, deliberò far nascere chi operando riducesse ad ottima forma, con buona grazia e proporzione, i male arrivati bronzi et i poveri marmi, da lei, come da madre benigna, et amati e tenuti cari sì come cose da' lei prodotte con lunga diligenza e cura grandissima. Laonde, per meglio adempiere la volontà e la deliberazione sua, colmò Donato nel nascere di maravigliose doti, et in persona quasi di se medesima lo mandò qua giù tra ' mortali pieno di benignità, di giudizio e di amore. Per il che, degnando egli ciascuno che operasse o con diletto fare altrui operare si ingegnasse, lasciò sempre godere de le sue fatiche non solamente gli ami[334]ci suoi, ma e chi non lo conosceva ancora; né regnò tirannia alcuna nella virtù che gli diede il cielo, riserrandosi a lavorare per le buche a ciò che i modi della bella maniera sua non gli fussino veduti operare: anzi lavorò egli sempre le cose sue apertissimamente, sì che ognuno le poté vedere. Fu sì grato, sì piacevole e tanto onesto in ciascuna sua azzione, che se il secol d'oggi lo pregia e venera così morto, molto maggiormente lo adorerebbe se e' fusse vivo, attesoché dove i moderni artefici sono oggi per lo più tutti pieni di invidia e di superbia mescolata con una vana ambizione insolente, Donato era benigno, cortese, umile e senza alcuna riputazione; dove questi nuocono al prossimo, si sforzava egli giovargli sempre, lodando modestamente e con giudizioso rispetto le cose de' suoi artefici. Felicissimi giorni e beati secoli, che vi godeste tanta virtù e tanta bontà, quando gli artefici buoni erano padri, amici, maestri e compagni a chi voleva imparare! dicevano, cioè mostravano, gli errori a chi operava, ma dolcemente, e quando si poteva ancora ripararvi: ma non vi essendo riparo alcuno, non pubblicavano la altrui vergogne; usavano insieme da fratelli con caritativa amorevolezza, e sempre nelle occorrenze loro si giovavano l'uno all'altro. Onde piacque al cielo in questo secolo pieno di bontà mandar Donato a operare in terra, acciò trovando gli artefici buoni, trovasse ancora gli uomini volenterosi di farlo operare.

Nacque Donato l'anno MCCCLXXXIII nella città di Fiorenza, e da' suoi cittadini e dagli artefici suoi Donatello per lo più fu chiamato, et in molte opere ancora si sottoscrisse così. Fu scultor raro e statuario maraviglioso, pratico negli stucchi e valente; e nella prospettiva e nella architettura similmente molto stimato. Ma nelle cose sue di grazia, di [335] bontà e di disegno e di pratica divenne tale, che osservando le vestigia dell'antica maniera degli eccellenti Greci e de' Romani, tanto simile in essa apparì che senza dubbio si ammira per uno de' maggiori ingegni che più si accostasse alle vere difficoltà di coloro che perfettamente l'hanno mostrate, sì come appare in tutte le opere sue. Onde veramente se gli dà grado del primo che mettesse in buono uso la invenzione delle storie ne' bassi rilievi, i quali da lui furono talmente operati, che alla considerazione perfetta, di facilità e di magisterio, mostrò sapergli con intelligenza e con bellezza più che ordinaria; per che operando, non che alcuno artefice allora lo vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi lo abbia paragonato. Fu allevato da fanciullezza in casa Ruberto Martelli, e per le buone qualità e per lo studio della virtù sua non solo meritò d'essere amato da lui, ma ancora da tutto il parentado suo e da essi favorito. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, per le molte che ne fece, non si tenne molto gran conto. Ma quello che gran nome gli diede e che conoscer lo fece, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in Santa Croce di Fiorenza fu posta allo altare et alla cappella de' Cavalcanti; nella quale opera fece uno ornamento di componimento alla grottesca, con basamento vario et attorto e finimento a quartotondo, con sei putti ch[e] reggono alcuni festoni; i quali putti finse che, per aver paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro s'assicurano. Ma molto più ingegno et arte mostrò ancora nella figura della Vergine, la quale impaurita dello improvviso apparire dello Angelo, muove timidamente ma con dolcezza la sua persona quasi a la fuga, e da l'altra parte con bellissima grazia et onestà si rivolge a chi la saluta, di maniera che e' se le scorge nel viso quella umil[336]tà e gratitudine somma che del non aspettato dono tanto più si debbe a chi te lo dona quanto più il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni della Madonna e dello Angelo, con lo essere bene rigirati e maestrevolmente piegati, cercare lo ignudo delle figure, come e' cercava di scoprire la bellezza degli antichi, stata nascosa già cotanti anni. E mostrò tanta facilità e magisterio in questa opera, che non manco fa stupire nel vedervi la brevità del fare, quanto fa più il conoscere l'artificio e la dottrina dello averla saputa fare.

Nella chiesa medesima sotto il tramezzo, a lato alla storia di Taddeo Gaddi, fece un Crocifisso di legno, e lavorandolo con fatiche straordinarie, parendogli di avere fatto una opra lodatissima, chiamò per il primo Filippo di ser Brunellesco, che era domestico amico suo, che lo venisse a vedere. E di compagnia a casa inviatosi con esso, incominciò per la via Donato a mostrare le difficoltà che hanno coloro i quali a fine conducono una opera degna di lode, e quanti son quegli che fuggono la via delle fatiche; e così in casa entrati, e visto Filippo l'opera di Donato, pensando veder meglio, si tacque et alquanto sorrise. Vedendo questo Donato, lo scongiurò per l'interesse dell'amicizia che la opinione sua ne dicesse, perché essendo soli liberamente far lo poteva. Laonde Filippo, liberalissimo essendo, non gliene fu avaro, dicendogli che gli pareva ch'egli avesse messo in croce un contadino e non il corpo di Cristo, il quale fu delicatissimo di membra e d'aspetto gentile ornato. Udendosi morder Donato più a dentro che non pensava, et avendo creduto sentirne il contrario, gli rispose: "Se così facil fosse a fare come a giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non contadino: però piglia del legno e prova a fare ancor tu". Tacque Filippo senza più [337] far motto a Donato; et a casa tornatosi, ordinò di fare un Cristo di legno alla misura di quello che aveva fatto Donato, e senza farlo sapere altrui molti mesi dietro a esso consumò, cercando avanzar Donato, acciò il giudizio che dato gli aveva perfetto et intero si rimanesse. Finito che l'ebbe andò Filippo per Donato e, mostrando che fosse a caso, seco lo invitò a desinare come spesso erano usati di fare insieme. E nel passare per Mercato Vecchio Filippo comperò formaggio uova e frutta, e con queste cose inviò Donato a casa, dandogli la chiave dell'uscio; et in questo mez[z]o, fatto semblante fermarsi per il pane al fornaio, tanto indugiò che Donato a casa fu giunto. Il quale arrivato a casa et aperta la porta et in terreno entrato, vide il Crocifisso di Filippo, a un buon lume posto, di perfezione e sì maravigliosamente finito, che di stupore e di terror ripieno ne rimase vinto talmente che la tenerezza dell'arte e la bontà di quella opera gli aperse le mani con le quali strette teneva il grembiule pieno di quelli frutti et uova e formaggio, sì che il tutto si versò in terra e si fracassò. Sopragiuntolo Filippo et immobile trovandolo, considerò che sì come lo stupor dell'opera gli aveva aperto le mani, così dovesse il core e l'animo il medesimo aver fatto. Onde ridendo gli disse: "Che fai tu, con mandare male e versar ciò che desinare dobbiamo?" Rispose Donato: "Io per me ho la mia parte avuto stamane; per che attendi tu a raccôr la tua, imperò che conosco e veramente confesso ch'a te è concesso fare i Cristi et a me i contadini".

Nel tempio di San Giovanni di Fiorenza fece la sepoltura di papa Giovanni Coscia, stato disfatto dal Concilio constanziense, la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici, amicissimo del detto Coscia; et in questa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dora[338]to, e di marmo la Speranza e la Carità, e Michelozzo creato suo fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a questa opera, di mano di Donato una Santa Maria Maddalena di legno in penitenza, molto bella e molto ben fatta; et in Mercato Vecchio, sopra una colonna di granito, una Dovizia di macigno forte tutta isolata, dagli artefici lodata sommamente. Fece in gioventù sua nella facciata di Santa Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e di marmo medesimamente una statua di braccia quattro che siede di un San Giovan Evangelista, molto lodata e con semplice vestito abbigliata. E vedesi in detto luogo sul cantone, per la faccia ch'è rivolta per andare nella via del Cocomero, un vecchio fra due colonne, più simile alla maniera antica ch'alcuna altra cosa che di suo si possa vedere, conoscendosi nella testa di quello i pensieri che arrecano gli anni afflitti dal tempo e dalla fatica. Fece nella chiesa di dentro l'ornamento, sopra la sagrestia vecchia, sopra l'organo con le figure in bozze, le quali a guardarle di terra paiono veramente vivere e muoversi, talmente che di lui si può dire che e' lavorasse tanto col giudizio quanto con le mani. Nella sagrestia nuova ordinò il disegno di que' fanciulli che tengono i festoni che girano intorno al fregio. E dicono ancora che il disegno delle figure per farsi di vetro nell'occhio sotto la cupola, dove è la incoronazione di Nostra Donna, ha maggior forza in sé che gli altri da diversi maestri disegnati.

A San Michele in Orto in detta città lavorò di marmo alla Arte de' Beccai la statua di San Piero, figura savissima e mirabile, et all'Arte de' Linaiuoli il San Marco Evangelista; il quale avendo egli preso a fare insieme con Filippo Brunelleschi, Filippo lo lasciò poi finire a lui; et esso con tanto giudizio et amore lo lavorò, ch'essendo in ter[339]ra e non piacendo a' Consoli di quella Arte, fu

per non essere posto in opera; per il che disse Donato che e' lo lasciassero mettere lassù, ché voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un'altra figura e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per XV giorni, e senza altrimenti toccarla la scoperse, riempiendo di meraviglia ognuno, e per cosa egregia fu lodata da tutti. All'Arte de' Corazzai fece una figura di San Giorgio armato vivissima e fierissima, nella testa della quale si conosce la bellezza nella gioventù, l'animo et il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile et un meraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso: e certo nelle figure moderne non s'è veduta ancora tanta vivacità né tanto spirito in marmo quanto la natura e l'arte operò con la mano di Donato in questo. E nel basamento che il tabernacolo di questo regge, lavorò di marmo in basso rilievo quando egli amazzò il serpente, fra le quali cose è un cavallo molto stimato e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso rilievo mez[z]o un Dio Padre. E dirimpetto alla chiesa di detto San Michele in detto oratorio lavorò di marmo e con l'ordine antico detto corintio, fuori d'ogni maniera tedesca, il tabernacolo per l'Arte della Mercatantia per collocare in esso due statue; le quali non volse fare perché non fu d'accordo del prezzo. Queste figure dopo la morte sua fece di bronzo Andrea del Verrocchio.

Lavorò di marmo nella facciata dinanzi del campanile di Santa Maria del Fiore quattro figure di braccia cinque, delle quali due ritratte dal naturale sono nel mez[z]o: l'una è Francesco Soderini giovane, e l'altra Giovanni di Barduccio Cherichini, oggi nominato il Zuccone; la quale per essere tenuta cosa rarissima e bella quanto nessuna che facesse mai, solleva Donato quando voleva giurare, sì che si gli credesse, di[340]re: "Alla fé ch'io porto al mio Zuccone"; e mentre che lo lavorava guardandolo tuttavia, gli diceva: "Favella, favella, che ti venga il cacasangue!" E da la parte di verso la canonica, sopra la porta del campanile, fece uno Abraam che vuole sacrificare Isaac, et un altro Profeta, le quali figure furono poste in mezzo a due altre statue. Fuse per la Signoria di quella città un getto di metallo che fu locato in piazza in uno arco della loggia loro, et è Giudith che ad Oloferne taglia la testa, opera di grande eccellenza e di magisterio; la quale a chi considererà la semplicità del difuori nello abito e nello aspetto di Giudith, manifestamente scuopre nel didentro l'animo grande di quella donna e lo aiuto di Dio, sì come nella aria di esso Oloferne il vino et il sonno e la morte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti si dimostrano fredde e cascanti. Questa fu da Donato talmente condotta che il getto con sottilità è venuto e con pazienza e con grandissimo amore, et appresso fu sì rinetta che meraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento di granito con semplice ordine si dimostra ripieno di grazia et agli occhi grato in aspetto. E sì di questa opra si sentì sodisfare che più che all'altre il nome suo gli parve di dovervi imprimere, scrivendovi DONATELLI OPUS.

Trovansi di bronzo nel cortile del palazzo di detti Signori un David ignudo quanto il vivo ch'a Golia ha troncato la testa, et alzando un piede sopra esso lo posa, et ha nella destra una spada; et è la figura in sé tanto naturale, nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare agli artefici che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo essilio di Cosimo in detto luogo fu portata. È posto ancora nella sala dove è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaia, da la mano sinistra, un David [341] di marmo che tiene fra le gambe la testa morta di Golia sotto i piedi, e con una fromba che ha in mano quella ha percossa. In casa Medici, nel primo cortile, sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi e rovesci di medaglie et alcune storie fatte da lui, molto belle, i quali sono murati nel fregio fra le finestre e l'architrave sopra gli archi delle logge. Similmente la restaurazione d'un Marsia di marmo bianco antico, posto all'uscio del giardino, et una infinità di teste antiche poste sopra le porte, restaurate e da lui acconce con ornamenti d'ali e di diamanti - impresa di Cosimo di stucchi benissimo lavorati. Fece di granito un bellissimo vaso che gettava acqua; et al giardino de' Pazzi in Fiorenza un altro simile ne lavorò, che medesimamente getta acqua. Sono in detto luogo Madonne di marmi e di bronzi di basso rilievo, et altre storie di marmi di figure bellissime e di schiacciato rilievo maravigliose. E fu tanto l'amore che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceva lavorar[e]; et allo incontro ebbe tanto amore verso Cosimo Donato, ch'ad ogni minimo suo cenno indovinava tutto quel ch'e' voleva e di continuo lo ubbidiva. Dicesi che un mercante genovese fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il vivo, bellissima, e per portarla lontano sottilissima di metallo, e che per mez[z]o di



Cosimo tale opra gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mercante sodisfarlo, gli parve che Donato troppo ne chiedesse; per che fu rimesso in Cosimo il mercato; e fatta portare in sul cortile disopra ch'è in detta casa, e' fu posata fra ' merli che voltano su la strada, acciò che meglio veder la potessino. Cosmo, volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano da la chiesta di Donato; per che, voltatosi, disse ch'era troppo poco. Laonde il [342] mercante, parendogli troppo, diceva che in un mese o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toccava più d'un mez[z]o fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d'essere offeso troppo, e disse al mercante che in un centesimo d'ora averebbe saputo guastare la fatica e 'l valore d'uno anno: e dato d'urto alla testa, subito su la strada la fece ruinare, della quale se ne fêr molti pezzi, dicendogli ch'e' ben mostrava d'essere uso a mercatar fagiuoli e non statue. Per che egli pentitosi, gli volle dare il doppio più perché la rifacesse, e Donato non volse per sue promesse né per prieghi di Cosimo rifarla già mai.

Sono nelle case de' Martelli dimolte storie di marmi e di bronzi, infra gli altri un David di braccia tre, et infinite cose da lui, in fede della servitù e dell'amore ch'a tal famiglia portava, donate liberalissimamente; e particolarmente un San Giovanni tutto tondo di marmo finito da lui, di tre braccia d'altezza, cosa rarissima, oggi in casa gli eredi di Ruberto Martelli, da esso in presente ricevuto; del quale fu fatto un fideicommisso che né impegnare né vendere né donare si potesse senza gran pregiudicio, per testimonio e fede delle carezze usate da loro a Donato, e da esso a loro, in riconoscimento de la virtù sua, la quale, per la protezione e per il comodo avuto da loro aveva imparata. Fece ancora a Napoli una sepoltura di marmo per uno arcivescovo - da Fiorenza mandatavi per acqua posta in Santo Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde che la cassa del morto con la testa reggono, e nel corpo della cassa una storia di basso rilievo sì maravigliosa che infinite lode se le convengono. Lavorò nel castello di Prato il pergamo di marmo dove si mostra la Cintola, nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò, sì belli e sì mirabili che si può [343] dire che non meno mostrasse la perfezzione dell'arte in questo che e' si facesse nelle altre cose. Di più fece per reggimento di detta opera due capitelli di bronzo, uno dei quali vi è ancora, e l'altro dagli Spagnuoli, che quella terra misero a sacco, fu portato via. Avvenne che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui acciò che facesse la memoria di Gattamelata nella città di Padova, che fu il cavallo di bronzo su la piazza di Santo Antonio; nel quale si dimostra lo sbuffamento et il fremito del cavallo, et il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dalla arte nella figura che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto, in proporzioni et in bontà che veramente si può aguagliare a ogni antico artefice in movenzia, in disegno, in arte, in proporzione et in diligenza; per che non solo fece stupire allora que' che lo videro, ma ogni persona che al presente lo può vedere. Per la qual cosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino e con ogni sorte di carezze fermarlo; e per intrattenerlo gli allogarono a la chiesa de' Frati Minori, nella predella dello altar maggiore, le istorie di Santo Antonio da Padova, le quali sono di basso rilievo e talmente con giudicio condotte che gli uomini eccellenti di quella arte ne restano maravigliati e stupiti, considerando in esse i belli e variati componimenti con tanta copia di stravaganti figure e prospettive diminuite. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie che piangono il Cristo morto. E in casa d'un de' conti Capo di Lista lavorò una ossatura d'un cavallo di legname - che senza collo ancora oggi si vede -, per lo quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tale opera giudica il capriccio del suo cervello e la grandezza dello ani[344]mo di quello. In un monastero di monache fece un San Sebastiano di legno a' preghi d'un capellano loro, amico e domestico suo, che era fiorentino; il quale gliene portò uno che elle avevano vecchio e goffo, pregandolo che e' lo dovessi fare come quello. Per la qual cosa sforzandosi Donato di imitarlo per contentare il capellano e le monache, non poté far sì che, ancora che quello che goffo era imitato avesse, non facesse nel suo la bontà e l'artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra e di stucco fece; et in un cantone di un pezzo di marmo vecchio che le monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella Nostra Donna. E similmente per tutta quella città sono opre di lui infinitissime. Onde essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni intelligente lodato,

si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva dimenticato s'averebbe, essendovi tanto lodato da ognuno, e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasmato: il quale biasmo gli dava cagione di studio, e consequentemente di gloria maggiore. Per il che di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia per memoria della bontà sua lasciò in dono alla nazione fiorentina, per la loro cappella ne' Frati Minori, un San Giovan Batista di legno lavorato da lui con diligenza e studio grandissimo. Nella città di Faenza lavorò di legname un San Giovanni et un San Girolamo, non punto meno stimati che l'altre cose sue. Appresso ritornatosene in Toscana, fece nella Pieve di Monte Pulciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia; et in Fiorenza nella sagrestia di San Lorenzo un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio; et in casa di Lorenzo della Stufa fece teste e figure molto pronte e vivaci.

Partissi [345] poi da Fiorenza et a Roma si trasferì, cercando volere imitare le cose degli antichi più ch'è poteva; e quelle studiando lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento, che oggidì si truova in San Pietro. Ritornando a Fiorenza e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il batisteo di S. Giovanni; et avendo fatto il modello di legno, e le forme di cera quasi tutte finite et a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi capitò Bernardetto di mona Papera orafo fiorentino, amico e domestico suo, il quale tornava da Roma et era persona molto intendente e di bonissimo ingegno in tale arte. Costui, poco amico de' Sanesi, vedendo preparata così bella opera ad onore di quella città, commosso da invidia e malignità cominciò con molte ragioni a persuadere a Donato che non solamente e' non dovesse finire tale opera, ma guastare ancora e spezzare tutto quello che egli aveva fatto; e non restando giorno né notte da questa empia persuasione, lo condusse pur finalmente dopo una lunghissima resistenza a macchiare la chiarissima bontà sua con questo errore. Avendoli dunque già persuaso Bernardetto che il guastare le sole fatiche sue, non ancora messe in opera, non era uno ingiuriare i Sanesi ma solamente se stesso et in una cosa usitatissima, essendo lecito ad ogni artefice rimutare disegno e concetti, aspettarono un giorno di festa che i garzoni erano andati a spasso, e spezzarono tutte le forme, con grandissimo dolore di Donato. E subitamente messasi la via fra i piedi, se ne fuggirono a Fiorenza. I garzoni tornati, trovando spezzato e fracassato ogni cosa e non rivedendo Donato, sentendo che e' se ne era andato a Fiorenza, per ritrovarlo si misero in camino. Restò similmente nell'Opera del Duomo di Siena un San Giovanni Battista di metallo, [346] al quale lasciò egli imperfetto il braccio destro dal gomito in su, dicendo che non avendolo sodisfatto de lo intero pagamento, non voleva finirlo se non gli davano il doppio più di quello che aveva avuto. Di tutti questi disordini fu cagione la malignità di Bernardetto, che troppo gagliardamente operò nella semplicità di Donatello; il quale troppo più credendo allo amico che e' non doveva, tardi si accorse dello error suo.

Lavorò nella tornata sua a Cosimo de' Medici in San Lorenzo la sagrestia di stucco, cioè ne' peducci della volta quattro tondi coi campi di prospettiva, parte dipinti e parte di bassi rilievi di storie degli Evangelisti. Et in detto luogo fece due porticelle di bronzo di basso rilievo bellissime, con gli Apostoli, co' Martiri e co' Confessori, e sopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell'una un San Lorenzo et un Santo Stefano, e nell'altra San Cosimo e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro Santi di braccia cinque l'uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo, dentrovi la Passion di Cristo, cosa che ha in sé disegno, forza, invenzione et abbondanza di figure e casamenti; i quali non potendo egli più per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato, et a ultima perfezzione li ridusse. A Santa Maria del Fiore fece due colossi di mattoni e di stucco, i quali son fuori della chiesa, posti in sui canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di Santa Croce si vede ancor oggi, finito di suo, un San Lodovico di bronzo di cinque braccia, del quale essendo incolpato che fosse goffo e forse la manco buona cosa che avesse fatto mai, rispose che a bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate. Insomma Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pra[347]tica, in giudicio et in sapere sia stato de' primi a illustrare l'arte della scultura e del buon disegno ne' moderni; e tanto più merita commendazione quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, da le colonne, i pili e gli archi trionfali in fuori. Et egli

fu potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dello introdurre a Fiorenza le antichità che sono et erano in casa Medici, e quelle tutte di sua mano acconciò.

Era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo; né mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appic[c]ati, onde ogni suo lavorante et amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo; il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo, di tanta rendita che e' ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendoli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però uno anno, che ritornato a Piero glielo rinunziò per contratto publico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura familiare et alla molestia del contadino; il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perché il vento gli aveva scoperto la colombaia, quando perché gli erano tolte le bestie dal Comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte: delle quali cose era tanto sazio et infastidito, che e' voleva innanzi morire di fame che avere a pensare a tante cose. Rise Piero de la semplicità di Donato, e per [348] liberarlo di questo affanno, accettato il podere, ché così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava: del che egli sommamente si contentò; e servitore et amico della casa de' Medici visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita, ancora che, condottosi ad LXXXIII anni, si trovasse tanto parletico che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continovamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero vicino alle Monache di San Niccolò. Dove peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, dicono alcuni che e' non si poteva però indurlo, né con preghi né con consigli o admonizioni di chi teneva la cura del governarlo, a confessarsi e comunicarsi ad usanza di buon cristiano: non perché e' non fusse e buono e fedele, ma per quella somma straccurataggine che ebbe sempre in ogni sua cosa, fuori che nella arte. La qual cosa intendendo Filippo di ser Brunellesco amicissimo suo, venutolo a visitare, dopo alcuni ragionamenti gli disse: "Donato, fratello carissimo, io veggio la tua vecchiezza averti condotto assai vicino a quel fine dove arriva ciascuno che nasce; per il che dovendo noi più che gli altri conoscere la bontà di Dio per lo ingegno che e' ci ha dato e per lo onore che ci è stato fatto sopra gli altri uomini, voglio per ricordanza della tanta nostra amicizia un servizio da te avanti la morte, il quale non voglio io che tu mi nieghi in maniera alcuna". Donato, che amò sempre Filippo cordialmente e conosceva la sua virtù, disse che e' chiedesse sicuramente, che non mancherebbe di satisfargli. Soggiunseli Filippo allora che per salute sua e per isgannare infiniti che ave[349]vano opinione che tutti gli ingegni elevati e begli fussino eretici e non credessino dal tetto in su, voleva che egli si confessasse e comunicasse, e che se pure non lo voleva fare per amor suo, lo facesse almeno per amor di chi rimaneva vivo nella arte, a ciò che e' non fusse rimproverato loro, con lo esempio di lui, che e' non credessino in Cristo. Parve strana a Donato questa dimanda; ma non potendo mancare a Filippo, si confessò e comunicò e ricevè tutti i sacramenti con grandissima divozione. Così dicono alcuni de la morte di Donatello, ancora che manifestamente si conosca il tutto essere finzione, sì perché e' fu veramente fedele e buono, e sì perché Filippo morì anni XX prima di lui, come nel publico epitaffio suo si vede in Santa Maria del Fiore. Laonde bisogna dire o che questo advenisse in qualche infermità particolare e non nella morte, o più tosto che tutto è falso et un mero trovato di chi ha voluto cardar gli artefici.

Morissi Donato il dì XIII di dicembre MCCCCLXVI; e fu sotterrato nella chiesa di San Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto come vivo sempre gli era stato presso con l'animo. Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, agli artefici et a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero esequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici e quasi tutto il popolo di quella

città. La quale non cessò per lungo tempo di comporre in sue lodi varie maniere di versi in diverse lingue. De' quali a noi basta por questi soli: [350]

SCULTURA H. M. A FLORENTINIS FIERI VOLUIT DONATELLO UTPOTE  
HOMINI QUI EI QUOD IAMDIU OPTIMIS ARTIFICIBUS MULTISQUE  
SAECULIS TUM NOBILITATIS TUM NOMINIS ACQUISITUM FUERAT  
INIURIAVE TEMPOR. PERDIDERAT IPSA IPSE UNUS UNA VITA INFINITISQUE  
OPERIBUS CUMULATISS. RESTITUERIT ET PATRIAE BENEMERENTI  
HUIUS RESTITUTAE VIRTUTIS PALMAM REPORTARIT.

EXCUDIT NEMO SPIRANTIA MOLLIUS AERA.  
VERA CANO: CERNES MARMORA VIVA LOQUI.  
GRAECORUM SILEAT PRISCA ADMIRABILIS AETAS  
COMPEDIBUS STATUAS CONTINUISSE RHODON.  
NECTERE NAMQUE MAGIS FUERANT HAEC VINCULA DIGNA  
ISTIUS EGREGIAS ARTIFICIS STATUAS.

QUANTO CON DOTTA MANO ALLA SCULTURA  
GIÀ FECER MOLTI, OR SOL DONATO HA FATTO:  
RENDUTO HA VITA A' MARMI, AFFETTO ET ATTO.  
CHE PIÙ, SE NON PARLAR, PUÒ DAR NATURA?

Delle opere di costui restò così pieno il mondo che bene si può affermare con la verità nessuno artefice aver mai lavorato più di lui, imperò che, diletandosi d'ogni cosa, a tutte le cose mise le mani senza guardare che elle fossero o vili o di pregio, facendo insino a l'armi di pietra e ogni lavoro basso e meccanico. E fu nientedimanco necessariissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure, tonde, mezze, basse e bassissime, perché, sì come ne' tempi buoni degli antichi Greci e Romani i molti la [351] fecero venir perfetta, così egli solo, con la moltitudine delle opere, la fece ritornare perfetta e maravigliosa nel secol nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza della arte più da costui che da qualunque altro che sia nato modernamente, avendo egli, oltre il facilitare le difficoltà della arte, con la copia delle opre sue congiunto insieme la invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio et ogni altra parte che da uno ingegno divino si possa o debbia mai aspettare. Fu Donato resolutissimo e presto, e con somma facilità condusse tutte le cose sue, et operò sempremai assai più di quello che e' promise. Attribuiscongli alcuni che e' facesse la testa del cavallo che è a Napoli in casa del conte di Matalone; ma non è verisimile che così sia, essendo quella maniera antica e non essendo egli mai stato a Napoli.

Rimase a Bertoldo suo creato ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di San Lorenzo, che da lui furono poi rinetti la maggior parte e condotti a quel termine che e' si veggono in detta chiesa. [352]

MICHELOZZO MICHELOZZI

Scultore et Architetto Fiorentino

Se ognuno che ci vive pensasse, de le cose che fa, vederne pur finita una parte, sarebbono gli intelletti umani molto più svegliati e pròvidi che non sono nelle loro azzioni; e se e' credessino di avere a vivere quando non possono poi operare, non si condurrebbono una gran parte a mendicare

nella lor vecchiezza quello che senza risparmo alcuno consumarono in gioventù e negli altri tempi seguenti, quando i copiosi e larghi guadagni, accecando il vero discorso, gli facevano spendere oltra il bisogno e molto più che non conveniva. Imperò che, atteso quanto malvolentieri è visto chi dal molto è venuto al poco, per non condursi a termine tale, frenerebbono più gli appetiti, e matura e discretamente procederebbono ne' loro affari; come prudentissimamente fece Michelozzo fiorentino, discepolo di Donato. Costui conoscendo lo errore del maestro suo, che troppo le mani aperse a lo spendere di quello che in mano gli veniva, fu bonissimo conservatore, e di maniera operò, oltra la virtù sua, con la prudenzia del governarsi, che non manco valse alla casa sua l'esser provido e nelle spese temperato che il giudizio e l'arte che egli ebbe, che nella sua professione grandemente gli fecer luogo. [353]

Attese Michelozzo al disegno molto et alla scultura con Donato, e quella fece con bonissima destrezza, quantunque e' non desse alle cose sue quella somma grazia che sogliono dare coloro che, raramente operando, son tenuti quasi divini. Fece dunque una Fede di marmo posta alla sepoltura di papa Giovanni Coscia in San Giovanni di Fiorenza, della quale Donato gli fece il modello. E nella Nunziata, avendo contratto amicizia con Cosimo Vecchio de' Medici et avendo molto dato opera alla architettura, lavorò di marmo la cappella di essa Vergine, e di bronzo gettò un luminario che dinanzi a quella si vede, e la pila di marmo con un San Giovanni a sommo, e la Nostra Donna di mez[z]o rilievo sopra il desco delle candele. Laonde Cosimo, cresciutogli lo amore da che così bene se ne serviva, gli fece fare il modello della casa sua; la quale condusse egli a la perfezzione che ne' di nostri si può vedere. Nello esilio di Cosimo lo accompagnò a Vinegia, e lasciò in quella città molti modelli di suo. Ritornatosi poi a Fiorenza, bisognò nel palazzo della Signoria rimettere alcune colonne nel cortile, de le quali a infiniti volsero dar la cura; e dubitando che 'l palazzo per lo peso non ruinasse, nessun la volse mai. Laonde Michelozzo, per volersi mostrare animoso et intendente, quelle con tanta agilità mise che tale opera gli aggiunse gran fama al nome che aveva prima; di maniera che, riconosciuto dal publico, fu fatto di Collegio.

Fu chiamato dopo questo a Perugia a fare la cittadella vecchia; et a più signori in Italia fece modelli di palazzi e di mura per città e ripari infiniti, et in Fiorenza la casa di Giovanni Tornabuoni in sul modello di quella de' Medici. Per Cosimo fece ancora di marmo la cappella di San Miniato dove è il Crocifisso, e per Italia fece infinite cose di marmo, di bronzo e di legno. [354] A San Miniato al Tedesco egli e Donato insieme lavorarono alcune figure di rilievo; et in Lucca fece egli solo una sepoltura di marmo in San Martino, dirimpetto al Sacramento. A Genova mandò alcune figure. E di ogni sua fatica fece facultà onesta, che diè comodo alla casa sua non meno che fama et utile a se medesimo. Finalmente, divenuto già vecchio e non operando più nulla se non per suo passatempo, fu assalito repentinamente da una febbre che in pochissimi di gli tolse la vita, essendo pure di LXVIII anni; et accompagnato da' suoi più cari a la sepoltura, ebbe onorate esequie e grandissimo onore per le sustanzie ch'aveva lasciate.

## ANTONIO FILARETE E SIMONE

### Scultori Fiorentini

Se papa Eugenio III, nel tempo che e' deliberò fare di bronzo la porta di S. Piero di Roma, avesse fatto diligenza in cercare di avere uomini eccellenti a questo lavoro, sì come ne' tempi suoi agevolmente poteva fare essendo pur vivi Filippo di ser Brunellesco, Donatello et altri artefici molto rari, non sarebbe condotta quella opera in così sciagurata maniera come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui come il più delle volte suole advenire ad una [358] buona parte de' principi, che o non si intendono de le opere o ne pigliano poco diletto; dove se e' volessino considerare di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti e rare nelle cose publiche

per la fama che se ne acquista, non sarebbero certo sì straccurati né essi né i lor ministri: perché chi si impaccia con artefici vili et inetti dà poca vita alla fama sua, et inoltre, vituperando se stesso, fa grandissima ingiuria al publico et al secolo dove egli è nato, credendosi resolutamente per chi vien poi che, se in quella età si fussino trovati miglior' maestri, quel principe arebbe tolto più tosto i buoni che gli inetti. E nientedimanco sapendo noi la eccellenza de' rari ingegni del secol detto, per testimonio delle verità sicuramente diciamo che Antonio Filarete, avendo molto più risoluto il modo del fondere i bronzi che lo essere buono inventore di figure od ottimo disegnatore di quelle, condusse la detta porta in compagnia di Simone scultore, fratello di Donato. Il quale Simone cercò con ogni suo ingegno di imitare la maniera di esso Donato, quantunque non gli fusse concesso da la natura il venire a tanta perfezzione.

Fece Simone fatiche veramente eccessive nelle due istorie di San Piero e di San Paulo della detta porta; et Antonio nella banda di dentro, appiè della medesima, fece una storiotta nella quale ritrasse sé et i discepoli suoi che, avendo carico uno asino di cose da godere, vanno a spasso a la vigna. Dicesi che in Roma condusse ancora di metallo molte altre cose, e fece di mez[z]o rilievo in San Pietro infiniti lavori per sepolture di papi, le quali nel disfare e rifare quella chiesa, la maggior parte sono smarrite. In San Clemente fecero insieme una sepoltura di marmo; e Simone retornando a Fiorenza fece alcuni getti di metallo, che andarono in Francia. Lavorò ancora nella [359] chiesa degli Ermini al Canto alla Macine un Crocifisso da portare a processione, grande quanto il vivo; e perché e' fusse più leggero lo fece di sughero. In Santa Felicità fece una Santa Maria Maddalena di terra, di braccia tre e mez[z]o, in penitenzia, la quale è concordata di bonissima proporzione e con bellissima notomia ricerca. Nella Nunziata lavorò in una lapida di marmo una figura di commesso di chiaro e scuro, imitando la maniera di Duccio Sanese, che fu in quel tempo cosa lodata. Mandò in Arezzo una cappelletta di terracotta con una Nostra Donna, la quale fu posta in Pieve ad una colonna, per un canonico degli Scamissi molto amatore di quella arte. Finalmente per le tante fatiche del lavorare divenuto stanco et infermo, lo anno LV della sua età rendé la vita a Colui che gliene aveva data. La qual cosa intendendo Antonio, che attendeva a finire in Roma l'opere loro, se ne dolse cordialmente per averlo continuamente conosciuto fedelissimo nella amicizia e prontissimo a qualunque fortuna per i suoi amici. Capitò in questo tempo a Roma Giovanni Fochetta, assai celebrato pittore, che fece nella Minerva il papa Eugenio, tenuto in quel tempo cosa bellissima, e dimesticossi assai con Antonio; ma non andò però molto avanti la amicizia loro, perché ad Antonio, una sera che ad una vigna cenavano, calò una scesa impetuosa e tanto crudele che, trovandolo in qualche disordine, lo mandò a quella altra vita di età d'anni LXVIII. Furono le loro sculture circa il MCCCCLII. [360]

## GIULIANO DA MAIANO

### Scultore et Architetto

Tutti coloro i quali danno principio alle case loro alzandole da terra col nome e di poveri ricchi et agiati divenendo, perpetuamente si fanno obligati quegli che di lor nascono et i discendenti loro. Ma le più volte avviene a coloro che le ricchezze e 'l nome alle loro case acquistano, che mentre vivono, togliendo a sé per lasciare ad altri la roba che hanno, non godono essi, et inoltre i loro discendenti sono appunto il contrario di quel ch'e' pensavano che essere dovessero. Laonde la maggior pazzia che possa essere nei padri di famiglia è il non lasciare fare nella fanciullezza il corso della natura agli ingegni che gli nasco[355]no, et il non esercitargli continuamente in quella facultà che satisfà e diletta loro, perché il volergli volgere a quello che non va loro per lo animo è un cercare manifestamente che e' non siano mai eccellenti in cosa nessuna. Per che si vede di continuo coloro che non esercitano le cose che li vanno a gusto, sempre riportarne vergogna; e per

l'opposito, quegli che seguitano lo instinto della natura circa delle arti, venir sempre eccellenti in quelle. Questo chiaramente si conobbe in Giuliano da Maiano, il padre del quale, lungamente vivuto nel poggio di Fiesole nella villa detta Maiano, con lo esercizio di squadratore di pietre condottosi finalmente in Fiorenza, si diede a far bottega di pietre lavorate, tenendola sempre fornita di que' lavori che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Quivi essendo già di qualche facultà pure da artefice, gli nacque questo figliuolo, che insino da la fanciullezza mostrò segni di buono ingegno. La qual cosa vedendo il padre et avendo provati pur molti affanni e disagi nella arte sua, deliberò che il figliuolo attendesse ad altro esercizio di più guadagno e manco fatica; e per questo desiderando farlo notaio, gli fece apprendere i principii delle lettere. Le quali non piacendo molto a Giuliano, si fuggì più volte dal padre; et avendo tutta la sua affezione alla scultura et alla architettura, contra la volontà de' suoi finalmente a quelle si diede. E venuto col tempo in quelle eccellente, fu chiamato a Napoli; dove fece al re Alfonso, allora duca di Calavria, molte architetture e sculture, cioè nella sala grande del castello di Napoli sopra una porta, di dentro e di fuori, storie di basso rilievo, e la porta del castello di marmo a ordine corintio con infinito numero di figure; diede a quella opera qualità d'arco trionfale, dove le isto[356]rie et alcune vittorie di quel re di marmo sculpì. A Poggio Reale ordinò l'architettura di quel palazzo, tenuta sempre cosa bellissima; et a dipignerlo vi condusse Piero del Donzello fiorentino e Polito suo fratello, che in quel tempo era tenuto buon maestro, il quale dipinse tutto il palazzo di dentro e di fuori con storie di detto re. Fece Giuliano ancora di marmo l'ornamento della porta Capovana, et in quella infinità di trofei variati; per il che meritò che quel re gli portasse grande amore, e remunerandolo altamente delle fatiche adagiasse i suoi descendenti. Furono amendue chiamati a Loreto, e la chiesa di Santa Maria per loro disegno si edificò; laonde vi steron tanto che la tribuna di essa lasciarono volta e finita. Appresso ritornatisi a Napoli per finire l'opre incominciate, gli fu allogato dal re Alfonso una porta vicina al castello dove andavano più di 80 figure, le quali avevano a farsi per Benedetto in Fiorenza; e per la morte del re rimasero imperfette. Quivi Giuliano, d'età di 70 anni, finì la sua vita, e per l'esequie sue fece vestire il re ben 50 uomini a bruno che l'accompagnarono alla sepoltura; e di più ordinò che gli fosse fatto un sepolcro di marmo molto onorato. Rimase Polito nello avviamento suo, e seguitando diede fine ai canali per condur l'acque di Poggio Reale in Napoli; et a Benedetto, fratello di Giuliano, fece imparare l'arte della scultura. Onde dilettrandosene, egli passò in eccellenza di gran lunga Giuliano suo zio; e fu concorrente nella giovinezza sua d'uno scultore che faceva di terra, chiamato Modanino da Modona, il quale dal re Alfonso era tenuto in grandissima venerazione, avendo egli lavorato una Pietà con infinite figure tonde di terracotta colorite, le quali con grandissima vivacità si veggono condotte da lui, e dal detto re fatte porre [357] nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli, monistero in quel luogo onoratissimo. Fra queste statue volse ritrarre il re che inginocchiato adora tal misterio, il quale si dimostra più che vivo; onde Modanino fu da lui con grandissimi premî remunerato. Avvenne allora la morte di quel re; per che Polito e Benedetto se ne ritornarono a Fiorenza, dove brieve tempo si godé Polito la patria sua, che venuto al fine degli affanni se ne andò a Giuliano per sempre. Furono le sculture e pitture di costoro circa il MCCCCXLVII. Et a Giuliano fu fatto col tempo questo epitaffio:

CHE NE CONSOLA, AHIMÈ, POI CHE CI LASSA  
 DI SÉ PRIVI IL MAIAN, QUELLO ARCHITETTO  
 IL CUI BELLO OPERAR E IL CUI CONCETTO  
 VITRUVIO AGGIUGNE E DI GRAN LUNGA IL PASSA?

## PIETRO DELLA FRANCESCA

### Pittore dal Borgo San Sepolcro

Molto sono infelici quelli che, esercitandosi negli studii et attendendo il giorno e la notte a descrivere et a dichiarare le cose difficili delle belle arti per lasciar fama di sé al mondo, o la infermità proibisce loro il dar fine e perfezione alle onorate e somme fatiche, o sopravvenendo la morte, la prosunzione di altrui ruba loro i lunghissimi loro sudori, et attribuendosi l'altrui pregio ricuopre la pelle dello asino con le gloriosissime spoglie del leone. Et avvegnaché il tempo, che è il padre della verità, o tardi o per tempo la faccia pur ritornare in luce, non è però che in quel tanto non sia defraudato quello spirito virtuoso de la debita gloria sua, sì come tante decine di anni ne è stato defraudato Pietro della Francesca dal Borgo San Sepolcro; il quale, essendo stato tenuto maestro raro e divino nelle difficoltà de' corpi regolari e nella aritmetica e geometria, sopraggiunto nella vecchiaia dalla cecità corporale e dalla fine della vita, non possette mandare in luce le virtuose fatiche sue et i molti libri scritti da lui, che nel Borgo sua patria a' dì nostri ancora si conservano. E colui che con tutte le forze sue si doveva ingegnare di mantenergli la gloria e di accrescerli nome e fama per aver pure appreso da lui tutto quello che e' sapeva, non [361] come grato e fedele discepolo, ma come empio e maligno nimico, annullato il nome del precettore, usurpatosi il tutto, dette in luce sotto nome suo proprio, cioè di fra' Luca dal Borgo, tutte le fatiche di quel buon vecchio; il quale, oltre le scienze dette di sopra, fu eccellente nella pittura e molto onorato et amato universalmente al pari d'ogni altro della età sua.

Costui nacque nel Borgo detto, a' dì nostri fatto città, e chiamossi della Francesca dal nome di sua madre, per esser quella restatane gravida quando il padre suo si morì, e per essere stato da lei allevato e nutrito con ogni sollecitudine e diligenza perché e' potesse venire al grado che la sua buona sorte gli dava. Attese Pietro nella sua giovinezza alle matematiche, et ancora che di anni XV fusse indiritto ad esser pittore, non si ritrasse già mai da quelle, anzi facendo mirabil frutto et in esse e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro, duca vecchio d'Urbino, in molti disegni. Laonde acquistatosi in quella corte credito e nome, volle farsi conoscer fuori. E però lavorando et in Pesero et in Ancona, venne la fama sua a le orecchie del duca Borso: il quale, chiamatolo a Ferrara, nel suo palazzo gli fece dipignere molte camere, rovinate dipoi dal duca Ercole vecchio per edificarvi a l'uso moderno; di maniera che in quella città non è rimaso di man sua se non una cappella in Santo Agostino lavorata in fresco, e quella stessa per una soverchia umidità assai bene in declinazione. Queste opere lo fecero noto a papa Niccola V, il quale, condottolo a Roma, gli fece lavorare in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramantino da Milano, le quali medesimamente furono poi gittate per terra da papa Giulio II perché Raffaello da Urbino vi dipignesse la prigionia di San Piero et il miracolo del Cor[362]porale di Bolsena, insieme con alcune che aveva dipinte Bramantino da Milano, pittore molto eccellente ne' tempi suoi. Del quale non potendo scrivere la vita o le opere particolari, che per la mala fortuna sua sono capitate male, mi par debito farne almanco questa memoria in testimonio della sua virtù. Strasordinariamente ho sentito lodare costui in alcune teste fatte da lui nella detta istoria dal naturale, sì belle e sì bene condotte che la sola parola mancava a dar loro la vita. Et ho veduto in Milano sopra la porta della chiesa di San Sepolcro un Cristo morto fatto da lui in iscorto, nel quale, ancora che tutta la pittura non sia più che un braccio di altezza, egli nientedimanco nella brevità dello spazio ha voluto mostrare la lunghezza dello impossibile con la facilità e virtù dello ingegno suo. Sono ancora di sua mano in detta città in casa il marchesino Ostanesia camere e logge, con molte storie lavorate da lui con una pratica resolutissima e con grandissima forza negli scórti delle figure; le istorie sono cose romane, accompagnate con diverse poesie. E fuori di Porta Versellina, vicino al castello, a certe stalle oggi rovinate e guaste, alcuni servidori che stregghiavano cavalli, de' quali ve ne fu uno tanto vivo e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci.

Ma tornando a Pietro della Francesca, finito in Roma l'opera sua se ne ritornò al Borgo per la morte della madre; e nella Pieve fece a fresco dentro a la porta del mez[z]o due Santi, che sono tenuti cosa



bellissima. Nel convento de' Frati di Santo Agostino dipinse la tavola dello altar maggiore, che fu cosa molto lodata, e lavorò in fresco una Nostra Donna della Misericordia ad una loro Confraternita; e nel Palazzo de' Conservatori una Resurrezione di Cristo, tenu[363]ta delle opere che sono in detta città, e di tutte le sue, la migliore. Dipinse a Santa Maria de Loreto in compagnia di Domenico da Vinegia. E fu condotto in Arezzo da Luigi Bacci, cittadino aretino, e dipinse in S. Francesco la loro cappella dello altar maggiore, la volta della quale era cominciata da Lorenzo di Bicci. Nella quale sono le istorie della Croce, da che i figliuoli di Adamo, sotterrandolo, gli pongono sotto la lingua il seme dello albero dal quale nasce il predetto legno, sino a la esaltazione di essa Croce fatta da Eraclio imperadore, che portandola su la spalla, a piedi e scalzo entra con essa in Ierusalem; dove sono molte belle considerazioni e molte attitudini degne certo di esser lodate, come, verbigratia, gli abiti delle donne della regina Saba condotti con una maniera dolce e molto nuova, molti ritratti di naturale antichissimi e vivissimi, uno ordine di colonne corintie divinamente misurate, un villano che, appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare Santa Lena mentre le tre croci si disotterrano, che e' non è possibile migliorarlo; il morto ancora, che al toccare della croce risuscita, e la letizia di Santa Lena, con la meraviglia de' circostanti che si inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogn'altra considerazione e di ingegno e di arte è lo avere dipinto la notte et uno Angelo in iscorto, che venendo a capo a lo ingiù a portare il segno della vittoria a Gostantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati e tutti i dintorni con grandissima discrezione: per che Pietro fa conoscere in questa oscurità quanto importi lo imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio; il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagio[364]ne a' moderni di seguitarlo e di venire a quel grado sommo dove si veggono oggi le cose. In questa medesima istoria espresse egli efficacemente in una battaglia grandissima la paura, l'animosità, la destrezza, la forza, gli affetti e gli accidenti eccellentemente considerati in coloro che combattono, con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati e di morti: ne' quali per aver Pietro contraffatto in fresco l'armi che lustrano, merita giustamente lode grandissima, sì come e' la merita ancora per aver fatto nella altra faccia della cappella, dove è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavagli in iscorto, sì maravigliosamente condotti che rispetto a que' tempi si possono chiamare troppo begli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima istoria uno mez[z]o ignudo vestito a la saracina in su un caval secco, molto bene ritrovato di notomia, poco nota nella età sua. E meritò per questa opera che Luigi Bacci da lui, con Carlo et altri suoi fratelli e molti Aretini che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno a la decollazione d'un re tutti ritratti di naturale, largamente lo premiasse, e di esser poi sempre e reverito et amato in quella città che egli aveva tanto illustrata. Dilettossi molto costui di far modelli di terra, et a quelli metter sopra de' panni molli per ritrarli con infinità di pieghe. Fece nel Vescovado di detta città una Santa Maria Maddalena a fresco, allato a la porta della sagrestia; e nella Pieve un San Bernardino in una colonna, ch'è tenuto cosa bellissima. Alla Compagnia della Nunziata in detta città fece il segno da portare a processione; et a Santa Maria delle Grazie fuor della terra, in testa ad un chiostro, in una sedia tirata in prospettiva un San Donato; et in San Bernardo a' Monaci di Monte Oliveto una figura di San Vincenzo in una nicchia in alto in muro ch'è di [365] grandissimo rilievo a tal cosa, che bellissima dagli artefici è stimata. Dipinse a Sargiano, luogo de' Frati del Zoccolo di San Francesco fuor d'Arezzo, una cappella dove è un Cristo nello orto che òra di notte, che bellissimo si tiene. Egli fu studiosissimo nell'arte, e nella prospettiva valse tanto che nessuno più di lui fu mirabile nelle cose della cognizione di Euclide; e tutti i miglior' giri tirati ne' corpi regolari egli meglio ch'altro geometra intese, et i maggiori lumi che di tal' cose ci sieno, ci sono di man sua. Per che maestro Luca dal Borgo frate di San Francesco, che sopra i corpi regolari della geometria scrisse, fu suo discepolo; e venendo in vecchiezza Pietro, che aveva composto dimolti libri, maestro Luca facendoli stampare tutti gli usurpò per se stesso come già s'è detto di sopra, sì come quello a cui erano pervenuti nelle mani dopo la morte di maestro Pietro. Lavorò ancora in Perugia molte cose che per quella città si veggono. Fu grandissimo compagno et amico di Lazaro Vasari aretino, il quale sempre la sua maniera imitò, e bonissimo maestro fu tenuto di figure piccole.

Furono discepoli di Pietro Lorentino D'Angelo aretino, il quale imitando quella maniera fece in Arezzo molte pitture, e quelle che cominciate aveva Pietro a ultima fine ridusse; come ancora nel chiostro di Santa Maria delle Grazie fuor di Arezzo, vicino al San Donato che Pietro vi lavorò, son le storie di San Donato da Laurentino lavorate in fresco. Dipinse in Santo Agostino et in San Francesco in Arezzo cappelle; e per la città molt'opere similmente, e fuori per il contado fece moltissime figure per aiutare la famiglia sua, che era in quei tempi molto povera. Dicesi che sendo vicino a carnovale, i suoi figliuoli lo pregavano che amazzasse il porco, per essere così costume in quel paese; e non [366] avendo Lorentino il modo, lo molestavano que' fanciulli dicendo: "Voi non avete danari, padre: come faremo a comperare il porco?" Lorentino rispondeva: "Qualche santo ci aiuterà". Per che lo replicò più volte; e non comparendo il modo, e passando la stagione, pur finalmente venne un contadino da la Pieve a Quarto che aveva a sodisfare un boto di far dipignere la imagine di San Martino: ma non aveva altro che un porco, il quale valeva cinque lire. Trovò Lorentino e gli disse che aveva a far questa opra, e che altro assegnamento non aveva che 'l porco; per che convenutisi, gli fece il lavoro et egli a casa il porco ne menò, dicendo a' figliuoli che San Martino lo aveva aiutato.

Fu suo discepolo un Piero da Castel della Pieve, che fece al Borgo uno arco sopra Santo Agostino e dipinse in Arezzo nelle Monache di Santa Caterina un Santo Urbano papa, oggi ito per terra per rifar la chiesa. Similmente fu suo creato Luca Signorelli da Cortona, il quale grandissimo onore più degli altri gli fece.

Furono le pitture di maestro Pietro borghese l'anno MCCCCLVIII. Dicesi che per un male di catarro, che gli venne di età d'anni LX, accecò e fino agli anni LXXXVI sempre orbo visse. Lasciò Pietro nel Borgo bonissime facultà e case ch'egli aveva edificate, le quali per le parti furono arse e distrutte l'anno MDXXXVI. La morte sua dolse molto a' suoi cittadini, che onoratamente lo sepelirono nella Pieve, oggi Vescovado di quella città. E meritò titolo dagli artefici del miglior geometra che si trovasse ne' tempi suoi, per il che forse hanno le sue prospettive più moderna maniera, e disegno e grazia migliori de l'altre. Costui fu investigatore di molti modi brevi, e redusse a facilità quasi tutte le difficoltà delle cose geometriche, come apertamente si può vedere per [367] i libri delle sue composizioni, conservati la maggior parte nella libreria del II Federigo duca di Urbino; i quali oltra la fama della pittura, hanno arrecato a Pietro nome immortale. Per il che non è poi mancato chi lo abbia onorato di questi versi:

#### PIETRO DELLA FRANCESCA.

GEOMETRA E PITTOR, PENNA E PENNELLO  
COSÌ BEN MISI IN OPRA, CHE NATURA  
CONDANNÒ LE MIE LUCI A NOTTE SCURA,  
MOSSA DA INVIDIA. E DE LE MIE FATICHE,  
CHE LE CARTE ALLUMAR DOTTE ET ANTICHE,  
L'EMPIO DISCEPOL MIO FATTO SI È BELLO.

#### FRA' GIOVANNI DA FIESOLE

Pittor Fiorentino

Certamente chi lavora opere ecclesiastiche e sante doverrebbe egli ancora del continuo essere ecclesiastico e santo, perché si vede che quando elle sono operate da persone che poco credino e manco stimino la religione, fanno spesso cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive; onde

nasce il biasimo dell'opre nel disonesto e la lode nell'artificio e nella virtù. Ma io non vo' già che alcuni s'ingannino interpretando il devoto per goffo et inetto, come fanno certi che, veggendo pitture dove sia una figura o di femmina o di giovane un poco più vaga e più bella [368] e più adorna d'ordinario, le pigliano e giudicano subito per lascive, né si avveggano che non solo dannano il buon giudizio del pittore - il quale tiene de' Santi e Sante che son celesti e tanto più belle della natura mortale quanto avanza il cielo la terrena bellezza dell'opere nostre -, ma ancora scuoprono l'animo loro essere infetto e corrotto, cavando male e voglie non oneste di quello che, se e' fussino amatori della onestà come in quel loro zelo sciocco voglion mostrare, eglino ne caverebbono desiderio del cielo e laude del sommo Iddio, dal quale, perfettissimo e bellissimo, nasce ogni bellez[z]a delle creature sue.

Veramente fu fra' Giovanni santissimo e semplice ne' suoi costumi e questo solo faccia segno della bontà sua, perciò che volendo una matina papa Nicolò V dargli desinare, si faceva coscienza mangiar de la carne senza licenza del priore, non pensando alla autorità del Pontefice. Schifò tutte le azzioni del mondo; e pura e santamente vivendo, fu de' poveri tanto amico quanto pensò che l'anima sua avesse a essere del cielo. Egli tenne del continuo in esercizio il corpo occupato nella pittura, né mai volle lavorar cose altro che di santi. Potette esser ricco, e non se ne curò: anzi diceva la vera ricchezza essere il contentarsi di poco. Possette comandare a molti, e lo schifò, dicendo essere men fatica e manco errore ubbidire altrui. Puoté aver dignità ne' Frati e fuori, e non le stimò, dicendo la maggior dignità è cercar fuggire lo inferno et accostarsi al paradiso. Era umanissimo e molto sobrio, e castamente vivendo dai lacci del mondo si sciolse, usando dire spesso che chi faceva questa arte aveva di bisogno di quiete e di vivere senza pensieri e d'attendere all'anima, e chi fa cose di Cristo, con Cristo debbe star sempre. Dicesi che non fu mai veduto in collera tra' [369] frati - il che grandissima cosa mi pare a credere -, e che sempre sogghignando semplicemente ammoniva gli amici. E con amorevolezza a ognuno che ricercava opre da lui diceva che ne facesse esser contento il priore, et egli sempre farebbe cosa che gli fosse in piacere. I suoi ragionamenti erano umilissimi e bassi, e l'opre sue furono sempre tenute bellissime et eccellenti. Fu chiamato al secolo Guido, detto Guidolino, poi, frate di San Marco di Fiorenza, fu nominato frate Giovanni Angelico de' Frati Predicatori. Costui fu nelle sue opere molto facile e devoto: et invero si può dire che i Santi non abbino aria più modesta da santi che quegli che da esso furono lavorati. Fu costui al secolo pittore e miniatore, et in San Marco di Fiorenza sono alcuni libri miniati di sua mano. E perché era di coscienza e quieto, per sodisfazione dell'anima sua si ridusse a la religione per vivere più onesto, con bonissimo animo di lasciare il mondo in tutto e per tutto. Lavorò in fresco cose assai, et in tavola similmente; e nella cappella della Nunziata di Fiorenza dipinse l'armario dell'argenterie che in detta cappella sono, e condusse infinito numero di storie di figurine piccole con somma diligenza. A San Domenico da Fiesole sono alcune sue tavole, ma una Nunziata fra l'altre che nella predella dello altare ha storie piccole di San Domenico e della Nostra Donna, che diligentissime e bellissime sono; così l'arco sopra la porta di essa chiesa. In Fiorenza fece a Cosimo de' Medici la tavola dell'altar maggiore di San Marco, et in fresco il capitolo di detti frati, pagato da Cosimo, e sopra ogni porta nel chiostro mezze figure et un Crocifisso. E in tutte le celle de' frati una storia del Testamento Nuovo per ciascuna. Fece in Santa Trinita nella sagrestia una tavola d'un Deposito di croce, nella quale usò gran [370] diligenza et è delle più belle cose che facesse mai; et una altra tavola, a San Francesco fuor della Porta a San Miniato, d'una Nunziata. In Santa Maria Novella fece il cereo pasquale dipinto di storie piccole et altri reliquieri con istorie di figure da tenere sull'altare. Et in Badia, sopra una porta del chiostro, un San Benedetto che accenna silenzio. Fece ancora a' Linaiuoli una tavola, la quale è nell'Arte loro. Dipinse a Cortona uno archetto sopra la porta della chiesa del convento loro; similmente la tavola della chiesa. Ad Orvieto cominciò una volta con certi Profeti in Duomo alla cappella della Madonna, la quale fu poi finita da Luca da Cortona. Fece medesimamente alla Compagnia del Tempio in Fiorenza una tavola d'un Cristo morto; e negli Agnoli di Fiorenza un Paradiso et un Inferno di figure piccole. E in Santa Maria Nuova al tramezzo della chiesa si vede ancora una tavola sua.

Per questi tanti lavori si divulgò per la Italia molto altamente la fama di questo maestro, giudicato da tutti non manco santo che eccellente, avendo egli in consuetudine di non ritoccare o racconciare alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere (secondo che egli diceva) che così fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra' Giovanni non avrebbe preso i pennelli se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che e' non si bagnasse le gote di lagrime: onde certamente si conosce nelle attitudini delle figure sue la bontà del grande animo suo nella religion cristiana. Perciò senti la fama sua papa Niccola V, e mandato per lui et a Roma condottolo, gli fece fare la cappella del palazzo, dove il papa ode la Messa, con un Deposto di croce e con istorie bellissime di San Lorenzo; dove ritrasse papa Niccola di naturale. Fece ancora nella Minerva la tavola dello altar mag[371]giore con una Nunziata, che ora è locata allato alla cappella grande a canto un muro; e la cappella del Sacramento in palazzo per detto Papa, ruinata al tempo di papa Paulo III per drizzarvi le scale, cosa molto eccellente nella maniera sua. E perché al Papa pareva persona di santissima vita, quieto e modesto, et aveva rispetto et amore alla sua bontà, vacando in quel tempo l'arcivescovado di Fiorenza, ordinò che fra' Giovanni ne fusse investito, parendogli ch'egli più d'ogni altro degno ne dovessi essere. Intendendo ciò, il frate supplicò a Sua Santità che provvedesse d'uno altro, perciò che egli non era buono a governar popoli: ma che nella religione avevano un frate amorevole de' poveri, il quale era persona santa, dottissima e di grandissimo governo, il quale amava egli quanto se stesso; per il che, se e' piacesse a Sua Santità di darlo a questo tale, lo riputerebbe propriamente come se e' fusse collocato nella stessa persona sua. Il Papa sentendo questo, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto arcivescovo di Fiorenza frate Antonio dello Ordine de' Predicatori, che da papa Adriano VI fu poi canonizzato ne' tempi nostri. Era fra' Giovanni tanto continovo nella arte che e' lavorò infinite cose, le quali si sono smarrite; e pure tuttavia se ne ritruova qualcuna in diversi luoghi. Aiutò sempre i poveri de le sue fatiche, né mai abbandonò la religione.

Morì di anni LXVIII nel MCCCCLV. E lasciò suoi discepoli Benozzo fiorentino, che imitò sempre la sua maniera; Zanobi Strozzi, che fece quadri e tavole per tutta. Fiorenza per le case de' cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramez[z]o di Santa Maria Nuova allato a quella di fra' Giovanni; Gentile da Fabbriano, e parimente Domenico di Michelino, il quale in Santo Apolina[372]re fece la tavola a lo altare di San Zanobi, e nel convento degli Agnoli un Giudizio con infinito numero di figure. Fu sepolto fra' Giovanni da' frati suoi nella Minerva di Roma, lungo la entrata del fianco presso alla sagrestia, in un sepolcro di marmo tondo dove si vede intagliato questo epitaffio:

NON MIHI SIT LAUDI QUOD ERAM VELUT ALTER APELLES  
SED QUOD LUCRA TUIS OMNIA CHRISTE DABAM.  
ALTERA NAM TERRIS OPERA EXTAT ALTERA COELO  
URBS ME IOANNEM FLOS TULIT AETHURIAE.

## LAZARO VASARI

Aretino Pittore

Quanto diletta eccessivamente qualunque de' nostri artefici il trovare che nella arte da lui seguita sia già stato qualcuno de' suoi che n'abbia riportato e gloria et onore, chiaramente me lo dimostra la contentezza che io sento in me di aver trovato tra ' miei passati Lazaro Vasari, pittor famoso ne' tempi suoi, e non solamente nella sua patria, ma in tutta Toscana ancora; e non certo senza cagione, come bene crederrei mostrarlo, se io potesse liberamente, come ho fatto di tutti gli altri, così

scrivere ancora di lui. Ma perché rispetto a lo essere io nato del sangue suo si crederebbono forse alcuni che io lo lodasse più del dovere, lasciando a parte i meriti suoi e della famiglia, dirò semplice e nudamente quello che io non [373] posso tacere in maniera alcuna, non volendo mancare al vero donde tutta pende la storia.

Fu adunque Lazaro Vasari, pittore aretino, amicissimo e fido compagno di Pietro della Francesca del Borgo a San Sepolcro, e valse molto nelle cose piccole di figure. E perché molto s'usava nel suo tempo dipignere le barde de' cavagli, infinitissimi lavori fece a Niccolò Piccinino; onde fu cagione, per il guadagno che ne trasse, di ritirare in Arezzo una parte de' suoi fratelli, che alle misture de' vasi di terra attendendo abitavano allora in Cortona. Et egli, essendosi innamorato della pittura e del disegno, giorno e notte non restava di seguitare gli studî di quella. Prese sì la maniera di Pietro borghese che poco da quella si conosceva differente. Era persona che teneva sempre ferma la imaginazione a certe cose naturali, come si vede in San Gimignano in Arezzo nel tramez[z]o di essa chiesa una cappellina, dove in fresco dipinse un Crocifisso, la Nostra Donna, San Giovanni e la Maddalena, le quali fece piangenti appiè della Croce con una maniera sì disposta e intenta al pianto che, oltra che elle paiono e vive e vere, elle gli acquistarono e credito e nome tra ' suoi cittadini. Lavorò ancora in Monte Pulciano una predella di figure piccole posta nella Pieve; et in Castiglione Aretino una tavola a tempera in S. Francesco, e molti altri lavori i quali sono in corpi di cassoni di figure piccole per la città sua in varie casa de' cittadini. Et in Firenze nella Parte Guelfa si veggono ancora de le barde di suo lavoro.

Era Lazaro persona piacevole e motteggera molto, et argutissima nel modo del parlar suo; et ancora che per diletto e comodo suo e' si desse molto a' piaceri, non si partì però mai da la vita onesta. Visse anni LXXIII, e lasciò Giorgio suo figliuolo, il quale attese continovamen[374]te alla antichità de' vasi di terra aretini. Egli nel tempo che era in Arezzo messer Gentile Urbinate, vescovo aretino, ritrovò i modi del colore e rosso e nero de' vasi di terra che fino al tempo del re Porsenna i vecchi Aretini lavorarono. Et egli, che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno d'altezza di un braccio e mez[z]o, i quali in casa di esso si veggono ancora, da quella antichità per conservazione ritenuti. Dicono che cercando in un luogo de vasi dove pensavano che gli antiqui lavorassero, Giorgio trovò in un campo di terra al Ponte alla Calciarella, luogo così chiamato, sotto la terra tre braccia, tre archi delle fornaci antiche, et attorno cercando vi trovarono di quella mistura vasi rotti infiniti, e degli interi quattro, i quali, venendo in Arezzo il magnifico Lorenzo de' Medici, da Giorgio per introduzione del vescovo gli ebbe in dono: i quali prese, e furono cagione del principio della servitù che con quella felicissima casa poi sempre tenne. Egli lavorò benissimo di rilievo, come ne fanno fede in casa sua alcune teste di suo.

Ebbe cinque figliuoli maschi, i quali tutti fecero lo esercizio medesimo; e tra gli altri artefici buoni furono Lazzaro e Bernardo, che giovinetto morì a Roma, disegnatore e pittore di vasi con le figure e tenuto maestro molto buono. E certo che se la morte non lo rapiva così tosto alla casa nostra, per lo ingegno che destro e pronto si vide in lui, egli avrebbe cresciuto grado et onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel MCCCCLII e Giorgio l'anno LXVIII della sua età se ne passò ad un'altra vita nel MCCCCLV, e furono sepolti amendue nella Pieve di Arezzo, appiè della cappella loro di San Giorgio; dove in laude di Lazzerò furono da chi lo amava appiccati col tempo questi versi: [375]

ARETII EXULTET TELLUS CLARISSIMA. NAMQUE EST  
REBUS IN ANGUSTIS IN TENUIQUE LABOR.  
VIX OPERUM ISTIUS PARTES COGNOSCERE POSSIS:  
MYRMECIDES TACEAT CALLICRATES SILEAT.

## LEON BATISTA ALBERTI

### Architetto Fiorentino

Grandissima comoditate arrecano le lettere universalmente a tutti coloro che di quelle piglian diletto, ma molto maggiore la apportano elle senza alcuna comparazione agli scultori, a' pittori et agli architetti, abbellendo et assottigliando come elle fanno le invenzioni che naturalmente nascono in quelli. Il che è veramente la più utile e la più necessaria cosa che advenir possa agli ingegni miracolosi di questi artefici, oltra che il giudizio non può essere molto perfetto in una persona, la quale - abbia pur naturale a suo modo - sia privata de lo accidentale, cioè de la compagnia delle buone lettere. Perché, chi non sa che nel situare gli edifizii bisogna filosoficamente schifare la gravezza de' venti pestiferi, la insalubrità della aria, i puzzi, i vapori delle acque crude e non salutifere? Chi non conosce che e' bisogna con matura considerazione sapere o fuggire o apprendere per se solo ciò che si cerca mettere in opra, senza avere a raccomandarsi alla mercé della altrui teorica, la quale separata da la pratica il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono per avventura a essere in[376]sieme, non è cosa che più si convenga alla vita nostra, sì perché l'arte col mez[z]o della scienza diventa molto più perfetta e più ricca, sì perché gli scritti et i consigli de' dotti artefici hanno in sé molto maggiore efficacia et acquistansi maggior credito che le parole o le opere di coloro che non fanno altro che il semplice esercizio, o bene o male che essi lo facciano: ché invero leggendo le istorie e le favole et intendendole, un capriccioso maestro migliora continovamente e fa le sue cose con più bontà e con maggiore intelligenza che non fanno gli illiterati. E che questo sia il vero manifestamente si vede in Leon Batista Alberti fiorentino, il quale, per avere atteso alla lingua latina e dato opera alla architettura, alla prospettiva et alla pittura, lasciò i suoi libri scritti in maniera che, per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancora che infiniti ne abbiamo avuti più eccellenti di lui nella pratica, e' si crede comunemente (tanta forza hanno gli scritti suoi nelle bocche de' dotti) che egli abbia avanzato tutti coloro che lo avanzarono con l'operare. E vedesi per il vero, quanto a lo accrescere la fama et il nome, che fra tutte le cose gli scritti sono e di maggior forza e di maggior vita, attesoché i libri agevolmente vanno per tutto e per tutto si acquistan fede, purché e' siano veritieri e senza menzogne; per il che qualunque paese può conoscere il valore dello ingegno e le belle virtù di altrui molto più che per le opere manuali, che rare volte posson mutarsi da quel luogo ove elle son poste. Non è maraviglia, dunque, se più che per le opere manuali è conosciuto per le scritture il famoso Leone Batista, il quale nato nella città di Fiorenza de la nobilissima famiglia degli Alberti, se bene attese a far opere e cercò il mondo per misurare le antichità, non[377]dimeno fu ancora molto più inclinato a lo scrivere che a lo operare. E si come negli scritti suoi si conosce, fu molto litterato, bonissimo aritmetico e geometrico; e scrisse de la architettura dieci libri in lingua latina, pubblicati da lui nel MCCCCLXXXI e tradotti oggi in lingua fiorentina dal reverendo messer Cosimo Bartoli, proposto di San Giovanni di Fiorenza; scrisse ancora de la pittura tre libri, pure latini, oggi tradotti in lingua toscana da messer Lodovico Domenichi; fece un trattato di tirari e di ordini da misurare altezze, i libri della vita civile, et alcuni altri libri amorosi in prosa et in versi; e fu il primo che tentasse ridurre i versi vulgari a la misura de' latini, come si vede in quella sua epistola:

Questa per estrema miserabile epistola mando  
A te che spregi miseramente noi.

Ma nella pittura non fece egli opere grandi né molto belle, con ciò sia che quelle che si veggono di suo, che son pure pochissime, non hanno molta perfezzione, attesoché egli era molto più dedito agli studii delle lettere che a quegli degli esercizi manuali, per essere egli nato, come si è detto, di nobilissimo sangue. Fu sua opera quella che è in Fiorenza su la coscia del ponte a la Carraia in una piccola cappelletta di Nostra Donna, che è uno scabello di altare dentrovi tre storiette con prospettive, assai meglio descritte da lui con la penna che dipinte col pennello. Nella medesima

città, in casa Palla Rucellai, è un ritratto di se medesimo fatto a la spera, et una tavola di figure assai grande di chiaro e scuro. Figurò ancora una Vinegia in prospettiva e San Marco, ma le figure che vi sono furono condotte da altri maestri; et è questa una de le miglior' cose che si vegga di suo di pittura. Intese [378] Vitruvio benissimo; e fece il modello delle facciate di San Francesco in Arimino al signore Sigismondo Malatesta, che per cosa soda è uno de' più famosi tempi di Italia; nel quale sono ritratti di naturale il detto signore e Leon Batista. E per andare a Padova sono in su la Brenta alcuni tempj di pietra, et in Mantova molti disegni di architettura, tutte cose uscite da lui. Fece ancora di legname il disegno e modello di Santo Andrea di Mantova; e finché e' non fu finito, non si volle partire di quella città. Ritornato poi a Fiorenza, fece a Cosimo Rucellai il modello del palazzo loro nella strada chiamata la Vigna; e la loggia similmente, ne' canti della quale sono alcuni archi non girati perfettamente, per la difficoltà della cantonata, nel pilastro: il quale errore fu causato da lo avere condotto lo edificio fino a la imposta degli archi e, sforzato dal vano che è piccolo, non avere avuto dove distendersi. Il che apertamente dimostra che oltra la scienza bisogna avere grandissima pratica e buon giudizio, il quale nientedimanco non si può fare se di continuo non si adopera manualmente. Dicesi ancora che e' diede il disegno della casa de' medesimi nello orto loro della via della Scala; la qual casa dicono che è lavorata con bonissima grazia e con somma comodità. Attribuiscesi a Leon Batista il disegno della porta nella facciata di Santa Maria Novella e della tribuna della chiesa de' Servi nella città di Fiorenza, fatta ad istanzia del Marchese di Mantova, come dimostrano l'armi e le imprese che vi son dentro. Fu Leon Batista persona di molto lodevoli costumi, amicissima delle persone litterate e virtuose, e che di continuo usava gran cortesie a chi le meritava, et a' forestieri massimamente, pure che attendessino alla virtù. Et essendosi già condotto in etade assai bene matura, se ne pas[379]sò contento e tranquillo a vita migliore, lasciando onorato nome di sé e desiderio grandissimo del somigliarlo a tutti coloro che desiavano di farsi eterni, per essere egli veramente stato quale lo descrive questo epitaffio:

LEONI BAPTISTAE ALBERTO VITRUVIO FLORENTINO.  
ALBERTUS IACET HIC LEO LEONEM  
QUEM FLORENTIA IURE NUNCUPAVIT  
QUOD PRINCEPS FUIT ERUDITIONUM  
PRINCEPS UT LEO SOLUS EST FERARUM.

ANTONELLO DA MESSINA

Pittore

Considerando meco medesimo le diverse qualità de' benefizii et utili fatti alla arte della pittura per quelli eccellenti ingegni che seguitano questa seconda maniera, giudico per le loro operazioni che e' si possino chiamare veramente industriosi e valenti, cercando eglino del continuo acrescere in maggiore grado l'arte, senza pensare a' disagii di se medesimi o ad altra spesa ancora che gagliarda, tanto ardeva in essi la voglia di investigare da potere aggiugnere nella pittura qualche altra cosa, oltra la perfezione del disegno, migliorato tanto da loro. E perché e' non adoperavano allora in su le tavole et in su le tele al[380]tro colorito che a tempera, preso nel MCCL da Cimabue nello stare con que' Greci e seguitato da Giotto e dagli altri maestri sino a quel tempo, desideravano di trovar meglio, parendo loro che e' mancassi a quello una certa morbidezza et una vivacità che avessi ad areccare, trovandolo, più forza al disegno e più vaghezza al colorito et ancora maggiore facilità nello unire i colori insieme, avendo eglino infino a qui usato il tratteggiare l'opere loro per punta solamente di pennello. Ma benché molti avessino sofisticamente cerco di tal cosa, non però avevano

trovato modi, né con vernice liquida né con altra sorte di olii mescolati nella tempera, come provò Alesso Baldovinetti e Pesello e molti altri, né cosa che tornasse l'opera di quella bellezza e bontà ch'[e'] s'erano immaginati; oltre che vi mancava un modo che e' volevano che le pitture in tavola si possino, come quelle che e' facevano in muro, lavare senza andarsene il colore, e che elle reggessino ad ogni percossa nel maneggiarle, come più volte nel ragunarsi gli artefici insieme avevano disputato di questa cosa. Era questo medesimo desiderio non solamente in Italia fra tutti i più elevati ingegni che esercitassino la pittura, ma ancora in Francia, in Ispagna, in Alemagna et in altre provincie dovunque l'arte viveva in pregio. Avvenne in questi tempi che esercitandosi in essa in Fiandra Giovanni da Bruggia, pittore molto stimato in que' paesi per la buona pratica che egli in quel mestiero aveva acquistata con le fatiche de' suoi studii e con la frequente imaginazione che del continuo aveva di arricchire l'arte del dipignere, avvenne, dico, mentre che e' cercava di trovare diverse sorti di colori, diletlandosi forte della archimia e stillando continovamente olii per far vernice e varie sorte di cose come suole [381] accadere alle persone sofistiche, che avendo egli un giorno infra gli altri dipinto una tavola, durato in quella molte fatiche e condottala con una diligenza a la fine che gli piaceva, le volse dare la vernice al sole, come si costuma alle tavole; e così vernicata e lassatola che il sole la sec[c]asse, fu tanto violente quel caldo - o che il legname fusse mal commesso o pur che non fusse stagionato - che ella si aperse in su le commettiture di mala sorte. Laonde, visto Giovanni il nocumento che gli aveva fatto il caldo del sole, deliberò che mai più li facesse tal danno; e recatosi non meno a noia la vernice che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di trovare un modo di fare una sorte di vernice che seccasse a l'ombra, senza mettere al sole le sue pitture. E così sperimentato diverse cose, e pure e mescolate, alla fine trovò che l'olio di seme di lino e quello delle noci, fra tanti che ne provò, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque, bolliti con altre sue misture, gli fecero la vernice che egli stesso desiderava. E così fatto sperimento, oltre a quella, di molte cose, vide che il mescolare i colori con queste sorti d'oli gli dava una tempera molto forte, che secca non teme l'acqua altrimenti, et inoltre accendeva il colore tanto forte che gli recava lustro da per sé senza vernice; e quello che più gli parve mirabile, era che si univa meglio che la tempera infinitamente. Rallegrossene dunque Giovanni, come era giusto, e dato principio a mettere in opera i suoi lavori, ne venne a condurre oggi una cosa e domani un'altra, di maniera che, assicuratosi de la esperienza, venne a far opere maggiori, le quali vedutesi e dagli artefici del suo paese e dai forestieri furono molto lodate. E ne sparse per Fiandra e per Italia e per le altre parti del mondo che e' gli reccarono utile e fama immortale, e massimamente da chi [382] intendeva la nuova invenzione del colorito di Giovanni, perché vedendo le opere sue e non sapendo quello che egli si adoperasse, era costretto non solamente a lodarlo, ma a celebrarlo quanto e' poteva, e tanto più quanto egli per un tempo non volse mai esser veduto lavorare né insegnare a nessuno artefice quel segreto. Ma poi che egli, già divenuto vec[c]hio, ne fece grazia a Ruggieri da Bruggia suo creato che la insegnò ad Ausse suo discepolo et agli altri che io dissi già nel capitolo XXI dove si ragionò del colorire a olio nelle cose della pittura, ancora che Giovanni la tenesse in pregio, molti che facevano mercanzie in Fiandra di diverse nazioni mandavan de l'opere sue per incetta a diversi principi; i quali le stimoron molto sì per le lode che gli davano gli artefici nel vederle e molto più per la bellezza di quella invenzione che Giovanni aveva trovato. Né per questo in Italia si poté investigar ma' fra i pittori che vivevano allora che olio o mistura si fusse quella, ancora che ella avesse in sé uno odore acuto che facevano i colori e quelli olii mescolati, che pareva possibile d'averla a rinvenire; ma né per questo si ritrovò o rinvenne mai fino a che e' fu mandato da certi mercanti fiorentini che facevano faccende in Napoli, e stavano in Fiandra, al re Alfonso Primo una tavola con molte figure lavorata a olio di mano di Giovanni; che vedutola il re, fu daüllui sommamente lodata e tenuta cara e per la bellezza delle figure e per la novità di quella invenzione di colorito. A la quale opera concorse tutto il regno per vedere questa maraviglia.

Era stato a Roma molti anni a disegnare nella sua fanciullezza Antonello da Messina, il quale essendo di buono ingegno, desto e molto accorto in quel mestiero, aveva fatto bonissimo profitto nel disegno; e così dimorando molti anni in quel[383]la città, aveva aquistato nome. Ritiratosi dipoi in Palermo vi lavorò molti anni; e così fece in Messina sua patria, dove confermò con l'opre che e'



vi fece la buona opinione che teneva il suo paese della virtù che e' sapeva così ben dipignere. Costui capitando un giorno per suoi bisogni da Palermo a Napoli, senti che al re Alfonso era venuta di Fiandra la sopradetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia dipinta con olii che si poteva lavare e che reggeva ad ogni percossa, cosa che nel disegno per la maniera di quel paese era buona e per la vaghezza del colorito bellissima, e che il re ne teneva gran conto per la maniera di quel lavorar[e]: e desiderò sommamente potere vederla. Per il che messo mezz[i], si condusse finalmente a questa opera; e poté tanto in lui la vivacità de' colori e la bellezza e unione di quello dipinto che, lasciato da parte ogni altro negozio e pensiero, se ne andò fino in Fiandra. Et in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima col detto Giovanni, al qual fece presente di molti disegni alla maniera italiana et altre sue cose, talmente che per questo, e per esser Giovanni già vecchio, non si curò che Antonello vedesse l'ordine del suo colorire a olio; e così non si partì egli di quel luogo sino a che ebbe appreso eccellentemente quel colorire come egli medesimo desiderava. Ora, mentre che egli stava fra el sì et il no di partirsi, Giovanni si morì, et Antonello desideroso di tornare in Italia per rivedere la sua patria e per fare il paese partecipe di sì comodo et utile segreto, se ne ritornò in quella. E capitato in Venezia, per essere persona molto dedita a' piaceri e tutta venerea, piacendoli quel modo di vivere, si risolvé abitare in quella; e vi fece molti quadri coloriti nella maniera a olio che egli di Fiandra aveva portata, che sono sparsi in molte case di que' gentiluomini, i quali per la [384] novità di quel lavoro furono stimati assai. Similmente fece altra sorte di lavori che furon mandati in diversi luoghi. Alla fine, avendo egli quivi acquistato fama, gli fu fatto allogazione d'una tavola che andava in San Cassano, parrocchia di quella città; la quale tavola fu da Antonello con ogni sua industria et arte senza risparmio di tempo lavorata, e per la novità di quel colorire e per la bellezza delle figure, ché e' si portò assai bene nel disegno, commendata molto e tenuta in pregio grandissimo, e molto più per avervi egli condotto sì bel segreto. E così gli fu fatto abilità e carezze grandissime dal Senato mentre che egli vi dimorò.

Era in quella città allora de' più eccellenti pittori uno chiamato m[aestro] Domenico da Venezia, il quale fece ad Antonello innella sua giunta quelle carezze e cortesie che maggiori si posson fare ad amico che si ami; per il che Antonello, che non si volse lassar vincere dalle cortesie da m[aestro] Domenico, dopo non molti mesi gli insegnò il segreto del colorire a olio, del quale egli fu molto contento et in Venezia per quello onorato. Né vi andò troppo tempo che egli fu condotto a Fiorenza da quegli che facevano in Venezia le faccende mercantili de' Portinari, per lavorare la cappella di Santa Maria Nuova, edificata da loro, come si dirà nella Vita di Andrea del Castagno; per che poi m[aestro] Domenico la insegnò ad Andrea predetto, et egli a tutti discepoli suoi, tanto che ella si sparse per tutta Italia.

Ma per tornare ad Antonello che rimase in Venezia, e' seguitò, dopo l'opera di San Cassano, il far molti ritratti di naturale a più persone. E digià gli era stato allogato dalla Signoria per il palazzo alcune storie da lavorarsi nella sala del loro Consiglio, le quali non volson mai dare, per pri[e]ghi che ne facessi un marchese vecchio di Mantova, a Francesco di Monsignore ve[385]ronese che fu provisionato da lui, e gli fece molte opere in Mantova, e lavorò ancora in Verona sua patria. Bene è vero che Antonello non potette mettere in opera queste istorie, ancora che e' ne avesse fatto i cartoni, perché ammalandosi di un mal di punta, di età di anni XXXIX se ne passò a vita migliore. E sommamente fu onorato nelle esequie dagli artefici del mestiero per il dono che aveva fatto loro de la nuova maniera del colorire, come testifica questo epitaffio:

D. O. M.

ANTONIUS PICTOR PRAECIPUUM MESSANAE SUAE ET SICILIAE TOTIUS  
ORNAMENTUM HAC HUMO CONTEGITUR. NON SOLUM SUIS PICTURIS  
IN QUIBUS SINGULARE ARTIFICIUM ET VENUSTAS FUIT SED ET QUOD  
COLORIBUS OLEO MISCENDIS SPLENDOREM ET PERPETUITATEM PRIMUS  
ITALICAE PICTURAE CONTULIT SUMMO SEMPER ARTIFICUM  
STUDIO CELEBRATUS.

Rincrebbe questa morte di Antonello a molti suoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio scultore che in Venezia nella corte del palazzo della Signoria aveva lavorato di marmo le due statue che si veggono ignude di Adamo et Eva, che son tenute belle. Costui non mancò di portarli afezzione e di lodarlo dopo la morte, come non aveva mancato in vita di lodarlo e di celebrarlo quanto e' poteva. Tale fu la fine di Antonello, al quale debbono certamente gli artefici nostri tenere non meno obligazione dell'aver portato in Italia il modo del colorire a olio che si abbia avere a Giovanni da Bruggia che ne fu inventore in Fiandra, avendo l'uno e l'altro beneficato et arricchito questa arte; perché mediante questa invenzione sono venuti dipoi sì eccellenti gli artefici, che [386] hanno potuto far quasi vive le loro figure, dar nome alle patrie, et onorare et ornare qualunque luogo egli hanno voluto. La qual cosa tanto più debbe essere in pregio, quanto manco si truova scrittore alcuno che questa maniera di colorire assegni agli antichi. E se e' si potesse sapere che ella non fusse stata veramente appresso di loro, avanzerebbe pure questo secolo le eccellenzie dello antico in questa perfezione. Ma perché, sì come e' non si dice cosa che non sia stata detta, così forse non ci è cosa che non sia stata, me la passerò senza altro discorso: e lodando sommamente coloro che oltra la eccellenza del disegno aggiungono sempre alla arte qualcosa, attenderò a scrivere degli altri.

## ALESSO BALDOVINETTI

### Fiorentino Pittore

Ha tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili si son visti partire da le arti dove arebbono potuto fare infinito numero di ricchezze negli aviamenti che hanno, se vi avessero voluto attendere; e dalla volontà tirati si sono sforzati, contra il voler de' padri loro, seguire l'appetito naturale, lasciando l'accidentale. Né di ricchezza si sono curati, dicendo la vera ricchezza essere i frutti còlta da l'albero della virtù, i rami della quale si spandono in ogni luogo, e facilmente dove si camina si portano, né possono incendi, ruine o ferro alla virtù far offesa, ché invero la fama avanza i termini della morte. Conoscendo questo [387] Alesso Baldovinetti, da propria volontà tirato abbandonò la mercanzia, che per successione facevano i suoi per essere stati quegli conservatori delle facultà e del grado che dai nobili cittadini avevano, e si sforzò onorare quegli con l'ornamento della pittura, alla quale fu molto amorevole nel contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle cose sue. Era Alesso nella sua fanciullezza molto inclinato alla pittura, di modo che contra la volontà del padre, il quale averebbe voluto ch'alla mercanzia avesse dato opera, continuar la volse, dicendo egli che questa arte era la più eccellente e la più onorata di tutte l'altre manuali, allegando Fabio nobilissimo romano e molti filosofi avervi dato opera. Laonde Alesso perseverando nel suo lodevole proponimento, incominciò in Santa Maria Nuova la cappella di San Gilio, cioè la faccia dinanzi, e similmente la tavola e la cappella maggiore a' Gianfigliuzzi di Santa Trinita con istorie del Testamento Vecchio. Fu diligentissimo nelle cose sue, e d'ogni minuzia che la natura facesse era bonissimo imitatore. Ebbe la maniera un poco secca e crudetta, massimamente ne' panni. E diletto molto contraffar paesi, e ritraendoli dal vivo come stavano appunto imitava i ponti, i fiumi, i sassi, l'erbe, le frutte, le vie, i campi, le città, le castella, l'arena et ogni minima pietra, come si vede in una storia a fresco et a secco ritocca alla Nunziata di Fiorenza nel cortile, dietro il muro dov'è dipinta la Nunziata, nella quale fece una Natività di Cristo; e quivi mise tal fine, fatica e diligenza in una capanna, che numerar si potrebbero i fili e i nodi della paglia. Vi contrafece ancora una ruina d'una casa di pietre dal tempo muffate e dalla pioggia logore e consumate, con una radice di edera grossa che una parte di quel muro ricuopre, nella quale [388] imitò ['I] colore del ritto e del rovescio delle foglie con diligenza e con pazienza; vi sono ritratti pastori a la usanza del paese, e mise tempo infinito a contraffare una serpe che camina per il muro. E merita egli certamente infinita lode per lo amor che e' portò alla arte. Dicesi che egli andò lungamente sofisticando intorno al

musaico, e che non essendone mai pervenuto a quello che e' desiderava, gli capitò a le mani un todesco che andava a Roma a le perdonanze; il quale alloggiato et intrattenuto da Alesso parecchi giorni, gli insegnò interamente il modo e la regola del condurre quella opera, di maniera che egli arditamente si mise a lavorare di musaico, et in San Giovanni sopra le tre porte di bronzo fece da la banda di dentro negli archi alcuni Angeli che tengono la testa di Cristo. Per il che li allogarono i Consoli della Arte de' Mercatanti tutta la volta di quel tempio, fatta da Andrea Taffi, che e' dovesse rinnettarla e pulirla e racconciare e rassettare quanto avesse corrotto il tempo. Il che fece Alesso in su uno edifizio di legname fatto dal Cecca architetto, tenuto il migliore che avesse quel secolo. Insegnò il magisterio de' musaici a Domenico Ghirlandaio, che lo ritrasse poi accanto a se stesso nella cappella de' Tornabuoni dove è Giovacchino cacciato del tempio; et è un vecchio raso con un cappuccio rosso in testa.

Visse anni LXXX; e si commise nello spedale di San Paulo con alcune sue facultà; et a cagione di esservi accettato più volentieri, fece portarvi un gran cassone dove finse di avere tesoro, dandone la chiave allo spedalingo, ma con patto che e' non dovesse aprirsi già mai, se non dopo la morte di esso Alesso. La quale quando fu venuta, si aperse il cassone e vi si trovò dentro solamente un libretto che insegnava fare le pietre del musaico e lo stucco et il modo del [389] lavorare, volendo così inferire che la fama e la virtù di chi opera è un tesoro.

Fu suo discepolo il Graffione fiorentino, che sopra la porta degli Innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli Angeli che vi si veggono ancora. Dicono che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione, che era uno stran cervello, gli disse: "Io voglio far fare di musaico e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro". Al che rispondendo il Graffione "Voi non ci avete maestri", replicò Lorenzo: "Noi abbiamo tanti danari che noi ne faremo"; il Graffione subitamente gli soggiunse: "Eh, Lorenzo, i danari non fanno i maestri, ma i maestri fanno i danari". Era costui una fantastica e bizzarra persona che non mangiò mai a tavola apparecchiata d'altro che de fogli de' cartoni che e' faceva, e non dormì in altro letto che in un cassone pieno di paglia senza lenzuola.

Ma tornando ad Alesso, e' finì e l'arte e la vita nel MCCCCXLVIII. E se bene per allora non fu onorato molto, non è però mancato dipoi chi gli abbia fatto questo epitaffio:

ALEXIO BALDOVINETTO GENERIS ET ARTIS NOBILITATE INSIGNI  
CUIUS NEQUE INGENIO NEQUE PICTURIS QUICQUAM POTEST ESSE  
ILLUSTRIUS PROPINQUI OPTIME MERITO PROPINQUO POS. [390]

## VELLANO PADOVANO

### Scultore

Tanto grande è la forza del contraffare, che il più delle volte, imitando bene la maniera dello imitato, ella si apprende sì fattamente che le cose apprese bene spesso appariscono per quelle del maestro; come si vede nelle cose del Vellano da Padova scultore, il quale pose tanto studio in contraffare la maniera et il fare di Donato nella scultura, e massimamente ne' bronzi, che e' rimase in Padova patria sua ereditario della virtù di Donato, come ancor oggi ne fanno fede le opere sue nel Santo; nelle quali, pensando infiniti che elle siano opere di Donato, se e' non ne sono avvertiti tutto giorno restano gabbati.

Costui, infiammato delle gran lodi che e' sentiva dare a Donato scultore fiorentino, che allora lavorava in Padova, e dello utile e comodo che e' gli vedeva, mostrandosi molto desideroso nella sua giovinezza di voler venire eccellente e famoso fu acconcio con Donato predetto a imparar l'arte della scultura; e seguitando e studiando continovamente sotto tanto maestro conseguì finalmente lo

intento suo, con ciò sia che, avendolo servito et aiutato in tutta l'opera che e' fece in Padova, occorrendo il ritorno di quello a Fiorenza meritò che il maestro gli lasciasse tutte le masserizie, i disegni et i modelli di quelle istorie che si avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo di quella città. Il che fu cagione che dopo la partita di esso Donato tutta l'opera sopradetta fusse pubblicamente allogata al Vellano, restato nella sua patria con grandissimo nome e [391] fama. Fece egli adunque tutte le istorie di bronzo che sono nel coro del Santo da la banda di fuori; et infiniti credono le invenzioni esser venute da Donato, come è la istoria quando Sansone, abbracciata la colonna, rovina il tempio de' Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle ruine e la morte di tanto popolo, et inoltre la diversità di tante attitudini di coloro che muoiono, chi del fatto e chi de la paura: il che maravigliosamente espresse il Vellano. E nel medesimo luogo sono alcune cere e modelli di queste cose, et alcuni candellieri di bronzo lavorati da lui con istorie e condotti con un buon garbo, de' quali ebbe lode infinita, conoscendosi in cotali opere uno estremo desiderio di volere arrivare al segno di Donatello: al quale nientedimanco non arrivò, per essersi posto colui troppo alto con una arte difficilissima. Fu bene stimato e pregiato assai et in Padova e per tutta la Lombardia e dalla Signoria di Vinegia, sì perché non avevano avuti molto eccellenti artefici sino al suo tempo, sì ancora perché nel fondere i metalli per la lunghissima pratica valeva un mondo. Accadde, essendo egli già divenuto vecchio, che per la Signoria di Vinegia fu fatto deliberazione che e' si facesse di bronzo la statua di Bartolomeo da Bergamo a cavallo, e volsero fare allogazione del cavallo ad Andrea del Verrocchio fiorentino e de la figura al Vellano. Laonde non sapendo questo Andrea, et avendo già finito il modello del cavallo, come intese questa nuova, ne montò in tanta collera e sì fatto sdegno, che parendoli essere altro maestro, come in effetto era, ruppe le gambe et il collo al modello; e fracassatolo tutto se ne tornò a Fiorenza. Ma richiamato dalla Signoria che gli dette tutto il lavoro, nuovamente tornò a finirlo. De la qual cosa prese il Vellano tanto dispiacere, che [392] senza indugio alcuno se ne tornò a Padova. E se bene e' non fece questa, le altre opere quasi infinite che egli aveva fatte per la Lombardia gli servirono pure abastanza a dargli nome e reputazione.

E finalmente morì di età di anni LXXXII. Furono le esequie sue celebrate nel Santo, e quivi onoratamente riposto il corpo e mantenuta appresso la sua memoria per degno e conveniente premio delle fatiche durate da lui per onorare et esaltare e se medesimo e la sua città, che di lui veramente può gloriarsi.

## FRA' FILIPPO LIPPI

### Pittor Fiorentino

Se gli uomini attentamente considerassino di quanta importanza sia negli ingegni buoni venire eccellenti e rari in quelle professioni che elli esercitano, sarebbero certamente più solleciti e molto più frequenti et assidui nelle fatiche che si patiscono per imparare. Perciò che e' si vede pur chiaramente tutti coloro che attendono alla virtù nascere come gli altri ignudi et abietti, et impararla ancora con grandissimi sudori e fatiche, ma come e' sono conosciuti per virtuosi, acquistarsi in tempo brevissimo onorato nome e ricchezze quasi eccessive; le quali nientedimanco giudico io nulla in comparazione della fama e di quel rispetto che hanno lor gli uomini, non per altro che per conoscerli virtuosi e per vedergli adornati e colmi di quelle somme scienze od arti che a po[393]chi il ciel largo destina. E tanta è grande la forza della virtù che ella trae i favori e le cortesie di mano a coloro che non le conobber mai et i virtuosi non hanno più visti. Ma che più? Se in uno che veramente sia virtuoso si ritruova pur qualche vizio, ancora che biasimevole e brutto, la virtù lo ricuopre tanto, che dove in un altro non virtuoso gravemente si disdirebbe e ne sarebbe colui punito, non apparisce quasi peccato nel virtuoso: e non solamente non ne è punito, ma

compassionevolmente se li comporta, portando la stessa giustizia sempre una certa quasi reverenzia a qualunque ombra della virtù; la quale, oltra mille altri effetti maravigliosi, muta la avarizia de' principi in liberalità, rompe gli odî dell'animo, sotterra le invidie negli uomini, et alza di qua giù fin in cielo coloro che per fama divengono di mortali immortali, come in queste parti mostrò fra' Filippo di Tommaso Lippi, carmelitano. Il quale dicono che nacque in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione, sotto il Canto alla Cuculia dietro al convento de' Frati Carmelitani, e per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d'anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto lontano al suo partorillo. Rimase dunque costui in governo d'una mona Lapaccia sua zia, sorella di Tommaso, la quale con grandissima calamità lo allevò in disagio grandissimo; e quando non potette più sostentarli, essendo egli già di VIII anni lo fece frate nel sopradetto convento del Carmine. Era questo fanciullo molto destro et ingenuo nelle azzioni di mano, ma nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare, oltra che e' non volle applicarvi lo ingegno mai né averle mai per amiche. Lo chiamò il priore per lo medesimo nome che aveva quando si vestì l'abito. E perché nel noviziato ogni [394] giorno sui libri de' frati che studiavano si dilettava imbrattare le carte di quegli, il priore gli diè comodità ch'a dipignere attendesse. Era allora nel Carmino la cappella di Masaccio da lui nuovamente dipinta, la quale, perciò che bellissima era, piaceva molto a fra' Filippo; però ogni giorno per suo diporto la frequentava, e quivi esercitandosi del continuo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga li altri avanzava di destrezza e di sapere, di maniera che e' si teneva per fermo che e' dovesse fare qualche maravigliosa cosa nel fine della virilità sua: ma negli anni acerbi, nonché ne' maturi, tante lodevoli opere fece che fu un miracolo. Per che di lì a poco tempo lavorò di verde-terra nel chiostro vicino alla sagra di Masaccio alcune storie di chiaro scuro, et in molti luoghi in chiesa in più pareti in fresco dipinse; et ogni giorno avanzando in meglio aveva preso la mano di Masaccio sì che le cose sue sì simili imitando faceva che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di fra' Filippo. Fece in un pilastro in chiesa la figura di San Marziale presso all'organo, la quale gli arrecò infinita fama, potendo stare a paragone con le cose che Masaccio aveva dipinte. Per il che sentitosi lodar tanto per il grido d'ognuno, animosamente si cavò l'abito d'età d'anni XVII, ancora che negli ordini sacri fusse già ordinato a Vangelo; di che nulla curandosi o poco, si partì da la religione. E trovandosi nella Marca d'Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori, che per quei luoghi scorrevano, presi e menati in Barberia, essendo ciascuno di loro condotto alla catena in servitù e tenuto schiavo, dove stette con molto disagio per XVIII mesi. Ma advenne un giorno che avendo egli molto in pra[395]tica il padrone, gli venne commodità e capriccio di dipignerlo; per il che preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti indosso alla moresca in un muro bianco. Fu dagli altri schiavi detto questo al padrone, perché a tutti un miracolo pareva, non s'usando il disegno né la pittura in quelle parti; e ciò fu cagione di dargli premio e di liberarlo da la catena dove per tanto tempo era stato tenuto: veramente gloria di questa virtù grandissima avere forza, con uno a cui è concesso per legge di poter condannare e punire, di far tutto il contrario, anzi d'indurlo a fargli carezze et a dargli libertà in cambio di supplicio e di morte. Lavorò con colori alcune cose segretamente al padron suo che, liberatolo, sicuro a Napoli con premio portar lo fece, dove egli dipinse al re Alfonso, allora duca di Calavria, una tavola a tempera nella cappella del castello, dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni mesi; e lavorò alle Donne di S. Ambruogio allo altar maggiore una bellissima tavola, la quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici, che per questa cagione divenne suo amicissimo. Fece anco nel capitolo di Santa Croce una tavola, la qual finita che fu, ne fece un'altra che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la Natività di Cristo. Lavorò ancora per la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima Natività di Cristo e San Giovanni Batista per mettere all'ermo di Camaldoli a una cella de' romiti fatta per divozion sua, intitolat'a San Giovanni Batista; et alcune storiette che si mandarono a donare per Cosimo a papa Eugenio Quarto veniziano. Laonde fra' Filippo molta grazia di questa opera acquistò appresso il Papa. Dicesi ch'era tanto venereo che vedendo don[396]ne che gli piacessero, se le poteva avere ogni sua facultà

donato le avrebbe: e non potendo per via di mezzi, ritraendole in pittura coi ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Era tanto perduto dietro a questo appetito, che all'opere prese da lui quando era in questo umore poco o nulla lavorava. Onde una volta fra l'altre Cosimo de' Medici, faccendoli fare una opera, in casa sua lo rinchiuse perché fuori a perder tempo non andasse; ma egli statoci già due giorni, spinto dal furore amoroso una sera con un paio di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando e facendone Cosimo cercare, infine pur lo ritornò al lavoro; e d'allora innanzi gli diede libertà ch'a suo piacere andasse, pentito assai d'averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua et al pericolo che poteva incorrere; per il che sempre con carezze lo tenne dappoi, e da lui ne fu servito con più prestezza, dicendo egli che l'eccellenze degli ingegni rari sono forme celesti e non asini vetturini.

Lavorò una tavola nella chiesa di Santa Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una Nostra Donna annunziata dall'Angelo, nella quale è una diligenza grandissima, e nella figura dello Angelo tanta bellezza che e' pare veramente cosa celeste. Fece alle Monache delle Murate due tavole, una della Annunziata posta allo altar maggiore, l'altra nella medesima chiesa a uno altare, dentrovi storie di S. Benedetto e di S. Bernardo; et in palazzo della Signoria dipinse in tavola una Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un San Bernardo sopra un'altra porta; e nella sagrestia di S. Spirito di Fiorenza una tavola con una Nostra Donna et Angeli dattorno e Santi da lato, opera rara e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandiss[397]ma venerazione. In San Lorenzo, alla cappella degli Operai lavorò una tavola con un'altra Annunziata, et a quella della Stufa una che non è finita. In Santo Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una Nostra Donna; et in Arezzo a messer Carlo Marsupini la tavola della cappella di San Bernardo ne' Monaci di Monte Oliveto con la incoronazione di Nostra Donna e molti Santi attorno, mantenutasi così fresca che pare fatta delle mani di fra' Filippo pure al presente; dove dal sopradetto messer Carlo gli fu detto che egli avvertisse alle mani che dipigneva, perché molto le sue cose n'erano biasimate: per il che fra' Filippo nel dipignere da indi innanzi la maggior parte o da panni o da altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo. Lavorò in Fiorenza alle Monache di Annalena una tavola d'un Presepio; et in Padova si veggono ancora di lui alcune pitture. Mandò a Roma due storiette di figure picciole al cardinal Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate e condotte con diligenza. E certamente ch'egli con maravigliosa grazia lavorò e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre dagli artefici in pregio e da' moderni maestri è stato con somma lode celebrato, et ancora, mentre che l'eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione.

Si trasferì a Prato, castello vicino a Fiorenza, dove per parentela d'alcuni suoi che rimasti erano, in compagnia di fra' Diamante del Carmino, stato compagno e novizio insieme, alcuni mesi dimorò facendo opere in diversi luoghi di quel castello. Avvenne allora che le Monache di Santa Margherita gli allogarono per lo altare della chiesa una tavola; la quale poi che egli ebbe cominciata, essendo nel moniste[398]ro, vide fra' Filippo un di una figliuola di Francesco Buti cittadin fiorentino, la quale o per serbanza o per monaca farsi era quivi condotta. Fra' Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia et aria, tanto operò con le monache che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di Nostra Donna per l'opra loro; la qual cosa con molta difficoltà gli concessero. Et egli poi fece tanto per via di mezzi e di pratiche che egli sviò la Lucrezia da le monache un giorno appunto ch'ella andava a veder mostrar la Cintola di Nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le monache molto per tal caso furono svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro, tenendosi per questo vituperatissimo; egli pur la rivoleva, et ella per paura mai non vi volse andare.

Per che molto delle qualità sue innamoratosi, fra' Filippo la ingravidò, et ella a tempo debito gli partorì un figliuol maschio che fu chiamato Filippo egli ancora, e fu poi come il padre molto eccellente è famoso pittore. In San Domenico di detto Prato sono due tavole, et una Nostra Donna nella chiesa di San Francesco nel tramez[z]o, il quale levandosi dove prima era, per non guastarla tagliarono il muro dove fu dipinto, et allacciato con legni attorno lo trasportarono in una parete

della chiesa dove si vede ancora oggi. E nel Ceppo di Francesco di Marco, sopra un pozzo in un cortile, è una tavoletta di man sua col ritratto di detto Francesco di Marco, autore e fondatore di quella casa pia. E nella Pieve di detto castello fece in una tavolina, sopra la porta del fianco salendo le scale, la morte di San Bernardo, che toccando la bara molti storpiati sana, dove sono frati che piangono il loro morto maestro, ch'è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella [399] mestizia del pianto con artificio e naturale similitudine contrafatte; sonvi alcuni panni di cocolle di frati che hanno bellissime pieghe, che meritano infinite lodi per lo buon disegno e colorito: componimento, e per grazia e proporzione che in detta opra si vede, condotto dalla delicatissima mano di fra' Filippo. Gli fu allogato dagli Operai della detta Pieve, per avere una gran memoria di lui, la cappella dello altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in questa opera, ch'oltra la bontà e l'artificio di essa vi sono panni e teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi agli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d'oggi; sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati, dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità che più tosto vecchia che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di Santo Stefano, titolo di detta Pieve, partite nella faccia della banda destra, che dentro vi fece la disputazione, lapidazione e morte di detto protomartire; nella faccia del quale disputante contra i Giudei dimostrò tanto zelo e tanto fervore che egli è cosa difficile ad immaginarlo nonché ad esprimerlo, e ne' volti e nelle varie attitudini di essi Giudei l'odio, lo sdegno e la collera del vedersi vinto da lui, sì come più apertamente ancora fece apparire la bestialità e la rabbia in coloro che lo uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi e chi piccole, con uno strignere di denti orribile e con gesti tutti crudeli e tutti rabbiosi; e nientedimeno, infra sì terribile assalto, Santo Stefano sicurissimo e col viso levato al celo si dimostra con grandissima carità e fervore supplicare a lo Eterno Padre per quegli stessi che lo uccidevano: considerazioni certo bellissime e da far conoscere altrui quanto vaglia la invenzione del sapere esprimere gli affetti nelle pitture; il che si bene osservò costui, che in coloro che sotterrano Santo Stefano fece attitudini sì dolenti et alcune teste sì afflitte e dirotte al pianto che e' non è appena possibile di guardarle senza commuoversi. Da l'altra banda fece la natività, la predica, il battesimo, la cena d'Erode 7 e la decollazione di San Giovanni Batista, dove nella faccia di lui predicante si conosce il divino spirito, e nelle turbe che ascoltano i diversi movimenti, et allegri et afflitti, sì nelle donne come negli uomini, astratti e sospesi tutti negli ammaestramenti di San Giovanni. Nel battesimo si riconosce la bellezza e la bontà, e nella cena di Erode la maestà del convito, la destrezza di Erodiana, lo stupore de' convitati, e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini, e ben condotte e di panni e di arie di visi, tra ' quali ritrasse a lo specchio se stesso vestito di nero in abito da prelado et il suo discepolo fra' Diamante. Et invero questa opera fu la più eccellente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra e sì per aver fatto le figure alquanto maggiori che il vivo; il che dette animo a chi venne dopo lui di ringrandire la maniera.

Fu tanto per le sue buone qualità stimato che molte cose, che di biasimo erano alla vita sua, furono ricoperte mediante il grado di tanta virtù. Dicesi che messer Alessandro degli Alessandri, allora cavaliere domestico et amico suo, gli fece per in villa fare per la sua chiesa a Vincigliata nel poggio di Fiesole una tavola con un Santo Lorenzo et altri Santi, nella quale ritrasse lui e due suoi figliuoli. Era molto amico delle persone allegre e sempre lietamente visse. A fra' [401] Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmino di Prato lavorò molte pitture, e della maniera sua imitandola assai si fece onore; per che e' venne a ottima perfezione. Sté seco in sua gioventù Sandro Boticello, Pisello, Iacopo del Sellaio fiorentino, che in San Friano fece due tavole et una nel Carmino lavorata a tempera, et infiniti altri maestri, ai quali sempre con amorevolezza insegnò l'arte. De le fatiche sue onoratamente visse, e straordinariamente spese, massime nelle cose d'amore, delle quali del continuo mentre che visse fino a la morte si diletto. Fu richiesto per via di Cosimo de' Medici dalla comunità di Spoleti per fare la cappella nella chiesa principale della Nostra Donna, la quale lavorando insieme con fra' Diamante condusse a bonissimo termine, e delle cose sue ch'egli fece è delle belle tenuta la bellissima; ma intervenendo la morte sua, da lui non fu

finita: perciò che dicono che sendo egli tanto inclinato a questi suoi beati amori, alcuni parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare.

Finì il corso della vita sua fra' Filippo di età d'anni LXVII nel MCCCCXXXVIII, et a fra' Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale fanciullo di dieci anni, imparando l'arte da fra' Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza; e portossene fra' Diamante CCC ducati che per l'opera fatta si restavano ad avere da la comunità: de' quali comperati alcuni beni per sé proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello, tenuto allora maestro bonissimo. Et il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre dagli Spoletini nella chiesa che e' dipigneva. Dolsse la morte sua a molti amici et a Cosimo de' Medici e particolarmente a papa Eugenio, il quale in vita sua volse dispensar[402]lo che potesse avere per donna legitima la Lucrezia di Francesco Buti, la quale, per potere far di sé e de lo appetito suo come paresse, non si volse curare d'averlo. Mentre che Sisto IIII viveva, Lorenzo de' Medici, fatto ambasciatore da' Fiorentini, fece la via di Spoleti per chiedere a quella comunità il corpo di fra' Filippo per metterlo in Santa Maria del Fiore in Fiorenza; ma gli fu risposto da loro che essi avevano carestia d'ornamento, e massimamente d'uomini eccellenti; per che per onorarsi gliel domandarono in grazia, avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo: e così non lo ebbe altrimenti. Bene è vero che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo ch'e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al cardinale di Napoli per fargli una cappella; il quale passando da Spoleti, per commissione di Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l'organo sopra la sagrestia, dove spese cento ducati d'oro, i quali pagò Nofri Tornabuoni mastro del banco de' Medici; e da messer Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma, intagliato in detta sepoltura di lettere antiche:

CONDITUS HIC EGO SUM PICTURAE FAMA PHILIPPUS.  
NULLI IGNOTA MEAE EST GRATIA MIRA MANUS.  
ARTIFICES POTUI DIGITIS ANIMARE COLORES  
SPERATAQUE ANIMOS FALLERE VOCE DIU.  
IPSA MEIS STUPUIT NATURA EXPRESSA FIGURIS  
MEQUE SUIS FASSA EST ARTIBUS ESSE PAREM.  
MARMOREO TUMULO MEDICES LAURENTIUS HIC ME  
CONDIDIT. ANTE HUMILI PULVERE TECTUS ERAM. [403]

## PAULO ROMANO E MAESTRO MINO

### Scultori

Egli è pure una temeraria prosunzione, anzi una grande e matta pazzia, quella di coloro che per gara molte volte si mettono a volere essere superiori a quegli che ne sanno più di loro e con istudio maggiore si sono affaticati nelle virtù, ove questi perversi, dalla mala natura spinti e tirati da odio, senza rispetto o freno di vergogna inanzi a tutti vogliono essere i più stimati, e si lasciano uscire di bocca certe parole che molte volte fanno lor danno. Per che gonfiati dai veleni e dalle ostinazioni ch'anno concetto in loro, si danno ad intendere e facilmente si credono senza alcuna considerazione (tuttoché in parte e' conoschino l'error loro dentro a se stessi) con la vampa delle parole ricoprire la ignoranza loro, et abbattere o sotter[r]are quegli altri che, umili e di più sapere, operando con le fatiche loro poveramente seguitano l'orme della vera virtù. E se questo non segue sempre, egli adviene pure spesso che infiniti credono alla ciurma delle loro parole; e molte cose per questa via sono allegate loro, le quali, come cattivi e di mal animo che sono, conducono fino a una certa fine, e



trovatosi al di sotto delle opere per la imperfezzione, le guastano e di que' paesi si fuggono, attribuendo ciò alla altezza dello ingegno, alla fantasticheria dell'arte o all'avarizia de' prìncipi o a qualche altra nuova sciagura; laonde col tempo scuoprono poi la ragia del saper lo[404]ro nelle arti, come scoperse di sé maestro Mino scultore. Il quale fu tanto prosuntuoso che, oltre il far suo, con le parole alzava tanto le proprie fatiche per le lode, che nel farsi allogazione da Pio Secondo pontefice a Paulo scultor romano d'una figura, egli tanto per invidia lo stimolò et infestollo che Paulo, il quale era buona et umilissima persona, fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando, con Paulo voleva giuocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosunzione et audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paulo, che non voleva fastidî, non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paulo accettò l'invito; e Mino mez[z]o pentito, solo per onore suo cento ducati giuocò. Fatta la figura fu dato a Paulo il vanto, come raro et eccellente ch'egli era; e Mino fu scorto per quella persona nell'arte che più con le parole che con l'opre valeva.

Sono di mano di Mino a Monte Cassino, luogo de' Monaci Neri nel regno di Napoli, alcune sepolture, et in Napoli alcune cose di marmo. In Roma il San Piero e San Paolo che sono a piè delle scale di San Pietro, et in San Pietro la sepoltura di papa Paulo II. E la figura che fece Paulo a concorrenza di Mino fu il San Paulo ch'all'entrata del Ponte Santo Angelo su un basamento di marmo si vede, il quale molto tempo stette inanzi alla cappella di Sisto III non conosciuto. Avvenne poi che Clemente VII pontefice un giorno diede d'occhio a questa figura, e per essere egli di tali essercizii intendente e giudicioso, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un San Pietro della grandezza medesima, et insieme, alla entrata di Ponte Santo Angelo dove erano dedicate a questi Apostoli due cappellette di marmo, levar quelle che impedivano la vista al castello e mettervi que[405]ste due statue. Il medesimo Paulo fece una statua di armato a cavallo, che oggi si vede in terra in San Pietro vicino alla cappella di Santo Andrea. Ottenuta che egli ebbe questa vittoria, fu tenuto poi sempre in pregio et in venerazione grandissima in vita et in morte. Ma egli, che gli piaceva far poco e bene, separatosi da le faccende si ridusse ad una vita solitaria e quieta; nella quale, condottosi già a la età di LVII anni, in Roma sua patria si morì, et onoratamente fu seppellito, meritandone col tempo questo epigramma:

ROMANUS FECIT DE MARMORE PAULUS AMOREM  
 ATQUE ARCUM ADIUNXIT CUM PHARETRA ET FACIBUS.  
 ILLO PERDIDERAT VENUS AUREA TEMPORE NATUM  
 QUEM SEDES QUAERENS LIQUERAT ILLA POLI.  
 HOC OPUS UT ROMAM DIVERTERAT ASPICIT ATQUE  
 GAUDET SE NATUM COMPERIISSE PUTANS.  
 SED PROPRIOR SENSIT CUM FRIGIDA MARMORA CLAMAT:  
 AN NE HOMINUM POSSUNT FALLERE FACTA DEOS?

Fu creato di Paulo Iancristoforo romano, che dopo lui riuscì valente scultore. [406]

## CHIMENTI CAMICIA

Architetto Fiorentino

Chi di sé rende al mondo buon conto per le cose che e' lascia di architettura bene intese e meglio condotte, merita certo lode infinita; e veramente non senza giusta cagione, con ciò sia che più degna e di maggior pregio si debbe sempre tenere quella arte che porta agli uomini universalmente comodo et utile sopra l'altre. De le quali se bene io non debbo né voglio disputare o discorrere, non intendo però tacermi che la architettura non solamente è utile e comoda alla vita umana, ma

sommamente necessaria, con ciò sia che senza essa, non vo' dire i palazzi, le fortezze, le città, le macchine, i tirari, ma le semplici abitazioni che ci difendono dagli incomodi e la agricoltura stessa che ci mantiene la vita, o non sarebbero in modo alcuno o sì fattamente disordinate che poco profitto se ne trarrebbe. Per la qual cosa chi diviene in quella famoso debbe meritamente fra tutti li artefici aver luogo e pregio grandissimo, e come lo ebbe ne' tempi suoi Chimenti Camicia, che in Ungheria per questa virtù meritò essere molto stimato da quel re et onoratissimamente riconosciuto. I principii di costui interamente ci sono ascosti, e da la patria in fuori, che fu Fiorenza, non sappiano di lui dire altro se non che a servizio del re di Ungheria egli fece palazzi, giardini, fontane, tempii e muraglie grandissime di fortezze, con intagli et orna[407]menti di palchi molto garbati, che furono condotti dipoi per le mani di Baccio Cellini con bellezza e grazia infinita. Dopo le quali cose Chimenti, come amorevole della sua patria, se ne tornò a Fiorenza; e Baccio si restò in Ungheria, facendo lavorare in Fiorenza a Berto Linaiuolo pittore fiorentino alcune tavole; le quali condotte in Ungheria furono tenute cosa bellissima, e ne acquistò appresso quel re grandissimo nome Berto predetto, il quale nella città di Fiorenza patria sua lavorò ancora per le case de' cittadini alcuni tondi di Nostra Donna molto lodati da chi gli vide. Ma non contentandosi la fortuna che e' passasse più là con l'arte, di XVIII anni ce lo rapì. Chimenti un'altra volta ritornato nella Ungheria, non dimorò molto tempo in quella, perché andando su pel Danubio a dar disegni per le mulina, prese per la stracchezza una infermità che in brevissimi giorni lo condusse ad un'altra vita.

Le opere di questi maestri furono circa il MCCCCLXX, quando ancora fu appresso di papa Sisto III Baccio Pintelli fiorentino, il quale per lo ingegno suo nella architettura meritò che il predetto Papa in ogni sua impresa se ne servisse. Costui dunque fabricò Santa Maria del Popolo, la libreria di palazzo, lo spedale di Santo Spirito in Sassia; e con tutta quella magnificenzia che e' poté, si sforzò onoratamente servire il Papa. Fece Ponte Sisto in su il Tevere, e la cappella in palazzo detta di Sisto, con tutte quelle chiese che rinovò il detto Papa nel Giubileo. Et affermano alcuni che e' fece ancora il modello della chiesa di Santo Agostino di Roma, ma che e' si morì avanti che essa chiesa fusse finita. Ma ritornando al Camicia, egli ha poi avuto col tempo questo epitaffio: [408]

#### CHIMENTI CAMICIA.

STAGNI, AQUIDOTTI, TERME E COLISEI  
CHE FURON DI VETRUVIO SEPOLTURA,  
NELLA FAMA QUAGGIÙ L'ARCHITETTURA  
VIVE PER ME NELLE OPRE ET IO PER LEI.

#### ANDREA DAL CASTAGNO DI MUGELLO

Pittore

Quanto sia biasimevole in una persona eccellente il vizio della invidia, che in nessuno doverrebbe allog[gi]arsi mai, et inoltre quanto scelerata et orribil cosa il cercare sotto spezie d'una simulata amicizia spegnere in altri non solamente la fama e la gloria ma la vita stessa, non credo io certamente che ben sia possibile esprimersi con le parole, vincendo la sceleratezza del fatto ogni virtù e forza di lingua, ancora che eloquente. Per il che, senza altrimenti distendermi in questo discorso, dirò solo che ne' sì fatti alberga spirito non dirò inumano e fero, ma crudele in tutto e diabolico, tanto lontano da ogni virtù che non solamente non sono più uomini, ma né animali ancora, generosi o degni di vivere. Con ciò sia che, quanto la emulazione e la concorrenza che virtuosamente operando cerca vincere e soverchiare i da più di sé per acquistarsi gloria et onore è

cosa lodevole e da essere tenuta in pregio come necessaria ed utile al mondo, tanto per lo opposto, e molto più, merita biasimo [409] e vituperio la sceleratissima invidia che, non sopportando onore o pregio in altrui, si dispone a privar di vita chi ella non può spoliare de la gloria, come fece lo sciaurato Andrea del Castagno; la pittura e disegno del quale fu per il vero eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che e' portava agli altri pittori, di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò e nascose in tutto ogni splendor della sua virtù. Costui per esser nato in una piccola villetta non molto lunghi a la Scarperia di Mugello, contado di Firenze, comunemente detta il Castagno, se la prese per suo cognome quando venne a stare in Fiorenza; il che successe in questa maniera. Essendo egli nella prima sua fanciullezza rimaso senza padre, fu raccolto da un suo zio che lo tenne molti anni a guardare gli armenti per vederlo pronto e svegliato e tanto terribile che e' sapeva far riguardare non solamente le sue bestiuole, ma le pasture et ogni altra cosa che attenesse al suo interesse. Continovando adunque in tale esercizio, advenne che fuggendo un giorno la pioggia, si abbattè a caso in un luogo dove uno di questi dipintori di contado che lavorano a poco pregio dipigneva un tabernacolo d'un contadino, non però di molto momento. Andrea, che mai più non aveva veduta una simil cosa, assalito da una sùbita meraviglia cominciò attentissimamente a guardare e considerare la maniera di tale lavoro; e gli venne sùbito un desiderio grandissimo et una voglia sì spasimata et avida di quella arte, che senza mettere più tempo in mez[z]o cominciò per le mura e su per le pietre co' carboni o con la punta del coltello a sgraffiare et a disegnare animali e figure, sì fattamente che e' moveva gran meraviglia in chi le vedeva.

Cominciò dunque a correr la fama tra ' [410] contadini di questo nuovo studio di Andrea; e pervenendo come volse la sua ventura questa cosa agli orecchi d'un gentiluomo fiorentino chiamato Bernardetto de' Medici, che vi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo. E vedutolo finalmente et uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò se egli farebbe volentieri l'arte del dipintore; e rispondendoli Andrea che e' non potrebbe avvenirli cosa più grata né che quanto questa mai gli piacesse, a cagione che e' venisse perfetto in quella ne lo menò con seco a Fiorenza, e con uno di que' maestri che erano allora tenuti migliori lo acconciò a lavorare. Per il che seguendo Andrea l'arte della pittura et agli studii di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenza nelle difficoltà della arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere, le quali facendo alquanto crudette et aspre, diminuì gran parte della bontà e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza che nel suo colorito non si ritruova. Era gagliardissimo nelle movenzie delle figure e terribile nelle teste de' maschi e delle femmine, facendo gravi gli aspetti loro con buon disegno. Le opere di mano sua furono, da lui dipinte nel principio della sua giovinezza nel chiostro di San Miniato al Monte quando si scende di chiesa per andare in convento, di colori a fresco una storia di San Miniato e San Cresci quando dal padre e da la madre si partono. Erano in San Benedetto fuor della Porta a Pinti opere di man sua in un chiostro et in chiesa; e negli Agnoli di Fiorenza è ancora un Crocifisso nel chiostro dirimpetto alla porta che s'entra prima. Dipinse a Legnaia in casa di Pandolfo Pandolfini in una sala molti uomini illustri ritratti di naturale; et alla Compagnia del[411]lo Evangelista un segno da portare in processione tenuto bellissimo. E nel convento de' Servi in detta città lavorò in fresco tre nicchie piane in certe cappelle: l'una è quella di San Giuliano con storie sue, che oltra la figura v'è un cane in iscorto che fu lodato molto; e similmente sopra questa cappella lavorò quella di San Girolamo, nella quale dipinse un San Girolamo secco e raso molto, con disegno e fatica da lui condotto, e sopra vi fece una Trinità che ha un Crocifisso che scorta: del quale nel vero molte lodi per tal cosa merita Andrea, per avere egli dato forma e disegno agli scórti migliore e con maniera più moderna che gli altri inanzi a lui non avevano fatto; similmente l'altra cappella, sotto quella dell'organo, la quale fece fare messere Orlando de' Medici, dentrovi Lazaro, Marta e Maddalena, da lui medesimo lavorata. Et alle Monache di San Giuliano un Crocifisso a fresco sopra la porta, con San Domenico, San Giuliano e Nostra Donna e San Giovanni in fresco, da lui con più amore e studio condotti a fine; il quale fu tenuto per una delle sue pitture la migliore che facesse già mai, da tutti i pittori universalmente lodata. Lavorò ancora in Santa Croce alla cappella de' Cavalcanti un San Francesco e San Giovanni Batista, bonissime figure. Ma molto più fece stupire e maravigliare gli artefici nel chiostro nuovo di

detto convento, nella testa del quale dirimpetto alla porta in una storia a fresco dipinse Cristo alla colonna battuto, dove tirò una loggia con colonne in prospettiva con crociere di volte a liste diminuite e le pareti commesse a mandorle, dove non manco mostrò d'intendere la difficoltà della prospettiva che si facesse il disegno dell'arte nella pittura. Nella quale opra Andrea fece attitudini sforzattissime di coloro che flagellano Cristo, dimostrando non me[412]no la rabbia e l'odio in coloro, che la mansuetudine e la pazienza in esso Iesù Cristo; nel corpo del quale, arrandellato e stretto con funi alla colonna, pare che Andrea tentasse voler mostrare il patire della carne, e che la divinità nascosa in quel corpo arrechi in sé un certo splendore di nobiltà, per il quale commosso Pilato, che siede tra ' suoi consiglieri, pare che cerchi di trovar modo da liberarlo. Et è sì fatta questa pittura, che se ella non fusse stata graffiata e guasta dalla ignoranza di chi ha voluto vendicarsi contra i Giudei, ella sarebbe certo bellissima tra tutte le cose di Andrea: al quale, se la natura avesse dato gentilezza nel colorire come ella gli dette invenzioni e disegno e sapere esprimere gli affetti, e' sarebbe veramente stato tenuto e perfetto e meraviglioso.

Dipinse in Santa Maria del Fiore l'immagine di Niccolò da Tolentino a cavallo; dove lavorando avvenne che un fanciullo dimenò la scala, per che egli in còlera salito, gli corse dietro fino al Canto de' Pazzi. Fece ancora in Santa Maria Nova nel cimiterio, infra l'Ossa, un Santo Andrea, che fu cagione che et il refettorio, dove i servigiali mangiano e gli altri dello spedale, la cena di Cristo con gli Apostoli vi dipignesse. Per il che acquistato grazia con la casa de' Portinari, fu messo alla cappella dello altar maggiore di San Gilio in detta chiesa; nella quale lavorò una parete, e dell'altre una ne fu data ad Alesso Baldovinetti, e l'altra al molto allora celebrato pittore Domenico da Vinegia, perché i Portinari l'avevano fatto venire da Vinegia, perciò che di quel luogo il colorire a olio portato aveva. Onde di tal cosa grandissima invidia gli ebbe Andrea, e benché si conoscesse essere più eccellente di lui, per questo non restò che non lo invidiasse; per che, vedendolo Andrea come foristiero da' suoi cittadini [413] con molte carezze tratenuto, fu cagione che invelenito pensò di torselo dinanzi col perseguitarlo con fraude. Era Andrea persona allegrissima, e simulatore non manco valente che pittore, se bene nessuno nol conosceva, e molto nella lingua spedito e d'animo fiero, et in ogni azione del corpo come della mente risoluto. Usò ad alcuni artefici, nell'opre che fecero, segnare col graffio dell'ugna gli errori che in quelle conosceva; et ancora, a quegli che nella sua giovanezza lo avevano morso nelle prime opre che fuora aveva messo, per istizza dar delle pugna loro; et a buona occasione, di altrui che l'offendeva vendicarsi.

Avenne che di quei primi di che Domenico da Vinegia, il quale nella sagrestia di Santa Maria del Loreto aveva dipinto in compagnia di Piero della Francesca, giunse in Fiorenza, fece sul Canto de' Carnesecchi, nell'angolo delle due vie che vanno a Santa Maria Novella, un tabernacolo a fresco con una Nostra Donna et alcuni Santi da lato, onde molto da' cittadini et artefici in quel tempo fu lodato; per il che crebbe ad Andrea la invidia e lo sdegno contra di lui assai maggiore che prima non aveva. Laonde fatto pratica, più si domesticò con maestro Domenico; il quale, perché buona persona et amorevole era, assai alla musica attendeva, e diletlandosi sonare il liuto, andava la notte cantando et alcune serenate facendo a sue innamorate, et Andrea spesso in compagnia di lui andava, monstrando non avere più grato né più domestico amico; onde gli fu insegnato da Domenico l'ordine e 'l modo del colorire a olio, il quale in Toscana non era ancora in uso. Aveva Andrea finito a fresco nella cappella una storia della Nostra Donna quando è dallo Angelo annunziata, che è tenuta cosa bellissima per avervi egli dipinto lo Angelo in aria, cosa non usata sino a quel [414] tempo; ma molto più bella ancora fu tenuta una altra istoria d'una Nostra Donna pure quando ella sale i gradi del tempio, in sui quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno che con un boccale dà in su la testa ad un altro: cosa molto bene finita da lui, per lo sprone della concorrenza di maestro Domenico, con industria, arte et amore. Dall'altra parte aveva maestro Domenico fatto ad olio nell'altra parete di detta cappella la natività e lo sposalizio di detta Vergine, et Andrea aveva cominciato a olio l'ultima storia della morte di Nostra Donna; nella quale, per la concorrenza di maestro Domenico spronato dal desiderio di esser tenuto quello che egli era veramente, fece in iscorto un cataletto dentrovi la morta, la quale non è un braccio e mez[z]o di lunghezza, e pare lunga tre. Intorno a questa figurò gli Apostoli in una maniera che, se bene si

conosce ne' visi loro la allegrezza del vederne portare quella anima in cielo da Iesù Cristo, e' vi si conosce ancora il dolore e l'amaritudine del rimanere in terra senza essa. Tra gli Apostoli mescolò molti Angeli che tengono lumi accesi, con belle arie di teste e sì bene condotte che e' mostrò certamente di saper maneggiare i colori a olio sì bene quanto m[aestro] Domenico suo concorrente. Tuttavolta, avendo già condotto questa opera a bonissimo termine, accecato dall'invidia per le lodi che alla virtù di Domenico udiva dare, volendo al tutto levarselo dattorno imaginossi varie vie da farlo morire, e fra l'altre una ne mise in esecuzione in questa guisa. Una sera di state, come altre volte era solito, maestro Domenico tolse il liuto, e di Santa Maria Nuova partitosi, lasciò Andrea il quale nella camera sua disegnava, e l'invito che Domenico gli aveva fatto di menarlo a spasso per la terra accettar non volse, mostrando che allora avesse fretta di disegnare alcune cose importanti. Per il che Domenico subito [415] partito et a' suoi piaceri usati per la città caminando, Andrea, sconosciuto, nel suo ritorno si mise ad aspettarlo dietro a un canto, e con certi piombi il liuto e lo stomaco a un tempo gli sfondò, e con essi anco di mala maniera su la testa il percosse, e non finito di morire, fuggendosi, in terra lo lasciò; et a Santa Maria Nuova alla sua stanza tornato si rimise con l'uscio socchiuso intorno al disegno che aveva lasciato. Per che sentito in poco spazio di tempo il romore del morto portatosi, gli fu da alcuni servigiali di quel luogo percossa la porta della camera e datogli la nuova del quasi morto amico; laonde corso al rumore con spavento terribile, gridando tuttavia "Fratel mio!" e piantolo assai, poco andò che Domenico gli spirò nelle braccia. Né mai per alcun tempo si seppe chi morto l'avesse; e se Andrea venendo a morte in confessione non lo manifestava, nulla se ne saprebbe ancora.

Finì l'opera sua, e quella del morto amico rimase imperfetta, la quale dagli artefici comunemente e da tutti i cittadini fu lodata. Dipinse Andrea in S. Miniato fra le Torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una Assunzione di Nostra Donna con due figure; et alla Nave a l'Anchetta, fuor della Porta alla Giustizia, un tabernacolo d'una Nostra Donna. E Domenico in Perugia fece altresì una camera per li Baglioni, tenuta vaghissima, et ancora in molti altri luoghi alcune opre bellissime. Egli era ottimo prospettivo, et in molte cose dell'arte molto valse. Gli diedero sepoltura in Santa Maria Nuova nell'età degli anni suoi LVI, et Andrea seguìto per Fiorenza l'altre sue opere. Lavorò in casa i Carducci in Fiorenza, oggi de' Pandolfini, alcuni uomini famosi, parte ritratti di naturale e parte da lui investigando l'effigie, tra i quali sono Filippo Spano degli Scolari, Dante, Petrarca, il Boccaccio, et altri cavalieri fra un [416] buon numero di literati i quali sono stati lavorati da lui con molto amore. Alla Scarperia, che è castello in Mugello, passo per Bologna, sopra la porta del palazzo del vicario è una Carità ignuda molto bella; et in Fiorenza, per la ribellione d'alcuni cittadini, nella faccia del palazzo del Podestà furono da lui dipinti quegli, e per un piede impiccati, con tanto disegno che acquistò più nome che prima non aveva fatto: e da questi, perché ella era pittura famosa e pubblica, fu chiamato Andrea degli Impiccati. Visse nel suo tempo molto onoratamente, e perché era persona splendida e dilettevasi molto di vestire e di stare in casa pulitamente, lasciò poche facultà alla morte sua, la quale gli troncò la vita nella età d'anni LXXI. E risapendosi dopo la morte sua l'impietà che egli aveva usata a maestro Domenico, con odiose esequie fu sepolto in Santa Maria Nuova e fugli fatto questo epitaffio:

CASTANEO ANDREAE MENSURA INCOGNITA NULLA  
ATQUE COLOR NULLUS LINEA NULLA FUIT.  
INVIDIA EXARSIT FUITQUE PROCLIVIS AD IRAM.  
DOMITIUM HINC VENETUM SUBSTULIT INSIDIIS  
DOMITIUM ILLUSTREM PICTURA. TURPAT ACUTUM  
SIC SAEPE INGENIUM VIS INIMICA MALI.

Lasciò suoi discepoli Iacop del Corso, che fu ragionevole maestro, il Pisanello, che finì le sue cose, il Marchino, e Giovanni da Rovezzano, l'anno MCCCCLXXIII [417]

## GENTILE DA FABRIANO E VITTORE PISANELLO

### Pittori

Grandissimo vantaggio ha chi campa in uno avviamento dopo la morte di chi ha procacciato qualche degna opera donde egli abbia ad acquistar nome, perché senza molta fatica, seguitando l'ombra del suo maestro, sotto quella protezione si perviene a que' fini che, se per sé solo vi si dovesse arrivare, bisognerebbe più lungo tempo e fatiche maggiori assai. Il che, ancora che in molti si sia veduto, si potette vedere e toccare, come si dice, con mano nel Pisanello pittore; il quale dimorato molti anni in Fiorenza con Andrea dal Castagno, e finito le opere sue dopo la morte di quello, acquistò tanto credito col nome di Andrea, che venendo in Fiorenza papa Martino V, ne lo menò seco a Roma, et in Santo Ianni Laterano in fresco gli fece fare alcune istorie vaghissime e belle al possibile, perché egli abundantissimamente mise in quelle una sorte di azzurro oltramarino donatoli dal detto Papa, sì bello e sì colorito che non ha avuto ancor paragone. Et a concorrenza di questo lavorò maestro Gentile da Fabbriano alcune istorie di sotto a lui, et infra l'altre fece di terretta tra le finestre in chiaro e scuro alcuni Profeti che sono tenuti la miglior cosa di tutta quella opera. Il Pisanello, per proprio nome detto Vittore, dipinse ancora in [418] altri luoghi per Roma; e parimente nel Camposanto di Pisa, nella quale, come in amatissima patria sua dimorando poi lungamente, terminò finalmente assai ben maturo la vita sua. Costui oltre a questo fu eccellentissimo ne' bassi rilievi, e fece le medaglie di tutti i principi di Italia e quelle del re Alfonso I massimamente. Ma Gentile, seguitando il dipignere con molta diligenza, fece infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Agobbio dove ancora se ne veggono alcuni, e similmente per tutto lo stato d'Urbino. Lavorò in San Giovanni di Siena, et in Fiorenza nella sagrestia di Santa Trinita fece una tavola con la istoria de' Magi, et in Perugia molti lavori, e specialmente in San Domenico, dove e' fece una tavola molto bella. Dipinse ancora in Città di Castello, sino a che ultimamente tornò a Roma; dove lavorando per sostentarsi, si condusse a tale, essendo fatto parletico, che e' non operava più cosa buona; laonde stette più di sei anni che nulla fece. E consumato dalla vecchiezza, trovandosi già LXXX anni, finalmente pur si morì. E gli fu fatta questa memoria:

HIC PULCHRE NOVIT VARIOS MISCERE COLORES  
PINXIT ET IN VARIIS URBIBUS ITALIAE. [419]

## PESELLO E FRANCESCO PESELLI

### Pittori Fiorentini

Rare volte suole avvenire che i discepoli de' maestri rari, se osservano i documenti di queglii, non divenghino molto eccellenti, e che, se pure non se gli lasciano dopo le spalle, non gli pareggino almeno e si agguagliano a loro in tutto, perché il sollecito fervore della imitazione con la assiduità dello studio ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimostra il vero modo dello operare. Laonde vengono i discepoli a farsi tali che e' concorrono poi co' maestri, e gli avanzano agevolmente, per esser sempre poca fatica lo aggiugnere a quello che è trovato. E che questo sia il vero, Francesco di Pesello imitò talmente la maniera di fra' Filippo che, se la morte non ce lo rapiva così acerbo, di gran lunga lo superava. Conoscesi che Pesello imitò la maniera d'Andrea dal Castagno; e tanto prese piacer del contraffare animali e di tenerne sempre in casa vivi d'ogni specie, che e' fece

quegli sì pronti e vivaci che di quella professione non ebbe alcuno nel suo tempo che gli facesse paragone. Stette fino all'età di XXX anni 37 sotto la disciplina di Andrea, imparando da lui, e divenne bonissimo maestro.

Fece nella via de' Bardi la tavola della cappella di Santa Lucia, la quale gli arrecò tanta lode che per la Signoria di Fiorenza gli fu fatto dipignere una tavola a tempera quando i Magi offeriscono a Cristo [420], che fu collocata a mez[z]a scala del loro palazzo; per la quale Pesello acquistò gran fama. Fece ancora alla cappella de' Cavalcanti in Santa Croce, sotto la Nunziata di Donato, una predella con figurine piccole, dentrovi storie di San Niccolò. E lavorò in casa de' Medici una spalliera d'animali molto bella, et alcuni corpi di cassoni con storiette piccole con giostre di cavalli. E veggonsi in detta casa fino al dì d'oggi di mano sua alcune tele di leoni i quali s'affacciano a una grata, che paiono vivissimi; et altri ne fece fuori, e similmente uno che con un serpente combatte; e colori in un'altra tela un bue et una volpe con altri animali molto pronti e vivaci. Fece ancora a Pistoia una tavola in S. Iacopo, la quale è molto diligentemente finita; e per la città sua una infinità di tondi che smarriti per le case d'i cittadini si veggono. Fu persona molto modesta, moderata e gentile, e sempre ch'e' poteva giovare agli amici, con amorevolezza e volentieri lo faceva. Tolsè moglie giovane et ebbe Francesco detto Pesellino suo figliuolo, che attese alla pittura imitando gli andari di fra' Filippo infinitamente. Costui, se più tempo viveva, per quello che si conosce avrebbe fatto molto più ch'egli non fece, perché era studioso nell'arte né mai restava né di né notte di disegnare. Per che si vede ancora nella cappella del noviziato di Santa Croce, sotto la tavola di fra' Filippo, una maravigliosissima predella di figure piccole, le quali paiono di mano di fra' Filippo. Egli fece molti quadretti di figure piccole per Fiorenza; et in quella acquistato il nome, se ne morì d'anni XXXI. Per che Pesello ne rimase dolente, né molto stette che lo seguì, lasciando il mondo non manco pieno dell'opre che s'abbia fatto di nome. Visse in Fiorenza anni LXXVII; et insieme col suo figliuolo fu onorato poi di questi versi: [421]

SE PARI CIGNE IL CIELO I DUOI GEMELLI,  
TAL CIGNE IL PADRE E 'L FIGLIO LA BELLA ARTE:  
CHÉ APPELLE FA DI SÉ FAMA IN LE CARTE  
COME FAN LE RARE OPRE A' DUOI PESELLI.

## BENOZZO

Pittore Fiorentino

Chi camina con le fatiche a la strada della virtù, ancora che ella sia, come e' dicono, e sassosa e piena di spine, a la fine della salita si ritruova pur finalmente in un largo piano con tutte le bramate felicità; e nel riguardare a basso veggendo i cattivi passi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio che a salvamento ve lo ha condotto, e con grandissimo contento suo benedice quelle fatiche che già tanto gli rincrescevano. E così ristorando i passati affanni con la letizia del bene presente, senza fatica pur si affatica per far conoscere a chi lo guarda come i caldi, i geli, i sudori, la fame, la sete e gli incomodi che si patiscono per acquistare la virtù liberano altrui da la povertà, e lo conducono a quel sicuro e tranquillo stato dove con tanto contento suo lo affaticato Benozzo si riposò. Costui fu discepolo dello angelico fra' Giovanni, a ragione amato da lui e da chi lo conobbe tenuto pratico, di grandissima invenzione e molto copioso negli animali, nelle prospettive, ne' paesi e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nella età sua, che e' mostrò non essersi molto curato d'altri dilette; et ancora che e' non fusse molto eccellente a comparazione [422] di molti che lo avanzarono di disegno, superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri della età sua, perché in tanta moltitudine di

opere gli vennero fatte pure delle buone. Dipinse in Fiorenza nella sua giovinezza alla Compagnia di San Marco la tavola dello altare, et in San Friano un trànsito di San Ieronimo, che è stato guasto per acconciare la facciata della chiesa lungo la strada. Nel palazzo de' Medici fece in fresco la cappella con la storia de' Magi; et a Roma in Araceli nella cappella de' Cesarini le storie di Santo Antonio da Padova, et in Santo Apostolo la cappella dello altar maggiore; la quale, per le fatiche duratevi e per alcune figure scortate, ebbe grido e fama grandissima in quella città e fu cagione di farlo conoscere per molto pratico e diligente nella arte. Non mancano però alcuni che attribuischino questa cappella a Melozzo da Furlì; il che a noi non pare verisimile, sì perché di Melozzo non abbiamo visto già mai cosa alcuna, e sì ancora perché e' vi si riconosce tutta la maniera di Benozzo: pure, ne lasciamo il giudicio libero a chi la intende meglio di noi. Dipinse in questa cappella la Ascensione di Cristo con assai ornamenti di prospettiva ad istanza, dicono, del cardinale Riario, nipote di papa Sisto III, dal quale ne fu molto remunerato. Fu costui abbondante di figure e di ogni altra cosa ne' suoi lavori, e molto si diletto di fare scortar le figure di sotto in su, cosa difficile e faticosa nella pittura.

Fu chiamato dalla Opera di Pisa, e lavorò nel cimiterio allato al Duomo, detto Camposanto, una parete di muro lunga quanto tutto lo edificio, e vi fece storie del Testamento Vecchio con grandissima invenzione di figure. E bene si può veramente chiamar questa una opera terribilissima, per esservi distintamente le storie della creazione del mondo a gior[423]no per giorno, tutte quelle di Noè che fabbrica l'Arca e vi riceve gli animali, la inondazione del Diluvio espressa con bellissimi componimenti e copiosità di figure e con ogni bello ornamento; inoltre la superba edificazione della torre disegnata da Nebrot, lo incendio di Soddoma e delle altre città vicine, le istorie di Abramo, nelle quali sono da considerare affetti bellissimi, perché, ancora che Benozzo non avesse molto singular disegno nelle figure, e' dimostrò nientedimanco l'arte efficacemente nel sacrificio di Isaac, per avere situato in iscorto uno asino in tale maniera che e' si volta per ogni banda: il che è tenuto cosa bellissima. Seguì appresso il nascere di Mosè, con que' tanti segni e prodigii, sino a che atrasse il popolo fuori de lo Egitto e lo cibò tanti anni dentro al deserto. Aggiunse a questo tutte le istorie ebee sino a Davit et a Salomone suo figliuolo, sino che a lui viene la regina Saba. E dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro uno animo più che invito, perché dove sì grande impresa avrebbe giustamente fatto paura ad una legione di pittori, egli solo la fece tutta e la condusse a perfezzione. Di maniera che avendone acquistato fama grandissima, meritò che nel mezzo di quel lavoro gli fusse posto questo epigramma:

QUID SPECTAS VOLUCRES PISCES ET MONSTRA FERARUM  
 ET VIRIDES SILVAS AETHEREASQUE DOMOS?  
 ET PUEROS IUVENES MATRES CANOSQUE PARENTES  
 QUEIS SEMPER VIVUM SPIRAT IN ORE DECUS?  
 NON HAEC TAM VARIIS FINXIT SIMULACRA FIGURIS  
 NATURA INGENIO FOETIBUS APTA SUO:  
 EST OPUS ARTIFICIS. PINXIT VIVA ORA BENOXUS.  
 O SUPERI VIVOS FUNDITE IN ORA SONOS. [424]

Nella medesima città di Pisa, nelle Monache di San Benedetto a Ripa d'Arno, finì tutta la storia della vita monastica di quel Santo, che non è piccola; et inoltre molte opere a tempera in fresco et in tavola si veggono per tutta quella terra, facilissimamente lavorate da lui, come nella Compagnia de' Fiorentini, dirimpetto a San Girolamo, et infiniti altri luoghi che troppo sarebbe lungo il contargli. Dipinse a San Gimignano et a Volterra, tanto che, logoro finalmente dalla fatica, in età di LXXVIII anni se ne andò al vero riposo nella stessa città di Pisa in una casetta che in sì lunga dimora vi si aveva comperata nella carraia di San Francesco; la qual casa lasciò morendo alla sua figliuola. E con lagrime di tutta quella città onoratamente fu seppellito in Camposanto con questo epitaffio:

HIC TUMULUS EST BENOTII FLORENTINI QUI PROXIME HAS PINXIT



HISTORIAS. HUNC SIBI PISANOR. DONAVIT HUMANITAS.  
MCCCCLXXVIII.

Visse Benozzo costumatissimamente sempre e da vero cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato; per il che, e per la buona maniera e qualità sua, lungamente fu benvenuto in quella città e tenuto in pregio. Lasciò dopo sé discepoli suoi Zanobi Machiavegli fiorentino, et alcuni altri che non accade farne memoria. [425]

LORENZO VECCHIETTO SANESE

Scultore e Pittore

[425] Egli si vede assai chiaramente per tutte le età passate che in una patria non fiorisce mai uno artefice che molti altri o minori o pari non concorrino poco appresso, dando la virtù di colui cagione di insegnare gli esercizi lodati a chi viene dipoi, et a quegli stessi che adoperano di guardarsi dagli errori, essendo assai più che certo che i giudizi degli uomini sono quelli che dimostrano la bontà e la eccellenza delle cose e conoscono il vero essere loro; per il che agevolmente si può ricevere da essi così biasimo degli errori come onore del portarsi bene. Questo adopera la concorrenza, de la utilità della quale non intendo più ragionare: solamente dirò che i Sanesi ebbero in un tempo medesimo concorrenti assai loro artefici molto lodati; infra i quali fu Lorenzo di Piero Vecchietti, scultore ne' suoi tempi molto stimato, perché nel fare il tabernacolo di bronzo con gli ornamenti di marmo in su lo altar maggiore del Duomo di Siena, sua patria, acquistò reputazione e nome grandissimo per il mirabil getto ch'egli fece e per la proporzione che in tal lavoro dimostrò; nel quale chi guarda bene vede ancora un disegno buono et un giudizio accompagnato con grazia e garbo bellissimo. Onde per tale opra meritò che la Signoria di Siena lo remunerasse.

Costui per essere amorevole e cortesissimo portava alla arte [426] ch'egli esercitò et a tutti gli artefici grandissimo amore. Laonde alla cappella de' Pittori sanesi nello Spedal grande della Scala fece un Cristo nudo che tiene la croce in mano, di altezza quanto il vivo, col getto del metallo molto ben condotto e con grazia e con amor rinetto; per che da quegli, oltre il pagamento, con lode di tutti gli artefici fu sempre celebrato. Nella medesima casa, nel peregrinario, è una storia dipinta da lui coi colori, e sopra la porta di San Giovanni uno arco con figure lavorate a fresco. Similmente, perché il batesimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di marmo, e vi finì di bronzo una istoria cominciata già da Donato, dove lavorò ancora due istorie di bronzo Iacopo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo il più che e' potette. E così condusse il detto batesimo a la ultima perfezzione, ponendovi ancora alcune figure, gittate di bronzo già da Donato ma non finite se non da esso Lorenzo, che sono tenute cosa bellissima. Alla loggia degli Ufficiali in Banchi fece di marmo a la altezza del naturale un San Piero et un San Paulo lavorati con somma grazia e condotti con grande amore. Accomodò costui talmente le cose che e' fece, che e' ne merita lode infinita così morto come vivo. Fu persona assai maninconica e solitaria che sempre attualmente stava in considerazione; il che forse gli fu cagione di non molto vivere, con ciò sia che venuto già di LVIII anni, passò a l'altra vita.

Furono da lui finite l'opre sue l'anno MCCCCLXXXII. E gli fu fatto questo epitaffio:

SENENSIS LAURENS VIVOS DE MARMORE VULTUS  
DUXIT ET EXCUSSIT MOLLIUS AERA MANU. [427]

## GALASSO FERRARESE

Pittore

Quando in una città dove non sono eccellenti artefici vengono forestieri a fare opere, sempre si desta l'ingegno a qualcuno, che si sforza dipoi, con l'apprendere quella medesima arte, far sì che nella sua città non abbino più a venire gli strani per abbellirla da quivi inanzi e portarne le facultà, le quali si ingegna di meritare egli con la virtù, e di acquistarsi quelle ricchezze che troppo gli parsono belle ne' forestieri. Il che chiaramente fu manifesto in Galasso Ferrarese, il quale veggendo Pietro dal Borgo a San Sepolcro remunerato da quel Duca dell'opre e delle cose che lavorò et oltre ciò onoratamente tratenuto in Ferrara, fu per tale esempio incitato dopo la partita di quello di darsi alla pittura, talmente che in Ferrara acquistò fama di buono et eccellente maestro. La qual cosa lo fece tanto più grato in quel luogo, quanto nello andare a Vinegia imparò il colorire a olio e lo portò a Ferrara; per che fece poi infinite figure in tal maniera, che sono per Ferrara sparte in molte chiese. Appresso venutosene a Bologna condottovi da alcuni frati di San Domenico, fece ad olio una cappella in San Domenico: e così il grido di lui crebbe insieme col credito. Per che appresso questo lavorò a Santa Maria del Monte fuor di Bologna, luogo de' Monaci Neri, e fuor della Porta di San Mammolo, molte pitture in fresco; e così alla Casa di Mez[z]o, per questa medesima strada, fu la chiesa tutta dipinta di man sua et a [428] fresco lavorata, ne [la] quale egli fece le storie del Testamento Vecchio.

Visse sempre costumatissimamente e si dimostrò molto cortese e piacevole, nascendo ciò per lo essere più uso fuor della patria sua a vivere et ad abitare che in quella. Vero è che per non essere egli molto regolato nel viver suo, non durò molto tempo in vita, andandosene, di anni cinquanta o circa, a quella vita che non ha fine. Onorato dopo la morte da uno amico di questo epitaffio:

GALASSUS FERRARIEN.  
SUM TANTO STUDIO NATURAM IMITATUS ET ARTE  
DUM PINGO RERUM QUAE CREAT ILLA PARENS.  
HAEC UT SAEPE QUIDEM NON PICTA PUTAVERIT A ME  
A SE CREDIDERIT SED GENERATA MAGIS.

In questi tempi medesimi fu Cosmè da Ferrara pure, del quale si veggono in San Domenico di detta città una cappella, e nel Duomo duoi sportelli che serrano lo organo di quello. Costui fu migliore disegnatore che pittore; e per quanto io ne abbia possuto ritrarre, non dovette dipigner molto. [429]

## ANTONIO ROSSELLINO

Scultore Fiorentino

Veramente che e' fu sempre cosa mirabile, oltre la virtuosa modestia, lo essere ornato di gentilezza e di quelle rare virtù che agevolmente si riconoscono nelle onorate azzioni di Antonio Rossellino scultore, il quale faceva quella arte con tanta grazia che da ogni suo conoscente era stimato assai più che uomo et adorato quasi per santo per quelle ottime qualità che erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio il Rossellino dal Proconsolo, perché e' tenne sempre la sua bottega in un luogo che così si chiama in Fiorenza.

Era maestro molto eccellente, anzi meraviglioso nella scultura, stimato assai mentre che e' fu vivo e celebratissimo dopo la morte. Fu sì dolce e sì delicato ne' suoi lavori, e di finezza e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de' Medici la fontana di marmo che è nel secondo cortile, nella quale sono alcuni fanciulli che sbarrano delfini che gettano acqua, et è finita con somma grazia e con maniera diligentissima. Nella chiesa di Santa Croce, a la pila della acqua santa, fece la sepoltura di Francesco Nori, e sopra quella una Nostra Donna di basso rilievo; et una altra Nostra Donna in casa de' Tornabuoni, e molte altre cose mandate fuori in diverse parti, sì come a Lione in Francia una sepoltura di marmo. A San Miniato a Monte, monasterio de' Monaci [430] Bianchi fuori de le mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del cardinale di Portogallo, la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui, e con diligenza et artificio così grande, che non si imagini artefice alcuno di poter mai vedere cosa alcuna che di pulitezza, di fine o di grazia passare la possa in maniera alcuna: e certamente a chi la considera pare impossibile, nonché difficile, che ella sia condotta così, vedendosi in alcuni Angeli che vi sono tanta grazia e bellezza di arie, di panni e di artificio, che e' non paiono più di marmo ma vivissimi. Di questi l'uno tiene la corona della verginità di quel cardinale- il quale si dice che morì vergine -, l'altro la palma della vittoria che egli acquistò contra il mondo. E fra le molte cose artifiziosissime che vi sono, vi si vede uno arco di pietra, detta macigno, che regge una cortina di marmo aggruppata, tanto netta che fra il bianco del marmo et il bigio del macigno ella pare molto più simile al vero panno che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli veramente bellissimi, et il morto stesso, con una Nostra Donna in un tondo lavorata molto bene: la cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma su la piazza della Ritonda. Questa sepoltura del cardinale fu posta su nel MCCCCLVIII; e tanto piacque la forma sua e la architettura della cappella al duca di Malfi, nipote di papa Pio II, che da le mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli una altra per la donna sua, simile a questa in tutte le cose, fuori che nel morto. Di più vi fece una tavola di una Natività di Cristo nel presepio, con un ballo di Angeli in su la capanna che cantano a bocca aperta in una maniera che ben pare che dal fiato in fuori Antonio desse loro ogni altra movenzia et affetto, con tanta grazia e con tanta pulitezza che più operare non posso[431]no nel marmo il ferro e lo ingegno.

Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo e da tutto il restante degli artefici più che eccellenti. Nella Pieve di Empoli fece di marmo un San Sebastiano che è tenuto cosa bellissima.

E finalmente si morì in Fiorenza di età d'anni XLVI, lasciando un suo fratello architetto e scultore nominato Bernardo, che in Santa Croce fece di marmo la sepoltura di messer Lionardo Bruni da Arezzo, che scrisse la Storia fiorentina. Costui del continuo attese alla architettura; ma per non essere stato eccellente quanto il fratello, non se ne fa memoria altrimenti. Lavorò Antonio Rossellino le sue sculture circa il MCCCCLX. E perché quando l'opere si veggono piene di diligenza e di difficoltà gli uomini restano di quelle più ammirati, conoscendosi queste due cose massimamente ne' suoi lavori, merita egli e fama et onore come augumentatore della arte e come esempio certissimo donde i moderni scultori hanno potuto imparare come si debbino fare le statue che mediante le difficoltà arrechino lode e fama grandissima; con ciò sia che dopo Donatello aggiunse egli alla arte della scultura pulidezza e fine, cercando bucare e ritondare in maniera le sue figure che elle apparissero per tutto e tonde e finite. E per quella infinita grazia che e' mise sempre nelle sue cose, non mancò dopo la morte chi lo onorasse di questo epitaffio:

EN VIATOR! POTIN EST PRAETEREUNTEM NON COMPATI NOBIS? CHARITES  
 QUAE MANUI ANTONII ROSSELLINI DUM VIXIT SEMPER ADFUIMUS  
 HILARES EAEDEM EIUSDEM MANIBUS HOC MONUMENTO CONDITIS  
 CONTINUO NUNC ADSUMUS ADERIMUSQUE LUGENTES.

## FRANCESCO DI GIORGIO

Scultore et Architetto Sanese

[432] Lo ornamento della virtù di chi nasce non può esser maggior nel mondo che quello della nobiltà e quello dei buoni costumi, i quali hanno forza di trarre al sommo di qualsivoglia fondo ogni smarrito ingegno et ogni nobile intelletto. Onde coloro che praticano con questi tali invaghiscono non solamente delle parti buone che in essi veggano oltra la virtù, ma si fanno schiavi del soggetto bello di vedere in un sol ramo inestati tanti saporiti frutti, l'odore e 'l gusto de' quali recano gli uomini a essere ricordati dopo la morte e che di essi di continuo si scrivino memorie, come veramente merita che lodate e scritte siano le azzioni di Francesco di Giorgio scultor sanese. Il quale non manco fu eccellente e raro scultore ch'egli si fosse architetto, come apertamente mostrano le figure da lui dopo la morte lasciate a Siena sua patria; le quali di bronzo con bellissimo getto furono due Angeli, oggi locati su lo altar maggiore del Duomo di quella città, i quali egli con sua grandissima comodità fece e rinettò. Era Francesco persona che faceva l'arte più per ispasso e per piacere sendo ben nato e di sufficienti facultà dotato - che per avarizia o altro comodo che trar ne potesse. Laonde cercò ancora di dare opera alla pittura, e fece alcune cose, non così perfette però come nella scultura e nella ar[433]chitettura. Per il che, avendo egli avviamento per il duca Federigo di Urbino, andò a' servigi di quello; et il mirabile palazzo d'Urbino, fattone prima il modello, gli condusse quale e' si vede: il che fu cagione di non manco farlo tener vivo fra gli uomini per tal memoria che per la stessa scultura sua. E se vi avesse atteso, non è dubbio ch'egli non ne fosse restato sempre famoso, attesoché infiniti scrittori - per l'Academia che in tal luogo in quel tempo si ritrovò - hanno talmente celebrato l'edificio, che ben può Francesco di tale opera quanto altro artefice contentarsi.

Egli ricevette da quel principe infinite carezze, essendo quello amator singularissimo di tali uomini; et inoltre, perché a Siena se ne tornò con premio, meritò per gli onori e pel grado che a Siena sua patria aveva acquistato, essere eletto de' Signori di quella città. Ma pervenuto finalmente ad età d'anni XLVII, per un male ch'alle gambe gli venne indeboli talmente che poco tempo durò, né gli valsero o bagni o altri rimedii alla vita. Furono da lui le statue e l'architetture fatte l'anno MCCCCLXX. Et acquistonne questo epitaffio:

QUAE STRUXI URBINI AEQUATA PALATIA COELO  
QUAE SCULPSI E MANIBUS PLURIMA SIGNA MEIS  
ILLA FIDEM FACIUNT UT NOVI CONDERE TECTA  
AFFABRE ET SCIVI SCULPERE SIGNA BENE.

Lasciò suo compagno e carissimo amico Iacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura et alla architettura similmente, e fece alcune figure di legno che sono in Siena, e cominciò la architettura di Santa Maria Maddalena fuori de la Porta a' Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte. [434]

## DESIDERIO DA SETTIGNANO

Scultore

[434] Hanno grandissimo obligo al cielo et alla natura quegli che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere che altri fa né per istudio né per imitazione, ma è dono veramente celeste che piove in maniera su quelle cose, che elle portano sempre seco tanta leggiadria e tanta gentilezza che elle tirano a sé non solamente quegli ch'intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione; e nasce che la facilità del buono, quando si guarda, non è aspra agli occhi per mostrarsi difficile a non essere intesa, ma è mirabile e dilettevole nella dolcezza per essere facilissima a intenderla: come avvenne a Desiderio, che nella semplicità sua fu tale che con la grazia divina operò le sue cose.

Dicono alcuni che Desiderio fu da Settignano, luogo vicino a Fiorenza due miglia, alcuni altri lo tengono fiorentino: ma questo rilieva nulla, per essere sì poca distanza da l'un luogo a l'altro. Fu costui imitatore della maniera di Donato, quantunque da la natura avesse egli grazia grandissima e leggiadria nelle teste; e veggonsi l'arie sue di femmine e di fanciulli con delicata, dolce e vezzosa maniera aiutate tanto dalla natura, che inclinato a questo lo aveva, quanto era ancora da lui esercitato l'ingegno dall'arte. Fece nella sua giovinezza il basamento del David di Donato ch'è in palazzo de' Signori in Fiorenza, nel quale [435] Desiderio fece di marmo alcune Arpie bellissime et alcuni viticci di bronzo molto graziosi e bene intesi; e nella facciata della casa de' Gianfigliuzzi un'arme grande con un liono bellissima, et altre cose di pietra, le quali sono in detta città. Fece nel Carmine alla cappella de' Brancacci uno Agnolo di legno; et in San Lorenzo finì di marmo la cappella del Sacramento, la quale egli con molta diligenza condusse a perfezione. Eravi un fanciullo di marmo tondo, il qual fu levato, et oggi si mette su lo altare per le feste della Natività di Cristo, cosa mirabile e delicata; in cambio del quale ne fece un altro Baccio da Montelupo, di marmo pure, che sta continuamente sopra il tabernacolo del Sacramento. In Santa Maria Novella fece di marmo la sepoltura della Beata Villana, cosa garbata; e nelle Monache delle Murate sopra una colonna, in un tabernacolo, una Nostra Donna piccola di leggiadra e graziata maniera, onde l'una e l'altra cosa è in grandissima stima et in bonissimo pregio. Fece ancora a San Piero Maggiore il tabernacolo del Sacramento di marmo con la solita diligenza; et ancora che in quello non siano figure, e' vi si vede però una bella maniera et una grazia infinita come nell'altre cose sue. Egli similmente di marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta degli Strozzi, la quale essendo bellissima gli riuscì molto eccellente. Fece la sepoltura di messer Carlo Marsupini aretino in Santa Croce, la quale non solo in quel tempo fece stupire gli artefici e le persone intelligenti che la guardarono, ma quegli ancora che al presente la veggono se ne maravigliano; dove egli avendo lavorato in una cassa fogliami, benché un poco spinosi e secchi, per non essere allora scoperte molte antichità furono tenuti cosa bellissima. Ma fra l'altre parti che in detta opra sono, vi si veggono alcu[436]ne ali che a una nicchia fanno ornamento a piè della cassa, che non di marmo ma piumose si mostrano: cosa difficile a potere imitare nel marmo, atteso ch'ai peli et alle piume non può lo scarpello agiugnere; èvvi di marmo una nicchia grande, più viva che se di osso proprio fosse; sonvi ancora alcuni fanciulli et alcun' Angeli condotti con maniera bella e vivace; similmente è di somma bontà e di artificio il morto su la cassa, et in un tondo una Nostra Donna di basso rilievo, lavorato secondo la maniera di Donato con giudizio e con grazia mirabilissima. Per il che, se la morte sì tosto non toglieva al mondo quello spirito che tanto egregiamente operò, avrebbe sì per lo avvenire con la esperienza e con lo studio operato, che vinto avrebbe d'arte tutti coloro che di grazia aveva superati.

Troncògli la morte il filo della vita nella età di XXVIII anni; per che molto ne dolse a tutti quegli che stimavano dover vedere la perfezione di tanto ingegno nella vecchiezza di lui, e ne rimasero più che storditi per tanta perdita. Fu da' parenti e da molti amici accompagnato nella chiesa de' Servi, continuandosi per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi infiniti epigrammi e sonetti; del numero de' quali mi è bastato mettere solamente questo:

DESIDERII SETTINIANI VENUSTISS. SCULPTORIS QUOD MORTALE  
ERAT HAC SERVATUR URNA. PARCAE N. INIQUISS. FACTI POENITENTIA  
DUCTAE ID LACHRIMIS NON ARABUM SED CHARITUM SUI INCOMPARABILIS

ALUMNI DESIDERIO ACERBISS. FATA DEFLENTIUM AETERNITATI [437]  
 DD.  
 COME VIDE NATURA  
 DAR DESIDERIO A' FREDDI MARMI VITA,  
 E POTER LA SCULTURA  
 AGGUAGLIAR SUA BELLEZZA ALMA E INFINITA,  
 FERMÒ SBIGOTTITA  
 E DISSE: "ORMAI SARÀ MIA GLORIA OSCURA",  
 E PIENA D'ALTO SDEGNO TRONCÒ LA VITA A QUEL FELICE INGEGNO.  
 MA INVAN, PERCHÉ I SUOI MARMI  
 VIVERAN SEMPRE, E VIVERANNO I CARMÌ.

Furono le sculture sue fatte nel MCCCCLXXXV. Lasciò abbozzata una Santa Maria Maddalena in penitenza, la quale fu poi finita da Benedetto da Maiano, la quale è in Santa Trinita di Fiorenza entrando in chiesa a man destra, bellissima quanto più dir si possa.

## MINO

Scultore da Fiesole

Quando gli artefici nostri non cercano altro nelle opere ch'è fanno che imitare la maniera del loro maestro o d'altro eccellente, che gli piaccia il modo di quello operare o nell'attitudini delle figure o nell'arie delle teste o nel piegheggiare de' panni, e studiano quelle solamente, se bene col tempo e con lo studio le contraffanno simili, non possono arrivare con questo solo a la perfezzione dell'arte, avvengaché manifestissimamente si vede che rare volte si passi a chi si camina dietro; perché la imitazione della natura [438] è ferma nella maniera di quello artefice che ha fatto la lunga pratica diventare maniera, con ciò sia che l'imitazione è una ferma arte di fare apunto quel che tu fai come sta il più bello delle cose della natura, pigliandola schietta senza la maniera del tuo maestro o d'altri, i quali ancora eglino ridussono in maniera le cose che tolsono da la natura. E se ben pare che le cose delli artefici eccellenti siano cose naturali, over simili, non è che mai si possa usar tanta diligenza che si facci tanto simile che elle sieno com'essa natura; né ancora scegliendo le migliori, si possa fare composizion' di corpo tanto perfetto che la arte la trapassi. E se questo è, adunque le cose tolte da lei per far e le pitture e le sculture perfette, rimanendoci per la maniera imperfezzione, chi studia strettamente le maniere degli artefici, e non i corpi o le cose naturali, è necessario che facci l'opere sue e men buone della natura e da chi si to' la maniera; laonde s'è visto molti de' nostri artefici non avere voluto studiare altro che le opere de' loro maestri e lasciato da parte la natura, de' quali n'è avvenuto che non le àno apprese del tutto e non passato il maestro loro, ma hanno fatto ingiuria grandissima all'ingegno ch'egli hanno avuto; ché s'eglino avessino studiato la maniera e le cose naturali, arebbon fatto maggior' frutti nelle opere loro che e' non feciono. Come intervenne l'opere di Mino scultore da Fiesole, il quale aveva l'ingegno atto a far quel che e' voleva: invaghito della maniera di Desiderio da Settignano suo maestro per la bella grazia che dava alle teste delle femmine e de' putti e d'ogni sua figura, parendoli al suo giudizio meglio della natura esercito, e' andò dreto a quella abandonando e tenendo cosa inutile le naturali, onde fu più graziato che fondato inel'arte.

Nel monte di Fiesole, già città antichissima vicino a Fiorenza, nacque Mi[439]no di Giovanni scultore; il quale posto a l'arte dello squadrar le pietre con Desiderio da Settignano, e giovane eccellente nella scultura ch'è inclinato a quel mestiero, imparò mentre lavorava le pietre squadrate a far di terra figure, e condusse alcune cose di basso relievo ritratte dalle cose che aveva fatte di

marmo Desiderio, sì simili che egli, vedendolo vòlto a far profitto in quella arte, lo tirò innanzi e lo messe a lavorare di marmo sopra le cose sue, le quali con una osservanza grandissima cercava di mantenere la bozza di sotto. Né molto tempo andò seguitando, ch'egli si fece assai pratico in quel mestiero; del che se ne sodisfaceva Desiderio infinitamente, ma più Mino dell'amorevolezza di lui, vedendolo continuo a insegnarli et a instruirlo, che e' si difendessi dagli errori che si possono fare in quell'arte. Et in mentre ch'egli era per venire in quella professione eccellente, la disgrazia sua volse che Desiderio passassi a miglior vita; la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino, il quale come disperato si partì da Fiorenza e se ne andò a Roma, et aiutò a' maestri che lavoravano al[1]ora opere di marmo e sepolture di cardinali, che andorono in San Pietro di Roma, le quali sono oggi ite per terra per la nuova fabbrica; talché fu conosciuto per maestro molto pratico e sufficiente, e gli fu fatto fare da un cardinale che li piaceva la sua maniera l'altare di marmo dove è il corpo di San Girolamo nella Chiesa di Santa Maria Maggiore con istorie di basso rilievo della vita sua, le quali egli condusse a perfezione. Avvenne che papa Paulo II veneziano faceva fare il suo palazzo a San Marco, ch'e' vi si adoperò molto; e così il Papa si morì in quel tempo, e Mino trovandosi a' suoi servigii gli fu fatto allogazione della sua sepoltura; della quale egli penò duo' anni et alfine la menò in San Pietro, che fu allora tenuta la più ricca [440] sepoltura che fussi stata fatta, di ornamenti e di figure, a Pontefice nessuno; la quale da Bramante fu messa in terra nella rovina di San Piero e quivi stette sotterrata fra i calcinacci parecchi anni, et or nel MDXLVII fu fatta rimurare d'alcuni Veneziani in S. Piero, nel vecchio, in una parete vicino alla cappella di papa Innocenzio. E se bene alcuni credono che tal sepoltura sia di mano di Mino del Reame, ancorché fussino quasi a un tempo, a me pare alla maniera di mano di Mino da Fiesole.

Ma per tornare a lui, acquistato ch' egli ebbe nome in Roma per tal sepoltura e per le opere che egli aveva fatte, non isté molto ch'egli con buon numero di danari avanzati a Fiesole se ne ritornò e tolse donna. Né molto tempo andò ch'egli per servizio delle Donne delle Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza ch'e' sapeva condotto a perfezione. Il quale non aveva ancora murato, che inteso le Monache di Santo Ambruogio che erano desiderose far fare un ornamento simile nella invenzione, ma più ricco d'ornamento, per tenervi dentro la reliquia del miracolo che fu del Sacramento in quel luogo de' frammenti rimasti nel calice da quel loro cappellano che diceva la Messa, lasciati da lui inavertentemente che diventeron carne, Mino li fece un'opera molto finita e lavorata con diligenza; che satisfatte da lui, quelle donne gli diedono tutto quello ch'e' dimandò per prezzo di quell'opera. E così poco dipoi prese a fare una tavoletta configure d'una Nostra Donna col Figliuolo in braccio messa in mez[z]o da San Lorenzo e da San Lionardo, di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti o capitolo di San Lorenzo, ad istanzia di messer Dietesalvi Neroni: ma è rimasta nella sagrestia della Badia di Firenze; et a que' monaci [441] fece un tondo di marmo, drentovi una Nostra Donna di rilievo col suo Figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale che entra in chiesa. Il quale piacendo molto a l'universale, fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico messer Bernardo cavaliere d'i Giugni, il quale per essere stato persona onorevole e molto stimata meritò questa memoria da' suoi fratelli. Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa et il morto che sono assai belli, una Giustizia, la quale imita la maniera di Desiderio molto, se non avessi i panni di quella un poco tritati dalla maniera dello intaglio. La quale opera fu cagione che l'abate di quel luogo e' suoi monaci, che avevano il corpo del conte Ugo figliuolo del marchese Uberto di Madeborgo, il quale lasciò a quella Badia molte facultà e privilegi, e come desiderosi onorallo il più ch'e' potevano, feciono fare a Mino di marmo di Carrara una sepoltura, che fu la più bella opera che Mino facesse mai; perché v'è alcuni putti che tengono l'arme di quel Conte che stanno molto arditamente e con una fanciullesca grazia, oltre alla figura del Conte morto ch'egli fece in sulla cassa; et in mezzo sopra la bara, nella faccia, una figura d'una Carità con que' suoi putti, lavorata molto diligente et accordata insieme molto bene; simile una Nostra Donna nel mezzo tondo col Putto in collo, imitando la maniera di Desiderio più ch'e' poteva: e se egli avesse aiutato il far suo con le cose vive, ch'egli li avessi studiate, non è dubio che egli arebbe fatto grandissimo profitto ne l'arte. Costò questa sepoltura a tutte sue spese lire 1600, e la finì nel MCCCCLXXXI;

della quale acquistò molto onore, e per questo gli fu allogato a fare nel Vescovado di Fiesole, a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo (credo dov'è il Sacramento), un'altra sepoltura per il vescovo Lionar[442]do Salutato da Pescia, vescovo di detto luogo, nella quale egli vi fece il suo ritratto in pontificale che lo somiglia molto, e di questa ne conseguì medesima laude che nelle altre fatto aveva.

Avenne che un giorno Mino, volendo muovere certe pietre, si affaticò più che il solito, non avendo molti aiuti, e così prese una calda; e perché non vi rimediò col cavarsi sangue, egli passò di questa ad un'altra vita, dolendo a' suoi amici, che rimasero per la perdita sua sconsolati molti mesi per essere egli molto grato nella conversazione; e così nella chiesa della calonaca di Fiesole gli diedono sepoltura l'anno MCCCCLXXXVI. E fu per memoria et onore di lui non dopo molto spazio di tempo fattoli questo epitaffio:

DESIDERANDO AL PARI  
DI DESIDERIO ANDAR NELLA BELLA ARTE,  
MI TROVAI TRA QUE' RARI  
A CUI VOGLIE SÌ BELLE IL CIEL COMPARTE.

ERCOLE FERRARESE

Pittore

Ancora che fiorissero in Toscana d'ogni tempo gli ingegni maravigliosamente nelle pitture, nondimeno ne l'altre provincie d'Italia che questo intendevano si veniva a risvegliare sempre qualche persona che faceva l'arte in que' luoghi tenere eccellente: e certamente dove non sono gli studii e [443] gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non possono le genti né così tosto né così lodate divenire. Ma quando in tali città divengono alcuni eccellenti, sono da que' popoli ammirati e stimati per la poca quantità che il paese loro ne produce, come fu veramente ammirato e tenuto eccellente Ercole da Ferrara pittore, che fu creato di Lorenzo Cossa. Il quale Cossa fu ne' suoi tempi molto stimato, et infinite opere fece et in Ferrara e per tutta la Lombardia, et in Bologna massimamente, dove chiamato da messer Giovanni Bentivogli, dipinse molte camere e molte sale nel palazzo di quello, de le quali, per essere state poi rovinate, non accade altrimenti dire; e la cappella ancora in San Iacopo con duoi Trionfi, tenuti allora in quella città una cosa molto eccellente. Lavorò ancora in Ravenna nella chiesa di San Domenico la tavola a tempera, e la cappella di San Bastiano a fresco; et in Ferrara sua patria il coro di San Domenico a fresco pure; e molte altre opere a tempera che non sono da farne memoria. E nella Misericordia di Bologna fece alcune pitture; ma particolarmente in San Giovanni in Monte di quella città fece una tavola con una Nostra Donna e certi Santi dintorno, che fu finita da lui l'anno MCCCCIIC. E così in San Petronio, in una cappella, una tavola a tempera che si conosce a la maniera, con una predella sotto di figure piccole fatte con gran diligenza. Al Cossa dunque, mentre che egli era in cotanto credito, fu da alcuni Ferraresi dato a imparare i modi della arte il predetto Ercole, molto giovane allora, modesto e di acuto ingegno; il quale, per venire a quel grado che e' più bramava studiando continuamente il dì e la notte, passò in breve tempo il maestro quanto al disegno; ma per la reverenzia che gli portava non si volse però per [444] questo partire da lui, ma continuò nel servizio suo fino a la morte di esso Cossa con fatiche e disagi quasi incredibili. Venuta la morte del suo maestro, che lavorava allora la cappella de' Garganelli in San Pietro di Bologna, fu ricercato dal padrone di quello se li bastava l'animo di condurla a quella perfezzione che 'l Cossa aveva disegnato. Per il che Ercole con bonissimo animo la prese, e si convennero insieme di dargli quattro ducati il mese e la



spesa per lui e per un suo garzone et i colori che in tale opera avevano a porsi. Laonde Ercole messosi a gara con l'opera che il Cossa aveva fatta nella volta, la passò grandemente di disegno, di colorito e d'invenzione. Egli figurò in una parete la Crocifissione di Cristo, cosa che è molto piena e bella, dove si vede figurato da lui, oltra il Cristo che già è morto, il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in croce, e tra questi una diversità di teste grandissima, avendo egli studiosissimamente cercato di farle tanto differenti l'una da l'altra che elle non si somiglino in cosa alcuna; e ve ne fece veramente qualcuna che, scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostra quanto e' cercasse imitare il vero. Èvvi lo svenimento della Madonna, che è pietosissimo; ma molto più compassionevole lo aiuto delle Marie inverso di quella, per vedersi ne' loro aspetti tanto dolore quanto è appena possibile immaginarsi nel morire la più cara cosa che tu abbia e stare in perdita della seconda. Ma tra l'altre cose notabili che vi sono è un Longino a cavallo in su una bestia secca in iscorto, che ha rilievo grandissimo; et in lui si conosce la impietà nello avere aperto il lato di Cristo e la penitenza e conversione nel trovarsi ralluminato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo, con modi [445] biz[z]arri di volti et abbigliamenti nel dosso. Sonvi figure infinite, et i ladroni in croce legati, e que' soldati che rompono loro le gambe, i quali di attitudini e forza non si possono quasi far meglio, e mostrano come egli aveva intelligenza cercando le fatiche dell'arte. Fece ancora nella parete dirimpetto a questa il trànsito di Nostra Donna, la quale è dagli Apostoli circondata con attitudini bellissime; fra le quali fece sei persone ritratte di naturale tanto bene, che quegli che le conobbero affermano che elle sono vivissime. Ritrasse in tale opra se medesimo et il padrone della cappella; il quale per lo amore che gli portò e per la fama che di tale opra conseguì, finita ch'ella fu, gli donò mille lire di bolognini.

Dicono che Ercole stette XII anni a finir tale opra, sette a condurla in fresco e cinque per ritoccarla a secco. Dicono che Ercole nel lavoro era molto fantastico, perché quando e' lavorava aveva cura che nessuno pittore né altri lo vedesse. Era molto odiato dai pittori bolognesi, i quali a' forestieri sempre, per la invidia che a essi hanno avuto, portarono odio, e più ch'infinita nelle concorrenze fra loro. Per che s'accordarono con un legnaiuolo alcuni pittori, et in chiesa si rinchiusero vicino alla cappella che egli faceva; e la notte in quella entrarono per forza, onde gli videro l'opera e gli rubarono tutti i cartoni, gli schizzi et i disegni. Per la qual cosa Ercole si sdegnò di maniera che, finita tale opera, disegnò partirsi di Bologna et isviare di quella città il Duca Tagliapietra scultore, ch'era così nominato; il quale in detta opera che Ercole dipinse intagliò di marmo bellissimi fogliami nel parapetto dinanzi a essa cappella, et in Ferrara fece tutte le finestre di pietra nel palazzo del Duca, che sono bellissime. Laonde già venutogli a fastidio lo star fuori di casa, egli a Ferrara [446] se ne tornò in compagnia di colui; e fece per quella città dell'altre opere senza numero.

Era Ercole persona a cui molto piaceva il vino, e spesso inebriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale condusse libera senza alcun male fino agli anni XXXX: poi gli cadde un giorno la gocciola di maniera che in poche ore gli tolse la vita. E da uno amico non molto dopo gli fu fatto questo epitaffio:

HERCULES FERRARIEN.

INGENIUM FUT ACRE MIHI SIMILESQUE FIGURAS  
NATURAE EFFINXIT NEMO COLORE MAGIS.

Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato, il quale sotto il portico di S. Piero a Bologna fece a fresco un Crocifisso, co' i ladroni, cavalli, soldati e con le Marie. E perché egli desiderava sommamente di venire stimato in quella città come il suo maestro, studiò tanto e si sottomise a tanti disagi che e' si morì di XXXV anni; e se e' si fusse messo a imparar la arte da fanciullezza come e' vi si mise di anni XVIII, lo avrebbe egli non solamente arrivato senza molta fatica, ma passatolo ancora di gran lunga. [447]

## IACOPO, GIOVANNI E GENTILE BELLINI

### Pittori Veneziani

Le cose radicate nella virtù, ancora che il fondamento sia basso e vile, sormontano sempre in altezza di mano in mano, e fino a che elle non sono arrivate in altissima sublimità non si arrestano o posan mai, sì come chiaramente poté vedersi nel debile e basso principio della casa de' Bellini e nella gagliarda et alta eccellenza dove e' salirono con la pittura. Con ciò sia che Iacopo Bellini pittore veneziano, concorrente di quel Domenico che insegnò il colorire ad olio ad Andrea dal Castagno, ancora che molto si affaticasse per venire eccellente nella arte, non acquistò però nome in quella se non dopo la partita di esso Domenico; ma poi ritrovandovisi unico, cioè senza alcuno che lo pareggiasse, acquistando credito e fama desiderò di venire maggiore. E per questo con ogni studio e sollecitudine attendendo al mestiero, cominciò a farsi lume per se medesimo, e la fortuna a fargli favore et a provedergli gagliardo aiuto, cioè due figliuoli, Giovanni e Gentile; a' quali, poi che e' furono cresciuti in età conveniente, insegnò egli stesso con ogni acuratezza i principii del disegno. E non passò molto che l'uno e l'altro avanzarono di gran lunga il padre, il quale con ogni sollecitudine attendeva ad inanimirgli, acciò che, così come i Toscani tra lor medesimi [448] portavano il vanto del vincersi l'un l'altro secondo che e' venivano a la arte di mano in mano, così avesse Giovanni a vincer lui, e Gentile poi l'uno e l'altro.

Furono le prime cose che diedono più fama a Iacopo per gli aiuti de' figliuoli una storia che alcuni dicono che è nella Scuola di S. Giovanni Vangelista, dove sono le storie della Croce; le quali furono dipinte da loro in tela, per avere del continuo costumato quella città di far lavorare in quella maniera. Dilettosi Iacopo di lavorare egli solo, e dentro e fuori di Vinegia, con tenere accesi allo studio delle difficoltà della pittura nel colorire e Giovanni e Gentile; il che fecero amendue di maniera, che dopo la morte del padre lavorarono in compagnia molte cose lodate. E così successe miglior fortuna nell'arte a Giovanni, il quale dotato dalla natura d'ingegno e di memoria migliore, divenne e più pratico e di maggiore intelligenza e di più giudizio che non fu Gentile, avendo acquistato Giovanni credito e nome grandissimo da aver ritratto di naturale molte persone, e fra gli altri un Doge di quella città che dicono essere stato da Ca' Loredano, il ritratto del quale fu per la amicizia presa con esso cagione che e' facesse per suo mez[z]o nella chiesa di San Giovanni e Pavolo la cappella di San Tommaso d'Aquino; per la quale opera, reputata certo bellissima, fu egli tenuto in quel grado che maggior si poteva in quella professione. E non andò molto, che e' fu ricerca da far una tavola in Canaregio nella chiesa di San Giobbo, dove egli fece dentro una Nostra Donna con molti Santi, che sempre gli ha mantenuto quello istesso nome di celebrato che egli si acquistò in quella città.

Spartosi dunque il nome suo per quel paese, erano con prieghi intercesse l'opere da lui e con mez[z]i grandi; come fu la tavola che è oggi in Pesaro di sua mano in San Fran[449]cesco, che fu tenuta per un tempo cosa molto eccellente per vedersi dentro a quella una pulitezza et una diligenza straordinaria. Fece nella chiesa di San Zacaria, dove stanno le monache, alla cappella di San Girolamo una tavola, che vi è dentro variati Santi intorno alla Nostra Donna, dove è usato ingegno e giudizio in un casamento che v'è dentro, e così nelle figure; la quale fu lodata grandemente dagli artefici e gentiluomini di quella città. Egli ancora nella sagrestia de' Frati Minori, detta la Ca' Grande, ne fece un'altra, che di assai bella maniera e con bonissimo disegno fu condotta. A San Michele poi di Murano lavorò un'altra tavola, et a S. Francesco della Vigna, dove stano Frati del Zoccolo, nella chiesa vecchia pose un quadro di un Cristo morto; la fama del quale si divulgò talmente, che Lodovico XI re di Francia, invaghito del suo nome, lo mandò a chiedere a quella città, dalla quale con difficoltà gli fu concesso; et in luogo di quello ve ne fu messo un altro sotto il nome di Giovan Bellino, il quale non fu sì leggiadro né sì ben condotto quanto quello, perché si tiene che

un Girolamo Mocetto suo creato vi lavorasse sopra, sendo la differenza dal primo tanto diversamente condotta. Fece ancora nella Confraternita di San Girolamo una opera che v'è dentro figure piccole, molto lodata.

Laonde venute in considerazione l'opere di Giovanni fra i gentiluomini di quella città, la volsero crescere di ornamento; e proposto nel Senato di far dipignere a Giovanni la sala del Gran Consiglio, per l'eccellenza sua fu vinto il partito senza contesa alcuna. E così ordinarono che egli cominciasse quell'opera, e dentro vi facesse i fatti più notabili della Repub[lica] veneziana. Onde egli vi lavorò molte storie in compagnia di Gentile, più di lui giovane, fra le quali dipinse una armata di galèe [450] che sbarcano alla piazza di San Marco, dove tirò in prospettiva la chiesa, le case e 'l palazzo e la piazza, con infinito numero di popolo in processione, con grazia e con buona maniera condotte, le quali gli fecero onore et utile grandissimo. Egli vi dipinse ancora un'altra storia, lavorata con diligenza grandissima, con uno armamento di galèe et una battaglia intricata dove combattono i soldati, et in esse diminuì per via di prospettiva le barche e le figure, e quelle con grandissima ordinanza e con bonissima maniera dipinse. Quivi si vede il furore, la forza, la difesa, il ferire de' soldati e le diverse morti che egli andò considerando, dove non men di quelle espresse lo intrigamento delle galèe, del tritar l'acque co' remi, e la confusione delle onde, e gli altri armamenti marittimi fatti con una arte certo grandissima. Un'altra storia è in detto luogo ancora, nella quale è quando cavano il Papa, che era stato nascosto per cuoco, fuggitosi in Vinegia, nel monasterio della Carità; dove sono molte figure ritratte di naturale, e similmente in quelle altre dette di sopra. Contrafece sì vivi e proprii que' casamenti, la piazza e palazzo di San Marco, la pescheria e 'l macello, che meritò per questo da la Signoria perpetua provisione. Laonde avendo egli finita una pittura non molto grande, nella quale erano alcuni ritratti di naturale che pareano vivi, ella fu portata in Turchia da uno ambasciadore a Maumetto, allotta Gran Turco. E se ben tal cosa era proibita loro per la legge maumettana, ella fu pure di tanto stupore nel presentarla, che non essendo usato il signore vederne, gli parve grandissimo magistero; onde non solo prese la pittura, ma chiese loro il maestro che l'aveva fatta. Per che a Vinegia tornato, espose al Senato qualmente al signore dovessero mandare Giovan Bellino. Ma essi, come quegli che molto [451] l'amavano, essendo egli già in età che male poteva sopportare disagii, si risolsero di mandarvi Gentile suo fratello, il quale arebbe fatto il medesimo che Giovanni; et inoltre si assicuravano di non perderlo interamente, e massime che egli seguitava per il palazzo le storie che egli aveva cominciate nella sala del Gran Consiglio. Laonde messosi Gentile in ordine e montato in su le galèe con onoratissima provisione, pervenne in Gostantinopoli a salvamento; e presentato dal balio della Signoria a Maumetto, fu veduto volentieri e come cosa nuova molto accarezzato. E poichè egli presentò a quel principe una vaghissima pittura, fu ammirato da quel signore che uno uomo mortale avesse in sé tanta divinità che egli esprimesse sì vivamente e sì naturale le cose della natura. Né vi dimorò molto Gentile, che egli ritrasse di naturale Maometto che pareva vivissimo; al quale, come cosa inusitata, pareva questo più tosto miracolo che arte. Et in ultimo, doppo lo aver veduto molte esperienze di quell'arte, lo domandò se gli dava il cuore di dipigner se medesimo; e Gentile rispose che per satisfarli si ritrarebbe, e facilissimamente. Né passo molti giorni che ritrattosi a una spera che somigliava forte, lo presentò al signore; il quale vedendo quel che Gentile faceva della pittura, ne rimase più amirato e stupefatto che prima, per la qual cosa da se stesso non poteva immaginarsi che e' non avesse qualche spirito divino adosso. E se non fussi stato che per legge tale esercizio era proibito, et andavane la morte a chi adorava statue, non arebbe mai licenziato Gentile; anzi lo arebbe onorato grandemente e tenuto a farli fare opere appresso di sé. Un giorno lo fece venire a sé, e fattolo ringraziare de le cortesie usate e datoli lode infinite per l'opere fatte da' lui, gli fece dire che e' diman[452]dasse quel che e' volesse, che ogni grazia gli sarebbe conceduta. Ma Gentile, che era modesto, altra cosa non chiese salvo che una lettera di favore che al Serenissimo Senato della città sua lo raccomandasse; perciò Maometto gli fece fare una lettera di favore molto calda, e sopra quella gli diede molti onorati doni, et appresso lo fece cavaliere con molti privilegi e li pose al collo una catena lavorata alla turchesca, di peso di scudi 250 d'oro - la quale ancora si trova

appresso agli eredi suoi in Venezia -, e di più gli concesse immunità per tutt'i luoghi del suo imperio.

Partissi Gentile di Gostantinopoli con grandissima allegrezza, et ebbe felicissimo ritorno per il mare; et arivato in Vinegia fu da Giovanni suo fratello e da quasi tutta quella città molto volentieri veduto, e visitato da chiunque seco si rallegrava del grande onore che gli aveva fatto Maometto. Fecesi vedere alla Signoria, la quale aveva già obbligo per gli onori che Giovanni faceva con le opere a quel Senato, e molto più a Gentile che aveva recato anti onori di Levante alla sua patria; e presentata la lettera, fu consolato di quel che chiese, che fu una provisione di scudi 200 l'anno, la quale gli durò quanto la vita sua.

Fece Gentile doppo il suo ritorno molte opere; ma particolarmente una storia, nella Scuola di San Marco, di esso Evangelista, et in quella fece lo edificio di Santa Sofia di Gostantinopoli (oggi moschea de' Turchi) e tirato in prospettiva: cosa veramente difficile e bella per molte parti che si veggono, che egli ha fatto scoprire in quello edificio; oltraché egli ritrasse di naturale tutte le femmine che sono in quella storia, con gli abiti alla turchesca, quali egli aveva recati di Gostantinopoli, e molte aconciature di capo che son tenute molto belle. E così seguitando fece per la città dipoi molte opere, le quali, oltra alle [453] ricchezze che egli aveva aquistato, gli donaron fama immortale per i buoni costumi e la vita lodevole che egli tenne continuamente. Finalmente, vicino già alla età di anni LXXX, passò all'altra vita; e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in San Giovanni e Paulo l'anno MDI. Rimasto Giovanni vedovo di Gentile, che sempre amò tenerissimamente, andava lavorando e passandosi tempo, ancora che egli fusse vecchio; e perché e' si era dato a far ritratti di naturale, introdusse una usanza in quella città, che chi era niente di grado si faceva fare o da lui o da altri il suo ritratto: come appare per tutte le case di Venezia, che son tutte piene di quegli, e vi si vede per infino in quarta generazione i discendenti nella pittura. Ritrasse Giovanni per messer Pietro Bembo, che ancora non stava con Leone X, la sua innamorata; dal quale ebbe oltra al pagamento un bellissimo sonetto che comincia:

*O imagine mia celeste e pura,  
Che splendi più che il sole agli occhi miei.*

Fece Giovanni un numero grandissimo di opere e quadri, che sono riposti in quelle case de' gentiluomini di Venezia; de' quali per la moltitudine non iscade far menzione, avendo io insegnato dove sono le cose più notabili e belle che e' facesse mai. Né ancora dirò tutto quel che di suo egli mandò per il dominio di Venezia, e' molti ritratti di principi che egli fece, senza le altre cose spezzate di alcuni quadroni fatti loro, come in Rimino al signor Sigismondo Malatesta un quadro d'una Pietà che ha due puttini che la reggono, la quale è oggi in San Francesco in quella città.

Ebbe Giovanni molti discepoli, ai quali egli con grande amorevolezza insegnò l'arte; fra i quali fu in Padova, già 60 anni, Iacopo da Montagna, che [454] imitò molto la sua maniera, per quanto mostrano l'opere sue che si veggono et in Padova et in Venezia. Ma quello che più di tutti lo imitò e gli fece maggiore onore fu il Rondinello da Ravenna, del quale si servi sempre in tutte le opere sue. Costui fece in Ravenna molte opere, come in San Domenico una tavola, e nel Duomo un'altra, ch'è tenuta molto bella per di quella maniera. E quella che passò tutte l'altre, a' Frati Carmelitani nella chiesa di San Giovan Batista, dove è una Nostra Donna con due Santi bellissimi; ma fra tutte le cose che vi sono, ci è un Santo Alberto loro frate, che è bellissimo nella testa e ne' panni e per tutta la figura. Sté con seco, ancora che facesse poco frutto, Benedetto Coda da Ferrara, che abitò a Rimini, et in quella città fece molte pitture, lasciando di sé Bartolomeo suo figliuolo che fece il medesimo. Dicesi che ancora Giorgione da Castelfranco attese a quella arte seco ne' suoi primi principii; e molti altri del Trivisano e Lombardi, che non iscade farne memoria.

E per tornare a Giovanni, egli già condotto alla età di LXXXX anni, lassando nome per le opere fatte in Venezia sua patria e fuori di quella, passò di male di vecchiaia da questa vita ad una migliore; e nella medesima chiesa et in quello stesso deposito che egli aveva fatto a Gentile onoratamente fu sepolito. Né mancò in Venezia chi con sonetti volgari e con epigrammi latini

cercassi di onorarlo morto come egli aveva cercato sempre di onorar vivo la patria sua; e molti gli renderono i versi che egli aveva già fatti nella giovinezza nel dilettersi della poesia, e quello che molto più importa, fu lodato da il lodatissimo Ariosto, che nel far menzione degli eccellenti pittori moderni nel canto XXXIII a la seconda stanza disse: [455]

*Que' ch'a nostri di furo e sono ancora  
Leonardo, Andrea Mantegna e Gian Bellino.*

## COSIMO ROSSELLI

Pittore Fiorentino

Molte persone, sbeffando e schernendo altrui, si pascono d'uno ingiusto diletto che il più delle volte torna lor danno, in quella stessa maniera quasi che tornar fece lo scherno in capo a chi cercò di avvilitare le fatiche sue Cosimo Rosselli; che nel suo tempo fu tenuto assai buon pittore, ma non però eccellente e raro, ancora che egli valesse non poco in alcune parti della arte.

Costui nella sua giovinezza fece in Fiorenza nella chiesa di Santo Ambruogio una tavola, e sopra l'arco delle Monache di S. Iacopo da le Murate tre figure. Lavorò ancora nella chiesa de' Servi la tavola della cappella di Santa Barbara, e nel primo cortile lavorò in fresco la storia quando il beato Filippo piglia lo abito della Nostra Donna. A' Frati di Cestello fece la tavola dello altar maggiore, e ne fece ancora un'altra in una cappella; e similmente in una cappella, innanzi che s'entri in una chiesetta sopra il Bernardino, lavorò una tavola con molte figure. Dipinse il segno a' fanciulli della Compagnia di San Giorgio, nel quale è una Annunziata; e molti quadri e tondi di Madonne a' cittadini. Alle Monache di Santo Ambruogio fece la cappella del Miracolo del Sacramento, la quale opera è cosa assai buona e delle sue che sono in Fiorenza te[456]nuta la migliore; et in questa fece di naturale il Pico signore della Mirandola tanto eccellentemente, che e' non pare ritratto ma vivo. Laonde egli, che degli amici aveva per la sua buona conversazione, fu con gli altri pittori chiamato a far l'opera che fece fare Sisto III pontefice nella cappella del palazzo. E così in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandaio, dell'Abbate di San Clemente, di Luca da Cortona e di Pietro Perugino, vi dipinse di sua mano tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel mar Rosso, e la predica di Cristo a' popoli lungo il mar di Tiberia e la cena degli Apostoli con Cristo; et in quella fece una tavola in otto facce tirate in buona prospettiva, e sopra quella il palco in otto facce con spartimento che gira in otto angoli, dove molto bene scortando mostrò quanto gli altri sapere dell'arte.

Dicesi che il Papa aveva ordinato un premio, oltre il pagamento, a chi meglio avesse lavorato: e questo s'aveva a dare a chi con lode e merito al giudizio del Pontefice fosse paruto. Laonde finite le storie, venne Sua Santità a veder l'opera; e già ciascuno de' maestri aveva procurato far sì che 'l premio e l'onore fosse suo. Per il che sentendosi Cosimo più debile d'invenzione e di disegno, cercò occultare il suo difetto. Onde e' coperse tutta questa opera di finissimi az[z]urri ultramarini e di vivaci colori, e con molto oro illuminò la storia: né albero, né erba, né panno, né nuvolo rimase che lumeggiato non fosse, credendosi che 'l Papa, come di quella arte poco intendente, gli dovesse donare la vittoria. Venne il giorno ch'ogni maestro doveva la sua opera scoprire; per che egli ancora mostrò la sua, de la quale fu da que' maestri assai riso e schernito, sì come quegli che la sua debolezza più tosto uccellavano che ne avessero compassione. Il Papa [457] andò a vedere l'opera della cappella finita; e giunto in quella, l'azzurro, l'oro e gli altri be' colori di Cosimo in un tratto gli abbagliarono gli occhi; per che questa assai più di tutte l'altre gli piacque, come a persona che aveva poco giudizio in tal professione. Onde giudicò Cosimo molto meglio aver sodisfatto e

lavorato che gli altri più eccellenti di lui non avevano fatto; e così fece dare a Cosimo il premio ordinato come a più valente e migliore artefice degli altri. E comandò a coloro che acconciassero d'oro le loro istorie e le coprissero d'i migliori azzurri, a ciò che elle fossero simili a quelle di Cosimo nel colorito e nella ricchezza. Laonde i poveri pittori malcontenti, anzi pure disperati, per soddisfare alla poca intelligenza del Padre Santo si diedero a guastare tutto quel buono che avevano fatto. Risesi Cosimo di costoro più che essi non avevano riso di lui quando lo uccellavano del tanto oro. E tornatosene a Fiorenza onorato et assai bene agiato, attese a lavorare al solito suo, avendo sempre in sua compagnia in tutte le cose Piero di Cosimo suo discepolo, che lo aiutò in Roma e per tutto. Questo Piero lavorò nella cappella di Sisto e vi fece molte cose, e massimamente un paese nella predica di Cristo che è tenuto la miglior cosa che vi sia. Stette ancora seco Andrea di Cosimo, che attese alle grot[t]esche.

Visse Cosimo anni LXVIII, e per una lunga infermità consumato e logoro, finalmente si morì l'anno MCCCCLXXXIII, e dalla Compagnia del Bernardino fu seppellito in Santa Croce. Diletto molto de la alchimia, la quale vivo sempre lo consumò et in grandissime povertà lo condusse a la morte. Dopo la morte poi in memoria dello scorno fatto a' suoi concorrenti nella cappella gli fu fatto questo epitaffio: [458]

PINSI, E PINGENDO FEI  
CONOSKER QUANTO IL BEL COLORE INGANNA  
ET A' COMPAGNI MIEI  
COME TAL BIASMA ALTRUI CHE SÉ CONDANNA.

## IL CECCA

Ingegnere Fiorentino

Se la dura necessità non avesse sforzati gli uomini ad essere ingegnosi per la utilità e comodo proprio, non sarebbe la architettura divenuta sì eccellente e maravigliosa nelle menti e nelle opere di coloro che per acquistarsi et utile e fama si sono esercitati in quella con tanto onore quanto giornalmente si rende loro da chi conosce il migliore dal buono. Questa necessità primeramente indusse le fabbriche, questa gli ornamenti di quella, questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni e tutte quelle alte comodità sontuose che ciascuno brama e pochi posseggono. Questa nelle menti degli uomini ha eccitato la gara e le concorrenzie non solamente degli edificii, ma delle comodità di quegli; per il che sono stati forzati gli artefici a divenire industriosi negli ordini de' tirari, nelle machine da guerra, negli edificii da acque, et in tutte quelle advertenzie et accorgimenti che sotto nome di ingegni e di architetture, disordinando gli adversarii et accomodando gli amici, fanno e bello e comodo il mondo. E qualunque sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltre lo essere uscito d'ogni [459] sua noia, sommamente è stato lodato e pregiato da tutti gli altri, come al tempo de' padri nostri fu il Cecca fiorentino; al quale ne' di suoi vennero in mano molte cose e molto onorate, et in quelle si portò egli tanto bene nel servizio della patria sua, operando con risparmio e sodisfazione e grazia de' suoi cittadini, che le ingegnose et industrie fatiche sue lo hanno fatto famoso e chiaro fra gli altri egregi e lodati spiriti.

Dicesi che il Cecca fu nella sua giovinezza legnaiuolo bonissimo; e perché egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficoltà degli ingegni, come si può condurre ne' campi de' soldati machine da muraglie, scale da salire nelle città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere, et ogni cosa che nuocere potesse agli inimici e quelle che a suoi amici potessero giovare, essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua meritò che la

Signoria di Fiorenza gli desse provisione continua. Per il che, quando non si combatteva, andava per il dominio rivedendo le fortezze e le mura delle città e ‘ castelli ch’erano debili, et a quelli dava il modo de’ ripari e d’ogni altra cosa che bisognava. E dicesi che le nuvole che andavano per la festa di San Giovanni in Fiorenza a processione furono ingegno suo, che certo sono tenute cosa bellissima. Fece egli ancora uno edificio che per nettare e racconciare il musaico nella tribuna di San Giovanni si girava, s’alzava et abbassava et accostava, che due persone lo potevano maneggiare, cosa che diede al Cecca riputazione grandissima. Avvenne al suo tempo che lo esercito de’ Signori fiorentini era intorno a Piancaldoli, et egli con lo ingegno fece sì che i soldati vi entrarono dentro per via di mine senza colpo di spada; e seguitando più oltre a certi castelli, fece la mala sorte [460] sua che, volendo egli un giorno misurare alcune altezze in un luogo difficile, messe il capo fuori della muraglia per mandare un filo a basso, acciò potesse sapere l’altezza di quella; ma essendo egli mortalissimamente odiato dai nimici, che molto più temevano lo ingegno suo che le forze quasi degli adversarii, continovamente tenevano gli occhi adosso a lui solo. Per il che veduta questa opportunità, un prete con una balestra a panca gli trasse, e con un verettone lo colse nella testa sì fieramente che il povero Cecca di subito si morì. Dolse molto a tutto lo esercito et a’ suoi cittadini il danno e la perdita che fecero nella morte di lui, ma non vi essendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza; e le sorelle sue in S. Pietro Scheraggio gli diedero onorata sepoltura, e sotto il ritratto suo di marmo fecero porre lo infrascritto epitaffio:

FABRUM MAGISTER CICCUS NATUS OPPIDIS VEL OBSIDENDIS VEL  
TUENDIS HIC IACET. VIXIT ANN. XXXXI MEN. IV DIES XIII. OBIIT  
PRO PATRIA TELO ICTUS. PIAE SORORES MONIMENTUM FECERUNT  
MCCCCLXXXVIII

[461]

ANDREA VERROCCHIO

Scultore Fiorentino

Molti per lo studio imparano una arte che, se e’ fossero nella maniera di quella aiutati dalla natura, accozzando il naturale con lo accidentale supererebbono non tanto quegli che sono stati avanti di loro, ma quegli che dopo la morte loro arebbono a nascere. E di quanta importanza sia alle persone eccellenti questa parte congiunta con essa, ogni dì se ne vede lo esemplo in molti, i quali mentre che studiano fanno infiniti miracoli, e mancando quello studio, per non essere accompagnato con la natura, se stanno pure tre giorni che non s’affatichino, ogni cosa si parte de’ l’animo loro. E pigliano questi tali sempre una maniera cruda e senza dolcezza alcuna, di che è cagione l’asprezza delle fatiche che e’ durano malgrado della natura; e ben si vede che chi sforza quella fa effetti contrarii alla voglia sua, e così per lo opposto, seguitandola con piacere, conduce cose maravigliose. Laonde non debbe certo parere strano se Andrea del Verrocchio, che, aiutato più dallo studio che dalla natura, pervenne tra gli scultori al sommo de’ gradi et intese l’arte perfettamente, fu tenuto duro e crudetto nella maniera de’ suoi lavori, e sempre tali sono apparse le cose sue, ancora che sieno mirabili nel cospetto di chi le conosce. Costui per patria fu fiorentino, ne’ suoi tempi scultore, intagliatore, pittore e musico perfettissimo, e dalla natura d’ogni cosa sommamente dotato; et at[462]tese alle scienze, perché molto della geometria si dilettò nella sua giovinezza; et in quella, perché attendeva allo orefice, lavorò di argento due storie nelle teste dello altar di San Giovanni, delle quali, quando elle furono messe in opera, acquistò lode e nome grandissimo.

Mancavano in questo tempo in Roma alcuni di quelli Apostoli grandi che ordinariamente solevano stare in su l'altare in cappella del Papa con alcune altre argenterie che erano state disfatte; per il che fu mandato per Andrea con gran favore da Sisto III, e condotto a Roma et allogatoli quel tanto che il Papa desiderava; et egli tutto condusse a perfezzione con arte, diligenza et ingegno maraviglioso. Ma veduto nella stanza di Roma ritrovarsi molte statue di varie sorti, e particolarmente quel cavallo di bronzo che dal Papa fu fatto porre a Santo Ioanni Laterano, e che de' fragmenti nonché de le cose intere che ogni dì si trovavano si faceva stima grandissima, deliberò di attendere alla scultura. E così abbandonato in tutto lo orefice, si mise a gittare di bronzo alcune figurette che gli furono molto lodate; laonde preso maggiore animo, si mise a lavorare di marmo. Et avvenne che essendo morta di parto in que' giorni in Roma la moglie di Francesco Tornabuoni, e volendo il marito, che assai la amava, onorare quel corpo, dette a fare la sepoltura ad Andrea; et egli sopra una cassa di marmo intagliò in una lapida la donna, il partorire et il passare a quella altra vita, con molte altre figurette sì belle e sì bene condotte, che questa per la prima opera sua di marmo fu tenuta molto buona. Ritornato poi a Fiorenza con danari e fama et onore, gli fu subito allogata una figura d'un Davit di braccia due e mezzo per farla di bronzo; la quale da lui condotta a perfezzione, fu posta et è ancora oggi nel palazzo ducale al [463] sommo della scala dove sta la catena, e fu sommamente lodata da ciascheduno. Mentre che egli conduceva la statua detta, fece ancora quella Nostra Donna di marmo ch'è sopra la sepoltura di messer Lionardo Bruni aretino in Santa Croce, la quale lavorò egli essendo ancor giovane per Bernardo Rossellini scultore, il quale condusse di marmo tutta quella opera. Per le quali cose acquistando Andrea nome di eccellente maestro e massimamente nelle cose di metallo, delle quali egli si diletta molto, fece di bronzo tutta tonda in San Lorenzo la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici, dov'è una cassa di porfido retta da quattro cantonate di bronzo con girari di foglie molto eccellentemente lavorate e finite con infinita sottilità e diligenza, la quale è posta fra la capella del Sacramento e la sagrestia: della quale non si può lavorare di bronzo né di getto far cosa meglio. Avvenne che già il Magistrato de' Sei della Mercatantia in Fiorenza, quando viveva Donato, gli allogarono a far di marmo un tabernacolo che è oggi dirimpetto a San Michele, nell'oratorio di fuori di Ort' Santo Michele -, che finito da lui e messo in opera, volendo i Sei far fare di bronzo San Tommaso che a Cristo mette il dito nella piaga, furono in disferenzia del prezzo, non per altro che per la gara di alcuni che favorivano Donato et altri che volevano che le facessi Lorenzo Ghiberti. E sì questa caparbietà de' cittadini andò seguitando, che per fino che non fu morto e Donato e Lorenzo non messon mai in esecuzione il loro proponimento. Per il che Andrea, già fattosi conoscere per la sottilità del suo magistero, per l'universalità della buona pratica sua sì nel conversare come al lavoro che egli faceva, fu da' suoi amici proposto che e' facesse queste due statue di Cristo [464] e di San Tommaso. Le quali allogateli, con fatica e grande studio fattone i modelli e fatto le forme, ebbe nel getto grandissima fortuna, ché gli vennono tutte unitamente di bontà salde et intere; onde messosi a rinettarle e finirle, le ridusse a quella perfezzione che elle si veggono al presente. E si comprende nell'attitudine di quel San Tommaso una certa incredulità e sùbita voglia di toccarlo intero, che 'l suo stare in dubbio lo faceva stare ostinato; e conoscesi quanto con amore egli tocchi con mano quelle cicatrici di Cristo, il quale con liberalissima attitudine alza un braccio et apre la veste per chiarire il dubbio del suo discepolo: che vestito di bellissimi panni l'uno e l'altro, fece conoscere Andrea in quell'arte non meno saperla esercitare che si facessi e Donato e Lorenzo e gl'altri scultori che avevono operato innanzi a lui. La quale opera fu locata nel tabernacolo che aveva già fatto Donato, et allora e poi è sempre stata tenuta in pregio. Laonde non potendo la fama sua più crescere in quella professione, come persona che gli piacevon gli studî et ogni cosa dove si aveva a durare fatica, non gli bastando in una sola esser tenuto valente, voleva ancora in altre che egli non sapessi, impararle per fare il medesimo; e così vòlto l'animo a volere ancora lassare opere di pittura, fece cartoni di alcune storie e quadri, e cominciò a metterci in opera di colori. E mentre che egli alla pittura attendeva, non mancava attendere alle cose della geometria, avendo animo valersene un dì nelle cose della architettura. E con questo suo modo di procedere caminando, andava virtuosamente spendendo il tempo.



Fu in que' giorni finito di murare la lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore; e ristrettosi insieme gli Operai di quella fabrica, risolverono fra molte dispute e ragionamenti fra loro che [465] si dovessi fare la palla che sopra quello edifizio, per ordine già di Filippo morto, si doveva porre per finimento di quello; e mandato per Andrea, innanzi che si partisse da loro gli feciono allogazione di detta palla, che fusse di misura di braccia ..., e che egli avesse la cura di farla posare in sur un bottone et incatenarla di maniera che, volendovi mettere su la croce, la potessi reggere. La quale opera Andrea finì e messe su con grandissima festa del popolo con fuochi e con molte altre allegrezze. Ma fu mestiero adoperarci industria et ingegno nello ordinarla talmente che e' vi si potesse entrar dentro, et ad armarla con buone fortificazioni, che i venti non le nocessero. Sono ancora in detta città molte altre cose lavorate da lui. Dipinse ancora a' Frati di Valle Ombrosa una tavola a San Salvi fuor della Porta alla Croce, nella quale è quando San Giovanni batteza Cristo; e Lionardo da Vinci suo discepolo, che allora era giovanetto, vi colorì uno Angelo di sua mano, il quale era molto meglio che le altre cose. Aveva già Cosimo de' Medici condotto da Roma alcune anticaglie, fra le quali aveva messo nel suo giardino, alla porta che riesce nella via de' Ginori, un Marsia di marmo bianco impiccato ad un tronco per dovere essere scorticato, cosa tenuta molto maravigliosa. A Lorenzo similmente dopo la morte di Cosimo era pervenuto un torso con la testa d'un altro Marsia, antichissimo e bello molto più di quello. E perché chi l'aveva fatto considerò che quando Marsia rimase scorticato si vedevano i muscoli rossi et alcuni nerbicini per la figura, tolse una pietra che è marmo rosso, et in quel sasso che aveva alcune vene bianche sottili intagliò questo Marsia, che doveva parere, quando egli aveva il pulimento, cosa vivissima, se ora a chi lo considera fa ve[466]nir considerazione dello aver quello artefice con sì propria e bella arte ridotto tale opera a fine. Per il che volendo Lorenzo de' Medici accompagnarlo a quell'altro, di maniera che e' mettessino in mez[z]o quella porta, mancandogli le braccia, le cosce e le gambe, mandò per Andrea; donde egli con quello ingegno che egli aveva glielo rindirizzò in piede, et aggiunse gli i pezzi di marmo rosso con tanta diligenza che Lorenzo ne rimase satisfattissimo. Avvenne che la Signoria di Vinezia, avendo avuto molte vittorie per la virtù di Bartolomeo da Bergamo, volendo onorare la virtù di quel signore e dare animo agli altri loro capitani deliberò in Senato che e' se gli facessi una statua a cavallo di bronzo e dorata per porsi in su la piazza di Santo Giovanni e Polo; e trovando il nome d'Andrea sparso per tutta Italia e fuora sopra ogni altro, mandarono per lui a Fiorenza; e condottolo a Venezia con grandissima provisione, gli fecion fare un modello di terra, grande appunto quanto aveva da essere. Il quale poi che egli ebbe finito di terra, e cominciato ad armare per gettarlo di bronzo, eraci molti gentiluomini che volevano che il Vellano da Padova facesse la figura et Andrea il cavallo. De la qual cosa sdegnatosi egli se ne tornò a Fiorenza, avendo prima spezzato al cavallo le gambe e la testa. Il che intendendo la Signoria, gli fece intendere che non tornasse loro nelle mani, perché gli sarebbe tagliato il capo. Laonde egli le scrisse ch'e' sapeva rifare il capo a' cavalli, ma ch'essi non avrebbero già saputo rapiccare la testa agli uomini, né una simile a quella di Andrea. Questa pronta risposta piacque molto a quei Signori, e con doppia provisione lo fecero ritornare. E non dopo molto tempo racconciò il modello; e gittandolo di bronzo, riscaldò e raffreddò [467] di maniera che e' finì la vita in Vinezia, lasciando imperfetta non solamente questa opera, ma un'altra che e' faceva in Pistoia, cioè la sepoltura del cardinale Forteguerra, con tre Virtù teologiche et un Dio Padre sopra; la quale fu finita dipoi da Lorenzetto scultore fiorentino.

Aveva Andrea quando e' morì anni LVI. E dolse la morte sua infinitamente agli amici et a' suoi discepoli, che non erano pochi, e massimamente a Nanni Grosso scultore, persona molto astratta e nella arte e nel vivere. Dicesi di costui che e' non arebbe lavorato fuori di bottega, o a monaci o frati, se e' non avesse avuto per ponte l'uscio della volta per potere andare a bere a sua posta e senza licenza. Lavorava malvolentieri e per ogni piccola alterazione si faceva portare a lo spedale, e quivi si stava sino a che e' fusse guarito in tutto. E fra l'altre essendo egli una volta tornato sano d'una sua infermità, gli amici che lo visitavano lo dimandarono come egli stava; e rispondendo egli "Male", gli soggiunsero: "Tu sei pur guarito"; "E però sto io male, - replicò egli - imperò che io arei bisogno d'un poco di febbre per potermi intrattenere qui agiato e servito". Costui venendo a morte nello spedale e vedendosi posto innanzi un Crocifisso di legno assai goffo, pregò che lo levassino

via e ve ne mettessino uno di mano di Donato, affermando che, se e' non lo levavano, si morrebbe disperato: tanto era lo amore che e' portava alla arte. Ma per tornare ad Andrea, le sue cose rimasero a Lorenzo di Credi discepolo et amico suo carissimo, e l'ossa ricondotte da Venezia furono seppellite nella chiesa di Santo Ambrugio, nella sepoltura di ser Michele di Cione, dove sopra la lapida sono intagliate queste lettere: [468]

SEP. MICHAELIS DE CIONIS ET SUORUM.  
HIC OSSA IACENT ANDREAE VERROCCHII QUI OBIIT VENETIIS  
MCCCCLXXXVIII.

Fu nientedimanco onorato dipoi con questo epitaffio:

IL VERROCCHIO.  
SE IL MONDO ADORNO RESI  
MERCÉ DELLE BELLE OPRE ALTE E SUPERNE,  
SON DI ME' LUMI ACCESI  
FABRICHE, BRONZI, MARMI IN STATUE ETERNE.

#### LO ABATE DI SAN CLEMENTE

##### Miniatore

Rare volte suole avvenire, se uno è d'animo buono e di vita esemplare, che il cielo non lo provenga d'amici ottimi e di abitazioni onorate, e che per i benigni costumi suoi e' non sia vivo in venerazione e morto in grandissimo desiderio di qualunque lo ha conosciuto, come poco avanti di questa età fu don Piero della Gatta, abate di San Clemente di Arezzo, eccellente in diverse cose e costumato fra tutti gli altri. Costui fu frate degli Agnoli, e nella sua giovinezza miniatore singularissimo e dotato di bonissimo disegno, come ne fanno fede le miniature lavora[469]te da lui a' Monaci di Santa Fiora e Lucilla nella Badia di Arezzo, et ancora in S. Martino, Duomo di Lucca. Fu amato molto nel suo tempo dal Generale di Camaldoli, che fu Mariotto Maldoli aretino; al quale parendo il don Piero persona che per le sue virtù meritasse tal beneficio, liberamente glieli donò, e colui come grato lavorò poi molte opre per quella Religione.

Venne la peste del MCCCCLXVIII, e non potendosi allora con molti praticare, lo Abate si diede a dipignere le figure grandi; e la prima fu un S. Rocco che e' fece in tavola a' Rettori della Fraternita d'Arezzo nella Udienza dove e' si ragunano, la quale figura raccomanda alla Nostra Donna il popolo aretino. Et in pochissimi mesi imparò benissimo a lavorare a fresco in muro et in tavola ancora, e lavorando assai divenne pittore eccellente e raro. Fece in Arezzo una tavola in San Pietro, dove stanno i Frati de' Servi, dentrovi uno agnolo Rafaello; et ancora lavorò il ritratto del Beato Iacopo Filippo da Piacenza. Fu condotto a Roma nella cappella di Sisto IIII, et in compagnia di Luca da Cortona e di Pietro Perugino lavorò quivi una storia. E tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in Vescovado un San Gerolamo in penitenza, il quale magro e raso, con gli occhi fermi attentissimamente nel Crocifisso percotendosi il petto, assai bene fa conoscere quanto lo ardore di amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la virginità. E per quella opera fece un sasso grandissimo con alcune altre grotte di sassi, fra le rotture delle quali nel paese fece le storie di detto San Girolamo. Poi lavorò in Santo Agostino di detta città una cappella alle Monache del Terzo Ordine, dove a fresco è una coronazione di Nostra Donna molto lodata e molto ben fatta; e sotto un'altra cappella, una Assunta con alcuni Angeli in una gran ta[470]vola, che molto bene

sono abbigliati di panni sottili, et è veramente tenuta una pittura molto lodata per essere lavorata a tempera di buon disegno e condotta con diligenza straordinaria. Nella Badia di Santa Fiore in detta città è una cappella, all'entrata della chiesa per la porta principale, con San Benedetto e con altri Santi, finita con grazia, con buona pratica e con dolcezza. E certo egli era in quella città adorato e riverito, perché e' valeva non solo nella pittura, ma in molte ancora di quelle arti che ricercano industria et ingegno. Avvenne al suo tempo che Gentile Urbinate, vescovo aretino molto amico della sua virtù, risedeva in Arezzo, e del continuo vivevano insieme. Laonde il Vescovo, che si dilettò sempre d'ogni virtù, gli fece dipignere nel palazzo suo una cappella - nella quale è un Cristo morto - e su una loggia ritrarre esso Vescovo e se medesimo con alcuni canonici della città. Fecegli fare al Duomo Vecchio fuor d'Arezzo una cappella, della quale parte ne pagò il Vescovo e parte gli Operai, et è una Misericordia con certi Angeli in alto, con alcuni panni bianchi sottili che circondano lo ignudo, certamente bellissimi; e così un San Sebastiano et un San Rocco con certi tondi in chiaro e scuro, dentrovi le storie loro.

Lavorò oltre a questo per tutta la città in diversi luoghi, come nel Carmino tre figure, e la cappella delle Monache di Santa Orsina, et infinite opere che al presente si veggono per quella città. Et a Castiglione Aretino nella pieve di San Giuliano una tavola a tempera alla cappella dello altar maggiore, dove è una Nostra Donna bellissima et un San Giuliano e San Michel Angelo, figure molto ben lavorate e benissimo condotte; e massime il San Giuliano, che avendo affisati gli occhi al Cristo che è in collo alla Nostra Donna, pare che [471] oltre a modo si affligga di avere ucciso il padre e la madre. Similmente ad una cappella poco di sotto è di sua mano un portello che soleva stare ad uno organo vecchio, nel quale è dipinto un San Michele, tenuto cosa maravigliosa, et in braccio d'una donna un putto fasciato che par vivo vivo. Fece in Arezzo alle Monache delle Murate la cappella dello altar maggiore, pittura certo molto lodata; et al Monte Sansavino un tabernacolo dirimpetto al palazzo del cardinale di Monte, che fu tenuto bellissimo; et al Borgo Sansepolcro in Vescovado fece una cappella, onde lode et utile grandissimo ne trasse.

Fu persona molto fattibile e buono e vero amatore di tutte le virtù, et aveva l'ingegno tanto versatile, ch'oltre a tante altre sue doti, era musico perfetto, e faceva gli organi di piombo di man sua; et in San Domenico si vede ancora uno de cartoni di sua mano, che dolce sempre s'è mantenuto. In San Clemente ve ne era un altro pur di sua mano, dove aveva fatto l'organo in alto e la tastatura era bassa al piano del coro; e questa considerazione gli venne perché egli erano pochi monaci a cantare in coro, e voleva che l'organista cantassi e sonassi. Costui molto bonificò quel luogo di muraglie e di pitture, avendo rifatta la cappella maggiore di quella chiesa dove era dentro quell'organo, e per la chiesa molte altre pitture; le quali gran danno fu che insieme con la chiesa e convento fussero rovinate. Ma così era necessario, volendo ornare e fortificare quella città lo illustrissimo duca Cosimo de' Medici; il quale nella riparazione delle nuove mura è stato necessitato ristregnere, tra la detta chiesa e la Porta di Santo Spirito, un terzo della città et atterrare molte case di cittadini, insieme con un quarto d'un coliseo antico e consumato dietro al convento di San Bernardo, e l'ultime re[472]liquie d'un teatro sotto la cittadella.

Ma tornando a lo Abate, egli fu parco e costumato nel vivere; e lasciò suo discepolo nella pittura Matteo di ser Iacopo Lappoli aretino, molto pratico; il quale imitando la sua maniera, meritò lode, come ne fa fede nella Pieve, sotto il pergamo dove si predica, un Cristo con la croce, et infinite altre pitture di sua mano. Et in compagnia lasciò Domenico Pecori, il quale molte delle sue opre finì, come in S. Pietro di quella città la tavola di San Fabiano e San Sebastiano de' Bonucci, e la tavola di Santo Antonio, e la capella di San Giustino, condotta con suoi disegni. Era Domenico benestante, e fece l'arte della pittura più per trattenimento che per bisogno, onde sempre in compagnia faceva i suoi lavori. Fece in Arezzo nella Trinità una tavola, che uno spagnuolo colori, e similmente nella Pieve alla capella della Madonna; et un'altra - che fu l'ultima - per messer Donato da Chiari in Vescovado, che 'l Capanna sanese gli finì, ch'è cosa lodata. Diedesi poi alle finestre di vetro, e tre, ch'erano in Vescovado, ne lavorò, l'una delle quali per le guerre dall'artiglieria fu ruinata. Fu ancora suo creato Angelo di Lorentino pittore, il quale aveva assai buono ingegno e lavorò l'arco sopra la porta di San Domenico: e se avesse avuto aiuto, sarebbe diventato bonissimo maestro. Morì

don Pietro d'età d'anni LXXXIII, e da un mal di petto stretto passò di questa vita; il che a quella città fu di grandissimo danno, massimamente lasciando egli alla sua morte imperfetto un tempio della Nostra Donna dalle Lagrime, del quale aveva fatto il modello, che da diversi è poi stato finito. Merita dunque assai lode per avere inteso il miniare, l'architettura, la pittura e la musica. Gli diedero i suoi monachi sepoltura [473] in San Clemente sua badia. E tanto sono state stimate sempre le cose sue in detta città, che egli ne ha avuto questo epitaffio:

PINGEBAT DOCTE ZEUSIS. CONDEBAT ET AEDES  
NICON. PAN CAPRIPES FISTULA PRIMA TUA EST.  
NON TAMEN EX VOBIS MECUM CERTAVERIT ULLUS:  
QUAE TRES FECISTIS UNICUS HAEC FACIO.

Morì nel MCCCCLXI. Aggiunse all'arte della pittura nella miniatura quella bellezza che, fuor della maniera vecchia, s'è visto poi nel l'opre di Gerolamo Padovano fatte in Santa Maria Nuova di Fiorenza ne' libri da lui miniati, et in quegli di Gherardo miniatore suo creato, come ancora si vide per un Vante miniator fiorentino, e Gerolamo milanese, che mirabilissime opre fece in Milano sua patria.

## DOMENICO GHIRLANDAIO

Pittore Fiorentino

Molte volte si truovano ingegni elevati e sottili che volentieri si darebbono alle arti et alle scienze et eccellentemente le eserciterebbono, se i padri loro gli indirizzassero nel principio a quelle stesse a le quali naturalmente sono inclinati. Ma spesso avviene che chi gli governa, non conoscendo forse più [474] oltre, straccura quello di che più dovrebbe curarsi, e così è cagione che gli ingegni prodotti dalla natura ad ornamento et utile del mondo, disutilmente rimangon persi. E quanti abbiamo noi veduti seguire una professione lungo tempo solo per tema di chi li governa, che arrivati poi agli anni maturi l'hanno lasciata in abbandono per un'altra che più loro aggrada? Et è tanta la forza della natura, che lo inclinato ad una professione molto più frutto vi fa in un mese che con qualunque studio o fatica non farà un altro in molti anni. Et avviene bene spesso che, continuando poi questi tali per lo istinto che ve gli tira, fanno ammirare e stupire insieme l'arte e la natura, come a ragion le fece stupire Domenico di Tommaso Ghirlandaio, il quale fu posto all'arte dello orefice; e non piacendoli quella, non restò di continuo di disegnare. Per che, essendo egli dotato dalla natura d'uno spirito perfetto e d'un gusto mirabile e giudizioso nella pittura, quantunque orafo nella sua fanciullezza fosse, sempre al disegno attendendo venne sì pronto e presto e facile, che molti dicono che mentre che all'orefice dimorava, ritraendo i contadini et ogni altra persona che da bottega passava, li faceva subito somigliare, come ne fanno fede ancora nell'opre sue infiniti ritratti che sono di similitudini vivissime.

Furono le sue prime pitture in Ognisanti la cappella de' Vespucci, dov'è un Cristo morto et alcuni Santi, e sopra uno arco una Misericordia; e nel refettorio di detto luogo un Cenacolo a fresco dipinse; et in Santa Croce, all'entrata della chiesa a man destra, la storia di San Paolino. Et acquistando fama grandissima in credito venuto, a Francesco Sassetti lavorò in Santa Trinita una cappella con istorie di San Francesco, la quale opra è mirabilmente condotta, e da lui con grazia, con [475] pulitezza e con amor lavorata. In questa contrafece egli e ritrasse il Ponte a Santa Trinita col palazzo degli Spini, fingendo nella prima faccia la storia di San Francesco quando apparisce in aria e resuscita quel fanciullo, dove si vede in quelle donne che lo veggono resuscitare il dolore della morte nel portarlo alla sepoltura e la allegrezza e la meraviglia della sua resurrezione.

Contrafecevi i frati che escon di chiesa co' bec[c]hini dietro alla croce per sotterrallo, fatti molto naturalmente, e così altre figure che si maravigliano di quello effetto, che non dànno altrui poco piacere. In un'altra fece quando San Francesco, presente il vicario, rifiuta la eredità a Pietro Bernardone suo padre e piglia l'abito di sacco cignendosi con la corda; e nella faccia del mezzo quando egli va a Roma a papa Onorio e fa confermar la Regola sua, presentando di gennaio le rose a quel Pontefice. Nella quale storia finse la sala del Concistoro co' cardinali che sedevano intorno, e certe scalèe che salivano in quella, accennando certe mezze figure ritratte di naturale, accomodandovi ordini di appoggiatoi per la salita; e fra quegli ritrasse il magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici. Dipinsevi medesimamente quando San Francesco riceve le stimate. E nella ultima fece quando egli è morto e che i frati lo piangono, dove si vede un frate che gli bacia le mani; et invero quello effetto non si può esprimer meglio nella pittura, senzaché e' v'è un vescovo parato con gli occhiali al naso che gli canta la vigilia, che il non sentirlo solamente lo dimostra dipinto. Ritrasse in due quadri che mettono in mez[z]o la tavola Francesco Sassetti ginocchioni in uno, e ne l'altro la sua donna; oltre che e' fece nella volta quattro Sibille, e fuori della cappella un ornamento sopra l'arco nella faccia dinanzi con una sto[476]ria, dentrovi quando la Sibilla Tiburtina fece adorar Cristo a Ottaviano imperatore, che per opera in fresco è molto praticamente condotta e con una allegrezza di colori molto vaghi. Et insieme acompagnò questo lavoro con una tavola pur di sua mano, lavorata a tempera, quale ha dentro una Natività di Cristo da far maravigliare molto ogni persona intelligente, dove ritrasse se medesimo e fece alcune teste di pastori che sono tenuti cosa divina. Dipinse a' Frati Gesuati una tavola per lo altar maggiore con alcuni Santi, in compagnia di una Nostra Donna bellissima; e nella chiesa di Cistello fece una tavola finita da David e Benedetto suoi fratelli, dentrovi la visitazione di Nostra Donna con alcune teste di femmine vaghissime e bellissime. Nella chiesa degli Innocenti fece una tavola de' Magi molto lodata e stimata, che fu a tempera, nella quale sono teste bellissime d'aria e di fisionomia varie, così di giovani come di vecchi; e particolarmente nella testa della Nostra Donna si conosce quella onestà, bellezza e grazia che nella Madre del vero Dio può esser fatta da mano umana. Et in San Marco al tramezzo della chiesa un'altra tavola, e nella forestiera un Cenacolo, con diligenza l'uno e l'altro condotto; et in casa di Giovanni Tornabuoni un tondo con la storia de' Magi fatto con diligenza. Allo Spedaletto, per Lorenzo Vecchio de' Medici, amato e stimato da lui, la storia di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabricando con le martella folgori o saetti a Giove. Et in Fiorenza nella chiesa d'Ognisanti, a concorrenza di Sandro di Botticello, dipinse a fresco un San Girolamo, che oggi è allato alla porta che va in coro, intorno al quale fece una infinità di strumenti di libri da persone studiose. Dipinse ancora l'arco sopra la porta di Santa Maria Ughi, [477] et un taber[na]colino dietro a la Arte de' Linaiuoli; similmente un San Giorgio molto bello che ammazza il serpente. E per il vero egli intese molto bene il modo del dipignere in muro e facilissimamente lo lavorò, essendo nientedimanco nel comporre le sue cose molto leccato.

Fu chiamato a Roma da papa Sisto IIII a dipignere con altri maestri la sua cappella, e dipinsevi quando Cristo chiama a sé da le reti Pietro et Andrea, e la resurrezione di esso Iesù Cristo; della quale oggi è guasta la maggior parte per essere ella sopra la porta, rispetto a lo avervisi avuto a rimettere uno architrave che rovinò. Era in questi tempi medesimi in Roma Francesco Tornabuoni, onorato e ricco mercante et amicissimo di Domenico, al quale essendo morta la donna sopra parto, et avendo per onorarla come si convenia alla nobiltà loro fattole fare una sepoltura nella Minerva con alcune storie di marmo, piacque ancora che Domenico dipignesse tutta la faccia dove ell'era sepolta, et oltre a questo vi facesse una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella pariete fece quattro storie, dua di San Giovanni Batista e due della Nostra Donna, le quali veramente gli furono allora molto lodate. E provò tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che tornandosene quello a Fiorenza con onore e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni suo parente, scrivendoli quanto e' lo avesse servito bene in quella opera e quanto il Papa fusse soddisfatto de le sue pitture. Le quali cose udendo Giovanni, cominciò a disegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di se medesimo e da arrecare a Domenico fama e guadagno. Era per avventura in Santa Maria Novella, convento de' Frati Predicatori, la cappella maggiore dipinta già di Andrea

Orgagna, la quale, [478] per essere stato mal coperto il tetto della volta, era in più parte contaminata e guasta da la acqua. Per il che già molti cittadini la avevano voluta rassettare ovvero ridipignerla di nuovo; ma i padroni, che erano de la famiglia de' Ricci, non se n'erano mai contentati, non potendo essi far tanta spesa né volendosi risolvere a concederla ad altrui che la facessi per non perdere la iuridizione del padronato et il segno dell'arme loro lasciatagli dai loro antichi. Giovanni adunque, desideroso che Domenico gli facesse questa memoria, si messe intorno a questa pratica, tentando diverse vie; et in ultimo promesse a' Ricci far tutta quella spesa egli, e che gli ricompenserebbe in qualcosa e farebbe metter l'arme loro nel più evidente et onorato luogo che fusse in quella cappella. E così persuasi, diede loro un beveraggio per una certa amorevolezza, e fece fare uno instrumento rogato molto stretto del senso ragionato di sopra. Et allogò a Domenico questa opera con le storie medesime che erano dipinte prima; e feciono che il prezzo fussi ducati milledugento d'oro larghi, et in caso che l'opera gli piacesse fussino dugento più. Per il che Domenico misse man alla opera, né restò che egli in quattro anni l'ebbe finita, il che fu nel MCCCCLXXXV, con grandissima satisfazione e contento di esso Giovanni. Il quale chiamandosi servito e confessando ingenuamente che Domenico aveva guadagnati i dugento ducati del più, disse che arebbe piacere che e' si contentasse del primo pregio; e Domenico, che molto più stimava la gloria e l'onore che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante, affermando che aveva molto più caro lo avergli satisfatto del lavoro che lo essere contento del pagamento. Appresso Giovanni fece fare due armi grandi di pietra, l'una de' Tornaquinci, l'altra de' Tornabuoni, e [479] metterle ne' pilastri fuori d'essa cappella. E quando poi Domenico fece la tavola dello altare, nello ornamento dorato, sotto un arco ch'è per fine di quella tavola, fece mettere il tabernacolo del Sacramento bellissimo; e nel frontispizio di quello fece un scudicciuolo d'un quarto di braccio, dentrovi l'arme de' padron' detti. Et il bello fu allo scoprire della cappella: questi cercorono con gran romore de l'arme loro, e finalmente non ve la vedendo, se n'andarono al Magistrato degli Otto portando il contratto. Per il che, non Giovanni che era morto allora, ma gli eredi suoi per commissione lasciata da 'llui, mostrarono esservi posta nel più evidente et onorato luogo di quell'opera; e benché quelli esclamassino che ella non si vedeva, fu lor detto che eglino avevano il torto, e che avendogli fatti metter Giovanni di sopra a Cristo, se ne dovevano contentare. E così fu deciso che dovesse stare per quel Magistrato, come al presente si vede. Ma se questo paresse ad alcuno fuor delle cose della Vita che si ha da scrivere, non gli dia noia, perché tutto era nel fine del tratto della mia penna, e serve, se non ad altro, a mostrare quanto la povertà è preda delle ricchezze, e che le ricchezze acompagnate dalla prudenzia conducono a fine e senza biasimo ciò che altri vuole. Ma per tornare alle belle opere di Domenico, sono in questa capella primieramente nella volta i quattro Evangelisti maggiori del naturale; e nella parete della finestra storie di San Domenico e San Pietro martire, e San Giovanni quando va al deserto, e la Nostra Donna annunziata dall'Angelo, e molti Santi avvocati di Fiorenza ginocchioni, sopra le finestre; e dappiè v'è ritratto di naturale ginocchioni Giovanni Tornabuoni da man ritta e la donna sua da man sinistra, che dicono esser molto naturali. Nella facciata de[480]stra dipoi è sette storie, scompartite sei di sotto in quadri quanto tien la facciata, et una ultima di sopra larga quanto son due istorie e quanto serra l'arco della volta; e nella sinistra altrettante di San Giovanni Batista. La prima della facciata destra è quando Giovacchino fu cacciato del tempio, dove si vede nel volto di lui espressa la pacienza, come in quel di coloro il dispregio e l'odio che essi Giudei avevano a quelli che senza avere figliuoli venivano al tempio. E sono in questa storia, da la parte verso la finestra, quattro uomini ritratti di naturale, l'un de' quali, cioè quello che è vecchio e raso e in cappuccio rosso, è Alesso Baldovinetti, maestro di Domenico nella pittura e nel musaico; l'altro che è in capegli e che si tiene una mano al fianco et ha un mantello rosso e sotto una vesticciuola az[z]urra, è Domenico stesso maestro dell'opera, ritrattosi in uno specchio da se medesimo; quello che ha una zazzera nera con certe labbra grosse è Bastiano da San Gimignano suo discepolo e cognato; e l'altro che volta le spalle et ha un berettino in capo è Davitte Ghirlandaio pittore, suo fratello: i quali tutti, per chi gli ha conosciuti, si dicono esser veramente vivi e naturali. Nella seconda storia è la natività della Nostra Donna fatta con una diligenza grande; e tra le altre cose notabili che egli vi facesse, nel casamento o prospettiva è una finestra che dà 'l lume a quella

camera, la quale inganna chi la guarda. Oltre questo, mentre Santa Anna è nel letto e certe donne la visitano, pose alcune femmine che lavano la Madonna con gran cura, e chi mette acqua, e chi fa le fasce, e chi fa un servizio e chi un altro, e mentre ognuna attende al suo, vi è una femmina che ha in collo quella puttina, e ghignando la fa ridere con una grazia donnesca degna veramente di un'opera [481] simile a questa, oltre a molti altri affetti che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima sopra, è quando la Nostra Donna saglie i gradi del tempio, dove è un casamento che si allontana assai ragionevolmente da l'oc[c]hio; oltre che v'è uno ignudo che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancorché e' non vi fusse quella intera perfezzione come a quegli che si son fatti ne' tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo spozalizio di Nostra Donna, dove dimostrò la còllora di coloro che si sfogano nel rompere le verghe che non fiorirono come quella di Giuseppe; la quale istoria è copiosa di figure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Bettelem con gran numero di uomini, cavalli e dromedarii, et altre cose varie: storia certamente accomodata. Et accanto a questa è la sesta, la quale è la crudele impietà fatta da Erode agli innocenti; dove si vede una baruffa bellissima di femmine e di soldati e cavalli che le percuotono et urtano: e nel vero, di quante storie vi si vede di suo questa è la migliore, perché ella è condotta con giudizio, con ingegno et arte grande. Conoscevisi l'impia volontà di coloro che, comandati da Erode, senza riguardare le madri uccidono que' poveri fanciullini, fra i quali si vede uno che ancora apiccato alla poppa muore per le ferite ricevute nella gola da un soldato, e sugge, per non dir beve col petto non meno sangue che latte: cosa veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera che ella è, da tornar viva la pietà dove ella fusse ben morta; e certo fu ventura di Erode che tal caso non vi fusse considerato. Èvvi ancora un soldato che ha tolto per forza un putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul petto per amazzarlo, se li vede appiccata a' capegli la madre di quello con grandissima rabbia; e fa[482]cendoli fare arco della schiena, fa che si conosca in loro tre effetti bellissimi: uno è la morte del putto che si vede crepare, l'altro l'impità del soldato che per sentirsi tirare sì stranamente mostra l'affetto del vendicarsi di esso putto, il terzo è che la madre, nel veder la morte del figliuolo, con furia e dolore e sdegno cerca che quel traditore non parta senza vendetta: cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio che da pittore. Sonvi espressi molti altri affetti, che chi li guarda conoscerà senza dubbio questo maestro esser stato in quel tempo eccellente. Sopra questa, nella settima che piglia le due storie e cigne l'arco della volta, è il trànsito di Nostra Donna e la sua assunzione, con infinito numero d'Angeli et infinite figure e paesi et altri ornamenti, di che egli solea abbondare in quella sua maniera facile e pratica. Da l'altra faccia, dove sono le storie di San Giovanni, nella prima è quando Zacheria, sacrificando nel tempio, l'Angelo gli appare, e per non credergli amutolisce. Nella quale storia, mostrando che a' sacrificii de' tempii concorrono sempre le persone più notabili, per farla più onorata ritrasse un buon numero di cittadini fiorentini che governavano allora quello Stato, e particolarmente tutti quelli di casa Tornabuoni, i giovani et i vecchi et altri. Oltre a questo, per mostrare che quella età fioriva in ogni sorte di virtù e massime nelle lettere, fece in cerchio quattro mezze figure che ragionano insieme appiè dell'istoria, i quali erano i più scienziati uomini che in que' tempi si trovassero in Fiorenza; e sono questi: il primo è messer Marsilio Ficino che ha una veste da canonico, il secondo con un mantello rosso et una becca nera al collo è Cristofano Landino, e Demetrio Greco che se li volta, et in mezzo a questi, che alza alquanto una mano, è messer Angelo Poliziano, i quali son vivissimi [483] e pronti. Séguita nella seconda allato a questa la visitazione di Nostra Donna a Santa Elisabetta, nella quale sono molte donne che l'accompagnano con portature di que' tempi; e fra loro fu ritratta la Ginevra de' Benci, allora bellissima fanciulla. Nella terza storia sopra alla prima è la nascita di San Giovanni, nella quale è una avvertenzia bellissima: che mentre Santa Elisabetta è in letto e che certe vicine la vengono a vedere, e la balia stando a sedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gnene chiede per mostrare a quelle donne la novità che in sua vecchiezza aveva fatto la padrona di casa; e finalmente vi è una femmina che porta a la usanza fiorentina frutte e fiaschi da la villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a questa è Zacheria che, ancor mutolo, stupisce con lo intrepido dello animo che sia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato del nome scrive in sul ginocchio

affisando gli oc[c]hi al figliuolo, quale è tenuto in collo da una femmina con reverenzia postasi ginocchione innanzi a lui, segna con la penna in sul foglio: “Giovanni sarà il suo nome”, non senza ammirazione di molte altre figure che pare che stiano in forse se egli è vero o no. Séguita la quinta quando e’ predica alle turbe; nella quale storia si conosce quella attenzione che dànno i popoli nello udir cose nuove, e massime nelle teste degli scribi che ascoltano Giovanni, i quali pare che con un certo modo del viso sbeffino quella legge, anzi l’abbino in odio; dove sono ritti et a sedere maschi e femmine in diverse fogge. Nella sesta si vede San Giovanni battezzare Cristo, nella reverenzia del quale mostrò interamente la fede che si debbe avere a sacramento tale. E perché questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti, già ignudi e scalzi, che aspettando d’essere battezzati mostrano la [484] fede e la voglia scolpita nel viso; et infra gli altri vi è uno che si cava una scarpetta, che rappresenta la prontitudine istessa. Nella ultima, cioè nello arco accanto alla volta, vi è la sontuosissima cena di Erode col ballo di Erodiana, con infinità di servi che fanno diversi aiuti in quella storia, oltra la grandezza di uno edifizio tirato in prospettiva, che mostra, come nell’altre cose, apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre figure che sono ne’ sei quadri; ché oltre alla Nostra Donna che siede in aria col Figliuolo in collo e gli altri Santi che gli sono intorno, oltra il San Lorenzo et il Santo Stefano che sono interamente vivi, vi è il San Vincenzio et il San Pietro martire, che non li manca se non la parola. Vero è che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte mediante la morte sua; per il che, avendo egli già tiratola tanto innanzi che e’ non le mancava altro che il finire certe figure dalla banda di dietro, dove è la Resurrezione di Cristo, e tre figure che sono in que’ quadri, finirono poi il tutto Benedetto e Davitte Ghirlandai suoi frategli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima, grande, garbata e vaga per la vivacità de’ colori, per la pratica e pulitezza del maneggiargli nel muro e per il poco ritoccarli a secco, oltra la invenzione e collocazione delle cose; e certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massime per la vivezza delle teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano a chi verrà le vivissime effigie di molte persone segnalate. Fece ancora nel palazzo della Signoria, nella sala dove è il meraviglioso orologio di Lorenzo della Volpaia, molte figure di Santi fiorentini con bellissimi adornamenti. E tanto fu amico del lavorare e di soddisfare ad ognuno, che [485] egli aveva commesso a’ garzoni che e’ si accettasse qualunque lavoro che capitasse a bottega, se bene fussero cerchî da panier di donne, perché non gli volendo fare essi, gli dipignerebbe da sé, a ciò che nessuno si partisse scontento da la sua bottega. Dolevasi bene quando aveva cure familiari, e per questo dette a David suo fratello ogni peso di spendere, dicendogli: “Lascia lavorare a me, e tu provvedi; ché ora che io ho cominciato a conoscere il modo di questa arte, mi duole che non mi sia allogato a dipignere a storie il circuito di tutte le mura della città di Fiorenza”, mostrando così animo invittissimo in ogni sua impresa e risoluto in ogni sua azione. Lavorò a Lucca in San Martino una tavola di San Pietro e San Paulo, e dipinse a San Gimignano. In Fiorenza lavorò ancora molti tondi, quadri e pitture diverse, che non si riveggono altrimenti per essere nelle case de’ particolari. In Pisa fece la nicchia del Duomo allo altar maggiore, e lavorò in molti luoghi di quella città, come alla facciata dell’Opera quando il re Carlo raccomanda Pisa; et in San Girolamo a’ Frati Gesuati una tavola. Dicono che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, colisei, aguglie, amfiteatri, aquidotti, era sì giustissimo nel disegno che le faceva a occhio senza regolo o seste e misure; e misurandole dappoi fatte che le aveva, erano giustissime come se e’ le avesse misurate. E ritraendo a occhio il Coliseo, vi fece una figura ritta appiè, che misurando quella, tutto l’edifizio si misurava: e fattone esperienza da’ maestri dopo la morte sua, ritornava giustissimo. Fece a Santa Maria Nuova nel cimiterio, sopra una porta, un San Michele in fresco, armato, bellissimo, con riverberazione d’armadure poco usate inanzi a lui; et alla Badia di Passignano, luogo de’ Monaci di Valle [486] Ombrosa, lavorò in compagnia di David suo fratello e di Bastiano da San Gimignano. Dove trattandoli i monaci male del vivere, inanzi la venuta di Domenico si richiamarono all’abate, pregandolo che meglio servire li facesse, non essendo onesto che come manovali fossero trattati. Promise loro l’abate di farlo, e scusossi che questo più avveniva per ignoranza che per malizia. Venne Domenico, e tuttavia si continuò nel medesimo modo; per il che David trovando un’altra



volta lo abbate, si scusò dicendo che non faceva questo per conto suo ma per li meriti e per la virtù del suo fratello. Ma lo abate, come ignorante ch'egli era, altra risposta non fece. La sera postisi a cena, venne il forestario de' monaci con una asse piena di scodelle e tortacce da manigoldi, pur nel solito modo che l'altre volte si faceva. David salito in còlera rivoltò le minestre adosso al frate, e preso il pane che era su la tavola, aventandolo al frate lo percosse di modo che mal vivo a la cella ne fu portato. Lo abate, che già era a letto, levatosi e corso al rumore, credette che 'l monistero rovinasse; e trovando il frate malconcio, cominciò a contendere con David. Per il che infuriato David gli rispose che si gli togliesse dinanzi, ché valeva più la virtù di Domenico che quanti abati porci suoi pari furon mai in quel monistero. Laonde lo abate riconosciutosi, da quell'ora inanzi s'ingegnò di trattargli da valenti uomini come elli erano.

Finita l'opera tornò a Fiorenza, et al signor di Carpi dipinse una tavola; un'altra ne mandò a Rimino al signor Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua cappella in San Domenico. Questa tavola fu a tempera con tre figure bellissime, con istoriette di sotto; e dietro figure di bronzo finte con disegno et arte grandissima. Una altra tavola fece nella Badia di Volterra. [487] E condotto poi a Siena per mezzo del magnifico Lorenzo de' Medici, che gli entrò mallevadore a questa opera di ducati ventimila, tolse a fare di musaico la facciata del Duomo. E cominciò a lavorare con buono animo e miglior maniera; ma prevenuto da la morte lasciò l'opera imperfetta, come per la morte del predetto magnifico Lorenzo rimase imperfetta in Fiorenza la cappella di San Zanobi, cominciata a lavorare di musaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedesi di mano di Domenico, sopra quella porta del fianco di Santa Maria del Fiore che va a' Servi, una Nunziata di musaico bellissima, della quale fra' maestri moderni di musaico non s'è veduto ancor meglio. Usava dire Domenico la pittura essere il disegno, e la vera pittura per la eternità essere il musaico. Stette seco in compagnia a imparare Bastiano Mainardi da San Gimignano, il quale in fresco era divenuto molto pratico maestro di quella maniera; per il che andando con Domenico a S. Gimignano, dipinsero a compagnia la cappella di Santa Fina, la quale è cosa bellissima. Onde per la servitù e gentilezza di Bastiano, sendosi così bene portato, giudicò Domenico che e' fosse degno d'averne una sua sorella per moglie; e così l'amicizia loro fu cambiata in parentado: liberalità di amorevole maestro, remuneratore delle virtù del discepolo acquistate con le fatiche dell' arte. Avvenne poi che Domenico ammalò di gravissima febbre, la pestilenza della quale in cinque giorni gli tolse la vita. Essendo infermo, gli mandò Giovanni Tornabuoni a donare cento ducati d'oro, mostrando l'amicizia e la familiarità sua e la servitù che Domenico a Giovanni avea sempre portata. Visse Domenico anni XLVIII, e fu con molte lagrime e con pietosi sospiri da David e da Benedetto suoi fratelli e da Ri[488]dolfo suo figliuolo con belle esequie seppellito in Santa Maria Novella, e fu tal perdita di molto dolore agli amici suoi; per che intesa la morte di lui, molti eccellenti pittori forestieri scrissero a' suoi parenti dolendosi della sua acerbissima morte.

Restarono suoi discepoli David e Benedetto Ghirlandai, Bastiano Mainardi da San Gimignano, e Michele Agnolo Buonarotti fiorentino, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Iacopo del Tedesco, Iacopo dell'Indaco, Baldino Baldinelli, et altri maestri tutti fiorentini. Morì nel MCCCCXCIII. Et è stato poi onorato con questi versi:

DOMENICO GHIRLANDAIO.  
TROPPO PRESTO LA MORTE  
TRONCÒ IL VOLO ALLA FAMA, CHE A LE STELLE  
PENSAI CORRENDO FORTE  
PASSAR ZEUSI E PARRASIO E SCOPA E APELLE.

Arricchì Domenico l'arte della pittura del musaico più modernamente lavorato che non fece nessun toscano, d'infiniti che si provorono, come lo mostrano le cose fatte da lui, per poche ch'elle si siano. Onde per tal ricchezza e memoria nell'arte merita grado et onore, et essere celebrato con lode straordinarie dopo la morte. [489]

[489]

## GHERARDO

### Miniator Fiorentino

Veramente che di tutte le cose perpetue che si fanno con colori, nessuna più resta alle percosse de' venti e dell'acque che 'l mosaico. E bene lo conobbe in Fiorenza ne' tempi suoi Lorenzo Vecchio de' Medici, il quale, come persona di spirito e speculatore delle memorie antiche, cercò di rimettere in uso quel che molti anni s'era tenuto ascoso; e perché grandemente si diletta de le pitture e de le sculture, non potette non dilettersi ancora del mosaico. Laonde veggendo che Gherardo miniatore, allora cervello sofisticato, cercava le difficoltà di tal magistero, come persona che sempre aiutò chi ne aveva bisogno lo favorì grandemente; e messolo in compagnia di Domenico del Ghirlandaio, gli fece fare dagli Operai di Santa Maria del Fiore allogazione de le cappelle delle crociere, onde per la prima gli fece allogare quella del Sacramento dove è il corpo di S. Zanobi. Per il che Gherardo, assottigliando l'ingegno, arebbe fatto con Domenico mirabilissime cose, se la morte non vi si fusse interposta.

Era Gherardo gentilissimo miniatore, e fece ancora figure grandi in muro, e fuor della Porta alla Croce un tabernacolo in fresco; fece ancora un altro tabernacolo in Fiorenza a sommo della via Larga molto lodato, e nel la facciata della chiesa di San Gilio a Santa Maria Nuova dipinse la consacrazione di quella chiesa per il Papa. E quivi miniò una infinità di libri, et [490] insieme con quegli ne fece per Santa Maria del Fiore di Fiorenza, e fuora per il re Mattia de Ungheria alcuni altri; per che accresciuto d'animo, di miniatore diventò pittore. Nel mosaico fu concorrente e compagno di Domenico Ghirlandai, e quello molto ben lavorò. Fece una testa di S. Lorenzo a concorrenza di Domenico, e così cominciò il mosaico, nel quale molto tempo spese a ritrovare i segreti; perciò Lorenzo fece loro ordinare continua provisione, acciò in quel luogo si lavorasse sempre. Ma tale impedimento a quella opra diede la morte di Lorenzo, che il lavoro si rimase imperfetto; e Gherardo quasi per lo dolore passò di questa vita nella età d'anni LXIII. Furono le sue fatiche fatte l'anno MCCCCLXVIII.

[490]

## SANDRO BOTTICELLO

### Pittor Fiorentino

Sforzasi la natura a molti dare la virtù, et in contrario gli mette la trascurataggine per rovescio, perché non pensando al fine della vita loro, ornano spesso lo spedale della lor morte come con l'opre in vita onorarono il mondo. Questi nel colmo delle felicità loro sono dei beni della fortuna troppo carichi, e ne' bisogni ne son tanto digiuni, che gli aiuti umani da la bestialità del lor poco governo talmente si fuggono che col fine della morte loro vituperano tutto l'onore e la gloria della propria vita. Onde non sarebbe poca prudenzia ad ogni virtuoso, e particolarment[491]te agli artefici nostri, quando la sorte gli concede i beni della fortuna salvarne per la vecchiezza e per gli incomodi una parte, acciò il bisogno che ognora nasce non lo percuota, come stranamente percosse Sandro Botticello, che così si chiamò ordinariamente per la cagione che appresso vedremo.

Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi cittadino fiorentino, dal quale diligentemente allevato e fatto instruire in tutte quelle cose che usanza è di insegnarsi a' fanciulli in quella città prima che e' si

pongino a le botteghe, ancora che agevolmente apprendesse tutto quello che e' voleva, era nientedimanco inquieto sempre, né si contentava di scuola alcuna, di leggere, di scrivere o di abbaco; di maniera che il padre, infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose a lo orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quella arte. Era in quella età una dimestichezza grandissima e quasiché una continova pratica tra gli orefici et i pittori; per la quale Sandro, che era desta persona e si era vòlto tutto al disegno, invaghitosi della pittura si dispose volgersi a quella. Per il che aprendo liberamente l'animo suo al padre, da lui, che conobbe la inchinazione di quel cervello, fu condotto a fra' Filippo del Carmine, eccellentissimo pittore allora, et acconciato seco a imparare come Sandro stesso desiderava. Datosi dunque tutto a quella arte, seguitò et imitò sì fattamente il maestro suo che fra' Filippo gli pose amore, et insegnòli di maniera che e' pervenne tosto ad un grado che nessuno lo arebbe stimato. Dipinse essendo giovanetto nella Mercatantia di Fiorenza una Fortezza fra le tavole delle Virtù che Antonio e Piero del Pollaiuolo lavorarono. In S. Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella de' Bardi, la quale è con diligenza lavorata [492] et a buon fin condotta, dove sono alcune olive e palme lavorate con sommo amore. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, et a quelle di San Barnaba similmente un'altra. In Ognisanti dipinse a fresco nel tramezzo, alla porta che va in coro, per i Vespucci un Santo Agostino, nel quale cercando egli allora di passare tutti coloro ch'al suo tempo dipinsero, molto s'affaticò; la quale opera riuscì lodatissima per avere egli dimostrato nella testa di quel Santo quella profonda cogitazione et acutissima sottigliezza che suole essere nelle persone sensate et astratte continovamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili. Per il che venuto in credito et in riputazione, dall'Arte di Porta Santa Maria gli fu fatto fare in San Marco una incoronazione di Nostra Donna in una tavola et un coro d'Angeli, la quale fu molto ben disegnata e condotta da lui. In casa Medici a Lorenzo Vecchio lavorò molte cose, e massimamente una Pallade su una impresa di bronconi che buttavano fuoco, la quale dipinse grande quanto il vivo; et ancora un S. Sebastiano in Santa Maria Maggior di Fiorenza. Per la città in diverse case fece tondi di sua mano, e femmine ignude assai, delle quali oggi ancora a Castello, luogo del duca Cosimo [fuor] di Fiorenza, sono due quadri figurati l'uno Venere che nasce, e quelle aure e venti che la fanno venire in terra con gli Amori, e così un'altra Venere che le Grazie la fioriscono, dinotando la Primavera, le quali da lui con grazia si veggono espresse. Nella via de' Servi in casa Giovanni Vespucci - oggi di Piero Salviati - fece intorno una camera molti quadri, chiusi da ornamenti di noce per ricignimento e spalliera, con molte figure e vivissime e belle. Ne' Monaci di Cestello a una cappella fece una tavola d'una Annunziata. In San Pietro Maggio[493]re, alla porta del fianco fece una tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure: la assunzione di Nostra Donna con le zone de' cieli come son figurate, i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini e le Gerarchie, disegno datogli da Matteo ch'era litterato; la quale opra egli con maestria e finitissima diligenza dipinse. Èvvi ritratto appiè Matteo inginocchioni e la sua moglie ancora. Ma con tutto che questa opera sia bellissima e che ella dovesse vincere la invidia, furono però alcuni malivoli e detrattori che, non potendo dannarla in altro, dissero che e Matteo e Sandro gravemente vi avevano peccato in eresia; il che, se è vero o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me: basta che le figure che Sandro vi fece veramente sono da lodare per la fatica che e' durò nel girare i cerchî de' cieli, e tramezzare tra figure e figure d'Angeli e scorci e vedute in diversi modi diversamente, e tutto condotto con buono disegno. Fu allogato a Sandro in questo tempo una tavoletta piccola di figure di tre quarti di braccio l'una, la quale fu posta in Santa Maria Novella fra le due porte nella facciata principale della chiesa nello entrare per la porta del mezzo a sinistra; et èvvi dentro la adorazione de' Magi, dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al Nostro Signore e struggendosi di tenerezza benissimo dimostra avere conseguito la fine del lunghissimo suo viaggio; e la figura di questo re è il proprio ritratto di Cosimo Vecchio de' Medici, di quanti a' di nostri se ne ritruovano il più vivo e più naturale. Il secondo, che è Giuliano de' Medici padre di papa Clemente VII, si vede che intentissimo con l'animo divotamente rende reverenzia a quel Putto e gli assegna il presente suo. [494] Il terzo, inginocchiato egli ancora, pare che adorandolo gli renda grazie e lo confessi il vero Messia. Né si può descrivere la bellezza che

Sandro mostrò nelle teste che vi si veggono, le quali con diverse attitudini son girate, quale in faccia, quale in proffilo, quale in mezzo occhio e qual chinata, et in più altre maniere, e diversità d'arie di giovani, di vecchi, con tutte quelle stravaganzie che possono far conoscere la perfezione del suo magisterio, avendo egli distinto le corti d'i tre re di maniera che e' si comprende quali siano i servidori dell'uno e quali dell'altro: opera certo mirabilissima, e per colorito, per disegno e per componimento ridotta sì bella che ogni artefice ne resta oggi meravigliato. Et allora gli arrecò in Fiorenza e fuori tanta fama che papa Sisto IIII, avendo fatto fabbricare la cappella in palazzo di Roma e volendola dipignere, ordinò ch'egli ne divenisse capo; onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie, cioè quando Cristo è tentato dal Diavolo, quando Mosè amazza lo Egizzio e che riceve bere da le figlie di Ietro Madianite, similmente quando, sacrificando i figliuoli di Aaron, venne fuoco da cielo, et alcuni Santi Papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde acquistato fra ' molti concorrenti che seco lavorarono, e fiorentini e di altre città, fama e nome maggiore, ebbe dal Papa buona somma di danari; i quali ad un tempo destrutti e consumati tutti nella stanza di Roma per vivere a caso come era il solito suo, e finita insieme quella parte che e' gli era stata allogata e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza. Dove per essere persona sofisticata comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno e lo mise in stampa, dietro al quale consumò dimolto tempo; per il che non lavorando, fu cagione di infiniti disordini alla vita sua. Mise in stampa ancora il [495] Trionfo della Fede di fra' Girolamo Savonarola da Ferrara, e fu molto partigiano a quella setta; il che fu causa che, abbandonando il dipignere e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine grandissimo. Per che, ostinato alla setta di quella parte, facendo continuamente il piagnone e deviandosi dal lavoro, invecchiando e dimenticando si condusse in molto malessere. Aveva lavorato molte cose in quel di Volterra e molte a Lorenzo Vecchio d'i Medici, il quale mentre visse sempre lo sovvenne. E in San Francesco fuor della Porta San Miniato, un tondo con una Madonna con Angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima.

Dicesi che Sandro era persona molto piacevole e faceta, e sempre baie e piacevolezze si facevano in bottega sua, dove continovamente tenne a imparare infiniti giovani, i quali molte giostre et uccellamenti usavano farsi l'un l'altro; e Sandro stesso accusò per burla uno amico suo di eresia agli Otto, il quale comparendo domandò chi l'aveva accusato e di che; per che sendogli detto che Sandro era stato, il quale diceva ch'ei teneva l'opinione degli Epicurei che l'anima morisse col corpo, rispose e disse: "Egli è vero che io ho questa opinione dell'anima sua, ch'è bestia, e bene è egli eretico, poi che senza lettere comenta Dante e mentova il suo nome invano". Dicesi ancora che molto amava quegli che vedeva studiosi della arte; e dicono che guadagnò molto, e tutto per trascurataggine senza alcun frutto mandò in mala parte. Fu da Lorenzo Vecchio molto amato, e da infiniti ingegni et onorati cittadini ancora. Ma finalmente condottosi vecchio e disutile, camminava per terra con due mazze; per il che non potendo più far niente, infermo e decrepito, ridotto in miseria, passò di questa vita d'anni LXXVIII; et in [496] Ognisanti di Fiorenza fu sepolto l'anno MDXV. Meritò veramente Sandro gran lode in tutte le pitture che e' fece dove lo strigeva lo amore e la affezione; et ancora che e' si fusse indiritto, come si disse, a le cose che per la ipocresia si recano a noia le bellissime considerazioni della arte, e' non resta però che le sue cose non siano e belle e molto lodate, e massimamente la tavola de' Magi di Santa Maria Novella; in su la grandezza della quale si vede oggi di suo appresso di Fabio Segni una tavola, dentrovi la Calunnia di Apelle, dove Sandro divinamente imitò il capriccio di quello antico pittore, e la donò ad Antonio Segni suo amicissimo. Et è sì bella questa tavola, che e per la invenzione di Apelle e per la pittura di Sandro è ella stata onorata di questo epigramma:

INDICIO QUEMQUAM NE FALSO LAEDERE TENTENT  
TERRARUM REGES PARVA TABELLA MONET.  
HUIC SIMILEM AEGYPTI REGI DONAVIT APELLES.  
REX FUIT ET DIGNUS MUNERE MUNUS EO. [497]

## Pittori e Scultori Fiorentini

Molti di animo vile cominciano cose basse, a' quali crescendo poi l'animo, con la virtù cresce ancora la forza et il valore, di maniera che salendo a maggiori imprese aggiungono vicino al cielo co' bellissimi pensier' loro; et inalzati dalla fortuna, si abbattono bene spesso in un principe buono e santo che a' giusta fede si salda alle loro parole, che fidatosi di essi e trovandosene ben servito ne' suoi disegni, è forzato remunerare in modo le lor fatiche che i posterì di quegli sino in quinta generazione ne sentino largamente ed utile e comodo. Laonde questi tali caminano in questa vita con tanta gloria a la fine loro, che di sé lasciano segni al mondo di maraviglia, come fecero Antonio e Piero del Pollaiuolo, molto stimati ne' tempi loro per quelle rare virtù che e' si avevano guadagnate co' loro sudori. Nacquero costoro nella città di Fiorenza, pochi anni l'uno dopo l'altro, di padre assai basso e non molto agiato; il quale conoscendo per molti segni il buono et acuto ingegno de' suoi figliuoli, non avendo il modo a indirizzargli a le lettere, pose Antonio alla arte dello orefice con Bartoluccio Ghiberti, maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero misse al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio allora di Fiorenza. Antonio dunque, tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioie e lavorare a fuoco smalti d'argento, era tenuto il più valente che maneggiasse ferri in quella arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le porte di San Giovanni, dato di occhio alla maniera d'Antonio, lo tirò al lavoro suo in compagnia di molti altri giovani; e postolo intorno ad uno di que' festoni che allora aveva tra mano, Antonio vi fece su una quaglia che dura ancora, tanto bella e tanto perfetta che non le manca se non il volo. Non consumò dunque Antonio molte settimane in questo esercizio, che e' fu conosciuto per il meglio di tutti que' che vi lavoravano di disegno e di pazienza, e per il più ingegnoso e più diligente che vi fusse. Laonde crescendo la virtù e la fama sua, si partì da Bartoluccio e da Lorenzo, et in Mercato Nuovo in quella città aperse da sé una bottega di orefice magnifica et onorata. E molti anni seguì l'arte disegnando continuamente e facendo di rilievo cere et altre fantasie, che in breve tempo lo fecero tenere, come egli era, il principale di quello esercizio. Era in questo tempo medesimo un altro orefice chiamato Maso Finiguerra, il quale ebbe nome straordinario, e meritamente, ché per lavorare di bulino e fare di niello non si era veduto mai chi, in piccoli o grandi spazii, facesse tanto numero di figure quante ne faceva egli, sì come lo dimostrano ancora certe paci lavorate da lui in San Giovanni di Fiorenza con istorie minutissime de la Passione di Cristo. A concorrenza di costui fece Antonio alcune istorie, dove lo paragonò nella diligenza e superollo nel disegno. Per la qual cosa i Consoli della Arte de' Mercatanti, vedendo la eccellenza di Antonio, deliberarono tra loro che avendosi [499] a fare di argento alcune istorie nello altare di San Giovanni, sì come da varii maestri in diversi tempi sempre era stata usanza di fare, che Antonio egli ancora ne lavorasse. E così fu fatto; e riuscirono queste sue cose tanto eccellenti, che elle si conoscono fra tutte l'altre per le migliori. Per il che gli allogarono i detti Consoli i candellieri de l'argento, di braccia III l'uno, e la croce a proporzione; dove egli lavorò tanta roba d'intaglio e la condusse a tanta perfezione, che e da' forestieri e da' terrazzani sempre è stata tenuta cosa maravigliosa. Durò in questo mestiero infinite fatiche, sì ne' lavori che e' fece d'oro come in quelli di smalto e di argento; le quali cose in gran parte per i bisogni della città nel tempo della guerra sono state dal fuoco destrutte e guaste. Laonde conoscendo egli che quella arte non dava molta vita alle fatiche de' suoi artefici, si risolvé, per desiderio di più lunga memoria, non attendere più ad essa. E così avendo egli Piero suo fratello che attendeva alla pittura, si accostò a quello per imparare i modi del maneggiare et adoperare i colori, parendoli pure una arte tanto differente da l'orefice che, se egli non avesse così prestamente risoluto di abbandonare quella prima in tutto, e' sarebbe forse

stata ora che e' non avrebbe voluto essersivi voltato. Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dallo utile, appresa in non molti mesi la pratica del colorire diventò maestro eccellente, et unitosi in tutto con Piero lavorarono in compagnia dimolte pitture; fra le quali, per dilettersi molto del colorito, fecero al cardinale di Portogallo una tavola ad olio in San Miniato al Monte fuori di Fiorenza, la quale fu posta su lo altare della sua cappella, e vi dipinsero dentro San Iacopo apostolo, Santo Eustachio e san Vincenzio, che sono stati molto lodati. Dipinsero ancora in San [500] Michele in Orto in uno pilastro, in tela ad olio, uno angelo Raffaello con Tobia; e fecero nella Mercatantia di Fiorenza alcune Virtù, in quello stesso luogo dove siede pro tribunali il magistrato di quella. Nel Proconsolo fece il Poggio di naturale et un'altra figura, e nella cappella de' Pucci a San Sebastiano da' Servi fece la tavola dello altare, che è cosa eccellente e rara, dove sono cavalli mirabili, ignudi e figure bellissime in iscorto, et il San Sebastiano stesso ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi; e fu questa opera la più lodata che Antonio facesse già mai. Con ciò sia che, per andare egli imitando la natura il più che e' poteva, pose in uno di que' saettatori, che appoggiatasi la balestra al petto si china a terra per caricarla, tutta quella forza che può porre uno forte di braccia in caricare quello instrumento, imperò che e' si conosce in lui il gonfiare delle vene e de' muscoli et il ritenere del fiato per fare più forza. E non è questo solo ad essere condotto con advertenzia, ché tutti gli altri ancora con le diverse attitudini assai chiaramente dimostrano lo ingegno e la considerazione che egli aveva posto in questa opera, la quale fu certamente conosciuta da Antonio Pucci, che gli donò per questo CCC scudi, affermando che non gli pagava appena i colori. Crebbeli dunque da questo l'animo, et a San Miniato fra le Torri fuor della porta dipinse un San Cristofano di X braccia, cosa molto bella e modernamente lavorata. Poi fece in tela un Crocifisso con Santo Antonino, il quale è posto alla sua cappella in S. Marco. In palazzo della Signoria di Fiorenza lavorò alla porta della Catena un San Giovanni Batista. Et in casa Medici dipinse a Lorenzo Vecchio tre Ercoli in tre quadri, che sono di cinque braccia, l'uno de' quali scoppia Anteo, figura bellissima, nella quale [501] si propriamente si vede la forza di Ercole nello strignere, che i muscoli della figura et i nervi di quella sono tutti raccolti per fare crepare Anteo, e nella testa di esso Ercole si conosce il digrignare de' denti, accordato in maniera con l'altre parti che sino a le dita de' piedi s'alzano per la forza; né usò punto minore advertenzia in Anteo, che stretto da le braccia d'Ercole si vede mancare e perdere ogni vigore et a bocca aperta rendere lo spirito. L'altro, ammazzando il leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto, et afferrata la bocca del leone con ammedue le sue mani, serrando i denti e stendendo le braccia lo apre e sbarra per viva forza, ancora che la fiera per sua difesa con gli unghioni malamente gli graffi le braccia. Il terzo, che amazza l'Idra, è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente, il colorito del quale così vivo fece e si propriamente che più vivo far non si può. Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l'ira, con tanta prontezza che merita esser celebrato e da' buoni artefici in ciò grandemente imitato. Alla Compagnia di Santo Angelo in Arezzo fece in sul drappo a olio un San Michele che combatte col serpe, tanto bello quanto cosa che di sua mano si possa vedere; perché v'è la figura del San Michele che con una bravura affronta il serpente, stringendo i denti e increspando le ciglia, che veramente pare disceso dal cielo per fare la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero, et è certo cosa maravigliosa. Da l'altra banda vi fece un Crocifisso. Egli s'intese degli ignudi più modernamente che fatto non avevano gli altri maestri inanzi a lui, e scorticò molti uomini per vedere la notomia lor sotto; e fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli, che avessero forma et ordine nelle figure; e di quegli, tutti cinti d'una catena, intagliò in rame una [502] battaglia, e fece altre stampe di sua mano con migliore intaglio che non avevano fatto gli altri.

Per il che, nella morte di Sisto IIII, fu da papa Innocenzio condotto a Roma e fece di metallo la sepoltura di questo Pontefice, e similmente la sepoltura di papa Sisto suo antecessore nella sua cappella medesima in San Pietro, isolata intorno e tutta di bronzo; la quale fu cagione ch'egli nello impacciarsi coi grandi, riconosciuto della virtù sua e di continuo più inalzandosi, ricchissimo divenne. Bene è vero che, non molto dopo il fine di detta opera, l'uno dopo l'altro in poco tempo se ne morirono nel MCCCCIIC. Lasciarono molte facultà, e da' parenti in S. Pietro in Vincula in

Roma furono sepolti. Et in memoria loro allato alla porta di mez[z]o, a man sinistra entrando in chiesa, in duoi tondi di marmo sono i ritratti loro con questo epitaffio:

ANTONIUS PULLARIUS PATRIA FLORENTINUS PICTOR INSIGN. QUI  
DUOR. PONT. XISTI ET INNOCENTII AEREA MONIMENT. MIRO OPIFIC.  
EXPRESSIT RE FAMIL. COMPOSITA EX TEST. HIC SE CUM PETRO  
FRATRE CONDI VOLUIT. VIX. ANN. LXXII. OBIIT ANNO SAL. MIID.

E non è mancato dipoi chi con questo altro lo abbia onorato:

ANTONIO POLLAIOLO.  
AERE MAGIS SOLERS LIQUIDISVE COLORIBUS ALTER  
NON FUIT HEROAS PONERE SIVE DEOS.  
ARGENTO AUT AURO NUNQUAM PRESTANTIUS ALTER  
DIVINA POTUIT FINGERE SIGNA MANU.  
THUSCA IGITUR TELLUS MAGIS HOC SE IACTET ALUMNO  
GRAECIA QUAM QUONDAM PARRHASIO AUT PHIDIA. [503]

Et aveva Antonio quando morì anni LXXII, e Pietro anni LXV. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Andrea Sansovino. Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando Pontefici ricchi e la sua città in colmo che si diletta di virtù; per che molto fu stimato: e forse avendo avuto contrari i tempi, non avrebbe fatto que' frutti che e' fece, essendo inimici molto i travagli alle scienze delle quali gli uomini fanno professione e prendono diletto. E per questo in tal quiete furono fatte condurre con suoi disegni in San Giovanni di Fiorenza due toniche et una pianeta e piviale di broccato, riccio sopra riccio tessuti tutti d'un pezzo senza alcuna cucitura; e per fregi et ornamenti di quelle furono ricamate le storie della vita di San Giovanni con sottilissimo magisterio et arte di Paulo da Verona, divino in quella professione sopra ogni altro ingegno rarissimo, dal quale non sono condotte manco bene le figure con l'ago che se le dipignesse Antonio col pennello: di che si debbe avere obligo non mediocre alla virtù dell'uno nel disegno et alla pazienza dell'altro nel ricamare. Durò a condursi questa opera anni XXVI. [504]

[504]

BENEDETTO DA MAIANO

Scultore

Gran dote riceve dal cielo colui che, oltre la grandezza della natura, nelle azzioni della virtù et in ogni cosa si mette considerato, animoso e prudente, onde per ciò ne li viene maggioranza sopra tutti gli artefici et oltre a questo utilità perpetua. Ma coloro che mossi dal genio loro imparano una scienza et in quella si conducono perfetti, e condotti e guadagnato il nome, inanimati per la gloria salgono poi da una imperfetta a una perfetta, da una mortale a una eterna, questo certamente è gran lume in tal vita conoscere della fama che i mortali si lasciano la più immortale, e quelle operando far di sé vita eterna nelle cose del mondo: come certamente conobbe e fece il non meno prudente che virtuoso Benedetto da Maiano scultor fiorentino. Il quale nella sua fanciullezza messo allo intagliator di legnami, quegli intagliò tanto egregiamente che meritò lode del più bello ingegno che in quel tempo tenesse di quello esercizio ferri in mano.

Avvenne che per li modi di Paolo Uccello e di Filippo Brunelleschi s'era dato in Fiorenza fortemente opera alle cose di legno commesse in prospettiva con quei legnami tinti di bianchi e neri,

e di quei di legno di silio bianchi commessi nel noce e ripieni di segatura di noce e di colla profilati, dei quali Benedetto da Maiano fu il più eccellente maestro che di tal professione si vedesse nel suo tempo; come ne fanno fede per le case di molti cittadini in Fioren[505]za opere di suo, e particolarmente tutti gli armarii della sagrestia di Santa Maria del Fiore. Per che venuto per la novità di tale arte ingrandissimo nome, fece diversi lavori di legnami di cassoni et altre opere mandate a principi italiani e forestieri ancora. Viveva allora Mattia Corvino re d'Ungheria, il quale avendo nella sua corte Fiorentini che lavoravano opere, essi infinitamente gli lodarono le cose di Benedetto e l'ingegno di lui. Per il che volle saggio dell'opera sua, e piacciutogli fu mandato per esso. Onde egli gli fece un paio di casse con difficilissimo magisterio e con fatica incredibile di commessi di legni; et ordinato da quel re che l'opere et esso in Ungheria andasse, l'opere, armate di legni e fasciate, in acqua messe per nave insieme con lui arrivarono in Ungheria. Per che egli, primieramente al re fatto riverenza, fu raccolto, e quegli onori reali che fu possibile a persona virtuosa e di fama gli furono fatti. Appresso fatto venire l'opera, il re si volse trovare a vederla sballare per la volontà e desiderio, e con trombe et altri suoni ne fece far molta festa. Laonde cominciato a scassar le casse et isdruscire gli incerati, vide Benedetto che l'umidità dell'acqua e 'l mucido del mare aveva tutta fatta intenerire la colla, e nello aprir gli incerati quasi tutti i pezzi che erano alle casse appiccati caddero in terra; onde Benedetto ammutolito, l'uno e l'altro per il concorso di tanti signori e per la fama di quelle restarono uccellati. Rimesse nientedimeno Benedetto il suo lavoro insieme il meglio che e' potette et in maniera pure che il re ne fu soddisfatto: ma non egli, che recatosi a noia quel mestiero, non lo poteva più patire per la vergogna che e' ne aveva ricevuto; e così per disperazione rinegato tale arte, si mise in animo non volerla più fare. Et alzato l'animo, vinta la timidità, prese la [506] scultura per arte: e non partì d'Ungheria ch' e' fece conoscere a quel re che la colpa era dello essercizio ch'era basso, e non dello ingegno suo, ch'era alto e pellegrino. Diedesi dunque a operare, e fece modelli di terra et alcune cose di marmo; et a Fiorenza per lo desiderio d'oprare in ciò ritornato, fece e di terra e di legno molte opre.

Avvenne che la Signoria di Fiorenza volse far fare la porta doppia di marmo della Udienza loro nel palazzo, e la allogarono a Benedetto; dove oltra l'ornamento ch'è molto bello, et alcuni fanciulli che festoni reggono bellissimi, et una figura tonda di due braccia e mezzo d'un San Giovanni giovanetto, la quale è tenuta di dolcezza e di bellezza singulare, nella sala di dentro alla Udienza è una Giustizia a sedere di marmo sopra l'arco di essa, ch'è molto lodevole. Et a questa opra fece di sua mano ancora la porta di que' legni commessi, dove fece per ciascuna parte della porta una figura: Dante Alighieri e messer Francesco Petrarca. Fece in Santa Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipinse la cappella, una sepoltura di marmo nero et un tondo con la Nostra Donna e certi Angeli di marmo per Filippo Strozzi Vecchio, la quale è con somma diligenza lavorata. Volse fare il magnifico Lorenzo Vecchio in Santa Maria del Fiore la memoria del ritratto di Giotto pittore fiorentino, e l'allogò a Benedetto; il quale sopra quello epitaffio fece di marmo la figura che dipigne, la quale è molto lodevole. Aveva lavorato molte cose a Napoli Giuliano suo zio per il re Alfonso insieme con esso, e per essere egli morto a' servigi di quello, gli convenne per la eredità e robe sue trasferirsi a Napoli. Onde prese a fare opere a quel re, et inoltre fece al conte di Terranuova una tavola di marmo nel monistero de' Monaci di Monte Oliveto, dentrovi una Nunziata [507] con certi Santi e fanciulli intorno bellissimi che reggono alcuni festoni; e molti bassi rilievi lavorò nella predella di detta opera. Chiamato a Faenza, lavorò nel Duomo di quella una bellissima sepoltura di marmo per il corpo di San Savino, nella quale fece di basso rilievo sei istorie de la vita di quel Santo con grandissima diligenza et arte e disegno, e ne' casamenti e nelle figure; di maniera che per questa e per l'altre opere sue fu conosciuto per uomo eccellente e di grande ingegno.

A Fiorenza tornato fece a Pietro Mellini in Santa Croce il pergamo di marmo: cosa rarissima e tenuta bella sopra ogni altra di quel grado per vedersi lavorate le figure di marmo nelle storie di S. Francesco con tanta bontà e diligenza che di marmo non si potrebbe desiderar meglio, avendo egli con artificio di buona maniera intagliato alberi, sassi, casamenti, prospettive, et alcune cose maravigliosamente spiccate; et inoltre in terra un ribattimento di detto pergamo per la lor sepoltura, con tanto disegno che impossibile è lodarlo tanto che basti. Dicesi che egli ebbe difficoltà con gli



Operai di Santa Croce, perché sendo appoggiato detto pergamo a una colonna che regge gli archi, i quali sostengono il tetto dello edificio, volendola forare per fare la scala per salire a predicare, non volevano consentire, perché dubbitavano d'indebolirla col vacuo della salita e che il detto peso non la sforzasse, sì che ruinasse il tempio; per il che diede loro securtà che finirebbe l'opra senza alcun danno della chiesa. Onde sprangò di fasce di bronzo di fuori la colonna, che è ricoperta dal pergamo in giù di pietra forte; e la scala di dentro per salirvi tanto quanto egli bucò per farla, di fuori ingrossò detto lavoro di quella pietra; e quello con stupore di chi lo vede al presente a perfezione ridusse, mostrando nel[508]la piccolezza delle figure di detta opra la bontà e la vivezza che i rari mostrano nelle grandi.

Dicesi che Filippo Strozzi Vecchio, volendo fare il palazzo suo, ne prese parere con Benedetto, e che egli ne fece un modello in sul quale si cominciò lo edificio, che fu poi finito dal Cronaca per la morte di esso Benedetto. Il quale avendosi acquistato modo di vivere, poche altre opere volse far poi; né più lavorò di marmo, ma finì in Santa Trinita una Santa Maria Maddalena cominciata da Desiderio da Settignano; e fece ancora il Crocifisso che è sopra lo altare di Santa Maria del Fiore, et alcuno altro per la città. E condottosi ad anni LIII, venne a morte l'anno MCCCCIIC, e con esequie onorate fu seppellito nella chiesa di San Lorenzo.

[508]

ANDREA MANTEGNA

Mantovano

Quanto possa il premio nella virtù, colui che opera virtuosamente lo sa, che non sente il freddo, gli incomodi, i disagi né lo stento solo per venire allo effetto dello esser premiato; et ha tanta forza l'ambizione nel vedersi onorare e guiderdonare, che la virtù si fa ogni giorno più vaga, più lucida, più chiara e più divina. Onde chi senza quella si muove ad alzarsi in buon credito fra gli uomini, indarno consuma se medesimo nelle fatiche e si empie d'amaritudine l'animo e la mente senza far frutto, perché vedendo premiare più di sé chi nol merita, cadono nella mente e [509] nello animo pensieri tanto maligni che si scorda in una ora quel che in molti anni e con molte fatiche aveva dal cielo e dalla natura conseguito. Per il che si dà in preda il valore alla disperazione, di maniera che deviano dal primo essere e vanno in abbandono i principii buoni cominciati altamente; onde viene che gli spiriti eccellenti s'attoscano e non producono i frutti che tengono vivi i nomi dopo la morte. Laonde veggiamo quello che avvenne nella remunerazione e nella sorte in Andrea Mantegna, il quale sendo stimato, onorato e premiato, non fu maraviglia se la virtù che aveva sempre andò crescendo. E fu grandissima ventura la sua, che, sendo nato d'umilissima stirpe in contado e pascendo gli armenti, tanto s'alzasse col valore della sorte e della virtù ch'egli meritasse di venire cavaliere onorato.

Nacque, secondo la opinione di molti, Andrea in una villa vicino a Mantova; e col tempo condotto in quella città, imparò l'arte della pittura. E fece molte opere nella sua giovinezza che li diedon nome e lo fecion conoscere; e da chi vide l'opere sue fu molto avuto in pregio, e massime in Lombardia da que' signori fu poi molto stimato, et in molte città fuor di quella provincia ancora. E perché fu amicissimo del marchese Lodovico di Mantova, in sua gioventù fama e grazia grandissima e favori infiniti ebbe appresso di lui, et egli in molte cose mostrò di stimar molto la virtù sua e d'averla in grado et in bonissimo pregio. Per che Andrea gli dipinse nel castello di Mantova, nella cappella di quello, una tavoletta, nella quale con storie di figure non molto grandi mostrò ch'e' meritava gli onori che gli erano fatti, perché questa opera è molto stimata fino al presente da tutti i lodati ingegni. In detto luogo similmente è una camera con una volta lavorata in fresco, dove sono [510] dentro molte figure che scortano al disotto in su, molto lodate certamente e

da lui benissimo considerate; et ancora ch'egli avesse il modo del panneggiar suo crudetto e sottile e la maniera alquanto secca, e' vi sono però cose con molto artificio e con molta bontà da lui lavorate e ben condotte. Fece ancora in Verona nella chiesa di Santa Maria in Organo a' Frati di Monte Oliveto la tavola dello altar maggiore, la quale ancora oggi è tenuta cosa lodatissima; et ancora sono altre pitture di sua mano in quella città. Alla Badia di Fiesole fuor di Fiorenza, al monastero de' Canonici Regolari, è un quadro d'una mezza Nostra Donna sopra la porta della libreria, con diligenza lavorato da lui.

Fece ancora a Vinegia alcune cose che sono lodatissime; et al detto marchese, per memoria dell'uno e dell'altro, nel palazzo di San Sebastiano in Mantova dipinse il trionfo di Cesare intorno a una sala: cosa di suo la migliore ch'e' facesse già mai. Quivi con ordine bellissimo situò nel trionfo la bellezza e l'ornamento del carro, colui che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gli incensi, i sacrificii et i sacerdoti, i prigionieri e le prede fatte per gli soldati, e l'ordinanza delle squadre, e tutte le spoglie e le vittorie; e le città e le rocche in vari carri contrafece, con una infinità di trofei in su le aste, e varie armi per in testa e per indosso, acconciature, ornamenti e vasi infiniti; e tra le moltitudine degli spettatori, una donna che ha per la mano un putto, che essendoseli fitto una spina in un piede lo mostra alla madre e piagne: cosa bellissima e naturale. E certo che in tutta questa opera pose il Mantegna gran diligenza e fatica non punto piccola, non guardando né a tempo né a industria nel lavorare; e di continuo mostrò avere a quel principe affezion grandissima, da che e' faceva cortesie sì rare alla sua vir[511]tù, innamorato in tutto di quella. Finita questa opera, fece a San Zeno in Verona la tavola dello altar maggiore, de la quale dicono che e' lavorò per mostra una figura bellissima, avendo gran volontà di condurre tal lavoro. Le cose che fece in Mantova, e massimamente quella sala, furon cagione che egli fu tanto nominato per Italia ch'altro non si udiva che 'l grido del Mantegna nella pittura. Avvenne che essendo la virtù sua accompagnata da costumi e da modi buoni, udì le sue maraviglie papa Innocenzio VIII. Il quale avendo fabricato a Roma la muraglia di Belvedere con paesi e pitture bellissime, desideroso di adornarle mandò a Mantova per il Mantegna; et egli subito se ne venne a Roma con gran favore del marchese, che per maggior esaltazione e grandezza lo fece allora cavaliere a spron d'oro. Il Papa, fattoli gran favori in questa arrivata e vedutolo lietamente, gli fece fare una cappella picciola in detto luogo; la quale con diligenza e con amore lavorò minutissimamente di tal maniera che e la volta e le mura paiono quasi più tosto cosa miniata che dipintura, e le maggiori figure che vi sieno sono sopra l'altare, le quali egli fece in fresco come le altre, il battesimo cioè di Cristo per San Giovanni Batista, che lo accompagnò con Angeli e con altre figure; e in questa fece ancora i popoli che spogliandosi fanno segno di volersi battezzare. E fra gli altri gli venne capriccio di fare una figura che si cava una calza, che per essersi per il sudore appiccata alla gamba, colui la tira a rovescio, appoggiandosela allo altro stinco con tanta forza e disagio che e l'una e l'altro gli appare nel viso: cosa che fu tenuta molto in que' tempi in maraviglia e venerazione. Dicesi che papa Innocenzio per le occupazioni che aveva non dava così spesso danari al Mantegna come esso avrebbe volu[512]to; per il che si risolve di dipignere in tal lavoro alcune Virtù di terretta, e fra l'altre fece la Discrezione. Onde il Papa un giorno venuto a veder l'opra, gli domandò che figura fosse quella; egli rispose essere la Discrezione. Allora disse il Papa: "Se vuoi ch'ella stia meglio, favvi allato la Pazienza". E così fu cagione che Andrea si tacque, et aspettò il fine dell'opera; la quale poi che fu finita, il Papa con onorevoli premii al suo Duca lo rimandò. Fece poco dappoi in Padova sopra la porta del Santo uno archetto dove si vede scritto il suo nome; e ne' Servi della medesima città dipinse la cappella di San Cristofano con bellissima grazia. Appresso ritornato a Mantova, murò e dipinse per uso suo una bellissima casa, la quale si godette mentre che e' visse. Dilettossi ancora de l'architettura et accomodò molti suoi amici. Per il che avendo già pieno il mondo di fama e di opere, con dispiacere grandissimo di chi lo amava si morì nella età di anni LXVI nel MDXVII. E con esequie onorate fu sepolito in Santo Andrea, e gli fu fatto questo epitaffio:

ESSE PAREM HUNC NORIS SI NON PRAEAPONIS APELLI  
AENEA MANTINEAE QUI SIMULACRA VIDES.

Tiensi ancora memoria grandissima dello onorato viver suo e de' costumi lodevoli che egli aveva e dello amore col quale insegnava l'arte agli altri pittori. Lasciò costui alla pittura la difficoltà degli scórti delle figure al di sotto in su, invenzione difficile e capricciosa, et il modo dello intagliare in rame le stampe delle figure: comodità singularissima veramente, per la quale ha potuto vedere il mondo non solamente la Baccanaria, la Battaglia de' mostri marini, il Deposto di croce, il Sepelimento di Cristo, la Resurrezione [513] con Longino e con Santo Andrea - opere di esso Mantegna -, ma le maniere ancora di tutti gli artefici che sono stati.

[513]

FILIPPO LIPPI

Pittor Fiorentino

Coloro che con qualche macchia nascono al mondo (qualunque ella si sia) lasciatagli dai suoi maggiori, e quella cuoprono con la modestia del vivere e con la gratitudine delle parole e con fatti egregi il più che sanno in tutte l'azzioni et in tutte l'opere loro, non solamente meritano lode de la prima virtù, ma infiniti premî de le seconde azzioni, conoscendosi apertamente che il vincolo della virtù che è infusa in un animo, che sia in quella raro et eccellente, è il maggiore ornamento che sia e che si possa avere, e la cortesia, fra l'altre virtù, il più delle volte è quella che taglia, spezza e rompe gli animi indurati nelle invidie e nelle maledicenzie degli uomini. Questa sola virtù rende molli e facili i pensieri ignoranti, perché si vede che chi continua i mezzi del non dar menda ad altrui et in tutto il suo procedere si ingegna sempre giovare a ciascuno, costui sicuramente si tira a la sepoltura prigionie il mondo malgrado suo e trionfa de la malizia e dell'invidie degli uomini, come fece Filippo. Il quale continuando i modi soprascritti, fu pianto alla morte non solo da chi 'l conobbe, ma da molt'altri, anzi da tutto Firenze, perché veramente coloro [514] che sentono solamente ragionare delle sue virtù, se ben non lo conobbero altrimenti vivendo, si dolgono ancora del suo fine. Fu Filippo figliuolo di fra' Filippo del Carmino, e seguitando nella pittura le vestigie del padre morto, mentre che egli era ancor giovinetto fu tenuto in governo et amaestrato da Sandro di Botticello; et avendolo fra' Filippo alla morte sua raccomandato a fra' Diamante et a lui datolo, che i modi dell'arte buoni gli insegnasse, egli fu di tanto ingegno e di sì copiosa invenzione nella pittura e tanto biz[z]arro e nuovo ne' suoi ornamenti, che fu il primo il quale a' moderni mostrasse il nuovo modo di variare abiti et abbellisse ornatamente con antichi abiti e veste soccinte le figure che e' faceva. Fu primo ancora a dar luce alle grottesche che somigliano l'antico, e le mise in opera di terretta e colorite in fregi con più disegno e grazia che gli inanzi a lui non avevano fatto. Maravigliosa cosa era a vedere gli strani capricci che nascevano nel suo fare, attesoché e' non lavorò mai opera che delle cose antiche di Roma con gran studio non si servisse, in vasi, calzari, trofei, bandiere, cimieri, e ornamenti di tempî, abbigliamenti d'adosso a figure; onde grandissimo e sempiterno obbligo se gli debbe avere, sendo egli stato quello che ha dato principio alla bellezza et all'ornamento di questa arte, la quale con i dèstri modi suoi è venuta a quella perfezzione dove ella si truova al presente.

Nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de' Brancacci nel Carmino di Fiorenza, cominciata da Masolino e non finita da Masaccio per la morte sua. E così Filippo di sua mano la ridusse a perfezzione, insieme con un resto della storia quando San Pietro e San Paolo risuscitano il nipote dello imperatore e quando San Paolo visita San Pietro in prigionie, così tutta la dispu[515]ta di Simon Mago e di San Pietro dinanzi a Nerone, e la sua crocifissione; et in questa storia ritrasse se' et il Pollaiuolo, per la quale gloria e fama grandissima apportò nella sua gioventù. Fece poi a tempera alle Campora, alla cappella di Francesco del Pugliese, una tavola di San Bernardo al quale apparisce la Nostra Donna con Angeli, et esso è in un bosco che scrive; la quale è tenuta mirabile in

alcune cose, come in sassi, libri, erbe, e simili figure ch'egli drento vi fece, oltra che vi ritrasse Francesco di naturale che non li manca se non la parola. Questa tavola fu levata per l'assedio di Fiorenza di quella cappella e messa in Fiorenza nella Badia, in sagrestia, per conservarla. Et a' Frati di Santo Spirito lavorò una tavola, dentrovi la Nostra Donna, San Martino e San Niccolò per Tanai de' Nerli; et ancora in San Brancazio alla cappella de' Rucellai una tavola, e in San Ruffello una d'un Crocifisso e due figure in campo d'oro. In San Francesco Padre con molti fanciulli; e nel Palco, a' Frati del Zoccolo fuor di Prato, castello X miglia lontano a Fiorenza, lavorò un'altra tavola; e dentro nella terra, nella Udienza de' Priori di Prato fece una tavolina con tre figure molto lodata: Santo Stefano, San Giovanni Battista e la Madonna. In sul Canto al Mercatale, vicino a certe sue case, fece dirimpetto alle Monache di Santa Margherita un tabernacolo in fresco, molto bello e lodato per esservi una Nostra Donna e bellissima e modestissima con un coro di Serafini in campo di splendore: il che sofisticamente dimostra che e' cercava penetrare con lo ingegno nelle cose del cielo. Et in questo lavoro medesimo dimostrò arte e bella advertenzia in un serpente che è sotto a Santa Margherita, tanto strano e sì pauroso che e' fa conoscere do[516]ve abita il veleno, il fuoco e la morte; et il resto di tutta l'opera è colorito con tanta freschezza e vivacità che e' merita di esser lodato infinitamente. Et in Lucca in San Michele una tavola similmente con tre figure; in San Ponziano, ne' Frati di Monte Oliveto, v'è una tavola in una cappella di Santo Antonio che ha in mez[z]o una nicchia, dentrovi un Santo Antonio bellissimo di rilievo di mano d'Andrea Sansovino, cosa prontissima e bellissima. Fu ricercato con grande istanza di andare in Ungheria per il re Mattia; e ruscò d'andarvi, ma fece bene due tavole per esso in Fiorenza che a quel re furono mandate: cosa lodata e degna di Filippo, nelle quali mostrò quanto valeva in quell'arte. Mandò suoi lavori a Genova; e fece a Bologna in San Domenico, allato alla cappella dello altar maggiore a man sinistra, una tavola di San Sebastiano, cosa molto bella e tenuta certo eccellente. A Tanai de' Nerli fece una altra tavola a San Salvatore fuor di Fiorenza; et a Pietro del Pugliese amico suo lavorò una storia di figure picciole, condotte con tanta arte e diligenza, che volendone un altro cittadino una simile, gliela denegò dicendo essere impossibile di farla.

Ora avendo intrinseca amicizia con Lorenzo Vecchio de' Medici, fu da lui strettamente pregato per dovere fare una opra grandissima a Roma per Olivieri Caraffa cardinale napolitano, amico di Lorenzo; e così per commessione di quello se ne andò a Roma a servire il detto signore, passando prima da Spoleto, come volse Lorenzo detto, per fare una sepoltura di marmo a fra' Filippo suo padre, chiesto già da Lorenzo agli Spoletini ma non ottenuto come altrove abbiamo narrato. Disegnò dunque Filippo la sepoltura con bel garbo e con buona grazia, e Lorenzo in su quel disegno sontuosamente la fece fa[517]re. Appresso condottosi a Roma, fece al cardinale nella chiesa della Minerva una cappella, dove sono istorie di San Tomaso d'Aquino molto belle, et alcune poesie cristiane molto lodate e da lui, che ebbe in questo la natura sempre propizia, tutte trovate. Ritornò a Fiorenza e cominciò in Santa Maria Novella la cappella a Filippo Strozzi, la quale con molto amore avendo avviata, quella prese a finire con sua comodità; e fatto il cielo et a Roma ritornato, fece oltra la cappella della Minerva la sepoltura del cardinale, ch'è di stucchi e di gessi, in uno spartimento di una cappellina allato a quella; et altre figure, delle quali Rafaellin del Garbo suo discepolo molte ne lavorò. Fu stimata detta cappella per maestro Lanzilago padovano e per Antonio detto Antoniasso romano, pittori dei migliori che fossero allora in Roma, duemila ducati d'oro senza le spese degli az[z]urri e de' garzoni. Per il che Filippo riscosso i danari, e ' garzoni e le spese pagate, finita l'opera tornatosi a Fiorenza, finì la cappella degli Strozzi, la quale da lui fu tanto ben condotta e con arte e con disegno che fa maravigliare ogni artefici a vedere la varietà delle biz[z]arrie, armati, tempii, vasi, cimieri, armadure, trofei, aste, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, veste sacerdotali, con tanto bel modo condotte ch'e' merita grandissima comendazione. Sono le storie di detta opera la resurrezzione di Drusiana per San Giovanni Evangelista, dove mirabilmente si vede espressa la maraviglia de' circostanti nel vedere suscitare una morta con un semplice segno di croce, e massimamente in un sacerdote o filosofo con un vaso in mano, vestito alla antica, il quale, attonito di tal cosa, attentissimamente considera donde ciò sia. In questa medesima istoria fra molte donne diversamen[518]te abbigliate si vede un putto che, impaurito d'un cagnolino spagnuolo

pezzato di rosso che lo ha preso co' denti per una fascia, ricorrendo intorno a la madre e fra ' panni di quella occultandosi, non dimostra manco timore o spavento del morso che la madre, tra quelle donne, e meraviglia et orrore de la resurrezione di Drusiana. Appresso il bollire nello olio di esso Santo, dove si vede la collera del giudice che comanda che il fuoco si accresca, et i reverberi delle fiamme nel viso di chi soffia, e molto belle attitudini in tutte le figure ad imitazione dello antico. Nella altra faccia è San Filippo nel tempio di Marte che fa uscire il serpente di sotto l'altare, il quale amazza col puzzo il figliuolo del re; per che Filippo fece una buca in certe scale et un sasso che è aperto, sì simile la rottura del sasso, che una sera un de' garzoni volendo riporre una cosa che non fosse veduta, sendo picchiata la porta, ivi corse per appiat[t]arvela dentro, e ne restò ingannato. Si dimostrò l'arte di Filippo ancora in un serpe, talmente che il veleno, il fetore e 'l fuoco pare di gran lunga più naturale che dipinto. E molto è lodata la invenzione dell'altra istoria nel suo essere crocifisso, perché, per quanto e' se ne conosce, egli imagina che giù in terra e' fusse disteso in su l'arbero della croce, e poi così tutto insieme alzato e tirato in aria per via di fune e di puntegli. Sonvi grottesche infinite e cose lavorate di chiaroscuro molto simili al marmo e fatte stranamente con invenzione e disegno garbatissimo.

Fece a' Frati Scopetini a San Donato fuor di Fiorenza, detto Scopeto, al presente ruinato, una tavola dei Magi che offeriscono a Cristo, cosa molto lodata e fra le cose sue finita con molta diligenza. Quivi sono Mori, Indiani, abiti stranamente acconci et una capanna bizzarrissima. Fece in palazzo della Signoria la tavola del[519]la sala dove stavano gli Otto di pratica, et il disegno di quella grande con ornamento nella sala del Consiglio, la quale per la interposizione della morte non cominciò, se bene l'ornamento fu intagliato. Fece ne' Frati di Badia un S. Girolamo in chiesa, e per tutte le case di quei cittadini sono delle sue opere. Cominciò a' Frati de' Servi la tavola dello altar maggiore, che è un Deposito di croce, e finì le figure dal mez[z]o in su che depongono Cristo; ma soprugiugnendoli un crudelissimo male di febbre, non fu rimedio che la morte acerbissima nell'età di XLV anni con una fiera strettezza di gola - da' vulgari detta spramanzia - alla patria sua non lo togliesse. Onde essendo egli stato sempre domestico, affabile, liberale e gentile, fu pianto da tutti quegli che lo avevano conosciuto, e molto più da' cittadini che si servivano di lui nelle mascherate, i quali solevano dire di non aver mai visto cosa che più aggradasse loro che le invenzioni di Filippo. Restò la fama di questo gentil maestro talmente nei cuori di quegli che l'avevano praticato, ch'e' meritò coprire con la grazia della sua virtù l'infamia della natività sua, e sempre visse in grandezza et in riputazione. Et in Fiorenza nella chiesa di S. Michele Bisdomini gli fu da' suoi figliuoli dato onorato sepolcro, et il giorno XIII di aprile MDV mentre si portava a seppellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come ne' dolori universali si suol fare il più delle volte. Né ci è mancato dipoi chi lo abbia onorato con questo epitaffio:

MORTO È IL DISEGNO OR CHE FILIPPO PARTE  
DA NOI. STRÀCCIATI IL CRIN, FLORA, PIANGI, ARNO,  
NON LAVORAR, PITTURA: TU FAI INDARNO,  
CHE IL STIL ÀI PERSO E L'ENVENZIONE E L'ARTE. [520]

[520]

LUCA SIGNORELLI DA CORTONA

Pittore

Chi ci nasce di buona natura non ha bisogno nelle cose del vivere di alcuno artificio, perché i dispiaceri del mondo si tollerano con pazienza e le grazie che vengono si riconoscono sempre dal

cielo. Ma in coloro che sono di mala natura può tanto la invidia, cagione delle ruine di chi opera, che sempre le cose altrui, ancora che minori, gli appariscono e maggiori e migliori che le proprie. Laonde infelicità grandissima è di queglii che fanno per concorrenza le cose loro più per passare con la superbia l'altrui virtù che perché da loro trar si possa utile o beneficio. Questo peccato non regnò veramente in Luca cortonese, il quale che sempre amò gli artefici suoi e sempre insegnò a chi volle apprendere, dove e' pensò fare utile alla professione; e fu tanta la bontà della sua natura che mai non si inchinò a cosa che non fusse giusta e santa. Per la qual cagione il cielo, che lo conobbe vero uomo dabene, si allargò molto in dargli delle sue grazie.

Fu Luca Signorelli pittore eccellente, e nel suo tempo era tenuto in Italia tanto famoso e l'opre sue furono in tanto pregio quanto nessuno in alcun tempo sia stato, perché nell'opre ch'egli fece nell'arte di pittura mostrò il modo dell'usare le fatiche negli ignudi, e quegli con gran difficoltà e bonissimo modo mostrò potersi far parer vivi. Fu creato e discepolo di Pietro dal Borgo a San Sepolcro, e molto nella sua gio[521]vanezza l'osservò, et ogni fatica mise per potere non solo paragonarlo ma di gran lunga passarlo; per il che cominciò a lavorare et a dipignere nella maniera di maestro Pietro, che quasi l'una da l'altra non si sarebbe potuta conoscere. Le prime opere sue in Arezzo sono in San Lorenzo una cappella di Santa Barbara dipinta da lui in fresco, et alla Compagnia di Santa Caterina il segno d'andare a processione in tela a olio, con una istoria di lei nelle ruote; e similmente quello della Trinità, ancora che e' non paia di mano di Luca ma di Pietro dal Borgo. Fece in Santo Agostino in detta città la tavola di S. Niccola da Tolentino con istoriette bellissime, condotte da lui con bonissimo disegno et invenzione; e nel medesimo luogo, alla cappella del Sacramento, due Angeli lavorati in fresco. E per messer Francesco Accolti aretino, dottissimo legista, fece la tavola della cappella sua, dove ritrasse alcune sue parenti e messer Francesco ancora. In questa opera è un San Michele che pesa l'anime, che mirabile è a pensare di vedere l'arte di Luca negli splendori dell'arme, e vedere i barlumi, le riverberazioni e i riflessi fatti delle mani e di tutto quello che ha indosso, dove con molta grazia e disegno mostrò quanto sapeva. Miseli in mano un paio di bilance, nelle quali uno ignudo va in alto, et una femmina da la bilancia che va giù all'incontro: cosa in iscorto bellissima. E fra l'altre cose ingegnose, sotto i piedi di questo San Michele è uno iscorto d'una figura ignuda, bonissimo trasformato in un diavolo, nel quale un ramarro il sangue d'una ferita gli lecca. In Perugia fece tavole et altre opere, et a Volterra e per la Marca sino a Norcia fece molti lavori, de' quali non accade far memoria particolare. Similmente al Monte Santa Maria dipinse a quei signori una tavola d'un Cristo morto; et a Città di Ca[522]stello in San Francesco è ancora una tavola d'una Natività di Cristo, cosa con disegno et amore da lui lavorata; et un'altra di San Sebastiano nella chiesa di San Domenico. Sono similmente in Cortona sua patria molte opre di suo, ma fra l'altre appresso Santa Margherita, vicino alla rocca, luogo de' Frati del Zoccolo, un Cristo morto, ch'è tenuto cosa bellissima e di gran lode non pure da' Cortonesi ma dagli artefici ancora. Similmente nel Gesù, Confraternita di secolari in Cortona, fece in una tavola una comunione d'Apostoli per Cristo, dove è un Giuda che si mette l'ostia nella scarsella; la quale opera ancora oggi è molto stimata. Molte altre cose fece in quella città. E lavorò a fresco in Castilione Aretino, sopra la cappella del Sacramento, un Cristo morto con le Marie; et a Lucignano di Valdichiana dipinse in San Francesco alcuni sportelli dove sono figure di suo che ornano uno armario, dove sta uno albero di coralli con una croce a sommo. A Siena fece in Santo Agostino una tavola alla cappella di San Cristofano, dentrovi alcuni Santi che mettono in mezzo il San Cristofano di rilievo; per il che in quella città acquistò molte ricchezze e molto onore. Venne in Fiorenza per vedere la maniera di que' maestri che erano moderni, desiderato da Lorenzo Vecchio; e dipinse una tela dove sono alcuni Dei ignudi, con molta aspettazione di coloro che desideravano vedere de le cose sue: e molto fu per quella opera comendato. Fece ancora un quadro di una Nostra Donna con due Profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Castello, luogo del duca Cosimo. E perché egli era al disegno molto dèstro et al colorire molto agile non meno che cortese, de la tela e del quadro fece dono a Lorenzo, il quale da lui non si lasciò vincere di cortesia. Andò a Chiusuri [523] a' Monaci di Monte Oliveto in quel di Siena, dove sta di continuo il lor Generale, e dipinse una banda del chiostro in muro con XI storie di San Benedetto. E da Cortona mandò de le opere sue

a Monte Pulciano e per tutta la Valdichiana. Fu condotto a Orvieto dagli Operai del Duomo di Santa Maria et interamente finì loro di man sua tutta la cappella di Nostra Donna, già cominciata da fra' Giovanni da Fiesole; nella quale fece tutte le istorie de la fine del mondo: invenzione bellissima, biz[z]arra e capricciosa per la varietà di vedere tanti angeli, demoni, terremoti, fuochi, ruine, e gran parte de' miracoli di Anticristo, dove mostrò la invenzione e la pratica grande ch'egli aveva negli ignudi con molti scórti e belle forme di figure, imaginandosi stranamente il terror di que' giorni. Per il che destò l'animo a tutti quelli che dopo lui son venuti di far nell'arte le difficoltà che si dipingono in seguitar quella maniera. Dicesi che a la tornata sua in Cortona gli morì un figliuolo che egli molto amava, bellissimo di volto e di persona; e fu cosa compassionevole, essendogli stato ucciso. Onde così addolorato Luca lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanzia d'animo senza piagnere lo ritrasse.

Sparsesi talmente la fama dell'opera d'Orvieto e delle altre tante che aveva fatte, che da papa Sisto fu mandato a Cortona per lui, che venisse a lavorare in concorrenza con gli altri, acciò che nella cappella di palazzo, nella quale tanti rari e begli ingegni lavoravano, fosse ancora dell'opere di Luca. Fecevi egli dunque due storie, tenute le migliori fra tutti gli altri artefici: l'una è il testamento di Mosè al popolo ebreo nello avere veduto la terra di promissione, e l'altra la morte sua. Fece ancora molte opere a diversi principi in Italia e fuori; e già vecchio tornatosi a Cortona, lavorava [524] opere per diversi luoghi. Fece in ultimo della sua vecchiezza alle Monache di Santa Margherita in Arezzo una tavola per la chiesa loro, che molto fu stimata; similmente una alla Compagnia di San Girolamo in detta città, parte della quale pagò messer Niccolò Gamurrini aretino, auditor di Ruota, che in essa fu ritratto. E finalmente venuto in vecchiezza, di anni LXXXII in Cortona fra ' suoi parenti si morì, e nella Pieve gli fu dato onorata sepoltura; per che fu da' suoi Cortonesi onorato vivo e morto, sì come quello che molto ben l'aveva meritato per lo utile e per l'onore che e' dette alla patria sua.

Dicesi che Luca fu persona molto amorevole e cordiale nelle amicizie sue, et aveva tanto buona maniera nella pratica e nelle parole che arebbe fatto fare de' lavori a chi non ne avesse avuto né bisogno né voglia. Fu sempre cortese a chi volle servizio da lui, e molto amorevole nello insegnare a' discepoli suoi. Visse splendidamente e vestissi sempre di seta; e da tutti i personaggi grandi fu avuto in venerazione, e così fuori come in Italia fece conoscere il nome suo. Morì nel MDXXI, e fu onorato da' poeti con molti versi, de' quali ci bastano questi soli:

PIANGA CORTONA OMAI, VESTASI OSCURA,  
CHÉ ESTINTI SON DEL SIGNORELLO I LUMI.  
E TU, PITTURA, FA' DEGLI OCCHI FIUMI,  
CHE RESTI SENZA LUI DEBILE E SCURA.

[525]

BERNARDINO PINTURICCHIO

Pittore

Molti sono aiutati dalla fortuna che non hanno virtute in loro, et infiniti que' virtuosi che la mala sorte sempre perseguita, dimostrando apertissimamente conoscere per suo figliuolo chi dipende tutto da lei senza aiuto alcuno di virtù, e che sommamente le piace di inalzare la dappocaggine di certi che senza il favore di lei non sarebbero pure conosciuti: come avvenne del Pinturicchio, il quale, ancora che facesse molti lavori aiutato da diversi, ebbe certo più nome assai che per le opere sue non aveva meritato. Tuttavolta egli era persona che ne' lavori grandi aveva molta pratica e che teneva di continuo molti lavoranti nelle sue opere. Fece in giovinezza molti lavori in compagnia di

Pietro suo maestro, dal quale tirava per sua mercede il terzo del guadagno. In Siena lavorò in San Francesco al cardinale Piccoluomini, nipote di papa Pio III, una tavola da altare, dentrovi un parto di Nostra Donna, et in Roma alcune stanze per il sopradetto Pontefice; e mandato a Siena, prese a dipignere la libreria edificata da papa Pio II nel Duomo di quella città. Era in quel tempo ancor giovanetto Raffaello da Urbino pittore, che in compagnia erano stati con Pietro; onde egli lo condusse in Siena, dove di tutti gli schizzi delle storie della libreria fece i cartoni Raffaello, che benissimo aveva appresa la maniera di Piero: e di questi se ne vede oggi [526] ancora uno in Siena. In questo lavoro tenne Pinturicchio in opera molti lavoranti, tutti della scuola di Pietro. E fu la fama sua tenuta dalla plebe in gran venerazione, di maniera che chiamato a Roma da papa Alessandro VI, gli dipinse in palazzo tutte le stanze dove detto Papa abitò e tutta la torre Borgia, nella quale fece storie delle Arti liberali in una stanza, e di stucchi di gessi mise d'oro le volte di rilievo e con infinita spesa le condusse a l'ultima perfezzione. Ritrasse sopra la porta d'una camera la signora Giulia Farnese per il volto d'una Nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa di papa Alessandro. Usò molto fare alle figure dipinte ornamenti di rilievo messi d'oro - per contentare le persone che poco di quella arte intendevano -, acciò avesse maggior lustro e veduta, cosa goffissima nella pittura. Per che, avendo fatto in dette stanze una storia di Santa Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo e le figure dipinte di modo che, essendo innanzi le figure e dietro i casamenti, vengono più inanzi le cose che diminuiscono che quelle che secondo l'occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte. In Castello Santo Angelo fece infinite stanze a grottesche, ma, nel torrione da basso nel giardino, di storie di papa Alessandro. Mandò a Napoli a Monte Oliveto a Paolo Tolosa una tavola d'una Assunta. Fece infinite opere per tutta Italia, che per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio. Visse onoratamente; e perché era morso di non faticarsi nell'arte, diceva che il maggior rilievo che desse un pittore alle figure era lo avere da sé, senza saperne grado né a principi né agli altri. Lavorò ancora a Perugia. Et in Araceli dipinse la cappella di San Bernardino; a Santa Maria del Popolo fece due cappelle e la volta della cappella maggiore.

Avvenne che essendo egli [527] già condotto a la età d'anni LIX, gli fu allogata una opera in San Francesco di Siena, dove gli assegnarono i frati una camera per suo abitare, egliela diedero, come e' volle, espedita e vacua del tutto, salvo che d'un cassonaccio grande et antico che rincesceva loro a levarlo. Ma Pinturicchio, come strano e fantastico, ne fece tanto romore e tante volte che i frati finalmente per disperati si misero a levarlo via: e fu tanta la loro ventura, che nel cavarlo fuori si ruppe una asse, nella quale erano cinquecento ducati d'oro di camera. De la qual cosa prese Pinturicchio tanto dispiacere e tanto ebbe a male il bene di que' frati, che mentre fece quella opera s'accordò di dolore, tuttavia non pensando in altro, e di quel si morì. Furono le pitture sue circa l'anno MDXIII.

Fu suo compagno et amico Benedetto Buonfiglio pittore perugino, il quale molte cose lavorò a Roma in palazzo del Papa per que' maestri, et a Perugia sua patria fece la cappella della Signoria. Fu compagno e suo domestico amico ancora e seco lavorò Gerino Pistolese, il quale ancor egli fu discepolo di Piero Perugino e fu tenuto diligente coloritore et imitatore della maniera di Pietro suo maestro, con il quale lavorò fino presso alla morte, e col Pinturicchio insieme operò molte cose. In Pistoia sua patria fece opere, ma non molte; per che al Borgo a San Sepolcro si condusse a fare una tavola a olio a una Confraternita del Buon Gesù in detta città, dentrovi la Circoncisione, dove molto amore e molta diligenza mise. Alla Pieve nel medesimo luogo dipinse una cappella in fresco; e sul Tevere, per la strada che va ad Anghiari, fece un'altra cappella in fresco per la comunità; e in quel medesimo luogo, nella Badia de' Monaci di Camaldoli intitolat' a San Lorenzo, un'altra cappella. Quivi dimorò egli tanto, che quasi per sua [528] patria la elesse. Fu persona molto nelle cose dell'arte meschina, e che durava grandissime fatiche nell'opere; et aveva un costume ch'e' penava tanto su' lavori a condurli, che di stento sé e loro infine conduceva. Fecero le pitture loro circa nel MDVIII.



## IACOPO DETTO L'INDACO

Iacopo detto l'Indaco fu discepolo di Domenico del Ghirlandaio e molto dèstro maestro nel tempo suo; et ancora ch'e' non facesse molte cose, quelle che furono fatte da lui sono molto da commendare. Fu persona faceta et amorevole, e diletto a vivere con assai pochi pensieri passando il tempo. Trovavasi spesso a Roma in compagnia del divin Michele Agnolo, il quale aveva molta sodisfazione del suo commercio. Lavorò a Roma parecchi anni, et in quella assai dedito a' piaceri condusse pochi lavori d'importanza. In Santo Agostino di Roma alla porta della facciata dinanzi, entrando in chiesa a man ritta, la prima cappella è di man sua, dentrovi nella volta quando gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo, e di sotto due storie di Cristo: l'una quando e' leva da le reti Andrea e Piero, e l'altra la cena di Simone e la Maddalena, nella quale è un palco di legno di travi con molta vivacità contrafatto; e questo lavorò egli in muro. E così a olio in detta cappella è la tavola di sua mano molto ben fatta e condotta, che merita commendazione assai, nella quale fece un Cristo morto. Et [529] alla Trinità in Roma è di sua mano una tavoletta, dentrovi la coronazione di Nostra Donna. E così s'andò passando il tempo con dilettersi più del dire che del molto fare. Per che trattenendo egli Michele Agnolo, mangiavano quasi sempre insieme: ma e' gli era un dì per la importunità del cicalare venuto a noia, onde lo mandò per comperar fichi una mattina per desinare; et avendo Iacopo a ritornare, Michele Agnolo serrò la porta di dentro; per che picchiando forte Iacopo, Michele Agnolo non gli rispondeva. Onde venutogli collera, prese le foglie co' fichi e su la soglia della porta le stese, e partitosi stette molti mesi senza parlargli. Fece burle infinite, le quali non accade raccontare. E già fatto vecchio, di età d'anni LXVIII in Roma si morì.

## FRANCESCO FRANZIA BOLOGNESE

## Pittore

Di gran danno fu sempre in ogni scienza il presumere di sé e non pensare che l'altrui fatiche possano avanzar di gran lunga le sue, e per natura e per arte avere dal cielo non solamente le doti eccellenti e rare, ma ancora prerogative di grazia, di agilità e di destrezza nell'operare molto maggiori che altri non ha. Perché alle volte s'incontra e vedesi l'opere di tale che mai non si sarebbe creduto essere sì belle e sì [530] bene condotte, che lo ingannato dalla folle credenza sua ne rimane tinto di gran vergogna e tutto confuso. E quanti si sono trovati, che nel vedere l'opere d'altri per il dolore del rimanere adietro hanno fatto la mala fine? come è opinione di molti che intervenisse al Francia bolognese, pittore ne' tempi suoi tenuto tanto famoso che e' non pensò che altri non solo lo pareggiasse, ma si acostasse a gran pezzo a la gloria sua; ma vedendo poi l'opere di Raffaello da Urbino, sgannatosi finalmente di quello errore, ne abbandonò e l'arte e la vita.

Dicesi che in Bologna, città molto magnifica, nacque l'anno MCCCCL Francesco Francia di persone artigiane e molto dabene, e nella sua fanciullezza fu posto a l'orefice per lo ingegno che e' mostrava et acuto e buono nelle sue azzioni. Crebbe di persona e di aspetto talmente ben proporzionato, e con un modo di parlare sì dolce e piacevole, che aveva forza di tenere allegro e senza pensieri qualunque più maninconico mentre durava il ragionamento; e fu tanto umano nella conversazione, che fu amato non solamente da molti principi italiani, ma da tutti coloro che di lui ebbero cognizione. Attese mentre che egli faceva l'arte dell'orefice talmente al disegno e tanto gli piacque, che svegliatosi lo ingegno suo, che era capace di molte cose, vi fece dentro profitto grandissimo, come apparisce in Bologna sua patria per molti argenti in più luoghi, lavorati di niello con istorie di figure piccole, le quali furono sì sottilmente lavorate da lui che spesse volte metteva,

in uno spazio di due dita d'altezza e poco più lungo, XX figurine proporzionatissime e belle. Lavorò di smalti ancora molte cose di argenti, guaste per le rovine de' Bentivogli e trafuggate nella partita loro. Legò molte gioie perfettamente, e d'ogni cosa che difficilmente [531] si potesse lavorare in quel mestiero lavorò egli meglio che qualsivoglia eccellente orefice. Ma quello che gli diletto sopra modo fu il fare i conii per le medaglie, i quali da nessuno meglio che dal Francia furono fatti ne' tempi suoi, come apparisce ancora in alcune medaglie fatte da lui naturalissime della testa di papa Iulio II, che stettono a paragone di quelle di Caradosso; oltra ch'e' fece le medaglie del signor Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d'infiniti principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, et egli faceva le medaglie ritratte in cera, e poi finite le madri de' conii, le mandava loro: di che, oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente mentre che e' visse la Zecca di Bologna e fece le stampe di tutti i conii per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano, e poi che se n'andorono ancora mentre che visse papa Iulio, come ne rendono chiarezza le monete che il Papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa [di] naturale e da l'altra queste lettere: BONONIA PER IULIUM A TYRANNO LIBERATA. E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di papa Leone; e tanto sono in pregio le 'npronte de' conii suoi, che chi ne ha le stima assai, né per danari se ne possono avere. Avenne che il Francia, desideroso di maggior gloria, avendo conosciuto Andrea Mantegna e molti altri pittori che avevano cavato de la loro arte e facultà et onori, deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel colorito, avendo egli sì fatto disegno che e' poteva comparire largamente con quegli. E dato ordine a farne pruova, fece alcuni ritratti et altre cose piccole, tenendo in casa molti mesi persone del mestiero che gli insegnassino i modi e l'ordine del colorire, di maniera [532] che egli, che aveva giudizio molto buono, vi fe' la pratica prestamente; e la prima opera che egli facesse fu una tavola non molto grande a messer Bartolomeo Felisini, che la pose nella Misericordia, chiesa fuor di Bologna; nella quale tavola è una Nostra Donna a sedere sopra una sedia con due figure per ogni lato, con il detto messer Bartolomeo ritratto di naturale, et è lavorata a olio con grandissima diligenza; la quale opera cominciata fu da lui l'anno MCCCCXC. Piacque talmente questo lavoro in Bologna che messer Giovanni Bentivogli, desideroso di onorare con l'opere di questo nuovo pittore la cappella sua in San Iacopo di quella città, gli fece fare una tavola e dentro una Nostra Donna in aria e due figure per lato con due Angioli da basso che suonano; la quale opera fu tanto ben condotta dal Francia, ch'e' meritò da messer Giovanni, oltra le lode, un presente onoratissimo. Laonde incitato da questa opera, monsignore de' Bentivogli gli fece fare una tavola per mettersi a lo altar maggiore della Misericordia, che fu molto lodata, dentrovi la Natività di Cristo, dove oltre al disegno - che non è se non bello -, l'invenzione et il colorito molto diligente e migliore assai che li altri, vi fece monsignore ritratto di naturale molto simile, per quanto dice chi lo conobbe, et in quello abito stesso che egli, vestito da pellegrino, tornò di Ierusalemme. Fece similmente una tavola nelle chiesa della Nunziata fuor della Porta di San Mammolo, dentrovi quando la Nostra Donna è anunziata dall'Angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata.

Mentre dunque per l'opere del Francia era cresciuta la fama sua, deliberò egli, sì come il lavorare in olio li aveva dato fama et utile, di vedere se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto messer Giovan[533]ni dipignere il suo palazzo a diversi maestri e ferraresi e di Bologna et alcuni altri modonesi, ma vedute le pruove del Francia a fresco deliberò che egli vi facessi una storia in una facciata d'una camera dove egli abitava per suo uso; nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie aùppiedi et a cavallo che guardavano i padiglioni, e mentre che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina soccinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capegli sudati per il calore del vino e del sonno e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico, mentreché una serva vecchia con cresse et aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Iudit per inanimirla, chinata giù con la persona teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante Oloferne: storia che fu delle più belle e meglio condotte che il Francia facesse mai, la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un'altra storia, sopra questa

medesima camera contraffatta di colore di bronzo, d'una disputa di filosofi, molto eccellentemente lavorata et espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione che messer Giovanni e quanti eran di quella casa lo amassino et onorassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di Santa Cecilia, attaccata con la chiesa di San Iacopo, due storie lavorate in fresco, in una delle quali dipinse quando la Nostra Donna è sposata da Giuseppe, e nell'altra fece la morte di Santa Cecilia, tenute cosa molto lodata da' Bolognesi. E nel vero il Francia prese tanta pratica e tanto animo nel veder comparirsi a perfezione l'opere che egli voleva, che e' lavorò molte cose che io non ne farò memoria, bastandomi mostrare a chi vorrà veder l'opere sue solamente [534] le più notabili e le migliori. Né per questo la pittura gl'impedì mai che egli non seguitasse e la zecca e l'altre cose delle medaglie, come e' faceva sino dal principio. Ebbe il Francia, secondo che si dice, grandissimo dispiacere de la partita di messer Giovanni Bentivogli, il quale avendogli fatti tanti benefizii, gli dolse infinitamente: ma pure, come savio e costumato che egli era, attese all'opere sue. Fece dopo la sua partita di quello tre tavole che andarono a Modena, in una delle quali era quando San Giovanni battezza Cristo, nell'altra una Nunziata bellissima, e nella ultima una Nostra Donna nell'aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de' Frati de l'Osservanza. Spartasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le città a gara per aver dell'opere sue. Laonde fece egli in Parma, ne' Frati di San Giovanni, una tavola con un Cristo morto in grembo alla Nostra Donna et intorno molte figure, tenuta universalmente cosa bellissima; e così trovandosi serviti, i medesimi frati operarono che egli facesse un'altra a Reggio di Lombardia in uno luogo loro, dove egli fece una Nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un'altra tavola pure per la chiesa di questi frati, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorito vagamente. Né volsono avere invidia i Ferraresi agli altri circonvicini, anzi diliberati ornare de le fatiche del Francia il lor Duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono la tavola di Ognisanti. Fecene in Bologna una in San Lorenzo con una Nostra Donna e due figure per banda e due putti sotto, molto lodata. Né ebbe appena finita questa, che gli convenne farne una altra in San Iobbe, con un Crocifisso e San Iobbe ginoc[c]hione appiè della croce e due figure da' lati. Era tanto sparsa la fama [535] e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che convenne mandare di Toscana ancora per qualcosa di suo, come fu in Lucca, dove andò una tavola dentrovi una Santa Anna e la Nostra Donna con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla Madre; la quale opera è posta nella chiesa di San Fidriano et è tenuta da que' Luc[c]hesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la chiesa della Nunziata due altre tavole che furon molto diligentemente lavorate; e così, fuor della Porta a Stra' Castione, nella Misericordia ne fece una a requisizione d'una gentildonna de' Manzuoli; nella Compagnia di San Francesco nella medesima città ne fece un'altra; e similmente una ne la Compagnia di San Ieronimo. Aveva sua dimestichezza messer Polo Zambeccaro, e come amicissimo per ricordanza di lui gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una Natività di Cristo che è molto celebrata delle cose che egli fece; e per questa cagione messer Polo gli fece dipignere due figure in fresco alla sua villa, molto belle. Fece ancora in fresco una storia molto leggiadra in casa messer Ieronimo Bolognino con molte varie e bellissime figure. Le quali opere tutte insieme gli avevano recato una reverenzia in quella città, che v'era tenuto come uno Idio. E quello che gl[i]el'acrebbe infinito, fu che il duca d'Urbino gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d'alberi che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei e terrestri et alcune figure: cosa terribile, spaventosa e veramente bella, che fu stimata gran numero di danari per tempo consumatovi sopra nelle piume degli uc[c]elli e nelle altre razze degli animali terrestri, oltre le diversità delle frondi e rami diversi che nella varietà degli alberi si vedeva[536]no. La quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta per soddisfare alle fatiche del Francia, oltre che il Duca sempre gli portò obbligo per le lode che egli ne ricevè. Lavorò dopo queste una tavola in San Vitale et Agricola allo altare della Madonna, che vi è dentro due Angeli che suonano il liuto molto begli. Non conterò già i quadri che sono sparsi per Bologna in casa que' gentiluomini, e meno la infinità de' ritratti di naturale che egli fece, perché troppo sarei prolisso. Basti che mentre che egli era in cotanta gloria e godeva im pace le sue fatiche, era in Roma Raffaello da Urbino, e tutto il giorno gli

venivano intorno molti forestieri, e fra gli altri molti gentiluomini bolognesi, per vedere l'opere di quello. E perché egli avviene il più delle volte che ognuno loda volentieri gli ingegni da casa sua, cominciarono questi Bolognesi con Raffaello a lodare l'opere, la vita e l'ec[c]ellenza del Francia: e così feciono tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello si salutarono per lettere. Et udito il Francia tanta fama de le divine pitture di Raffaello, desiderava veder l'opere sue: ma già vecchio et agiato, si godeva la sua Bologna. Avvenne appresso che Raffaello fece in Roma per il cardinal Santi Quattro una tavola di Santa Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella in San Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della Beata Elena dall'Olio; et incassata la dirizzò al Francia, che come amico fatto già la dovesse porre in su lo altare di quella cappella con l'ornamento come l'aveva esso acconciato. Ebbelo molto caro il Francia per aver agio di poter veder l'opere di Raffaello, da lui anco bramate; et avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello e dove e' lo pregava, se ci fusse nessun graffio, che e' l'acconciasse, e similmente, conoscendoci alcuno er[537]rore, come amico lo correggesse, fece con allegrezza grandissima ad un buon lume trarre de la cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe e tanto grande la meraviglia, che conoscendo qui lo error suo e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore e fra brevissimo tempo se ne morì. Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta ma viva, e talmente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che egli dipinse mentre visse, ancora che tutte siano miracolose, ben poteva chiamarsi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura che era presente agli occhi et a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito la fece con diligenza porre in San Giovanni in Monte a quella cappella dove doveva stare; et entratosene fra pochi di nel letto tutto fuori di se stesso, parendoli esser rimasto quasi nulla nell'arte appetto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia si morì, essendoli advenuto, nel troppo fisamente contemplare la vivissima pittura di Raffaello, quello che al Fivizano nel vagheggiare la sua bella Morte, de la quale è scritto questo epigramma:

ME VERAM PICTOR DIVINUS MENTE RECEPIT.  
 ADMOTA EST OPERI DEINDE PERITA MANUS.  
 DUMQUE OPERE IN FACTO DEFIGIT LUMINA PICTOR  
 INTENTUS NIMIUM PALLUIT ET MORITUR.  
 VIVA IGITUR SUM MORS NON MORTUA MORTIS IMAGO  
 SI FUNGOR QUO MORS FUNGITUR OFFICIO.

Tuttavolta dicono alcuni altri che la morte sua fu sì sùbita, che a molti segni apparì più tosto veleno. Fu il [538] Francia uomo savissimo in vita e regolatissimo del vivere e di buone forze; e fu sepolto onoratissimamente dai suoi figliuoli in Bologna l'anno MDXVIII. E per le sue virtù fu onorato dappoi con questo epitaffio:

CHE PUÒ PIÙ FAR NATURA  
 SE IL BEL DI LEI PIÙ BELLO HO MESSO IN ATTO?  
 E QUEL CHE AVEA DISFATTO  
 LA MORTE E IL TEMPO VIVE E PER ME DURA.

[538]

VITTORE SCARPACCIA

et altri Pittori Viniziani

Egli si conosce espressamente che quando gli artefici nostri cominciano in una provincia, ne seguono molti l'un dopo l'altro et in un tempo istesso infiniti che la professione medesima esercitano, per gara imitando l'un l'altro, e per dipendenza dello avere avuto maestri che siano stati eccellenti nella arte difendendo ciascuno il suo in tutti que' modi che e' sa e può. Ma posto che molti dependino da un solo, subito che da essi si dividono, o per tempo o per morte, è divisa la volontà, e così per parere ognuno capo di sé cerca mostrare il valor suo, come fecero in Vinegia Vittore Scarpaccia, Vincenzio Catena, Giovan Battista da Conigliano, Giovannetto Cordelliaghi, Marco Basarini, il Montagnana, che furono ve[539]niziani et ebbero dipendenza da la maniera di Giovan Bellino. Dei quali Vittore, come più avventurato, dalla Scuola di Santa Orsola, da San Giovanni e Paolo di Vinegia, ebbe a fare assai storie in tela a tempera de le faccende ch'ella fece insino a la sua morte: le fatiche della quale egli seppe sì ben condurre col valor dell'altro, che n'acquistò nome, se non fra gli alti e grandi ingegni, almeno di accomodato e pratico maestro. Il che fu cagione, secondo che dicono i più, che la nazione milanese gli fece far ne' Frati Minori una tavola alla cappella loro con Santo Ambrugio et altre infinite figure. Fu gran concorrenza mentre e' visse fra lui e Vincenzio Catena; il quale, oltre le pitture che egli nel suo tempo dipinse, attese molto ai ritratti di naturale, e fra gli altri ne fece uno di un tedesco, persona onorevole che nel suo tempo abitava nel fondaco: cosa da lui sì vivamente dipinta, che lo fece infinitamente stimare, perché tanto non pensarono vedere. Laonde Giovan Batista da Conigliano, discepolo di Giovan Bellino, spronato da tali esempli, non volendo parere da manco di questi fece dimolte opere di pittura in Vinegia, e diede nome di sé e per valente si fece conoscere; e particolarmente di suo si vede nelle Monache del Corpus Domini di Vinegia un San Benedetto et altri Santi, et un fanciullo che mette in corde un liuto. Marco Bassarini ebbe ancor esso in quel tempo buon nome nel dipignere. Lavorò in San Francesco della Vigna in Vinegia una tavola, dentrovi un Deposto de la croce. E tutto ch'egli fosse nato in Vinegia, i suoi genitori erano greci, ma venuti ad abitare quivi. Fu nel medesimo tempo ancora Giannetto Cordelliaghi, tenuto buon pittore, dolce e delicato; per che egli fece molti quadri da camere e molte altre pitture. Cercò di para[540]gonarlo il Montagnana, che dipinse in Vinegia e fece in Padovana a Santa Maria di Monte Artone una tavola nella chiesa. Fra questi fu Simon Bianco fiorentino, scultore, che eletta la stanza in Vinegia, fece continuamente qualche cosa, come alcune teste di marmo mandate in Francia da' mercanti veneziani. E vi fu ancora Talio Lombardo, molto pratico intagliatore. Sono stati in questa provincia et in Lombardia dimolti pittori e scultori, de' quali, per non avere io visto molte gran cose, non ne farò le Vite: ma per mostrare che io non me ne sono scordato, soccintamente ne tratterò, non perché io non sappi appunto come degli altri il principio, il mez[z]o et il fine loro, ma perché il trattare di chi non è morto o non ha fatto beneficio et onore alle arti, non mi pare che meriti il pregio. Dico adunque che in Lombardia sono stati eccellenti Bartolomeo Clemento da Reggio et Agostino Busto scultori, e nello intaglio Iacopo Davanzo milanese, e Gasparo e Girolamo Misuroni; e che in Brescia esercitò l'arte un Vincenzio Verchio, pratico e valente nel lavorare in fresco, il quale per le belle opere sue acquistò grandissimo nome in Brescia sua patria, così come fece Girolamo Romanino, bonissimo pratico e buon disegnatore, come apertamente si vede nelle opere [fatte] da lui et in Brescia et intorno a molte miglia. Né da meno di questi resta, anzi più tosto gli passa, Alessandro Moretto, dilicatissimo ne' colori et amicissimo della diligenza, come apertamente fan fede le pulite e ben lodate opere fatte da lui. In Verona ancora fiorì la pittura per lungo tempo, per quanto già feci menzione di Stefano nella Vita di Agnolo Gaddi, e come ancora possono fare chiara fede nel temp[i]o de' signori del[541]la Scala le bellissime pitture fatte da Aldigieri da Zevio, pittor molto pratico et espedito, di mano del quale si vede ancora la sala del Palazzo del Podestà condotta con una fierezza grandissima; così come poi ne' tempi nostri ha fatto nel colorire qualche cosa Francesco Caroto e maestro Zeno veronese, che in Arimini lavorò la tavola di San Marino e due altre con molta diligenza. Ma quel che più di tutti in qualche parte ha fatto maravigliosamente qualche figura di naturale è il Moro veronese, detto Francesco Turbido, come si vede oggi in Venezia in casa monsignore de' Martini un ritratto di un gentiluomo da Ca' Badovaro, figurato da lui in un pastore che par vivissimo e può

stare a paragone di quanti se ne son fatti in quelle parti, oltre le altre opere che vi si veggono. Séguitalo Batista D'Angelo suo genero, il quale e nel colorito e nel disegno e nella diligenza l'avanza infinitamente. Ma perché una parte di costoro sono ancor vivi, e faranno forse cose molto migliori, altra penna e giudizio più saldo renderà loro quelle lode che non gli ho saputo dare io, che me li passo in questa maniera, né mi curo dire altrimenti dove o quando morissero que' che son morti, né quello che e' si guadagnassero; attesoché eglino con buona comodità in quella provincia si contentarono di operare, et in essa parimente vivere e morire. [542]

[542]

## PIETRO PERUGINO

### Pittore

Di quanto beneficio sia agli ingegni la povertà, di qualunque spezie essi siano, e quanto ella sia potente cagione di fargli venire perfetti ne' sommi gradi delle eccellenzie, assai chiaramente si mostra nelle azzioni di Pietro Perugino; il quale partitosi da le estreme calamità di Perugia e condottosi a Fiorenza, desiderando col mez[z]o della virtù di pervenire a qualche grado, stette molti mesi, non avendo altro letto, poveramente a dormire in una cassa. Fece de la notte giorno, e con grandissimo fervore continovamente attese allo studio della sua professione; et avendo fatto lo abito in quello, nessuno altro piacere conobbe che di affaticarsi sempre in quella arte e sempre dipignere. Per che, avendo sempre dinanzi agli occhi il terrore della povertà, faceva cose per guadagnare che e' non avrebbe forse guardate se avesse avuto da mantenersi; e per aventura tanto gli avrebbe la ricchezza chiuso il camino da venire eccellente per la virtù quanto glielo aperse la povertà e ve lo spronò il bisogno, desiderando venire da sì misero e basso grado, se e' non poteva al sommo e supremo, ad uno almeno dove egli avesse da sostentarsi. Per questo non si curò egli mai di freddo, di fame, di disagio, di incomodità, di fatica né di vergogna, per potere vivere un giorno in agio e riposo, dicendo sempre e quasi in prover[543]bie che dopo il cattivo tempo è necessario che e' venga il buono, e che quando è buon tempo si fabricano le case per potervi stare al coperto quando e' bisogna.

Ma perché meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi dal suo principio dico secondo la publica fama che nella città di Perugia nacque ad una povera persona un figliuolo, al battesimo chiamato Pietro; il quale allevato fra la miseria e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l'arte e gli uomini che in quella erano eccellenti, né mai con Pietro faceva altro che dire di quanto guadagno et onore fussi la pittura a chi ben la esercitasse: e contandoli i premii già delli antichi e de' moderni, confortava Pietro a lo studio di quella: onde gli accese l'animo di maniera che gli venne capriccio di volere, se la fortuna lo volessi aiutare, essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare qualunque conosceva essere stato per il mondo, in che parte meglio si facessino gli uomini di quel mestiero, e particolarmente il suo maestro. Il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, cioè che in Firenze più che altrove venivano gli uomini perfetti in tutte l'arti e specialmente nella pittura, attesoché in quella città sono spronati gli uomini da tre cose: l'una dal biasimare che fanno molti e molto, per far quell'aria gli ingegni liberi di natura e non contentarsi universalmente dell'opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello che a rispetto del facitore considerarle; l'altra che, a volervi vivere, bisogna essere industrioso, il che non vuole dire altro che adoperare continuamente l'ingegno et il giudizio et essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare, non [544] avendo Firenze paese largo et abbondante di maniera che e' possa dar le spese per poco a chi si sta, come dove si truova del buono assai; la terza, che non può forse manco dell'altre, è la ambizione che genera quell'aria, la quale in tutte le persone

che hanno spirito non pur consente che gli uomini vogliano stare al pari, nonché restare indietro, a chi e' veggono essere uomini come sono essi, benché gli riconoschino per maestri, ma gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza che, se non sono benigni di natura o savî, riescono maldicenti, ingrati e sconoscenti de' benefizii. È ben vero che quando l'uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro che vivere come gli animali giorno per giorno e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi e vender fuori la bontà delle opere sue e la riputazione di essa città, come fanno i dottori quella del nostro Studio, perché Firenze fa de li artefici suoi quel che il tempo de le sue cose, che fatte se le disfà e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi dunque e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne fatto, con ciò sia che al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo.

Studiò sotto la disciplina d'Andrea Verrocchio, e le prime sue figure furono fuor della Porta al Prato in San Martino, alle monache, oggi ruinato per le guerre; et in Camaldoli un San Girolamo in muro, allora molto stimato da' Fiorentini e con lode messo inanzi. Venne in pochi anni in tanto credito, che de l'opre sue s'empie non solo Fiorenza et Italia, ma la Francia, la Spagna e molti altri paesi dove elle furono mandate. Laonde venute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle et a mandarle fuori in diver[545]si paesi con utile e guadagno loro molto eccessivo. Lavorò alle Donne di Santa Chiara una tavola con un Cristo morto, colorito tanto vago e nuovo di colori vivacissimi che e' confermò l'opinione degli artefici dell'essere maraviglioso et eccellente: ma molto più celebre e mirabile negli altri popoli, i quali vedendo la novità della maniera quasi moderna, con infinite lode lo esaltarono. Veggonsi in questa opera alcune bellissime teste di vecchi, e similmente certe Marie che, restate di piagnere, considerano il morto con ammirazione e con amore straordinario; oltre che egli vi fece un paese che fu tenuto grandissimo. Dicesi che Francesco del Pugliese volse dare a quelle monache tre volte tanti danari quanto elle avevano pagati a Pietro e farne far loro una simile a quella di sua man propria medesimamente, e che elle non volsono acconsentire, perciò che Pietro disse che non arebbe creduto paragonarla. Fuor della Porta a Pinti, al convento de' Frati Gesuati - oggi per l'assedio di Fiorenza mandato a terra -, fece a un priore molto suo amico dimolte opere, delle quali ora sono rimaste quelle che furon fatte in tavola, ch'è un Cristo nell'orto e gli Apostoli che dormono - ne' quali mostrò Pietro quanto vaglia il sonno contra gli affanni et i dispiaceri, avendogli figurati dormire in attitudini molto agiate con fresca e leggiadra maniera condotto -, et una tavola d'una Pietà in grembo alla Nostra Donna con quattro figure intorno, non manco buona che tutte l'altre della maniera sua; dove in grembo a Nostra Donna fece un Cristo morto, intrizzato come se e' fusse stato tanto in Croce che lo spazio et il freddo l'avessino ridotto così, e lo fece reggere e sostenere da San Giovanni e dalla Maddalena molto afflitti e piangenti [546] la morte del Signore. Lavorò in un'altra tavola un Crocifisso con la Maddalena, a' piedi San Girolamo, San Giovanni Batista e 'l Beato Giovanni Colombino fondatore di tal Religione, con infinita diligenza. Per il che essendo da' Fiorentini molto commendate l'opre sue, a un priore di quel convento, che si diletta dell'arte, in un primo chiostro fece in muro una Natività coi Magi di minuta maniera, con vaghezza e pulitezza grande a perfetto fine condotta, dove era numero infinito di teste variate e ritratti di naturale non pochi, fra i quali era la testa d'Andrea del Verrocchio suo maestro. Fece in detto cortile un fregio sopra gli archi delle colonne con teste quanto il vivo molto ben condotte, delle quali era una quella del priore, tanto viva e di buona maniera lavorata che fu giudicata da peritissimi artefici la miglior cosa che mai facesse Pietro. Fu fatto seguitare in uno altro chiostro, sopra la porta che andava in refettorio, una storia quando papa Bonifazio conferma l'abito al Beato Giovanni Colombino, dove era in tale storia una prospettiva bellissima che sfuggiva: della quale scienza Pietro oltre modo si diletto e studiò continuamente. Sotto a questo in un'altra storia cominciava la Natività di Cristo con alcuni Angeli e pastori con freschissimo colorito; et aveva fatto sopra la porta d'uno oratorio in convento uno arco con tre mezze figure, la Nostra Donna, San Girolamo e 'l Beato Giovanni, con tanta bontà della maniera sua che, de l'opere che in muro lavorò, quella era stimata la più continuata in eccellenza. Venne tanto famoso il grido di Pietro che fu sforzato dipignere a Siena

in San Francesco una tavola grande che fu tenuta lodatissima, e similmente in quella città, in Santo Agostino, un'altra, dentrovi un Crocifisso con alcuni Santi. E poco dopo questo a Fiorenza nella chiesa di San Gallo fece una tavola di San Girolamo in penitenza, che oggi è in San Iacopo tra' Fossi, dove detti frati dimorano, vicino al Canto degli Alberti. Fu fattogli allogazione d'un Cristo morto con San Giovanni e la Madonna sopra le scale della porta del fianco di San Pier Maggiore, e lavorollo in maniera che, sendo stato all'acqua et al vento, s'è conservato con quella freschezza come se pur ora dalla man di Pietro fosse finito. Certamente i colori furono dalla intelligenza di Pietro conosciuti, così il fresco come l'olio; onde obbligo gli hanno tutti i periti artefici, che per suo mezzo hanno cognizione de' lumi che per le sue opere si veggono. In Santa Croce in detta città una Pietà col morto Cristo in collo, e due figure che danno maraviglia a vedere, non la bontà di quelle, ma il suo mantenersi sì viva e nuova di colori dipinti in fresco. Gli fu allogato da Bernardino de' Rossi, cittadin fiorentino, un San Sebastiano per mandarlo in Francia, e furono d'accordo del prezzo in cento scudi d'oro: la quale opera fu venduta da Bernardino al re di Francia quattrocento ducati d'oro. A Valle Ombrosa dipinse una tavola per lo altar maggiore, e nella Certosa di Pavia lavorò similmente una tavola a que' frati. Dipinse al cardinal Caraffa di Napoli nello Piscopio una tavola allo altar maggiore, dentrovi l'assunzione di Nostra Donna e gli Apostoli ammirati intorno al sepolcro. Et allo abbate Simone de' Graziani al Borgo a San Sepolcro una tavola grande, la quale fece in Fiorenza, che fu portata in San Gilio del Borgo sulle spalle de' facchini con ispesa d'infinito numero di danari. Mandò a Bologna a San Giovanni in Monte una tavola con alcune figure ritte et una Madonna in aria. Per che talmente si sparse la fama di Pietro per Italia e fuori, che e' fu da Sisto III pontefice con molta sua gloria condotto a Roma a lavorare nella cappella in compagnia degli altri artefici eccellenti; dove fece la storia di Cristo quando dà le chiavi a San Pietro, in compagnia di don Pietro della Gatta abate di San Clemente di Arezzo, e similmente la natività e 'l battesimo di Cristo, e 'l nascimento di Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è ripescato nella cestella; e nella medesima faccia dov'è l'altare fece la tavola in muro con l'assunzione della Madonna, dove ginocchioni ritrasse papa Sisto. Ma queste opere furono mandate a terra per fare la facciata del Giudicio del divin Michele Agnolo al tempo di papa Paolo III. Lavorò una volta in torre Borgia nel palazzo del Papa con alcuni tondi storie di Cristo e fogliami di chiaro oscuro, i quali ebbero al suo tempo nome straordinario di essere eccellenti; in Roma medesimamente in San Marco fece una storia di due Martiri allato al Sacramento. Le quali opere gli misero in mano grandissima quantità di danari.

Laonde risolutosi a non stare più in Roma, partitosene con buon favore di tutta la corte a Perugia sua patria se ne tornò, et in molti luoghi della città finì tavole e lavori a fresco. E ritornato a Fiorenza fece ne' Monaci di Cestello una tavola di San Bernardo, e nel capitolo un Crocifisso con San Benedetto e San Bernardo, la Nostra Donna e San Giovanni. A San Domenico da Fiesole una tavola, dentrovi una Nostra Donna con tre figure, fra le quali è un San Sebastiano lodatissimo.

Aveva Pietro tanto lavorato e tanto gli abbondava sempre da lavorare, che e' metteva in opera le medesime cose; et era talmente la dottrina della arte sua ridotta a maniera, che e' faceva a tutte le figure una aria medesima. Per il che sendo venuto già Michele Agnolo Buonarroti al suo tempo, molto desiderava grandemente Pietro vedere le figure di quello per lo grido che gli davano gli artefici; e vedendosi occultare la grandezza di quel nome che con sì gran principio per tutto aveva acquistato, cercava molto con mordaci parole offendere quelli che operavano. E per questo meritò, oltre alcune brutture fattegli dagli artefici, che Michele Agnolo in publico gli dicesse ch'egli era goffo nell'arte. Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, al magistrato degli Otto tutti due ne furono; e con assai suo poco onore vituperatolo, che superbo era, Michele Agnolo si partì. Avvenne che i Frati de' Servi di Fiorenza, avendo volontà di avere la tavola dello altar maggiore che fussi fatta da persona famosa, mediante la partita di Lionardo da Vinci, che se ne era ito in Francia, l'avevano renduta a Filippino; et egli, quando n'ebbe fatto la metà d'una di due tavole che v'andavano, passò di questa all'altra vita; onde i frati, per la fede che avevano in Pietro, gli feciono allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola - dove egli faceva Cristo deposto di Croce - i Niccodemi che lo depongono, e Pietro seguì di sotto lo svenimento della



Nostra Donna et alcune altre figure. Andavano in questa opera due tavole, che l'una voltava inverso il coro de' frati e l'altra inverso il corpo della chiesa: dietro al coro si aveva a porre il Diposto di croce e dinanzi l'assunzione di Nostra Donna; la qual Pietro fece tanto ordinaria che fu messo il Cristo deposto dinanzi, e l'Assunzione dalla banda del coro. E queste oggi, per mettervi il tabernacolo del Sacramento, sono state l'una e l'altra levate via e per la chiesa messe in su certi altari: è rimasto in quell'opera solamente sei quadri, dove sono alcuni Santi dipinti da Pietro in certe nicchie. Dicesi che quando detta opera si scoperse, poi fu da tutti i nuovi artefici assai biasmata. Erasi Pietro servito di quelle figure ch'altre volte era usato mettere in opera: dove tentandolo gli amici suoi, dicevano che affaticato non s'era, e che aveva tralasciato il buon modo dell'operare, e per avarizia e per non perder tempo era incorso in tale errore. Ai quali Pietro rispondeva: "Io ho messo in opera le figure altre volte lodate da loro, e songli infinitamente piaciute: se ora gli dispiacciono e non le lodano, che ne posso io?" Ma coloro aspramente con sonetti e pubbliche villanie lo saettavano. Onde egli, già vecchio, partitosi da Fiorenza e tornatosi a Perugia condusse alcuni lavori a fresco nel Cambio di quella città, e cominciò un lavoro a fresco pure di non poca importanza a Castello della Pieve. Soleva Pietro, sì come quello che di nessuno si fidava, mentre andava e veniva da Castello della Pieve a Perugia portare dimolti danari addosso, anzi quanti n'aveva; per il che alcuni aspettatolo lo rubbarono, e raccomandandosi molto gli lasciarono la vita per Dio. Laonde egli operando mezz'ora, che pure n'aveva assai, in fine della liberazione gran parte ne riebbe, ma fu per dolore vicino a morirsi.

Era Pietro persona di assai poca religione, e non si gli poté già mai far credere l'immortalità dell'anima, anzi, con parole accomodate al suo cervello di porfido, ostinatissimamente recusava ogni buona via. Aveva ogni sua speranza ne' beni della fortuna, e per danari avrebbe fatto ogni mal contratto. Guadagnò infinite ricchezze et in Fiorenza murò e comprò case, et in Perugia et a Castello [551] della Pieve similmente acquistò molti beni stabili. Tolse per moglie una donna bellissima et ebbene figliuoli, e dilettoissimi molto ch'ella portasse leggiadre acconciature in casa e fuori. E venuto in vecchiezza, d'anni LXXVIII di un mal di febbre continua finì la vita sua nel Castello della Pieve, e da' suoi parenti e figliuoli con pompa e pianti infiniti onoratamente fu sepolto l'anno MDXXIII. Né dipoi è mancato chi gli abbia fatto questo epitaffio:

GRATIA SI QUA FUIT PICTURAE SI QUA VENUSTAS  
 SI VIVAX ARDENS CONSPICUUSQUE COLOR  
 OMNIA SUB PETRI (FUIT HIC PERUSINUS APELLES)  
 DIVINA REFERUNT EMICUISSE MANU.  
 PERPULCHRE HIC PINXIT MIRAQUE EBUR ARTE POLIVIT  
 ORBIS QUAE TOTUS VIDIT ET OBSTUPUIT.

Fece molti maestri di quella maniera, ma uno fra tutti eccedé, che datosi a più onorati studî, di gran lunga vinse il maestro: e fu questo il miracoloso Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de' Santi suo padre; il Pinturicchio pittor perugino, che sempre tenne la maniera di Pietro, Rocco Zoppo fiorentino, il Montevarchi pittore, Baccio Ubertini et il suo fratello, fiorentini, Gerino Pistolese pittore, e Niccolò Soggi fiorentino, il quale in Roma lavorò il quadro di Santa Prassedia et a Prato fece la tavola della Madonna delle Carceri, e si mise ad abitare in Arezzo; dove fece una storia nella Madonna delle Lagrime vicino a una volta della minor tribuna, e nel medesimo luogo lavorò una tavola della Natività, et altre opere infinite in quella città et altrove [552]; attese continovamente alla prospettiva, et in quella città visse e morì. Lasciò Pietro ereditaria la pittura d'una maniera vaga et onorata di colori così nel fresco come all'olio; e durò tal cosa per Italia a imitarsi fino che venne la maniera di Michele Agnolo Buonarroti. E mostrò agli artefici che chi lavora continuo e non a ghiribizzi, lascia opere, nome, facultà et amici.

## PROEMIO DELLA TERZA PARTE DELLE VITE

Veramente grande augumento fecero alle arti, nella architettura, pittura e scultura, quelli eccellenti maestri che noi abbiamo descritti sin qui nella Seconda Parte di queste Vite, aggiugnendo alle cose de' primi regola, ordine, misura, disegno e maniera, se non in tutto perfettamente, tanto almanco vicino al vero che i terzi, di chi noi ragioneremo da qui avanti, poterono mediante quel lume sollevarsi e condursi a la somma perfezzione, dove abbiam le cose moderne di maggior pregio e più celebrate. Ma perché più chiaro ancor si conosca la qualità del miglioramento che ci hanno fatto i predetti artefici, non sarà certo fuori di proposito dichiarare in poche parole i cinque aggiunti che io nominai, e discorrer succintamente donde sia nato quel vero buono, che, superato il secolo antico, fa il moderno sì glorioso.

Fu adunque la regola nella architettura il modo del misurare delle anticaglie, osservando le piante degli edifici antichi nelle opere moderne. L'ordine fu il dividere l'un genere da l'altro, sì che toccasse ad ogni corpo le membra sue, e non si cambiassero più tra loro il dorico, lo ionico, il corintio et il toscano; e la misura fu universale, sì nella architettura come nella scultura, fare i corpi delle figure retti, diritti, e con le membra organizzati parimente; et il simile nella pittura. Il disegno fu lo imitare il più bello della natura in tutte le figure, così scolpite come dipinte: la qual parte viene da lo avere la mano e l'ingegno che raporti tutto [556] quello che vede l'occhio in sul piano, o disegni o in su fogli o tavola o altro piano giustissimo et apunto; e così di rilievo nella scultura. La maniera venne poi la più bella da l'avere messo in uso il frequente ritrarre le cose più belle; e da quel più bello, o mani o teste o corpi o gambe, agiugnerle insieme, e fare una figura di tutte quelle bellezze che più si poteva, e metterla in uso in ogni opera per tutte le figure, che per questo se dice ella essere bella maniera.

Queste cose non l'aveva fatte Giotto né que' primi artefici, se bene eglino avevano scoperto i principii di tutte queste difficoltà, e toccatele in superficie, come nel disegno, più vero che e' non era prima e più simile alla natura, e così l'unione de' colori et i componimenti delle figure nelle storie, e molte altre cose de le quali abastanza s'è ragionato. Ma se ben i secondi augumentarono grandemente a queste arti tutte le cose dette di sopra, elle non erano però tanto perfette che elle finissino di agiugnere a l'intero della perfezzione, mancandoci ancora nella regola una licenzia, che, non essendo di regola, fusse ordinata nella regola e potesse stare senza fare confusione o guastare l'ordine; il quale aveva di bisogno di una invenzione copiosa di tutte le cose e d'una certa bellezza continuata in ogni minima cosa, che mostrasse tutto quel[l']ordine con più ornamento. Nelle misure mancava uno retto giudizio, che senza che le figure fussino misurate, avessero in quelle grandezze ch'elle eran fatte una grazia che eccedesse la misura. Nel disegno non v'erano gli estremi del fine suo, perché, se bene e' facevano un braccio tondo et una gamba diritta, non era ricerca con muscoli con quella facilità graziosa e dolce che apparisse fra 'l vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive; ma elle erano crude e scorticate, che faceva difficoltà agli occhi e durezza nella maniera, alla quale mancava una leg[gi]adria di fare svelte e graziose tutte le figure, e massime le femmine et i putti con le [557] membra naturali come agli uomini, ma ricoperte di quelle grassezze e carnosità che non siano goffe come li naturali, ma artefiziate dal disegno e dal giudizio. Vi mancavano ancora la copia de' belli abiti, la varietà di tante bizzarrie, la vaghezza de' colori, la universalità ne' casamenti, e la lontananza e varietà ne' paesi. E avvegnaché molti di loro cominciassino, come Andrea Verrocchio, Antonio del Pollaiuolo e molti altri più moderni, a cercare di fare le loro figure più studiate e che ci apparisse dentro maggior disegno, con quella imitazione più simile e più apunto alle cose naturali, nondimeno e' non v'era il tutto, ancora che ci fussi una sicurtà più certa

ch'eglino andavano inverso il buono, e ch'elle fussino però approvate secondo l'opere degli antichi (come si vide quando il Verrocchio rifece le gambe e le braccia di marmo al Marsia di casa Medici in Firenze), mancando loro pure una fine et una estrema perfezzione ne' piedi, ancora che il tutto delle membra sia accordato con l'antico et abbia una certa corrispondenza giusta nelle misure; ché s'eglino avessino avuto quelle minuzie dei fini che sono la perfezzione et il fiore dell'arte, arebbono avuto ancora una gagliardezza risoluta nell'opere loro, e ne sarebbe conseguito la leggiadria et una pulitezza e somma grazia che non ebbono, ancora che vi sia lo stento della diligenza, che son quelli che danno gli stremi dell'arte nelle belle figure o di rilievo o dipinte. Quella fine e quel certo che, che ci mancava, non lo potevan mettere così presto in atto, avvengaché lo studio insecchisce la maniera, quando egli è preso per terminare i fini in quel modo. Bene lo trovaron poi dopo loro gli altri, nel veder cavar fuori di terra certe anticaglie citate da Plinio de le più famose: il Laconte, l'Ercole et il Torso grosso di Belvedere, così la Venere, la Cleopatra, lo Apollo, et infinite altre, le quali nella lor dolcezza e nelle lor asprezze, con termini carnosì e cavati da [558] le maggior' bellezze del vivo, con certi atti che non in tutto si storcono ma si vanno in certe parti movendo, si mostrano con una graziosissima grazia, e furono cagione di levar via una certa maniera secca e cruda e tagliente, che per lo soverchio studio avevano lasciata in questa arte Pietro della Francesca, Lazaro Vasari, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Pesello, Ercole Ferrarese, Giovan Bellini, Cosimo Rosselli, l'Abate di San Clemente, Domenico del Ghirlandaio, Sandro Botticello, Andrea Mantegna, Filippo e Luca Signorello; i quali, per sforzarsi, cercavano fare l'impossibile dell'arte con le fatiche, e massime negli scórti e nelle vedute spiacevoli, che, sì come erano a loro dure a condurle, così erano aspre e difficili agli occhi di chi le guardava; et ancora che la maggior parte fussino ben disegnate e senza errori, vi mancava pure uno spirito di prontezza, che non ci si vede mai, et una dolcezza ne' colori unita, che la cominciò ad usare nelle cose sue il Francia Bolognese e Pietro Perugino; et i popoli nel vederla corsero come matti a questa bellezza nuova e più viva, parendo loro assolutamente che e' non si potesse già mai far meglio.

Ma lo errore di costoro dimostrarono poi chiaramente le opere di Lionardo da Vinci, il quale dando principio a quella terza maniera che noi vogliamo chiamare la moderna, oltre la gagliardezza e bravezza del disegno, et oltre il contraffare sottilissimamente tutte le minuzie della natura così apunto come elle sono, con buona regola, migliore ordine, retta misura, disegno perfetto e grazia divina, abbondantissimo di copie e profondissimo di arte, dette veramente alle sue figure il moto et il fiato. Seguitò dopo lui, ancora che alquanto lontano, Giorgione da Castelfranco, il quale sfumò le sue pitture e dette una terribil movenzia a certe cose, come è una storia nella Scuola di San Marco a Venezia, dove è un tempo torbido che tuona, e trema il dipinto e le figure si muovono[559]no e si spiccano da la tavola per una certa oscurità di ombre bene intese. Né meno di costui dette alle sue pitture forza, rilievo, dolcezza e grazia ne' colori fra' Bartolomeo di San Marco: ma più di tutti il graziosissimo Raffaello da Urbino, il quale studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio, e fattone raccolta, arricchì l'arte della pittura di quella intera perfezzione che ebbero anticamente le figure di Apelle e di Zeusi, e più, se si potessi dire o mostrare l'opere di quelli a questo paragone. Laonde la natura restò vinta dai suoi colori; e l'invenzione era in lui sì facile e propria quanto può giudicare chi vede le storie sue, le quali sono simili alli scritti, mostrandoci in quelle i siti simili e gli edificii, così come nelle genti nostrali e strane le cere e gli abiti, secondo che egli ha voluto; oltre il dono della grazia delle teste, giovani, vecchi e femmine, riservando alle modeste la modestia, alle lascive la lascivia, et ai putti ora i vizii negli occhi et ora i giuochi nelle attitudini; e così i suoi panni, piegati né troppo semplici né intrigati, ma con una guisa che paion veri. Seguì in questa maniera, ma più dolce di colorito e non tanta gagliarda, Andrea del Sarto, il qual si può dire che fusse raro, perché l'opere sue son senza errori. Né si può esprimere le leggiadrissime vivacità vive che fece nelle opere sue Antonio da Correggio, sfilando i suoi capelli con un modo, non di quella maniera fine che facevano gli innanzi a lui, ch'era difficile, tagliente e secca, ma d'una piumosità morbidi, che si scorgevano le fila nella facilità del farli, che parevano d'oro e più belli che i vivi, i quali restano vinti dai suoi coloriti. Il simile fece Francesco Parmigiano suo creato, il quale in molte parti, di grazia e di ornamenti e di bella maniera, lo avanzò; come si

vede in molte pitture sue, le quali ridano nel viso, e degli occhi veggono vivacissimamente, scorgendosi il batter de' polsi, come più piacque al suo pennello. Ma chi considererà l'opere [560] delle facciate di Polidoro e di Maturino, vedrà le figure far que' gesti che l'impossibile non può fare, e stupirà come e' si possa non ragionare con la lingua, ch'è facile, ma esprimere col pennello le terribilissime invenzioni messe da loro in opera con tanta pratica e destrezza, rappresentando i fatti de' Romani come e' furono propriamente. E quanti ce ne sono stati che hanno dato vita alle loro figure coi colori, ne' morti (come il Rosso, fra' Sebastiano, Giulio Romano, Perin del Vaga)? perché de' vivi, che per se medesimo son notissimi, non accade qui ragionare.

Ma quello che fra i morti e ' vivi porta la palma, e trascende e ricuopre tutti, è il divino Michelagnolo Buonarroto, il qual non solo tien il principato di una di queste arti, ma di tutte tre insieme. Costui supera e vince non solamente tutti costoro che hanno quasi che vinto già la natura, ma quelli stessi famosissimi antichi che si lodatamente fuor d'ogni dubbio la superano, et unico giustamente si trionfa di quegli, di questi e di lei, non imaginandosi appena quella cosa alcuna sì strana e tanto difficile che egli con la virtù del divinissimo ingegno suo, mediante la industria, il disegno, l'arte, il giudizio e la grazia, di gran lunga non la trapassi: e non solo nella pittura e ne' colori, sotto il qual genere si comprendono tutte le forme e tutti i corpi retti e non retti, palpabili et impalpabili, visibili e non visibili, ma nella estrema rotonditade ancora de' corpi, e con la punta del suo scarpello. E de le fatiche di così bella e fruttifera pianta son distesi già tanti rami e sì onorati, che oltre lo aver pieno il mondo in sì disusata foggia de' più saporiti frutti che siano, hanno ancora dato l'ultimo termine a queste tre nobilissime arti con tanta e sì maravigliosa perfezzione, che ben si può dire e sicuramente le sue statue, in qualsivoglia parte di quelle, esser più belle assai che le antiche, conoscendosi, nel mettere a paragone teste, mani, braccia e piedi formati da [561] l'uno e da l'altro, rimanere in quelle di costui un certo fondamento più saldo, una grazia più interamente graziosa et una molto più assoluta perfezzione, condotta con una certa difficoltà, sì facile nella sua maniera che egli è impossibile mai veder meglio. Il che medesimamente per conseguenza si può credere le sue pitture; le quali, se per avventura ci fussero di quelle famosissime greche o romane da poterle a fronte a fronte paragonare, tanto resterebbono in maggior pregio e più onorate, quanto più appariscono le sue sculture superiori a tutte le antiche.

Ma se tanto sono da noi ammirati que' famosissimi che, provocati con sì eccessivi premii e con tanta felicità, diedero vita alle opere loro, quanto doviamo noi maggiormente celebrare e mettere in cielo questi rarissimi ingegni, che non solo senza premii, ma in una povertà miserabile fanno frutti sì preziosi? Credasi et affermisi adunque che, se in questo nostro secolo fusse la giusta remunerazione, si farebbono senza dubbio cose più grandi e molto migliori che non fecero mai gli antichi. Ma lo avere a combattere più con la fame che con la fama tien sotterrati i miseri ingegni, né gli lascia (colpa e vergogna di chi sollevare gli potrebbe e non se ne cura) farsi conoscere. E tanto basti a questo proposito, essendo tempo di oramai tornare a le Vite, trattando distintamente di tutti quegli che hanno fatto opere celebrate in questa terza maniera; il principio della quale fu Lionardo da Vinci, dal quale appresso cominceremo.

Il fine del Proemio. [562]

LIONARDO DA VINCI

Pittore e Scultore Fiorentino

Grandissimi doni si veggono piovere dagli influssi celesti ne' corpi umani, molte volte naturalmente, e soprannaturali talvolta; strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo bellezza, grazia e virtù, in una maniera che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina,

che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa, come ella è, largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale oltra la bellezza del corpo, non lodata mai abastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che dovunque lo animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta, e congiunta con la destrezza, l'animo e 'l valore sempre regio e magnanimo; e la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua. E veramente il Cielo ci manda talora alcuni che non rappresentano la umanità sola, ma la divinità istessa, acciò da quella come da modello, imitandolo, possiamo accostarci con l'animo e con l'eccellenza dell'intelletto alle parti somme del cielo. E per esperienza si vede quegli che con qualche studio accidentale si volgo[563]no a seguire l'orme di questi mirabili spiriti, se punto sono dalla natura aiutati, quando il medesimo non sono che essi tanto, almanco s'accostano a le divine opere loro che partecipano di quella divinità.

Adunque mirabile e celeste fu Lionardo, nipote di ser Piero da Vinci, che veramente bonissimo zio e parente gli fu nell'aiutarlo in giovinezza, e massime nella erudizione e principii delle lettere; nelle quali egli avrebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario et instabile, perciò che egli si mise a imparare molte cose, e cominciate poi l'abbandonava. Ecco nell'abbaco egli, in pochi mesi che e' v'attese, fece tanto acquisto, che muovendo di continuo dubbî e difficoltà al maestro che gli insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d'opera alla musica; ma tosto si risolvé a imparare a sonare la lira, come quello che da la natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente allo improvviso. Nondimeno, benché egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare e il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d'alcun'altra. Veduto questo ser Piero e considerato la elevazione di quello ingegno, preso un giorno alcuni de' suoi disegni, gli portò ad Andrea del Verrocchio, che era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire se Lionardo, attendendo al disegno, farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel vedere il grandissimo principio di Lionardo, e confortò ser Piero che lo facessi attendere; onde egli ordinò con Lionardo che e' dovesse andare a bottega di Andrea: il che Lionardo fece volentieri oltre a modo, e non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva; et avendo uno intelletto tanto divino e meraviglioso, che essendo bonissimo geometra non solo [564] operò nella scultura e nell'architettura, ma la professione sua volse che fosse la pittura. Mostrò la natura nelle azioni di Lionardo tanto ingegno, che ne' suo ragionamenti faceva con ragioni naturali tacere i dotti. Fu pronto et arguto, e con una perfetta arte di persuasione mostrava le difficoltà del suo ingegno, che nelle cose de' numeri faceva muovere i monti, tirava i pesi, e fra le altre parole mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza e sottomettervi le scalèe senza ruinarlo, e con sì forti ragioni lo persuadeva che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse per se medesimo la impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione che tirava a sé gli animi delle genti; e non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tene servitori e cavalli, de' quali si diletto molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pazienza sopportava e governava: e mostrollo, ché spesso passando dai luoghi dove si vendevano uc[c]jelli, di sua mano cavandoli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perdita libertà. Laonde volse la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione, di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia nessuno altro mai gli fu pari. Trovasi che Lionardo per l'intelligenza de l'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendoli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione de l'arte ne le cose che egli si imaginava, con ciò sia che si formava nella idea alcune difficoltà tanto meravigliose, che con le mani, ancora che elle fossero eccellentissime, non si sarebbero espresse mai. [565] E tanti furono i suoi capricci, che filosofando de le cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del cielo, il corso de la luna e gli andamenti del sole. Per il che fece ne l'animo un concetto

sì eretico, che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che cristiano.

Acconciossi per via di ser Piero suo zio nella sua fanciul[1]ezza a l'arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola dove San Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò uno Angelo che teneva alcune vesti; e benché fosse giovanetto, lo condusse in tal maniera che molto meglio de le figure d'Andrea stava l'Angelo di Lionardo: il che fu cagione ch'Andrea mai più non volle toccare colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui. Li fu allogato per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra d'oro e di seta tessuta per mandare al re di Portogallo, un cartone d'Adamo e d'Eva quando nel paradiso terrestre peccano; dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro l'umeggiato di biacca un prato di erbe infinite con alcuni animali, che invero può dirsi che in diligenza e naturalità al mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltre lo scortar de le foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto amor[e], che l'ingegno si smarisce solo a pensare come uno uomo possa avere tanta pazienza. Èvvi ancora un palmizio che ha la rotondità de le ruote de la palma lavorate con sì grande arte e meravigliosa, che altro che la pazienza e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare. La quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano de' Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo.

Dicesi che ser Piero da Vinci, zio di Lionardo, essendo [566] alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale d'un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gnene facesse dipignere, e che egli contentissimo e volentieri lo fece, sendo molto pratico il vilano nel pigliare uccelli e ne le pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizi. Laonde fattala condurre a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo, arreatosi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco; e data a un tornatore, di rozza e goffa che ella era, la fece ridurre delicata e pari; et appresso ingessatala et acconciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non e' solo, lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole et altre strane spezie di simili animali, da la moltitudine de' quali variamente adattata insieme cavò uno animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito e faceva l'aria di fuoco, e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno da la gola aperta, fuoco dagli occhi e fumo dal naso sì stranamente, che e' pareva monstruosa et orribil cosa: e penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che e' portava alla arte. Finita questa opera, che più non era ricerca né dal villano né dal zio, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque ser Piero una [567] mattina a la stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspettasse un poco; e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggio, e assettò la finestra che facesse lume abbacinato; poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, né manco dipinto quel figurato che e' vi vedeva: et tornando col passo adietro, Lionardo lo tenne, dicendo: "Questa opera serve per quel che ella è fatta: pigliatela dunque e portatela, ché questo è il fine che dell'opere s'aspetta". Parse questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciaio una altra rotella dipinta d'un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne li restò obbligato sempre mentre che e' visse. Appresso vendé ser Piero quella di Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati, et in breve ella pervenne a le mani di Francesco duca di Milano, vendutagli CCC ducati da' detti mercatanti.

Fece poi Lionardo una Nostra Donna in un quadro, ch'era appresso papa Clemente VII, molto eccellente; e fra l'altre cose che v'erano fatte, contrafece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove, oltre la meraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sì che ella

pareva più viva che la vivezza. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno, condotto così di disegno con tanta diligenza che e' pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato et il carro suo tirato da' cavalli marini con le Fantasime, l'Orche et i Noti, et alcune teste di Dei marini bellissime. Il quale disegno fu donato da Fabio suo figliuolo a messer Giovanni Gaddi, con questo epigramma: [568]

PINXIT VIRGILIUS NEPTUNUM, PINXIT HOMERUS  
DUM MARIS UNDISONI PER VADA FLECTIT EQUOS.  
MENTE QUIDEM VATES ILLUM CONSPEXIT UTERQUE  
VINCIUS AST OCULIS, IUREQUE VINCIT EOS.

Fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al duca Francesco, il quale molto si diletta del suono de la lira, perché sonasse; e Lionardo portò quello strumento ch'egli aveva di sua mano fabricato d'argento gran parte, acciò che l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò fu il migliore dicitore di rime a l'improvviso del tempo suo. Sentendo il Duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s'innamorò de le sue virtù che era cosa incredibile; e pregatolo, gli fece fare in pittura una tavola d'altare, dentrovi una Natività che fu mandata dal duca a l'imperatore. Fece ancora in Milano ne' frati di San Domenico a Santa Maria de le Grazie un Cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa; et alle teste degli Apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste che a l'immagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata dai Milanese tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora, atteso che Lionardo si imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto che era entrato negli Apostoli di voler sapere chi tradiva il loro Maestro; per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura e lo sdegno over il dolore di non potere intendere lo animo di Cristo: la qual cosa non arreca minor maraviglia che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio e 'l tradimento in Giuda; sen[569]zaché ogni minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenza, avvengaché insino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto, d'una maniera che la renza stessa non mostra il vero meglio.

La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza, fece venir voglia al re di Francia di condurla nel regno; onde tentò per ogni via se ci fussi stato architetti che con travate di legnami e di ferri l'avessino potuta armare di maniera che ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa che vi si fusse potuta fare, tanto la desiderava. Ma l'esser fatta nel muro fece che Sua Maestà se ne portò la voglia, et ella si rimase a' Milanese. Mentre che egli attendeva a questa opera, propose al Duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza per mettervi in memoria l'immagine del Duca; e tanto grande lo cominciò e riuscì, che condur non si poté mai. Ècci opinione che Lionardo, come dell'altre cose sue faceva, lo cominciasse perché non si finisse, perché sendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d'un pezzo lo cominciò acciò fosse difficoltà di condurlo a perfezione. Venne a suo tempo in Milano il re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche cosa biz[z]arra, fece un liono che caminò parecchi passi, poi s'aperse il petto e mostrò tutto pien di gigli. Prese in Milano Salai milanese per suo creato, il quale era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo begli capegli ricci et inanellati, de' quali Lionardo si diletto molto, et a lui insegnò molte cose dell'arte; e certi lavori che in Milano si dicono essere di Salai, furono ritocchi da Lionardo.

Ritornò a Fiorenza, dove trovò che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino l'opere della tavola dello altar maggiore della Nunziata; per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fat[570]to una simil cosa. Onde Filippino inteso ciò, come gentil persona ch'egli era, se ne tolse giù; et i frati, perché Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a' lui et a tutta la sua famiglia: e così li tenne in pratica lungo tempo, né mai cominciò nulla. In questo mez[z]o fece un cartone, dentrovi una Nostra Donna et una Santa Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita ch'ella fu, nella stanza durarono duoi giorni di andare a

vederla gli uomini e le donne, i giovani e i vecchi, come si va a le feste solenni, per vedere le meraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo; perché si vedeva nel viso di quella Nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà ch'è in una Vergine, contentissima di allegrezza del vedere la bellezza del suo figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, e mentre che ella, con onestissima guardatura, abasso scorgeva un Santo Giovanni piccol fanciullo che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno d'una Santa Anna che, colma di letizia, vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente dallo intelletto et ingegno di Lionardo. Ritrasse la Ginevra d'Amerigo Benci, cosa bellissima; et abbandonò il lavoro a' frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale, sopravvenuto egli ancora dalla morte, non lo poté finire.

Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di mona Lisa sua moglie; e quattro anni penatovi, lo lasciò imperfetto: la quale opera oggi è appresso il re Francesco di Francia in Fontanableò. Nella qual testa, chi voleva vedere quanto l'arte potessi imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere, perché quivi [571] erano contrafatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere: avvengaché gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, et intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi et i peli, che non senza grandissima sottigliezza si posson fare; le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali; il naso, con tutte quelle belle aperture rossette e tenere, si vedeva essere vivo; la bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca con la incarnazione del viso, che non colori ma carne pareva veramente; nella fontanella della gola, chi intentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi: e nel vero si può dire che questa fussi dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usòvi ancora questa arte, che essendo mona Lisa bellissima, teneva mentre che la ritraeva chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la faccessino stare allegra per levar via quel malinconico che suol dare spesso la pittura ai ritratti che si fanno: et in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole che era cosa più divina che umana a vederlo, et era tenuta cosa meravigliosa per non essere il vivo altrimenti. Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone che si dilettavano de l'arte, anzi la stessa città intera desiderava che egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notevole e grande, donde il publico fusse ornato et onorato di tanto ingegno, grazia, e giudizio quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il gonfalonieri et i cittadini grandi si praticò, che essen[572]dosi fatta di nuovo la gran sala del Consiglio, vi si dovesse dargli a dipignere qualche opera bella; e così da Piero Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per il che volendola condurre Lionardo, cominciò un cartone alla sala del Papa, luogo in Santa Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino capitano del duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un groppo di cavalli che combattevano una bandiera, cosa che eccellentissima e di gran magisterio fu tenuta per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga, perciò che in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno e la vendetta negli uomini che ne' cavalli; tra ' quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men vendetta coi denti che si faccia chi gli cavalca nel combattere detta bandiera; dove apiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, agrappato l'aste dello stendardo per sgusciarlo per forza delle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno, e l'altra in aria con le spade tentano di tagliar l'aste, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso, gridando tiene una mano nell'aste, e con l'altra inalberato una storta mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro che con forza, digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera; oltra che in terra, fra le gambe de' cavagli, v'è dua figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra uno soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quello altro, con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò che egli può per non volere la morte. Né si può esprimere il disegno che



Lionardo fece negli abiti de' soldati, variata<sup>[573]</sup>mente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti de' cavagli, i quali Lionardo meglio ch'altro maestro fece di bravura, di muscoli e di garbata bellezza. La notomia di essi, scorticandoli, disegnò insieme con quella degli uomini, e l'una e l'altra ridusse alla vera luce moderna. Dicesi che per disegnare il detto cartone fece uno edificio artificiosissimo, che stringendolo s'alzava, et allargandolo s'abbassava. Et imaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d'una mistura sì grossa per lo incollato del muro che, continuando a dipignere in detta sala, cominciò a colare, di maniera che in breve tempo abbandonò quella. Aveva Lionardo grandissimo animo, et in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi che andando al banco per la provisione ch'ogni mese da Piero Soderini soleva pigliare, il cassiere gli volse dare certi cartocci di quattrini; et egli non li volse pigliare, rispondendogli: "Io non sono dipintore da quattrini". Essendo incolpato d'aver giuntato, da Piero Soderini fu mormorato contra di lui; per che Lionardo fece tanto con gli amici suoi che ragunò i danari e portolli per restituire: ma Piero non li volle accettare.

Andò a Roma col duca Giuliano de' Medici nella creazione di papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche e massimamente alla alchimia; dove formando una pasta di una cera, mentre ch'e' caminava faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l'aria: ma cessando il vento, cadevano in terra. Fermò in un ramarro, trovato dal vignaruolo di Belvedere, il quale era bizzarrissimo, di scaglie di altri ramarrì scorticate, ali adosso con mistura d'argenti vivi, che nel moversi quando caminava tremavano; e fattoli gli occhi, corna e bar<sup>[574]</sup>ba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici ai quali lo mostrava per paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d'un castrato, e talmente venir sottili che si sarebbero tenuto in palma di mano; et aveva messo in un'altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima; dove bisognava che si recasse in un canto chi v'era, mostrando quelle trasparenti e piene di vento dal tenere poco luogo in principio, esser venute a occuparne molto, aguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, et attese alli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare olii per dipignere e vernice per mantenere l'opere fatte. Dicesi che gli fu allogato una opera dal Papa, per che subito cominciò a stillare olii et erbe per far la vernice; per che fu detto da papa Leon[e]: "Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera". Era sdegno grandissimo fra Michele Agnolo Buonaruoti e lui; per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del duca Giuliano, essendo chiamato dal Papa per la facciata di San Lorenzo. Lionardo intendendo ciò, partì et andò in Francia, dove il re, avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato e desiderava ch'e' colorisse il cartone della Santa Anna: ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato; e vedendosi vicino alla morte, disputando de le cose catoliche, ritornando nella via buona, si ridusse a la fede cristiana con molti pianti; laonde confesso e contrito, se bene e' non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia de' suoi amici e servi, volse divotamente pigliare il Santissimo Sacra<sup>[575]</sup>mento fuor del letto. Sopraggiunseli il re, che spesso et amorevolmente lo soleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto aveva offeso Dio e gli uomini del mondo non avendo operato nell'arte come si conveniva. Onde gli venne un parossismo messaggero della morte; per la qual cosa rizzatosi il re e presoli la testa per aiutarlo e porgerli favore acciò che il male lo alleggerisse, lo spirito suo, che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggiore onore, spirò in braccio a quel re, nella età sua d'anni LXXV.

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quegli che l'avevano conosciuto, perché mai non fu persona che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le paroleolgeva al sì e al no ogni indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d'una campanella di muraglia et un ferro di cavallo come s'e' fusse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur che egli avesse ingegno e virtù. Ornava et onorava con ogni azione

qualsivoglia disonorata e spogliata stanza. Per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo e perdita più che infinita nella sua morte. Nella arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure; e nella statuaria fece pruove nelle tre figure di bronzo che sono sopra la porta di San Giovanni da la parte di tramontana, fatte da Giovan Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo, le quali sono il più bel getto e di disegno e di per[576]fezzione che modernamente si sia ancor visto. Da Lionardo abbiamo la notomia de' cavalli e quella degli uomini assai più perfetta. Laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole che co' fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno già mai. Per il che fu detto in un suo epitaffio:

VINCE COSTUI PUR SOLO  
TUTTI ALTRI, E VINCE FIDIA E VINCE APELLE  
E TUTTO IL LOR VITTORIOSO STUOLO.

Et un altro ancora, per veramente onorarlo, disse:

LEONARDUS VINCIUS.  
QUID PLURA? DIVINUM INGENIUM DIVINA MANUS  
EMORI IN SINU REGIO  
MERUERE.  
VIRTUS ET FORTUNA HOC MONUMENTUM  
CONTINGERE GRAVISS. IMPENSIS  
CURAVERUNT.  
ET GENTEM ET PATRIAM NOSCIS, TIBI GLORIA ET INGENS  
NOTA EST: HAC TEGITUR NAM LEONARDUS HUMO.  
PERSPICUAS PICTURAE UMBRAS OLEOQUE COLORES  
ILLIUS ANTE ALIOS DOCTA MANUS POSUIT.  
IMPRIMERE ILLE HOMINUM DIVUM QUOQUE CORPORA IN AERE  
ET PICTIS ANIMAM FINGERE NOVIT EQUIS.

Fu discepolo di Lionardo Giovanantonio Boltraffio milanese, persona molto pratica et intendente; e così Marco Uggioni, che in Santa Maria della Pace fece il Transito di Nostra Donna e le Nozze di Cana galilee. [577]

## GIORGIONE DA CASTELFRANCO

Pittor Veneziano

Quegli che con le fatiche cercano la virtù, ritrovata che l'hanno, la stimano come vero tesoro e ne diventano amici, né si partono già mai da essa; con ciò sia che non è nulla il cercare delle cose, ma la difficoltà è, poi che le persone l'hanno trovate, il saperle conservare et accrescere. Per che ne' nostri artefici si sono molte volte veduti sforzi maravigliosi di natura nel dar saggio di loro, i quali per la lode montati poi in superbia, non solo non conservano quella prima virtù che hanno móstro e con difficoltà messo in opera, ma mettono, oltre il primo capitale, in bando la massa degli studî nell'arte da principio daùllor cominciati, dove non manco sono additati per dimenticanti ch'e' si fossero da prima per stravaganti e rari e dotati di bello ingegno. Ma non già così fece il nostro Giorgione, il quale imparando senza maniera moderna, cercò nello stare co' Bellini in Venezia, e da

sé, di imitare sempre la natura il più che e' poteva; né mai per lode che e' ne acquistasse intermisse lo studio suo, anzi quanto più era giudicato eccellente da altri, tanto pareva aùl lui saper meno quando a paragone delle cose vive considerava le sue pitture, le quali, per non essere in loro la vivezza dello spirito, reputava quasi nonnulla. Per il che tanta forza ebbe in lui questo ti[578]more, che lavorando in Vinegia fece maravigliare non solo quegli che nel suo tempo furono, ma quegli ancora che vennero dopo lui.

Ma perché meglio si sappia l'origine et il progresso d'un maestro tanto eccellente, cominciando da' suoi principii, dico che in Castelfranco in sul Trevisano nacque l'anno MCCCCLXXVII Giorgio, dalle fattezze della persona e da la grandezza dell'animo chiamato poi col tempo Giorgione; il quale, quantunque egli fusse nato di umilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta sua vita. Fu allevato in Vinegia, e diletto di continovamente delle cose d'amore, e piacque il suono del liuto mirabilmente, anzi tanto, che egli sonava e cantava nel suo tempo tanto divinamente che egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche et onoranze e ragunate di persone nobili. Attese al disegno e lo gustò grandemente, et in quello la natura lo favorì sì forte, che egli, innamoratosi di lei, non voleva mettere in opera cosa che egli dal vivo non la ritraessi; e tanto le fu soggetto e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome di aver passato Gentile e Giovanni Bellini, ma di competere con coloro che lavoravano in Toscana et erano autori della maniera moderna. Diedegli la natura tanto benigno spirito, che egli nel colorito a olio et a fresco fece alcune vivezze et altre cose morbide et unite e sfumate talmente negli scuri, ch'e' fu cagione che molti di quegli che erano allora eccellenti confessassino lui esser nato per metter lo spirito nelle figure e per contraffar la freschezza della carne viva più che nessuno che dipignesse, non solo in Venezia, ma per tutto. Lavorò in Venezia nel suo principio molti quadri di Nostre Donne et altri ritratti di naturale, che son e vivissimi e belli, come ne può far [579] fede uno che è in Faenza in casa Giovanni da Castel Bolognese, intagliatore eccellente, che è fatto per il suocero suo: lavoro veramente divino, perché vi è una unione sfumata ne' colori, che pare di rilievo più che dipinto. Diletto molto del dipignere in fresco, e fra molte cose che fece, egli condusse tutta una facciata di Ca' Soranzo in su la piazza di San Polo, nella quale, oltre molti quadri e storie et altre sue fantasie, si vede un quadro lavorato a olio in su la calcina: cosa che ha retto alla acqua, al sole et al vento e conservatasi fino ad oggi.

Crebbe tanto la fama di Giorgione per quella città, che avendo il Senato fatto fabricare il palazzo detto il Fondaco de' Todeschi al Ponte del Rialto, ordinarono che Giorgione dipignesse a fresco la facciata di fuori; dove egli messovi mano, si ac[c]ese talmente nel fare, che vi sono teste e pezzi di figure molto ben fatte e colorite vivacissimamente, et attese in tutto quello che egli vi fece che traesse al segno delle cose vive e non a imitazione nessuna della maniera. La quale opera è celebrata in Venezia e famosa non meno per quello che e' vi fece che per il comodo delle mercanzie et utilità del publico. Gli fu allogata la tavola di San Giovan Grisostimo di Venezia, che è molto lodata, per avere egli in certe parti imitato forte il vivo della natura e dolcemente allo scuro fatto perdere l'ombre delle figure. Fugli allogato ancora una storia, che poi, quando l'ebbe finita, fu posta nella Scuola di San Marco in su la piazza di San Giovanni e Paulo, nella stanza dove si raguna l'Offizio, in compagnia di diverse storie fatte da altri maestri; nella quale è una tempesta di mare e barche che hanno fortuna, et un gruppo di figure in aria e diverse forme di diavoli che soffiano i venti, et altri in barca che remano. La quale per il vero è tale e si fatta che né [580] pennello né colore né immaginazione di mente può esprimere la più orrenda e più paurosa pittura di quella, avendo egli colorito sì vivamente la furia dell'onde del mare, il torcere delle barche, il piegar de' remi et il travaglio di tutta quell'opera, nella scurità di quel tempo, per i lampi e per l'altre minuzie che contraffecce Giorgione, che e' si vede tremare la tavola e scuotere quell'opera come ella fusse vera. Per la qual cosa certamente lo annovero fra que' rari che possono esprimere nella pittura il concetto de' loro pensieri, avvengaché, mancato il furore, suole addormentarsi il pensiero, durandosi tanto tempo a condurre una opera grande. Questa pittura è tale per la bontà sua e per lo avere espresso quel concetto difficile, che e' meritò di essere stimato in Venezia et onorato da noi fra i buoni artefici. Lavorò un quadro d'un Cristo che porta la croce et un giudeo lo tira, il quale col tempo fu

posto nella chiesa di Santo Rocco, et oggi, per la devozione che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede. Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco e nel Trevisano, e fece molti ritratti a varî principi italiani, e fuor di Italia furon mandate molte de l'opere sue come cose degne veramente, per far testimonio che, se la Toscana soprabbondava di artefici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata e dimenticata sempre dal Cielo.

Mentre Giorgione attendeva ad onorare e sé e la patria sua, nel molto conversar che e' faceva per trattenere con la musica molti suoi amici, si innamorò di una madonna, e molto goderono l'uno e l'altra de' loro amori. Avvenne che l'anno MDXI ella infettò di peste; non ne sapendo però altro e praticandovi Giorgione al solito, se li apiccò la peste di maniera che in breve tempo, nella età sua di XXXIII anni, se ne passò a l'altra [581] vita, non senza dolore infinito di molti suoi amici che lo amavano per le sue virtù; e ne increbbe ancora a tutta quella città. Pure tollerarono il danno e la perdita con lo essere restati loro duoi eccellenti suoi creati: Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma, e Tiziano da Cadore, che non solo lo paragonò, ma lo ha superato grandemente, come ne fanno fede le rarissime pitture sue et il numero infinito de' bellissimi suoi ritratti di naturale, non solo di tutti i principi cristiani, ma de' più belli ingegni che sieno stati ne' tempi nostri. Costui dà, vivendo, vita alle figure che e' fa vive, come darà e vivo e morto fama et alla sua Venezia et alla nostra terza maniera. Ma perché e' vive e si veggono l'opere sue, non accade qui ragionarne.

## ANTONIO DA CORREGGIO

### Pittore

Sforzasi bene spesso la benigna Natura infondere tanta grazia ne' nostri artefici con tanta divinità nel maneggiare de' colori, che, se e' fossero accompagnati da profondissimo disegno, ben farebbono stupire il cielo come egli empiono la terra di meraviglia. Ma sempre si è potuto vedere ne' nostri pittori che quelli che hanno ben disegnato, hanno avuto qualche imperfezione nel colorire, e che molti che fanno perfetta una qualche cosa particolare, lasciano poi per la maggior parte le cose loro più imperfette che perfette. Il che per il vero nasce da la difficoltà del[582]la arte, la quale ha da imitare tanti capi di cose, che uno artefice solo non può farle tutte perfette. Laonde ben si può dire che e' sia non dico meraviglia, ma miracolo grandissimo, che gli spiriti ingegnosi facciano quello che e' fanno, et i toscani per avventura in maggior numero certo che gli altri. Di che proverbialmente la madre dello universo da infiniti, a chi non pareva avere il debito loro in questa divisione, fece degna la Lombardia del bellissimo ingegno di Antonio da Correggio, pittore singularissimo, il quale attese alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni, dotato dalla natura e esercitato dall'arte, divenne raro e meraviglioso artefice. Fu molto d'animo timido, e con incommodità di se stesso in continove fatiche esercitò l'arte per la famiglia che lo aggravava; et ancora che e' fusse tirato da una bontà naturale, si affliggeva nientedimanco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell'arte molto maninconico e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ritrovatore di qualsivoglia difficoltà delle cose, come ne fanno fede nel Duomo di Parma una moltitudine grandissima di figure lavorate in fresco e ben finite, che sono locate nella tribuna grande di detta chiesa, nelle quali scórta le vedute al di sotto in su con stupendissima meraviglia. Et egli fu il primo che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna: per che si giudica che, se l'ingegno di Antonio fosse uscito di Lombardia e venuto a Roma, avrebbe fatto miracoli e dato delle fatiche a molti che nel suo tempo furono tenuti grandi; con ciò sia che, essendo tali le cose sue senza avere egli visto de le cose antiche o de le buone moderne, necessariamente ne seguita che, se le avesse vedute, avrebbe infinitamente migliorato l'opere sue, e crescendo [583] di bene in meglio sarebbe venuto al sommo

de' gradi. Tengasi pur per certo che nessuno meglio di lui toccò colori, né con maggior vaghezza o con più rilievo alcun artefice dipinse meglio di lui, tanta era la morbidezza delle carni ch'egli faceva e la grazia con che e' finiva i suoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi lavorati a olio, nei quali, fra gli altri, in uno si vede un Cristo morto che fu lodatissimo. Et in San Giovanni in quella città fece una tribuna in fresco, nella quale figurò una Nostra Donna che ascende in cielo fra moltitudine di Angeli, et altri Santi intorno, la quale pare impossibile ch'egli potesse non esprimere con la mano, ma immaginare con la fantasia, per i belli andari de' panni e delle arie che e' diede a quelle figure. In Santo Antonio ancora di quella città dipinse una tavola, nella quale è una Nostra Donna e Santa Caterina con San Girolamo, colorita di maniera sì maravigliosa e stupenda che i pittori ammirano quella per colorito mirabile e che non si possa quasi dipignere meglio.

Fece similmente quadri et altre pitture per Lombardia a molti signori; e fra l'altre cose sue, due quadri in Mantova al duca Federigo II per mandare a lo imperatore: cosa veramente degna di tanto principe; le quali opere vedendo Giulio Romano, disse non aver mai veduto colorito nessuno ch'aggiugnesse a quel segno. L'uno era una Leda ignuda e l'altro una Venere, sì di morbidezza, colorito e d'ombre di carne lavorate, che non parevano colori ma carni. Era in una un paese mirabile: né mai lombardo fu che meglio facesse queste cose di lui; et oltre di ciò capegli si leggiadri di colore e con finita pulitezza sfilati e condotti, che meglio di quegli non si può vedere. Eranvi alcuni Amori che de le saette facevano prova su una pietra, quelle d'oro e di piombo, lavorati con [584] bello artificio; e quel che più grazia donava alla Venere, era una acqua chiarissima e limpida che correva fra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava: onde nello scorgere quella candidezza con quella delicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere. Per che certissimamente Antonio meritò ogni grado et ogni onore vivo, e con le voci e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Desiderava Antonio, sì come quello ch'era aggravato di famiglia, di continuo risparmiare, et era divenuto perciò tanto misero che più non poteva essere. Per il che si dice che essendoli stato fatto in Parma un pagamento di sessanta scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in camino a piedi; e per lo caldo grande che era allora, scalmanato dal sole, beendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febre, né di quivi prima levò il capo che finì la vita, nell'età sua d'anni XL o circa.

Lasciò suo discepolo Francesco Mazzola parmigiano, il quale lo imitò grandemente. Furono le pitture sue circa il MDXII; e fece alla pittura grandissimo dono ne' colori da lui maneggiati come vero maestro, e fu cagione che la Lombardia aprisse per lui gli occhi, dove tanti belli ingegni si son visti nella pittura, seguitandolo in fare opere lodevoli e degne di memoria: perché mostrandoci i suoi capegli fatti con tanta facilità nella difficoltà del fargli, ha insegnato come e' si abbino a fare; di che gli debbono eternamente tutti i pittori, ad istanzia de' quali gli fu fatto questo epigramma:

#### ANTONIO A COREGIO

HUIUS CUM REGERET MORTALES SPIRITUS ARTUS  
PICTORIS, CHARITES SUPPLICUERE IOVI: [585]  
NON ALIA PINGI DEXTRA, PATER ALME, ROGAMUS,  
HUNC PRAETER, NULLI PINGERE NOS LICEAT.  
ANNUIT HIS VOTIS SUMMI REGNATOR OLYMPI  
ET IUVENEM SUBITO SYDERA AD ALTA TULIT  
UT POSSET MELIUS CHARITUM SIMULACRA REFERRE  
PRAESENS ET NUDAS CERNERET INDE DEAS.

Et appresso quest'altro ancora:

DISTINCTOS HOMINI QUANTUM NATURA CAPILLOS  
EFFICIT, ANTONI DEXTRA LEVIS DOCUIT.

EFFIGIES ILLI VARIAS TERRAEQUE MARISQUE  
NOBILE AD ORNANDAS INGENIUM FUERAT.  
COREGIUM PATRIAM ERIDANUS MIRANTUR ET ALPES.  
MOESTAQUE PICTORUM TURBA DOLET TUMULO.

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo milanese, pittore e coloritore molto vago, di mano del quale sono sparse molte opere nelle case per Milano sua patria; et alla Certosa di Pavia una tavola grande con la Assunzione di Nostra Donna, ma imperfetta per la morte che li sopravvenne: la quale tavola mostra quanto egli fusse eccellente et amatore delle fatiche della arte. [586]

PIERO DI COSIMO

Pittore Fiorentino

Chi pensasse a' pericoli de' virtuosi et agli incomodi che e' sopportano ne la vita, si starebbe per avventura assai bene lontano da la virtù, considerando massimamente che, se bene ella fa di bellissimi ingegni, ella ne fa ancora de' tanto astratti e difforni dagli altri che, fuggendo la pratica degli uomini, cercano solamente la solitudine. Il che facendo a comodo loro, incorrono in maggiore incomodo de la vita; e lasciandosi manomettere da la nebbia de la dappocaggine, mostrano a' popoli fare ciò che e' fanno per lo amore che e' portano a la filosofia, anzi più tosto furfanteria, che tale è veramente questa loro. E certamente non è che il bene et il buono non li piaccia, e che avendone non l'usassero; ma facendo de la necessità virtù, non vogliono che altri vada ne le stanze loro per non vedere le loro meschinità ricoperte da bizzarria o da altro spirito filosofico. Et hanno questi il core tanto amaro nel vedere l'azzioni d'altri studiosi et eccellenti, considerando il monte d'altri esser maggior del loro, che sotto spezie di dolcezza dànno morsi terribili, i quali le più volte tornano in danno loro, sì come la stessa vita fantastica gli conduce a fini miserabili, come apertamente poté vedersi in tutte le azzioni di Piero di Cosimo. Il quale, a la virtù che egli ebbe, se fusse stato più domestico et amorevole verso gli amici, il fine de la sua vecchiezza non sarebbe stato [587] meschino, e le fatiche durate da lui ne la giovinezza gli sarebbero state alimento fino a la morte: dove non facendo servizio ad alcuno, non poté essere mentre che visse aiutato da nessuno.

Ma venendo più al particolare, dico che mentre che Cosimo Rosselli lavorava in Fiorenza, gli fu raccomandato un giovanetto per dovere imparar l'arte della pittura, di età di anni XII, il cui nome fu Piero; il quale aveva da natura uno spirito molto elevato, et era molto stratto e vario di fantasia dagli altri giovani che stavono con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a ricontargnene, essendo ito col cervello ad un'altra sua fantasia. Era costui tanto amico de la solitudine, che non aveva piacere se non quando pensoso da sé solo poteva andarsene fantasticando e fare i suoi castelli in aria. Volevagli un bene grande Cosimo suo maestro; per che se ne serviva talmente ne le opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose che erano d'importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma quando vi fu chiamato da papa Sisto per far le storie de la capella, in una de le quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella Vita di Cosimo. Fece et in Fiorenza molti quadri a più cittadini, sparsi per le lor case, che ne ho visti de' molto buoni, e così diverse cose a molte altre persone; e ne la chiesa di Santo Spirito di Fiorenza lavorò alla capella di Gino Capponi una tavola, che vi è dentro una Visitazione di Nostra Donna con San Nicolao et un Santo Antonio che legge con un par d'occhiali al naso, che è molto pronto. Quivi contraffecce un libro di cartapecora un po' vec[588]chio, che par vero, e così certe palle a quel San

Niccolò, con certi lustri ribattendo i barlumi et i riflessi l'una nella altra, che si conosceva infino allora la stranezza del suo cervello et il cercare che e' faceva de le cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, che egli del continuo stava rinchiuso e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo più tosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassino, voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dello orto, anzi lasciava crescere le viti et andare i tralci per terra, et i fichi non si potavon mai né gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa come la sua natura, allegando che le cose d'essa natura bisogna lassarle custodire a lei senza farvi altro. Reccavasi spesso a veder o animali o erbe o qualche cosa che la natura fa per istranezza et àccaso dimolte volte, e ne aveva un contento e una soddisfazione che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva talvolta, ancorché e' se n'avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fusse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie de' cavagli e le più fantastiche città e ' più gran paesi che si vedesse mai; simil faceva dei nuvoli de la aria.

Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate e finite con quella diligenza estrema che soleva Lionardo quando e' voleva mostrar l'arte; e così Piero, piacendoli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fusse poi molto lontano da Lionardo, e da l'altre maniere assai stravagante: per che bene si può dire che e' la mutasse quasi àcciò che e' faceva. E se Piero non fusse stato tanto astratto, et avesse tenuto più conto di sé nella vita che egli non fece, arebbe [589] fatto conoscere il grande ingegno che egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu più tosto tenuto pazzo, ancora che egli non facesse male se non a sé solo nella fine, e beneficio et utile con le opere a la arte sua. Per la qual cosa dovrebbe sempre ogni buono ingegno et ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempi, aver gli occhi alla fine.

Fu allogato a Piero una tavola a la capella de' Tedaldi nella chiesa de' Frati de' Servi, dove eglino tengono la veste et il guanciaie di San Filippo lor frate, nella quale finse la Nostra Donna ritta, che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano, senza il Figliuolo, che alza la testa al cielo, e sopra quella è lo Spirito Santo che la illumina; né ha voluto che altro lume che quello che fa la colomba lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una Santa Margherita et una Santa Caterina che la adorano ginoc[c]hioni, e ritti son a guardarla San Pietro e San Giovanni Evangelista, insieme con San Filippo frate de' Servi e Santo Antonino arcivescovo di Firenze, oltra che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte; e per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste che mostrano e disegno e grazia, oltra il colorito molto continovato: e certamente che Piero possedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole, molto ben fatte; et in fra l'altre ve n'è una quando Santa Margherita esce del ventre del serpente, che per aver fatto quello animale e contraffatto e brutto, non penso che in quel genere si possa veder meglio, mostrando il veleno per gli occhi, il fuoco e la morte in uno aspetto veramente pauroso. E certamente che simil' cose non credo che nessuno le facesse meglio di lui né le imaginasse a gran pezzo, come ne può render [590] testimonio un mostro marino che egli fece e donò al magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante, biz[z]arro e fantastico, che pare impossibile che la natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi ne la guardarobba del duca Cosimo de' Medici, così come egli è apresso di Sua E[ccellenza], pur di mano di Piero, un libro d'animali de la medesima sorte, bellissimi e biz[z]arri, tratteggiati di penna diligentissimamente e con una pazienza inestimabile condotti; il quale libro gli fu donato da messer Cosimo Bartoli proposto di San Giovanni, mio amicissimo e di tutti i nostri artefici, come quello che sempre si è diletato et ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole, né si può esprimere la diversità de le cose fantastiche che egli in tutte quelle si diletto dipignere, e di casamenti e d'animali e di abiti e strumenti diversi, et altre fantasie che gli sovengono per essere storie di favole; come un quadro di Marte e Venere con i suoi Amori e Vulcano, fatto con una grande arte e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v'è dentro certe cose assai belle; il quale è oggi in camera di Lorenzo suo figliuolo.

Era molto amico di Piero lo spedalingo de li Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all'entrata di chiesa a man manca, la allogò a Piero, il quale con suo agio la condusse al fine: ma prima fece disperare lo spedalingo, che non ci fu mai ordine che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l'amicizia e per il sovvenillo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimo[591]strò, che all'ultima paga non gliela voleva dare se non vedeva l'opera; ma minacciato da Piero che guasterebbe quel che aveva fatto, fu forzato dargli il resto, e con maggior còllora che prima aver pazienza che la mettesse su; et in questa sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola ne la chiesa di San Piero Gattolini, e vi fece una Nostra Donna a sedere con quat[t]ro figure intorno e due Angeli in aria che la incoronano: opera condotta con tanta diligenza che n'acquistò lode et onore. Fece una tavoletta de la Concezzione nel tramez[z]o de la chiesa di S. Francesco da Fiesole, la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovan Vespucci, che stava dirimpetto a San Michele della via de' Servi, dove è oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì stran' fauni, satiri e silvani, e putti e baccanti, che è una meraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, con una grazia e imitazione verissima. Èvvi in una storia Sileno a cavallo su uno asino con molti fanciulli, chi lo regge e chi gli dà bere, e si vede una letizia al vivo, fatta con grande ingegno.

E nel vero si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario et astrattato dagli altri, et una certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della natura che penetrano, senza guardare a tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere della arte; e non poteva già essere altrimenti, perché innamorato di lei, non curava de' suoi comodi, e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che per rispiarmare il fuoco le coceva quando faceva bollir la colla: e non sei o otto per volta, ma una cinquantina, tenendole in una sporta, che consumava a poco a poco; nella quale vita così strattamente godeva, che l'altre appet[592]to alla sua gli parevano servitù. Aveva a noia il piagner de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d'acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima de le saette, e quando e' tonava straordinariamente, si involuppava nel mantello, e serrato le finestre e l'uscio della camera, si reccava in un cantone finché passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario, che qualche volta diceva sì belle cose che faceva crepar delle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni 80, era fatto sì strano e fantastico che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni aiuto per la sua bestialità gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, et entrava in una còllora che voleva sgarare le mani che stessino ferme; e mentre che e' borbottava, o gli cadeva la mazza da poggiare, o veramente i pennelli, che era una compassione. Adiravasi con le mosche, e gli dava noia infino a l'ombra. E così ammalatosi di vecchiaia, e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio; ma non li pareva avere a morire, e tratteneva altrui d'oggi in domane: non che e' non fussi buono e non avessi fede, che era zelantissimo, ancor che nella vita fusse bestiale. Ragionava qualche volta de' tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi, consumando gli spiriti, a poco a poco si muore: il che è una gran miseria. Diceva male de' medici, degli speciali e di coloro che guardano gli ammalati e che gli fanno morire di fame, oltra i tormenti degli sciloppi, medicine, cristeri et altri martorii, come il non essere lasciato dormire quando tu à sonno, il fare testamento, il veder piagne[593]re i parenti e lo stare in camera al buio; e lodava la giustizia, che era così bella cosa l'andare a la morte, e che si vedeva tanta aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete et il popolo che pregava per te, e che andavi con gli Angeli in paradiso: che aveva una gran sorte chi n'usciva a un tratto. E faceva discorsi e tirava le cose a' più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto appiè d'una scala, l'anno MDXXI; et in San Pier Maggiore gli fu dato sepoltura. Né è mancato poi chi per le sue azzioni gli abbia fatto memoria di epitaffi, che metto solamente questo:



S'IO STRANO E STRANE FUR LE MIE FIGURE,  
DIEDI IN TALE STRANEZZA E GRAZIA ET ARTE,  
E CHI STRANA IL DISEGNO A PARTE A PARTE  
DÀ MOTO FORZA E SPIRTO ALLE PITTURE.

Molti furono i discepoli di costui e tali che non accade farne menzione, se non di Andrea del Sarto, il quale per il vero fu più raro e più eccellente di Piero, come dimostrano l'opere sue. E di costui al suo luogo faremo la Vita. [594]

## BRAMANTE DA URBINO

### Architetore

Di grandissimo giovamento alla architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunellesco, avendo egli contrafatto l'opere egregie de' più dotti e maravigliosi antichi, per esempio tolti da lui a questa nuova imitazione del buono et a conservazione del bello, ch'egli poi, seguitando gli edifici, mise a luce nell'opere sue. Ma non fu manco necessario al secolo nostro il creare Giulio II, pontefice animoso e nel lasciar memorie di sé curiosissimo, perché, stante questa sua ardentissima voglia, era necessario che Bramante in questo tempo nascesse, acciò, seguitando le vestigie di Filippo, facesse agli altri dopo lui strada sicura nella professione della architettura, essendo egli di animo, valore, ingegno e scienza in quella arte non solamente teorico, ma pratico et esercitato sommamente: né poteva la natura formare uno ingegno più spedito, che esercitasse e mettesse in opera le cose della arte con maggiore invenzione e misura e con tanto fondamento quanto costui. Giovò ben molto alla virtù sua il trovare un principe - il che agli ingegni grandi avviene rare volte -, a le spese del quale e' potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle artificiose difficoltà che nella architettura mostrò Bramante; a virtù del quale si estese tanto negli edifici da lui fabricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitegli, [595] le base, le mensole, et i cantoni, le volte, le scale, i risalti, et ogni ordine d'architettura tirato per consiglio o modello di questo artefice riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide: laonde quello obbligo eterno che hanno gli ingegni che studiano sopra i sudori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante; perché, se pure i Greci furono inventori della architettura e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandogli con invenzion nuova ci insegnò, ma ancora bellezza e difficoltà accrebbe grandissima all'arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo.

Costui nacque in Castello Durante, nello stato di Urbino, d'una povera persona, ma di buone qualità; e nella sua fanciullezza, oltre il leggere e lo scrivere, si esercitò grandemente nello abbaco. Ma il padre, che aveva bisogno che e' guadagnasse, vedendo che egli si diletta molto del disegno, lo indirizzò ancora fanciulletto a l'arte della pittura; nella quale studiò egli molto le cose di fra' Bartolomeo, altrimenti fra' Carnovale da Urbino, che fece la tavola di Santa Maria della Bella in Urbino. Ma perché egli sempre si diletta de l'architettura e de la prospettiva, si partì da Castel Durante; e condottosi in Lombardia, andava ora in questa ora in quella città lavorando il meglio che e' poteva, non però cose di grande spesa o di molto onore, non avendo ancora né nome né credito. Per il che deliberatosi di vedere almeno qualcosa notabile, si trasferì a Milano per vedere il Duomo, dove allora si trovava un Cesare Cesariano, reputato buono geometra e buono architetore, il quale comentò Vitruvio: e disperato di non averne avuto quella remunerazione che egli si aveva promessa, diventò sì strano che non volse più operare, e divenuto salvatico morì più da bestia che da persona. [596] Eravi ancora un Bernardino da Triviglio, milanese, ingegnere et architetore del Duomo e disegnatore grandissimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro, ancora che la sua maniera fusse crudetta et alquanto secca nelle pitture. Vedesi di costui in testa del chiostro

delle Grazie una Resurrezione di Cristo con alcuni scórti bellissimi, et in San Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di San Piero e di San Paulo.

Ma per tornare a Bramante, considerata che egli ebbe questa fabbrica e conosciuti questi ingegneri, si inanimò di sorte che egli si risolvé del tutto darsi a l'architettura. Laonde partitosi da Milano, se ne venne a Roma innanzi lo Anno Santo del MD, dove conosciuto da alcuni suoi amici e del paese e lombardi, gli fu dato da dipignere a San Giovanni Laterano sopra la Porta Santa, che s'apre per il Giubbileo, una arme di papa Alessandro VI lavorata in fresco, con Angeli e figure che la sostengono. Aveva Bramante recato di Lombardia, e guadagnati in Roma a fare alcune cose, certi danari, i quali con una masserizia grandissima spendeva, desideroso poter viver del suo et insieme, senza avere a lavorare, potere agiatamente misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario e cogitativo se n'andava, e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edificii erano in quella città e fuori per la campagna. E scoperto in questo modo l'animo di Bramante, il cardinale di Napoli, datoli d'occhio, prese a favorirlo. Donde Bramante seguitando lo studio, essendo venuto voglia al cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chiostro di treverino, ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando di acquistare e di gratuirsi molto quel cardinale, si messe a l'opera con ogni industria e diligenza, e prestamente e per[597]fettamente la condusse al fine; et ancora che egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti che attendessino alla architettura con tanto amore, studio e prestezza quanto Bramante. Pervenne la fama di questa prestezza agli orecchi di Giulio Secondo, il quale per ciò gli messe in mano l'opera dei corridori di Belvedere, i quali furono da lui con grandissima prestezza condotti. Et era tanta la furia di lui che faceva e del Papa che aveva voglia che tali fabbriche non si murassero ma nascessero, che i fondatori portavano di notte la sabbia e il pancone fermo della terra, e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch'egli senza altro vedere faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione che le sue fatiche sono tutte crepate e stanno a pericolo di ruinare, come fece questo medesimo corridore, del quale un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII, e fu rifatto poi da papa Paulo III, et egli ancora lo fece rifondare e ringrossare. Sono di suo in Belvedere molte salite di scale, variate secondo i luoghi suoi alti e bassi, cosa bellissima, con ordine dorico, ionico e corintio: opera condotta con somma grazia; et aveva di tutto fatto un modello che dicono essere stato cosa maravigliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltre questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sì che a cavallo vi si camina, nella quale il dorico entra nello ionico e così nel corintio, e de l'uno salgono ne l'altro: cosa condotta con somma grazia e con artificio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore che cosa che sia quivi di man sua. Per il che meritò dal Papa, che sommamente lo amava per le sue virtù, di essere fatto degno dell'ufficio del Piombo, nel quale fece uno edificio da improntar le bolle con [598] una vite molto bella. Si risolvé il Papa di mettere in strada Giulia, da Bramante indirizzata, tutti gli uffici e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità ch'ai negoziatori averia recato nelle faccende, essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede principio al palazzo ch'a San Biagio sul Tevere si vede, nel quale è ancora un tempio corintio non finito, cosa molto rara, et il resto del principio di opera rustica bellissimo. Fece ancora a San Pietro a Montorio di treverino, nel primo chiostro, un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine e varietà imaginarsi e di grazia il più garbato né meglio inteso; e molto più bello sarebbe se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in un suo disegno. Fece fare in Borgo il palazzo che fu di Raffaello da Urbino, lavorato di mattoni e di getto con casse, le colonne e le bozze di opera dorica e rustica, cosa molto bella et invenzion nuova del fare le cose gettate. Fece ancora il disegno et ordine dell'ornamento di Santa Maria da Loreto, che da Andrea Sansovino fu poi continuato; et infiniti modelli di palazzi e tempii, i quali sono in Roma e per lo stato della Chiesa.

Era tanto terribile l'ingegno di questo maraviglioso artefice, che e' rifece un disegno grandissimo per restaurare e dirizzare il palazzo del Papa. E tanto gli era cresciuto l'animo, vedendo le forze del Papa e la volontà sua corrispondere allo ingegno et alla voglia che esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la chiesa di Santo Pietro per rifalla di nuovo, gli fece infiniti disegni; ma

fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile, dove egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore. E così risoluto il Papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica di San Pietro, ne [599] fece rovinare la metà; e postovi mano, con animo che di bellezza, arte, invenzione et ordine, così di grandezza come di ricchezza e d'ornamento avessi a passare tutte le fabbriche che erano state fatte in quella città dalla potenza di quella Republica e dall'arte et ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, et in gran parte innanzi alla morte del Papa e sua la tirò alta fino a la cornice, dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri, e voltò quegli con somma prestezza et arte. Fece ancora volgere la cappella principale, dov'è la nicchia, attendendo insieme a far tirare inanzi la cappella che si chiama del re di Francia. Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengano co' suoi fregi e fogliami di mistura di calce; e mostrò negli archi che sono in tale edificio il modo del voltargli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto seguitare poi da Anton da San Gallo. Vedesi in quella parte ch'è finita di suo, la cornice che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare e sminuire. Si vede ne' suoi capitegli, che sono a foglie di ulivo di dentro, et in tutta l'opera, dorica di fuori, stranamente bellissima, di quanta terribilità fosse l'animo di Bramante, che invero, s'egli avesse avuto le forze eguali allo ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatto cose inaudite più che non fece. Fu persona molto allegra e piacevole, e si diletto sempre di giovare a' prossimi suoi; e dicesi che non fu molto inclinato a la religione, ma amicissimo delle persone ingegnose e favorevole a quelle in ciò che e' poteva, come si vede che egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino, pittor celebratissimo, che da lui fu condotto a Roma. Sempre splendidissimamente si onorò e visse: et al grado dove i meriti della sua vita l'avevano posto, era niente quel che aveva a petto a quello che egli avrebbe speso. Dilettavasi de la poesia e volentieri udiva e diceva improvviso in su la lira, e componeva qualche sonetto, se non così delicato come si usa ora, grave almeno e senza difetti. Fu grandemente stimato dai prelati, e presentato da infiniti signori che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo e maggiore ancora dopo morte, perché la fabbrica di San Piero restò adietro molti anni. Visse Bramante anni LXX, e in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla corte del Papa e da tutti gli scultori, architettori e pittori. Fu sepolto in San Piero l'anno MDXIII. Et è stato dipoi onorato con questo epitaffio:

MAGNUS ALEXANDER MAGNAM CUM CONDERET URBEM  
 NILIACIS ORIS DINOCRATEN HABUIT,  
 SED SI BRAMANTEM TELLUS ANTIQUA TULISSET  
 HIC MACEDUM REGI GRATIOR ESSET EO.

Fu di grandissima perdita all'architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti aggiunte a quella, come l'invenzione del buttar le volte di getto e lo stucco, l'uno e l'altro usato dagli antichi, ma stato perduto da le ruine loro fino al suo tempo: onde quegli che vanno misurando le cose antiche d'architettura trovano in quelle di Bramante non meno scienza e disegno che si facciano in tutte quelle. Onde può rendersi a quegli che conoscono tal professione, uno degli ingegni rari che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giulian Leno, che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi. [601]

FRA' BARTOLOMEO DI SAN MARCO

Pittor Fiorentino

Rare volte fa la natura nascere un buono ingegno et uno artefice mansueto che di quiete e di bontà in qualche tempo non lo provvegga, come ella fece a Baccio da la Porta a San Piero Gattolini di Fiorenza, al secolo così detto, pittore tenuto eccellente e coloritore vago e raro. Stette costui nella sua giovinezza con Cosimo Rosselli per i primi principii della pittura; per la quale egli, punto dalle concorrenze degli artefici suoi, per il voto dello onore fece molte fatiche nella giovinezza sua, et in quelle perseverando pervenne ad ultima perfezzione di quel grado che per fama e per opre s'acquista studiando. Si parti da Cosimo, e lavorò alla Porta San Piero Gattolini nelle sue case, nelle quali fece molti quadri di pittura.

Per il che la fama sua si divulgò talmente, che da Gerozzo di monna Venna Dini gli fu fatta allogazione d'una cappella nel cimiterio, dove sono l'ossa de' morti nello spedale di Santa Maria Nuova, e cominciòvi un Giudicio a fresco, il quale condusse con tanta diligenza e bella maniera in quella parte ch'e' fini, che acquistandone grandissima fama oltra quella che aveva, molto fu celebrato per aver egli con bonissima considerazione espresso la gloria del paradiso, e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici Tribù, le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite; oltra che si vede nel disegno che restò a finirsi [602] queste figure che sono ivi tirate all'inferno, la disperazione, il dolore e la vergogna della morte eterna, così come si conosce la contentezza e la letizia che sono in quelle che si salvano, ancora che questa opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia d'attendere alla religione che alla pittura. Per che trovandosi in questi tempi in San Marco fra' Girolamo Savonarola da Ferrara dell'Ordine de' Predicatori, teologo famosissimo, e continovando Baccio la udiienza delle prediche sue per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto amicizia.

Avvenne che un giorno si levarono le parti contrarie a fra' Girolamo per pigliarlo e metterlo nelle forze della giustizia, per le sedizioni che aveva fatte in quella città. Il che vedendo gli amici del Frate, si ragunarono essi ancora in numero più di cinquecento, e si rinchiusero dentro in San Marco; e Baccio insieme con esso loro, per la grandissima affezione che egli aveva a quella parte. Vero è che essendo pure di poco animo, anzi troppo timido e vile, sentendo poco appresso dare la battaglia al convento e ferire et uccidere alcuni, cominciò a dubitare fortemente di se medesimo; per il che fece voto, se e' campava da quella furia, di vestirsi subito l'abito di quella Religione: et interamente poi lo osservò. Con ciò sia che finito il rumore, e preso e condannato il Frate alla morte, egli in quello stesso convento si fece frate, con grandissimo dispiacere di tutti gli amici suoi che infinitamente si dolsero di averlo perduto, e massime per sentire che egli aveva postosi in animo di non attendere più alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli, fido amico e compagno suo, a' preghi di Gerozzo Dini prese le robbe da fra' Bartolomeo, che così [603] lo chiamò il priore nel vestirgli l'abito, e l'opra dell'Ossa di Santa Maria Nuova condusse a fine. Stavasi fra' Bartolomeo in convento, non attendendo ad altro che agli uffici divini et alle cose della Regola, ancora che pregato molto dal priore e dagli amici suoi più cari che e' facesse qualche cosa di pittura; et era già passato il termine di quattro anni che egli non aveva voluto lavorar nulla: ma stretto poi da Bernardo del Bianco amico suo e del priore, infine cominciò a olio nella Badia di Fiorenza una tavola di San Bernardo che scrive, e nel vedere la Nostra Donna, portata col Putto in braccio da molti Angeli e putti da lui coloriti pulitamente, sta tanto contemplativo, che bene si conosce in lui un non so che di celeste che resplende in quella opera a chi la considera attentamente, dove molta diligenza et amor pose, insieme con uno arco lavorato a fresco che vi è sopra. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni cardinale de' Medici, e dipinse per Agnolo Doni un quadro di una Nostra Donna.

Venne in questo tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l'arte a Fiorenza, et insegnò i termini buoni della prospettiva a fra' Bartolomeo; perché essendo Raffaello volonteroso di colorire nella maniera del frate, e piacendogli il maneggiare i colori e lo unir suo, con lui di continuo si stava. Fece in quel tempo una tavola con infinità di figure in San Marco di Fiorenza: oggi è appresso al re di Francia, che fu a lui donata, et in San Marco molti mesi si tenne a mostra. Poi ne dipinse un'altra in quel luogo, dove è posto infinito numero di figure, in cambio di quella che si mandò in Francia, nella quale sono alcuni fanciulli in aria che volano tenendo un padiglione aperto, con arte e con

buon disegno e rilievo tanto grande che paiono spiccarsi da la tavola, e coloriti di colore di carne [604] mostrano quella bontà e quella bellezza che ogni artefice valente cerca di dare alle cose sue: la quale opera ancora oggi per eccellentissima si tiene. Sono molte figure in essa intorno a una Nostra Donna, tutte lodatissime; ma tra l'altre vi fece un S. Bartolomeo ritto che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano uno il luto e l'altro la lira, a l'un de' quali ha fatto raccorre una gamba e posarvi su lo strumento, le man' poste alle corde in atto di diminuire, l'orec[c]hio intento all'armonia e la testa vòlta in alto con la bocca al quanto aperta, d'una maniera che chi lo guarda non può discredersi di non avere a sentire ancor la voce; simile fa l'altro che, acconcio per lato, con uno orec[c]hio appoggiato alla lira par che senta l'accordamento che fa il suono con il liuto e con la voce, mentre che facendo tenore, egli con gli occhi a terra va seguitando con tener fermo e vòlto l'orec[c]hio al compagno che suona e canta: avvertenzie e spiriti veramente ingegnosi; e così stando quelli a sedere e vestiti di velo, che maravigliosi et industriosamente dalla dotta mano di fra' Bartolomeo sono condotti, e tutta l'opera con ombra scura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un'altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona, dentrovi la Nostra Donna et altri Santi intorno. Meritò lode straordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure che all'ottima arte aggiungono unione maravigliosa, talmente che paiono di rilievo e vive, lavorate con ottima maniera a perfezzione.

Sentendo egli nominare l'opre egregie di Michele Agnolo fatte a Roma, così quelle del grazioso Rafaello, sforzato dal grido che di continuo udiva de le maraviglie fatte dai due divini artefici, con licenza del priore si trasferì a Roma; dove trattenuto da fra' Mariano Fetti frate del Piombo a Monte[605]cavallo e San Salvestro, luogo suo, gli dipinse due quadri di San Pietro e San Paolo. E perché non gli riuscì molto il fare bene in quella aria come aveva fatto nella fiorentina - attesoché fra le antiche e moderne opere che vide, e in tanta copia, stordì di maniera che grandemente scemò la virtù e la eccellenza che gli pareva avere -, deliberò di partirsi, e lasciò a Rafaello da Urbino che finisse uno de' quadri il quale non era finito, che fu il San Pietro; il quale, tutto ritocco di mano del mirabile Rafaello, fu dato a fra' Mariano. E così se ne tornò a Fiorenza, dove era stato morso più volte che non sapeva fare gli ignudi. Volse egli dunque mettersi a prova, e con fatiche mostrare ch'era attissimo ad ogni eccellente lavoro di quella arte come alcuno altro. Laonde per prova fece in un quadro un San Sebastiano ignudo con colorito molto alla carne simile, di dolce aria, e di corrispondente bellezza alla persona parimente finito, dove infinite lode acquistò appresso agli artefici. Dicesi che stando in chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i frati nelle confessioni donne che nel guardarlo s'erano corrotte per la leggiadra e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di fra' Bartolomeo: per il che levatolo di chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò molto tempo che, da Giovan Battista della Palla comprato, si mandò al re di Francia. Fece sopra l'arco d'una porta per andare in sagrestia, in legno a olio, un San Vincenzio de l'Ordine loro, che figurando quello predicar del Giudizio, si vede negli atti e nella testa particolarmente quel terrore e quella fierezza che sogliono essere nelle teste de' predicanti quando più s'affaticano con le minacci de la giustizia di Dio di ridurre gli uomini ostinati nel peccato a la vita perfetta, di maniera che non dipinta ma vera e vi[606]va apparisce questa figura a chi la considera attentamente, con sì gran rilievo è condotto. Vennegli capriccio, per mostrare che sapeva fare le figure grandi, sendogli stato detto che aveva maniera minuta, di porre ne la faccia dove è la porta del coro il San Marco Evangelista, figura di braccia cinque in tavola, condotta con bonissimo disegno e grande eccellenza.

Era tornato da Napoli Salvador Billi mercatante fiorentino, che inteso la fama di fra' Bartolomeo e visto l'opere sue, li fece fare una tavola, dentrovi Cristo Salvatore, alludendo al nome suo, et i quattro Evangelisti che lo circondano, dove sono ancora due putti a piè che tengono la palla del mondo, i quali di tenera e fresca carne benissimo sono condotti, come l'altra opera tutta; sonvi ancora due Profeti molto lodati. Questa tavola è posta nella Nunziata di Fiorenza sotto l'organo grande, che così volle Salvatore: et è cosa molto bella, e dal frate con grande amore e con gran bontà finita, la quale ha intorno l'ornamento de' marmi tutto intagliato.

Accad[d]e che avendo egli bisogno di pigliare aria, il priore allora, amico suo, lo mandò fuori ad un lor monasterio, nel quale, mentre che egli stette, accompagnò utilmente per l'anima e per la casa l'operazione de le mani alla contemplation de la morte. E fece a San Martino in Lucca una tavola, dove a piè d'una Nostra Donna è uno agnoletto che suona un liuto, insieme con Santo Stefano e San Giovanni, con bonissimo disegno e colorito, mostrando in quella la virtù sua. Similmente in San Romano fece una tavola in tela, dentrovi una Nostra Donna de la Misericordia, posta su un dado di pietra, et alcuni Angeli che tengono il manto; e figurò con essa un popolo su certe scalèe, chi ritto, chi a sedere, chi inginocchiato, i quali risguardano un Cristo in alto che [607] manda saette e folgori adosso a' popoli. Certamente mostrò fra' Bartolomeo in questa opera possedere molto il diminuire l'ombre della pittura e gli scuri di quella con grandissimo rilievo operando, dove le difficoltà dell'arte mostrò con rara et eccellente maestria e colorito, disegno et invenzione. Nella chiesa medesima dipinse un'altra tavola, pure in tela, dentrovi un Cristo e Santa Caterina martire, insieme con Santa Caterina da Siena ratta da terra in spirito, che è una figura de la quale in quel grado non si può far meglio.

Ritornando egli in Fiorenza, diede opera alle cose di musica, e di quelle molto diletandosi, alcune volte per passar tempo usava cantare. Dipinse a Prato, dirimpetto alle Carcere, una tavola d'una Assunta; e fece in casa Medici alcuni quadri di Nostre Donne, et altre pitture ancora a diverse persone. In Arezzo, in Badia de' Monaci Neri, fece la testa d'un Cristo in iscuero, cosa bellissima, e la tavola della Compagnia de' Contemplanti, la quale s'è conservata in casa del magnifico messer Ottaviano de' Medici. Nel noviziato di San Marco, nella cappella, una tavola della Purificazione molto vaga e con disegno condusse a buon fine; e a Santa Maria Maddalena, luogo di detti frati fuor di Fiorenza, dimorandovi per suo piacere, fece un Cristo et una Maddalena, e per il convento alcune cose dipinse in fresco. Similmente lavorò in fresco uno arco sopra la foresteria di San Marco, et in questo dipinse Cristo con Cleofas e Luca, dove ritrasse fra' Niccolò della Magna quando era giovane, il quale poi arcivescovo di Capova et ultimamente fu cardinale. Cominciò in San Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini; similmente un quadro del ratto di Dina, il quale è oggi appresso messer Cristoforo Rinieri, amico et amatore di tutti i nostri artefici, che dal detto Giuliano fu colorito, dove sono e casamenti et invenzioni molto lodati. Gli fu da Piero Soderini allogata la tavola della sala del Consiglio, che di chiaro oscuro da lui disegnata ridusse in maniera ch'era per farsi onore grandissimo; la quale è oggi nella sagrestia di San Lorenzo, onoratamente collocata così imperfetta: perché avendola cominciata e disegnata tutta, avvenne che per il continuo lavorare sotto una finestra, il lume dato di quella adosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto; onde fu consigliato che andasse al bagno a San Filippo, essendogli così ordinato da' medici: dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era fra' Bartolomeo delle frutte amicissimo et alla bocca molto gli diletavano, benché alla salute dannosissime gli fossero. Per che una mattina infiniti fichi mangiando, oltre il male che egli aveva, gli sovragiunse una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita, d'età d'anni XLVIII, onde egli con buon conoscimento rese l'anima al cielo.

Dolse agli amici suoi et a' frati particolarmente la morte di lui, i quali in San Marco nella sepoltura loro gli diedero sepolcro, l'anno MDXVII, alli otto di ottobre. Era dispensato ne' frati che in coro a ufficio nessuno non andasse; et il guadagno dell'opere sue veniva al convento, restandogli in mano danari per colori e per le cose necessarie del dipignere. Lasciò discepoli suoi Cecchino del Frate, Benedetto Ciampanini, Gabriel Rustici e fra' Paolo Pistolese, al quale rimasero tutte le cose sue, che molte tavole e quadri con que' disegni fece dopo la morte sua. Diede tanta grazia ne' colori fra' Bartolomeo alle sue figure, e quelle tanto modernamente augmentò di novità, [609] che per tal cosa merita fra i benefattori dell'arte da noi essere annoverato. Et assene giustamente guadagnato questo epitaffio:

FRA' BARTOLOMEO PITTORE.  
APELLE NEL COLORE E 'L BUONARROTO  
IMITAI NEL DISEGNO, E LA NATURA

VINSI, DANDO VIGOR 'N OGNI FIGURA  
E CARNE ET OSSA E PELLE E SPIRTI E MOTO.

MARIOTTO ALBERTINELLI

Pittor Fiorentino

Di grandissima possanza è un commercio nell'amicizia che piaccia, e i costumi et una maniera che stringa a osservare per la dilettazone non solo i gesti nelle azzioni, ma i caratteri, i lineamenti e l'arie nelle figure. E certamente si vede gli stili che le persone seguono essere quegli che più ci entrano nel core, sforzandoci del continuo contrafar quegli sì bene, che si giudica spesso spesso la medesima mano, dove i giudicii degli artefici possono appena conoscere la vera da la imitata; come si può vedere nell'opre dipinte da Mariotto Albertinelli pittore, il quale fu nella domestichezza tanto unito con Baccio della Porta, innanzi al suo farsi frate in San Marco, ch'egli continovandola senza ch'egli avesse volontà seguitare la pittura, i modi della dolcezza nella compagnia a quella arte il [610] condussero; e non solo ne divenne pittor grande, ma imitò tanto la maniera del frate, che l'una da l'altra non si conosceva.

Egli cominciò tale arte d'età d'anni XX, avendo prima dato opera al battiloro, e in tutto abbandonatolo; dove prese tanto animo, vedendosi riuscir sì bene le cose sue, che imitando la maniera e l'andar del compagno, era da molti presa la mano di Mariotto per quella del frate. Per che intervenendo l'andata di Baccio nel farsi frate di S. Marco, Mariotto per il compagno perduto era quasi smarrito e fuor di se stesso; e sì strana gli parve questa novella, che, disperato, di cosa alcuna non si rallegrava: e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noia il commercio de' frati, del quale di continuo diceva male, et era della parte che teneva contra la fazione di frate Girolamo da Ferrara, avrebbe l'amore di Baccio operato talmente, che a forza nel convento medesimo col suo compagno si sarebbe incapucciato egli ancora e sarebbesi fatto frate. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell'Ossa il Giudicio che Baccio aveva lasciato imperfetto, fu pregato che, avendo quella medesima maniera, gli volesse dar fine; et inoltre, perché v'era il cartone finito di mano di Baccio et altri disegni, e pregato ancora da fra' Bartolomeo, che aveva avuto a quel conto danari e si faceva coscienza di non avere osservato la promessa, Mariotto all'opra diede fine; dove con diligenza e con amore condusse il resto dell'opera, talmente che molti non lo sapendo, pensano che d'una sola mano ella sia lavorata: per il che tal cosa gli diede grandissimo credito nell'arte.

Lavorò alla Certosa di Fiorenza, nel capitolo, un Crocifisso con la Nostra Donna e la Maddalena appiè della Croce, et alcuni Angeli in aere che ricolgono il sangue di Cristo: opera lavorata in fresco, e con diligenza e con amor[e] [611] assai ben condotta. Ma non parendo che i frati del mangiare a lor modo li trattassero, alcuni suoi giovani che seco imparavano l'arte, non lo sapendo Mariotto, avevano contrafatto la chiave di quelle finestre onde si porge a' frati la piantanza, la quale risponde in camera loro, et alcune volte secretamente, quando a uno e quando a uno altro, rubavano il mangiare. Fu molto romore di questa cosa tra ' frati, perché de le cose della gola i frati si risentono molto ben come gli altri; e facendo ciò i garzoni con molta destrezza, essendo tenuti buone persone, incolpavano coloro alcuni frati che per odio l'un dell'altro il facessero: dove la cosa pur si scoperse un giorno; per che i frati, acciò che il lavoro si finisse, raddoppiarono la piantanza a Mariotto et a' suoi garzoni, i quali con allegrezza e risa finirono quella opera. Alle monache di San Giuliano di Fiorenza fece la tavola dello altar maggiore, che in Gualfonda lavorò in una sua stanza, insieme con un'altra nella medesima chiesa d'un Crocifisso con Angeli e Dio Padre, figurando la Trinità in campo d'oro, a olio.

Era Mariotto persona inquietissima e carnale nelle cose d'amore, e di buon tempo nelle cose del vivere; per che venendogli in odio le sofisticherie e gli stillamenti di cervello della pittura, et essendo spesso dalle lingue de' pittori morso, come è continua usanza in loro e per eredità mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno faticosa e più allegra arte; et aperto una bellissima osteria fuor della Porta San Gallo, al ponte vecchio al Drago taverna più che osteria fece: e quella molti mesi tenne, dicendo che aveva presa una arte la quale era senza muscoli, scórti, prospettive e, quel ch'importa più, senza biasmo, e che quella che aveva lasciata era contraria a questa, perché imitava la carne e 'l sangue, e questa faceva il san[612]gue e la carne; che quivi ognora si sentiva, avendo buon vino, lodare, et a quella ogni giorno si sentiva biasimare. Ma pure venutogli a noia, rimorso dalla viltà del mestiero, ritornò a la pittura; dove fece per Fiorenza quadri e pitture in casa di cittadini, e lavorò a Giovan Maria Benintendi tre storiette di sua mano; et in casa Medici, per la creazione di Leon Decimo, dipinse a olio un tondo della sua arme con la Fede, la Speranza e la Carità, il quale sopra la porta del palazzo loro stette gran tempo. Prese a fare nella Compagnia di San Zanobi, allato alla canonica di Santa Maria del Fiore, una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica condusse. Aveva fatto far lumi a posta, et in su l'opera la volle lavorare, per potere condurre le vedute, che alte e lontane erano, abbagliate diminuire e crescere a suo modo; fecevi alcuni Angeli che volano e fanciulli bellissimi: et intravenendo discordia fra quegli che la facevano fare e Mariotto, Pietro Perugino, allora vecchio, Ridolfo Ghirlandaio e Francesco Granacci la stimarono, e d'accordo il prezzo di essa opera insieme acconciarono. Fece in San Brancazio di Fiorenza in un quadrotto in un mez[z]o tondo la Visitazione di Nostra Donna; similmente in Santa Trinita lavorò in una tavola la Nostra Donna, San Girolamo e San Zanobi con diligenza; et alla chiesa della Congregazione de' Preti in San Martino fece una tavola della Visitazione molto lodata. Fu condotto al convento de la Quercia fuori di Viterbo, e quivi, poi che ebbe cominciata una tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così in quella condottosi, lavorò e finì a frate Mariano Fetti a San Salvestro di Montecavallo, alla cappella sua, una tavola a olio con San Domenico, Santa Caterina da Siena che Cristo la sposa, con la [613] Nostra Donna, con una delicata maniera. Et alla Quercia ritornato dove aveva alcuni amori, ai quali, per lo desiderio del non gli avere posseduti mentre che stette a Roma, volse mostrare ch'era ne la giostra valente: per che fece l'ultimo sforzo; e come quel che non era né molto giovane né valoroso in così fatte imprese, fu sforzato mettersi in letto; di che dando la colpa all'aria di quel luogo, si fe' portare a Fiorenza in ceste: e non gli valsero aiuti né ristori, che di quel male si morì in pochi giorni, d'età d'anni XLV; et in San Pier Maggiore di quella città fu sepolto. E dopo non molto tempo fu onorato con questa memoria:

MENTE PARUM, FATEOR, CONSTABAM. MENTIS ACUMEN  
SED TAMEN OSTENDUNT PICTA FUISSE MIHI.

Furono le sue pitture circa l'anno MDXII.

## RAFAELLIN DEL GARBO

Pittor Fiorentino

È gran cosa che la natura si sforza talora di far uno ingegno che ne' suoi primi principii fa cose di tanta meraviglia che gli uomini si promettono di lui che e' debba salir sopra il cielo, e tanta aspettazione si pongano nell'animo, che o per vigore della natura o per capriccio della fortuna lo inalzano fino al mez[z]o, et in un tratto a terra, onde lo levorono, lo ritornano; talché chi aveva appoggiata tutta la fede in quella persona, tronca i rami della speranza, e non so[614]lo tace la impossibilità di colui, ma vitupera il primo moto che lo mise su' salti del venire più che mortale, né



si resta con infinito oprobrio sotterrarlo, sì che mai più de terra non si può rilevare: né per cosa che fra tante cattive poi operando si faccia buona (tanta forza ha lo sdegno negli animi di coloro i quali aspettavano i miracoli), non lo vogliono riguardare o considerare in maniera alcuna, chiudendosi gli occhi il più delle volte per non avere a vedere il vero; laonde sbigottito l'animo dello operante, oltra al divenir d'animo più vile, di continuo viene in declinazione e fatti più debile di forze. E di tali molti se ne veggono in questa arte, et infiniti ancora nelle altre scienze. Per il che chi ben comincia i principii, trattenendoli con onesti mez[z]i, rare volte è che non conduca l'opre sue a ottimo fine. Questo non fece Rafaellin del Garbo pittore, aiutato dalla natura nella giovinezza d'ottimo e mirabile ingegno, il quale nel migliore della aspettazione delle genti si condusse a miglior fine.

Fu Rafaellino discepolo di Filippo di fra' Filippo nella sua giovinezza, e molto studioso e desideroso di venire agli ultimi fini della perfezzione di questa arte, dove segni manifestissimi dimostrò, lavorando quando era giovane nella Minerva con Filippo. E parve che la natura nella gioventù di costui si sforzasse fare certi principii, il mez[z]o dei quali fu meno che mediocre, e il fine quasi nulla. Le prime opere di Rafaello furono lodate nella cappella de' Capponi a San Bartolomeo di Monte Oliveto fuor della porta S. Friano sul monte, dove dipinse in tavola una Resurrezzione di Cristo, fra le figure della quale sono alcuni soldati, i quali promettevano di lui cose rarissime. Fece sopra le Monache di San Giorgio, in muro alla porta della chiesa, una Pietà con le Marie intorno, e similmente sotto quell[615]lo un altro arco con una Nostra Donna, nel MDIIII. Nella chiesa di Santo Spirito in Fiorenza in una tavola, sopra quella de' Nerli di Filippo suo maestro, dipinse una Pietà, cosa tenuta molto buona e lodevole; et una altra di San Bernardo, manco perfetta di quella.

Era in una fantasia d'andare inanzi con l'arte di continuo, et ogni dì peggiorava. In Santo Spirito sotto le porte della sagrestia fece due altre tavole, nelle quali declinò tanto da quel primo buono che queste cose non parevano più di sua mano: et ogni giorno l'arte dimenticando, si ridusse poi, oltra le tavole e quadri che faceva, a dipignere ogni vilissima cosa; e tanto avvili per la grave famiglia de' figliuoli che aveva, ch'ogni valor dell'arte trasmutò in goffezza. Per che sovraggiunto da infermità et impoverito, miseramente finì la sua vita di età d'anni LVIII. Fu sepolto dalla Compagnia della Misericordia in San Simone di Fiorenza nel MDXXIII.

Lasciò dopo di sé molti che furono pratiche persone. Andò ad imparare da costui i principii dell'arte nella sua fanciullezza Bronzino fiorentino, pittore, il quale si portò poi sì bene sotto la protezione di Iacopo da Puntorno pittor fiorentino, che nell'arte ha fatto i medesimi frutti che Iacopo suo maestro, come ne fanno fede alcuni ritratti et opere di sua mano appresso lo il[1]ustrissimo et eccellentissimo signor duca Cosimo nella guardaroba, e per la illustrissima signora Duchessa la cappella lavorata in fresco; e vivendo e operando merita quelle infinite lodi che tutto dì se gli danno.

[616]

TORRIGIANO

Scultor Fiorentino

Grandissima possanza ha lo sdegno per chi invidiosamente cerca con alterigia e con superbia in una professione essere stimato eccellente, e che in tempo ch'egli non se lo aspetti vegga levarsi di nuovo qualche bello ingegno della medesima arte, il quale non pure lo paragoni, ma col tempo di gran lunga lo avanzi. Questi tali certissimamente non è ferro che per rabbia non rodessero, o male che potendo non facessero, perché par loro scorno ne' popoli troppo orribile lo avere visto nascere i putti, e da' nati, quasi in un tempo, nella virtù essere raggiunti: non sapendo eglino che ogni dì si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acerbi de' giovani, quando con la frequentazione degli studi è da essi esercitata, crescere in infinito, e che i vecchi dalla paura, dalla superbia e dalla

ambizione tirati, diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare inanzi ritornano adietro; onde essi invidiosi mai non danno credito alla perfezione de' giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le vegghino, per l'ostinazione ch'è in loro: per che nelle prove si vede che quando eglino per volere mostrare quel che sanno più si sforzano, ci mostrano spesso di loro cose ridicole e da pigliarsine giuoco. E nel vero, come gli artefici passano i termini, che l'occhio non sta fermo e la mano lor trema, possono, se hanno avanzato alcuna cosa, [617] dare d'i consigli a chi opera, attesoché l'arte della pittura e della scultura vuol l'animo cui bolla il sangue, fiero e pieno di voglia ardente, e de' piaceri del mondo capital nimico: e chi nelle voglie del mondo non è continente, fugga in tutto gli studii. E da che tanti pesi si recano dietro queste virtù, pochi son quegli e rari ch'arrivino al supremo lor grado; di maniera che più son quegli che da le mosse con caldezza si partono, che quegli che per ben meritar nel corso acquistano il premio. Come più superbia che arte, ancora che molto valesse, si vide nel Torrigiano scultor fiorentino, il quale nella sua giovinezza fu da Lorenzo de' Medici Vecchio tenuto nel giardino; e perché egli lavorava di terra benissimo, fece di quella in tal luogo alcune figure. Perciò egli, che sendo giovane concorrevva con Michele Agnolo, avendosi acquistato nome di valente artefice fu condotto in Inghilterra, dove a' servigi di quel re infinitissime cose fece di marmo, di bronzo e di legno; e quivi lavorò a concorrenza con maestri di quel paese, e con l'opere sue tutti li vinse. Fece molte cose, e di quelle cavò premii tali che, se non fosse stato persona superba, averebbe fatto ottima fine, come per lo contrario fece.

Dicesi che d'Inghilterra in Ispagna condotto, fece un Crocifisso di terra, cosa più mirabile che sia in tutta la Spagna; e fuori della città di Sevilia, in un monasterio de' frati di San Girolamo, un altro Crocifisso e San Girolamo in penitenza accompagnato dal suo liono; e ritrasse un vecchio dispensiero de' Botti, mercanti fiorentini in Ispagna, et una Nostra Donna et il Figliuolo, che per la bellezza sua fu cagione che egli ne facesse un'altra al duca d'Arcus; il quale per averla gli aveva fatte tante promesse, ch'egli si pensò d'esserne ricco per sempre. Laonde finita, gli donò tanti di [618] que' suoi maravedis, moneta che val poco o nulla, ch'egli due persone cariche a casa se ne condusse: per che si pensò d'essere ricchissimo diventato; ma poi fatto contare a certo suo amico fiorentino tal moneta e ridurre al modo italiano, vide che tanta somma non arrivava pure a trenta ducati; per ch'egli tenendosi beffato, con grandissima collera andò dove era la figura sua, e guastolla. Laonde quello spagnuolo, stimandosi vituperato, accusò il Torrigiano per eretico, il quale fu messo in prigione, et ogni dì esaminato et a diversi inquisitori di eresia mandato; per che eglino giudicorono che meritasse essere per tale eccesso gravemente punito. La qual cosa fu cagione che il Torrigiano in tanta maninconia si trovò, che egli stette alquanti giorni senza voler mangiare: per che divenuto debilissimo, aùppoco aùppoco finì la sua vita. Et acquistòne questo epitaffio:

VIRGINIS INTACTAE HIC STATUAM QUAM FECERAT IRA  
QUOD FREGIT VICTUS CARCERE CLAUSUS OBIT.

Così col tòrsi il cibo si liberò da la vergogna, parendogli per ciò meritare d'essere condannato a morte. Furono fatte le figure sue circa gli anni MDXVIII, e morì nel MDXXII. [619]

GIULIANO ET ANTONIO DA SAN GALLO

Architetti Fiorentini

L'animo et il valore in un corpo che di virtù sia capace fa di sé effetti infiniti di maraviglia, con ciò sia che tutte le persone che sono abiette o dalle corti o dai capi che far possono esperimento degli uomini valenti, sono ancora lontani da l'operar loro nella virtù, la quale è figurata per un lume in

questo cieco mondo, che è quello che la fa più in infinita grandezza risplendere e di più lode degna; onde nasce che, oltre l'opere, il nome suo in infinito cresce, e lascia di sé ne' posteri suoi l'eternità del nome, e dassi animo a quegli che sono timidi che si mettono inanzi alle fatiche e all'operare. Così adunque s'abbellisce il mondo, e si dà animo ai principi che di continuo facciano dell'opere, e si mostra le doti avute dal Cielo nelle virtù ai discendenti, i quali degli altrui sudori acquistano e ricevono infinita comodità. Onde per tal cagione comprenderemo il valore in questa vita e nell'arte l'animo pronto che nelle imprese difficili mostrò Giuliano di Francesco di Bartolo Giamberti architetto fiorentino, che l'origine di quella arte prese da Francesco padre suo; il quale ne' suoi tempi fu di quegli architetti che vivevano nel governo di Cosimo de' Medici, adoprato ne' suoi edifici e guiderdo[620]nato di provvisione per quelli e per la musica, che di diversi stromenti sonava. Ebbe Giuliano et Antonio suoi figliuoli, i quali all'arte dello intagliare di legno mise; et essi disegnando seguitarono quella arte. Viveva al tempo di Lorenzo Vecchio de' Medici il Francione legnaiuolo, domestico suo, con chi sonetti e baie tutto il giorno facevano; et esso agli intagli di legno et alle prospettive attendeva, et insieme cose infinite d'architettura disegnò a quel magnifico cittadino. Perciò Francesco mise Giuliano sotto la custodia sua, come di spirito più acuto e d'ingegno più dèstro; il quale fece in quella arte cose degne di lode, come ne può rendere vero testimonio nel Duomo di Pisa il coro, tutto fatto di bellissimi intagli e di vaghissime prospettive, il qual ancor oggidì fra molte prospettive nuove non senza maraviglia si vede.

Avvenne che in quel tempo che Giuliano attendeva al disegno et il sangue della giovinezza gli bolliva, lo esercito del duca di Calavria, per odio che quel signore teneva col magnifico Lorenzo, imperiosamente s'accampò alla Castellina per occupare il dominio alla Signoria di Fiorenza e per venire, se avessi potuto, a fine di qualche disegno maggiore. Per che, strignendo egli la Castellina, fu sforzato il magnifico Lorenzo mandarvi uno ingegnere che facesse mulini e bastie, et inoltre avesse cura della artiglieria, allora assai poco usata a maneggiarsi. E fra infiniti che concorsero, Giuliano, come d'ingegno più atto e più dèstro e spedito, fu messo inanzi: e gli fu facile ad ottenere, avendo egli dipendenza di servitù, contratta per Francesco padre di esso Giuliano con Cosimo Vecchio; per il che con autorità conveniente al suo mistero fu spedito a quella impresa. Arrivato Giuliano a la Castellina, provide quella di fortificazioni di den[621]tro, alle mura et ai mulini, et altre cose necessarie a la difesa di quella. E visto gli uomini star lontano da la artiglieria, a quella si gettò; e caricandola e tirandola con destrezza grandissima, la acconciò in maniera che da indi in poi a nessuno fece male nel tirarla, avendo ella prima ucciso molte persone, le quali per poco giudizio loro non avevano saputo provvedersi che, nel tornare adietro ch'ella faceva, sempre qualche uno non vi capitasse male. E tanta fu la prudenzia di Giuliano nel tirare, che il campo del Duca impaurì di maniera, che per questo et altri impedimenti ebbe caro lo accordarsi e di quindi partirsi. Fu dato lode dallo universale in Fiorenza a Giuliano, e dal magnifico Lorenzo fu di continuo benvenuto. Or costui vòltosi alle fabbriche, fece il chiostro di Cestello di componimento ionico, il quale rimase imperfetto per le spese de' frati. Et intanto venne in maggior considerazione a Lorenzo lo spirito di Giuliano; et avendo egli volontà di fabricare al Poggio a Caiano, luogo tra Fiorenza e Pistoia, avendone al Francione fatto più volte fare insieme con altri architetti modelli e disegni, pensò che Giuliano ancora facesse il medesimo: il che egli fece volentieri, e lo trasse tanto de la forma solita e consueta, che Lorenzo cominciò subitamente a farlo mettere in opera come il migliore di tutti; et accresciutoli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione. Avvenne che egli voleva fare una volta alla sala grande di detto palazzo che noi chiamiamo a botte, e non credeva Lorenzo che per la distanza si potesse girare; onde Giuliano, che fabricava in Fiorenza una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella per far capace la volontà del magnifico Lorenzo: per che egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama sua talmente era cre[622]sciuta, che a' preghi del duca di Calavria fece il modello d'un palazzo, che con commissione del magnifico Lorenzo doveva servire a Napoli, e consumò gran tempo a condurlo.

Mentre adunque lo lavorava, accad[d]e che il castellano di Ostia, vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo papa Giulio II volendo acconciare e mettere in buono ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, et ordinatoli buona provvisione, ve lo tenne due

anni a farvi tutti quegli utili e comodità che e' poteva con l'arte sua. E perché il modello del duca di Calavria non patisse e finir si dovesse, ad Antonio suo fratello lasciò che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguitato e finito ancora, essendo Antonio di sufficienza in tale arte non meno che Giuliano venuto al segno. Per il che fu consigliato Giuliano da Lorenzo Vecchio a presentarlo egli stesso, acciò che in tal modello potesse mostrare le difficoltà che in esso aveva fatto. Laonde parti per Napoli, e presentato l'opera, onoratamente fu ricevuto non con meno stupore de lo averlo il magnifico Lorenzo mandato con tanto garbata maniera, quanto con maraviglia a mirare il magisterio de l'opera nel modello; la quale opra piacque sì, che si diede con celerità principio a essa vicino al Castel Nuovo. Poi che Giuliano fu stato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al Duca per tornare a Fiorenza, gli fu fatto dal re presenti di cavalli e vesti, e fra l'altre una tazza d'argento con alcune centinaia di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo che stava con padrone il quale non aveva bisogno d'oro né d'argento: e se pure gli voleva far presente o alcun segno di guiderdone, per mostrare che vi fosse stato gli donasse alcuna de le sue anticaglie a sua elezione; le [623] quali il re liberalissimamente per amor del magnifico Lorenzo e per le virtù di Giuliano gli concesse: e queste furono la testa d'uno Adriano imperatore, oggi sopra la porta del giardino in casa Medici, una femmina ignuda più che 'l naturale, et un Cupido che dorme, di marmo tutti tondi. Le quali Giuliano mandò a presentare al magnifico Lorenzo, che per ciò ne mostrò infinita allegrezza, non restando mai di lodar l'atto del liberalissimo artefice, il quale rifiutò l'oro e l'argento per l'artificio, cosa che pochi averebbero fatto.

Ritornò Giuliano a Fiorenza e fu gratissimamente raccolto dal magnifico Lorenzo, al quale venne capriccio, per sodisfare a frate Mariano da Ghinazzano, literatissimo, de l'Ordine de' Frati Eremitani di Santo Agostino, di edificargli fuor de la Porta S. Gallo un convento capace per cento frati, del quale ne fu da molti architetti fatto modelli, et in ultimo si mise in opera quello di Giuliano: il che fu cagione che Lorenzo lo nominò da questa opera Giuliano da S. Gallo. Onde Giuliano, che da ognuno si sentiva chiamare da San Gallo, disse un giorno burlando al magnifico Lorenzo: "Colpa del vostro chiamarmi da San Gallo, mi fate perdere il nome del casato antico, e credendo avere andare inanzi per antichità, ritorno adietro". Per che Lorenzo gli rispose che più tosto voleva che per la sua virtù egli fosse principio d'un casato nuovo, che dependessi da altri: onde Giuliano di tal cosa fu contento. Venne che seguitando l'opera di San Gallo insieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita né quella né l'altre, intervenendo la morte di esso Lorenzo: è poi ancora poco viva in piede rimase tal fabrica, ché nel MDXXX per lo assedio di Fiorenza fu rovinata e buttata in terra insieme col borgo, che di fabbriche molto belle aveva pie[624]na tutta la piazza; et al presente alcun vestigio non vi si vede né di casa né di chiesa né di convento.

Successe in quel tempo la morte del re di Napoli, e Giuliano Gondi, ricchissimo mercante fiorentino, se ne tornò a Fiorenza; e dirimpetto a S. Firenze, di sopra dove stanno i lioni, di componimento rustico fece fabricare un palazzo da Giuliano, col quale per la gita di Napoli aveva stretta dimestichezza. Questo palazzo doveva fare la cantonata finita e voltare verso la Mercatantia Vecchia: ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare. Fece per un viniziano, fuor de la Porta a Pinti in Camerata, un palazzo, et ancora a' privati cittadini molte case, delle quali non accade far menzione. Avvenne che al magnifico Lorenzo, tirato da l'utilità del publico e da l'ornamento del secolo, per lasciar fama e memoria oltre alle infinite che procacciate si aveva, venne il bel pensiero di fare la fortificazione del Poggio Imperiale sopra Poggibonzi su la strada di Roma per farci una città, la quale non volse disegnare senza il consiglio e disegno di Giuliano; e per lui fu cominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerato ordine di fortificazione e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal duca di Milano, a ciò che gli facesse il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milano, dove non meno fu onorato Giuliano dal duca che e' si fusse stato onorato prima dal re quando lo fece chiamare a Napoli. Per che presentando egli il modello per parte del magnifico Lorenzo, riempie quel Duca di stupore e di maraviglia nel vedere in esso l'ordine e la distribuzione di tanti begli ornamenti, e con arte tutti e con leggiadria accomodati ne' luoghi loro: il che fu cagione che, procacciate tutte le cose a ciò necessa[625]rie, si cominciasse a metterlo in opera. Fu trovato da Giuliano Lionardo da Vinci

che lavorava col Duca, e parlarono del getto che far voleva del suo cavallo, disputando de la impossibilità: di che n'ebbe bonissimi documenti; la quale opra fu messa in pezzi per la venuta de' Francesi, e così il cavallo non si finì, né ancora si poté finire il palazzo.

Ritornò a Fiorenza, dove trovò che Antonio suo fratello, che gli serviva ne' modegli, era divenuto cotanto egregio che nel suo tempo non c'era chi lavorasse et intagliasse meglio di esso, e massimamente Crocifissi di legno grandi, come ne fa fede quello sopra lo altar maggiore nella Nunziata di Fiorenza, et uno che tengono i frati di San Gallo in San Iacopo tra ' Fossi, e uno altro nella Compagnia dello Scalzo, i quali sono tutti tenuti bonissimi. Ma egli lo levò da tale essercizio et alla architettura in compagnia sua lo fece attendere, avendo egli per il privato e publico a fare molte faccende. Avvenne, come di continuo avviene, che la fortuna nimica della virtù levò gli appoggi delle speranze a' virtuosi con la morte di Lorenzo de' Medici, la quale non solo fu cagione di danno agli artefici virtuosi et alla patria sua, ma a tutta l'Italia ancora, e perciò di tal perdita fino il cielo ne fe' segno. Rimase Giuliano con gli altri spiriti ingegnosi smarriti sconsolatissimo; e per lo dolore si trasferì a Prato vicino a Fiorenza a fare il tempio della Nostra Donna della Carcere, per essere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche publiche e private. Dimorò dunque in Prato tre anni continui, con sopportare la spesa, il disagio e 'l dolore quanto poteva il meglio.

Avvenne che a Santa Maria di Loreto era la chiesa scoperta; et avendosi a voltare la cupola, cominciata già e non finita da Giuliano da Maiano, stavano in dubbio che la debolezza de' pilastri non reggesse tal peso. [626] Per il che scrissero a Giuliano che, se voleva tale opera, la andasse a vedere; et egli, come animoso e valente, mostrò con facilità quella poter voltarsi, e che a ciò gli bastava l'animo; e tante e tali ragioni allegò loro che l'opera gli fu allogata. Dopo la quale allogazione fece espedire l'opera di Prato, e coi medesimi maestri muratori e scarpellini a Loreto si condusse. E perché tale opra avesse fermezza nelle pietre e saldezza e forma e stabilità, e facesse legazione, mandò a Roma per la pozzolana, né calce fu che con essa non fosse temperata, e murata ogni pietra: così in termine di tre anni quella finita e libera rimase perfetta.

Andò poi a Roma, dove a papa Alessandro VI restaurò il tetto di Santa Maria Maggiore che ruinava, e vi fece quel palco ch'al presente si vede, che dallo ingegno e valor di Giuliano fu condotto. Così nel praticare per la corte il vescovo della Rovere, fatto cardinale di San Pietro in Vincola, già amico di Giuliano fin quando era castellano d'Ostia, gli fece fare il modello del palazzo di San Pietro in Vincola; e poco dopo questo volle edificare a Savona sua patria un palazzo, pur col disegno e con la presenza di Giuliano; la quale andata gli era difficile, perciò che il palco non era ancor finito, e papa Alessandro non voleva ch'e' partisse. Per il che lo fece finire per Antonio suo fratello, il quale, per avere ingegno buono e versatile, nel praticare la corte contrasse servitù col Papa, che gli mise grandissimo amore, e gnene mostrò nel volere fondare e rifondare con le difese a uso di castello la Mole di Adriano, oggi detta Castello Santo Agnolo; alla quale impresa fu preposto Antonio. Così si fecero i torrioni da basso, i fossi e l'altre fortificazioni ch'al presente veggiamo. La quale opera gli diè credito grande appresso il Papa, e 'l medesimo col duca Valentino suo fi[627]gliuolo, e fu cagione ch'egli facesse la rocca che si vede oggi a Civita Castellana. E così mentre quel pontefice visse, egli di continuo attese a fabbricare; e per esso lavorando fu non meno premiato che stimato da lui.

Già aveva Giuliano a Savona condotto l'opera innanzi, e il cardinale per alcuno suoi bisogni ritornò a Roma, e lasciò molti operari ch'alla fabbrica dessero perfezione con l'ordine e col disegno di Giuliano, il quale ne menò seco a Roma, et egli fece volentieri questo viaggio per rivedere Antonio e l'opere d'esso: dove dimorò alcuni mesi. Accadde allora che il cardinale venne in disgrazia del Papa e si partì da Roma per non esser fatto prigioniero, e Giuliano gli tenne sempre compagnia. Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior numero di maestri da murare et altri artefici in su il lavoro. Ma facendosi ognora più vivi i romori del Papa contra il cardinale, non stette molto ch'e' se n'andò in Avignone, e d'un modello che Giuliano aveva fatto d'un palazzo per lui fece fare un dono al re; il quale modello era meraviglioso, di bellissimi ordini, e corrispondente di ornamento con variati garbi, capace per lo allog[g]iamento di tutta la sua corte. Era la corte reale in Lione quando Giuliano presentò il modello, il quale fu tanto caro et accetto al re che largamente lo premiò e gli

diede lode infinite, e ne rese molte grazie al cardinale ch'era in Avignone. Ebbero intanto nuove che il palazzo di Savona era già presso alla fine; per il che il cardinale deliberò che Giuliano rivedesse tale opera: e così andò Giuliano a Savona, e poco vi dimorò che fu finito afatto. Laonde Giuliano desiderando tornare a Fiorenza, dove per lungo tempo non era stato, con que' maestri prese il cammino. Aveva in quel tempo il re di Francia rimesso Pisa in libertà, e durava ancora [628] la guerra tra Fiorentini e Pisani; per il che volendo Giuliano passare, giunto in Lucca si fecero fare salvocondotto, avendo eglino de' soldati pisani non poco sospetto. Onde nel lor passare vicino ad Altopascio furono da' Pisani fatti prigionieri, non curando essi salvocondotto né cosa che avessero; e per sei mesi fu ritenuto in Pisa con taglia di trecento ducati, onde pagati quelli se ne tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteso queste cose, et avendo desiderio di rivedere la patria e 'l fratello, con licenzia partì da Roma: e nel suo passaggio disegnò al duca Valentino la rocca di Montefiascone. Così a Fiorenza si ricondusse l'anno MDIII, e quivi con allegrezza di loro e degli amici si goderono. Seguì allora la morte di Alessandro VI e la successione di Pio III, che poco visse; e fu creato pontefice il cardinale di San Pietro in Vincola, chiamato papa Giulio II: la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano per la lunga servitù che aveva seco. Onde deliberò andare a baciargli il piede; per che giunto a Roma, fu lietamente veduto e con carezze raccolto, e subito fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche inanzi la venuta di Bramante. Antonio, ch'era rimasto a Fiorenza, sendo gonfaloniere Pier Soderini, non ci essendo Giuliano continuò la fabbrica del Poggio Imperiale, e quivi erano mandati a lavorare tutti i prigionieri pisani per finire più tosto tal fabbrica. Fu poi per i casi d'Arezzo ruinata la fortezza, et Antonio fece il modello con consenso di Giuliano, il quale da Roma per ciò partì, e subito vi tornò. Fu questa opera cagione che Antonio fosse fatto architetto del comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni.

Nel ritorno di Giuliano in Roma si praticava che 'l divino Michele Agnolo Buonarroto dovesse fare la sepoltura di Giulio; per che Giuliano con[629]fortò il Papa alla impresa, e che per tale edificio si fabbricasse una cappella apostata, e non pòr quella nel vecchio San Pietro, non ci essendo luogo: la quale cappella renderebbe quella opera più perfetta e con maestà. Laonde molti architetti fecero i disegni, di maniera che venuti in considerazione àppoco àppoco, da una cappella si misero alla fabbrica del nuovo San Pietro. Era capitato a Roma Bramante da Urbino architetto, che tornava di Lombardia, e con mez[z]i straordinari e con l'opera sua, insieme con Baldassar Perucci e Raffael da Urbino et altri architetti, mise tale opera in confusione, di maniera che molto tempo si consumò ne' ragionamenti; finalmente l'opera fu data a Bramante Onde talmente si sdegnò Giuliano, per la servitù che aveva col Papa in minor grado, avendogli promesso tal fabbrica, che domandò licenza, ancora che dar gliel volesse in compagnia di Bramante: e così con molti doni del Papa se ne tornò a Fiorenza. Né fu ciò meno caro a Pier Soderini, il quale subito lo mise in opera. Non passarono sei mesi, che il Papa gli fece scrivere da messer Bartolomeo della Rovere, nipote del Papa e compare e domestico a Giuliano, che a Roma per util suo dovesse ritornare: ma né per patti né per promesse si poteva svolgere Giuliano, parendogli essere stato schernito dal Papa. Talché ne fu scritto a Pier Soderini che lo inviasse a Roma, perché Sua Santità voleva finire l'impresa di papa Nicola V, cioè la fortificazione del torrion tondo cominciata da lui, e così di Borgo e Belvedere, e San Pietro voleva fare ricignere di mura forte. E perché era molto onorata impresa, si lasciò Giuliano persuadere da Pietro a la andata. Giunto a Roma, fu dal Papa ben raccolto, et ebbe molti doni. Aveva in animo il Papa di cacciare i Franzesi d'Italia; e venuto a la impresa di Bolo[630]gna, menò seco Giuliano: e cacciatine i Bentivogli, per consiglio di Giuliano deliberò di far fare da Michele Agnolo Buonarroto un papa di bronzo. Così Giuliano scrisse a Michele Agnolo per parte del Papa; il quale venne e fabricollo, e fu posto nella facciata di S. Petronio. Partì Giuliano col Papa a la Mirandola, e quella presero; e Giuliano con fastidio e disagio ritornò a Roma con la corte. Non era ancora la rabbia di cacciare i Franzesi uscita di testa al Papa, per che di nuovo tentava levare il governo di Fiorenza a Pier Soderini, essendogli ciò di grave impedimento e di noia allo animo suo. Onde deviato il Papa dal primo ordine di fabbricare e nelle guerre intricato, Giuliano, già stanco, deliberò domandare licenzia al Papa, veggendo che solo alla fabbrica di San Piero s'attendeva, et anco quella caminava pian piano. Il Papa ciò udendo gli rispose in collera: "Credi tu che non si

trovino de' Giuliani da S. Gallo?" Et egli: non mai di fede né di servitù pari alla sua, ma ch'egli ritroverebbe ben dei principi più d'integrità nelle promesse che il Papa. Così non gli volse dar licenza, anzi gli disse che altra volta gliene parlasse.

Aveva allora condotto Bramante da Urbino Raffaello, che dipingeva le camere papali, le quali piacevano molto al Papa: per il che seguitando la cappella di Sisto suo zio, volentieri avrebbe fatto dipignere la volta di quella; e però sapendo Giuliano che Michelagnolo aveva finito a Bologna il papa di bronzo, ne parlò a Sua Santità e la consigliò a chiamarlo a Roma et a dargli questo lavoro. Il che volentieri fece papa Giulio, e così la volta della cappella fu allogata a Michele Agnolo. Poco dopo questo, ricercò Giuliano la licenza per ritornarsi a Fiorenza, e il Papa, vedendolo in ciò deliberato, con buona grazia sua lo benedisse et in una borsa di raso rosso gli donò [631] 500 scudi, dicendogli ch'e' andasse a riposarsi a casa, che in ogni suo evento gli sarebbe amorevole. Così Giuliano, baciategli il piede, se ne tornò a Fiorenza. Era nel suo ritorno circundata Pisa dall'esercito fiorentino et assediata; per il che Pier Soderini, dopo le accoglienze fatte a Giuliano, lo mandò in campo ai commessarii, i quali non potevano riparare che i Pisani non mettessero per Arno vettovaglie in Pisa. Onde consigliarono che si dovesse fare un ponte su le barche, acciò fossero impediti i navili che non potessero passar[e]. Ritornato Giuliano a Fiorenza, conclusero che a primavera ciò si facesse. In questo mez[z]o, fatte le debite provisioni, andò nel tempo statuito Giuliano a Pisa, e menò seco Antonio suo fratello; e così fabbricando insieme, condussero un ponte, cosa molto ingegnosa e bella per potersi quello difendere de le piene delle acque e da altri impedimenti; e lo incatenarono di maniera, che oltra che fece lo effetto che volsero, mostrò ancora il valore della solita virtù di Giuliano. Laonde stretto più forte l'assedio a' Pisani per cagione del sopra detto ponte, eglino veggendo non esser rimedio al mal loro, fecero l'accordo co' Fiorentini, et a quei si resero. Né molto vi andò che Pier Soderini vi mandò di nuovo Giuliano, il quale con infinito numero di maestri e con celerità straordinaria vi fabbricò la fortezza che oggi alla Porta San Marco si vede, e la porta di componimento dorico: la quale opra durò fino all'anno MDXII. Mentre che Giuliano serviva a questo lavoro, Antonio faceva continuare per il dominio tutte le altre fabbriche pubbliche. Avvenne allora che il favore che diede papa Giulio alla casa de' Medici per farla ritornare in Fiorenza, onde era stata cacciata da' Franzesi, fu mez[z]o a cacciare loro d'Italia. Fu adunque per questo effetto con l'armi del Papa cavato di [632] palazzo Piero Soderini e rimessa nello antico stato e governo la casa de' Medici; la quale rientrata in Fiorenza, fu riconosciuta la servitù di Giuliano et Antonio col magnifico Lorenzo de' Medici da Giovanni cardinale suo figliuolo, il quale non molto lungi andò che, seguita la morte di Giulio II, fu creato pontefice: e così convenne a Giuliano trasferirsi di nuovo a Roma. Avvenne che poco stette a morire Bramante; per il che volsero dare a Giuliano la cura di quella fabbrica, che fu poi data al grazioso Rafaello da Urbino. Ma Giuliano, macero delle fatiche et abbattuto dalla vecchiezza e da un male di pietra che lo cruciava, con licenza di Sua Santità se ne tornò a Fiorenza. E fra lo spazio di due anni, non potendo reggere a tale infermità, da quella aggravato, d'anni LXXIII si morì, l'anno MDXVII, lasciando il nome al mondo, il corpo alla terra e l'anima a Dio. Lasciò nella sua partita dolentissimo Antonio, che teneramente lo amava, et un suo figliuolo nominato Francesco che attendeva alla scultura, et era di tenera età quando morì suo padre.

Si riposarono adunque le sue fabbriche un pezzo; et in questo mez[z]o Antonio, che malvolentieri si stava senza lavorare, fece due Crocifissi grandi di legno, l'uno dei quali fu mandato in Ispagna, e l'altro, per via di Domenico Boninsegni, per il cardinale Giulio de' Medici vicecancelliere fu portato in Francia. Avvenne che la casa de' Medici deliberò di fare la fortezza di Livorno; per il che dal cardinale de' Medici vi fu mandato Antonio per fare il disegno, ancora che poi non si mettesse interamente in opera in quel modo che Antonio lo aveva disegnato. In quel medesimo tempo gli uomini di Monte Pulciano, per miracoli fatti da una imagine di Nostra Donna, deliberarono di fare un tempio di grandis[633]sima spesa, del quale Antonio fece il modello e ne divenne capo. Per il che seguendo, due volte l'anno visitava tal fabbrica, la quale oggi si vede condotta a l'ultima perfezzione, che nel vero di bellissimo componimento e vario dall'ingegno d'Antonio si vede essere finita con somma grazia, e tutte le pietre sono di certi sassi che tirano al bianco in modo di tivertini;

la quale opra è fuor della Porta di San Biagio a la banda a man destra, a mezzo la salita del poggio. In questo tempo diede principio ancora al palazzo d'Antonio di Monte, cardinale di Santa Prassedia, nel castello del Monte Sansavino; e un altro per il medesimo ne fece a Monte Pulciano, la quale opra è di bonissima grazia lavorata e finita. Fece l'ordine della banda delle case de' Frati de' Servi su la piazza loro, secondo l'ordine della loggia degli Innocenti. Et in Arezzo fe' modelli de le navate della Nostra Donna delle Lagrime; similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penso che si mettesse in opera. Fu adoprato nello assedio per le fortificazione e bastioni dentro alla città, et ebbe a cotale impresa per compagnia Francesco suo nipote. Avvenne che essendo stato messo in opera il Gigante di piazza di mano di Michelagnolo, al tempo di Giuliano fratello di esso Antonio, e dovendovisi condurre quell[']altro che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data la cura ad Antonio di condurvelo a salvamento; et egli, tolto in sua compagnia Baccio d'Agnolo, con ingegni molto gagliardi e lo condusse e lo posò salvo in su quella base che a questo effetto si era ordinata. Ora essendo egli già vecchio divenuto, non si diletta d'altro che dell'agricoltura, nella quale era intelligentissimo. Laonde, quando più non poteva per la vecchiaia patire gli incomodi del mondo, l'anno MDXXXVIII rese l'anima a Dio, et insieme [634] con Giuliano suo fratello nella chiesa di Santa Maria Novella, nella sepoltura de' Giamberti, gli fu dato riposo.

Le opere maravigliose di questi duoi fratelli faranno fede al mondo dello ingegno mirabile ch'essi avevano, e la vita e i costumi onorati delle azzioni loro, avute in pregio da tutto il mondo. Lasciarono Giuliano et Antonio ereditaria l'arte dell'architettura dei modi dell'architetture toscane con miglior forma che Pippo e gli altri fatto non avevano, e l'ordine dorico con miglior' misure e proporzione che alla vitruviana opinione e regola prima non s'era usato di fare. Condussero in Fiorenza nelle lor case una infinità di cose antiche di marmo bellissime, che non meno onorano et ornano Fiorenza ch'eglino ornassero sé et onorassero l'arte. Portò Giuliano da Roma il gettare le volte di materia che venissero intagliate, come in casa sua ne fa fede una camera, et al Poggio a Caiano nella sala grande la volta che si vede ora. Onde obbligo si debbe avere alle fatiche sue, avendo fortificato il dominio fiorentino et ornata la città, e per tanti paesi dove lavorarono dato nome a Fiorenza et agli ingegni toscani, che per onorata memoria hanno fatto loro questi versi:

CEDITE ROMANI STRUCTORES, CEDITE GRAII,  
ARTIS VITRUVI TU QUOQUE CEDE PARENS.  
HETRUSCOS CELEBRATE VIROS. TESTUDINIS ARCUS,  
URNA, THOLUS, STATUAE, TEMPLA DOMUSQUE PETUNT. [635]

RAFAEL DA URBINO

Pittore et Architetto

Quanto largo e benigno si dimostri talora il Cielo collocando, anzi per meglio dire riponendo et accumulando in una persona sola le infinite ricchezze delle ampie grazie o tesori suoi e tutti que' rari doni che fra lungo spazio di tempo suol compartire a molti individui, chiaramente poté vedersi nel non meno eccellente che grazioso Rafael Sanzio da Urbino; il quale, con tutta quella modestia e bontà che sogliono usar coloro che hanno una certa umanità di natura gentile, piena d'ornamento e digraziata affabilità, la quale in tutte le cose sempre si mostra onoratamente, spiegando i predetti doni con qualunque condizione di persone et in qualsivoglia maniera di cose, per unico od almeno molto raro universalmente si fe' conoscere. Di costui fece dono la natura a noi, essendosi digià contentata d'essere vinta dall'arte per mano di Michele Agnolo Buonarroti, e volse ancora per



Rafaello esser vinta dall'arte e dai costumi; con ciò sia che quasi la maggior parte degli artefici passati avevano sempre da la natività loro arrecato seco un certo che di pazzia e di salvatichezza, la quale, oltre il fargli astratti e fantastichi, fu cagione il più delle volte che assai più apparisse e si dimostrasse l'ombra e l'oscuro de' vizii loro che la chiarezza e splendore di quelle virtù che giustamente fanno immortali i seguaci suoi: dove per adverso in Rafaello chiarissimamente [636] risplendevano tutte le egregie virtù dello animo, accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia e costumi buoni, che arebbono ricoperto e nascoso ogni vizio, quantunque brutto, et ogni mac[c]hia, ancora che grandissima. Per il che sicurissimamente può dirsi che i possessori delle dote di Rafaello non sono uomini semplicemente, ma dèi mortali; e che quegli che coi ricordi della fama lassano quaggiù fra noi per le opere loro onorato nome, possono ancora sperare in cielo guiderdone delle loro fatiche, come si vede che in terra fu riconosciuta la virtù, et ora e sempre sarà onoratissima la memoria del graziosissimo Rafaello.

Nacque Rafaello in Urbino, città notissima, l'anno MCCCCLXXXIII, in Venerdì Santo a ore tre di notte, d'un Giovanni de' Santi pittore non molto eccellente, anzi non pur mediocre in questa arte. Egli era bene uomo di bonissimo ingegno e dotato di spirito, e da saper meglio indiriz[z]are i figliuoli per quella buona via che per sua mala fortuna non avevano saputo quelli che nella sua gioventù lo dovevano aiutare. Per il che natogli questo figliuolo, con buono augurio al battesimo gli pose nome Rafaello, e subito nato, lo destinò alla pittura ringraziandone molto Idio; né vol[le] mandarlo a baglia, ma che la madre propria lo allattassi continovamente. Crescendo fu ammaestrato da loro, che altro che quello non avevano, con tutti que' buoni e ottimi costumi che fu possibile; e cominciando Giovanni a farlo esercitare nella pittura e vedendo quello spirito volto a far le cose tutte secondo il desiderio suo, non gli lasciava metter punto di tempo in mezzo né attendere ad altra cosa nessuna, acciò che più agevolmente e più tosto venissi nell'arte di quella maniera che egli desiderava. Aveva fatto Giovanni in Urbino molte opere di sua mano e [637] per tutto lo Stato di quel Duca, e facevasi aiutare da Rafaello, il quale, ancorché fanciulletto, lo faceva il più et il meglio che e' sapeva. Né lasciava Giovanni per questo di cercare d'intendere per ogni via chi tenessi il principato nella pittura; e trovando che i più lodavano Pietro Perugino, si dispose, potendo, di porlo seco; e perciò andato a Perugia e non trovandovi Pietro, si messe, per poterlo meglio aspettare, a lavorare in San Francesco alcune cose. Ma tornato Pietro da Roma, prese alcuna pratica seco, e quando fu il tempo a proposito, del desiderio suo, con quella affezione che può venire da un cuor di padre et onorato, gli disse il tutto; e Pietro, che era benigno per natura, non potendo mancare a tanta voglia accettò Rafaello. Onde Giovanni con la maggiore allegrezza del mondo tornò ad Urbino e non senza lagrime e pianti grandissimi della madre lo menò a Perugia, dove Pietro, veduto il disegno suo, i modi et i costumi, ne fe' quel giudizio che il tempo dimostrò vero. E notabilissimo fu che in pochi mesi, studiando Rafaello la maniera di Pietro, e Pietro mostrandoli con desiderio che egli imparassi, lo imitava tanto a punto et in tutte le cose, che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di Pietro non si sapeva certo discernere, come apertamente mostrano ancora in S. Francesco di Perugia alcune figure che si veggono fra quelle di Pietro. Per il che Pietro per alcuni suoi bisogni tornato a Fiorenza, Rafaello partitosi da Perugia con alcuni suoi amici, a Città di Castello fece una tavola in Santo Agostino di quella maniera, e similmente in S. Domenico una di un Crocifisso, la quale, se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Rafaello, ma sì ben di Pietro. In San Francesco di quella città fece una tavoletta de lo Sponsalizio di Nostra Donna, nel quale espressamen[te] si conosce lo augumento della virtù sua venire con finezza assotigliando e passando la maniera di Pietro. Nella quale opera è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficoltà che in tale essercizio egli andava cercando.

In questo tempo, avendo egli acquistato fama grandissima nel séguito di quella maniera, era stato allogato da Pio II pontefice nel Duomo di Siena la libreria a dipignere al Pinturicchio, il quale avendo domestichezza con Rafaello, fece opera di condurlo a Siena come buon disegnatore, acciò gli facesse i disegni e i cartoni di quella opera; et egli pregato quivi si trasferì, et alcuni ne fece. La cagione ch'egli non continuò fu che in Siena erano venuti pittori che con grandissime lode

celebravano il cartone che Lionardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza in un groppo di cavalli, per farlo nella sala di Palazzo, e Michele Agnolo un altro d'ignudi a concorrenza di quello, più mirabile e più divino; onde spronato da l'amor de l'arte più che da l'utile, lasciò quella opera e se ne venne a Fiorenza. Ne la quale giunto e piacutogli tali opere, abitò in essa per alcun tempo tenendo domestichezza con giovani pittori, fra i quali furono Ridolfo Ghirlandaio et Aristotile San Gallo. Gli fu dato ricetto nella casa di Taddeo Taddei, e vi fu onorato molto, atteso che Taddeo era inclinato da natura a far carezze a tali ingegni; per il che meritò che la gentilezza di Rafaello li facesse due quadri, che tengono de la maniera prima di Pietro e de l'altra che studiando vide: i quali si veggono ancora in casa sua. Aveva preso Raffaello amicizia grandissima con Lorenzo Nasi, il quale avendo tolto donna in que' giorni, fece sì che Rafaello gli dipinse un quadro d'una Nostra Donna per tenere in camera sua, nel quale fece a [639] quella fra le gambe un put[t]o, al quale un San Giovanni, fanciul[l]ino egli ancora, porge uno uccello con gran festa e giuoco de l'uno e de l'altro: et in quelle attitudini loro si conosce una semplicità puerile et amorevole, oltre che son tanto ben coloriti e con una pulitissima deligenza condotti, che nel vero paiono in carne viva più che lavorati di colori e di disegno; e similmente la Nostra Donna, la quale ha un'aria veramente piena di grazia e di divinità, come il paese et i panni e tutto il resto de l'opera. La quale fu da Lorenzo Nasi tenuta con grandissima venerazione in mentre che e' visse in memoria de le fatiche fattevi da Rafaello ne l'usarvi la diligenza e l'arte che egli fece a condurla; ma capitò male poi questa opera l'anno MDXLVIII a dì 9 d'agosto, quando la casa sua insieme con quella degli eredi di Marco del Nero, che oltre la bellezza de lo edificio era piena di molti abbigliamenti et ornamenti quanto casa di Fiorenza, per uno smottamento del monte di San Giorgio rovinarono insieme con altre case vicine; e così rimasono i pezzi di quella, che poi, ritrovati fra i calcinacci, furono da Batista suo figliuolo, amorevolissimo di tale arte, fatti rimettere insieme con quel miglior modo che si poteva.

Fece ancora a Domenico Canigiani un altro quadro della medesima grandezza, nel quale è una Nostra Donna col Putto, che facendo festa a un San Giovannino che gli è pòrto da Santa Elisabetta, mentre che ella con una vivezza prontissima lo sostiene guarda un San Giuseppe, che, appoggiatosi con ambedue le mani a un bastone, china la testa a quella vecchia, che l'uno e l'altro pare che stupischino del veder con quanto senno in quella età sì tenera i due cugini, l'un reverente a l'altro, si fanno festa: oltre che ogni colpo di colore nelle teste, mani e piedi son pennellate di carne [640] viva più che d'altra tinta di maestro che facci quell'arte; la quale opera è oggi appresso gli eredi di Domenico tenuta con grandissima venerazione.

Studiò Rafaello in Fiorenza le cose vecchie di Masaccio, e vide nei lavori di Lionardo e di Michele Agnolo cose tali che gli furono cagione di augumentare lo studio in maniera, per la veduta di tali opere, che gran miglioramento e grazia accrebbe in tale arte. Era in quel tempo fra' Bartolomeo da San Marco coloritore in quella terra bonissimo, del quale aveva Rafaello presa domestichezza, piacendogli molto; per che egli ogni giorno visitandolo, cercava assai d'imitarlo; e acciò che meno avesse a rincrescere al frate la sua compagnia, gli insegnò Rafaello i modi della prospettiva, alla quale il frate non aveva più atteso. Ma in su la maggior frequenza di questa pratica fu chiamato Rafaello a Perugia; et egli vi andò, e quivi in San Francesco dipinse una tavola d'un Cristo morto che portano a sotterrare, la quale fu tenuta divinissima: e condusse questo lavoro con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo par fatto or ora. Et imaginossi nel componimento di questa opera il dolore che hanno i parenti stretti nel riporre il corpo di quella persona più cara, nella quale veramente consista il bene, l'onore, e l'utile della loro famiglia; e certamente chi considera la diligenza, l'amore, l'arte e la grazia di questa opera, giustamente si maraviglia, perché ella fa stupire ognuno con la dolcezza dell'arie nelle figure, la bellezza de' panni e la bontà in ogni cosa.

Finito questo lavoro se ne ritornò a Fiorenza, conoscendo l'utile dello studio che ci aveva fatto, et ancora trattovi dall'amicizia. E veramente per chi impara tali arti è Fiorenza luogo mirabile per le concorrenze, per le gare e per le invidie che sempre vi furono, e molto più [641] in que' tempi. Gli fu dai Dei, cittadini fiorentini, allogata una tavola che andava alla cappella dell'altar loro in Santo Spirito; et egli la cominciò, et a buonissimo termine la condusse bozzata. E fece un quadro che si

mandò in Siena, il quale nella partita di Rafaello rimase a Ridolfo del Ghirlandaio, perch'egli finisse un panno az[z]urro che vi mancava. E questo avvenne perché Bramante da Urbino, essendo a' servigi di Giulio II, per un poco di parentela che avevano insieme e per essere di un paese medesimo, gli scrisse che aveva operato col Papa, che, volendo far certe stanze, egli potrebbe in quelle mostrare il valor suo. Piacque il partita a Rafaello, e lasciò l'opere di Fiorenza, trasferendosi a Roma: per il che la tavola de' Dei non fu più finita, e dopo la morte sua rimase a messer Baldassarre da Pescia, che la fece porre a una cappella fatta fare da lui nella Pieve di Pescia. Giunto Rafaello a Roma, trovò che gran parte delle camere di palazzo erano state dipinte e tuttavia si dipignevano da più maestri; e così stavano come si vedeva, che ve n'era una che da Pietro della Francesca vi era una storia finita, e Luca da Cortona aveva condotta a buon termine una facciata, e don Pietro della Gatta abbate di San Clemente di Arezzo vi aveva cominciato alcune cose; similmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali la maggior parte erano ritratti di naturale, che erano tenuti bellissimi. Laonde Rafaello, nella sua arrivata avendo ricevute molte carezze da papa Iulio, cominciò nella camera della Segnatura una storia quando i teologi accordano la filosofia e l'astrologia con la teologia, dove sono ritratti tutti i savî del mondo; e di certe figure abbigliò tal cosa, che alcuni astrologi di caratteri di geomanzia e d'astrologia cavano, et ai Vangelisti quelle tavole mandano. [E] in fra [642] costoro è un Diogene con la sua tazza a ghiacere in su le scalèe, figura molto considerata et astratta, che per la sua bellezza e per lo suo abito così àccaso è degna d'essere lodata. Simile vi è Aristotile e Platone, l'uno col Timeo in mano, l'altro con l'Etica, dove intorno li fanno cerchio una grande scuola di filosofi. Né si può esprimere la bellezza di quelli astrologi e geometri che disegnano con le seste in su le tavole moltissime figure e caratteri. Fra costoro si vede un giovane di formosa bellezza, il quale apre le braccia per meraviglia e china la testa: et è il ritratto di Federigo II duca di Mantova, che si trovava allora in Roma. Èvvi similmente una figura che, chinata a terra, con un paio di seste in mano le gira sopra le tavole, la quale dicono essere Bramante architetto, e che egli non è men desso che se e' fusse vivo, tanto è ben ritratto. Allato a una figura che volta il didietro e ha una palla del cielo in mano, è il ritratto di Zoroastro, et allato a esso è Rafaello maestro di questa opera, ritrattosi da sé medesimo nello specchio: questo è una testa giovane e d'aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole e buona grazia, con la berretta nera in capo. Né si può esprimere la bellezza e la bontà che si vede nelle teste e figure de' Vangelisti, a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione et accuratezza, massime a quelli che scrivono. E così fece dietro ad un San Matteo, mentre che egli cava di quelle tavole dove sono le figure e' caratteri tenuteli da uno Angelo e che le distende in sun un libro, un vecchio che, messosi una carta in sul ginocchio, copia tanto quanto San Matteo distende, e mentre che sta attento in quel disagio, pare che egli torca le mascella e la testa, secondo che egli allarga et allunga la penna. E oltra le minuzie delle considerazioni, che son pure assai, vi è il componimento di tut[643]ta la storia, che certo è spartito tanto con ordine e misura che egli mostrò veramente un saggio di sé, tale che fece conoscere che egli voleva, fra coloro che toccavano i pennelli, tenere il campo senza contrasto. Adornò ancora questa opera di una prospettiva e di molte figure, finite con tanto delicata e dolce maniera che fu cagione che papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchi e moderni, e che Rafaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche che in tali opere fussero state fatte sino a quell'ora. Avven[n]e che Giovanni Antonio Soddoma da Vercelli aveva lavorata una opera, la quale era sopra la storia fatta da Rafaello; per il che Rafaello ebbe commissione dal Papa di gettarla a terra, et egli nientedimanco volle servirsi del partimento e delle grottesche; e dove erano alcuni tondi, che son quattro, fece per ciascuno una figura del significato delle storie di sotto, vòlte da quella banda dove era la storia. A quella prima, dove egli aveva dipinto che la filosofia e l'astrologia, geometria e poesia si acordassino con la teologia, v'era una femmina fatta per la Cognizione delle cose, la quale sedeva in una sedia che aveva per reggimento da ogni banda una dea Cibele, con quelle tante poppe che dagli antichi era figurata Diana Polimaste; e la veste sua era di quattro colori, figurati per li elementi: da la testa in giù v'era il color del fuoco, e sotto la cintura era quel dell'aria, da la natura al ginoc[c]chio era il color della terra, e dal resto per fino a' piedi era il colore dell'acqua; e così la acompagnavano

alcuni putti bellissimi quanto si può immaginare bellezza. In un altro tondo, vòlto verso la finestra che guarda in Belvedere, è finto la Poesia, la quale è in persona di Polinnia coronata di lauro, e tiene un suono antico in una mano et un libro nell'altra; e so[644]praposte le gambe, con una aria di viso immortale per le bellezze, sta elevata con esso al cielo, accompagnandola due putti che son vivaci e pronti, che insieme con essa fanno varî componimenti con le altre: e da questa banda vi fe' poi, sopra la già detta finestra, il monte di Parnaso. Nell'altro tondo, che è fatto sopra la storia dove i santi Dottori ordinano la messa, è una Teologia con libri et altre cose attorno, co' medesimi putti, non men bella che le altre. E sopra l'altra finestra ch'è volta nel cortile fece, nell'altro tondo, una Giustizia con le sue bilance e la spada inalberata, con i medesimi putti che a l'altre, di somma bellezza, per aver egli nella storia di sotto della faccia fatto come si dà le leggi civili e le canoniche, come a suo luogo diremo. E così nella volta medesima, in su le cantonate de' peducci di quella, fece quattro storie disegnate e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non molta grandezza: in una delle quali, verso dove era la Telogia, fece il peccar di Adamo, lavoratovi con leggiadrissima maniera il mangiare del pomo; e in quella dove era la Astrologia, vi era ella medesima che poneva le stelle fisse e l'erranti a' luoghi loro; nell'altra poi del monte di Parnaso era Marsia fatto scorticare a uno albero da Apollo; e di verso la storia dove si davono i Decretali, era il giudizio di Salamone quando egli vuol fare dividere il fanciullo. Le quali quattro istorie sono tutte piene di senso e di affetto, e lavorate con disegno bonissimo e di colorito vago e graziato. Ma finita oramai la volta, cioè il cielo di quella stanza, resta che noi raccontiamo quello che e' fece faccia per faccia appiè delle cose dette di sopra.

Nella facciata dunque di verso Belvedere, dove è il monte Parnaso et il fonte di Elicona, fece intorno a quel monte una selva ombrosissima di lauri, ne' quali si conosce per [645] la loro verdezza quasi il tremolare delle foglie per l'aure dolcissime, e nella aria una infinità di Amori ignudi con bellissime arie di viso, che colgono rami di lauro e ne fanno ghirlande, e quelle spargono e gettano per il monte; nel quale pare che spiri veramente un fiato di divinità nella bellezza delle figure e da la nobiltà di quella pittura, la quale fa maravigliare, chi intentissimamente la considera, come possa ingegno umano, con l'imperfezione di semplici colori, ridurre con l'eccellenza del disegno le cose di pittura a parere vive: come que' poeti che si veggono sparsi per il monte, chi ritti, chi a sedere e chi scrivendo, altri ragionando et altri cantando o favoleggiando insieme, a quattro, a sei, secondo che gli è parso di compartirgli. Sonvi ritratti di naturale tutti i più famosi et antichi e moderni poeti che furono e che erano fino al suo tempo, i quali furono cavati parte da statue, parte da medaglie e molti da pitture vecchie, et ancora di naturale mentre che erano vivi da lui medesimo. E per cominciarli da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio et Omero, e tutte in un groppo le nove Muse et Apollo, con tanta bellezza d'arie e divinità nelle figure che grazia e vita spirano ne' fiati loro; èvvi la dotta Safo et il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e lo amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono, et il Tibaldeo et infiniti altri moderni. La quale istoria è fatta con molta grazia e finita con diligenza. Fece in un'altra parete un cielo con Cristo e la Nostra Donna, San Giovanni Batista, gli Apostoli e gli Evangelisti, i Martiri su le nugole, con Dio Padre che sopra tutti manda lo Spirito Santo a un numero infinito di Santi che sotto scrivono la messa, e sopra l'ostia che è sullo altare disputano; fra i quali sono i [646] quattro Dottori della chiesa, et intorno hanno infiniti Santi: èvvi Domenico, Francesco, Tomaso d'Aquino, Buonaventura, Scoto, Nicolò de Lira, Dante, fra' Girolamo da Ferrara, e tutti i teologi cristiani, et infiniti ritratti di naturale; et in aria sono quattro fanciulli che tengono aperti gli Evangelii. Delle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar cosa più leggiadra né di maggior perfezione, avvengaché nell'aria e in cerchio son figurati que' Santi a sedere, che nel vero, oltre al parer vivi di colori, scortano di maniera e sfuggono che non altrimenti farebbono s'e' fussino di rilievo: oltre che sono vestiti diversamente con bellissime pieghe di panni, e l'arie delle teste più celesti che umane, come si vede in quella di Cristo, la quale mostra quella clemenza e quella pietà che può mostrare agli uomini mortali divinità di cosa dipinta. Avvengaché Rafaello ebbe questo dono dalla natura, di far l'arie sue delle teste dolcissime e graziosissime, come ancora ne fa fede la Nostra Donna, che messesi le mani al petto, guardando e contemplando il Figliuolo, pare che non possa dinegar grazia:

senzaché egli riservò un decoro certo bellissimo, mostrando nell'arie de' santi Patriarci l'antichità, negli Apostoli la semplicità, e ne' Martiri la fede. Ma molto più arte et ingegno mostrò ne' Santi e Dottori cristiani, i quali a sei, a tre, a due disputando per la storia, si vede nelle cere loro una certa curiosità et uno affanno nel voler trovare il certo di quel che stanno in dubbio, faccendone segno col disputar con le mani e col far certi atti con la persona, con atenzione degli orecchi, con lo incresparsi delle ciglia e con lo stupire in molte diverse maniere, certo variate e proprie: salvo che i quattro Dottori della Chiesa, che illuminati dallo Spirito Santo snodano e ri[647]solvono con le Scritture sacre tutte le cose degli Evangelii, che sostengano que' putti che gli hanno in mano volando per l'aria. Fece nell'altra faccia, dove è l'altra finestra, da una parte Giustiniano che dà le leggi ai dottori che le corregghino, e sopra la Temperanza, la Fortezza e la Prudenza. Dall'altra parte fece il Papa che dà le decretali canoniche, e vi ritrasse papa Giulio di naturale, Giovanni cardinale de' Medici assistente, Antonio cardinale di Monte, et Alessandro Farnese cardinale, ora, la Dio grazia, Sommo Pontefice, con altri ritratti.

Restò il Papa di questa opera molto sodisfatto; e per fargli le spalliere di prezzo come era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiusuri, luogo in quel di Siena, fra' Giovanni da Verona, allora gran maestro di commessi di prospettive di legno, il quale vi fece non solo le spalliere che attorno vi erano ma ancora usci bellissimi e sederi lavorati in prospettive, i quali grandissima grazia, premio et onore gli acquistaron col Papa. E certo che in tal magisterio mai non fu più nessuno più valente di disegno e d'opera che fra' Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona sua patria una sagrestia di prospettive di legno bellissima in Santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiusuri e quel di San Benedetto di Siena, et ancora la sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medesimo nella cappella di Paolo da Tolosa il coro lavorato da lui; per il che meritò che dalla Religion sua fosse stimato e con grandissimo onor tenuto; il quale morì in quella d'età d'anni LXVIII, l'anno MDXXXVII. E di costui, come di persona veramente eccellente e rara, ho qui voluto far menzione, parendomi che così meritasse la sua virtù.

Ma per tornare a Raffaello, creb[648]bero le virtù sue di maniera ch'e' seguitò per commissione del Papa la camera seconda verso la sala grande; et egli, che nome grandissimo aveva acquistato, ritrasse in questo tempo papa Giulio in un quadro a olio, tanto vivo e verace che faceva temere il ritratto a vederlo come se proprio egli fosse il vivo; la quale opera è oggi in Santa Maria del Popolo, con un quadro di Nostra Donna bellissimo, fatto medesimamente in questo tempo, dentro la Natività di Iesu Cristo, dove è la Vergine che con un velo cuopre il Figliuolo, il quale è di tanta bellezza che nella aria della testa e per tutte le membra dimostra essere vero figliuolo di Dio: e non manco di quello è bella la testa et il volto di essa Madonna, conoscendosi in lei, oltre la somma bellezza, allegrezza e pietà; èvvi un Giuseppe che, appoggiando ambe le mani ad una mazza, pensoso in contemplare il Re e la Regina del cielo, sta con una ammirazione da vecchio santissimo: et amendue questi quadri si mostrano le feste solenni.

Aveva acquistato in Roma Raffaello in questi tempi molta fama; et ancora che egli avesse la maniera gentile, da ognuno tenuta bellissima, con tutto che egli avesse veduto tante anticaglie in quella città e che egli studiasse continuamente, non aveva però per questo dato ancora alle sue figure una certa grandezza e maestà che e' diede loro da qui avanti. Perché vi venne in questo tempo che Michele Agnolo fece al Papa nella cappella quel romore e paura come diremo nella vita sua, onde fu sforzato fuggirsi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciò che i modi di Michele Agnolo comprendere potesse. Onde tal vista fu cagione che in Santo Agostino, sopra la Santa Anna di Andrea Sansovino in Roma, Raffaello subito rifece di nuovo lo [649] Esaia profeta che ci si vede, che digià lo aveva finito; la quale opera, per le cose vedute di Michele Agnolo, migliorò et ingrandì fuor di modo la maniera e diedeli più maestà; per che nel veder poi Michele Agnolo l'opera di Raffaello, pensò che Bramante, com'era vero, gli avesse fatto quel male inanzi per fare utile e nome a Raffaello. Era in questo tempo a Roma Agostin Chisi mercante sanese ricchissimo e grande, il quale oltre a la mercatura teneva conto di tutte le persone virtuose e massime degli architetti, pittori e scultori, e fra gli altri aveva preso grandissima amicizia con Raffaello, al quale, per lassar nome nelle memorie di quell'arte come fece nella

mercatura e ric[*c*]hezze, fece allogazione d'una cappella all'entrata della chiesa di Santa Maria della Pace, a man destra entrando in chiesa dalla porta principale; che fatto fare i ponti Rafaello, e finito i cartoni, la condusse lavorata in fresco nella maniera nuova et alquanto più magnifica e grande che egli aveva presa di nuovo. Figurò Rafaello in tal pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo si discopresse pubblicamente, alcuni Profeti e Sibille, che nel vero delle sue cose è tenuta la miglior[e] e fra le tante belle bellissima, perché nelle femmine e nei fanciulli che vi sono v'è grandissima vivacità e colorito perfetto: e questa opera lo fe' stimar grandemente vivo e morto. Poi, stimolato da' prieghi d'un cameriere di papa Giulio, dipinse la tavola dello altar maggiore di Araceli, nella quale fece una Nostra Donna in aria con un paese bellissimo, un San Giovanni et un San Francesco, e San Girolamo ritratto da cardinale; nella qual Nostra Donna è una umiltà e modestia veramente da madre di Cristo, et il Putto è con bella attitudine scherzando col manto della Madonna. Conoscesi nella figura di San Giovanni quella penitenza che [650] suole fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d'animo et una prontezza di sicurtà, come in coloro che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il publico odiano la bugia e dicono la verità. Simile è nel San Girolamo, che ha una testa elevata con gli occhi alla Nostra Donna, tutta contemplativa, ne' quali par che ci accenni tutta quella dottrina e sapienza che egli scrivendo mostrò ne le sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriere e par che egli lo raccomandi: il quale nel suo ritratto è non men vivo che si sia dipinto. Né mancò Rafaello fare il medesimo nella figura di San Francesco, il quale ginoc[*c*]hioni in terra, con un braccio steso e con la testa elevata, guarda in alto la Nostra Donna, ardendo di carità nello affetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra che e' si strugga di affezione, pigliando conforto e vita dal mansuetissimo guardo della bellezza di lei e da la vivezza e bellezza del Figliuolo. Fecevi Rafaello un putto ritto in mezzo della tavola, sotto la Nostra Donna, che alza la testa verso lei e tiene uno epitaffio, che di bellezza di volto e di corrispondenza della persona non si può fare né più grazioso né meglio, oltre che v'è un paese che in tutta perfezione è singulare e bellissimo.

Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una storia del miracolo del Sacramento del Corporale d'Orvieto, o di Bolsena che eglino si dichino; nella quale storia si vede, mentre che il prete dice messa, nella sua testa infocata di rosso la vergogna che egli aveva nel veder per la sua incredulità fatto liquefar l'ostia in sul corporale, e che spaventato negli occhi e fuor di sé e smarrito nel cospetto de' suoi uditori, par persona inrisoluta: e si conosce nell'attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento, che mercé della colpa gli si debbe dalla punizione con la [651] pena. Fecevi Rafaello intorno molte varie e diverse figure: chi serve a la messa, altri stanno su per una scala ginoc[*c*]hioni, che alterate dalla novità del caso fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte uno affetto di rendersi in colpa, tanto ne' maschi quanto nelle femmine; fra le quali ve n'è una che a piè della storia da basso siede in terra tenendo un putto in collo, la quale sentendo il ragionamento che mostra un'altra di dirle il caso suc[*c*]esso al prete, maravigliosamente si storce mentre che ella ascolta ciò, con una grazia donnesca molto propria e vivace. Finse da l'altra banda papa Giulio ch'ode quella messa, cosa maravigliosissima, dove ritrasse il cardinale di San Giorgio et infiniti; e nel rotto della finestra accomodò una salita di scalèe, che la storia mostra intera: anzi pare che, se il vano di quella finestra non vi fosse, quella non stava punto bene. Laonde veramente si gli può dar vanto che nelle invenzioni dei componimenti, di che storie si fossero, nessuno già mai più di lui nella pittura è stato accomodato et aperto e valente. Come mostrò ancora in questo medesimo luogo dirimpetto a questa in una storia, quando San Piero nelle mani d'Erode in pregione è guardato dagli armati, dove tanta è l'architettura che ha tenuto in tal cosa e tanta la discrezione nel casamento della prigione, che invero gli altri appresso a lui hanno più di confusione ch'egli non ha di bellezza, cercando di continuo figurare le storie come elle sono scritte, e farvi dentro cose garbate et eccellenti: come mostra in questa l'orrore della prigione nel veder legato fra que' due armati con le catene di ferro quel vecchio, il gravissimo sonno nelle guardie, il lucidissimo splendor dell'Angelo nelle scure tenebre della notte luminosamente far discernere tutte le minuzie delle carcere e vivacissimamente risplen[652]dere nell'armi di coloro, che i lustri paressino bruniti più che se fussino di pittura. Né meno arte et ingegno è nello atto quando egli, sciolto da le catene,

esce fuor di prigione accompagnato dall'Angelo, dove mostra nel viso San Piero più tosto d'essere un sogno che visibile; come ancora si vede terrore e spavento in altre guardie, che armate fuor della prigione sentono il romore della porta di ferro, et una sentinella con una torcia in mano desta gli altri, e mentre con quella fa lor lume, reflattano i lumi della torcia in tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un lume di luna. La quale invenzione avendola fatta Rafaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura, avvengaché quando si guarda tal pittura ti dà il lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta co' diversi lumi della notte, che ti par vedere il fumo della torcia, lo splendor dell'Angelo, con le scure tenebre della notte sì naturali e sì vere che non diresti mai che ella fussi dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile imaginazione. Qui si scorgono nell'arme l'ombre, gli sbattimenti, i riflessi e le fumosità. del calor de' lumi, lavorati con ombra sì abbacinata che invero si può dire che egli fosse il maestro degli altri; e per cosa che contrafaccia la notte, più simile di quante la pittura ne facesse già mai, questa è la più divina e da tutti tenuta la più rara. Egli fece ancora, in una delle pareti nette, il culto divino e l'arca degli Ebrei et il candelabro, e papa Giulio che caccia l'avarizia de la Chiesa: storia di bellezza e di bontà simile alla notte detta di sopra; nella quale istoria si veggono alcuni ritratti di palafrenieri che vivevano allora, i quali in su la sedia portano papa Giulio veramente vivissimo; al quale mentre che alcuni popoli e femmine fanno luogo perché e' passi, si vede [653] la furia d'uno armato a cavallo, il quale, accompagnato da due àppie, con attitudine ferocissima urta e percuote il superbissimo Eliodoro, che per comandamento di Antioco vuole spogliare il tempio di tutti i depositi de le vedove e de' pupilli: e già si vede lo sgombro delle robe et i tesori che andavano via, ma per la paura del nuovo accidente di Eliodoro abbattuto e percosso aspramente dai tre predetti - che per essere ciò visione, da lui solamente sono veduti e sentiti -, si veggono traboccare e versare per terra, cadendo chi gli portava per un subito orrore e spavento che era nato in tutte le genti di Eliodoro. Et appartato da questi si vede il santissimo Onia pontefice, pontificalmente vestito, con le mani e con gli occhi al cielo ferventissimamente orare, afflitto per la compassione de' poverelli che quivi perdevano le cose loro, et allegro per quel soccorso che dal ciel sente sopravvenuto. Veggonsi oltra ciò, per bel capriccio di Rafaello, molti saliti sopra i zoccoli del basamento, et abbracciatisi alle colonne, con attitudini disagiatissime stare a vedere; et un popolo tutto attonito in diverse e varie maniere, che aspetta il successo di questa cosa. Nella volta poi che vi è sopra fece quattro storie: l'apparizione di Dio ad Abraam nel promettergli la moltiplicazione del seme suo, il sacrificio d'Isac, la scala di Iacob, e 'l rubo ardente di Moisè, nella quale non si conosce meno arte, invenzione, disegno e grazia che nelle altre cose lavorate di lui.

Mentre che la felicità di questo artefice faceva di sé tante gran maraviglie, la invidia della fortuna privò de la vita Giulio II, il quale era alimentatore di tal virtù et amatore d'ogni cosa buona. Laonde fu poi creato Leon X, il quale volle che tale opera si seguisse; e Rafaello ne sali con la virtù in cielo e ne trasse cortesie infinite, avendo incontrato in un principe sì grande, il quale per eredità [654] di casa sua era molto inclinato a tale arte. Per il che Rafaello si mise in cuore di seguire tale opera, e nell'altra faccia fece la venuta d'Atila a Roma, e lo incontrarlo appiè di Monte Mario che fece Leon III pontefice, il quale lo cacciò con le sole benedizioni. Fece Rafaello in questa storia San Pietro e San Paulo in aria con le spade in mano che vengono a difender la Chiesa: e se bene la storia di Leon III non dice questo, egli per capriccio suo volse figuralla forse così, come interviene molte volte che con le pitture come con le poesie si va vagando per ornamento dell'opera, non si discostando però per modo non conveniente dal primo intendimento. Vedesi in quegli Apostoli quella fierezza et ardire celeste che suole il giudizio divino molte volte mettere nel volto de' servi suoi per difender la santissima religione: e ne fa segno Atila in sun un cavallo nero balzano e stellato in fronte, bellissimo quanto più si può, il quale con attitudine spaventosa alza la testa e volta la persona in fuga. Sonvi cavalli bellissimi, e massime un gianetto macchiato che è cavalcato da una figura, la quale ha tutto lo ignudo coperto di scaglie a guisa di pesce: il che è ritratto da la colonna Traiana, nella quale son i popoli armati in quella foggia, e si stima ch'elle siano arme fatte di pelle di coccodrilli. Èvvi Monte Mario che abruccia, mostrando che nel fine della partita de' soldati gli alog[giamenti] patiscano di ciò. Ritrasse ancora di naturale alcuni mazzieri che accompagnano il

Papa, i quali son vivissimi; e così i cavalli dove son sopra, et il simile la corte de' cardinali et alcuni palafrenieri che tengono la chinea, dove è a cavallo sopra in pontificale, ritratto non men vivo che gli altri, Leon X e molti cortigiani: cosa leggiadrissima da vedere a proposito in tale opera, et utilissima a l'arte nostra, massimamente per quegli [655] che di tali cose son digiuni.

In questo medesimo tempo fece a Napoli una tavola, la quale fu posta in San Domenico nella cappella dove è il Crocifisso che parlò a S. Tomaso d'Aquino: dentro vi è la Nostra Donna, San Girolamo vestito da cardinale, et uno angelo Rafaello ch'accompagna Tobia. Lavorò un quadro al signor Leonello da Carpi, il quale fu miracolosissimo di colorito e di bellezza singulare, attesoche egli è condotto di forza e d'una vaghezza tanto leggiadra che io non penso che e' si possa far meglio, vedendosi nel viso della Nostra Donna una divinità e ne la attitudine una modestia che non è possibile migliorarla. Finse che ella a man giunte adori il Figliuolo che le siede in su le gambe, facendo carezze a San Giovanni piccolo fanciullo, il quale lo adora insieme con Santa Elisabetta e Giuseppe. Questo quadro è oggi appresso il reverendissimo cardinale di Carpi, della pittura e scultura amator grandissimo. Et essendo stato creato Lorenzo Pucci, cardinale di Santi Quattro, sommo penitenziere, ebbe grazia con esso che egli facesse per San Giovanni in Monte di Bologna una tavola, la quale è oggi locata nella capella dove è il corpo della Beata Elena da l'Olio, nella quale opera mostrò quanto la grazia nelle delicatissime mani di Rafaello potesse insieme con l'arte. Èvvi una Santa Cecilia che a un coro in cielo d'angeli abbagliati sta a udire il suono et è data in preda alla armonia, vedendosi nella sua testa quella astrazione che si vede nelle teste di coloro che sono in estasi; oltre che sono esparsi per terra instrumenti musici che non dipinti ma vivi e veri si conoscono, e similmente alcuni suoi veli e vestimenti di drappi d'oro e di seta, e sotto quelli un ciliccio maraviglioso. Èvvi un San Paulo, che posato il braccio destro in su la spada ignuda e la testa posta [656] appoggiata alla mano, dove si vede espressa la considerazione della sua scienza non meno che l'aspetto della sua fierezza conversa in gravità, vestito d'un panno rosso semplice per mantello e tonica verde sotto quello, alla apostolica, e scalzo. Èvvi una Santa Maria Maddalena che tiene in mano un vaso di pietra finissima, in un posar leggiadrissimo, e svoltando la testa par tutta allegra in una vivezza della sua converzione, che certo in quel genere penso che meglio non si potesse fare: così le teste di Santo Agostino e di S. Giovanni Evangelista. E nel vero che l'altre pitture, da quei che l'hanno dipinte pitture nominare si possono: ma quelle di Rafaello vive, perché trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue e vivacità viva vi si scorge; per il che questo li diede, oltre le lodi che aveva, più nome assai. Laonde furono però fatti a suo onore molti versi e latini e vulgari, de' quali metterò questi soli per non far più lunga storia di quel che io mi abbi fatto:

*Pingant sola alii referantque coloribus ora:  
Caeciliae os Raphael atque animum explicuit.*

Fece ancora dopo questo un quadretto di figure piccole, oggi in Bologna medesimamente, in casa il conte Vincenzo Arcolano, dentrovi un Cristo a uso di Giove in cielo e dattorno i quattro Evangelisti come gli describe Ezechiele: uno a guisa di uomo e l'altro di leone, e quello d'aquila, e di bue, con un paesino sotto figurato per la terra, non meno raro e bello nella sua piccolezza che sieno l'altre cose sue nelle grandezze loro. A Verona mandò della medesima bontà un quadro in casa i conti da Canossa; et a Bindo Altoviti fece il ritratto suo quando era giovane, che è tenuto stupendissimo; e similmente un [657] quadro di Nostra Donna, che egli mandò a Fiorenza nelle sue case, cosa bellissima, avendo egli in quello fatto una Santa Anna vec[c]hissima a sedere, la quale porge alla Nostra Donna il suo Figliuolo, di tanta bellezza ne l'ignudo e nelle fattezze del volto che nel suo ridere rallegra chiunque lo guarda; senzache Rafaello mostrò nel dipignere la Nostra Donna tutto quello che di bellezza si possa fare nell'aria di una Vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia e nella bocca virtù, senzache l'abito suo è tale che mostra una semplicità et onestà infinita: e nel vero non penso per una tanta cosa si possa veder meglio. Èvvi un San Giovanni a sedere, ignudo, et un'altra Santa ch'è bellissima anch'ella; così per



campo vi è un casamento, dove egli ha finto una finestra impannata che fa lume alla stanza dove le figure son dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza, nel quale ritrasse papa Leone, il cardinale Giulio de' Medici e il cardinale de' Rossi, nel quale si veggono non finte ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo, il domasco adosso a quel Papa che suona e lustra, e le pelli della fodera son morbide e vive, gli ori e le sete contrafatti sì che non colori, ma oro e seta paiono; vi è un libro di cartapeccora miniato, che più vivo si mostra che la vivacità, un campanello d'argento lavorato, che maraviglia è a voler dire quelle parti che vi sono. Ma fra l'altre una palla della seggiola brunita e d'oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono, tanta è la sua chiarez[z]a, i lumi delle finestre, le spalle del Papa et il rigirare delle stanze: e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credasi pure e sicuramente che maestro nessuno di questo meglio non faccia né abbia a fare. La quale opera fu cagione che il Papa di pre[658]mio grande lo remunerò; e questo quadro si trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del Duca. Fece similmente il duca Lorenzo e 'l duca Giuliano, con perfezione non più da altri che da esso dipinta nella grazia del colorito; i quali sono appresso agli eredi di Ottaviano de' Medici in Fiorenza. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accresciuta, e de' premii parimente; per che, per lasciare memoria di sé, fece murare un palazzo a Roma in Borgo Nuovo, che Bramante lo fece condurre di getto. Avvenne in questo tempo che la fama di questo mirabile artefice fino in Fiandra et in Francia era passata; per che Alberto Durerò tedesco, pittore mirabilissimo et intagliatore di rame di bellissime stampe, divenne tributario de' le sue opere a Raffaello, et e' gli mandò la testa d'un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso, che da ogni banda mostrava parimente e senza biacca i lumi trasparenti, se non con acquerelli di colori era tinta e macchiata, e de' lumi del panno aveva campato i chiari: la quale cosa parve maravigliosa a Raffaello; per che egli gli mandò molte carte disegnate di man sua, le quali furono carissime ad Alberto. Era questa testa fra le cose di Giulio Romano, ereditario di Raffaello, in Mantova. Per che, avendo veduto Raffaello lo andare nelle stampe d'Alberto Durerò, volonteroso ancor egli di mostrare quel che in tale arte poteva, fece studiare Marco Antonio Bolognese in questa pratica infinitamente; il quale riuscì tanto eccellente, che fece stampare le prime cose sue: la carta degli Innocenti, un Cenacolo, il Nettunno e la Santa Felicità quando bolle nell'olio. Fece poi Marco Antonio per Raffaello un numero di stampe, le quali Raffaello donò poi al Baviera suo garzone, ch'aveva cura d'una sua donna, la quale Raffaello amò sino alla mor[659]te, e di quella fece un ritratto bellissimo, che pareva viva viva, il quale è oggi in Fiorenza appresso il gentilissimo Matteo Botti mercante fiorentino, amico e familiare d'ogni persona virtuosa e massime dei pittori, tenuta da lui come reliquia per lo amore che egli porta all'arte e particolarmente a Raffaello; né meno di lui stima l'opere dell'arte nostra e gli artefici il fratello suo Simon Botti, che oltre lo esser tenuto da tutti noi per uno de' più amorevoli che facciano beneficio agli uomini di queste professioni, è da me particolare tenuto e stimato per il migliore e maggiore amico che a lungo si possa con isperimenti provare, oltre al giudizio buono che egli ha e mostra nelle cose dell'arte. Ma per tornare a le stampe, il favorire il Baviera fu cagione che si destassi poi Marco da Ravenna et altri infiniti, talché le stampe in rame fecero de' la carestia loro quella copia ch'al presente veggiamo; per che Ugo da Carpi, che d'invenzione aveva il cervello in cose ingegnose e fantastiche, trovò le stampe di legno, che con tre stampe si possa il mezzo, il lume e l'ombra contrafare le carte di chiaro oscuro: la quale certo fu cosa di bella e capricciosa invenzione, e di questa ancora è poi venuta abbondanza.

Egli fece per il monasterio di Palermo, detto Santa Maria dello Spasmo, de' frati di Monte Oliveto, una tavola d'un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa, conoscendosi in quella la impietà de' crocifissori che lo conducevano a la morte al monte Calvario con grandissima rabbia, dove il Cristo appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della croce e bagnato di sudore e di sangue, si volta verso le Marie, che del dolore piangono dirottissimamente. Èvvi fra loro Veronica che stende le braccia [660] porgendoli un panno, con uno affetto di carità grandissima; oltre che l'opera è piena di armati a cavallo et a piede, i quali sboccano fuori della porta di Gerusalemme con gli stendardi della giustizia in mano, in attitudini varie e bellissime. Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo,

fu vicinissima a capitar male, con ciò sia che e' dicono che essendo ella messa in mare per portarla in Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava, di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini e le mercanzie, eccet[t]o questa tavola solamente, che così incassata come era fu portata dal mare in quel di Genova: dove ripescata e tirata in terra, fu veduta essere cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno, per ciò che fino alla furia de' venti e l'onde del mare ebbono rispetto alla bellezza di tale opera; della quale divulgandosi poi la fama, procacciarono i monaci di riaverla, et appena che co' favori stessi del Papa ella fusse renduta loro, satisfacendo prima e bene a chi la aveva salvata. Rimbarcatala dunque di nuovo e condottola pure in Sicilia, la posero in Palermo, nel qual luogo ha più fama e riputazione che 'l monte di Vulcano. Mentre che Rafaello lavorava queste opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a servire per persone grandi e segnalate, oltra che ancora per qualche interesse particolare e' non potesse disdire, non restava però con tutto questo di seguitare l'ordine che egli aveva cominciato de le camere del Papa e delle sale, nelle quali del continuo teneva delle genti che con i disegni suoi medesimi gli tiravano innanzi l'opera: e continuo rivedendole, sopperiva con tutti quegli aiuti migliori che egli più poteva ad un peso così fatto. Non passò dunque molto che egli scoperse la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una storia, due sopra le finestre e due altre in quelle libere. Era in una lo incendio di Borgo Vec[c]chio di Roma, che non possendosi spegnere il fuoco, San Leone III si fa alla loggia di palazzo, e con la benedizione lo estingue interamente: nella quale storia si vede diversi pericoli figurati. Da una parte v'è femmine che dalla tempesta del vento, mentre elle portano acqua per ispegnere il fuoco con certi vasi in mano et in capo, sono aggirati loro i capegli et i panni con una furia terribilissima; oltre che molti si studiano a buttare acqua, i quali accecati dal fumo non conoscono se stessi. Da l'altra parte v'è figurato, nel medesimo modo che Vergilio descrive che Anchise fu portato da Enea, un vecchio ammalato, fuor di sé per l'infermità e per le fiamme del fuoco; e vedesi nella figura del giovane l'animo e la forza et il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato adosso a quel giovane; séguitalo una vecchia scalza e sfiabiata che viene fuggendo il fuoco, et un fanciulletto gnudo loro innanzi. Così dal sommo d'una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato da le fiamme e sta nella strada in punta di piede e braccia tese per ricevere il fanciullo in fasce: dove non meno si conosce in lei l'affetto del veder di campare il figliuolo che il patire di sé nel pericolo dello ardentissimo fuoco che la avvampa; né meno passione si scorge in colui che lo piglia, che si facci in lui il timore della morte. Né si può esprimere quello che si imaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre che, messosi i figlioli innanzi, scalza, sfiabiata, scinta e rabbaruffato il capo, con parte delle veste in mano, gli bat[te] perché e' fuggino da la rovina e da quello incendio del fuoco. Oltre che vi sono ancor alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al Papa pare che prieghino Sua Santità che faccia che tale incendio finisca.

L'altra storia è del medesimo San Leon III, dove ha finto il porto di Ostia occupato da una armata di Turchi che era venuta per farlo prigione. Veggonvisi i Cristiani combattere in mare l'armata, e già al porto esser venuti prigioni infiniti che d'una barca escano tirati da certi soldati per la barba, con bellissime cere e bravissime attitudini, e con una differenza di abiti da galeotti sono menati innanzi a San Leone, che è figurato e ritratto per papa Leone X: dove fece Sua Santità in pontificale, in mezzo del cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici cardinale, che fu poi papa Clemente. Né si può contare minutissimamente invero le belle avvertenze che usò questo ingegnosissimo artefice nelle arie de' prigioni, ché senza lingua si conosce il dolore, la paura e la morte, come fa fede in tutta l'opera quel che si vede dipinto, fatto con arte e giudizio grandissimo.

Sono nelle altre due storie quando papa Leone X sagra il re cristianissimo Francesco I di Francia, [e] cantando la messa in pontificale Sua Santità, benedice gli olii per ugerlo et insieme la corona reale; dove, oltra il numero de' cardinali e vescovi in pontificale che ministrano, vi ritrasse molti ambasciatori et altre persone ritratte di naturale, e così certe figure con abiti alla francese usatisi in quel tempo. Nell'altra storia fece la coronazione del detto re, nella quale è il Papa et esso Francesco

ritratti di naturale, l'uno armato e l'altro pontificalmente, oltra che tutti i cardinali, vescovi, camerieri, scudieri, cubicularii, sono in [663] pontificale a' loro luoghi a sedere ordinatamente come costuma la cappella, ritratti di naturale, come Giannoz[z]o Pandolfini vescovo di Troia, amicissimo di Rafaello, e molti altri che furono segnalati in quel tempo; e vicino al re è un putto ginocchioni che tiene la corona reale, che fu ritratto Ipolyto de' Medici, che fu poi cardinale e vicecancelliere, tanto pregiato et amicissimo non solo di questa virtù, ma di tutte le altre: alle benignissime ossa del quale mi conosco molto obbligato, poiché il principio mio, quale egli si sia, ebbe origine da lui. Non si può scrivere le minuzie delle cose di questo artefice, ché invero ogni cosa nel suo silenzio par che favelli; oltra i basamenti fatti sotto a queste con varie figure di difensori e remuneratori della Chiesa, messi in mezzo da varii termini, e condotto tutto d'una maniera che ogni cosa mostra spirto et affetto e considerazione, con quella concordanzia et unione di colorito l'una con l'altra che non si può immaginare nonché fare. E perché la volta di questa stanza era dipinta da Pietro Perugino suo maestro, Raffaello non la volse guastar per la memoria sua e per l'affezione che egli gli portava, sendo stato principio del grado che egli teneva in tal virtù.

Era tanta la grandezza di questo uomo, che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo e fino in Grecia; né restò d'avere tutto quello che di buono per questa arte potesse giovare. Per che seguitando egli ancora, fece una sala, dove di terretta erano alcune figure di Apostoli et altri Santi in tabernacoli; e per Giovanni da Udine suo discepolo, il quale per contrafare animali è unico e solo, fece in ciò tutti quegli animali che papa Leone aveva, il cameleonte, i zibetti, le scimie, i papagalli, i lioni, i liofanti e gli altri animali stratti. Et inoltre che di grot[664]tesche e varî pavimenti egli tal palazzo abbellì assai, diede ancora disegno alle scale papali et alle logge cominciate bene da Bramante architetto, ma rimase imperfette per la morte di quello, e seguite poi col nuovo disegno et architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggiore ordine et ornamento che non aveva fatto Bramante. Per che volendo papa Leone mostrare la grandezza della magnificenza e generosità sua, Raffaello fece i disegni degli ornamenti di stucchi e delle storie che vi si dipinsero, e similmente de' partimenti; et allo stucco et alle grottesche fece capo di quella opera Giovanni da Udine, e per le figure Giulio Romano, ancora che poco vi lavorasse; così Giovan Francesco, il Bologna, Perin del Vaga, Pellegrino da Modona, Vincenzio da San Gimignano e Polidoro da Caravaggio, con molti altri pittori che feciono storie e figure et altre cose che scadevano per tutto quel lavoro: il quale fece egli finire con tanta perfezione, che sino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia; onde certamente non può per pitture, stucchi, ordine, invenzioni più belle né farsi né immaginarsi di fare. E fu cagione la bellezza di questo lavoro che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pittura et architettura che si facevano in palazzo.

Dicesi ch'era tanta la cortesia in Raffaello, che coloro che muravano, perché egli accomodasse gli amici suoi, non tirarono la muraglia tutta soda e continuata, ma lasciarono sopra le stanze vecchie da basso alcune aperture e vani da potervi riporre botti, vettine e legne; le quali buche e vani fecero indebilire i piedi della fabbrica, sì che è stato forza che si riempia dappoi, perché tutta cominciava ad aprirsi. Egli fece fare a Gian Barile, in tutte le porte e [665] palchi di legname, cose d'intaglio lavorate e finite con bella grazia. Diede disegni d'architettura alla vigna del Papa, et in Borgo a più case, e particolarmente al palazzo di messer Giovanni Batista da l'Aquila, il quale fu cosa bellissima. Ne disegnò ancora uno al vescovo di Troia, il quale lo fece fare in Fiorenza nella via di San Gallo. Fece a' Monaci Neri di San Sisto in Piacenza la tavola dello altar maggiore, dentrovi la Nostra Donna con San Sisto e Santa Barbara, cosa veramente rarissima e singulare. Fece in Francia molti quadri, e particolarmente per il re San Michele che combatte col Diavolo, tenuto cosa maravigliosa; nella quale opera fece un sasso arsiccio per il centro della terra, che fra le fessure di quello usciva fuori alcuna fiamma di fuoco e di solfo: et in Lucifero, incotto et arso nelle membra con incarnazione di diverse tinte, si scorgeva tutte le sorte della collera, che la superbia invelenisce e gonfia contra chi opprime la grandezza di chi è privo di regno dove sia pace, e certo di avere àpprovare continovamente pena. Il contrario si scorge nel San Michele, che, ancora che e' sia fatto con aria celeste, acompagnato dalle armi di ferro e di oro, gli dà bravura e forza e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia abatte a rovescio; senzaché egli è dipinto d'una

maniera, che tanto quanto l'Angelo getta splendore, tanto più cresce e moltiplica paura e tenebre guardando Lucifero, che l'uno e l'altro fu talmente fatto da lui che egli ne ebbe dal re onoratissimo premio. Ritrasse Beatrice Ferrarese et altre donne, e particolarmente quella sua, et altre infinite.

Era Raffaello persona molto amorosa et affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigi loro; la qual cosa era cagione che, continuando egli i dilette carnali, era con rispetto da' suoi grandissimi amici osservato [666] per essere egli persona molto sicura. Onde facendogli Agostin Ghigi, amico suo caro, allora ricchissimo mercante sanese, dipignere nel palazzo suo la prima loggia, egli non poteva molto attendere a lavorare per lo amore che e' portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava di sorte, che per via d'altri e da sé e di mez[z]i ancora operò sì, che appena ottenne che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava: il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. Fece in questa opera tutti i cartoni, e molte figure colori di sua mano in fresco. E nella volta fece il concilio degli Iddei in cielo, dove si veggono nelle loro forme abiti e lineamenti cavati da lo antico, con bellissima grazia e disegno espressi; e così fece le nozze di Psiche con ministri che servon Giove, e le Grazie che spargono i fiori per la tavola; e ne' peducci della volta fece molte storie, fra le quali in una è Mercurio col flauto che volando par che scenda dal cielo, et in un'altra è Giove con gravità celeste che bacia Ganimede; e così di sotto nell'altra il carro di Venere, e le Grazie che con Mercurio tirano al ciel Pandora, e molte altre storie poetiche negli altri peducci. E negli spicchî della volta sopra gl'archi, fra peduccio e peduccio, sono molti putti che scortano, bellissimi, che volando portano tutti gli strumenti degli Dei: di Giove il fulmine e le saette, di Marte gli elmi, le spade e le targhe, di Vulcano i martelli, di Ercole la clava e la pelle del leone, di Mercurio il caduceo, di Pan la sampogna, di Vertunno i rastrì della agricultura, et a tutti ha fatto gli animali appropriati secondo gli Dei: pittura e poesia veramente bellissima. Fecevi fare da Giovanni da Udine un ricinto intorno alle storie d'ogni sorte fiori, foglie e frutte in festoni divini. Fece [667] l'ordine delle architetture delle stalle de' Ghigi; et ancora, nella chiesa di Santa Maria del Popolo, l'ordine della cappella di Agostino sopradetto, la quale, oltra il dipignerla, diede ordine che d'una maravigliosa sepoltura s'adornasse, dove a Lorenzetto scultor Fiorentino fece lavorar due figure, che sono ancora in casa sua al Macello de' Corbi in Roma. Ma la morte di Raffaello, e poi quella di Agostino, fu cagione che tal cosa si desse a Sebastian Veneziano, che fino al presente la tiene coperta.

Era Raffaello dal nome e dall'opre tanto in grandezza venuto, che Leon X ordinò che egli cominciasse la sala grande di sopra, dove sono le vittorie di Gostantino, alla quale egli diede principio. E similmente venne volontà al Papa di far panni d'arazzi ricchissimi d'oro e di seta infilaticci; per che Raffaello fece in propria forma e grandezza di tutti, di sua mano, i cartoni della medesima grandezza coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tessersi, e finiti vennero a Roma. La quale opera fu tanto miracolosamente condotta, che di gran maraviglia è il vedere come sia possibile avere sfilato i capegli e le barbe, e dato morbidezza alle carni: opera certo più tosto di miracolo che d'artificio umano, perché in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti ma paiono veramente fatti col pennello. Costò tale opra LXX mila scudi, e sono ancora conservati nella cappella papale. Fece al cardinale Colonna un S. Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore, e trovandosi da una infirmità percosso, gli fu domandato in dono da messer Iacopo da Carpi medico, che lo guarì; e per averne egli voglia, a se medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito: et ora si ritrova in Fiorenza nelle mani di Francesco Benintendi. Dipinse a Giu[668]lio cardinale de' Medici e vicecancelliere una tavola della Trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione. Nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, et appiè di quello erano rimasti gli undici Discepoli che lo aspettavano, dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciò che Cristo sceso del monte lo liberi; il quale giovanetto, mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirto, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura fece egli sostenere da un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo

alzare le ciglia et increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura: pure mirando gli Apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a se stesso. Èvvi una femina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quegli, voltando la testa loro et il tutto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli Apostoli, chi ritto e chi a sedere, altri ginocchioni, mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto di nuovo e di vario e di bello, che si fa giudizio commune degli artefici che questa opera, fra tante quante egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella e la più divina, avvengaché, chi vuol conoscere il mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in questa opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in una aria lucida con Mosè et Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore [669] si fanno vivi nel lume suo. Sono prostrati in terra Pietro, Iacopo e Giovanni in diverse e varie attitudini, che chi atterra col capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani si difendono da' raggi del sole e da la immensa luce dello splendore di Cristo, il quale, vestito di color di neve et aprendo le braccia, con alzare la testa al Padre pare che mostri la essenza della deità di tutte tre le Persone, unitamente ristrette nella perfezione della arte di Rafaello; il quale pare che tanto si ristignesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo et il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che aùffare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendoli la morte.

Aveva Rafaello stretta e domestica amicizia con Bernardo Divizio cardinale di Bibbiena, il quale per le qualità sue molto l'amava; e però lo infestava già molti anni per dargli moglie: et egli non la recusava, ma diceva volere ancora aspettare quattro anni. Laonde lasciò il cardinale passare il tempo, e ricordollo a Rafaello, che già non se lo aspettava; et egli vedendosi obligato, come cortese non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna la nipote di esso cardinale. E perché sempre fu malissimo contento di questo laccio, andava mettendo tempo in mezzo, sì che molti mesi passarono che 'l matrimonio non s'era ancora consumato per Rafaello. E ciò faceva egli non senza onorato proposito, perché avendo tanti anni servito la corte et essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui si faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il Papa gli avrebbe dato un capèllo rosso, ché già infinito numero il Papa aveva deliberato far cardinali, e persone manco degne di lui. Però egli di nuovo in luogo im[670]portante andava di nascosto a' suoi amori; e così continuando fuor di modo i piaceri amorosi, avvenne ch'una volta fra l'altre disordinò più del solito: per che a casa se ne tornò con una grandissima febbre, e fu creduto da' medici che fosse riscaldato; onde non confessando egli quel disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebitato si sentiva mancare, là dove egli aveva bisogno di ristoro. Per il che fece testamento: e prima come cristiano mandò l'amata sua fuor di casa e le lasciò modo di vivere onestamente, e divise le cose sue fra ' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto, Giovan Francesco Fiorentino detto il Fattore, et un non so chi prete da Urbino suo parente; ordinò poi che de le sue facultà in Santa Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, et uno altare si facesse con una statua di Nostra Donna di marmo, la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte s'ellesse; e lasciò ogni suo avere a Giulio e Giovan Francesco, facendo essecutore messer Baldassarre da Pescia, allora datario del Papa. Poi, confesso e contrito, finì il corso della sua vita il giorno medesimo ch'e' nacque, che fu il Venerdì Santo, d'anni XXXVII; l'anima del quale è da credere che, come di sue virtù ha imbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo.

Gli misero alla morte, al capo nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici: la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava; la quale tavola per la perdita di Rafaello fu messa dal cardinale a San Pietro a Montorio allo altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità d'ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu da[671]ta al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perché non fu nessuno artefice che dolendosi non piagnesse, et insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dalse ancora sommamente la morte sua a tutta la corte del Papa, prima per avere egli avuto in vita uno officio di cubiculario, et appresso per essere stato sì

caro al Papa che la sua morte amaramente lo fece piagnere. O felice e beata anima, da che ogn'uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi et ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella, ché quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi, che dopo lui siamo, resta imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e, come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria; ché invero noi abbiamo per lui l'arte, i colori e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione che appena si poteva sperare: né di passar lui già mai si pensi spirito alcuno. Et oltre a questo beneficio che e' fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci come si negozia con li uomini grandi, co' mediocri e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore che in me stesso stupisco, che il cielo gli dette forza di poter mostrare ne l'arte nostra uno effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; e questo è che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti), lavorando ne l'opere in compagnia di Raffaello stavano uniti e di concordia tale che tutti i mali umori nel veder lui si amorzavano, et ogni vile e basso pensiero cadeva loro di [672] mente: la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo. Questo avveniva perché restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura: la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli si vedeva che fino agli animali l'onoravano nonché gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avessi, et anche chi non lo avesse conosciuto, lo avessi richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo; e sempre tenne infiniti in opera, aiutandoli et insegnandoli con quello amore che non ad artefici ma a figliuoli proprii si conveniva; per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli insomma non visse da pittore, ma da principe. Per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di tale uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'averlo accompagnato insieme arte e virtute; le quali in Raffaello congiunte, potettero sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X, nel sommo grado e dignità che egli erono, a farselo familiarissimo e usarli ogni sorte di liberalità, talché poté col favore e con le facultà che gli diedero fare a sé et a l'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi, stando a' suoi servigi, sotto lui operò, perché ritrovo ognuno che lo imitò essersi a onesto porto ridotto: e così quegli che imiteranno le sue fatiche nell'arte saranno onorati dal mondo, e ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal Cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo questo epitaffio: [673]

D.O.M.  
 RAPHAELI SANCTIO IOAN. F. URBINAT..  
 PICTORI EMINENTISS. VETERUMQUE EMULO  
 CUIUS SPIRANTEIS PROPE IMAGINEIS  
 SI CONTEMPLERE  
 NATURAE ATQUE ARTIS FOEDUS  
 FACILE INSPEXERIS.  
 IULII II ET LEONIS X PONTT. MAXX.  
 PICTURAE ET ARCHITECT. OPERIBUS  
 GLORIAM AUXIT.  
 V. A. XXXVII INTEGER INTEGROS  
 QUO DIE NATUS EST EO ESSE DESIIT  
 VIII. ID. APRIL. MDXX.

ILLE HIC EST RAPHAEL TIMUIT QUO SOSPITE VINCI  
 RERUM MAGNA PARENS ET MORIENTE MORI.

Et il conte Baldassarre Castiglione scrisse de la sua morte in questa maniera.

*Quod lacerum corpus medica sanaverit arte,  
Hippolytum Stigiis et revocarit aquis,  
Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas:  
Sic precium vitae, mors fuit artificii.  
Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam  
Componis miro, Raphael, ingenio,  
Atque Urbis lacerum ferro, igni annisque cadaver  
Ad vitam, antiquum iam revocasque decus,  
Movisti Superum invidiam, indignataque Mors est,  
Te dudum extinctis reddere posse animam  
Et quod longa dies paulatim aboleverat, hoc te  
Mortali sprete lege parare iterum.  
Sic miser, heu, prima cadis intercepte iuventa,  
Deberi et morti nostrarque nosque mones. [674]*

## GUGLIELMO DA MARCILLA

Priore Aretino Pittore

Il beneficio che si cava da la virtù è veramente grandissimo, e non pure è partito in un paese solo, ma è comune egualmente a tutti; perché sia pure di che strana e lontana regione o barbara et incognita nazione quale uomo si voglia, pure che egli abbia lo animo ornato di virtù e con le mani faccia alcuno esercizio ingegnoso, nello apparir nuovo in ogni città dove e' camina, mostrando il valor suo, tanta forza ha l'opera virtuosa che di lingua in lingua in poco spazio gli fa nome, et il nome lo fa sempre vivo, perché diventa meraviglioso per la virtù di quello, e le qualità di lui diventano pregiatissime et onoratissime. E spesso avviene a infiniti che di lontano hanno lasciato le patrie loro, nel dare d'intoppo in nazioni che siano amiche delle virtù e de' forestieri per buono uso di costumi, trovarsi accarezzati e riconosciuti sì fattamente ch'e' si scordano il loro nido natio e un altro nuovo s'eleggono per ultimo riposo; come per ultimo suo nido elesse Arezzo Guglielmo da Marzilla, prete francese, il quale nella sua giovinezza attese in Francia all'arte del disegno, et insieme con quello diede opera alle finestre di vetro, nelle quali faceva figure di colorito non meno unite che se elle fossero d'una vaghissima et unitissima pittura a olio. Co[675]stui ne' suoi paesi, persuaso da' prieghi d'alcuni amici suoi, si ritrovò alla morte d'un loro inimico; per la qual cosa fu sforzato nella Religione di San Domenico in Francia pigliare l'abito di frate per essere libero da la corte e da la giustizia. E se bene egli dimorò nella Religione, non però mai abbandonò gli studî dell'arte, anzi continuando gli condusse ad ottima perfezione. Fu per ordine di papa Giulio II dato commissione a Bramante d'Urbino di far fare in palazzo molte finestre di vetro; per che nel domandare ch'egli fece de' più eccellenti fra gli altri che di tal mestiero lavoravano, gli fu dato notizia d'alcuni che facevano in Francia cose maravigliose; e ne vide il saggio per lo ambasciator francese che negoziava allora appresso Sua Santità, il quale aveva in un telaro per finestra dello studio una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco, con infinito numero di colori sopra il vetro lavorati a fuoco. Onde per ordine di Bramante fu scritto in Francia che venissero a Roma, offerendogli buone provvisioni. Laonde maestro Claudio Franzese avuto tal nuova, sapendo l'eccellenza di Guglielmo, con buone promesse e danari fece sì che non gli fu difficile trarlo fuor

de' frati, avendo egli, per le discortesie usategli e per le invidie che son di continuo fra loro, più voglia di partirsi che maestro Claudio bisogno di trarlo fuori. Vennero dunque a Roma, e lo abito di San Domenico si mutò in quello di San Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due fenestre di trevertino nel palazzo del Papa, le quali erano nella sala dinanzi alla cappella, oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da San Gallo, e di stucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga fiorentino; le quali fenestre da maestro Claudio e da Guglielmo furono lavorate, ancora che poi per il sacco spezzate per trarne i piom[676]bi per le palle degli archibusi: le quali erano certamente maravigliose. Oltra queste ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medesimo avvenne che dell'altre due; et oggi ancora rimastone una nella camera del Fuoco di Rafaello sopra torre Borgia, nelle quali sono Angeli che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in Santa Maria del Popolo due fenestre nella cappella di dietro alla Madonna, con le storie della vita di lei, le quali di quel mestiero furono lodatissime. E queste opere non meno gli acquistarono fama e nome che comodità alla vita. Ma maestro Claudio, disordinando molto nel mangiare e bere, come è costume di quella nazione, cosa pestifera all'aria di Roma, ammalò d'una febbre sì grave che in sei giorni passò a l'altra vita. Per che Guglielmo rimanendo solo e quasi perduto senza il compagno, da sé dipinse una finestra in Santa Maria de Anima, chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione che Silvio cardinale di Cortona gli fece offerte, e convenne seco perché in Cortona sua patria alcune fenestre et altre opere gli facesse; onde seco in Cortona lo condusse a abitare. E la prima opera che facesse fu la facciata di casa sua, che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaro oscuro, e dentrovi fece Crotone e gli altri primi fondatori di quella città. Laonde il cardinale, conoscendo Guglielmo non meno buona persona che ottimo maestro di quella arte, gli fece fare nella Pieve di Cortona la finestra della cappella maggiore, e molte altre finestrette ancora per quella città.

Morì allora in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli aretino, bonissimo maestro di far fenestre, et avevano gli Operai del Vescovado allogato tre fenestre grandi che sono nella cappella principale, di XX braccia d'altezza l'una, a Stagio figliuolo di Fabiano et a Domenico [677] Pecori pittore; le quali finite, al luogo suo le posero: ma non molto sodisfecero agli Aretini, quantunque fosse onesto lavoro e più tosto certo lodevole. Avvenne in quel tempo che maestro Lodovico Bellichini, medico peritissimo allora e de' primi che governassero quella città e persona ingenua, fu con molti preghi chiamato a medicare la madre del cardinale; per che egli con gran fretta andato a Cortona, quivi dimorò alcune settimane, e nel tempo che gli avanzava si domesticò molto con Guglielmo, il quale si domandava allora il Priore, avendo avuto in que' giorni un beneficio d'un priorato. Per il che dimandato se in Arezzo sarebbe venuto, con buona grazia del cardinale, a farvi alcune fenestre, egli gliene promise; et avuto buona licenza dal cardinale, vi si condusse. E Stagio, che aveva divisa la amicizia con Domenico, prese in casa il Priore, et egli fece la finestra di Santa Lucia nella capella degli Albergotti nel Vescovado di Arezzo, dentrovi essa Santa e San Salvestro. La quale opera può veramente dirsi non essere vetri colorati e trasparenti, ma vivissime figure, o pittura almanco veramente lodata e maravigliosa, perché, oltra al magisterio delle carni, sono squagliati i vetri, cioè levata in alcun luogo la prima pelle e colorita d'altro colore, come sarebbe a dire sul rosso una opera gialla, e sullo az[z]urro bianca e verde lavorata: cosa di quel mestiero difficile e miracolosa, perché il tignerle poco o niente, e che sia diafano o trasparente, non è cosa di gran momento; ma essere poi cotti al fuoco e rimanere alle percosse dell'acqua e del tempo per non si consumar già mai, questo è fatica degna di lode e che ognun se ne maravigli. Certamente questo egregio spirito merita lode grandissima, per non essere chi in questa professione di disegno, d'invenzione, di colore [678] e di bontà abbia mai fatto tanto.

Fece poi l'occhio grande di detta chiesa, dentrovi la venuta dello Spirito Santo, e così il Battesimo di Cristo per San Giovanni, dove egli fece Cristo nel Giordano che aspetta San Giovanni, il quale ha preso una tazza d'acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo si scalza e certi Angeli preparano la veste per Cristo, e sopra è il Padre che manda lo Spirito Santo al Figliuolo, sopra il battesimo in detto Duomo. E lavorò la finestra della Resurrezione di Lazaro quattriduo, dove è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure, nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di



quel popolo, et il fetore del corpo di Lazaro, il quale fa piangere et insieme rallegrare le due sorelle de la sua resurrezzione; et in questa opera sono XV guagliamenti infiniti di colore sopra colore nel vetro, e vivissima certo pare ogni minima cosa nel suo genere. E chi vuol vedere quanto abbia in questa arte potuto la mano del Priore nella finestra di San Matteo sopra la cappella di esso Apostolo, guardi la mirabile invenzione di questa istoria, e vedrà vivo Cristo chiamare Matteo dal banco che lo séguiti, il quale, aprendo le braccia per riceverlo in sé, abbandona le acquistate ricchezze e ‘tesori; et in questo mentre uno Apostolo addormentato appiè di certe scale essere svegliato da un altro con prontezza grandissima, e nel medesimo modo che vi si vede ancora un San Piero favellare con San Giovanni, sì belli l’uno e l’altro che veramente paiono divini. In questa finestra medesima sono i tempî di prospettiva, le scale e le figure talmente composte, et i paesi sì proprî fatti, che mai non si penserà che sien vetri, ma cosa piovuta da cielo a consolazione degli uomini. Fece in detto luogo la finestra di Santo Antonio e di S. Nic[679]colò, bellissime, e due altre, dentrovi nella una la storia quando Cristo caccia i vendenti del tempio, e nell’altra l’adultera: opere veramente tutte tenute egregie e maravigliose. E talmente furono di lode, di carezze e di premii le fatiche e le virtù del Priore dagli Aretini riconosciute, et egli di tal cosa tanto contento e sodisfatto, che si risolse eleggere quella città per patria, e di francese che era diventare aretino. Appresso, considerando seco medesimo l’arte de’ vetri essere poco eterna per le rovine che nascono ognora in tali opre, gli venne desiderio di darsi alla pittura; e così dagli Operai di quel Vescovado prese a fare tre grandissime volte a fresco, pensando lasciar di sé memoria; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere, ch’era della Fraternita di Santa Maria della Misericordia, vicino alla terra, con bonissime case a godimento della vita sua, e volsero che, finita tale opera, fosse stimato per uno egregio artefice il valor di quella, e che gli Operai di ciò gli facessero buono il tutto. Per che egli si mise in animo di farsi in ciò valere, et alla similitudine delle cose della cappella di Michele Agnolo fece le figure per la altezza grandissime. E poté in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tale arte, che ancora che e’ fosse di età di L anni, migliorò di cosa in cosa, di modo che mostrò non meno conoscere et intendere il bello che in opera dilettarsi di contrafare il buono, come ne fa fede una ultima volta piccola da basso, lavorata da lui con pratica, con disegno e con intelligenza, nella quale figurò i principî del Testamento Nuovo, come nelle tre grandi il principio del Vecchio aveva fatto: onde per questa cagione voglio credere che ogni ingegno che abbia volontà di pervenire a la perfezzione, possa passare, volendo affaticarsi, il termine d’ogni scienza. Egli si spaurì bene [680] nel principio di quelle per la grandezza e per non aver più fatto: il che fu cagione ch’egli mandò a Roma per maestro Giovanni Franzese miniatore, il quale venendo in Arezzo fece in fresco sopra Santo Antonio uno arco con un Cristo, e nella Compagnia il segno che portano quegli in processione, che gli furono fatti lavorare dal Priore, et egli molto diligentemente gli condusse. In questo medesimo tempo fece alla chiesa di San Francesco l’occhio della chiesa nella facciata dinanzi, opera grande, nel quale finse il Papa nel consistorio e la residenza de’ cardinali, dove San Francesco porta le rose di gennaio e per la confermazione della Regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli de componimenti s’intendesse, che veramente si può dire lui esser nato per quello essercizio: quivi non pensi artefice alcuno, di bellezza, di copia di figure né di grazia già mai paragonarlo. Sono infinite opere di finestre per quella città, tutte bellissime; e nella Madonna delle Lagrime l’occhio grande con l’Assunzione della Madonna et Apostoli, et una d’una Annunziata bellissima; un occhio con lo Sponsalizio, et un altro dentrovi un San Girolamo per gli Spadari; similmente giù per la chiesa tre altre finestre; e nella chiesa di San Girolamo un occhio con la Natività di Cristo, bellissimo, et ancora un altro in San Rocco. Mandonne eziandio in diversi luoghi, come a Castilion del Lago, et a Fiorenza a Lodovico Caponi una per in Santa Felicità, dove è la tavola di Iacopo da Puntormo pittore eccellentissimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro et in fresco et in tavola; la quale finestra venne nelle mani de’ frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiero, et essi la scommessero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggi ne levaro[681]no e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch’ella era. Volse ancora colorire a olio, e fece in San Francesco d’Arezzo, alla cappella della Concezzione, una tavola, nella quale sono alcune vestimenta molto bene condotte, e molte teste vivissime e tanto belle, che egli ne

restò onorato per sempre, essendo questa la prima opera che egli avesse mai fatta ad olio. Era il Priore persona molto onorevole, e si dilettaua cultivare et acconciare. Comperò un bellissimo casamento, e fece in quello infiniti bonificamenti. E come uomo religioso, tenne di continuo costumi bonissimi; et il rimorso della coscienza, per la partita che fece da' frati, lo teneva molto aggravato. Per il che a San Domenico d'Arezzo, convento della sua Religione, fece una finestra alla cappella dello altar maggiore, bellissima, nella quale fece una vite ch'esce di corpo a San Domenico e fa infiniti Santi frati, i quali fanno lo albero della Religione, et a sommo è la Nostra Donna e Cristo che sposa Santa Caterina sanese: cosa molto lodata e di gran maestria, della quale non volse premio, parendoli avere molto obligo a quella Religione.

Mandò a Perugia in San Lorenzo una bellissima finestra, et altre infinite in molti luoghi intorno ad Arezzo. E perché era molto vago delle cose d'architettura, fece per quella terra a' cittadini assai disegni di fabbriche e di ornamenti per la città, le due porte di San Rocco di pietra, e lo ornamento di macigno che si mise alla tavola di maestro Luca in San Girolamo. Nella Badia a Cipriano d'Anghiari ne fece uno, e nella Compagnia della Trinità alla cappella del Crocifisso uno altro ornamento, et un lavamani ricchissimo nella sagrestia, i quali Santi scarpellino condusse in opera perfettamente. Laonde egli, che di lavorare sempre aveva diletto, conti[682]nuando il verno e la state il lavoro del muro, il quale chi è sano fa divenire infermo, prese tanta umidità, che la borsa de' granelli si gli riempì d'acqua talmente, che foratagli da' medici, in pochi giorni rese l'anima a chi gliene aveva donata; e come buon cristiano prese i sacramenti della chiesa e fece testamento. Appresso, avendo speciale divozione nei romiti camaldolesi, i quali vicino ad Arezzo XX miglia sul giogo d'Apennino fanno congregazione, lasciò loro l'aver et il corpo suo; et a Pastorino da Siena suo garzone, ch'era stato seco molti anni, lasciò i vetri e le masserizie da lavorare, ancora che costui abbia fatto poi poche cose di quella professione. Lo seguì molto un Maso Porro cortonese, che valse più nel commetterle e nel cuocere i vetri che nel dipingerle. Furono suoi creati Batista Borro aretino, il quale delle fenestre molto lo va imitando, et insegnò i primi principii a Benedetto Spadari et a Giorgio Vasari aretino.

Visse il Priore anni LXII, e morì l'anno MDXXXVII. Merita infinite lodi il Priore, da che per lui in Toscana è condotta l'arte del lavorare i vetri con quella maestria e sottigliezza che desiderare si puote. E perciò, sendoci stato di tanto beneficio sì largo, ancora saremo a lui d'onore e d'eterno lode abondevoli, esaltandolo nella vita e nell'opere del continuo. [683]

## CRONACA

### Architetto Fiorentino

Molti ingegni si perdono, i quali farebbono opere rare e degne di loda, se nel venire al mondo percotessero in persone che sapessino e volessino mettergli in opera a quelle cose dove e' son buoni: dove egli avviene bene spesso che chi può, non sa e non vuole, e se pure gli occorre di fare una qualche eccellente fabbrica, non si cura altrimenti cercare d'uno architetto rarissimo e d'uno spirito molto elevato, anzi mette lo onore e la gloria sua in mano a certi ingegni ladri, che vituperano spesso il nome e la fama delle memorie; e per tirare in grandezza chi dependa tutto da lui - tanto puote la ambizione -, dà spesso bando a' disegni buoni che si gli danno e mette in opera il più cattivo, onde rimane alla fama sua la goffezza dell'opera, stimandosi per quegli che sono giudiciosi l'artefice e chi lo fa operare essere d'uno animo istesso, da che ne l'opere si congiungono. E per lo contrario, quanti sono stati i principi poco intendenti, i quali per essersi incontrati in persone illustri, hanno dopo la morte loro non minor fama per le memorie delle fabbriche che in vita si avessero per il dominio ne' popoli! Ma veramente il Cronaca fu nel suo

tempo avventurato, ché sapendo fare trovò chi di continuo lo mise in opera, et in cose tutte grandi e magnifiche.

Di costui si racconta che mentre Antonio [684] Pollaiuolo era in Roma a lavorare le sepulture di bronzo che sono in San Pietro, gli capitò a casa un giovanetto suo parente, chiamato per proprio nome Simone, fuggitosi da Fiorenza per alcune quistioni; il quale avendo molta inclinazione all'arte della architettura per essere stato con un maestro di legname, cominciò a considerare le bellissime anticaglie di quella città, e dilettrandosene le andava misurando con grandissima diligenza. Laonde seguitando, non molto poi che fu venuto a Roma, dimostrò avere fatto molto profitto sì nelle misure e sì nel mettere in opera alcuna cosa. Per il che fatto pensiero di tornarsene a Firenze, si partì di Roma; et arrivato quivi, per essere divenuto assai buon ragionatore contava le maraviglie di Roma e d'altri luoghi con tanta accuratezza, che lo nominarono da indi innanzi il Cronaca, parendo veramente a ciascuno che egli fussi una cronaca di cose nel suo ragionamento. Era adunque costui fattosi tale, ch'è fu ne' moderni tenuto il più eccellente architetto che fussi nella città di Fiorenza, per avere nel discernere i luoghi più giudizio e per mostrare che era con lo ingegno più elevato che molti altri che attendevano a quel mestiero, conoscendosi per le opere sue quanto egli fussi buono imitatore delle cose antiche e quanto egli osservassi le regole di Vitruvio e le opere di Filippo di ser Brunellesco.

Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi che oggi, a differenza del figliuolo, si chiama il Vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lassare di sé alla patria et a' figliuoli, tra le altre, una memoria di un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Maiano, chiamato a questo effetto da lui, gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi non si fece, non volendo alcuni vicini fargli commodità de le case loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo [685] che e' poté, e condusse il guscio di fuori avanti la morte sua presso che al fine. Fecelo di fuori con ordine rustico e graduato, come si vede, perciò che la parte de' bozzi dal primo finestrato in giù, insieme con le porte, è rustica grandemente, e la parte dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. Ora accadde che partendosi Benedetto di Fiorenza, e tornandovi da Roma il Cronaca, fu messo per le mani a Filippo; e gli piacque tanto per il modello fattoli da lui del cortile e del cornicione che va di fuori intorno al palazzo, che conosciuta la eccellenza di quello ingegno, volle che tutto si governasse per le sue mani, e servissi da indi innanzi sempre di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltra la bellezza di fuori con ordine toscano, in cima una cornice corintia molto magnifica, ch'è per fine del tetto; della quale la metà al presente si vede finita, e con tanto singular grazia e garbo all'occhio si mostra, che desiderando apporgli menda, nessuna non vi si può mostrare. Similmente le pietre di tutto il palazzo sono tanto finite e sì ben commesse, che non può nessuno quasi vedere ch'esse siano murate. Et in detto palazzo per ornamento fece fare ferri di finestre mirabili e campanelle con bellissimo garbo, e similmente le lumiere su' canti, che da Niccolò Grosso Caparra, fabbro fiorentino, furono con grandissima diligenza lavorate. Vedesi in quelle le cornici, le colonne, i capitegli, le mensole saldate di ferro con maraviglioso magistero, né mai ha lavorato moderno alcuno di ferro machine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. Era Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, ragionevole nelle sue cose e d'altri, né mai voleva di quel d'altrui. Non volse mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva l'arra; e per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il Caparra, e da molti altri ancora per tal nome era [686] conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega una insegna, nella quale erano alcuni libri ch'ardevano; per il che, quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: "Io non posso perché i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori". Gli fu allogato per i signori Capitani di Parte Guelfa, magistrato in Fiorenza non mediocre, un paio d'alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furono mandati a chiedere per gli loro donzelli; et egli di continuo usava dire: "Io sudo e duro fatica su questa ancudine, e voglio che qui su mi siano pagati i miei danari". Per il che essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro e che per li danari andasse, che subito sarebbe pagato; et egli ostinato rispondeva che prima gli portassero i danari, et il lavoro li darebbe. Laonde il provveditore venuto in collera, perché i Capitani li volevano vedere, gli mandò dicendo ch'esso aveva avuto la metà dei danari, e che mandasse gli alari, ché del rimanente lo sodisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra, avvedutosi del vero, diede al

donzello uno alar solo, dicendo: “Te’, porta questo, ch’è il loro; e se piace a essi, porta l’intero pagamento, che te gli darò, perciò che questo è mio”. Gli ufficiali, veduto l’opera mirabile che in quello aveva fat[t]o, gli mandarono i danari a bottega, et esso mandò loro l’altro alare. Dicono ancora che Lorenzo de’ Medici volse far fare ferramenti per mandare a donar fuori, acciò che l’eccellenza del Caparra si vedesse; per che andò egli stesso in persona a bottega sua, e per avventura trovò che lavorava alcune cose che erano di povere persone, da le quali aveva avuto parte del pagamento per arra. Per che lo richiese Lorenzo, et egli mai non gli volse promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli che erano venuti a bottega inanzi lui, e che tanto sti[687]mava i danari loro quanto quei di Lorenzo. Alcuni giovani cittadini gli portarono un disegno, ché egli facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; per che egli li sgridò, dicendo: “Io non vo’ far tal cosa, ché non sono se non istrumenti da ladri e da rubare in casa altrui e da svergognar fanciulle; né sono cosa per me né per voi, i quali mi parete uomini da bene”. Volsero che gli insegnasse chi far gli potesse altri che lui del mestiero: per che egli con villanie se li levò d’intorno. Non volse mai lavorare a giudei, dicendo loro che i danari loro erano fracidi e putivano. Fu persona del suo corpo bonissima e religiosa, e di cervello fantastico et ostinato; né mai volse partir di Fiorenza, ma in quella visse e morì. Onde per le qualità suo l’ho giudicato degno di memoria.

Ma ritornando al Cronaca, egli condusse a fine questo palazzo dove il Caparra fece tanti lavori, et adornollo dentro di ordine corintio e dorico con molta delicatezza di colonne, capitelli, cornici, finestre e porte; e le modanature delle cornici e d’ogni cosa, di somma bellezza e grazia furono dallo spirito del Cronaca consideratamente condotte. Le scale di dentro similmente sono bonissime e bellissime; e lo spartimento delle stanze è tale, che considerando il tutto ogni bello ingegno troverrà arte grandissima nella dispensazione delle stanze, comodità utilissima ne l’usarle, grandezza e maestà nel vederle, ordine regolatissimo nelle misure e proporzione sopra tutto graziatissima all’occhio; et insomma un lavoro fatto appresso con grandissima diligenza, sì quanto all’opera dello scarpello e sì quanto allo averlo commesso insieme. Per il che meritò e merita il Cronaca commendazione da qualunque persona conosce la bontà dello operare suo, et il palazzo fu [688] e sarà sempre lodato per una delle più belle fabbriche moderne che abbia Fiorenza.

Fece ancora la sagristia di Santo Spirito in Fiorenza, tempio in otto facce lavorato con garbata proporzione, e con amorevolezza commessa ogni minima pietra. Sonvi ancora alcuni capitelli condotti dalla felice mano di Andrea dal Monte Sansavino, che gli lavorò in somma perfezione. Similmente fece il ricetto della sagrestia, che è tenuta bellissima invenzione, se bene il partimento non è su le colonne ben partito. Fece Simone la chiesa di San Francesco dell’Osservanza sul poggio di San Miniato, e similmente tutto il convento di detti frati, il quale è cosa molto lodata e di bonissimo garbo condotta, le cappelle, le finestre, e tutto quello che vi si vede. Nel palazzo della Signoria di Fiorenza, nella sala del gran Consiglio fece i cavalli di legno di pezzi per reggere il tetto, i quali sono tenuti mirabili, ingegnosi e stupendissimi, dove molta fama acquistò. Eragli entrato in capo frenesia delle cose di fra’ Girolamo Savonarola, nelle quali era tanto impazzito, che altro che di quelle non voleva ragionare. Finalmente, essendo già d’età d’anni LV, d’una infirmità assai lunga si morì, e fu onoratamente sepolto nella chiesa di Santo Ambruogio di Fiorenza, nel MDIX; e non dopo lungo spazio di tempo fu poi fatto per lui questo epitaffio:

#### CRONACA.

VIVO, E MILLE E MILLE ANNI E MILLE ANCORA,  
MERCÉ DE’ VIVI MIEI PALAZZI E TEMPI,  
BELLA ROMA, VIVRÀ L’ALMA MIA FLORA.

Ebbe il Cronaca un suo fratello scultore che si chiamò Matteo, il quale stette con Antonio Rossellino allo scultore; e per aver una agilità dalla natura [689] nel disegno e buona pratica nel lavorar di marmo, si aspettava universalmente che e’ venisse al colmo della perfezione: ma la

morte sopraggiugnendolo, di età di XIX anni ce lo tolse, che non si poté vedere i frutti suoi se non acerbi, benché per la bontà loro e' paressino certo maturi.

## DAVID E BENEDETTO GHIRLANDAI

Pittori Fiorentini

Ancora ch'e' paia e strano e impossibile che chi seguita un maestro eccellente in qualsivoglia professione, continuando quel tale studio non divenga esso ancora eccellente e raro, tuttavolta e' si vede pure che i parenti, i fratelli e i figliuoli stessi delle persone singolari, ancora che e' si sforzino di seguirarle, tralignano grandemente da quelle, e non solo non le somigliano interamente, ma né vi si appressano ancora per lungo intervallo. Della qual cosa mi penso io che sia la cagione non il sangue e la prontezza dello spirito che in essi non sia, ma i troppi agi e le facultà, nelle quali allevati coloro, diventano il contrario di quello che arebbono a riuscire; perché se eglino avessino esercitato lo ingegno che elli hanno negli studii a loro necessari, come fece quel primo loro, e' non è dubbio che tali sarebbono stati essi ancora quale il primo che elli imitarono. E di questo sono |690| tanti esempli antichi e moderni, che e' non accade provarlo altrimenti. E chi pure ne stessi sospeso, guardi David e Benedetto Ghirlandai, i quali avevano bonissimo ingegno, e non fecero, se ben poterono, quello che aveva fatto Domenico loro fratello, perché sviati dopo la morte sua, l'uno cioè Benedetto, andò vagabondo e l'altro si mise a ghiribizzare il mosaico. Fu David molto amato da Domenico, e amò esso ancora Domenico sommamente, e la morte di lui tanto gli dolse che, mentre di lui ragionava, sempre piangeva. Finì poi in compagnia di Benedetto suo fratello molte cose cominciate da Domenico, fra le quali è la tavola di Santa Maria Novella a Giovanni Tornabuoni, da la parte di dietro, dove è la Resurrezione di Cristo; e agli allevati di Domenico fece finir la predella che è sotto la figura del Santo Stefano, nella quale è una disputa di figure piccole, dipinta di man di Niccolaio, che per il molto studio dell'arte accecò, il quale sarebbe venuto maestro veramente eccellente. Vi lavorò ancora Francesco Granaccio e Iacopo del Tedesco. Così a Benedetto suo fratello fece fare in detta opera la figura di Santo Antonino arcivescovo di Fiorenza e la Santa Caterina da Siena; e in chiesa, in una tavola, una Santa Lucia lavorata a tempera, con la testa d'un frate, vicino al tramez[z]o della chiesa. Trasferissi poi Benedetto in Francia, dove fece molti ritratti di naturale et altre pitture; per il che con molti danari guadagnatisi ridusse a Fiorenza, e ebbe dal re privilegi di potere andare inanzi e indietro per tutta la Francia esente d'ogni dazio o gabella, in merito e testimonio della sua virtù. Fece ancor l'esercizio dell'armi, sì come quello che si diletta molto della milizia.

Morì d'anni cinquanta e fu sepolto insieme con Domeni[691]co.

Ma David si diletta di lavorare in mosaico, e ne fece in un quadro grosso di noce una Madonna con alcuni Angeli intorno, per mandarla a 'l re di Francia. E per avere comodità di vetri a suo modo e di legnami, dimorò lungamente a Monte Aione, dove fece molte cose et alcuni vasi, che furono poi donati a Lorenzo de' Medici Vecchio, e tre teste, una di Giuliano suo fratello in una tegghia di rame, l'altra di San Piero e l'altra di San Lorenzo, per saggio e testimonianza della sua virtù. Visse onoratamente e da persona magnifica e lasciò bonissime sustanzie. Passò di questa vita di anni LXXIII per una malattia di febbre nel MDXXV, e da Ridolfo suo fratello gli fu dato in Santa Maria Novella, in compagnia degli altri fratelli, onorata sepoltura.

DOMENICO PULIGO

## Pittore Fiorentino

Di grandissima maraviglia e di stupendissimo miracolo mi paiono molti nell'arte nostra, che nel continuo esercitare e praticare i colori, per uno istinto di natura e per uno uso di buona maniera presa da quegli, senza disegno alcuno o fondamento dell'arte conducono le cose loro a sì fatto termine che elle si abbattono molte volte ad essere sì buone che, ancora che gli artefici di quelle non siano de' rari, elle sforzano gli uomini a tener conto di loro e delle fatiche spese da essi in tale esercizio. E nel vero e' si è visto [692] già molte volte et in molti nostri pittori che, se coloro che hanno naturalmente bella maniera si vogliono esercitare con fatica e studio continovo, fanno l'opere loro più vivaci e più perfette che gli altri; e ha tanta forza questo dono della natura, che benché e' trascurino e lascino gli studî di tale arte, et altro non seguino che l'uso solo del dipignere e del maneggiare i colori con grazia e fumeggiata maniera, il buono tuttavolta in loro infuso dalla natura apparisce sì nel primo aspetto delle opere loro, che elle mostrano tutte le parti eccellenti e maravigliose che sogliono minutamente apparire ne' lavori di que' maestri che noi tegnamo eccellenti e rari. E chi bramasse di questo una esperienza o testimonianza de' tempi nostri, guardi le cose di Domenico Puligo pittore fiorentino, et avendo notizia delle cose della arte conoscerà chiarissimamente quanto io ho detto. Costui, seguitando la pittura con sì buon gusto nel dimorar che fece con Ridolfo Ghirlandaio, apprese il colorito vaghissimo, e quello continuò con maniera abbagliata con perdere i contorni negli scuri de' suoi colori; ché piacendogli dare alle sue figure una aria gentile, fece in sua gioventù infiniti quadri con buona grazia, e per Fiorenza e per mercatanti. Questi, lavorati di buon garbo, furono cagione ch'egli si diede ai ritratti di naturale; e gli fece molto simili e molto vivi, e con essi bella pittura, come ancora ne fanno fede alcune teste di suo in casa Giuliano Scali. Diedesi appresso a fare opere grandi, e lavorò una tavola a Francesco del Giocondo a una sua cappella nella tribuna dello altar maggiore de' Servi in Fiorenza, dentrovi quando San Francesco riceve le stimate: cosa di colorito molto dolce, e di morbidezza lavorata magnificamente. E nel monistero di Cestello, ad un Sagramen[693]to, lavorò a fresco due Angeli; et in una cappella fece una tavola con molti Santi, la quale di colorito e di morbidezza è simile all'altre cose sue. Gli fu da detti monaci fatto allogazione di lavorare alla Badia di Settimo, in un chiostro, tutte le storie dei sogni del conte Ugo delle sette Badie; e non molto dopo sul canto di via Mozza da Santa Caterina lavorò un tabernacolo a fresco. Fece ad Anghiari in una Compagnia un Deposito di croce, il quale fu tenuto dell'opere sue la migliore. E perché egli era persona che attendeva più a' quadri di Nostre Donne et a' ritratti et alle teste che a opere grandi, consumò il tempo in quelle. Ma se Domenico avesse seguitato le fatiche dell'arte e non i piaceri del mondo, avrebbe senza alcun dubbio fatto infinito profitto in tal mestiero, perché egli si vede che Andrea del Sarto, amico e domestico suo, in alcune cose di disegno lo soccorse, dove ben si pare che ci fosse il disegno buono et il colorito perfetto. Per che egli, corrotto da un suo uso di non molta fatica nelle cose, lavorava più per fare opere che per fama; e ciò fu cagione ch'egli continuo praticava con persone allegre e con musici, alcune femmine e certi suoi amori seguendo. E però venendo la peste l'anno MDXXVII, praticando in casa alcune sue innamorate, da esse ne guadagnò la peste e la morte; e da uno amico poi questo distico:

ESSE ANIMUM NOBIS COELESTI E SEMINE ET AURA  
HIC PINGENS, PASSIM CREDITA, VERA DOCET.

Finì il corso della vita sua d'anni LII. Furono i colori per lui sì con unita maniera adoperati, che più per questo merita lode che per altro.

Rimasero molti discepoli suoi, fra gli altri Domenico Beceri fiorentino, il quale i colori pulitissimamente adoperando, con bonissima maniera conduce l'opere sue. [694]

## ANDREA DA FIESOLE

### Scultore

Egli non manco avviene agli scultori la pratica ne' ferri ch'ai pittori la pratica ne' colori, e si veggono queste arti procedere di parità; ché se molti fanno di terra bene, di marmo non conducono, e quegli ancora che lavorano bene il marmo, non hanno alcun disegno, salvo che nella idea un non so che di buona maniera, la imitazione della quale si trae da certe cose ch'al giudizio piacciono, et alle cose che si fanno viene quel pensiero di esprimerle nello imitare. A me pare gran meraviglia vedere alcuni scultori che niente disegnano in carta e coi ferri conducono le cose loro, come fece Andrea da Fiesole scultore in tutte l'opere sue, le quali più condusse per pratica e per risoluzione avuta nei ferri che per disegno o per intelligenza che in tal mestiero egli avesse già mai. Imparò da Michele Maini da Fiesole, che nella Minerva di Roma fece di marmo il San Sebastiano tanto lodato ne' tempi suoi. E fu Andrea nella sua giovinezza intagliatore di fogliami, et àppoco àppoco lavorando il marmo, si mise alle figure, come ne fanno vero testimonio l'opere sue lavorate in diversi luoghi, nelle quali non ci distenderemo molto, perché più da pratica che da arte sono lavorate: nondimeno egli vi si conosce una risoluzione et un gusto di bontà molto lodevole. E nel vero, se tali artefici con la pratica e col giudizio che hanno accompagnassero il fondamento del disegno, vincerebbono di eccellenza tutti coloro che, disegnando perfettamente di continuo, quando vengono a lavorare il marmo lo graffiano, e con istento in mala maniera lo conducono solo per non avere le pratiche ne' fini. Le opere di Andrea furono lavorate e poste nella chiesa principale della canonica di Fiesole: una tavola di marmo con tre figure tonde, appoggiata nel mezzo delle due scale che per andare al coro di sopra si monta; et ancora in San Girolamo di Fiesole un'altra tavolina di marmo, la quale è murata nel tramezzo della chiesa di detto luogo.

Avvenne che l'anno che 'l cardinale Giulio de' Medici vicecancelliere governava in Fiorenza, erano scultori e vecchi e giovani di sofficienza eccellenti; e venuto in considerazione agli Operai di Santa Maria del Fiore di far lavorare di marmo gli Apostoli che per la sagra di tal chiesa furono dipinti da Lorenzo di Bicci, furono allogate cinque figure di marmo: una a Benedetto da Maiano, una a Iacopo Sansovino allora giovane, una a Michele Agnolo Buonaroti, una a Baccio Bandinelli, e similmente una ad Andrea da Fiesole, acciò la gara e la concorrenza di tutti dovesse essere sprone a quegli. Per il che Andrea cominciò tal figura, ch'era di quattro braccia, e quella con bella pratica e giudizio più che disegno rese finita: dove acquistò lode non quanto gli altri, ma grado di buono e pratico maestro; e per questo di continuo lavorò nell'Opera mentre che visse, e in quella fece la testa di Marsilio Ficino, ch'è posta in Santa Maria del Fiore da la porta della canonica. Fece ancora una fonte di marmo, che fu tenuta lodatissima, la quale si mandò al re d'Ungheria, e grande onore gli fece.

Attese assai alle cose di quadro; e perché egli era persona molto modesta e da bene, quietamente vivere si contentava: onde [696] fu molto amato e stimato da quei che lo conobbero. Prese a fare la sepoltura di messer Antonio Strozzi, la quale da madonna Antonia de' Vespucci sua consorte fu fatta finire, che ne le figure di essa, per la vecchiezza di lui, due Agnoli furono lavorati per Maso Boscoli da Fiesole suo creato, il quale molte opere ha condotte et a Roma et altrove, e similmente per Silvio da Fiesole suo creato la Nostra Donna che si ci vede; la quale opera rimase a mettersi su, intervenendo la morte di lui l'anno MDXXII; per il che Silvio la pose in opera. Il quale seguitando l'arte della scultura con fierezza straordinaria, ha molte cose lavorato bravissimamente e bizzarrissimamente finito, con un modo di pratica e con disegno nel marmo con l'esempio di natura in esso fatti sì leggiadri, che nel vero di gagliardezza la sua maniera ha passati infiniti, massimamente in bizzarrie di cose alla grottesca, come si vede ancora in Santa Maria Novella nella cappella de' Minerbetti una sepoltura, nella quale sono alcuni cimieri e targhe benissimo condotte. Fece in Pisa allo altar maggiore due Angeli di marmo, che sono su due colonne; et a

Montenero vicino a Livorno lavorò una tavola ne' Frati Gesuati. Fece la sepoltura di messer Rafaello Volterrano in Volterra; et a Milano, a Genova et a Padova, et in molti altri luoghi per Italia, appariscono opere sue. E certo, se la morte non gli toglieva così tosto la vita, avrebbe fatto di sé cose maravigliose per lo spirito che dava pronto all'opre da lui fatte; il quale, sì come passò maestro Andrea di magisterio, avrebbe ancora, vivendo, avanzato molti altri. Finì il corso della vita sua d'età d'anni XXXVIII, l'anno MDXL. E gli fu fatto questo epitaffio:

SÌ LA PRATICA E 'L STUDIO A' DURI SASSI  
CO IL FERRO USAI, CHE DOLCI GLI RENDEI: [697]  
MA LO SPIRTO MAI DAR NON GLI POTEI,  
CHE BEN MOSSO CON QUELLO ARIANO I PASSI.

Fiori ne' tempi di Andrea un altro scultore fiesolano detto il Cicilia, il quale fu persona molto pratica; e vedesi di suo nella chiesa di S. Iacopo in Campo Corbolini di Fiorenza la sepoltura del cavaliere de' Tornabuoni, la quale è stata molto lodata. Oltre a costui fu uno Antonio da Carrara, scultore rarissimo, che se ne andò in Palermo, e fu trattenuto dal duca di Montelione di casa Pignatella, napolitano e viceré di Sicilia; e le statue che e' fece a questo signore sono tre Nostra Donna in tre diversi atti, poste in su tre altari diversi nel Duomo di Montelione in Calabria, et altre storie in Palermo, tutto di marmo. Tolse moglie et ebbe figliuoli, de' quali ce ne è oggi uno scultore non meno eccellente che suo padre.

#### VINCENZIO DA SAN GIMIGNANO

##### Pittore

Quanto obligo debbono avere gli scultori e ' pittori alla aria di Roma et a quelle poche antichità che la voracità del tempo e la ingordigia del fuoco, malgrado loro, vi hanno lasciato! Con ciò sia che ella uno altro spirito in corpo forma, et in uno altro gusto lo appetito converte; attesoche infiniti si sgannano da una vana pazzia un tempo seguitata, i quali nel vedere le mirabili fatiche di tanti antichi e moderni artefici che v'hanno operato, i passati errori [698] abbandonano, e seguitando le vestigie di coloro che trovarono la buona via conducono le cose loro a perfezione di una bella maniera, et imitando quel buono che e' veggono, sono cagione che quegli che vi stanno fanno il medesimo. Come veggiamo che fece Vincenzio da San Gimignano pittore, il quale ne lo accostarsi al grazioso Rafaello da Urbino, fu di quegli che lavorarono nelle Logge papali; onde gli avvenne che piacendogli molto quella terribilità del chiaro oscuro che lavoravano nelle facciate delle case Maturino e Polidoro, si mise ancor egli in animo di seguir l'orme loro. Per il che fece in Borgo, dirimpetto al palazzo di messer Giovan Batista da l'Aquila, una facciata di terretta, nella quale in un fregio figurò le nove Muse con Apollo in mez[z]o, e sopra vi condusse alcuni leoni, impresa del Papa, i quali sono tenuti bellissimi. Aveva Vincenzio la sua maniera diligentissima, et era molto grato nello aspetto delle figure e morbido nel suo colorito; e di continuo imitò la maniera del grazioso Rafaello, come si vede ancora nel medesimo Borgo, dirimpetto al palazzo del cardinale d'Ancona, una facciata a una casa, dove Vulcano fabbrica le saette a Cupido, con alcuni ignudi bonissimi, et altre storie e statue, le quali lo renderono non meno stimato ch'egli si fosse nell'arte valente. Fece ancora su la piazza di San Luigi de' Franzesi in Roma una facciata, nella quale infinitissime storie sono da lui dipinte: la morte di Cesare e un trionfo della Giustizia, con un fregio di battaglie di cavalli, dalla dotta mano di Vincenzio lavorati e condotti; et in tale opera, vicino al tetto, fra le finestre alcune Virtù, con molto bella maniera lavorate e finite. Similmente la facciata degli Epifani dietro alla Curia di Pompeo e vicino a Campo di Fiore, dove fece quando i Magi



seguono la stella, cosa lo[699]datissima, et altri infiniti lavori per quella città, la quale, mercé dell'aria e del sito, i begli ingegni di continuo ha fatto operare.

Così in bonissimo credito in quella città venuto, successe l'anno MDXXVII la furia e la ruina del sacco. Per il che, dolente oltra modo, a San Gimignano sua patria tornare gli convenne. Laonde fra i disagi patiti e lo amore dell'arte mancatogli, non essendo più fra tanti divini ingegni e fuor dell'aria che i belli ingegni alimenta e fa fare cose rare, in quella terra fece opere di facciate e d'altro, che non le conterò, parendomi coprire ogni lode che in Roma s'aveva acquistato. Basta che si vede espressamente che le violenzie deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo obietto, e li fanno torcere la strada in contrario; come si vede che fecero ancora a un suo compagno chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune cose lodate, e così in Camposanto di Roma et in Santo Stefano degli Indiani: e 'l poverino, ancor egli dalla poca discrezione de' soldati fu fatto deviare da l'arte, e di là a poco tempo vi perdé ancora la vita. Ma per tornare a Vicenzio, essendo egli già venuto in età degli anni della vecchiaia, in San Gimignano di mal di febbre finì la vita, l'anno MDXXXIII. [700]

## ANDREA DAL MONTE SANSOVINO

### Scultore et Architetto

I buoni ingegni et i doni che 'l Cielo comparte alle persone che teniamo rare, sono sempre con stravagante e raro modo da noi scoperti, e da loro con biz[z]arri e straordinarii andari continuamente poi messi in opera; ma sì cariche di sapere si dimostrano le cose loro, sì per il fatto e sì per lo studio, ch'elle fanno ammirare ogni intelletto saputo, attesoché in ogni loro azione traboccano di quel soverchio sapere, il quale, senza benigno influsso de' cieli, per se medesimo non si acquista; con ciò sia cosa che il loro affaticarsi accresce grazia e bontà nella virtù d'essi, che aguzzando e dirugginando, puliscono l'ingegno sì fattamente che e' ne sono tenuti perfetti e maravigliosi fra tutti gli altri. Come veggiamo al presente in Andrea di Domenico Contucci dal Monte Sansavino, il quale, nato di poverissimo padre, lavoratore di terre, idiota in ogni sua azione, fu levato da guardare gli armenti; e se bene egli fu di nascita umilissimo, fu però di concetti tanto alti, d'ingegno sì raro e d'animo sì pronto, che nei ragionamenti de le difficoltà della architettura e della prospettiva nel suo tempo non fu mai il più nuovo e 'l più sottile cervello, né chi rendessi i dubbii maggiori più chiari et aperti che faceva egli: laonde furono tali i meriti suoi, che da ogni raro maestro fu tenuto singularissimo nelle dette [701] professioni.

Dicono che Andrea nacque l'anno MCCCCLXI, e che nella sua fanciullezza, mentre che guardava gli armenti, gli disegnava sopra il sabbione, e talora di terra formandoli, gli ritraeva eccellentemente. Avenne che un cittadin fiorentino, il quale credo che fosse Simone Vespucci, andò podestà del Monte mentre che Andrea faceva queste cose; e veduto questo fanciullo e saputa la sua inclinazione, operò con Domenico Contucci, padre di quello, che a Fiorenza in casa sua lo lasciasse, perché deliberava vedere dove la natura e lo studio conducessino questo ingegno. Per che Andrea, che vivissimo era e di ciò contentissimo, più che volentieri prese quello essercizio. Onde Simone lo pose alla arte con Antonio del Pollaiuolo, e tanto perseverò in quella che in pochi anni divenne bonissimo maestro; come in casa Simone al Ponte Vecchio si vede ancora per un cartone di Cristo a la colonna fatto da esso, e due teste mirabili di terracotta ritratte da medaglie antiche: l'uno è Nerone e l'altro Galba imperatori, i quali teneva per ornamento sopra un camino. Avvenne che egli fece in Fiorenza una tavola di terracotta per la chiesa di Santa Agata dal Monte Sansavino, dove è San Lorenzo et altri Santi, e storie picciole del detto, benissimo lavorate; et indi a poco tempo fece la tavola di terracotta, dentrovi l'Assunzione di Nostra Donna, Santa Agata, Santa Lucia e San Romoaldo, che fu invetriata in Fiorenza per quegli della Robbia. Seguitò l'arte della scultura con

ogni studio e con ogni fatica; e nella sua giovinezza fece per Simon Pollaiuolo, altrimenti il Cronaca, due capitelli di pilastri per la sagristia di [702] Santo Spirito, dove egli acquistò grandissima fama; e fu tal lavoro tanto tenuto in pregio, che e' gli fu allogata la capella del Sacramento di Santo Spirito per li Corbinelli, la quale egli lavorò con tanta diligenza, imitando ne' bassi rilievi Donato e gli altri artefici eccellenti, che non volle risparmiare difficoltà nessuna né fatica per farsen onor[e], come fece; per che, chi considererà il finimento e la pulitezza con la pazienza di Andrea, scorgerà lo amore che i belli ingegni portano alle bontà et ai meriti di ogni sorte di virtù. Ebbe tanta forza questa opera per le lode che ne trasse, che il magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici lo mandò con favore straordinario al re di Portogallo, dove e' fece molte opere di scultura e parimente d'architettura, e l'une e l'altre sì egregie e tanto lodate, che da quel re ne ebbe premii assai onorati e da' popoli lode infinite. Ritornò poi a Fiorenza nel MD, e cominciò di marmo un S. Giovanni che battezzava Cristo per mettersi sopra la porta del tempio di San Giovanni, verso la Misericordia; ma non fu finito da lui, perciò che egli fu condotto a Genova, dove fece due figure di marmo, un Cristo et una Nostra Donna, overo San Giovanni, le quali veramente sono lodatissime.

Fu poi condotto a Roma da papa Giulio II, e gli fu fatto allogazione di due sepolture di marmo poste in Santa Maria del Popolo, delle quali una fu fatta per il cardinale Ascanio Sforza e l'altra per il cardinale di Ricanati, strettissimo parente del Papa; le quali opere si perfettamente finì Andrea, che più desiderare non si potrebbe se nate nonché lavorate fossero, così sono elleno di nettezza, di bellezza e di grazia ben finite e ben condotte. In quelle si scorge la osservanza e le misure dell'arte, e quivi si conosce quanto fosse il valore di Andrea nelle figure da lui con sommo amor lavorate. Fra le quali si vede una Temperanzia che ha in mano uno oriuolo da polvere, tenuta cosa molto di[703]vina, la quale per la sua bontà veramente apparisce antica più che moderna: et avvegnaché altre siano parimenti simili a questa, ella nientedimanco per la attitudine è molto più vaga, oltre che e' non si può desiderare o imaginar meglio d'un velo postole intorno, lavorato da lui con tanta bellezza e con tanta leggiadria che il vederlo solo è miracolo. Fece di marmo in Santo Agostino di Roma, in un pilastro a mez[z]o la chiesa, una Santa Anna che tiene in collo la Nostra Donna con Cristo, di misura poco minore al vivo; e con molta bontà e finezza è lavorata questa opra, la quale fra le moderne figure si può tenere divina, perché si vede una vecchia viva con allegrezza formata, et una Nostra Donna finita con somma grazia e bellezza; similmente al fanciullo Cristo nessuno mai di marmo fu condotto simile a quello di perfezione e di leggiadria. E meritò tale opera che molti anni si appiccassero sonetti e versi latini in lode sua, come i frati di quel luogo possono mostrare un libro di ciò, il quale io ho veduto. E nel vero ebbe ragione il mondo di farlo, perciò che non può questa opera tanto lodarsi che basti, per vedersi in essa panni dalla delicata mano di Andrea condotti di sorte che meglio di lui non è chi abbia in tal genere lavorato, con tante belle discrezioni e girar di pieghe e dolcezza di ammaccature.

Crebbe tanto la fama sua, che Leon X si risolse fare a Santa Maria di Loreto l'ornamento della camera di Nostra Donna di marmi lavorati; per il che dopo a Bramante, che aveva cominciato l'architettura di ornamento bellissimo, Andrea seguitando, fu dal Papa costituito capo per tale opera finché egli visse; la quale lasciò prima che morisse in buon termine. Fecevi due storie che sono finite, in una la Annunziata, nella quale straforò talmente alcuni fan[704]ciulli et angeli, che maravigliosa cosa è a vedere le belle fatiche da Andrea lavorate nella difficoltà della scultura; nell'altra storia fece la Natività della Madonna, nella quale sono figure bellissime et ornatissime. Fecevi infinite altre fatiche, et ancora diede infiniti disegni per tutta quella fabbrica. Aveva di vacanza l'anno III mesi per suo riposo, i quali consumava in agricoltura al Monte sua patria, e per le cure famigliari e per interesse di sé e degli amici suoi. Dove in quel castello fece fabbricare per sé una comoda casa, vi comperò molti beni stabili, e tanto lo onorarono i suoi terrazzani che e' fu continuamente tenuto il primo della sua patria mentre che e' visse. A' frati di Santo Agostino di quel luogo fece fare un chiostro, che, per picciolo ch'e' sia, è molto bene inteso, avvenga ch'egli non è quadro per le mura, ch'erano fabbricate nel vecchio; onde lo ingegno d'Andrea lo ridusse nel mez[z]o quadro, et ingrossando i pilastri ne' cantoni fece tornarli, sendo sproporzionato, in buona e

giusta proporzione. Disegnò a una Compagnia ch'è in tal chiostro, intitolata di Santo Antonio, una bellissima porta di componimento dorico, e similmente il tramezzo della chiesa di Santo Agostino et il pergamo di quella. E fece fare, nello scendere per andare a la fonte, fuor d'una porta verso la Pieve vecchia a mezza costa, una cappelletta per li frati, ancora che non n'avessero voglia. E fece infiniti altri disegni di palazzi, di case e di fortezze, come in Arezzo a messer Pietro, astrologo peritissimo, fece il disegno della sua casa.

Avvenne che condottosi egli già al termine d'anni LXVIII, come persona che mai non stava indarno, si mise a tramutare in villa certi pali da luogo a luogo; per il che di quella fatica riscaldato, in breve tempo di male di febbre si morì, nel MDXXIX. Et [705] ancora che per lui si facessero molti epitaffii in diverse lingue, basteranno questi due soli:

SANSOVII AETERNUM NOMEN TRIA NOMINA PANDUNT,  
ANNA, PARENS CHRISTI, CHRISTUS ET ORE SACRO.  
SI POSSENT SCULPI MENTES UT CORPORA CAELO  
HUMANUM POSSEM VEL REPARARE GENUS.  
HUMANAS ENIM SCULPO QUASCUMQUE FIGURAS  
ESSE HOMINES DICAS, PARS DATA SI ILLA FORET.

Dolse la morte sua per l'onore alla patria e per lo utile a' tre suoi figliuoli maschi et alle femmine ancora; e non è molto tempo che Muzio Camillo, uno de' tre predetti figliuoli, il quale nelli studii delle buone lettere riusciva ingegno bellissimo, gli andò dietro con molto danno della sua casa e con doglia grandissima degli amici. Fu Andrea, oltre la professione della arte, persona invero assai segnalata, perciò ch'egli ne' discorsi era prudente, e d'ogni cosa ragionava benissimo. Era molto provido e costumato in ogni sua azione, amicissimo de' filosofi e filosofo naturalissimo. Attendeva alle cose della cosmografia, e lasciò a' suoi alla morte alcuni disegni e scritti di lontananze e di misure. Era di statura alquanto piccolo, ma benissimo complessionato e formato; i capegli suoi erano distesi e molli; aveva gli occhi bianchi, il naso aquilino, la carne bianca e rubiconda, et aveva la lingua alquanto impedita, o non bene sciolta. Furono discepoli suoi Lionardo del Tasso fiorentino, il quale in Santo Ambruogio sopra la sepoltura loro fece un San Sebastiano di legno, e similmente lavorò di marmo la tavola alle monache di Santa Chiara; et Iacopo Sansovino fiorentino, così no[706]minato dal suo maestro, il quale in Fiorenza fece a Giovan Bartolini un Bacco di marmo, ch'è tenuto miracolosissimo e la più bella opera di grazia e di maniera che per tale effetto ne' moderni sia stata lavorata. Fece nell'opra di Santa Maria del Fiore il San Iacopo apostolo, figura mirabile; et a Roma, et ultimamente a Vinegia, ha paragonato e di bella maniera passato Andrea suo maestro. Per il che le mirabili virtù sue hanno meritato che la Signoria di Vinegia lo onori, e con provisione lo trattenga, acciò con la bellezza del suo ingegno possa fare onorate e pregiate opere, come fece Andrea suo maestro. Il quale all'arte dell'architettura aggiunse molti termini di misure et ordini di tirar pesi, et un modo di diligenza che non s'era per inanzi a lui usato in quel modo; e nell'altra condusse a una perfezione il marmo nel lavorarlo, che nessuno meglio le difficoltà di quello, con la facilità come Andrea, ha lavorato: onde fra gli artefici ha ottenuto lode di mirabilissimo ingegno e benefattore di tali esercizi. [707]

BENEDETTO DA ROVEZZANO

Scultor Fiorentino

Gran dispiacere mi penso che sia a tutti coloro che lavorano cose ingegnose, quando sperando godersi le loro fatiche nella vecchiezza, e credendo poter veder le prove e le bellezze degli ingegni

che fioriscono nelle sculture e nelle pitture per potere conoscere quanto di perfezione abbia quella parte che hanno esercitata, la mala sorte del tempo e la cattiva complessione, ovvero il difetto dell'aria, toglie loro il lume degli occhi, di maniera ch'e' non possono come prima conoscere né la perfezione né il difetto di quegli che vivendo oprano in tal mestiero; e molto più mi credo gli attristi il sentire le lode de' nuovi, non per invidia già, ma per non potere essi ancora essere giudici se quella fama viene a ragione. E di questo che io dico si può certo far conghiettura nel morto per l'arte, et ancor vivo per la vita, Benedetto da Rovezzano, il quale è stato tenuto molto pratico e valente scultore, come fanno fede l'opere che si veggono di lui in Fiorenza, nelle quali di diligenza e di campare il marmo spiccato ha fatto cose maravigliose. Dicono che lavorò tutti i fogliami che sono intorno alla sepoltura che nel Carmino fu fatta per Piero Soderini e messa alla cappella maggiore. Fece in Santo Apostolo di Fiorenza sopra le due cappelle di messer Bindo Altoviti, dove [708] Giorgio Vasari aretino lavorò la tavola della Concezzione, la sepoltura di messer Oddo Altoviti, con una cassa piena di fogliami bellissima. Et ancora nell'Opera di Santa Maria del Fiore fece uno Apostolo a concorrenza di Iacopo Sansovino, Andrea da Fiesole, Baccio Bandinelli e gli altri, che è bellissimo e con pulitissima maniera lavorato; onde meritò lode e n'acquistò grandissima fama. Poi prese a fare per il corpo di San Giovan Gualberto la sua sepoltura, cosa bellissima, e la lavorò al Guarlone sopra San Salvi, et in quella fece infinite storie de le faccende di lui lavorate con molta pazienza; e continuando abbozzò un numero di figure tonde grandi quanto il vivo, che per le ruine delle guerre, e da' frati per il loro generale, rimasero imperfette. Andò in Inghilterra, et infinito numero di cose di metallo fece a quel re, massimamente la sepoltura sua. Et a Fiorenza ritornato finì molte altre cose, avvegnaché piccole. Accadde poi che lavorando ancora di metallo, il fuoco gli tolse il lume degli occhi, di maniera che né bagni né altre medicine non l'hanno mai potuto guarire; onde vecchio e cieco, per lui l'opere finirono l'anno MDXL. Per il che di lui si legge questo epigramma:

IUDICIO MIRO STATUAS HIC SCULPSIT ET ARTE  
 TECUM ET COLLATUS IURE, LYSIPPE, FUIT.  
 ASPERA SED FUMI NUBES QUAM FUSA DEDERUNT  
 AERA DIEM MISERIS ORBIBUS ERIPUIT.

Egli è venuto a proposito lo avere conservato il frutto delle sue fatiche nella arte, perché ciò lo mantiene al presente in tanta quiete, che e' sopporta pazientissimamente tutto lo insulto della fortuna. E chi conoscerà le fatiche da lui fatte nelle sculture, lo amore e 'l tempo messo alle cose di marmo, vedrà che egli con ogni diligen[709]za, più per piacere che per alcun prezzo, ha esercitato quest'arti, che e vivo e morto lo terranno appresso ai begli ingegni di continuo in perpetua venerazione. Si è medesimamente dilettrato delle cose di poesia, et è stato non meno vago di poeteggiare cantando che di fare statue co' mazzuoli e con gli scarpelli lavorando: onde gli diamo lode egualmente in tutte due le virtù.

## BACCIO DA MONTELUPO

Scultore

Quanto manco pensano i popoli che gli straccurati delle stesse arti che e' voglion fare, possono quelle già mai condurre ad alcuna perfezione, tanto più, contra il giudizio di molti, imparò Baccio da Montelupo l'arte della scultura. E questo gli avvenne perché nella sua giovinezza, sviato da' piaceri, quasi mai non istudiava, et ancora che da molti sgridato e sollecitato, nulla o poco stimava l'arte. Ma venuti gli anni della discrezione, i quali arrecano il senno seco, gli fecero subitamente

conoscere quanto egli era lontano da la buona via; per il che vergognatosi dagli altri che in tale arte gli passavano inanzi, con bonissimo animo si propose seguitare et osservare con ogni studio quello che con la infingardaggine sino allora aveva fuggito. Questo pensiero fu cagione ch'egli fece nella scultura que' frutti che la credenza di molti da lui più non aspettava.

Diedesi dunque alla arte con tut[710]te le forze sue, et esercitandosi molto in quella, diventò eccellente e raro. Mostronne saggio in una opera di pietra forte, lavorata di scarpello in Fiorenza sul cantone del giardino appiccato col palazzo de' Pucci, che fu l'arme di papa Leone X, dove son due fanciulli che reggono tale arme, con bella maniera e pratica condotti. Fece uno Ercole per Pier Francesco de' Medici; e fugli allogato per l'Arte di Porta Santa Maria una statua di San Giovanni Evangelista per farla di bronzo; la quale prima che avesse, ebbe assai contrarii, perché molti maestri fecero modelli a concorrenza: la quale figura fu posta poi sul canto di San Michele in Orto, dirimpetto all'Ufficio. Fu questa opera finita da lui con somma diligenza. Dicesi che quando egli ebbe fatto la figura di terra, chi vide l'ordine delle armadure e le forme fattele addosso, l'ebbe per cosa bellissima, considerando il bello ingegno di Baccio in tal cosa; e quegli che con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il titolo di avere con grandissima maestria saldissimamente fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel mestiero, nome di buono, anzi di ottimo maestro gli diedero, et oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta bellissima questa figura. Diedesi a lavorare di legno, intagliando Crocifissi grandi quanto il vivo; per che infinito numero per Italia ne fece, e fra gli altri uno a' frati di San Marco in Fiorenza sopra la porta del coro. Questi tutti sono ripieni di bonissima grazia: ma pure ve ne sono alcuni molto più perfetti degli altri, come quello delle Monache Murate di Fiorenza, et in S. Pietro Maggiore un altro non manco lodato di quello; et a' monaci di Santa Fiora e Lucilla un altro, che lo locarono sopra l'altar maggiore nella loro Badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello degli altri. Nella [711] venuta di papa Leone in Fiorenza fece Baccio alla Badia di Fiorenza uno arco trionfale bellissimo di legno e di terra; e fece molte cose piccole, che sono smarrite per Fiorenza per le case de' cittadini. Ma venutegli a noia lo stare a Fiorenza, trasferendosi a Lucca, lavorò molte opere di scultura e d'architettura in quella città, dove molto più attese alle fabbriche che alle sculture; et infra queste il bello e ben composto tempio di San Paolino, avvocato de' Lucchesi, con buona e dotta intelligenza di dentro e di fuori ornato. E dimorando continuo in quella città fino agli anni della età sua LXXVIII, finì il corso della vita, et in San Paolino predetto gli fu data onorata sepoltura da quegli ch'esso aveva onorato in vita.

Fu coetaneo di costui Agosto Milanese, scultore e intagliatore molto stimato, il quale in Santa Marta di Milano cominciò la sepoltura di monsignor de Foys, oggi rimasta imperfetta; nella quale si veggono ancora molte figure grandi e finite, e mez[z]e fatte et abbozzate, con assai storie di mezz[o] rilievo in pezzi e non murate, con copia grandissima di fogliami e di trofei. Et un'altra sepoltura finita e murata in San Francesco, fatta a' Biraghi, con sei figure grandi, et il basamento storiato, con altri bellissimi ornamenti che fanno fede chiarissima de la pratica e maestria d'uno artefice sì valoroso.

Lasciò Baccio alla morte sua figliuoli di sé, fra i quali fu Rafaello, che attese alla scultura come suo padre, il quale non solo paragonò Baccio nell'opere, ma di gran lunga mirabilissimamente lo vinse. Dalse molto la sua morte a' cittadini luchesi, avendolo essi conosciuto giusto, buono e delle persone nobili serventissimo, e molto verso gli artefici amorevole, massimamente onorando et ornando la patria loro. La cui fama in Lucca non manco vive ora che egli è mor[712]to che si facesse con esso loro mentre che in vita operava. Furono l'opere di Baccio lavorate nel MDXXXIII. Fu suo grandissimo amico, e da lui imparò molte cose, Zaccheria da Volterra, che in Bologna molte opere fece lavorate di terracotta, delle quali alcune ne sono nella chiesa di San Giuseppe.

## Pittor Fiorentino

Sforzasi la natura donare ad alcuni il medesimo amore nelle loro azzioni ch'ella suole usar nelle piante e nelle altre sue creature, che con infinita diligenza diligentemente conduce al desiderato fine: e chi mira le stravaganzie dell'erbe, l'artificio e la diligenza con che la natura di continuo le mantiene, e con che arte et amorevolezza le conduce al fiorire e al far frutto, non stupirà nel vedere l'opre di Lorenzo di Credi pittore, finite da lui con infinitissima pazienza. Era costui persona certo diligentissima e pulitissima nell'opre ch'e' fece quanto nessuno altro che in Fiorenza sia stato per lo adietro. Fu compagno, caro amico e molto dimestico di Lionardo da Vinci, che insieme, sotto Andrea del Verrocchio, lungo tempo impararono l'arte. Vedesi il lavorare a olio di Lorenzo essere stato cagione che la pulitezza del tenere i colori e del purgare gli olii coi quali lavorava le pitture, le fanno parere men vecchie che quelle degli altri più pratici i quali furono al tempo suo; come [713] ne fa fede in Cestello una tavola dentrovi una Nostra Donna, San Giuliano e San Niccolò: cosa incredibile a vedere l'amore che Lorenzo in questa opera mostrò portare all'arte, per l'infinita diligenza che usò in quella. Lavorò in sua giovinezza in Orto San Michele, in un pilastro, un San Bartolomeo. Alle monache di Santa Chiara in Fiorenza dipinse una tavola della Natività di Cristo con alcuni pastori et Angeli, dove spese grandissimo tempo in fare erbe contraffatte dal vivo, e similmente nell'altre figure mise tempo e fatica straordinaria. Nel medesimo luogo è il quadro d'una Maddalena in penitenza, et un altro quadro appresso. In casa messer Ottaviano de' Medici fece un tondo d'una Nostra Donna; e per molte altre case di cittadini, tondi di Nostra Donna et alcuni lavori. In S. Friano fece una tavola, et in S. Matteo dell'ospedal di Lemmo lavorò alcune figure; in Santa Reparata un quadro dell'Angelo Michele; e per Fiorenza fece molte altre pitture, come la tavola della Compagnia dello Scalzo fatta con la solita diligenza. Per il che Lorenzo, che di patrimonio e di guadagno alcuna cosa s'avea messo da canto, non curandosi molto di lavorare, si comesse in Santa Maria Nuova di Fiorenza, traendone la stanza e de vivere tanto che fin alla morte gli poteva bastare. Laonde datosi alle cose di fra' Girolamo, si trattene continuamente come uomo onesto e di buona vita. Era molto amorevole verso gli artefici, e sempre che poteva giovarli nelle occorrenze, lo faceva molto volentieri. E finalmente venuto già in età d'anni LXXVIII, si morì di vecchiezza, e fu sepolto in San Pier Maggiore l'anno MDXXX. Fu tanto finito e pulito ne' suoi lavori, che ogni altra pittura a comparazione di quelli parrà sempre abbozzata e poco netta. Laonde meritamente gli fu fatto questo epigramma: [714]

ASPICIS UT NITEANT INDUCTO PICTA COLORE  
ET COMPLETA MANU PROTINUS ARTIFICIS.  
QUICQUID INEST OPERI INSIGNI CANDORIS ET ARTIS  
LAURENTI EXCELLENS CONTULIT INGENIUM.

Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Giovan Antonio Sogliani e Tommaso di Stefano fiorentini, i quali di pulitezza e di diligenza lo hanno sempre molto imitato.

## BOCCACCINO CREMONESE

### Pittore

Quando i popoli cominciano ad inalzare col grido alcuni più eccellenti nel nome che ne' fatti, egli è difficil cosa potere, ancora che a ragione, abbattegli con le parole, sino a che l'opere stesse, contrarie al tutto a quella credenza, non discuoprono quello che e' sono. E certo che il maggior danno che agli altri uomini facciano gli uomini sono le lode che si donano troppo presto agli ingegni

che si affaticano nello operare, perché facendoli gonfiare acerbi, non gli lasciano andare più avanti, e non riuscendo poi le opere di quella bontà che elle si aspettavano, accorandosi di quel biasimo, si disperano in tutto de l'arte. Laonde coloro che sani sono debbono assai più temer le lodi che il biasimo, perché quelle adulando ingannano, e questo, scoprendo il vero, insegna. Non ebbe questa avvertenza Boccaccino cremonese, il quale in Cremona e per tutta Lombardia acquistò fama di raro [715] e d'eccellente maestro; per che furono molto predicate in Roma le lodi di lui. Laonde egli volse vedere l'opere di Michele Agnolo, e spinto dalla fama di quel che udito n'aveva, se ne venne in Roma; e vedutele, furono talmente da lui abbassate in parole, che la cappella di Santa Maria Traspontina gli fu allogata a dipignere. La quale opera finita e scoperta, chiari tutti coloro, che, pensando che passar dovesse il cielo, non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case: perché veggendo i pittori di Roma quella Incoronazione di Nostra Donna che fatta aveva in tale opera, con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. Onde egli di Roma si partì; e tornatosene a Cremona, quivi continuò l'arte. E dipinse nel Duomo, sopra gli archi di mez[z]o, tutte le storie della Madonna, che è una opera molto stimata in quella città.

Costui insegnò l'arte ad un suo figliuolo chiamato Camillo, il quale di continuo attese a rimediare dove aveva mancato la vanagloria di Boccacino, come fanno fede l'opere ch'egli ha fatto nella chiesa di San Sigismondo, lontano un miglio da Cremona, le quali da' Cremonesi sono stimate la più bella pittura ch'abbiano. Fece ancora su la piazza un'altra opera nella facciata d'una casa, et in Santa Agata tutti i partimenti delle volte, et alcune tavole, e la facciata di S. Antonio, con altre cose che vivendo ha fatte e tuttavia dee fare. Cercò Boccaccino nel suo ritorno, de la veduta delle anticaglie e delle altre cose de' moderni maestri avanzarsi molto; ma non potendo farlo, colpa del troppo tempo che aveva, fece l'arte pur nel medesimo modo. E finalmente già d'anni LVIII, dicono che per una lunga infermità passò di questa vita. Ne' tempi di costui fu in Milano Girolamo Milanese miniatore, del quale si veggono opere assai, e qui[716]vi et in tutta la Lombardia. Fu ancora Bernardino del Lupino milanese, quale fu delicatissimo, vago et onesto nelle figure sue, come si vede sparsamente in quella città, et a Sarone, luogo lontano da quella XII miglia, nello Sponsalizio di Nostra Donna, et in altre storie nella chiesa di Santa Maria, fatte in fresco perfettissimamente. Costui valse ancora nel fare ad olio così bene come a fresco, e fu persona molto cortese e servente de l'arte sua; per il che giustamente se li convengono quelle lodi che merita qualunque artefice che con l'ornamento della cortesia fa così risplendere l'opere della vita sua come quelle della arte.

## LORENZETTO

Scultore Fiorentino

Quando la fortuna ha tenuto in basso per la povertà la virtù, rimorsa spesse volte dallo stimolo si ravvede, et in un punto non aspettato procaccia varii modi di beneficii, per remunerare in uno anno i dispetti e le incommodità di molti. Questo provò Lorenzo di Lodovico campanaio fiorentino, le cui fatiche furono parte nella scultura e parte nella architettura.

Fu al tempo del grazioso Raffaello da Urbino, da lui strettissimamente amato, il quale lo fece operare sotto di sé aiutandolo, e gli diede per moglie la sorella di Giulio Romano discepolo suo. Finì nella sua giovinezza la sepoltura del cardinale Forteguerri, posta in [717] S. Iacopo di Pistoia, già cominciata da Andrea del Verrocchio, dove Lorenzo lavorò una Carità. Fece a Giovan Bartolini una figura per il suo orto. Andò a Roma, dove più cose fece, le quali non sono degne di memoria. Gli allogò Agostin Chigi per ordine di Raffaello da Urbino la sua sepoltura in Santa Maria del Popolo, dove aveva fabbricata una cappella; per che Lorenzo si mise con grande amore a fatiche impossibili, per riuscire con lode e per piacere a Raffaello, che lo poteva ingrandire et aiutar molto

in questo lavoro, et ancora con speranza che Agostino, uomo ricchissimo straordinariamente, lo remunerasse. Le quali figure furono dal giudizio di Rafaello di continuo aiutate, et egli a ultima fine le condusse: in una è figurato Iona ignudo uscito del ventre del pesce, per la resurrezzione de' morti, nell'altra Elia che col vaso d'acqua e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Le quali statue furono da Lorenzo a tutto suo potere con arte e con somma bellezza condotte: ma l'aspettazione del premio che desiderava per il peso della famiglia che aveva, tardi venne, con ciò sia cosa che si chiuser gli occhi ad Agostino Chigi et al mirabile Rafaello, e le figure per la poca pietà de' suoi gli rimasero in bottega. Onde Lorenzo, oltramodo dolente, perdé in un tratto tutte le sue speranze. Avvenne che fu eseguito il testamento di Rafaello da Urbino: per che fece una statua di marmo di quattro braccia d'una Nostra Donna per il sepolcro di esso Rafaello nel tempio di Santa Maria Rotonda; così per suo ordine fu restaurato il tabernacolo. Fece ancora per un mercante de' Perini alla Trinità di Roma una sepoltura con due fanciulli di mez[z]o rilievo; e di architettura a molte case et altre fabbriche diede il disegno, come al palazzo di messer Bernardino Caffarelli; e nella Valle la facciata di dentro, e co[718]sì il disegno delle stalle et il giardino di sopra. Avvenne che papa Clemente volse mettere in Ponte Santo Angelo il San Paolo di Paolo Romano; per che volendolo accompagnare da un'altra figura di San Pietro, l'allogò a Lorenzo; il quale la fece, e tutt'e due pose dove si veggono all'entrata del Ponte. Successe la morte di Clemente VII, e che le sepolture della Minerva di Leone e di esso a Baccio Bandinelli furono allagate; laonde Lorenzo ebbe la cura del lavoro di quadro, e di farlo finire di marmo; e così si trattenne alquanto. Finalmente nella creazione di Paulo III, essendo egli venuto per le poche faccende in molto malgoverno, e non avendo altro che una casa che al Macello d'i Corbi esso aveva fabbricato, con cinque figliuoli alle spalle, e già passato il tempo d'aspettare il ristoro delle fatiche sue, venne la fortuna a voltarsi et a volerlo ingrandire per altra via. E ciò fu che volendo papa Paulo III far seguire la fabbrica di San Pietro, non essendo più vivo né Baldassare Sanese né quegli che a tal cura attendevano, Antonio da San Gallo mise Lorenzo a tale opera, che facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Così fu posto in tale opera per architetto: laonde in quei pochi anni fu conosciuto più senza affaticarsi che non era stato nei molti quando lavorando si esercitava, avendo in quel punto propizio Iddio, gli uomini e la fortuna; per il che, se egli fino al presente fosse vissuto, averebbe ristorato quei danni che la violenza della sorte, quando egli bene operava, indegnamente gli aveva fatto. Così condotto alla età di anni XLVII, si morì di male di febbre l'anno MDXLI. Dolsè infinitamente la morte di costui a molti amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole e discreto. E perché egli visse sempre da uomo buono e ragionevole, i deputati di [719] San Piero gli diedero in un deposito onorato sepolcro, e posero in quello lo infrascritto epitaffio:

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO  
ROMA MIHI TRIBUTIT TUMULUM, FLORENTIA VITAM.  
NEMO ALIO VELLET NASCI ET OBIRE LOCO,  
M. D. XLI,  
VIX. ANN. XLVII. MEN. II. D. XV.

BALDASSARRE PERUCCI SANESE

Pittore et Architetto

Fra tutti i doni che largamente distribuisce il Cielo a' mortali, nessuno giustamente si puote o debbe stimare o tenere maggiore che la stessa virtù e la quiete o pace dello animo, facendoci quella sempre immortali, e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre lo obbligo che egli ha grandissimo a



Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume, manifestamente si fa conoscere: come ha fatto ne' tempi nostri Baldassarre Perucci architetto e pittor sanese, del quale sicuramente possiamo dire che la modestia e la bontà che si videro in lui fussino rami non mediocri della somma tranquillità che sospirano sempre le menti di chi ci nasce, e le opere di lui restate, onoratissimi frutti di quella vera virtù che gli fu infusa dal cielo. Costui, se non per se stesso, per i suoi antinati almeno, secondo molti, fu da Volterra, [720] ancora che egli continuamente si facesse chiamare da Siena, e quella amasse teneramente come sua patria.

Andò nella sua giovinezza a Roma, e con Agostin Chigi sanese prese familiarità grandissima; e perché egli era molto inclinato alla architettura, si diletto misurare le antichità di Roma e cercare d'intenderle. Et attese alla prospettiva mirabilmente, et in quella divenne tale, che pochi pari a lui per nessun secolo abbiamo veduto operare: come ne fanno fede tutte l'opere sue, delle quali nessuna mai fece che di tali cose non cercasse mettere in essa. Fu fatta nella sua giovinezza per papa Giulio in un corridore in palazzo, vicino al tetto, una uccelliera, dove egli dipinse tutti i Mesi di chiaro oscuro, et in questi tutti gli esercizi che si fanno mese per mese per tutto l'anno; nella quale opera si veggono infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi et altre fabbriche, con bella invenzione da lui accomodate in quel luogo. Lavorò nel palazzo di San Giorgio per il cardinale Rafaello Riario, vescovo d'Ostia, in compagnia d'altri pittori alcune stanze; e fece una facciata dirimpetto a messer Ulisse da Fano, e similmente quella di messer Ulisse, la quale, per le storie di Ulisse che e' vi dipinse, gli diede nome e fama grandissima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo d'Agostin Chigi, condotto con quella bella grazia che si vede, non murato ma veramente nato, et adorno di fuori di terretta con storie di man sua, fra le quali alcune ve ne sono molto belle. E similmente la sala in partimenti di colonne figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano quella esser maggiore. E quello che di stupenda meraviglia vi si vede, è una loggia sul giardino, dipinta da Baldassarre con le istorie di Medusa quando ella converte gli uomini in sasso e quando Perseo le taglia la [721] testa, con molte altre storie ne' peducci di quella volta, la quale è uno ornamento di tutta l'opera tirato in prospettiva, et è di stucco coi colori contrafatti, che non pare colore, ma vivo e di rilievo. E può veramente questo credersi, che il mirabile Tiziano, pittore onoratissimo et eccellentissimo, menandolo io a vedere tale opera, non voleva credermi che fosse pittura; per il che fummo sforzati mutar veduta: onde rimase meravigliato di tal cosa. Sono in questo luogo alcune cose fatte da Sebastian Veneziano della prima maniera, e dal divino Raffaello d'Urbino una Galatea rapita dagli Dei marini. Egli fece ancora, passato Campo di Fiore per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del Papa, et oggi è posseduta da Iacopo Strozzi fiorentino. E similmente fece nella Pace una cappella a messer Ferrando Ponzetti, che fu poi cardinale, alla entrata della chiesa a man manca, con storie del Testamento Vecchio piccole: cosa in fresco lavorata con molta diligenza. Ma molto più mostrò il valore della arte della pittura e la prospettiva nel medesimo tempio vicino allo altar maggiore, per messer Filippo da Siena, cherico di camera, in una storia quando la Nostra Donna va al tempio, che sale i gradi; nella quale sono molte figure tutte degne di lode, come un gentiluomo vestito alla antica, il quale scavalcato d'un suo cavallo, mentre i servidori lo aspettano, mosso da compassione dà la elemosina ad un povero tutto ignudo e meschinissimo, il quale con grande affetto gliela chiede. Sonovi casamenti varii et ornati bellissimi; e tal cosa fu lavorata in fresco e contrafatta con uno ornamento di stucco attorno, mostrando essere appiccata con campanelle grandi al muro, che paresse una tavola a olio.

Fe[722]ce ancora la facciata di messer Francesco Buzio vicino alla piazza degli Altieri, e nel fregio di quella mise tutti i cardinali romani che erano allora, ritratti di naturale; et in essa figurò le storie di Cesare quando i tributi di tutto il mondo gli sono presentati, e sopra vi fece i dodici imperadori, i quali posano su certe mensole e scortano le vedute al disotto in su, con grandissima arte lavorate e da lui intese: nella quale opera meritò comendazione infinita. Lavorò in Banchi una arme di papa Leone, nella quale fece tre fanciulli, a fresco, che di tenerissima carne e vivi parevano. Fece a fra' Mariano Fetti, frate del Piombo, a Montecavallo un San Bernardo di terretta nel giardino, bellissimo; et alla Compagnia di Santa Caterina da Siena in strada Giulia alcune altre cose. E diede

per Roma disegni di architettura a case infinite. Similmente in Siena diede il disegno dell'organo del Carmino, et ancora molte altre cose per quella città.

Fu condotto a Bologna dagli Operai di San Petronio per fare disegno e modello alla facciata di detto; et in casa del conte Giovan Batista Bentivogli fece per tal fabbrica più disegni, che furono bellissimi, dei quali non si potrebbero mai bastevolmente lodare le bellissime investigazioni trovate per non ruinare il vecchio che era murato e fatto, e congiugnerlo col nuovo: certamente fu di bellezza e d'ordine singularissimo. Et ancora fece al conte Giovan Batista sopradetto un disegno d'una Natività co' Magi di chiaro oscuro: cosa maravigliosissima a vedere i cavalli, i carriaggi, le corti d'i tre Re, con tanta grazia da Baldassarre immaginate; nella quale fece muraglie di tempî et invenzioni di casamenti nella capanna, bellissimi; la quale opera fece poi colorire il conte a Girolamo Trevigi, che molto gli fu lodata. Fece ancora fuor di Bologna il disegno per la [723] porta della chiesa di San Michele in Bosco, e 'l Duomo di Carpi, molto bello e secondo le regole di Vitruvio dottamente con suo ordine fabbricato. E nel medesimo luogo diede principio alla chiesa di San Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perché egli, ritornato a Siena, diede i disegni a quella città delle fortificazioni, e per ordine suo in opera furono poste.

Trasferitosi poi a Roma fece la casa dirimpetto a' Farnese, et altre case, le quali dentro di Roma sono. Avvenne che Leon X voleva finire la fabbrica di San Pietro, da Giulio II per ordine di Bramante incominciata, perché pareva loro troppo grande edificio e da reggersi poco insieme: onde Baldassarre fece un modello molto ingegnoso e magnifico, d'alcune parti del quale si sono poi serviti questi altri architetti. E nel vero che Baldassarre era di giudizio e di diligenza e di sapere talmente ordinato nelle cose sue, che mai non s'è veduto pari a lui nella professione dell'architettura, per esser quello dalla pittura accompagnato. Fece il disegno della sepoltura d'Adriano VI, e dipinse quella attorno di sua mano. Fece nel tempo di Leone in Campidoglio di Roma, per recitare una comedia, uno apparato et una prospettiva; nel qual lavoro si mostrò quanto di perfezione e di grazia fosse nell'ingegno di Baldassarre dal cielo infuso: né mai si può pensare di vedere i palazzi, le case e i tempî nelle scene moderne quanto di grandezza mostrasse, nella piccolezza del sito dall'ingegno di sì gran prospettivo fatto, le stravaganti bizzarrie di andari in cornici e di vie, che con case parte vere e finite ingannavano gli occhi di tutti, dimostrandosi esser non una piazza dipinta, ma vera; e quella sì di lumi e di abiti nelle figure degli istrioni fece proprî et al vero simili, che non le favole recitare parevano in comedia, ma una cosa vera e [724] viva, la quale allora intervenisse. Ordinò il disegno della casa de' Massimi in modo ovale girato, e quello con bella e con nuova maestria di fabbrica eseguire fece; il quale non poté vedere finito, intervenendo la morte sua.

Erano tali le virtù di questo artefice maraviglioso, che le sue fatiche molto giovarono altrui, ma a sé poco: perché avendo egli sempre avuto amicizie di papi, di grandissimi cardinali e di ricchissimi mercanti, non però alcun d'essi si mosse già mai a fargli beneficio, procedendo questo tanto da la modestia del timido e discreto animo suo, quanto da la ingratitudine e da la avarizia di coloro che di continuo si servirono di lui, i quali non gli diedero mai premio alcuno. Per il che in famiglia e già vecchio venuto, con tutta quella modestia ch'a un religioso conviene sollecitò molto la Chiesa; e già d'anni carico ammalò gravemente: onde Clemente VII intendendo il mal suo, e conoscendo pure allora, ma tardi, la perdita che faceva nella morte di tanto uomo, gli mandò a donare cinquanta scudi, et a offerirgli altro, se bisognava. Laonde egli, che della famiglia sua più che di se medesimo sempre ebbe cura, a quella di continuo pensando, s'accorò talmente che passò di questa vita; e da' suoi figliuoli molto pianto, nella Ritonda vicino alla sepoltura di Raffaello da Urbino ebbe onorato sepolcro, con gran dolore di tutti gli artefici, scultori, architetti e pittori, i quali, finché fu posto in terra sempre piangendo, gli fecer compagnia. E gli fu posto questo epitaffio:

BALTHASARI PERUTIO SENENSI VIRO ET PICTURA ET ARCHITECTURA  
ALIISQUE INGENIORUM ARTIBUS ADEO EXCELLENTI  
UT SI PRISCORUM OCCUBUISSET TEMPORIBUS  
NOSTRA ILLUM FAELICIUS LEGERENT. [725]

VIX. ANN. LV. MENS. XI. DIES XX.  
LUCRETIA ET IO. SALUSTIUS OPTIMO CONIUGI ET PARENTI  
NON SINE LACHRIMIS  
SEMONIS HONORII CLAUDII AEMILIAE AC SULPITIAE  
MINORUM FILIORUM DOLENTES POSUERUNT.  
DIE III. IANUARIII M. D. XXXVI.

Restò dopo la morte di lui per le sue qualità, conoscendo i principi il bisogno loro, maggior fama. E questo nacque, che risolvendosi Paulo III far finire San Pietro, si desiderò molto lo aiuto di lui, atteso ch'è assai giovato avrebbe Baldassarre in tal fabbrica con Antonio da San Gallo: e benché Antonio facesse poi quello che ci si vede, nondimeno assai meglio in compagnia avrebbero veduto le difficoltà di tale opera. Rimase erede di molte cose sue Sebastian Serlio bolognese, il quale fece il terzo libro delle Architetture e 'l quarto delle Antiquità di Roma misurate; le quali fatiche di Baldassar furono poste in margine, e gran parte scritte. Le quali a lui rimasero e a Iacopo Melighino ferrarese, fatto architetto da papa Paulo III nelle sue fabbriche. Rimase vivo un suo creato chiamato Cecco Sanese, il quale a Roma fece l'arme del cardinale di Trani in Navona, et altre opere. Basta dunque che egli fu tanto e virtuoso e buono, che ognuno che lo conobbe e lo richiese sempre lo ritrovò cortese e benigno; e ben lo mostra ancor morto, che s'avviene ragionar di lui, ciascuno della sua cattiva sorte si duole. Furono amici e domestici suoi Domenico Beccafumi sanese, pittore eccellente, e il Capanna, il quale, fra le molte cose che fece in Siena, dipinse la facciata de' Turchi, et un'altra sopra la piazza.

[726]

PELLEGRINO DA MODANA

Pittore

Gli accidenti son pur diversi e strani che di continuo nascono ne' pericoli della vita sopra i corpi umani universalmente ogni giorno: ma particolarmente veggiamo le persone ingegnose essere sottoposte a quegli, atteso ch'è chi nelle fatiche degli studi esercita la memoria, e fa che il corpo e l'animo patisce, dà occasione alle membra di disunirle l'uno da l'altro, e deviandole dal primo suo corso diventino rubelle dei sangui, di maniera che chi di allegra complessione ha il genio, lo trasforma in maninconia, et in poco spazio di tempo s'accosta alla morte. È da dolere infinitissimamente, a chi di questo scampa, quando la vendetta, il furore e la forza d'altrui, violentemente, o con ferro o con veleno o con altra nuova disgrazia, senza rispetto tronca il filo della vita a questi tali, allora che degli ingegni loro si sperano i migliori e più maturi frutti esser raccolti. E nel vero torto grandissimo fa la natura, quando ci dà uno ingegno il quale sia per ornamento del secolo in che nasce e per utilità di chi ci vive, a levarlo così tosto di terra, e veramente fa poco onore a sé e grandissimo danno altrui. Come si vede che fu di Pellegrino da Modona pittore, il quale desideroso con la forza delle fatiche acquistarsi nome nell'arte della pittura, si partì de la sua patria, udendo le maraviglie del grandissimo Raffaello da Urbino; e tanto fece, ch'a lavorare si pose con lui. E trovò nel suo giungere in [727] Roma infinitissimi giovani ch'attendevano alla pittura, et emulando fra loro cercavano l'un l'altro avanzare nel disegno, e davano opera di continuo alle fatiche dell'arte per venire in grazia di Raffaello e guadagnarsi nome fra i popoli. Per il che Pellegrino molto a questo attendendo, divenne, oltre al disegno, di pratica maestrevole nell'arte. E mentre che Leon X fece dipignere le Logge a Raffaello, vi lavorò ancora egli in compagnia degli altri giovani; le quali fatiche furono cagione che Raffaello si servì di lui in molte cose. Fece Pellegrino in Santo Eustachio di Roma, entrando in chiesa, tre figure in fresco a

uno altare, e nella chiesa de' Portughesi alla Scrofa la cappella dello altar maggiore in fresco, insieme con la tavola. Avvenne che in San Iacopo della nazione spagnuola in Roma si fece una cappella adorna di marmi, nella quale Iacopo Sansovino fece di marmo un San Iacopo di quattro braccia e mezzo, molto lodato; e Pellegrino vi dipinse in fresco le storie di questo Apostolo, nelle quali si vede gentilissima aria a imitazione di Raffaello suo maestro, e bonissima forza e componimento, le quali hanno sempre fatto conoscere Pellegrino per un desto e garbato ingegno nella pittura. Fece in Roma in molti altri luoghi opere da sé et in compagnia. E dopo la morte di Raffaello se ne tornò a Modona, et in quella prese opere, e ne fece infinite; e fra l'altre a una Confraternita di Battuti fece una tavola, nella quale è un San Giovanni che battezza Cristo, e quella lavorò a olio. Fece ancora nella chiesa de' Servi un'altra tavola che a tempera da lui fu condotta, dentrovi San Cosmo e Damiano e molte altre figure. Le quali opere, insieme con le altre, furono cagione che egli prese moglie in Modona, e di quella ebbe un figliuol maschio, il quale diede poi occasione [728] alla morte del padre. Dicono che venendo in quistione di parole con altri suoi compagni, giovani modenesi, messo mano all'arme, il figliuolo di Pellegrino amazzò un di quelli: onde fu portata la nuova di tal caso a Pellegrino, ch'era a lavorare; il quale sbigottito, per soccorre il figliuolo, che non venisse in mano della giustizia, si mise in via con dolore per trafugarlo, e non molto lontano da casa sua si scontrò negli armati parenti del morto giovane che cercavano del figliuolo di Pellegrino per farne le vendette sopra di lui; ma incontrandosi in Pellegrino, abbassarono l'armi, e con tanta furia lo assalirono, che egli non ebbe spazio né di fuggire né di difendersi da loro; per il che pieno di ferite e morto lo lasciarono in terra. Dolsè molto a' Modonesi questo caso sì strano dello aver tolto la vita a chi lor dava vita, nome e gloria con l'opre sue. Per che di tal perdita sopra modo dolenti, diedero in Modona a Pellegrino onorato sepolcro. E di costui ho io visto questo epitaffio:

EXEGI MONUMENTA DUO, LONGINQUA VETUSTAS  
 QUAE MONUMENTA DUO NULLA ABOLERE POTEST.  
 NAM QUOD SERVAVI NATUM PER VULNERA NOMEN  
 PRAECLARUM VIVET TEMPUS IN OMNE MEUM.  
 FAMA ETIAM VOLITAT TOTUM VULGATA PER ORBEM  
 PRIMAS PICTURAE FERME MIHI DEDITAS.

Fu coetaneo di costui Gaudenzio Milanese, pittore eccellentissimo, pratico et espedito, che a fresco fece per Milano molte opere; e particolarmente a' frati della Passione un Cenacolo bellissimo, che per la morte sua rimase imperfetto. Lavorò ancora ad olio eccellentemente, e di suo sono assai opere a Vercelli et a Veralla, molto stimate da chi le possiede. [729]

## GIOVAN FRANCESCO DETTO IL FATTORE

Pittor Fiorentino

Egli si può ben fortunatissimo chiamar colui che, senza aver pensiero a cosa che si sia, dalla sorte è condotto a un fine che di lode, d'onore et utile di continuo lo accresca, e per cognizione gli faccia essere portato riverenza, et ogni sua azione e fatica di premio onorato guiderdoni. Questo avvenne a Giovan Francesco detto il Fattore, pittor fiorentino, il quale non fu manco obbligato alla fortuna ch'egli si fosse alla bontà della natura sua et alle fatiche da lui sopportate negli studî della pittura; i quali ornamenti furono cagione che Raffaello da Urbino, vedendolo a ciò volto, lo prese in casa, et insieme con Giulio Romano come suoi proprî figliuoli sempre gli tenne: di che mostrò verissimi segni alla morte, lasciandoli così delle facultà sue eredi come anco della virtù, come sempre si vide

in Giovan Francesco, da Raffaello nella sua fanciullezza chiamato il Fattore, il quale ne' disegni suoi imitò la maniera di Raffaello e la osservò del continuo. E perché sempre si diletto più di disegnare che di colorire, spendeva il tempo in ciò più che in alcuna altra cosa. Furono le prime cose da Giovan Francesco lavorate nelle Logge del Papa a Roma, in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino e d'altri eccellenti maestri, nelle quali si vede una bonissima grazia e di maestro che attendesse alla perfezione delle cose. Fu[730]rono lavorate molte cose da lui con cartoni et ordini di Raffaello, come la volta d'Agostin Chigi in Trastevere in Roma, e 'n quadri e 'n tavole, et altre opre diverse, nelle quali si portò tanto bene che meritò da Raffaello infinitissimamente essere amato. Fece in Monte Giordano di Roma una facciata di chiaro scuro; et in Santa Maria di Anima, alla porta del fianco che va alla Pace, fece in fresco un S. Cristofano d'otto braccia, che bonissima figura è tenuta e con grandissima pratica lavorata: quivi è una grotta con un romito che ha una lanterna in mano, di disegno e di buona grazia unitamente condotta. Capitando a Fiorenza, fece a Lodovico Capponi a Monte Ughi, luogo fuor della porta a S. Gallo, alla sua possessione un tabernacolo con una Nostra Donna molto lodata.

Avvenne allora la morte di Raffaello suo maestro, la quale fu cagione che Giulio Romano e Giovan Francesco molto tempo steronò insieme, e finirono di compagnia l'opere che di Raffaello erano rimase imperfette, come ancora ne fanno fede nella vigna del Papa alcune cose, e similmente la sala grande in palazzo, dove si veggono dipinte per loro le storie di Gostantino; e nel vero e' fecero bonissime figure con bella pratica e maniera, ancora che le invenzioni e gli schizzi delle storie venissero da Raffaello. In questo tempo tolse Perino del Vaga, pittor molto eccellente, la sorella di Giovan Francesco per moglie, per il che molti lavori fecero in compagnia; e così seguitando Giulio e Giovan Francesco, fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l'Assunzione di Nostra Donna, che andò a Perugia a Monteluci; e fecero altri infiniti lavori di quadri et opere in più luoghi. Ebbero poi commissione da papa Clemente di fare una tavola simile a quella di Raffaello ch'è a San Piero a Montorio, la quale [731] voleva mandare in Francia, dove quella di Raffaello prima era destinata; per il che vennero a divisione, e partirono la roba che Raffaello aveva lasciato loro, et i disegni ancora. E così Giulio si partì per Mantova, dove al marchese fece infinitissime cose; e Giovan Francesco intendendo ciò, pensando avere a fare ancor esso, capitò a Mantova, dove Giulio non gli fece molte carezze: per il che Giovan Francesco se ne partì, e girata la Lombardia, ritornò a Roma. Poi se ne andò a Napoli con le galèe dietro al marchese del Vasto, e quella tavola che era imposta di San Piero a Montorio, con alcune altre cose e robe sue, fece posare in Ischia, isola del marchese: et oggi è nella chiesa di Santo Spirito degli Incurabili in Napoli. Quivi fermatosi, e continovamente disegnando, ebbe molte carezze da Tommaso Cambi mercante fiorentino che governava le cose di quel signore; ma non vi dimorò lungamente, che per essere di mala complessione, ammalatosi, vi si morì con infinito dispiacere del signor marchese e di tutti gli amici di esso Giovan Francesco. Lasciò Luca suo fratello, il quale lavorò in Genova con Perino suo cognato, et in molti altri luoghi di Italia, come in Lucca, e finalmente se ne andò in Inghilterra. Furono le opere di Giovan Francesco circa il MDXXVIII. E lo epitaffio fatto al suo nome dice così:

OCCIDO SURREPTUS PRIMAEO FLORE IUVENTAE  
 CUM CLARA INGENII IAM DOCUMENTA DAREM.  
 SI MEA VEL IUSTOS AETAS VENISSET AD ANNOS  
 PICTURA AETERNUM NOTUS ET IPSE FOREM.

Et un altro ancora:

GIACE QUI GIOAN FRANCESCO IL GRAN FATTORE,  
 ECCELLENTE PITTORE ORNATO E BELLO,  
 CHE VINSE I PARI A SÉ, E RAFFAELLO  
 VINCEA. MA MORTE L'AMMAZZÒ IN SUL FIORE.

[732]

ANDREA DEL SARTO

Pittor Fiorentino

Egli è pur da dolersi de la fortuna quando nasce un buono ingegno, e che e' sia di giudizio perfetto nella pittura e si facci conoscere in quella eccellente con opere degne di lode, vedendolo poi per il contrario abbassarsi ne' modi della vita e non potere temperare con mezzo nessuno il male uso de' suoi costumi. Certamente che coloro che lo amano si muovono a una compassione, che si affliggono e dolgono vedendolo perseverare in quella, e molto più quando si conosce che e' non teme e non li giova le punte degli sproni, che recano chi è elevato d'ingegno a stimare l'onore da la vergogna; attesoche chi non istima la virtù con la nobiltà de' costumi, e con lo splendore di una vita onesta et onorata non la riveste, nascendo bassamente, aombra d'una macchia l'eccellenza delle sue fatiche, che si discerne malamente da li altri. Per il che coloro i quali seguitano la virtù doverriano stimare il grado in che si trovano, odiare le vergogne e farsi onorare il più che possono del continuo: ché così come per l'eccellenza delle opere che si fanno si resiste a ogni fatica perché non vi si vegga difetto, il simile arebbe a intervenire ne l'ordine della vita, lasciando non men buona fama di quella che si facci d'ogni altra virtù. Perché non è dubio che coloro che trascurano sé e le cose loro, dànno occasione di troncane le vie alla fama e buona fortuna, precipitandosi per soddisfare a [733] un desiderio d'un suo appetito che presto rincesce; onde ne seguita che si scaccia il prossimo suo da sé, e che col tempo si viene in fastidio al mondo, di maniera che in cambio della lode che si spera, il tutto in danno et in biasimo si converte. Laonde si conosce che coloro che si dolgono che non sono né in tutto né in parte remunerati dalla fortuna e dagli uomini, dando la colpa ch'ella è nemica della virtù, se vogliono sanamente riconoscere se medesimi e si venga a merito per merito, si troverrà che e' non l'aranno conseguito più per proprio difetto o mala natura loro che per colpa di quelli: perché e' non è che non si vegga, se non sempre almeno qualche volta, che siano remunerati, e le occasioni del servirsi di loro. Ma il male è quello degli uomini, i quali accecati ne' desideri stessi, non voglion conoscere il tempo quando l'occasione si presenta loro: ché se eglino la seguitassino e ne facessin capitale, quando ella viene non incorrerebbono ne' desordini, che spesso più per colpa di loro stessi che per altra cagione si veggono, chiamandosi da lor medesimi sfortunati. Come fu nella vita più che ne l'arte lo eccellentissimo pittore Andrea del Sarto fiorentino, il quale obligatissimo alla natura per uno ingegno raro nella pittura, se avesse atteso a una vita più civile e onorata, e non trascurato sé et i suoi prossimi per lo appetito d'una sua donna che lo tenne sempre e povero e basso, sarebbe stato del continuo in Francia, dove egli fu chiamato da quel re, che adorava l'opere sue e stimavalo assai, e lo arebbe remunerato grandemente; dove per soddisfare al desiderio de l'appetito di lei e di lui, tornò e visse sempre bassamente, e non fu delle fatiche sue mai se non poveramente sovenuto, e da lei, ch'altro di ben non vedeva, nella fine vicino alla mor[734]te fu abbandonato.

Ma cominciamoci dal principio. Nacque l'anno MCCCCLXXVIII nella città di Fiorenza a una persona da bene, chiamato sopra nome il Sarto dall'arte che egli faceva, un figliuolo il cui nome fu Andrea; il quale, di acutissimo ingegno e vivace, fu da lui, che altro che l'arte del cucire non aveva, allevato poveramente. E così nella età di sette anni fu levato da la scuola del leggere e messo a l'arte de l'orefice, nella quale egli con molta più facilità e volentieri disegnava che gli altri lavori di argento di bottega si dilettaesse lavorare. Avvenne che Gian Barile pittore fiorentino, uomo nella pittura grosso, visto il disegnare di questo fanciullo, li piacque tanto che si ingegnò di tirarlo a sé, conoscendosi averne bisogno; e così faccendolo abbandonare lo orefice, lo condusse alla arte della pittura. La quale gustando Andrea e conoscendo che la natura per quello lo avea creato, in pochi

mesi cominciò coi colori a far cose, che Gian Barile e molti di quel mestiero di giorno in giorno faceva maravigliare. Per il che passati tre anni e fatto una pratica molto dèstra, disegnando egli del continuo, e conoscendo Gian Barile l'ingegno di questo fanciullo, il quale, se attendesse e seguitasse l'arte, farebbe una riuscita molto buona, parlatone con Pier di Cosimo, tenuto allora de' miglior' pittori che fussino in Fiorenza, acconciò seco Andrea. Il quale, come desideroso d'imparare l'arte, non restava esercitarsi in quella del continuo, conoscendosi che la natura l'aveva fatto nascere veramente pittore, avvenga ch'egli nel toccare i colori gli maneg[g]iava con tanta grazia, che Piero li pose un grandissimo amore. E così non restava, e le feste e quando aveva comodità, di andare a disegnare in compagnia di molti giovani alla sala del Papa, dove era il [735] cartone di Michelagnolo Buonarroti e similmente quello di Lionardo da Vinci; et ancora che egli ci fussino disegnatori assai, e terraz[z]ani forestieri, Andrea vi disegnò a paragone di molti, quantunque egli fusse giovanetto. Era fra gli altri disegnatori in questo luogo il Francia Bigio pittore, il quale era persona molto buona, che visto il modo del disegnare di Andrea, prese con esso strettissima pratica. E così conferitisi l'animo l'un de l'altro, Andrea disse che per la stranezza di Piero, che era già vecchio, non lo poteva più sopportare e che voleva tòrre stanza da sé.

Il Francia ancor egli ne aveva di bisogno, avendo Mariotto Albertinelli suo maestro abbandonato l'arte della pittura. E così fatto comune la volontà per venire da qualcosa nel mestiero, l'uno e l'altro tolsero alla piazza del Grano una stanza, e quivi ciascuno lavorando, condussero molte opere insieme, fra le quali furono le cortine che cuoprono la tavola dell'altare maggiore de' Servi, che allegate gli furono da un sagrestano ch'era parente strettissimo del Francia; nelle quali dipinsero, in quella che volta inverso il coro una Nostra Donna annunziata da l'Angelo, e nell'altra dinanzi un Cristo deposto di croce, simile a quello che è quivi nella tavola dipinta da Filippo e da Piero Perugino: che finite ne acquistarono onore appresso a' frati e così a quegli dell'arte. Ragunavasi in Fiorenza sopra la casa del magnifico Ottaviano de' Medici, dirimpetto a l'orto di San Marco, una Compagnia chiamata lo Scalzo, titolata in San Giovanni Batista, murata in que' dì da molti artefici fiorentini; e fra l'altre cose che eglino ci avevan fatte di muraglia, era un cortile murato dintorno di colonne non molto grande: et ancora ch'eglino fussin poveri di danari, erano ricchi d'animo. Laonde vedendo alcuni di [736] loro che Andrea perveniva in grado nell'arte della pittura, ordinaron fra loro che facessi intorno a detto chiostro in dodici quadri di chiaro e scuro, cioè di terretta, in fresco, XII istorie della vita di San Giovan Batista. Per il che egli messovi mano, fece la prima quando San Giovanni battezza Cristo, e la condusse con una diligenza grande; della quale istoria aquistò egli credito e fama tale, che molte persone si voltarno a fargli fare opere, come a quello che stimavano dovere col tempo far que' fini onorati e di nome che prometteva il principio delle opere sue. Erasi in quel tempo murato, fuor della Porta a San Gallo, la chiesa di San Gallo a' Frati Eremitani Osservanti de l'Ordine di Santo Agostino, et andavano ogni giorno facendo fare a' padroni per le nuove cappelle della chiesa tavole di pittura. E così fu fatto dar principio a Andrea, che ne fece una di Cristo quando in forma d'ortolano apparisce a Maria Magdalena, e di colorito condusse tutta quell'opera con una morbidezza molto unitamente e dolce per tutto; la quale fu cagione ch'egli in ispazio di tempo ne fece poi altre due: e detta tavola è posta oggi al Canto agli Alberti in San Iacopo fra ' Fossi. Mentre che Andrea et il Francia dimoravano così, e cresciuti di fama crescevano d'animo, e' presono nuove stanze vicino al convento de' Servi nella Sapienzia; e non andò molto che Iacopo Sansovino allora giovane, che sotto la disciplina d'Andrea dal Monte Sansovino suo maestro imparava l'arte della scultura, prese con Andrea molta familiarità, talmente ch'eglino giorno e notte insieme dimoravano; e tanto giovamento si porsono l'un l'altro nel conferire le difficoltà dell'arte, che Iacopo fece quei frutti che si son visti poi in Fiorenza, et in Roma et in Venezia, nelle mirabili e belle opere sue [737] tanto di marmo quanto di bronzo, oltre le ingegnossissime architetture fatte da esso.

Era allora nel convento de' Servi, al banco delle candele, un frate sagrestano nominato fra' Mariano dal Canto alla Macine, il quale aveva ragunato alcuni danari di limosine; e considerato la voglia che aveva Andrea di far acquisto de l'arte, pensò tentarlo in su le cose dell'onore, con mostrare, sotto spezie di carità e di volerlo aiutare, che gli tornerebbe utile e si farebbe conoscere, et inoltre se gli

appresentarebbe una occasione di non dovere essere mai povero: e fu questo. Già molti anni innanzi, nel primo cortile de' Servi aveva Alesso Baldovinetti dipinto nella facciata che fa spalle alla Nunziata una Natività di Cristo, e Cosimo Rosselli da l'altra parte aveva cominciato in detto cortile una istoria, quando San Filippo, autore di quell'Ordine, piglia l'abito; la quale istoria finita, per l'impedimento della morte non poté Cosimo seguitare il restante. Aveva il frate adunque volontà grande di seguitare il resto, e pensò di fare ch'Andrea et il Francia, che erano già di amici venuti concorrenti nell'arte, gareggiassino insieme e ne facessero ciascuno di loro una parte: il che, oltra a l'essere servito benissimo, avrebbe fatto la spesa minore, et a loro le fatiche maggiori. Laonde aperto l'animo suo a Andrea, lo persuase a pigliare tal carico, con ciò sia cosa che il luogo era pubblico, e sarebbe conosciuto dai forestieri tanto quanto dai fiorentini, sapendo egli quanto la chiesa per i miracoli della Nunziata fussi dalla frequenza delle genti visitata; e ch'egli non doveva pensare a prezzo nessuno, sendo egli in sul farsi conoscere: anzi avendo quel luogo sì pubblico per farvi l'opere sue, doveva molto più pregarne il frate che esserne pregato da lui; e che quando egli attendere non ci volessi, aveva il Francia, che [738] per farsi conoscere gli aveva offerto di farle, e del prezzo gli dessi quel che volessi. Furono questi sproni molto gagliardi a fare che Andrea pigliassi tal carico, essendo massimo di poco animo: ma questo ultimo del Francia lo fece risolvere allora, e fare scritta di tutta l'opera perché nessuno non v'entrasse. Avendolo dunque il frate così imbarcato, gli diede danari e convenne che seguitassi la vita di San Filippo, e non avessi per prezzo da lui altro che dieci ducati per istoria, allegando che gli dava di suo e che lo faceva per il bene d'Andrea più che per l'utile o bisogno del convento. La quale opera presa da lui con quel prezzo e cominciata, fu seguita con grandissima diligenza; e le prime istorie ch'egli finì e scoperse furon queste tre: la prima quando San Filippo, già frate, riveste quello ignudo; e l'altra quando egli sgridando alcuni giuocatori che bestemmavano Dio et uccellavano San Filippo del suo ammonirgli, viene in un tempo una saetta dal cielo, e dato sopra un albero dove eglino stavano sotto a l'ombra, ne uccide due, e gli altri, chi con le mani alla testa sbalorditi si gettano innanzi, altri si mettono in fuga gridando: dove fra l'altre figure è una femmina, dal tuono e dalla paura in fuga, uscita di sé, et un cavallo sciolto, che sentendo lo strepito della saetta, con salti fa vedere quanto le cose improvvisamente paurose a chi non le spetta rechino timore e spavento; nella qual opera conosce chi la guarda quanto Andrea pensassi alla varietà delle cose in un sol caso: avvertenzie certamente molto belle a chi esercita la pittura. La terza fece quando San Filippo cava lo spirito da dosso a una femmina. Le qual' istorie scopertesì, ne conseguì quella lode che meritamente si conveniva a una opera simil a quella. E seguitò Andrea, inanimato per la lode, due altre istorie nel [739] cortile medesimo. In una faccia quando San Filippo è nella bara morto et intorno e' suoi frati lo piangono, aggiuntovi un putto morto anch'egli, che nel farli toccare la bara dove è San Filippo risuscita: et èvvi contrafatto e quando egli è morto e quando egli è vivo, con una arte molto vivace e molto bella. Così seguitò l'ultima da quella banda, dove egli figurò quando i frati mettono le veste di San Filippo in capo ai fanciulli, dove ritrasse Andrea della Robbia scultore molto pratico, che è un vecchio che vien chinato, vestito di rosso con una mazza in mano, e similmente vi ritrasse Luca suo figliuolo; così nell'altra già detta, dove è morto San Filippo, ritrasse Girolamo figliuol d'Andrea, scultore allora suo amicissimo, il qual è oggi in Francia tenuto molto valente nella scultura. E così dato fine al cortile da quella banda, parendoli il prezzo poco e l'onore troppo, si risolvé licenziarlo, quantunque il frate molto se ne dolessi; il quale per l'obbligo fatto disse che non voleva disobbligarlo, se non li promettessi fare due altre istorie, e che gli crescerebbe prezzo: e così furon d'accordo, ma le voleva fare a suo comodo e piacimento. E così conosciuto ogni giorno da più persone, gli furon allogati molti quadri e cose d'importanza; e fra gli altri da el generale de' frati di Valle Ombrosa per il convento di San Salvi fuori della Porta alla Croce, nel refettorio loro, un arco d'una volta e la facciata per farvi il Cenacolo. La qual volta egli cominciò, e dentro vi fece in quattro tondi quattro figure: San Benedetto, San Giovan Gualberto, San Salvi vescovo, e San Bernardino delli Uberti di Firenze, lor frate cardinale; e nel mezzo figurò un tondo, dentrovi tre facce, che sono una medesima, per la Trinità: certamente per opera fresca molto ben lavorata.



Avvenne che Andrea era già molto noto [740] e tenuto veramente quella persona che egli era nella pittura. Laonde per ordine di Baccio d'Agnolo gli fu fatto allogazione di una operetta a fresco, da Orsanmichele quando si scende lo sdruciollo che va in Mercato Nuovo, in un biscanto; nel quale si sforzò, e vi fece una Annunziata con maniera molto minuta, la quale, ancora che fussi bella, non fu lodata molto, avvengaché Andrea faceva bene senza ch'egli affaticassi e sforzassi la natura. Fece molti quadri che per Fiorenza e fuori servirono, che non farò menzione di tutti, salvo che de' migliori: fra i quali fu uno, quello ch'è oggi in camera di Baccio Barbadori, dove è una Nostra Donna intera con un Putto in collo e Santa Anna con San Giuseppe, qual è lavorato di bella maniera, e tenuto carissimo da Baccio per l'amore ch'e' porta al nome di Andrea, ma molto più per dilettersi de l'arte della pittura. Fecene un altro a Lionardo del Giocondo d'una Nostra Donna, vario da quello di sopra, oggi appresso a Piero suo figliuolo. E così ne fece a Carlo Ginori due non molto grandi, cômperi dal magnifico Ottaviano de' Medici nella vendita delle sue masserizie: de' quali uno fece portar nella villa sua di Campi, dove egli fece murare un casamento grande con una coltivazione più tosto da re che da cittadino privato, l'altro tiene in camera in Fiorenza Bernardetto suo figliuolo, con molte altre pitture moderne fatte da eccellentissimi maestri, come vero figliuol di suo padre, che non meno onora e stima l'opere de' famosi artefici che egli si diletta accarez[z]are, favorire e far piacere non solamente ad ogni pellegrino ingegno, ma ad ogni nobile e onorato spirto. Aveva in questo tempo il frate de' Servi allogato al Francia Bigio una delle istorie del cortile; il quale non aveva finito ancora la turata, che Andrea insospettito, perché gli pareva che il [741] Francia nel maneggiare i colori a fresco valesse più di lui, con prestezza per gara fece i cartoni di due istorie, nel canto fra la porta del fianco di San Bastiano e quella a man ritta che entra ne' Servi, e si messe a colorirle con un grandissimo amore. Nelle quali istorie, in una fece la Natività della Nostra Donna, dove si vede un componimento di figure ben misurate in una camera, figurato certe comari o parente che vengono a visitare la donna del parto, con quegli abiti stessi che si usava a suo tempo; et inoltre fece al fuoco le donne che lavano la Nostra Donna, donde chi fa le fasce e chi altre faccende, e fra gli altri un fanciullo che si scalda al fuoco, molto vivace, senzaché vi è un vecchio che si riposa in sun un lettuccio ch'è molto naturale; et inoltre è piena l'istoria di femmine che ministrano cose da mangiare, et in aria putti che getton fiori, i quali, con tutte le figure, son d'aria, di panni e d'ogni cosa consideratissimi, oltre il colorito morbido e dolcissimo, che paion carne, e le figure più vive che dipinte. Simile è l'altra, dove Andrea fece i tre Magi scavalcati, che mostrano avere a ire poco, avendo sol lo spazio delle due porte per vano, dove è l'istoria della Natività di Cristo di mano di Alesso Baldovinetti. Nella quale istoria Andrea fece la corte d'i tre Re venire lor dietro con carriaggi e molti arnesi e molte genti che gli accompagnono, fra i quali son in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite ne l'abito alla fiorentina: l'uno è Iacopo Sansovino, che guarda inverso chi vede l'istoria, tutto intero; et un altro appoggiato a esso, che ha un braccio in iscorto et accenna, è Andrea maestro dell'opera; et un'altra testa in mezzo occhio, dietro a Iacopo, è lo Aiolle musico; senzaché vi ha finto putti che salgono per i muri per istare a vedere passare le [742] magnificenzie e le stravaganti bestie che menano con loro que' Re. La qual istoria è simil a l'altra già detta di bontà, e superò se stesso et il Francia, che la sua vi finì.

Fece in questo tempo medesimo una tavola alla Badia di San Godenzio, beneficio di detti frati, che invero è molto ben fatta. Fece ancora per i frati di San Gallo una tavola di una Nostra Donna quando è annunziata da l'Angelo, nella quale si vede una unione di colorito molto piacevole, et alcune teste di Angeli che accompagnano Gabriello, con dolcezza sfumate e di bellezza di arie di teste condotte perfettamente; e sotto quella fece una predella Iacopo da Puntormo, allora suo discepolo, il quale diede saggio in quella età giovanile di fare poi le belle opere che sono in Fiorenza di sua mano. Fece Andrea in questo tempo medesimo un quadro di figure non molto grandi a Zanobi Girolami, nel quale era dentro una istoria di Iosep figliuolo di Iacob, che fu da lui finita con una diligenza molto continuata, e fu tenuta una bellissima pittura. Prese a fare per gli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve, dietro alle monache di Santo Ambruogio, una tavolina con tre figure, la Nostra Donna, San Giovanni Batista e Santo Ambruogio, la quale col tempo ancor ella fu condotta da lui e data a quegli, che la posono in su l'altare di detta Compagnia.

Aveva preso dimestichezza grande con Andrea per le virtù sue Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di camera, il quale per delectarsi de l'arte del disegno, faceva del continuo operare Iacopo Sansovino; e così piaciendoli la maniera di Andrea, gli fece fare per sé un quadro d'una Nostra Donna, bellissimo: il quale, per avervi fatto intorno e modegli et altre fatiche ingegnose, fu stimato la più bella pittura che infino allora Andrea avesse dipinto. Fece dopo que[743]sto un altro quadro di Nostra Donna a Giovanni di Paulo merciaio, che per averlo servito benissimo, gli restò del continuo con obbligo per quelle lode che sentiva dare a quell'opera, mostrandolo a ogni persona tanto intendente nel mestiero quanto a quelli che non se ne 'ntendevano. Fece ad Andrea Sertini un quadro con la Nostra Donna, Cristo, San Giovanni e San Giuseppe, lavorato con diligenza, che sempre si stimò in Fiorenza per pittura molto lodevole. Le quali opere lo avevano arricchito sì di nome, che nella sua città, fra molti giovani e vecchi che dipignevano, era stimato de' più eccellenti che adoperassino colori e pennelli. Per il che Andrea vistosi onorare e, ancora che poco si facessi pagare l'opere, ritrovandosi benissimo, et a sé et a' suoi di continuo sovenendo, nelle miserie e dai fastidii che ha chi ci vive si difendeva gagliardamente. Era in quel tempo in via di S. Gallo maritata una bellissima giovane a un berrettaio, la quale teneva seco non meno l'alterezza e la superbia, ancorché fussi nata di povero e vizioso padre, ch'ella fossi piacevolissima e vaga d'essere volentieri intrattenuta e vagheggiata d'altrui: fra i quali de l'amor suo invaghì il povero Andrea, il quale dal tormento del troppo amarla aveva abbandonato gli studii de l'arte et in gran parte gli aiuti del padre e della madre. Ora nacque ch'una gravissima e sùbita malattia venne al marito di lei, né si levò del letto che si morì di quella; né bisognò ad Andrea altra occasione, perché senza consiglio di amici, non risguardando alla virtù dell'arte né alla bellezza dell'ingegno né al grado che egli avesse acquistato con tante fatiche, senza far motto a nessuno prese per sua donna la Lucrezia di Baccio del Fede, che così aveva nome la giovane, parendoli che le sue bellezze lo meritassero, e stimando molto più l'appetito [744] de l'animo che la gloria e l'onore per il quale aveva già caminato tanta via. Laonde saputosi per Fiorenza questa nuova, fece travolgere l'amore che gli era portato in odio dai suoi amici, parendogli che con la tinta di quella macchia avessi oscurato per un tempo la gloria e l'onore di così chiara virtù. E non solo questa cosa fu cagione di travagliar l'animo d'altri suoi domestici, ma in poco tempo ancor la pace di lui: ché divenutone geloso, e capitato a mani di persona sagace, atta a rivenderlo mille volte e fargli supportare ogni cosa, che datoli il tossico delle amoroze lusinghe, egli né più qua né più là faceva ch'essa voleva; et abbandonato del tutto que' miseri e poveri vecchi, tolse ad aiutare le sorelle et il padre di lei in cambio di quegli. Onde chi sapeva tal' cose, per la compassione si doleva di loro, et accusava la semplicità di Andrea essere con tanta virtù ridotta in una trascurata e scelerata stoltizia: e tanto quanto dagli amici prima era cerco, tanto per il contrario era da tutti fuggito; e nonostante che i garzoni suoi indurassono per imparar qualcosa nello star seco, non fu nessuno o grande o piccolo che da essa con cattive parole o con fatti, nel tempo che vi stesse, non fussi dispettosamente percosso. Del che, ancora ch'egli vivessi in questo tormento, gli pareva un sommo piacere.

Era in questo tempo governatore delle monache di San Francesco di via Pentolini un frate di Santa Croce dell'Ordine Minore, il quale si diletta molto della pittura; e quelle monache avevan di bisogno per la loro chiesa d'una tavola. Per il che il frate, conoscente di Andrea, con non molti preghi ottenne che ella li fu da lui promessa, et ancora convenne per un prezzo molto piccolo, nascendo questo più dal poco chiedere di Andrea che da l'animo che avessi il frate di voler poco spendere. In que[745]sta tavola dipinse una Nostra Donna ritta, rilevata in sun una basa in otto facce, et in sulle cantonate di quella sono Arpie che seggono adorandola; la qual figura tiene in collo il Figliuolo, che con attitudine bellissima la strigne fra le braccia tenerissimamente, e l'altra tiene un libro serrato, guardando due putti ignudi, che mentre ch'eglino l'aiutano a reggere le fanno intorno ornamento; e da man ritta una figura di San Francesco molto ben fatta, conoscendosi nella testa la bontà e la semplicità di quello, oltra che i piedi son bellissimi e così i panni, de' quali Andrea con un girar di pieghe molto ricco e con alcune ammaccature dolci sempre contornava le figure, sì che si vedeva lo ignudo; l'altra figura è un San Giovanni Vangelista finto giovane che scrive lo Evangelio, figura non men bella che si sien l'altre: oltra che vi è un fumo di nuvoli

trasparenti sopra il casamento, e le figure che par che si muovino. La qual opera è tenuta oggi, delle cose ch'ei fece, molto bella. Fece al Nizza legnaiuolo un quadro di Nostra Donna, che fu stimato non meno che l'altre opere sue.

Fu deliberato per l'Arte de' Mercatanti che si facessero di legname certi trionfi in su li carri alla usanza antica, i quali dovevano andar in processione la mattina di San Giovan Batista in cambio di certi paliotti e ceri che, per i tributi delle città, ogni anno vengono in piazza al Duca et i suoi magistrati a essere riconosciuti tal giorno da chi governa. Fra questi Andrea fece a olio di chiaro e scuro molte istoriette, le quali furon molto lodate; e così si aveva a seguitare di farne ogni anno qualcuno perfino che ogni città avessi il suo, che nel vero sarebbe stato una grandissima pompa. Mentre che le bellissime opere di Andrea venivano a far ornamento alla patria sua et a dare ogni giorno ne l'arte più nome a lui, fu da que[746]gli uomini che governavano la Compagnia dello Scalzo consultato che Andrea doversi lor finire l'opera del cortile, di ch'egli già avevano avuta da lui quella prima istoria del Battesimo di Cristo: il che non fu molta fatica a persuaderlo, perché Andrea era persona facilissima, e serviva più volentieri le persone basse che quelle a chi s'aveva avere rispetto. E così messo mano in quell'opera, la seguitò di continuo, finché fece due istorie; fra le quali lavorò prima, per ornamento della porta che entra a la Compagnia, due figure, che fu una Carità et una Giustizia, veramente degne della man sua, dove mostrò quanto acquisto egli aveva fatto ne l'arte da la prima istoria del Battesimo al principio di quella. Seguitò l'istoria da l'altro canto, dove fece San Giovanni che predica alle turbe: istoria veramente bella per le molte e varie figure di que' Farisei, che ammirati danno udiencia alle nuove parole del precursore di Cristo, oltre che egli figurò quel S. Giovanni con una persona adusta, atta a quella vita ch'egli fece, et una aria di testa che mostra tutto spirito e considerazione. Ma molto più si adoperò l'ingegno di Andrea nel farlo quando battezza in acqua, dove sono quei popoli i quali si spogliano, et altri spoliati aspettano che e' finisca di battezzare uno: onde mostrò quanto è di affetto e di ardente desiderio nelle attitudini di coloro che affrettano il mondarsi dal peccato, oltra ch'elle son lavorate di quel colore di chiaro e scuro che rappresentano istorie di marmo vive e vere.

Aveva volontà grandissima in quel tempo Baccio Bandinelli, ch'era tenuto disegnatore molto stimato, d'imparare a colorire a olio; e conoscendo che nessuno in Fiorenza era meglio di Andrea a doverli mostrare il modo, lo pregò che li doversi fare un ritratto di sé; et egli volentieri lo fece, che somigliò molto in [747] quella età, il quale è oggi appresso di lui: e così ved[de] l'ordine del colorire, quantunque egli poi, o per la difficoltà o per non se ne curare, cominciasse a colorire e non seguitassi, tornandoli più a profitto la scultura. Fece un quadro ad Alessandro Corsini pieno di putti intorno, et una Nostra Donna che siede in terra con un Putto in collo, il quale fu condotto da lui con una arte molto di colorito piacevole. E così ancora fece una testa bellissima a un merciaio che faceva bottega in Roma, ch'era suo amicissimo. Piacque molto l'opera d'Andrea a Giovan Batista Puccini, e come quello che desiderava avere qual cosa del suo, prese dimestichezza seco; e gli fece fare un quadro di Nostra Donna per mandare in Francia, che, riuscito bellissimo, lo ritenne per sé e non ve lo mandò, il quale tiene egli appresso di lui molto onoratamente per essere non men bello che si fussino l'altre opere sue. E perché egli faceva in Francia molte faccende, gli fu dato commissione che egli facesse di mandar là pitture eccellenti; per il che egli allogò ad Andrea un quadro di un Cristo morto, che aveva certi Angeli attorno che lo sostenevano e con atti pietosi e mesti contemplavano il lor Fattore essere in tanta miseria per i peccati degli uomini; che finitolo fu tenuto in Fiorenza cosa eccellente, ma più fu lodato in Francia dal suo re e così da tutti quei signori et altri che lo videro. Et acceso il re di voglia d'avere de le opere sue, ordinò che se ne facesse fare delle altre; la qual commissione fu cagione che Andrea, persuaso col tempo dagli amici, si risolvé andare poco dopo in Francia. Venne l'anno MDXV da Roma papa Leone X, il quale l'anno terzo del suo pontificato, a tre di settembre, nel suo papato volse fare grazia di sé di farsi vedere in Fiorenza, nella quale si ordinò per riceverlo una festa molto magnifica; e nel vero si può dire che non sia stata mai [748] per pompa di archi, facciate, tempî, colossi, et altre statue, fatto la più sontuosa e la più bella, perché allora fioriva in quella città maggior copia d'i più begli et elevati ingegni ch'ella abbia fatto per tempo nessuno. Laonde alla Porta San Pier Gattolini a l'intrata fece

un arco istoriato Iacopo di Sandro e Baccio da Montelupo; et a San Felice in Piazza un altro Giulian del Tasso; a Santa Trinita statue e la Meta di Romulo; in Mercato Nuovo la Colonna Traiana; in piazza de' Signori fece un tempio a otto facce Antonio, fratello di Giulian da Sangallo, e Baccio Bandinelli fece un gigante in su la loggia; e fra la Badia et il Palazzo del Podestà fece un arco il Granaccio et Aristotile; et al Canto de' Bischeri un altro il Rosso, cosa molto bella di ordine e di figure. Ma quel che valse più di tutti fu la facciata di Santa Maria del Fiore di le[749]gname e d'istorie lavorate di mano d'Andrea di chiaro e scuro, che oltre alle comendazioni ch'egli ebbero della architettura, fatta da Iacopo Sansovino, con alcune istorie di basso rilievo, di scoltura e figure tonde, fu giudicato dal Papa non dover essere altrimenti di marmo tal edificio, né le istorie che a far vi si avevano d'altro disegno; senza ch'Iacopo fece in sulla piazza di Santa Maria Novella un cavallo simil a quel di Roma, molto eccellente; oltra l'infinito numero degli altri ornamenti fatti alla sala del Papa, e l'ornamento pieno d'istorie per la metà della via della Scala, lavorato da molti artefici, e gran parte disegnate di man di Baccio Bandinelli.

Finito questo, fu di nuovo ricerca di far un altro quadro per in Francia; e non molto vi penò ch'egli lo finì, nel quale fece una Nostra Donna bellissima, che fu mandato subito e cavatone da' mercanti quattro volte più che non era il costo. Aveva allora Pier Francesco Borgherini fatto fare a Baccio d'Agnolo di legnami intagliati spalliere e cassoni, sederi e letto di noce, cosa molto bella, per fornimento d'una camera; et a Andrea fece fare parte delle istorie di figure non molto grandi, dentrovi i fatti di Giusep figliuol di Iacob, a concorrenza di alcune che aveva fatte il Granaccio et Iacopo da Puntormo, che son molto belle. Et Andrea in quelle si sforzò di mettere del tempo, le quali riuscirono molto più de l'altre perfette, avendo egli, nella varietà delle cose che accaggiono in quelle istorie, mostro quanto egli valessi nell'arte della pittura; le quali istorie per la bontà loro furon per l'assedio volute scassar dove erano confitte da Giovan Batista della Palla per mandar al re di Francia: ma perché erano confitte di sorte che tutta l'opera si guastava, restorno nel luogo medesimo, con un quadro di Nostra Donna che è tenuto cosa molto eccellente. Fece in questo medesimo tempo una testa di un Cristo, tenuta oggi dai frati de' Servi in su l'altare della Nunziata. Erasi in San Gallo fuori della Porta nelle capelle della chiesa fatte, oltra alle due tavole di Andrea, molte altre, le quali non paragonano le sua; e così avendosene allogare un'altra, operarono que' frati col padrone della cappella che ella si dovèssè dare a lui; et Andrea presala, la cominciò subito, et in quella fece quattro figure ritte che disputano de la Trinità, le quali son questi; Santo Agostino con una aria africana, con veemenzia che si muove, in abito di vescovo parato, verso un San Pier martire, il quale tiene un libro aperto con una aria fieramente terribile: la qual testa e figura è molto lodata. Allato a questo è un San Francesco che con una mano tiene un libro e l'altra si pone al petto, et esprime con la bocca aperta una certa caldezza di fervore che par ch'egli si strugga in quel ragionamento. Èvvi un San Lorenzo che [750] ascolta, e come giovane par che ceda alle autorità di coloro. Fecevi ginocchioni due figure: una è Maria Magdalena con bellissimi panni, ritratta la moglie, perciò ch'egli non faceva aria di femmine in nessun luogo che da lei non la ritraessi; e se pur avveniva che d'altri la togliessi, per l'uso del continuo vederla e dal tanto averla designata le dava quell'aria, non possendo far altro. L'altra figura fu un San Bastiano, il quale ignudo mostra le schiene, che non dipinte ma di carne vivissime paiono. E certamente questa, fra tante opere, fu dagli artefici tenuta a olio la migliore, con ciò sia che si vede in quella una grandissima osservanzia de le misure delle figure et un modo molto ordinato e proprio nell'arie delle teste, dando dolcezza alli giovani e crudezza alli vecchi, e mescolato de l'una e dell'altra in quelle di mezza età, oltra che i panni e le mani erano oltra modo bellissime; la qual tavola si trova con le altre al Canto agli Alberti in San Iacopo fra ' Fossi.

Era già ad Andrea non le bellezze della sua donna venute a fastidio, ma il modo della vita; e conosciuto in parte l'error suo, visto ch'egli non si alzava da terra e lavorando di continuo non faceva alcun profitto, et avendo il padre di lei e tutte le sorelle che gli mangiavano ogni cosa, ancora che egli fosse avvezzo a tenerle, quella vita gli dispiaceva. Conosciuto questo, qualche amico che lo amava più per la sua virtù che per modi tenuti, cominciò a tentarlo che egli mutassi nido, che farebbe meglio: e quando egli lasciasse la sua donna in qualche luogo sicuro e col tempo poi la

conducesse seco, potrebbe più onoratamente vivere e fare de la sua arte qualche avanzo secondo ch'egli stesso volessi. Così adunche quasi dispostosi a volere questo errore ricorreggere, non passò molti giorni che e' gli venne occasione grande da po[751]tere ritornare in maggior grado che e' non era innanzi ch'egli togliessi donna. Già erano stati considerati in Francia i due quadri che Andrea vi aveva mandati dal giudizio del re Francesco Primo; e molto più gli ne fece stimare alcuni altri che di Lombardia e di Venezia e di Roma erano stati presentati a Sua Maestà, i quali né di colorito né di disegno si accostavano a quelli di Andrea a gran pezzo, avendo egli molto più la maniera moderna che non avevon gli altri. Fu detto al re che facilmente Andrea si condurrebbe in Francia, e che volentieri servirebbe Sua Maestà: di che il re, che si ne diletta, diede commissione; e così si scrisse in Fiorenza e li fu pagato danari, et egli con Andrea Sguazzella suo creato allegramente si inviò in Francia. Et arrivati a salvamento alla corte, fu dal re fattoli grata accoglienza et allegra cera, né passò senza gustar il primo giorno la liberalissima cortesia di quel principe, donandoli veste, danari et altri arnesi. Cominciò Andrea a operare, e molto grato alla corte, di maniera che li pareva che la sua partita l'avesse condotto da una infelicità a una felicità grandissima. E vedutosi l'opera sua et il modo di quella facilità ne' colori che faceva stupire ognuno, ritrasse di naturale il Dalfino figliuol del re, nato di pochi giorni ch'era nelle fasce, che finito e presentato al re, gli fe' dono di scudi 300 d'oro. E così seguitando il lavorare, fece una Carità per il re, tenuta cosa molto rara, nella quale egli durò molte fatiche; e dal re conosciuta, fu tenuta molto in pregio mentre ch'e' visse. Ordinatosi appresso grossa provisione, lo confortava a starsi con seco, che non gli mancherebbe cosa ch'egli desiderassi, piacendoli la prestezza dell'operare di Andrea et un certo modo di bassezza che si contentava d'ogni cosa che gli fussi data; et inoltre la cor[752]te se ne satisfaceva molto. E così fece molti quadri et altre opere: e nel vero, s'egli avessi considerato di dove e' partì e la sorte dove ella lo aveva condotto, non è dubio ch'egli non fussi venuto, lasciando stare le ricchezze, in un grandissimo grado. Mentre ch'egli lavorava un quadro di un San Girolamo in penitenza per la madre del re, venne un giorno una man di lettere, in fra molte che prima gli eron venute, mandate dalla Lucrezia sua donna, rimasa in Fiorenza sconsolata per la partita sua; et ancora che non li mancassi, e che Andrea avessi mandato danari e dato commissione che si murassi una casa dietro alla Nunziata con darle speranza di tornare ogni dì, non potendo ella aiutare i suoi come faceva prima, scrisse con molta amaritudine a Andrea, e mostrandoli quanto era lontano e che, ancora che le sue lettere dicessino ch'egli stessi bene, non però restava mai di afflig[g]ersi e piagnere continuamente; et avendo accomodato parole dolcissime, atte a sollevar la natura di quel povero uomo che l'amava pur troppo, cercava sempre ricordarli alcune cose molto accorabili, talché fece quel pover uomo mezzo uscir di sé nello udire che, se non tornava, la troverebbe morta. Laonde intenerito, ricominciato a percuotere il martello, elesse più tosto la miseria de la vita che l'utile e la gloria e la fama de l'arte. E perché in quel tempo egli si trovava pure avere avanzato qualcosa, e di vestimenti donatili dal [753] re e d'altri baroni di corte, et essere molto adorno, gli pareva mille anni una ora di ritornare per farsi alla sua donna vedere. Laonde chiese licenzia al re per andare a Fiorenza et accomodare le sue faccende e cercare di condurre la moglie in Francia, promettendoli che porterebbe ancora alla tornata sua pitture, sculture et altre cose belle di quel paese. Per che egli preso danari dal re, che di lui si fidava, li giurò sul Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi; e così a Fiorenza arrivato felicemente, si godé la sua donna alcuni mesi, e fece molti benefizii al padre et alle sorelle di lei, ma non già a' suoi, i quali non volse mai vedere, laonde in spazio di tempo morirono in miseria. Era già passato il tempo della tornata, e fra murare e darsi piacere senza lavorare si erano consumati i danari suoi e quelli del re. Per il che volendo egli ritornare, fu stretto più che prima dai pianti e dai prieghi della sua donna più che dalla fede e dal suo bisogno e dal merito di così gran re: il quale sentendo ciò, si sdegnò poi tanto che mai più con dritto occhio guardar non volse per molto tempo pittori fiorentini, giurando che, se mai li capitava in mano, più dispiacere che piacere gli arebbe fatto, senza riguardo avere a nessuna virtù di quello. Così Andrea restato in Fiorenza, e da una grandezza di grado venuto a un infimo, si tratteneva e passava tempo. Nella sua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo considerato che non si partirebbe più, et avevano allogato tutto il restante dell'opera del lor cortile al Francia Bigio, che già ci aveva fatto

due istorie; ma vedendo Andrea in Firenze, lo domandarono se voleva seguitare. Et egli ripresa l'opera molto volentieri la seguitò, et in questa fece quattro istorie l'una dopo l'altra; dove è in una la presa di San Giovanni dinanzi a Erode, la qual è molto bene intesa e lodata; l'altra la cena et il ballo di Erodiana, con figure molto accomodate et a proposito; e simil fece la sua decollazione, nella quale è un boia mezzo ignudo che ha tagliato la testa a San Giovanni, ch'è una figura molto eccellentemente disegnata: simile tutte l'altre; e così fece quando Erodiana presenta la testa, dove sono alcune figure che di stupore si maravigliano, fatte con una [754] considerazione molto a proposito. Le quale istorie sono state un tempo lo studio e la scuola di molti giovani, oggi venuti eccellenti in questa arte. Fece in sul canto che si voltava per ire al convento de' frati Iesuati, fuori della Porta a Pinti, un tabernacolo, il quale restò per lo assedio di Fiorenza, l'anno MDXXX, in piedi, e non fu rovinato come l'altre cose per la bellezza sua, nel quale è una Nostra Donna a sedere con un Putto in collo et un San Giovanni fanciullo che ride, fatto con un'arte grandissima e lavorato in fresco perfettissimamente, stimato molto per la vivezza e per la bellezza sua: e la testa della Nostra Donna è il ritratto della sua moglie di naturale.

Faceva allora in Francia molte faccende di mercanzia Bartolomeo Panciatichi il Vecchio; e desideroso lasciare memoria di sé in Lione, ordinò a Baccio d'Agnolo che Andrea li dipignessi una tavola per mandarsi là, nella qual volse una Assunta di Nostra Donna con gli Apostoli che stessino a torno al sepolcro. La quale Andrea condusse fin presso alla fine: ma il legname di quella parecchi volte si aporse, e così ella rimase adietro non finita del tutto alla morte sua. Questa fu poi da Bartolomeo Panciatichi il Giovane, suo figliuolo, riposta nelle sue case come opera veramente degna di lode per le bellissime figure degli Apostoli, oltre alla Nostra Donna che da un coro di putti ritti è circondata, senza altri fanciulli che la reggano e portano con una grazia singularissima; et in una sommità della tavola è ritratto fra gli Apostoli Andrea nello specchio, che par vivo vivo. Fece ne l'orto de' frati de' Servi a sommo i dua cantoni, due istorie de la vigna di Cristo, nelle quali è quando ella si pianta e lega e peggia, con quel padre di famiglia che mette alcuni operai oziosi, fra i quali è uno che mentre li dimanda s'è vuo[755]le entrar in opera, sedendo se gratta le mani: la qual è molto ben fatta. Ma molto è più bella l'altra quando e' gli paga, che e' mormorano; in fra i quali è uno che da sé annovera i danari, che è una bella figura, intento a quel che gli tocca: e così ancora quel castaldo che gli paga. Le quali istorie sono di chiaro scuro lavorate in fresco con una destrissima pratica. E non uscì di questo lavoro ch'egli fece una Pietà colorita nel noviziato in fresco, in una nicchia a sommo a una scala, che fu molto bella. Aveva preso con Andrea molta dimestichezza Zanobi Bracci, il quale desideroso di avere una pittura di sua mano, lo richiese che gli facesse un quadro per una camera; e così Andrea gli fece una Nostra Donna che inginocchiata si appoggia a un masso contemplando Cristo, che posato in sun un viluppo di panni la guarda sorridendo; e così v'è ritto un putto, ch'è finto per San Giovanni, che accenna alla Nostra Donna, mostrando quello essere il Figliuol di Dio. E dietro loro è un Giuseppe appoggiato con la testa in sulle mani, che le posa in uno scoglio, che pare ch'egli si beatifichi l'anima nel vedere la generazione umana esser diventata, per quella nascita, divina.

Era stato commesso a Giulio cardinal de' Medici, per ordine di papa Leone, di fare lavorare di stucco e di pittura la volta della sala grande del Poggio a Caiano, palazzo e villa della casa de' Medici posta fra Pistoia e Fiorenza, lontano dieci miglia da l'una e da l'altra; e dato la commissione così di pagare i danari come di fare provisioni e rivedere quel che si faceva al magnifico Ottaviano de' Medici, come a persona che si intendeva di quel mestiero et era molto domestico et amico di tali artefici, diletandosi sempre di avere pitture di varii maestri e che fussino eccellenti opere, si ordinò, [756] essendosi dato tutta l'opera a dipignere al Francia Bigio, che Andrea ne avessi un terzo, egl'altri due terzi si dividessino uno a Iacopo da Puntormo, e l'altro rimase al Francia. Né si poté, per sollecitudine ch'egli usassi loro e per quanti danari e' gli pagassi, ancora che fusse di mestiero ricordare loro ch'e' venissin per essi, far sì che quella opera venissi al fine; per il che Andrea con ogni diligenza finì solamente in una facciata una istoria, dentrovi quando a Cesare son presentati i tributi di tutti gli animali. Nella quale, desideroso di passare il Francia et Iacopo, si misse a fatiche non più da lui usate, tirandoci una prospettiva magnifica et un ordine di scalèe molto difficile, dove

si perviene, salendo per quelle, a la sieda dov'era Cesare; né mancò adornarla di statue, oltra il farvi varietà di figure che portano addosso varii animali, come una figura indiana che ha una casacca gialla indosso, che porta in su le spalle una gabbia tirata in prospettiva, dentrovi e fuori pappagalli, ch'è cosa rarissima. Oltra che vi sono alcuni che guidano capre indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, scimie, e mori, et altre belle fantasie, accomodate con un'arte molto perfetta e colorite in fresco divinissimamente, senzaché v'è una grazia et una leggiadria nella maniera di tutta l'opera da stupirne veramente. Et inoltre figurò a sedere in su quelle scalèe un nano che tiene in una scatola il cameleonte, che non si può imaginare nella disformità della stranissima forma sua la bella proporzione ch'e'gli diede. La qual opera rimase imperfetta, venendo la morte di papa Leone; e se bene il duca Alessandro de' Medici, mentre viveva, desiderava che Iacopo da Puntorno la finisse, non poté far mai tanto che egli vi potessi pór mano: che nel vero ricevè un torto grandissimo a restare imperfetta quella opera, sendo per cosa di [757] villa la più bella sala del mondo. Ritornato in Fiorenza Andrea fece in un quadro una mez[z]a figura ignuda di San Giovan Batista, ch'è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Giovan Maria Benintendi, oggi appresso di lui.

Mentre le cose sue succedevano in questa maniera, ricordatosi alcuna volta delle cose di Francia, sospirava grandemente; e s'egli avessi pensato di potere avere perdono del fallo commesso, non è dubbio ch'egli vi sarebbe con ogni suo sforzo ritornato. E così per tentare la fortuna, pensando forse che per la virtù sua egli avessi a essere assoluto, si messe giù e fece un quadro, dentrovi un San Giovan Batista mezzo ignudo per mandarlo al gran maestro di Francia, acciò ch'egli fussi mezzano con quel re a farli ritornare la grazia persa: ma sconfortato da' mercanti non glielè mandò, anzi lo vendé al magnifico Ottaviano de' Medici, il qual lo stimò sempre mentre ch'e' visse, insieme con due quadri di Nostre Donne ch'egli fece d'una medesima maniera, oggi rimasti in casa sua. Fece mettere mano Zanobi Bracci perché facessi un quadro, che servì per monsignor di San Biause, il quale lo fe' con ogni diligenza per vedere se fussi stato cagione di poter ricuperare la grazia persa con quel re, il quale desiderava tornare a servire. Fece un quadro a Lorenzo Iacopi ancora, molto di grandezza maggiore che l'usato, dentrovi una Nostra Donna a sedere con il Putto in braccio; e così due altre figure che l'accompagnano, le quali seggono in sun certe scalèe, che di disegno e colorito son simili alle altre opere sue.

Venne l'anno MDXXIII che in Fiorenza fu una peste, et inoltre per il contado in qualche luogo; et Andrea impaurito, non sapeva dove ritirarsi. Lavorò un quadro bellissimo e molto lodato a Giovanni d'Agostino Dini, dentrovi una Nostra Donna bellissima, ch'è oggi molto in [758] pregio, stimata per le sue bellezze; e dopo questa a Cosimo Lapi fece un ritratto di naturale molto vivo, che ne fu molto lodato. Era divenuto amicissimo suo Antonio Brancacci, il quale aveva interesse con le monache di Luco in Mugello, le quali desiderose di avere una tavola che fussi onorevole, Antonio ne ricercò Andrea; il quale accordatosi seco, ordinarono che egli fuggissi la peste in Mugello da quelle monache, et in mentre facessi questo lavoro. E così messosi in ordine, menò seco la moglie et una figliastra, con la sorella di lei et un garzone, et in Mugello se ne andorno; dove stando quietamente, messe mano in quell'opera: e ricevendo da quelle donne ogni di nuove carezze, egli con grandissimo amore si pose a lavorare quella tavola; nella quale fece un Cristo morto, pianto dalla Nostra Donna, San Giovanni Evangelista e la Magdalena, figure che col fiato e con l'anima paion vive, oltra che si scorge quella tenera dilezzione di quello apostolo e l'amore della Magdalena nel pianto, oltra il dolore intenso nel volto et attitudine della Nostra Donna, la quale vedendo il Cristo, che par veramente di rilieuo in carne e morto, fa di terrore temere un San Piero e stupire un San Paulo che contemplano quella passione. La qual opera fa conoscere quanto egli si diletta delle fini e perfezioni dell'arte; per il che più nome ha dato tal opera a quel munistero che quante fabbriche e spese vi sono state fatte. Onde egli ne fece bene, scampando la vita fuor di pericolo, e quelle donne meglio, per la fama che elle ne hanno aquistato, ancorché molte volte portassin pericolo, mentre Ramazzotto, capo di parte a Scaricalasino, avessi più volte tentato di torla loro per lo assedio, per farne a Bologna dono a San Michele in Bosco alla sua cappella.

Mentre ch'egli ritornato a [759] Firenze attendeva a' suoi lavori, Becuccio bicchieraio da Gambassi, amicissimo suo, deliberò mandare a Gambassi una tavola di sua mano per lasciare quella memoria

di sé; la quale Andrea gli finì, dove è dentro una Nostra Donna in aria col Figliuolo in collo, et abasso son quattro figure, San Giovan Batista e Santa Maria Magdalena, e San Sebastiano e San Rocco: opera certamente onorevole; e nella predella ritrasse di naturale Becuccio e la moglie, che son vivissimi. Fece a Zanobi Bracci un quadro bellissimo per la villa di Rovezzano per tenere in una sua cappella, dentrovi una Nostra Donna che allatta un putto, et un Giuseppo, che si staccano per il relievo da la tavola, oggi in Fiorenza nella camera di messer Antonio suo figliuolo che si diletta della pittura, il qual lo stima come cosa degna, e meritamente. Fece Andrea in questo tempo nel cortile dello Scalzo due istorie, delle quali in una figurò Zacheria quando sacrifica et ammutolisce nello apparirgli l'Angelo, istoria molto bella, e nell'altra la Visitazione di Nostra Donna, mirabilissimamente l'una e l'altra condotte. Era in casa Medici in Fiorenza quel ritratto di papa Leone et il cardinal Giulio de' Medici col reverendissimo Rossi, fatto dal grazioso Raffaello d'Urbino; il quale a Federigo Secondo duca di Mantova nel suo passare da Fiorenza, che andava a visitare Clemente VII, vedendolo sopra una porta, piacque sì straordinariamente che pensò farselo suo, massime ch'egli era vaghissimo delle pitture eccellenti; e nel suo visitare il Papa gnene chiese in dono, e da Clemente gli fu largito liberalissimamente. Scrissero adunque i secretarii a Fiorenza al magnifico Ottaviano de' Medici, che governava il magnifico Ippolito et il duca Alessandro, che lo incassassi e lo facessi portare a Mantova. Rincrebbe grandissima[760]mente a messer Ottaviano il privar Fiorenza d'una pittura tale, né si poteva accordare che il Papa l'avessi corsa così di subito; e li rispose che non mancherebbe servire il duca, ma che l'ornamento era cattivo e già s'era ordinato farne fare uno, et era mez[z]o fatto: che come egli era messo d'oro, lo manderebbe securissimamente a Mantova. E subito messer Ottaviano mandato per Andrea, ché sapeva quanto e' valeva nella pittura, segretamente li disse come il quadro doveva partire, ma che non ci era altro rimedio che contraffarne un simile con ogni diligenza e farne presente al Duca con ritenere nascosto quel di Raffaello. Promesse Andrea di farlo; e con prestezza fatto fare un quadro simile, fu d'Andrea in casa di messer Ottaviano segretamente lavorato: et in quello si affaticò Andrea talmente, che messer Ottaviano, intendentissimo in quella arte, quando fur finiti non li conosceva, avendo Andrea contraffatto sino alle macchie del sudicio com'era in quello. Così nascosto quel di Raffaello, in uno ornamento simile fu mandato a Mantova salvo; per il che restò satisfattissimo il duca Federigo per avergnene lodato Giulio Romano discepolo di Raffaello, il quale credendolo certamente di sua mano, sté in quella opinione dimolti anni. Avvenne che un che sté con Andrea mentre si fe' questa opera e creatura di messer Ottaviano, capitò a Mantova, dove gli fu da Giulio fatto molte carezze e mostrogli l'anticaglie e le pitture sue, e da lui in ultimo come reliquia li fu mostro questo quadro. Per il che nel guardarlo lo amico di Giulio li disse: "È una bella opera, ma non è quella di Raffaello". "Come non? disse Giulio - non lo so io, che riconosco i colpi che vi lavorai su?" "Voi ne gli avete dimenticati, - rispose l'amico - ché questo è di mano d'Andrea del Sarto: e per segno di ciò v'è dietro un contrasegno, che fu fatto perché si scambiavano in Fiorenza quando eglino erano insieme". Volsse far rivoltare il quadro Giulio, e così visto il contrase[761]gno, si strinse nelle spalle, e disse queste parole: "Io non lo tengo da meno che di man di Raffaello, anzi certo da più, perch'è cosa fuori di natura, a un che sia eccellente, imitar la maniera d'un altro e farla simile a lui". Basta che si conosce che la virtù di Andrea valse sola e accompagnata. E così fu per l'ordine di messer Ottaviano satisfatto il Duca e non privato Fiorenza d'una opera sì degna; la quale egli tenne molti anni, che gli fu donata dal duca Alessandro, et egli ne fece dono al duca Cosimo, dove è ora in guardaroba in palazzo con l'altre pitture famose. Fece mentre ch'egli faceva questo ritratto per messer Ottaviano su detto, in un quadro, solo la testa di Giulio cardinal de' Medici, che fu poi papa Clemente, simile a quella di Raffaello, che fu molto bella, e fu poi da esso messer Ottaviano donata al vescovo vecchio de' Marzi. Era in questo tempo messer Baldo Magini da Prato desideroso far fare alla Madonna delle Carcere in quel castello una tavola di pittura bellissima, avendo egli fatto fare per memoria sua un ornamento di marmo molto onorato, dove egli voleva collocare quella; e fra molti maestri buoni che gli furon posti innanzi, ancor ch'egli non se ne intendessi, fu Andrea come più celebrato et invero più sperimentato degli altri. Avvenne che un Niccolò Soggi Sansovino, il quale aveva in Prato amicizia con amici di messer Baldo, era messo



molto innanzi per quest'opera, e che non si poteva migliorare e la dessino a lui; et egli convenuto con esso di far molto più perfettamente che gli altri, li prometteva servirlo. Fu mandato per Andrea a Fiorenza, che cavalcato a Prato con Domenico Puligo e con altri suoi amici pittori, credendo [762] per un suo disegno fatto perciò dovere avere l'opera, trovò che Niccolò aveva rivolto l'animo di messer Baldo: e così in presenza sua Niccolò disse a Andrea che giucherebbe seco ogni somma di danari a far qualcosa di pittura, e chi fusse meglio tirassi. Andrea, che sapeva quanto Niccolò valesse a petto a lui, si rise della sua pazzia, et ancor che fussi di poco animo li rispose: "Io ho qui meco questo mio garzone che non è stato molto a l'arte; ma se tu vòl giucar seco, io lo farò volentieri e metterò i danari per lui: ma meco non vo' che tu giuochi per niente, perché s'io ti vincesse non mi sarebbe onore, e s'io perdesse mi sarebbe una grandissima vergogna". E detto a messer Baldo che gli dessi l'opera, che ella piacerebbe a chi viene al mercato in Prato, se ne tornò a Fiorenza. Gli fu allogato in questo tempo una tavola per Pisa in cinque quadri da porsi alla Madonna di Santa Agnesa, chiesa lungo le mura di quella città, fra la cittadella vecchia et il Duomo; et egli vi fe' dentro per ciascuno una figura, cioè San Giovanni Batista e San Piero che mettano in mezzo quella Nostra Donna che fa miracoli; negli altri è Santa Caterina martire e Santa Agnesa e Santa Margherita: figura, ciascheduna per sé, che fanno maravigliare per la loro bellezza chiunque le guarda, e son tenute le più leggiadre e belle femmine ch'egli facessi mai. Aveva messer Iacopo frate de' Servi, nello assolvere un voto d'una donna fatto pro muta, che ella facessi far sopra la porta ch' esce per il fianco nel chiostro, dove è il capitolo della Nunziata, una figura d'una Nostra Donna; e trovato Andrea, li disse che aveva da fare ispendere questi danari, che se bene eglino non erano molta somma, era assai lassare ne l'ultimo del suo essere eccellente un'opera in un luogo che si vedessi da tutto il mondo, e che se bene l'utile talvolta ci fa commodità, non [763] è però che l'onore non si spenda di continuo più di quello doppio la morte. Laonde Andrea, fra la voglia del luogo e la poca opera, che non vi andavano se non tre figure, spinto dalla gloria più che dal prezzo, la prese volentieri; e così messoci mano, fece in fresco una Nostra Donna che siede, bellissima, con il Figliuolo in collo e con un Giuseppe appoggiato a un sacco, che aperto un libro legge quello; dove s'ingegnò far conoscere in tal lavoro una assoluta arte e perfetta di disegno, et una grazia e bontà di colorito, oltre alla grazia delle teste e la vivezza e rilievo di quelle figure, mostrando a tutti i pittori fiorentini averli superati et avanzati di gran lunga per fino a quel giorno, come apertamente da se stessa si fa, senza altra lode, conoscere, che gli artefici egli altri ingegnosi spiriti di continuo la celebrano per cosa rarissima. Mancava al cortile dello Scalzo solamente una istoria, e restava finito del tutto; per il che Andrea, che aveva ringrandito la maniera per aver visto le figure che Michelagnol Buonarroti aveva cominciate e parte finite per la sagrestia di San Lorenzo, messe mano a fare quest'ultima istoria, dove andava il nascere di San Giovan Batista; la qual finì, e diede l'ultimo saggio del suo miglioramento, certamente di lode dignissimo, attesoché v'è le figure molto più belle che in tutte l'altre che v'aveva fatto, e maggior rilievo, et aggiunto più grazia che a tutte le altre, vedendosi una femmina che porta il putto nato aùetto dov'è Santa Elisabet, ch'è una bellissima figura, senzaché vi è Zaccheria che scrive con una carta in su un ginocchio tenendola con una mano, e con l'altra scrivendo il nome del figliuolo, che non li manca altro ch'il fiato istesso: oltra che v'è una vecchia che siede in su una predella, che si ride del parto di quell'altra vecchia, che d'attitudine e di [764] affetto mostra quel tanto che farebbe la natura istessa. Finita quel[l']opera, certamente degna et onorata, fece per ordine del generale di Valle Ombrosa una tavola, la quale fu messa sopra a Valle Ombrosa in una altezza d'un sasso dove stavano certi frati separati da quelli per fare maggiore astinenza, detto le Celle, nella quale son quattro figure lodatissime e belle: l'una è San Giovan Batista e San Giovan Gualberto lor frate, et in l'altra un San Michelangelo con San Bernardo cardinale e lor frate, oltra che v'è nel mez[z]o alcuni putti, che nel vero non possono essere più vivaci né più begli. Aveva avuto commissione Giuliano Scala di far fare per Serrezana una tavola, qual allogò a Andrea; nella qual fece molte figure col solito suo disegno, colorito e grazia, le quali furono una Nostra Donna a sedere col Figlio in collo e due mez[z]e figure da le ginocchia in su, San Celso e Santa Iulia, Santo Onofrio e Santa Caterina, San Benedetto e Santo Antonio di Padua, e San Piero e San Marco, la quale fu tenuta et ancora si tiene

per cosa molto perfetta delle sue. Rimase un mezzo tondo, che vi andava sopra, a Giuliano per un resto che gli avevono a pagare quegli uomini, il qual pose ne' Servi nella tribuna dov'è il coro a una sua cappella, nel quale vi è dentro una Nostra Donna annunziata da l'Angelo, molto bella.

Erano stati i frati di San Salvi, per le loro discordie et altre cose importanti del generale e di abati che avevon disordinato quel luogo, molti anni, che il Cenacolo, che già a Andrea allogarono quando e' fece l'arco con le quattro figure, non s'era mai né ragionato né risoluto di farlo; e venuto un abate che si dilettava più degli altri dell'opere virtuose, avendo e lettere e molto giudizio nelle cose, deliberò che Andrea finisse quell'opera, de la quale egli, che già era obligato, [765] non fece resistenza. E fatto cartoni e messo in ordine, fra non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, la finì; la qual opera fu certamente tenuta et è la più facile e la più vivace di colorito e di disegno che e' facesse mai, avendo dato grandezza e maestà a quelle figure con una grazia da perfettissimo maestro. La quale opera, oltre al far stupire chi la vide finita, fu cagione ancora che nelle rovine dello assedio di Fiorenza, l'anno MDXXIX, quando i soldati comandati da chi reg[g]eva lo Stato facevano tutti i borghi fuor delle porte mandare a terra senza riguardare né chiese né spedali o altri belli edifizii, rovinati i borghi della Porta della Croce e pervenuti a San Salvi, rovinato la chiesa et il campanile e cominciato a mandare giù parte del convento, giunti al refettorio dove era questo Cenacolo, i soldati e quegli che rovinavano, visto sì miracolosa pittura, abbandonaron l'impresa e non rovinarono altrimenti più la muraglia, serbandola a quando non potessino far altro. Grandissimo onore veramente per quest'arte, che mutissima e senza parola avessi forza di temperare il furore de l'armi e del sospetto, inducendo coloro a portarle riverenza e rispetto, non essendo però genti della professione che conoscessino la bontà sua.

Fece a una Compagnia di San Iacopo, che li stava vicino, un segno da portare a processione, dove egli fece un S. Iacopo che fa carezze, toccando sotto il mento, ad un putto vestito da battuto, oltra che v'è un altro putto che ha un libro in mano: pittura lodevole per essere ben fatta. Era un commesso che stava vicino a Valle Ombrosa in una villa per le ricolte di que' frati, il quale aveva volontà d'esser ritratto d'Andrea, per metterlo in un luogo dove l'acqua percolava, avendoci acconcio e pergole et altre fantasie. Così Andrea, che era molto suo amico, lo soddisfece. Avven[766]ne che gli avanzò de' colori e de la calcina et un tegolo compagno di quelle; et Andrea chiamò la Lucrezia sua donna, e li disse: "Vien qua, che poi che ci è avanzato questi colori, ti voglio ritrarre, acciò si vegga in questa tua età quanto tu ti sei conservata e si conosca quanto hai mutato effigie dai primi ritratti". Non volse ella star ferma; per il che Andrea, che li pareva essere quasi vicino al suo fine, tolse una spera e ritrasse se medesimo in un tegolo, che è vivissimo e naturale, oggi appresso alla donna sua. Ritrasse un canonico pisano, suo amicissimo, che fu una testa molto naturale e ben fatta, oggi in Pisa.

Aveva in questo tempo preso Andrea a fare per la Signoria di Fiorenza cartoni che si avevano a colorire per fare le spalliere della ringhiera di piazza, con molte fantasie belle sopra i quartieri della città, con tutte le bandiere delle Capitadini tenute d'alcuni putti, con ornamento di tutte le Virtù, oltra i fiumi et i monti sudditi a quella città. La quale opera egli cominciò, e rimase imperfetta per la morte. Similmente prese una tavola per la Badia di Poppi dai frati di Valle Ombrosa, la quale condusse a un gran termine, dentrovi una Nostra Donna assunta, con molti putti e San Giovanni Gualberto e San Bernardo cardinale, con Santa Caterina e San Fedele: la quale è oggi posta in detta Badia, rimanendo molte cose imperfette per conto della morte; il simile avvenne di una tavola non molto grande, che finita doveva andare a Pisa. E mentre che egli queste cose attendeva a lavorare, si dilettava di sempre tenere le mani in molte cose cominciate.

Aveva preso Andrea domestichezza grandissima con Giovan Battista della Palla; il quale desideroso rimenerlo in Francia, spese, in tre anni che egli sté in Fiorenza, molti e molti centi di scudi comperando cose fatte di scultura e pittura: e tutte le cose notabili, s'egli [767] non le poteva avere, le faceva ritrarre, di maniera che egli spogliò Fiorenza di una infinità di cose elette senza alcun rispetto, solo per ordinare al re di Francia uno appartamento di stanze che fussi di ornamenti più eccellenti che si potessin trovare. E così convenuto con Andrea, li fece fare per ciò due quadri, de' quali fece in uno quando Abraam vuole ammazzare nel sacrificio Isaac: cosa tanto rara di suo, che

fu giudicato che egli non avessi fatto mai meglio; perché si vedeva dentro a quella figura del vecchio quella constanzia d'animo e quella fede che non lo spaventava nello ammazzare il figliuolo, e nel menare del ferro voltava la testa a un putto che par gli dica che fermi il colpo, il qual di bellezza non si può far meglio, senzaché l'abito, l'attitudine et i calzari et altre cose di quel vecchio avevano una grandissima maestà; oltra che si vedeva ignudo la bellissima e tenera età di Isaac, che dal timore della morte si vedeva quasi tremare e morire innanzi al ferillo, avendo perfino contrafatto il collo tinto dal calore del sole, et il resto de l'ignudo candidissimo per la coperta de' panni; senzaché vi era un montone fra le spine vivo, et i panni d'Isaac in terra veri più che dipinti, oltre a certi servi ignudi che guardavano un asino che pasceva, con un paese da mostrare a chi guardava questa pittura non essere stato quel fatto altrimenti che come Andrea l'aveva lavorato. La qual pittura dopo la sua morte e la cattura di Batista fu venduta a Filippo Strozzi, il qual ne fece degno Alfonso Davolos marchese del Vasto, et il marchese lo fece portare ne l'isola d'Ischia, vicina a Napoli, in alcune stanze in compagnia d'altre dignissime pitture. Ne l'altro fece una Carità bellissima con tre putti, simile di bontà allo Abraam sudetto, la quale comprò de la sua donna dopo la morte Domenico Conti pittore, che la vendé poi a Nic[768]colò Antinori, che lo tiene per cosa rara, come egli è veramente. Aveva grandissimo desiderio il magnifico Ottaviano de' Medici di avere un quadro di sua mano in quell'ultimo, vedendo quanto egli aveva migliorato; per il che Andrea, che desiderava farli servizio, conoscendo quanto gli fussi tenuto per i benefizii ricevuti e per avere avuto egli sempre in protezione l'ingegni buoni nella pittura, deliberò servirlo. E fatto un quadro molto bello - dentrovi una Nostra Donna che siede in terra con un putto in su le gambe a cavalcione, svoltando la testa a un San Giovanni anche egli fanciullo, il qual è sostenuto da una vecchia figurata per una Santa Elisabetta, molto viva e naturale -, con ogni minuzia e diligenza et arte, disegno e grazia lo lavorò. E per lo assedio andato a trovarlo, dicendoli come li aveva finito il quadro, gli rispose messer Ottaviano che lo dessi a chi e' voleva, che per essere in que' frangenti et a pericol della vita, et avendo occupato l'animo a altro che pitture, lo scusassi, e che lo ringraziava. Andrea non rispose altro se non: "La fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre: se non lo volete ora, ve lo serberò". "Vendilo e serviti de' danari, - rispose messer Ottaviano - ché so quel che mi dico". Partissi Andrea, e lo serbò fin fatto lo assedio, né per chieste che li fussen fatte lo volse mai dare. Ma ritornati i Medici in Fiorenza, lo portò a messer Ottaviano; il quale presolo volentieri e ringraziatolo de l'atto, gnene pagò doppiamente con lo avergli obbligo di continuo. La qual opera è oggi in camera di madonna Francesca sua donna, sorella del reverendissimo Salviati, la quale non tiene men conto delle belle pitture lasciateli dal magnifico suo consorte che ella si faccia del conservare e tenere conto degli amici di lui.

Fece un altro quadro quasi simile a quello della Carità già detta a Giovan Borgherini, dentrovi una Nostra Donna, [769] dove è un San Giovanni putto che porge a Cristo una palla figurata per il mondo, con una testa di Giuseppe molto bella. Venne volontà grandissima, vedendo la bozza di quello Abraam, a Paulo da Terrarossa, amico grandissimo universalmente di tutti i pittori e persona molto gentile, che Andrea li facessi in un quadro piccolo un ritratto di quello; et egli non gli potendo negare per essere la persona ch'io dico, volentieri si pose a servirlo: e lo finì e lo fece tale, che nella sua piccolezza non era punto inferiore alla grandezza di quello originale; per il che portatolo a casa Paulo e piaciotogli, li dimandò del prezzo per pagarlo, stimando che dovessi costarli quel che veramente e' valeva, preparatosi a pagarglielo tutto quello che e' diceva per essere ben servito. Chiese Andrea una miseria, che Paulo si vergognò, e strintosi nelle spalle, gli diede tutto quel che chiese. Il quale quadro fu da lui mandato a Napoli ..., et in quel luogo è la più onorata e bella pittura che vi sia. Erano per lo assedio fuggiti alcuni capitani con le paghe, i quali fu rechiesto Andrea che dovessi dipignere; simile ancora certi cittadini fuggiti e fatti ribelli al palazzo del Podestà: i quali Andrea ordinò e disse di farli fare a un suo garzone, chiamato Bernardo del Buda, non volendo acquistare come Andrea del Castagno il cognome delli Impiccati. E così fatta una turata grande, v'entrava di notte et usciva similmente, ché non fussi veduto, e li condusse di maniera che quelli vivi e naturali parevano. I soldati furono dipinti alia piazza, nella facciata dov'è la Mercatantia Vecchia vicino alla Condotta, oggi fatti bianchi perché non si veggino; simile furon

guasti quelli del palazzo del Podestà, i quali finì egli, e ne dette il nome a Bernardo, che il dì a tutte l'ore saliva e scendeva perché [770] e' fusse veduto.

Era Andrea molto familiare d'alcuni che governavano la Compagnia di San Bastiano dietro a' Servi; i quali desiderosi di avere una testa di San Sebastiano di man sua dal bellico in su, fu lor fatta da Andrea con grandissima arte, sforzandosi la natura, et egli quasi indovinando che quest'opere avessino a essere l'ultime pennellate ch'egli avessi a dare. Così finita del tutto, dopo l'assedio se ne stava aspettando che le cose si allargassino; e vedendo per la presa di Giovan Batista della Palla il suo disegno di Francia esser rotto, ne stava di mala voglia. E mentre che Fiorenza si riempì d'i soldati del campo, e le vettovaglie vennero molto vili appetto alla strettura dello assedio, capitarono alcuni Lanzi appestati fra loro, che diedono spavento alla città di avere a essere più tosto infezione ne' corpi quello anno che altro. Laonde, o fusse per questo sospetto o perché egli, nello andare come era solito suo in Mercato Vecchio ogni mattina a comprare, come è per li più il costume in Fiorenza, e' si mescolassi, o fussi che disordinando per avere abbondanza di cose da magnare e' si riempisse, un giorno si ammalò gravemente, e senza avere allora molti rimedii, benché non bisognassi, peggiorando egli, venne molto in estremo del male. Laonde postosi in letto giudicatissimo, e la donna sua impaurita credendo che e' fussi ammalato di peste, il più ch'ella poteva li stava lontana; per il che Andrea senza essere visto, miseramente dicono che si morì, che quasi nessuno se ne avide. E così con assai poche cerimonie ne' Servi, vicino a casa sua, gli fu dato sepoltura.

Furono i discepoli suoi infiniti, i quali chi poco e chi assai vi dimorarono per colpa non sua, ma della donna di esso, per le frequenti tribulazioni ch'ella nel comandargli dava loro, non riguardando nessuno. Fra i quali furo[771]no Iacopo da Puntormo, oggi eccellentissimo maestro, Andrea Sguazzella, che in Francia ha lavorato un palazzo fuor di Parigi, cosa molto lodata, tenendo sempre la maniera sua; il Solosmeo, Pier Francesco di Iacopo di Sandro, il qual ha fatto in Santo Spirito tre tavole; similmente Francesco Salviati, il quale in Roma alla Misericordia, Compagnia de' Fiorentini, et a Santa Maria de Anima de' Tedeschi fece una cappella, e per Italia, e per Fiorenza al duca Cosimo fece una sala bellissima a fresco; et insieme li fu compagno Giorgio Vasari aretino, ancor ch'egli vi stessi poco: l'opere del quale, per esserne sparse per tutta Italia, non accade qui raccontarle, essendo molto note. Simile Iacopo del Conte fiorentino, e Nannoccio, ch'è oggi in Francia col cardinale di Tornon e lavora felicissimamente. Dalse la perdita di Andrea molto al Tribolo scultore amicissimo suo, il quale oggi ha fatto opere di scultura a Castello per il duca Cosimo, molto onorate; et ancora similmente a Iacopo pittore, il quale mentre ch'egli lavorò si valse di lui, come appare nelle opere sue, e massime nella facciata del cavalier Buondelmonti in su la piazza di Santa Trinita. Restò dopo la sua morte erede de' disegni e delle cose dell'arte Domenico Conti, il quale, come desideroso di dargli quelli onori che meritava dopo la morte, operò con la cortesia di Raffaello da Montelupo ch'e' gli facesse uno quadro assai ornato di marmo, che nella chiesa de' Servi fu murato in un pilastro, con questo epitaffio fatto da il litteratissimo Pier Vittori, allora giovane: [772]

ANDREAE SARTIO  
ADMIRABILIS INGENII PICTORI  
AC VETERIBUS ILLIS  
OMNIUM IUDICIO COMPARANDO  
DOMINICUS CONTES DISCIPULUS  
PRO LABORIBUS IN SE INSTITUENDO SUSCEPTIS  
GRATO ANIMO POSUIT.  
VIXIT AN. XLII OB. A. MDXXX.

Advenne che alcuni cittadini Operai, più tosto ignoranti che nimici delle memorie onorate, operarono che quel luogo fussi vacuo, allegando essere statovi messo senza licenzia; così fu tolto via, né ancora è stato rimurato, volendo forse la fortuna mostrarci che non solo gl'influssi de' fati

possono in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte, ancora che a dispetto suo siano per vivere e l'opere sue e questi miei scritti qualche tempo per tenerne memoria. Basta che, s'egli fu d'animo basso nelle azzioni della vita, cercando contentarsi, piacendoli il comerzio delle donne, egli per questo non è che nell'arte non fussi e d'ingegno elevato e speditissimo e pratico in ogni lavoro, avendo con le opere sue, oltre l'ornamento ch'elle fanno a' luoghi dove elle sono, fatto grandissimo giovamento a' suoi artefici nella maniera, nel disegno e nel colorito, con manco errori ch'altro pittore fiorentino, per avere inteso benissimo l'ombre et i lumi e lo sfuggire le cose nelli scuri, dipinte con una dolcezza molto viva, oltre lo aver mostro il modo del lavorare in fresco con quella unione e senza ritoccar troppo a fresco, che fa parere fatto l'opera sua tutta in un medesimo giorno: onde può agli artefici toscani star per esempio in ogni luogo, avendo con tal' fatiche unitamente lavorato, concedendoli fra i più celebrati ingegni lode grandissima et onorata palma.

[773]

### PROPERZIA DE' ROSSI

Scultrice Bolognese

Gran cosa è che in tutte quelle virtù et in tutti quelli esercizi ne' quali, in qualunque tempo, hanno voluto le donne intramettersi con qualche studio, siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose, come con una infinità di esempli agevolmente può dimostrarsi a chi forse non lo credesse. E certamente ognun sa quanto elleno universalmente tutte nelle cose economiche vagliono, oltre che nelle cose della guerra medesimamente si sappia chi fu Camilla, Arpalice, Valasca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marcantonio che, come dice Dione storico, tante volte s'armò per defender il marito e se medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime: come racconta Pausania, Corinna fu molto celebre nel versificare, et Eustazio nel catalogo delle navi d'Omero fa menzione di Safo, onoratissima giovane (il medesimo fa Eusebio nel libro dei Tempi), la quale invero, se ben fu donna, ella fu però tale che superò di gran lunga tutti gli eccellenti scrittori di quella età; e Varone loda anch'egli fuor di modo, ma meritamente, Erinna, che con trecento versi s'oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia, e con un suo piccol volume chiamato Elecate equiparò la numerosa Iliade del grand'Omero. Aristofane celebra Carissena nella medesima professione per dottissi[774]ma et eccellentissima femmina; e similmente Teano, Merone, Polla, Elpe, Cornificia e Telisilla, alla quale fu posta nel tempio di Venere, per meraviglia delle sue tante virtù, una bellissima statua. E per lassar tant'altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficoltà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo, e Lastenia et Assiofea discepole del divinissimo Platone? E nell'arte oratoria Sempronia et Ortensia, femmine romane, furono molto famose; nella grammatica Agallide, come dice Ateneo, fu rarissima; e nel predir delle cose future, o diasi questo all'astrologia o alla magica, basta che Temi e Cassandra e Manto ebbero ne' tempi loro grandissimo nome; come ancora Iside e Cerere nelle necessità dell'agricoltura, et in tutte le scienze universalmente le figliuole di Tespio. Ma certo in nessun'altra età s'è ciò meglio potuto conoscere che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama non solamente nello studio delle lettere, com'ha fatto la signora Vittoria del Vasto, la signora Veronica Gambarara, la signora Caterina Anguisola, la Schioppa, la Nugarola, e cent'altre sì nella volgare come nella latina e nella greca lingua dottissime, ma eziandio in tutte l'altre facultà. Né si son vergognate, quasi per tòrci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza de' marmi e l'asprezza del ferro, per conseguir il desiderio loro e riportarsene fama, come fece nei nostri dì la Properzia de' Rossi da Bologna, giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come l'altre, ma in infinite scienze, che, nonché le donne, ma tutti gli uomini l'ebbero invidia. Costei fu del corpo

bellissima, e sonò e cantò nei suoi tempi meglio che femmina della sua città; e perciò ch'era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noc[775]cioli di pesche, i quali si bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singulare e maravigliosa il vederli, non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quegli faceva e per la delicatissima maniera del compartirle: e certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la Passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone, oltra i crucifissori e gli Apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l'ornamento delle tre porte della prima facciata di San Petronio tutta a figure di marmo, che ella per mezzo del marito chiedesse agli Operai una parte di quel lavoro; i quali di ciò furon contentissimi, ogni volta ch'ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Onde ella subito fece al conte Alessandro de' Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dov'era il conte Guido suo padre di naturale. La qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta quella città, e perciò gli Operai non mancarono di allogarle una parte di quel lavoro. Nel quale ella finì, con grandissima maraviglia di tutta Bologna, un leggiadrissimo quadro, dove (perciò che in quel tempo la misera donna era innamoratissima d'un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamoratosi di Iosep, quasi disperata del tanto pregarlo, a l'ultimo gli toglie la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu questa opera da tutti riputata bellissima, et àllei di gran sodisfazione, parendole con questa figura del Vecchio Testamento avere isfogato in parte l'ardentissima sua passione. Né volse far altro mai per conto di detta fabbrica, né fu persona che non la pregasse ch'ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico, che per l'invidia sempre la scon[776]fortò, e sempre ne disse male agli Operai, e fece tanto il maligno che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor ella due Agnoli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, ch'oggi si veggono, contra la sua voglia però, nella medesima fabbrica. All'ultimo costei si diede ad intagliar stampe di rame, e ciò fece fuor d'ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente, alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore.

Andò la fama di così nobile et ellevato ingegno per tutt'Italia, et all'ultimo pervenne agli orecchi di papa Clemente VII, il quale, subito che coronato ebbe l'imperatore in Bologna, domandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana et esser stata sepolta nello Spedale della Morte, che così s'era lasciata per ultimo suo testamento. Onde al Papa, ch'era voluneroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più a' suoi cittadini, li quali mentre ella visse la tennero per un grandissimo miracolo della natura nei nostri tempi; e per onorarla pure di qualche memoria, le fu posto alla sepoltura il seguente epitaffio:

SI QUANTUM NATURAE ARTIQUE PROPERTIA TANTUM  
FORTUNAE DEBEAT MUNERIBUSQUE VIRUM,  
QUAE NUNC MERSA IACET TENEBRIS IN GLORIA LAUDE  
AEQUASSET CELEBRES MARMORIS ARTIFICES,  
ATTAMEN INGENIO VIVIDO QUOD POSSET ET ARTE  
FOEMINEA OSTENDUNT MARMORA SCULPTA MANU.

[777]

ALFONSO LOMBARDI FERRARESE

Scultore

Egli non è dubbio alcuno nelle persone sapute che la eccellenza del far loro non sia tenuta qualche tempo ascosa e dalla fortuna abbat[t]uta: ma il tempo fa talora venire a luce la verità insieme con la virtù, che delle fatiche passate e di quelle che vengono gli remunera con onore, e son quegli che valenti e maravigliosi fra gli artefici nostri teniamo. Perciò che è necessario in ogni professione che la povertà negli animi nobili combatta di continuo, e massimamente negli anni che il fiore della giovinezza di coloro che studiano fa deviare, o per cagione d'amore o per altri piaceri che lo animo dilettono e la dolcezza della figura pascono; le quali dolcezze, passato la prima scorza, più oltre al buono non penetrano, ma in amaritudine si convertono. Non fanno già così le virtù che si imparano, le quali di continuo, in quelle operando, ti pongono in cielo, e per l'ambizione della fama e della gloria in sublime et onorato grado vivo e morto ti mantengono. Questo lo provò Alfonso Ferrarese nella sua giovinezza, che di stucchi di cera fece ritratti di naturale infinitissimi in medagliette piccole, et in tai cose sì raro et eccellente fu tenuto, che continuando in quello, a luce fuor di Ferrara sua patria in Bologna pervenne; nella quale fece in San Michele in Bosco la sepoltura di Ramazzotto, onde ac[778]quistò grandissimo nome. Fece similmente in quella città alcune storiette di marmo di mezzo rilievo all'arca di San Domenico nella predella dello altare, le quali grandissima riputazione gli diedero. Per che continuando, fece alcune altre storiette per la porta di San Petronio, a man sinistra all'entrare di chiesa, con una Resurrezione di Cristo lavorata di marmo. Ma quello ch'a' Bolognesi fu grato e gli donò nome d'eccellente, fu una opera di mistura d'uno stucco molto forte, nel quale fece la morte di Nostra Donna, con gli Apostoli in figure tonde, e col Giudeo che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna: la quale opera si vede nello Spedal della Morte, su la piazza di San Petronio, nella stanza di sopra. Certamente in questa opera Alfonso talmente lavorò con amore e con diligenza, che non manco fama e nome per questa s'acquistò che per le medaglie s'avesse procacciato. Di questo medesimo stucco si veggono ancora di suo alcune cose a Castel Bolognese, et alcune a Cesena nella Compagnia di San Giovanni. Sono in Bologna molte altre cose sue, smarrite in più persone, per essersi egli dilettrato far cose di cera, di stucco e di terra più che di marmo, atteso che Alfonso, uscito fuori d'una certa sua età, sendo assai bello di persona e d'aspetto gioviale, esercitò l'arte più per delicatezza che per iscarpellar sassi; e soleva sì adornare la persona sua d'ornamenti d'oro e d'altre frascherie, che più tosto aveva l'animo inchinato alla corte ch'alle fatiche della scultura. Con ciò sia che invaghito di se medesimo, usò termini poco convenienti a virtuoso et artefice; sì come a certe nozze che faceva un conte una sera trovandosi Alfonso, et avendo fatto all'amore con una grandissima gentildonna, fu per avventura da lei levato al ballo della torcia; per il che aggirandosi egli e vin[779]to da smania d'amore, guardò con occhi pieni di dolcezza verso la sua donna sospirando, e disse in voce tutto tremante: "S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?" Laonde volendoli quella donna, che accortissima era, mostrar l'error suo, gli rispose: "E' sarà qualche pidocchio". Onde di questo motto s'empie tutta Bologna et egli sempre ne rimase scornato. E veramente se Alfonso alle fatiche dell'arte e non alle vanità del mondo avesse dato opera, avrebbe senza dubbio fatto cose di infinita maraviglia, perché, se ciò faceva non esercitando, molto meglio fatte l'avrebbe s'essercitato si fosse.

Venne in questo tempo l'imperator Carlo V a Bologna; per che Tiziano da Cador, pittore eccellentissimo, venne a ritrarre Sua Maestà: onde ebbe Alfonso anch'egli via d'entrare per mez[z]o di Tiziano, e di rilievo cominciò un ritratto quanto il vivo di quegli stucchi. E tanto con grazia espresse la effigie di quello, che oltre il nome che in quella cosa acquistò, de' mille scudi che l'imperatore donò a Tiziano, esso n'ebbe in sua parte cinquecento. La quale riputazione et opera lo fece molto grato al cardinale Ippolito de' Medici, il quale con ogni istanza lo condusse a Roma; e quivi dimorando ebbe tutti i favori che e' volse da quel signore, il quale aveva allora in casa sua infinità di pittori e scultori e d'altri virtuosi. Laonde egli in grandissima aspettazione era tenuto. Fece di marmo e ritrasse da una testa antica Vitellio imperatore, e la condusse perfettamente; la qual cosa gli confermò il nome e gli accrebbe grado con quel signore et insieme con tutta Roma. Fece ancora una testa di marmo bellissima, nella quale di naturale ritrasse papa Clemente VII, e grandissimi doni per quella ricevette, et ancora un Giuliano de' Medici padre del cardinale, che non fu finita. Le quali furono vendute a Ro[780]ma e da me comperate a requisizione del magnifico

Ottaviano de' Medici con altre pitture, et oggi dal duca Cosimo de' Medici sono poste nella villa di Castello sopra certe porte.

Venne in quel tempo la morte di papa Clemente, e fu necessario far la sepoltura di Leone e la sua; per il che Alfonso ebbe a far tal lavoro dal cardinale de' Medici. Onde furono fatti alcuni schizzi de l'ordine da Michele Agnolo Buonarroto, et Alfonso fece un modello sopra quelli con figure di cera, che fu tenuto cosa bellissima; e preso danari andò a Carrara per cavar marmi. Ma non andò molto che il cardinale, partito di Roma per andare in Africa, morì ad Itri; onde Alfonso rimaso in tale opra intricato, fu da que' cardinali che erano commissarii di tale opera ributtato, i quali furono Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo e Gaddi, talché per il favore di madonna Lucrezia de' Salviati fu ordinato che Baccio Bandinelli scultor fiorentino facesse tale opra, per averne egli fino in vita di Clemente fatto i modelli. Per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di sé, posta giù l'alterezza, si dispose ritornarsene a Bologna. Onde da Roma partito et in Fiorenza arrivato, fece riverenza al duca Alessandro, e gli donò una bellissima testa di marmo che aveva fatto per il cardinale, la quale è oggi in guardarobba del duca Cosimo; e prese assunto di ritrarre il Duca, il quale era allora in uno umore che si fece ritrarre a orefici fiorentini e forestieri ancora: fra i quali lo ritrasse Domenico di Polo intagliator di ruote, Francesco di Girolamo da Prato in medaglie, e Benvenuto per le monete, così di pittura Giorgio Vasari aretino et Iacopo da Puntormo, che fece un ritratto certo bellissimo; di rilievo lo fece il Danese da Carrara, et altri infiniti. Ma quello che avanzò tutti fu Al[781]fonso, perché gli fu dato comodità, poi che e' voleva andare a Bologna, che egli ne facesse uno di marmo come il modello. Perciò rimunerò il duca Alessandro Alfonso, et egli a Bologna se ne tornò; dove essendo già per la morte del cardinale poco contento, e per la perdita della sepoltura molto dolente, gli venne un male di rognia pestifera et incurabile, che a poco a poco l'andò consumando, finché egli, condottosi già a 49 anni di sua età, passò di questa vita, continuamente dolendosi con dire che la felicità di sì alto signore, con cui la fortuna l'aveva posto, averebbe potuto chiudergli gli occhi in quel tempo, inanzi che di sé vedesse sì miserabil fine. Morì Alfonso l'anno MDXXXVI.

## MICHELE AGNOLO

### Sanese

Ancora che molti, perduti in aiutare altrui, consumino il tempo e da loro poche opera si pigliano o conducano a fine, non per questo, quando si conosce l'animo pieno di virtù, si toglie nulla alla bontà loro né si scema del lor valore sì che e' non siano eccellenti e chiari in quelle arti che elli hanno fare, perché il Cielo, che ha ordinato che e' venghin tali, ha ordinato ancora il tempo et il luogo, dove e quando debbino mostrarsi. Per questa cagione Michele Agnolo Sanese, assai tempo che lavorò, lo consumò in Schiavonia con altri maestri nella scultura, et alla fine venuto a Roma, per alcun tempo vi fece il medesimo. Avvenne che Baldassarre Perucci pittor sa[782]nese era domestico del cardinale Hincfort, creato da papa Adriano, il quale nella morte di quel Pontefice, volendogli mostrare alcuna gratitudine dell'amore che sempre gli portò della dignità da lui avuta, gli fece fare in Santa Maria de Anima, chiesa de' Tedeschi in Roma, una sepoltura di marmo. Per il che a Baldassarre, come più valente, fu data la cura del disegno per l'architettura di detta opera, che di marmo dovea farsi; il quale, come amico di Michele Agnolo, gli mise animo che pigliasse tal cosa: laonde Michele Agnolo inanimato prese il lavoro, e continuando, tra le fatiche sue et i disegni di Baldassarre e lo aiuto di molti, felicemente lo condusse. Lavorò molte cose che in tale opera sono il Tribolo fiorentino, allora giovane, le quali fra tutte furono stimate le migliori. E perché Michele Agnolo con sottilissima diligenza lavorò minutamente tale opera, è tenuta perciò de le figure, che piccole sono, lavoro molto lodato, avvengaché vi sono, fra l'altre cose bellissime, pietre mischiate con grandissima pulitezza lustrate, e le commettiture di tale opera con sommo amore et accuratezza



murate. Laonde fu primieramente dal cardinale alle fatiche sue donato giusto et onorato premio, et obbligo infinito gli portò mentre visse, attesoché questa sepoltura non ha dato minor fama alla gratitudine del cardinale, che alle fatiche di Michele Agnolo si facesse nome in vita e dopo la morte. Fu posto in opera tal cosa poco dopo la morte di Adriano, né dopo molto tempo passò Michele Agnolo di questa all'altra vita, d'età d'anni cinquanta incirca. [783]

## GIROLAMO SANTACROCE

### Napolitano

Infelicità grandissima è pur quella degli ingegni divini, che mentre più valorosamente operando s'affaticano, importuna morte tronca in erba il filo della vita loro, senza che il mondo possa finire di vedere i frutti maturi della divinità che il cielo ha donato loro nell'opere che hanno fatto; le quali, comeché poche siano, fanno del petto degli uomini uscire infiniti sospiri quando tanta perfezione in esse veggiamo, pensando pure che, se avessero fatto il giudizio fermo e la scienza più con pratica e con studio essercitata, e facendo questo in età giovanile, molto più fatto avrebbero ancora se fossero vissuti, come nel giovane Girolamo Santacroce veggiamo per l'opere sue di scultura in Napoli, le quali furono con quella amorevolezza condotte e finite che si può desiderare di vedere in un giovane che voglia di gran lunga avvanzar gli altri, che vecchi inanzi a lui di grido e di fama abbiano tenuto il principato in una città molti anni. Come ne fa vero testimonio di San Giovanni Carbonaro di Napoli la capella del marchese di Vico, la quale è un tempio tondo, partito in colonne e nicchie, e dentrovi sepolture con intagli, molto con diligenza lavorati.

Èvvi di mano d'uno spagnolo la tavola di marmo di mezzo rilievo, quando il Magi offeriscono a Cristo; e Girolamo vi fece di tondo rilievo, in una nicchia, un San Giovanni, nel quale egli mostrò per la con[784]correnza non esser minore e di animo più sicuro; et in tale opera tanto con amore operò, che salito in alto crebbe molto di grido. Di maniera che in Napoli, essendo tenuto per iscultore maraviglioso e di tutti il migliore Giovanni da Nola, che già vecchio infinitissime opere aveva lavorate per Napoli, attesoché quella città molto costuma fare di marmi lavorati le cappelle e gli ornamenti di esse, prese Girolamo per concorrenza di esso Giovanni a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della chiesa a man manca entrando in chiesa, et un'altra ne fece da l'altra banda Giovanni da Nola, del medesimo componimento che era quella. Quivi fece Girolamo una Nostra Donna quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura; e quella con infinita diligenza ne' panni, mani e straforamenti di spiccare il marmo condusse a perfezione, tanto che veramente meritò pregio di aver passato tutti coloro che di Napoli adoperaron ferri per lavorar di marmi. Fecevi ancora un San Giovanni et un San Pietro, figure molto bene intese e con mirabil maniera lavorate e pulitissimamente finite, e similmente alcuni fanciulli che sopra vi sono. La quale opera fu cagione di levarlo al cielo con la fama, meritamente donatagli dagli artefici e da tutti i signori neapolitani. Fece oltra ciò nella chiesa di Cappella due statue grandi di tutto rilievo, bellissime; poi cominciò una statua di Carlo Quinto imperatore nel suo ritorno da Tunisi, e quella, abbozzata e subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata. Ma la iniqua fortuna, come invidiosa della gloria di Girolamo, per mano della morte fece le sue vendette contra tanta virtù, senza avere riguardo alcuno ch'egli vissuto non fosse al mondo più che XXXV anni. Per che a ognuno che lo conobbe dolse la morte di lui, aspettandosi che, [785] sì come egli aveva vinto i suoi compatrioti, così ancora avesse a superare ogni altro artefice del mondo. E tanto più fu da dolere la morte di Girolamo, quanto egli era più di modestia, d'umanità, di gentilezza e d'ingegno con istraordinario influsso dal cielo e dalla natura dotato. I quali ornamenti poterono tanto in lui, che coloro che di lui ragionano con tale affetto lo porgono, che sempre di lingua in lingua sarà con le poche sue opere che si veggono e con tali affetti ricordato, che e' potrà morto tenersi beatissimo, come vivo fu

stimato singulare. Le ultime sue sculture furono fatte l'anno MDXXXVII insieme con la morte di lui, che fu in Napoli con onoratissime essequie sepolto. E col tempo fu per lui fatto questo epitaffio:

L'EMPIA MORTE SCHERNITA  
DAL SANTACROCE IN LE SUE STATUE ETERNE,  
PER NON FARLE PIÚ ETERNE  
TOLSE IN UN PUNTO A LORO E LUI LA VITA.

[786]

DOSSO E BATISTA FERRARESI

Pittori

Benché il Cielo desse forma alla pittura nelle linee e la facesse conoscere per poesia muta, non restò egli però per tempo alcuno di congiungere insieme la pittura e la poesia, a ciò che, se l'una stesse muta, l'altra ragionasse, et il pennello con l'artificio e co' gesti maravigliosi mostrasse quello che gli dettasse la penna e formasse nella pittura le invenzioni che se le convengono. E per questo, insieme col dono che a Ferrara fecero i fati de la natività del divino messer Lodovico Ariosto, accompagnando la penna al pennello volsero che e' nascesse ancora il Dosso pittore ferrarese, il quale, se bene non fu sì raro tra i pittori come lo Ariosto tra ' poeti, fece pure molte cose nella arte che da molti sono celebrate, et in Ferrara massimamente; laonde meritò che il poeta, amico e domestico suo, facesse di lui memoria onorata ne' chiarissimi scritti suoi, di maniera che al nome del Dosso diede più nome la penna di messer Lodovico universalmente, che non avevano fatto i pennelli et i colori che Dosso consumò in tutta sua vita: ventura e grazia infinita di quegli che sono da sì grandi uomini nominati, perché il valore delle dotte penne loro sforza infiniti a dar credenza alle lode di quelli, ancora che perfettamente non le meritino.

Era il Dosso ferrarese pittor molto amato dal duca Alfon[787]so di Ferrara, prima per le sue qualità nell'arte della pittura, e poi per le sue piacevolezze che molto al Duca diletavano. Ebbe in Lombardia titolo da tutti i pittori di fare i paesi meglio che alcuno altro che di quella pratica operasse, o in muro o in olio o a guazzo, massimamente da poi che la maniera tedesca s'è veduta. Fece in Ferrara nella chiesa cattedrale una tavola con figure a olio tenuta assai bella, e lavorò al Duca nel palazzo infinite stanze insieme con un suo fratello detto Batista, i quali sempre furono nimici l'uno dello altro, ancora che lavorassero insieme. Eglino fecero di chiaro e scuro il cortile del duca di Ferrara con le storie di Ercole, e dipinsero una infinità d'ignudi per quelle mura; e similmente per tutta quella città lavorarono, e in muro et in tavola molte cose dipinsero. Fecero in Modona nel Duomo di loro mano una tavola; e si condussero a Trento per il cardinale a lavorare il palazzo suo in compagnia d'altri pittori, e quivi fecero molte cose di lor mano. Furono appresso condotti a Pesero per il duca Francesco Maria [in compagnia d'altri pittori], e particolarmente di Girolamo Genga, del quale, avendone al presente la occasione, mi pare mio debito fare quella menzione che alle sue rare virtù si conviene.

Fu adunque costui da Urbino, molto amico del graziosissimo Raffaello et aiutato molto da lui mentre che esso Girolamo fece a Roma in via Giulia, alla Compagnia de' Sanesi, la tavola della Resurrezione di Cristo, opera certo molto lodata. Lavorò dipoi a Cesena, e vi fece una tavola giudicata cosa bellissima; et altre ancora per tutta Romagna. Seguitò nello esilio Francesco Maria duca d'Urbino, dal quale, poi tornato in istato, fu adoperato per architetto in molte cose del suo dominio, e particolarmente al Poggio detto la Imperiale, sopra Pesero, do[788]ve egli fece fare bellissime fabbriche, le quali co' disegni et ordini suoi furono dipinte da Raffaello dal Borgo, da

Francesco da Furlì, da Camillo Mantovano, e da altri pittori come i Dossi da Ferrara, et in ultimo da Bronzino fiorentino. Le quali opere furono cagione che dopo la morte del predetto Duca, il suo figliuolo Guidobaldo facessi fare, per ordine pure di Girolamo Genga, la sepoltura di marmo che e' volle fare a suo padre da Bartolomeo Ammannati da Settignano, le sculture del quale sono oggi coperte in Fiorenza nella Nunziata a la cappella di San Niccolò, in una sepoltura di marmo. Il medesimo Genga condusse ad Urbino Batista Veneziano, il quale per il duca Guidobaldo fece in fresco la volta della cappella maggiore del Duomo. Ma essendo vivi ciascuno di questi e lavorando felicemente, non mi accade più ragionarne. E però ritornando a' Dossi, dico che e' condussero a fine una delle dette stanze della Imperiale, la quale fu poi gittata in terra per non piacere al Duca, e rifatta dagli altri maestri che erano quivi. A l'ultimo fecero in Faenza nel Duomo, al cavaliere de' Buosi, una bellissima tavola d'un Cristo che disputa nel tempio, nella quale veramente vinsero se stessi per la maniera nuova che usarono in quella. Finalmente divenuto Dosso già vecchio e non molto lavorando, ebbe continuo dal duca Alfonso emolumento e provvisione, benché egli, per un male che gli venne indebitato, in breve tempo passò di questa vita. Rimase Batista suo fratello, che vive ancora, il quale molte cose fece dopo la morte di Dosso, mantenendosi in buono stato. Fu sepolto Dosso in Ferrara patria sua; e la principalissima laude sua fu il dipignere bene i paesi. Fu in questi tempi medesimi il Bernazzano Mi[789]lanese, eccellentissimo per fare paesi et erbe et animali, così terrestri come volatili et aquatici. Non diede molto opera alle figure, e come quello che si trovava imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molto bene e di buona maniera. Dicesi che il Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli e tanto bene imitati, che essendovi dipinto un fragoletto pieno di fragole e mature et acerbe e fiorite, alcuni pavoni, ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle che bucarono la calcina dello intonaco.

## GIOVANNI ANTONIO LICINO DA PORDENONE

### Pittore

Certamente la concorrenza ne' nostri artefici è uno alimento che gli mantiene: e nel vero, se e' non si pigliasse per obietto di abbattere ogni studioso il suo concorrente, credo certo che i fini nostri sarebbero molto debili nella frequenza delle continue fatiche; con ciò sia cosa che veggiamo quegli che di ciò si dilettono rendere le cose che fanno per prova piene d'onorate fatiche e colme di terribilissimi capricci, onde ne segue nell'arte la perfezione nelle pitture, e negli artefici una continua tema di biasmo che si spera quando ciò non si fa, la quale dimi[790]nuisce di fama quei che più la cercano, come di continuo mentre che visse cercò Giovanni Antonio da Pordenone di Friuli, che ebbe in Vinegia grandissima concorrenza con Tiziano da Cadore; il quale per avere da natura uno istinto di divinità nelle sue pitture, e con bellissima maniera di disegno e più di colorito lavorate, non poté mai Giovanni Antonio superare la delicatezza e la bontà che nell'opere di Tiziano si vede; et ancora che la terribilità et un certo furore molto di pittor nuovo e stravagante fosse nelle azzioni del Pordenone, non si toglie però ch'egli non fosse in grado d'eccellenza nella pittura, egregio e spedito maestro. Dicono alcuni che nel Friuli suo paese per una peste, essendo giovane Giovanni Antonio, si diede in contado a dipignere a fresco, e di quella arte venne sì pratico che in quei luoghi gli fu dato nome di maestro molto valente et spedito. Per il che lavorando egli alcune cose per Lombardia, pervenne a Mantova, e poco vi dimorò che a messer Paris gentiluomo mantovano lasciò da sé colorita in fresco una facciata di muro con una grazia maravigliosa, nella quale sono storie di Venere, Giove, Marte, et altre poesie: nelle quali si vide un principio di dovere pervenire a segno di grandezza. E fra le altre invenzioni che di bellezza in tale opera mostrò, vi fece a som[m]o sotto la cornice un fregio di lettere antiche, l'altezza delle quali è un braccio e mez[z]o, e

fra esse un numero di fanciulli che vi passano per entro, chi le cavalca e chi vi è sopra a sedere e ritto, legandole in varie attitudini ch'intorno gli fanno bellissimo ornamento; la quale opera gli acquistò in quella città nome e fama grandissima. Fu condotto in Piacenza, e da que' gentiluomini onoratamente raccolto, fece per essi infiniti lavori, e particolarmente nella chiesa di San[791]ta Maria di Campagna, ove dipinse tutta la tribuna, della quale una parte ne rimase imperfetta per la sua partita, e poi fu diligentemente finita da maestro Bernardo da Vercelli. Fece ancora in detta chiesa a fresco due cappelle, una di Santa Caterina con istorie sue, l'altra della Natività di Cristo e della solenne Adorazione dei Magi: cosa molto eccellente e lodata da tutti. Dipinse poi nel bellissimo giardino di messer Barnaba del Pozzo dottore alcuni quadri di poesia. Poi lavorò, similmente pur nella chiesa di Campagna, la tavola dell'altare di Santo Agostino, entrando in chiesa a man sinistra. Le quali opere di lode degne infinitissimamente ornarono quella città, et egli di premii grandi e di straordinarie accoglienze ne fu remunerato. E per meglio rimeritarlo volsero que' gentiluomini darli moglie, per poterlo di continuo onorare e dell'opre sue quella città abbellire. Andò in Vinegia, dove prima qualche operetta aveva fatta, come a San Geremia sul Canal Grande una facciata, e nella Madonna dell'Orto una tavola a olio, nella quale sono molte figure; ma particolarmente in un San Giovanni Batista si sforzò di mostrare quanto valesse. Fece ancora sul Canale Grande alla casa di certi gentiluomini molte storie a fresco, dove si vede un Curzio a cavallo in iscorto, che pare tutto tondo e di rilievo; similmente un Mercurio in aria che vola - oltre all'altre ingegnose e belle particolarità - che gira per ogni lato. La quale opera fu di tanto grido e di tanta fama in quella città, che tirò a sé gli animi di tutta Vinegia, lodandolo e magnificandolo sopra ogni altro pittore che in quella mai lavorasse. Onde per tal cagione dai soprastanti di San Rocco gli fu data a dipignere a fresco la cappella di quella chiesa con tutta la tribuna. E nel vero che di fierezza, di pratica, di vivacità e [792] di terribilità non ho mai visto meglio che le cose da lui dipinte, né fu mai chi nel muro con tanta prestezza lavorasse. Fece in questa opera uno Dio Padre nella tribuna, et una infinità di fanciulli che da Esso si partono con molte belle e variate attitudini. Per il che gli fu fatto dipignere il tabernacolo di legno dove si conservano le argenterie, nel quale fece un San Martino a cavallo con molti poveri che porgono vóti sotto una prospettiva, che n'acquistò grandissime lode et accrebbe maggior nome al grado che prima teneva. Onde tal cosa fu cagione che messer Iacopo Soranzo gli divenisse amico e protettore; onde a concorrenza di Tiziano gli allogarono la sala de' Pregati, nella quale fece molti quadri di figure che scortano al di sotto in su, che bellissime sono tenute, e similmente un fregio di mostri marini lavorati a olio intorno a detta sala, che a quello illustrissimo Senato lo renderono molto caro; e perciò mentre che visse dalla liberalità loro gli fu data onorata provisione.

Cercava egli gareggiando sempre mettere opere dove Tiziano aveva messo le sue; per che avendo Tiziano fatto in San Giovanni di Rialto un San Giovanni Elimosinario che a' poveri dona danari, pose Giovann' Antonio a uno altare un quadro d'un San Sebastiano e San Rocco et altri Santi, che fu cosa bella, ma non però tale quale è l'opera di Tiziano, benché da infiniti, più per malignità che per la verità, fusse più lodata l'opera di Giovanni Antonio. Fece ancora nel chiostro di Santo Stefano, in fresco, molte storie, una del Testamento Vecchio e una del Nuovo, tramezzate da diverse Virtù, nelle quali mostrò scórti terribili di figure, nei quali sempre ebbe grandissima opinione; et in ogni suo componimento cercò ognora cose che fossero difficilissime, e quelle empie et adornò meglio che nissun altro pittore.

Ave[793]va il principe Doria in Genova fatto un palazzo su la marina, et a Perin del Vaga, pittor celebratissimo, fatto far sale, camere et anticamere a olio et a fresco, che per la ric[c]hezza e per la bellezza delle pitture sono maravigliosissime; e perché in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciò che per isprone e per concorrenza facesse quel che non faceva per se medesimo, fece venire il Pordenone; il quale cominciò una sala, dove lavorò un fregio di fanciulli con la sua solita maniera, i quali vòtano una barca piena di cose maritime, e per tutta la stanza girando fanno bellissime attitudini. Fece ancora una storia grande quando Iasone chiede licenzia al padre per andare per il vello dell'oro. Ma il principe, vedendo il cambio che faceva da l'opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in suo loco Domenico Beccafumi sanese, eccellente

e più raro maestro di lui; il quale, per servire tanto principe, non curò d'abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di lui. Et in tal loco fece una storia sola e non più, perché Perino condusse ogni cosa ad ultimo fine. A Giovanni Antonio, ritornato a Vinegia, fu fatto intendere come Ercole duca di Ferrara aveva condotto di Alamagna un numero infinito di maestri, et a quegli fatto cominciare a far panni di seta e d'oro e di filaticci e di lana, secondo l'uso e l'animo suo che far voleva. Per il che non avendo in Ferrara ottimi disegnatori di figure (che benché vi fosse Girolamo da Ferrara, era più atto a' ritratti et a cose appartate che a storie terribili, dove bisognasse la forza dell'arte e del disegno), fu scritto con grandissima istanza a Giovanni Antonio che venisse a servire quel signore; ond'egli non meno desideroso d'acquistare fama che facultà, partì da Vinegia, e [794] nel suo giungere a Ferrara dal Duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la sua venuta assalito da gravissimo affanno di petto, si pose nel letto per mez[z]o morto; dove aggravando poi del continuo, in tre giorni o poco più, senza potervisi rimediare, d'anni LVI finì il corso della sua vita. Parve ciò cosa strana al Duca, e similmente agli amici di lui, e non mancò chi per molti mesi credesse lui di veleno esser morto. Fu sepolto il corpo di Giovan Antonio, e della morte sua molto ne increbbe a molti, et in Vinegia specialmente, per ciò che Giovan Antonio aveva prontezza nel dire, era amico e compagno di molti, piacevagli la musica, et ancora aveva dato opra alle littere latine. Rimase suo creato Pomponio da San Vito del Frioli, il quale ha lavorato in Vinegia e lavora tuttavia. Furono le opere del Pordenone lavorate nel tempo del serenissimo Andrea Gritti, e morissi egli nel MDXL. Costui si mostrò nella pittura sì valoroso, che le sue figure appariscon tonde e spiccate dal muro. Laonde per avere egli dato forza, terribilità e rilievo nel dipignere, si mette fra quelli che hanno fatto augumento alla arte e beneficio allo universale. [795]

[795]

## IL ROSSO

Pittor Fiorentino

Gli uomini pregiati ch'alle virtù si danno, e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta, quando manco ciò si aspettava, esaltati et onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il mondo, come apertamente si può vedere nelle fatiche che il Rosso pittor fiorentino pose nell'arte della pittura; le quali, se in Roma et in Fiorenza non furono da quei che lo potevano remunerare sodisfatte, trovò egli pure in Francia chi per quelle e per esso lo riconobbe, di sorte che la gloria di lui poté spegnere la sete in ogni grado di ambizione che possa il petto di qualsivoglia artefice occupare. Né poteva egli in quello essere conseguire dignità, onore o grado maggiore, poiché sopra ogn'altro del suo mestiero da sì gran re come è quello di Francia fu ben visto e pregiato molto. E nel vero i meriti di esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo, con ciò sia che il Rosso era, oltre la virtù, dotato di bellissima presenza; il modo del parlar suo era molto garbato e grave; era bonissimo musico, et aveva ottimi termini di filosofia, e quel che importava più che tutte l'altre sue bonissime qualità, fu che egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era molto poetico e nel disegno fiero e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti, e un bellissimo compositore [796] di figure.

Nella architettura fu garbatissimo e straordinario, e sempre, per povero ch'egli fosse, fu ricco d'animo e di grandezza. Per il che coloro che nelle fatiche della pittura terranno l'ordine che 'l Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come son l'opre sue, le quali di bravura non hanno pari e senza fatiche di stento son fatte, levato via da quelle un certo tiscume e tedio che infiniti patiscono per fare le loro cose di niente parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovinezza al cartone di Michele Agnolo, e con pochi maestri volle stare alla arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quegli; come si vede fuor della Porta a San Pier Gattolini di

Fiorenza, a Marignolle un tabernacolo lavorato a fresco con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare quanto egli desiderasse la maniera gagliarda e di grandezza più degli altri, leggiadra e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di San Sebastiano de' Servi l'arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, aspettando di lui quello che riuscì. Onde gli crebbe l'animo talmente, che avendo egli a maestro Iacopo frate de' Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro d'una Nostra Donna con la testa di San Giovanni Evangelista, mezz[za] figura, persuaso da lui fece nel cortile de' detti Servi, allato alla storia della Visitazione che lavorò Iacopo da Puntormo, l'Assunzione di Nostra Donna, nella quale fece un cielo d'Angeli, tutti fanciulli ignudi che ballano intorno alla Nostra Donna accerchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni e con graziosissimo garbo girati per quella aria; di maniera che, se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità di arte con ch'egli poi crebbe col tempo, avrebbe, come di grandezza e di buon disegno paragonò l'altre storie, di gran lunga an[797]cora trapassate; fecevi gli Apostoli carichi molto di panni, e troppo di dovizia di essi pieni: ma le attitudini et alcune teste sono più che bellissime. Fecegli fare lo spedalingo di Santa Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch'era poco intendente di questa arte, tutti quei Santi, diavoli, avendo il Rosso un costume nelle sue bozze a olio fare certe arie crudeli e disperate, e nel finirle poi addolciva l'aria e riducevale al buono. Per che se li fuggì di casa, e non volse la tavola, dicendo che lo aveva giuntato. Dipinse medesimamente sopra un'altra porta l'arme di papa Leone con due fanciulli, oggi guasta. E per le case de' cittadini si veggono più quadri e molti ritratti. Fece per la venuta di papa Leone a Fiorenza, sul Canto d'i Bischeri, uno arco bellissimo. Poi lavorò al signor di Piombino una tavola con un Cristo morto bellissimo, e gli fece ancora una cappelluccia; e similmente a Volterra dipinse un bellissimo Deposto di croce. Per che cresciuto in pregio e fama, fece in Santo Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogato a Raffaello da Urbino, che la lasciò per le cure dell'opera ch'aveva preso a Roma; la quale il Rosso lavorò con bellissima grazia e disegno e vivacità di colori: né pensi alcuno che nessuna opera abbia più forza o mostra più bella di lontano di quella; la quale per la bravura nelle figure e per l'astrattezza delle attitudini non più usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante, né gli fu molto lodata; ma poi a poco a poco hanno conosciuto i popoli la bontà di quella egli hanno dato lode mirabili. Fece in San Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello Sponsalizio di Nostra Donna, tenuto cosa bellissima: e invero che in quella sua facilità del fare non è mai stato chi di pratica o di destrezza l'abbì potuto vincere né a gran lunga acco[798]starsi. Era nel colorito sì dolce, e con tanta grazia cangiava i panni, che il diletto che per tale arte prese lo fe' sempre tenere lodatissimo e mirabile, come chi guarderà tale opera conoscerà tutto questo ch'io scrivo esser verissimo. Fece ancora a Giovanni Bandini un quadro di alcuni ignudi bellissimi - storia di Mosè quando egli amazza lo Egizgio -, nel quale erano cose lodatissime: e credo che in Francia fosse mandato. Similmente un altro ne fece a Giovanni Cavalcanti, che andò in Inghilterra, quando Iacob piglia 'l bere da quelle donne alla fonte, che fu tenuto divino, atteso che vi erano ignudi e femmine lavorate con somma grazia, alle quali egli di continuo si diletto far pannicini sottili, acconciature di capo con trecce et abbigliamenti per il dosso.

Stava il Rosso quando questa opra faceva nel Borgo de' Tintori, che risponde con le stanze negli orti de' frati di Santa Croce, e si pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva spirito più d'uomo che di animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva e come se medesimo l'amava, e perciò ch'egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare dimolti servigi. Avvenne che questo animale s'innamorò di un suo garzone, chiamato Batistino, il quale era di bellissimo aspetto, et indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che 'l suo Batistin gli faceva. Per il che sendo da la banda delle stanze di dietro, che nell'orto de' frati rispondevano, una pergola del guardiano piena di uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella, che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano lo animale con le mani piene d'uve. Il guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de' topi mise lo aguato a essa, e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s'accese d'ira, e presa [799] una pertica per bastonarlo, si recò verso lui a due mani, in attitudine a gambe larghe. Il bertuccione, visto che se

saliva ne toccherebbe, e se stava fermo il medesimo, cominciò salticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare adosso il frate, con ambedue le mani prese l'ultime traverse che cingevano la pergola: et in un tempo il frate mena la pertica e 'l bertuccione scuote la pergola per la paura, di sorte e con tal forza che fece uscire delle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e 'l bertuccione ruinarono adosso il frate, il quale gridando misericordia, fu da Batistino e dagli altri tirata la fune, et il bertuccion salvo rimesso in cammera. Discostatosi il guardiano et a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con còlora e malo animo se n'andò allo Uffizio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrapeso tenere al culo, acciò che non potesse saltare come prima soleva su per le pergole. Così il Rosso, fatto un rullo che girava con un ferro, quello gli teneva, acciò che per casa potesse andare, ma non saltare per le altrui come prima faceva. Per il che vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s'indovinasse il frate essere stato di ciò cagione: onde ogni dì s'essercitava saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il contrapeso, e così posandosi spesso, al suo disegno pervenne. Perché sendo un dì sciolto per casa, saltò àppoco àppoco di tetto in tetto su l'ora che il guardiano era a cantar il vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua. Quivi lasciato andare il contrapeso, vi fece per mez[z]a ora un sì amorevole ballo, che né tegolo né coppo vi restò che non rompesse: e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì per una pioggia [800] le querele del priore.

Avendo il Rosso finito l'opere sue, con Batistino e 'l bertuccione s'inviò a Roma; et essendo in grandissima aspettazione, l'opre sue infinitamente erano desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, attesoché il Rosso divinissimamente e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace, sopra le cose di Raffaello, una opra, della quale non dipinse mai peggio a' suoi giorni; né posso imaginare onde ciò procedesse, se non ch'egli, gonfio di vanagloria di se stesso, niente stimava le cose d'altri: per che gli avvenne che ciò poco apprezzando, la sua fu poi meno stimata. In questo tempo fece al vescovo Tornabuoni, amico suo, un quadro d'un Cristo morto sostenuto da due Angeli, che oggi è appresso monsignor Della Casa, il quale fu una bellissima impresa. Fece al Baviera in disegni di stampe tutti gli Dei, intagliati poi da Iacopo Caraglio alcune, quando Saturno si muta in cavallo e quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della decollazione di San Giovanni Batista, che oggi è in una chiesiuola su la piazza de' Salviati in Roma.

Successe in quel tempo il sacco di Roma, dove il povero Rosso fu fatto prigioniero de' Tedeschi e molto male trattato; per ciò che oltre lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo e senza nulla in testa gli fecero portare adosso pesi e sgombrare quasi tutta la bottega d'un pizzicagnuolo. Per il che da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris pittore fu molto accarezzato e rivestito; et egli disegnò per lui un cartone di una tavola de' Magi, il quale appresso lui si vede, cosa bellissima. Né molto restò in tal luogo, intendendo ch'al Borgo era venuto il vescovo de' Tornabuoni, fuggito egli ancora dal sacco; e si trasferì quivi. Era in quel tempo al Borgo [801] Raffaello da Colle pittore, creato di Giulio Romano, che nella sua patria aveva preso a fare per Santa Croce, Compagnia di Battuti, una tavola per poco prezzo, de la quale come amorevole si spogliò e la diede al Rosso, acciò che in quella città rimanesse qualche reliquia di suo; per il che la Compagnia si risentì, ma il vescovo gli fece molte comodità. Mentre che il Rosso lavorava questa tavola, prese nome, et in quel luogo ne fu tenuto gran conto, e la tavola messa in opera in Santa Croce, nella quale fece un Deposito di croce, il quale è cosa molto rara e bella per avere osservato ne' colori un certo che tenebroso per lo eclisse che fu nella morte di Cristo, per essere stata lavorata con grandissima diligenza. Gli fu fatto in Città di Castello allogazione di una tavola, la quale volendo lavorare, mentre che s'ingessava le ruinò un tetto adosso che la infranse tutta; vennegli un mal di febbre sì bestiale che ne fu quasi per morire; per il che di Castello si fe' portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, si trasferì poi a la Pieve a Santo Stefano a pigliare aria, et ultimamente in Arezzo, dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari. Stando egli a' suoi servigi, operò il mez[z]o di Giovanni Antonio Lappoli aretino e di quanti amici e parenti essi avevano, acciò che egli facesse alla Madonna delle Lagrime una volta, allogata già a Niccolò Soggi

pittore; e perché tal memoria si lasciasse in quella città, gliele allogarono per prezzo di trecento scudi d'oro. Onde il Rosso cominciò cartoni in una stanza che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi Parenti legati allo albero del peccato, e la Nostra Donna che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo, e sotto i piedi il serpente, e nella aria, volendo figurare ch'era [802] vestita del sole e de la luna, fece Febo e Diana ignudi. Nell'altra fece quando l' Arca federis è portata da Mosè, figurata per la Nostra Donna, che le Virtù la cingono. In un'altra il trono di Salomone, a cui i vóti si porgono, somigliata pur per lei, significando quei che ricorrono a lei per ritrarne aiuto e grazia, con altre bizzarrissime fantasie che dal pellegrino e bello ingegno di messer Giovan Pollastra, canonico aretino et amico del Rosso, furono trovate. La quale opera egli così ordinando, non restava però per sua cortesia di far del continuo disegni a tutti coloro che di Arezzo e di fuori, o per pitture o per fabbriche, n'avevano bisogno. Entrò mallevadore di questa opera Giovanni Antonio Lappoli aretino et amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Avvenne l'anno MDXXX, essendo l'assedio intorno a Fiorenza, et essendo gli Aretini per la poca prudenza di Papo degli Altoviti rimasi in libertà, essi combatterono la cittadella e la mandarono a terra. E perché que' popoli malvolentieri vedevano i Fiorentini, il Rosso non si volle fidar di essi, e se n'andò al Borgo San Sepolcro, lasciando i cartoni e i disegni dell'opera serrati in cittadella. Per che quelli che a Castello gli aveva[n] allogato la tavola volsero che la finisse: e per il male che avea avuto a Castello non volle ritornarvi, e così al Borgo finì la tavola loro, né mai a essi volse dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo e un Cristo in aria adorato da quattro figure, e quivi fece mori, zingani, e le più strane cose del mondo: e da le figure in fuori, che di bontà son perfette, il componimento attende a ogni altra cosa che all'animo di coloro che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo che tal cosa faceva, disotterrò de' morti nel Vescovado, ove stava, e fece una bellissima [803] notomia. E nel vero il Rosso era studiosissimo nell'arte, né passava mai giorno che qualche ignudo non disegnasse di naturale. Gli era già venuto capriccio volere finire la sua vita in Francia, e levarsi da questa miseria e povertà, perché lavorando gli uomini in Toscana e ne' paesi dove e' sono nati, si mantengono sempre poveri. Ma per meglio comparire fra que' barbari, cercò farsi insegnare la lingua latina, la quale imparò benissimo. Or avvenne un Giovedì Santo, quando si dicono gli uffici la sera, che avendo egli un giovanetto aretino suo creato che con un moccolo acceso e con la pece greca faceva alcune vampe di fuoco nelle tenebre, ne fu sgridato da' preti e fattogli male; per il che il Rosso, che sedeva, vedendo un prete che lo batteva, si levò in piede verso il prete; né sapendo alcuno chi si fosse, si mise la chiesa a romore, e contra il Rosso trassero alcune spade ignude; onde egli datosi a fuggire, fu tanto dèstro che si ricoverò nelle stanze sue, senza che nessuno lo potesse giungere, tenendosi in ciò vituperatissimo. Per la qual cosa, finita la tavola di Castello, non curò più del lavoro d'Arezzo né del danno ch'e' faceva a Giovan Antonio, avendo egli avuto più di centocinquanta ducati; ma si partì di notte, e facendo la via di Pesaro arrivò a Vinegia; dove da messer Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò una carta, che si stampa, quando Marte dorme con Venere, e gli Amori e le Grazie lo spogliano e gli traggono la corazza.

Così di quivi partito, arrivò in Francia a Parigi, dove con favor grande della nazione fece al re due quadri d'un Bacco e d'una Venere, che sono posti in Fontanableò nella galleria del re, ch'a lui parvero miracolosi: e più parve la presenza del Rosso, talché lo giudicò, sentendo il suo procedere di parole, degno d'ogni beneficio, e lo costituì sopra gli ornamenti di tal' [804] fabbriche e gli donò un canonicato della Santa Cappella della Madonna di Parigi. E così continuando i servigi di tanto re, fece stanze tutte di stucchi lavorate in quel luogo, con storie assai et ordini di camini e porte fantastiche: e nel vero il Rosso era in ciò miracoloso. Per il che gli furono donati altri beneficî, talché egli aveva da la liberalità di quel re mille scudi d'entrata e le provisioni dell'opera, ch'erano grossissime. Fece ancora un cartone per fare una tavola alla Congregazione del Capitolo dove era canonico, et infinitissimi altri, dei quali non accade far memoria: basta che egli non più da pittore ma da principe vivendo, teneva servitori assai e cavalature, e si trovava fornito di bellissime tappezzerie e d'argenti. Avvenne, sì come vuole l'invidiosa fortuna, che non lascia mai lungo tempo in alto grado chi dalle felicità di essa è esaltato, che praticando seco Francesco di Pellegrino



fiorentino, il quale della pittura si diletta, et amicissimo e suo domestico continuo era, furono in questo tempo rubati alcune centinaia di scudi al Rosso; il quale non avendo sospetto di altri che di Francesco, lo fece pigliare dalla corte, e con esamine rigorose stringerlo molto. Ma colui, che innocente si trovava, non confessando altro che il vero, finalmente fu rilassato, et acceso di giusto sdegno contra il Rosso, fu sforzato a risentirsi del vituperosissimo carico che da lui gli era stato apposto. Mosseli dunque un piatto di ingiuria, e lo strinse di tal maniera che il Rosso, non si potendo aiutare, stava mesto e doloroso, parendogli di continuo avere vituperato e l'amico et il proprio onore, e che se egli si disdiceva o teneva altri vituperosi ordini, si dichiarava da se medesimo per cattivo uomo. Laonde fatto deliberazione più tosto da se stesso morire che sopportare ingiurie per mano d'altrui, prese que[805]sto modo.

Un giorno che il re si trovava a Fontanableò, mandò egli un contadino a Parigi per certo venenosissimo liquore, mostrando volerlo per far colori o vernici; et era tanta la malignità di quello, che al contadino stesso, il quale nello arrearlo tenne sempre il dito grosso sopra la bocca della ampolla, diligentissimamente turata con la cera, fu nientedimanco dalla mortifera virtù del liquore consumato e quasi mangiato tutto quel dito. Et il Rosso, che era sanissimo, preso questa cosa dopo mangiare, in poche ore finì il corso della sua vita. E guadagnossi questi epitaffi:

D. M.  
 ROSCIO FLORENTINO PICTORI  
 TUM INVENTIONE AC DISPOSITIONE  
 TUM VARIA MORUM EXPRESSIONE  
 TOTA ITALIA GALLIAQUE CELEBERRIMO  
 QUI DUM POENAM TALIONIS EFFUGERE VELLE  
 VENENO LAQUEUM REPENDENS  
 TAM MAGNO ANIMO QUAM FACINORE  
 IN GALLIA MISERRIME PERIIT  
 VIRTUS ET DESPERATIO FLORENTIAE  
 HOC MONUMENTUM EREXERE  
 L'OMBRA DEL ROSSO È QUI. LA FRANCIA HA L'OSSA,  
 LA FAMA IL MONDO COPRE, IL CIEL RISPONDE  
 A CHI PER LE BELLE OPRE IL CHIAMA, DONDE  
 NON PASSA L'ALMA SUA LA INFERNA FOSSA

La qual nuova sendo portata al re, senza fine gli dispiacque e del Rosso gli dolse molto. E perché l'opera non patisse, fece seguitare a Francesco Primaticcio bolognese, che gli aveva lavorato molte stanze, al quale, come al Rosso, donò in quel tempo una abbazia.

Successe la infelice morte del Rosso l'anno MDXXXI; il quale per avere arricchito l'arte nel disegno, e mostro agli altri che dopo lui son venuti quanto accompagni nella dote dell'arte un vago e netto e bel disegnatore, e quello che acquista presso un principe l'essere universale, è cagione che gli ingegni moderni lo vanno ora in molte parti imitando: onde, sendo cagione di tanto beneficio, merita lode per la fama nell'opere e per tale esempio nell'arte.

[806]

GIOVANNI ANTONIO SOGLIANI

Pittore Fiorentino

Spesse volte veggiamo nelle scienze delle lettere e nelle arti ingegnose manuali, quelli che sono maninconici essere più assidui agli studii, e con frequentazione d'una certa pazienza sopportar meglio i pesi delle fatiche; e rari sono coloro che abbino tale umore, che in tal professione non rieschino ancora eccellenti, come fece Giovanni Antonio Sogliani pittor fiorentino, il quale nel vederlo pareva il freddo e la maninconia del mondo. E poté quello umor talmente in lui, che da le cose dell'arte in fuori pochi altri pensieri si dava, eccetto che delle cure familiari, nelle quali egli sopportava grandissima passione, quantunque avesse assai onesto modo da ripararsi.

Stette in sua gioventù con Lorenzo di Credi all'arte della pittura, e con esso lui visse con tanta dili[807]genzia osservandolo sempre, che veramente divenne bonissimo pittore e mostrò in ogni sua azione di essergli fidelissimo discepolo, come fece conoscere nelle sue prime pitture nella chiesa dell'Osservanza sul poggio di San Miniato; nella quale fece una tavola di ritratto, simile a quella che Lorenzo aveva fatta nelle Monache di Santa Chiara, dentrovi la Natività di Cristo, non manco buona che quella di Lorenzo. Così in un pilastro ch'è in chiesa di San Michele in Orto si vede, per l'Arte de' Vinattieri, un San Martino a olio figurato da vescovo, il quale gli diede nome di bonissimo maestro. Ebbe Giovanni Antonio di continuo in venerazione l'opere e la maniera di fra' Bartolomeo di San Marco, e fortemente a esse cercò nel colorito d'accostarsi. Fece per madonna Alfonsina, moglie di Piero de' Medici, una tavola posta nella chiesa di Camaldoli di Fiorenza, dentrovi Santo Arcadio crocifisso et altri martiri con le croci in braccio, e due ginocchioni; nella quale sono alcuni fanciulli che portano loro le palme, che di colorito sono bellissimi e di grazia. Fece molti quadri per le case de' cittadini; et ancora dipinse a Taddeo Taddei un Crocifisso con due figure sul canto della casa loro, a fresco in un tabernacolo. Lavorò nel refettorio della Badia di Fiorenza un Crocifisso et altre figure a fresco; e dipinse in San Girolamo, San Francesco e Santa Lisabetta di quello Ordine, regina di Ungheria. Fece alla Compagnia del Ceppo un segno da portare a processione, nel quale dipinse la Visitazione di Nostra Donna e San Niccolò. Lavorò una tavola a San Iacopo sopra Arno, dentrovi la Trinità con infiniti Angeli, e da basso Santa Maria Maddalena e Santa Caterina con San Iacopo apostolo, tutte di bonissimo colorito tirate e con diligenza finite. Nel castello d'Anghiari fece a olio [808] un Cenacolo di Cristo con XII Apostoli, di grandezza quanto il vivo, et insieme la lavazione de' piedi fatta loro da Cristo: la quale opera in quel paese è tenuta in gran venerazione. Lavorò alla Osservanza ancora, dove e' fece l'altra tavola, due figure per farvi la tavola poi, che fu San Giovanni e Santo Antonio da Padova. Avvenne che l'Opera di Pisa destinò fare al coro alcuni quadri che trattassero de le figure del Sacramento; dove Giovanni Antonio fece il sacrificio di Noè dopo il Diluvio, che fu tenuto cosa lodata e bella; similmente vi fece poi quel di Caino e quel di Abel. Ne seguì in concorrenza Domenico Beccafumi da Siena: per che mirabilissimi più di questi di disegno e d'invenzione gli fece; simile i quattro Evangelisti con altri del Soddoma da Vercelli e d'altri pittori men buoni. Fece ancora per la chiesa quattro tavole, dove mostrò diligenza et amore; per le quali in concorrenza ne fecero fare di miglioramento una a Domenico Sanese sopradetto, e due ne condusse Giorgio Vasari aretino, ch'a principio dell'entrata delle quattro porte fece. Per ch'egli nel convento de' frati di San Marco fece ancora in fresco un Cenacolo di frati, ch'è quando San Domenico si mette a tavola, e senza che vi sia pane, fatta l'orazione, vengono due Angeli in terra che ne portano loro; e sopra vi fece un Crocifisso con l'arcivescovo Santo Antonino ginocchioni e Santa Caterina sanese di quello Ordine: veramente pittura con molta diligenza e con pulitezza lavorata, venendo questo da la pazienza e da l'amore che portò a tale arte. Fece ancora a Giovanni Serristori una tavola della concezzione di Nostra Donna, quando Agostino, Ambruogio e Bernardo disputano del peccato originale sopra il corpo del morto Adamo, dove figurò angeli e [809] fanciulli con infiniti motti a proposito di quella; la quale imperfetta rimase nella morte di Giovanni, et egli all'ultimo della sua vita la finì e la consegnò a messer Alamanno Salviati, erede delle cose di Giovanni. Pose in essa bellissime fatiche, e massimamente in alcune teste di vecchi, le quali non potrebbono star meglio. Fece Giovanni Antonio molte altre cose, le quali andorono in Francia et in diversi paesi, e non accade farne menzione, essendosi ragionato de le principali opere sue.

Fu persona che viveva con religione, e di continuo a' fatti suoi badando, non diede mai né noia né impaccio a veruno, perché egli, stanco dell'arte e mal complessionato, né molto desideroso di far troppo, aveva per ascendente la tardità nell'operare. Era scrupolosissimo in ogni cosa, e se avesse voluto lavorare quanto gli sarebbe stato dato, grandissime ricchezze avrebbe lasciato, perché la maniera sua molto piacque allo universale, facendo egli arie pietose e devote secondo l'uso degli ipocriti. Era già venuto alla età di LII anni, né poteva sentir ragionare di cavare una pietra che aveva generata nella ves[s]ica, che ne sentiva grandissimo dolore, e si veniva meno. Per il che questo male lo strinse sì forte, che non potendo più reggere a tanto intrinseco tormento, rese l'anima a Dio l'anno MDXLIII.

[810]

## GIROLAMO DA TREVIGI

### Pittore

Rare volte avviene che coloro che nascono in una patria et in quella lavorando perseverano, dalla fortuna siano esaltati a quelle felicità che meritano le virtù loro; dove cercandone molte, finalmente in una si vien riconosciuto, o tardi o per tempo. E molte volte nasce che chi tardi perviene ai ristori delle fatiche, per il tossico della morte poco tempo quelli si gode, nel medesimo modo che vedremo nella Vita di Girolamo da Trevigi pittore, il quale fu tenuto bonissimo maestro: e quantunque egli non avesse un grandissimo disegno, fu coloritor vago nell'olio e nel fresco, et imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi sua patria; et in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della casa di Andrea Udone in fresco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, et una stanza di sopra. Dimorò molto tempo in Bologna, et in quella lavorò molte pitture; et in San Petronio, nella cappella di Santo Antonio da Padova, di marmo a olio contrafece tutte le storie della vita sua, nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia et una grandissima pulitezza. Fece una tavola a San Salvatore di una Nostra Donna che saglie i gradi con alcuni Santi: cosa veramente la più debole che di suo si vegga in Bologna. Fece ancora sopra un portone vicino alla Sàvena, dentro in Bologna, un Crocifisso, la Nostra Donna e [811] San Giovanni, che sono lodatissimi. Fece in San Domenico di Bologna una tavola a olio di una Madonna et alcuni Santi, la quale è la migliore delle cose sue, vicino al coro nel salire all'arca di San Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colorì un quadro al conte Giovanni Batista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre Sanese de la storia de' Magi: cosa che molto bene condusse a perfezione, ancora che vi fossero più di cento figure. Similmente sono in Bologna di man d'esso molte altre pitture, e per le case e per le chiese; et in Galiera una facciata di chiaro e scuro, di sorte che in quella città aveva fama e credito assaissimo. Andò a Trento, e dipinse al cardinal vecchio il suo palazzo insieme con altri pittori: di che n'acquistò grandissima fama. Ritornato a Bologna, attese all'opere da lui cominciate. Avvenne che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo Spedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti varii disegni, chi disegnati e chi coloriti. E parendo a molti essere inanzi, chi per amicizia e chi per merito, di dovere avere tal cosa, restò indietro Girolamo; e parendoli che gli fosse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna: onde la invidia altrui lo pose in quel grado di felicità ch'egli non pensò mai, attesoché, se passava inanzi, tale opra gl'impediva il bene che la buona fortuna gli aveva apparecchiato. Per che condottosi in Inghilterra, da alcuni amici suoi che lo favorivano fu preposto al re Arrigo; e giuntogli inanzi, non più per pittore, ma per ingegnere s'accomodò a' servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove d'edifici ingegnosi, cavati da altri in Toscana e per Italia, e quel re giudicandoli miracolosi, lo premiò con doni continui e gli ordinò provi[812]sione di quattrocento scudi l'anno, e gli diede comodità ch'e' fabbricasse una abitazione

onorata alle spese proprie del re. Per il che Girolamo da una estrema calamità a una grandissima grandezza condotto, viveva lietissimo e contento, ringraziando Idio e la fortuna che lo aveva fatto arrivare in un paese dove gli uomini erano sì propizii alle sue virtù. Ma perché poco doveva durargli questa insolita felicità, advenne che continuandosi la guerra tra' Franzesi e gli Inglesi, e Girolamo provvedendo a tutte le imprese de' bastioni e delle fortificazioni per le artiglierie e ' ripari del campo, un giorno, faccendosi la batteria intorno alla città di Bologna in Piccardia, venne un mez[z]o cannone con violentissima furia, e da cavallo per mez[z]o lo divise; onde in un medesimo tempo la vita e gli onori del mondo insieme con le grandezze sue rimasero estinte, essendo egli nella età degli anni suoi XXXXVI, l'anno MDXLIII.

E non ci è mancato dipoi chi lo abbia indotto a parlare di se stesso, in questa guisa:

PICTOR ERAM NEC ERAM PICTORUM GLORIA PARVA,  
FORMOSASQUE DOMOS CONDERE DOCTUS ERAM.  
AERE CAVO, SONITU ATQUE INGENTI EMISSA RUINA  
IGNE A SULPHUREO ME PILA TRANSADIGIT.

[813]

POLIDORO DA CARAVAGGIO E MATURINO FIORENTINO

Pittori

È pur cosa di grandissimo esemplo e di averne timore il vedere la instabilità della fortuna rotare talora di basso in altezza alcuni, che di loro fanno maravigliosi fatti e cose impossibili nelle virtù; perché risguardando noi i principii loro sì deboli e tanto lontani da quelle professioni che hanno poi esercitate, e poi vedendo con poco studio e con prestezza le opere loro mettersi in luce, e tal che non umane paiono ma celesti, di grandissimo spavento si riempiono alcuni poveri studiosi, i quali nelle continue fatiche crepando, a perfezzione rare volte conducono l'opere loro. Ma chi può mai sperare da la invidiosa fortuna, a chi tocchi pure tanta grazia, che col nome e con l'opere sia condotto già immortale, se quando più si spera che i guiderdoni delle fatiche siano remunerati, ella come pentita del bene a te fatto, contra la vita di te congiura e ti dà la morte? E non solo si contenta ch'ella sia ordinaria e comune, ma acerbissima e violenta, facendo nascer casi sì terribili e sì mostruosi che la istessa pietà se ne fugge, la virtù s'ingiuria, e i benefici ricevuti in ingratitudine si convertono. Per la qual cosa tanto si può lodare la pittura de la ventura nella virtuosa vita di Polidoro, quanto dolersi de la fortuna mutata in cattiva remunerazione nella dolorosa morte [814] di quello. E veramente la inclinazione della natura in tale arte per lui avuta fu sì propria e divina, che sicuramente si può dire che e' nascesse così pittore come Virgilio nacque poeta e come veggiamo alle volte nascere certi ingegni maravigliosi.

Era Polidoro da Caravaggio di Lombardia venuto a Roma ne' tempi di Leon X; e mentre che le Logge si fabbricavano nel palazzo per ordine di Raffaello da Urbino, egli portava lo schifo pien di calce a' maestri che muravano: e fino che fu di XVIII anni fece sempre quello esercizio. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandosi e dipignendosi, la volontà e la inclinazione di Polidoro, molto volta alla pittura, non restò di far sì ch'egli prese dimestichezza con tutti quei giovani che erano valenti per vedere i tratti e i modi dell'arte: e si mise a disegnare. Ma fra gli altri che furono suoi domestici s'ellesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del Papa, et alle anticaglie tenuto bonissimo disegnatore; e talmente di questa arte invaghì, che in pochi mesi fe' tanta prova del suo ingegno che ne stupiva ogni persona che lo aveva già conosciuto in quel[l']altro stato. Per la qual cosa, seguitandosi le Logge, egli sì gagliardamente si esercitò con

quei giovani pittori che erano pratici e dotti nella pittura, e si divinamente apprese quella arte, che egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello e più nobile ingegno che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente lo amore di Maturino a Polidoro e di Polidoro a Maturino, che deliberarono come fratelli e veri compagni vivere insieme e morire. E rimescolato le volontà, i danari e l'opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perché erano in Roma pur molti che di grado, d'opere e di nome i colo[815]riti loro conducevano più vivaci et allegri, e di favori più degni e più sortiti, cominciò entrargli nell'animo, avendo Baldassarre Sanese fatto alcune facce di case di chiaro e scuro, d'imitar quello andare, et a quelle già venute in usanza attendere da indi innanzi. Per il che ne cominciarono una a Montecavallo dirimpetto a San Salvestro, in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare se quello dovessi essere il loro esercizio; e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di San Salvatore del Lauro un'altra; e similmente fecero da la porta del fianco della Minerva una istoria, e di sopra San Rocco a Ripetta un'altra, che è un fregio di mostri marini. E ne dipinsero infinite in questo principio, manco buone dell'altre, per tutta Roma, che non accade qui raccontarle per avere eglino poi in tal cosa operato meglio. Laonde inanimiti di ciò, cominciarono sì a studiare le cose dell'antichità di Roma, ch'eglino contraffacendo le cose di marmo antiche ne' chiari e scuri loro, non restò vaso, statue, pili, storie, né cosa intera o rotta, ch'eglino non disegnassero e di quella non si servissero. E tanto con frequentazione e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la maniera antica, e tanto l'una simile all'altra che, sì come gl'animi loro erano d'uno stesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere. E benché Maturino non fosse quanto Polidoro aiutato dalla natura, poté tanto l'osservanzia dello stile nella compagnia, che l'uno e l'altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, d'aria e di maniera.

Fecero su la piazza di Capranica, per andare in Colonna, una facciata con le Virtù teologiche, et un fregio sotto le finestre con bellissima invenzione: una Roma vestita e per la Fede figurata, col calice e con [816] l'ostia in mano, aver prigionie tutte le nazioni del mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi; et i Turchi, a l'ultima fine distrutti, saettare l'arca di Macometto, conchiudendosi finalmente col detto della Scrittura che sarà uno ovile et un pastore. E nel vero eglino d'invenzione non ebbero pari: di che ne fanno fede tutte le cose loro, cariche di abbigliamenti, veste, calzari, strane biz[z]arrie e con infinita maraviglia condotte; et ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo, che più utilità hanno essi fatto all'arte della pittura, per la bella maniera che avevano e per la bella facilità, che tutti gli altri da Cimabue in qua insieme non hanno fatto. Laonde si è veduto di continuo et ancor si vede per Roma tutti i disegnatori essere più vòlti alle cose di Polidoro e di Maturino che a tutte l'altre pitture moderne.

Fecero in Borgo Nuovo una facciata di graffito, e sul Canto della Pace un'altra di graffito similmente; e poco lontano a questa, nella casa degli Spinoli per andare in Parione, una facciata, dentrovi le lotte antiche come si costumavano, e i sacrificii e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona, verso il Ponte Sant'Angelo, si vede una facciata piccola con un trionfo per Camillo et un sacrificio antico figurato. Nella via che camina a la Imagine di Ponte è una facciata bellissima con la storia di Perillo, quando egli è messo nel toro di bronzo da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro che lo mettono in esso toro, et il terrore di chi aspetta vedere tal morte inusitata, oltre che vi è a sedere Falari, come io credo, che comanda con imperiosità bellissima che e' si punisca il troppo feroce ingegno che aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena; et in questa si vede un fregio bellissimo di fan[817]ciulli figurati di bronzo, et altre figure. Sopra questa fece poi un'altra facciata di quella casa stessa dove è la Imagine che si dice di Ponte, ove con l'ordine senatorio, vestito nell'abito antico romano, più storie da loro figurate si veggono. Et alla piazza della Dogana, allato a Santo Eustachio, una facciata di essi di battaglie; e dentro in chiesa, a man destra entrando, si conosce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora sopra Farnese un'altra de' Cepperelli, et una facciata dietro alla Minerva nella strada che va a' Maddaleni, dentrovi storie romane; e fra l'altre cose belle vi si vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti che trionfano, condotto con grandissima grazia e somma bellezza. Nella faccia de' Buoni Auguri, vicino alla Minerva, sono alcune storie di Romolo bellissime, cioè quando egli

con lo aratro disegna il luogo per la città, e quando gli avvoltoi gli volano sopra: dove imitando gli abiti, le cere e le persone antiche, pare veramente che gli uomini siano quelli istessi. E nel vero che di tal magisterio nessuno ebbe mai in questa arte né tanto disegno né più bella maniera né sì gran pratica o maggior prestezza, e ne resta ogni artefice sì meravigliato ogni volta che quelle vede, ch'è forza stupire che la natura abbia in questo secolo potuto aver forza farci per tali uomini vedere i miracoli suoi. Fecero ancora sotto Corte Savella la casa che comperò la signora Gostanza, quando le Sabine son rapite: la quale istoria fa conoscere non meno la sete et il bisogno del rapirle che la fuga e la miseria delle meschine, portate via da diversi soldati et a cavallo et in diversi modi. E non sono in questa sola simili advertimenti, ma molto più nelle istorie di Muzio e d'Orazio, e la fuga di Porsena re di Toscana. Lavorarono nel giardino di quel dal Bufalo, vicino alla fontana di [818] Trievi, storie bellissime del fonte di Parnaso, e vi fecero grottesche e figure piccole colorite. Similmente nella casa del Baldassino, da Santo Agostino, fecero graffiti e storie, e nel cortile alcune teste d'imperadori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo, vicino a Santa Agata, una facciata, dentrovi infinite e diverse storie, come quando Tuzia vestale porta dal Tevere al tempio l'acqua nel crivello, e quando Claudia tira la nave con la cintura; e così lo sbaraglio che fa Camillo, mentre che Brenno pesa l'oro. E nella altra facciata, dopo il cantone, Romolo et il fratello alle poppe della lupa, e la terribilissima pugna di Orazio, che mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a sé molte figure bellissime, che in diverse attitudini con grandissima sollecitudine co' picconi tagliano il ponte. Èvvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsena abbrucia la sua stessa mano che aveva errato nello uccidere il ministro in cambio del re, dove si conosce il disprezzo del re [e] il desiderio della vendetta. E dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di San Pietro in Vincola, e le storie di San Pietro in quella con alcuni Profeti grandi. E fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri per l'abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture da loro con tanta bellezza lavorate ch'e' meritano lode grandissima in vita, et infinita et eterna per la imitazione l'hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora su la piazza dove è il palazzo de' Medici, dietro a Naona, una faccia coi trionfi di Paulo Emilio et infinite altre storie romane; et a San Salvestro di Montecavallo per fra' Mariano, per casa e per il giardino, alcune cosette; et in chiesa li dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di Santa Maria Maddalena, nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti [819] con somma grazia e discrezione, ché Polidoro veramente lavorò i paesi o macchie d'alberi e sassi meglio d'ogni pittore, et egli nell'arte è stato cagione di quella facilità che oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere e fregi nelle case di Roma coi colori a fresco et a tempera lavorati; le quali opere erano da essi esercitate per prova, ché mai a' colori non poterono dare quella bellezza che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro, o in bronzo o in terretta; come si vede ancora nella casa che era del cardinale di Volterra, da Torre Sanguigna, nella faccia della quale fecero uno ornamento di chiaro oscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite, le quali son tanto mal lavorate e condotte, che hanno deviato dal primo essere il disegno buono ch'eglino avevano: e ciò tanto parve più strano per esservi appresso un'arme di papa Leone di ignudi di man di Giovan Francesco Vetraio, il quale se la morte non avesse tolto di mez[z]o, avrebbe fatto cose grandissime. E non isgannati per questo de la folle credenza loro, fecero ancora in Santo Agostino di Roma, allo altare de' Martelli, certi fanciulli coloriti, dove Iacopo Sansovino per fine dell'opera fece una Nostra Donna di marmo; i quali fanciulli non paiono di mano di persone illustri, ma d'idioti che comincino allora quella arte. Per il che nella banda dove la tovaglia cuopre l'altare, fece Polidoro una storiotta d'un Cristo morto con le Marie, ch'è cosa bellissima, mostrando nel vero essere più quella la professione loro che i colori.

Onde ritornati al solito loro, fecero in Campo Marzio due facciate bellissime: nell'una le storie di Anco Marzio, e nell'altra le feste de' Saturnali, celebrate in tal luogo, con tutte le bighe e quadrighe de' cavalli ch'agli obelischi aggirano intorno, che sono tenute bellissime per [820] essere elleno talmente condotte di disegno e bella maniera, che espressissimamente rappresentano quegli stessi spettacoli per i quali elle sono dipinte. Sul Canto della Chiavica, per andare a Corte Savella, fecero una facciata, la quale è cosa divina, e delle belle che fecero giudicata bellissima; perché oltra la

istoria delle fanciulle che passano il Tevere, abbasso, vicino alla porta, è un sacrificio fatto con industria et arte maravigliosa, per vedersi osservato quivi tutti gli instrumenti e tutti quegli antichi costumi che a' sacrificii di quella sorte si solevano osservare. Vicino al Popolo, sotto San Iacopo degli Incurabili, fecero una facciata con le storie di Alessandro Magno che è tenuta bellissima, nella quale figurarono il Nilo e 'l Tebro di Belvedere antichi. A San Simeone fecero la facciata de' Gaddi, ch'è cosa di maraviglia e di stupore nel considerarvi dentro i belli e tanti e varii abiti, la infinità delle celate antiche, de' soccinti, de' calzari e delle barche, ornate con tanta leggiadria e copia d'ogni cosa che imaginare si possa un sofisticco ingegno. Quivi la memoria si carica di una infinità di cose bellissime, e quivi si rappresentano i modi antichi, l'effigie de' savi e le bellissime femmine, perché vi sono tutte le spezie de' sacrifici antichi come si costumavano, e da che s'imbarca uno esercito e combatte, con variatissima foggia di strumenti e di armi, lavorate con tanta grazia e condotte con tanta pratica che l'occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a questa è un'altra facciata minore, che di bellezza e di copia non potria migliorare, dov'è nel fregio la storia di Niobe quando si fa adorare, e le genti che portano tributi e vasi e diverse sorti di doni: le quali cose con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno e rilievo espresse egli in tutta questa opera, che troppo sarebbe certo [821] narrarne il tutto. Seguitò appresso lo sdegno di Latona e la miserabile vendetta ne' figliuoli della superbissima Niobe, e che i sette maschi da Febo e le sette femmine da Diana le sono amazzati, con una infinità di figure di bronzo, che non di pittura ma di metallo paiono; e sopra, altre storie lavorate con alcuni vasi d'oro contrafatti, con tante biz[z]arrie dentro che occhio mortale non potrebbe immaginarsi altro né più bello né più nuovo, con alcuni elmi etrusci, da rimaner confuso per la moltiplicazione e copia di sì belle e capricciose fantasie ch'uscivano loro de la mente: le quali opere sono state imitate da infiniti che lavorano in tali bizzarrie. Fecero ancora il cortile di questa casa, e similmente la loggia colorita di grotteschine picciole, che sono stimate divine. Insomma, ciò che eglino toccarono, con grazia e bellezza infinita assoluto renderono. E s'io dovessi nominare tutte le opere loro, farei un libro intero de' fatti loro, perché non è stanza, palazzo, giardino né vigna dove non siano opere di Polidoro e di Maturino. Ora, mentre che Roma ridendo s'abbelliva de le fatiche loro, et essi aspettavano premio dei proprii sudori, l'invidia e la fortuna mandarono a Roma Borbone, l'anno MDXXVII, che quella città mise a sacco Laonde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro e di Maturino; ma di tante migliaia d'amici e di parenti ch'a un sol pane tanti anni erano stati in Roma. Per che Maturino si mise in fuga; né molto andò che dai disagi patiti per tal sacco si stima a Roma ch'e' morisse di peste; e fu sepolto in Santo Eustachio. Polidoro verso Napoli prese il suo camino, e quivi capitando, essendo quei gentiluomini poco curiosi de le cose eccellenti di pittura, fu per morirvisi di fame. Onde egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in Santa Maria della Gra[822]zia un San Pietro nella maggior cappella; e così aiutò in molte cose que' pittori, più per campare la vita che per altro. Ma pure essendo predicato le virtù sue, fece al conte di ... una volta dipinta a tempera, con alcune facciate, ch'è tenuta cosa bellissima; e così fece il cortile di chiaro e scuro al signore ..., et insieme alcune logge, le quali sono molto piene di ornamento e di bellezza e ben lavorate. Fece ancora in Santo Angelo, allato alla Pescheria di Napoli, una tavolina a olio, nella quale è una Nostra Donna et alcuni ignudi d'anime cruciate, la quale di disegno più che di colorito è tenuta bellissima; similmente alcuni quadri in quella dello altar maggiore di figure intere sole, nel medesimo modo lavorate. Avvenne che stando egli in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro che più conto tenevano d'un cavallo che saltasse che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive. Per il che montato su le galèe si trasferì a Messina, e quivi trovato più pietà e più onore, si diede ad operare; e talmente lavorando di continuo prese ne' colori buona e dèstra pratica, onde egli vi fece dimolte opere che sono sparse in molti luoghi; et alla architettura attendendo, diede saggio di sé in molte cose ch'e' fece. Appresso, nel ritorno di Carlo V da la vittoria di Tunizi, passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, onde n'acquistò nome e premio infinito. Laonde egli, che di continuo ardeva di desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro che stati ci sono molti anni nel provare gli altri paesi, avendo ne l'ultimo fatto una tavola d'un Cristo che porta la croce, lavorata a olio, di bontà e di colorito vaghissimo,

nella quale fece un numero di figure che accompagnano [823] Cristo a la morte, soldati, farisei, cavagli, donne, putti, et i ladroni innanzi, col tener ferma la intenzione come poteva essere ordinata una giustizia simile, che ben pareva che la natura si fusse sforzata a far l'ultime pruove sue in questa opera veramente eccellentissima. Dopo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, ancora ch'egli ben veduto vi fosse; ma la cagione della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole e lusinghe lo riteneva. Ma pure tanto poté in lui la volontà di rivedere Roma e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari ch'egli aveva, e risoluto al tutto deliberò partire il giorno seguente.

Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggiore amore a' danari di Polidoro che a lui: ma per averli così sul banco, non poté mai porvi su le mani e con essi partirsi. Per il che caduto in pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte e poi partire i danari fra loro. Laonde nel primo sonno che Polidoro dormiva, quegli con una fascia lo strangolarono, e poscia gli diedero alcune ferite, tanto che lo fecero morire; e per mostrare ch'essi non l'avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che o parenti o altri in casa l'avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte de' danari a que' ribaldi che sì brutto eccesso avevano commesso, e quindi li fece partire. La mattina piangendo andò a casa un conte amico del morto maestro, e tuttavia gridava giustizia; per il che molti di si cercò tal cosa, né mai nulla ne venne a luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno d'essere per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che [824] interesse non ci aveva, parlare come impossibile era che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il che il conte gli fece pór le mani addosso, et alla tortura messolo, senza che altro martorio gli dessero, confessò il delitto; e fu dalla giustizia condannato alle forche, ma prima con tanaglie affocate per la strada tormentato et ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Polidoro, né alla pittura si rese quello ingegno pellegrino e veloce che per tanti secoli non era più stato al mondo. Per il che, se allora ch'egli morì, avesse potuto morire, con lui sarebbe morta la invenzione, la grazia e la bravura nelle figure dell'arte. Felicità della natura e della virtù nel formare in tal corpo così nobile spirto, et invidia et odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua, la quale, se bene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l'esequie sue solennissime, e con doglia infinita di tutta Messina nella chiesa cattedrale datogli sepoltura l'anno MDXXXIII. Et ebbe appresso questo epitaffio:

FACIL STUDIO IN PITTURA,  
ARTE, INGEGNO, FIEREZZA E POCA SORTE  
EBBI: IN VINCER NATURA  
STRANA, ORRIBILE, INGIUSTA E CRUDA MORTE.

Aggiunse all'arte della pittura Polidoro facilità, copia d'abiti e stranissimi ornamenti e garbi nelle cose d'ogni sorte, e grazia e destrezza in ogni lineamento o pittura; arricchilla d'una universalità d'ogni sorte figure, animali, casamenti, grottesche e paesi, che da lui in qua ogni pittore ha cercato essere in tutte queste parti universale; onde il mondo più l'onora così morto che se si fosse perpetuato vivo eternamente nel mondo. [825]

[825]

BARTOLOMEO DA BAGNACAVALLO ET ALTRI ROMAGNUOLI

Pittori



Certamente che il fine delle concorrenzie nelle arti, per la ambizione della gloria, si vede il più delle volte esser lodato; ma s'egli avviene che, da superbia e da presumersi, chi concorre men alcuna volta troppa vampa di sé, e' si scorge in ispazio di tempo quella virtù che cerca in fumo e nebbia risolversi, attesoche mal può crescere in perfezione chi non conosce il proprio difetto e chi non teme l'operare altrui. Però meglio si conduce ad augumento la speranza degli studiosi timidi, che sotto colore d'onesta vita onorano l'opere de' rari maestri, le lodano, e con ogni studio quelle imitando, àppoco àppoco s'avanzano di sapere, e dopo non molto tempo aguagliano i maestri, e facilissimamente, se non in ogni cosa, in qualche parte ancora gli trapassano. Non fecero già così Bartolomeo da Bagnacavallo, Amico Bolognese, Girolamo da Cotignola et Innocenzio da Imola, i quali maestri e pittori in Bologna quasi un tempo fiorirono, perché quella invidia che l'un l'altro si portarono, nutrita più per superbia che per gloria, li deviava da la via buona, la quale a la eternità conduce coloro che, valorosi, più per il nome che per le gare combattono. Per che fu questa cosa ca[826]gione che a' buoni principii che avevano non diedero quello ottimo fine che s'aspettava da loro, con ciò sia che il prosumersi d'essere maestri li fece deviare dal primo obietto. Era Bartolomeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello, per aggiugnere con l'opere dove con l'animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane ch'aveva fama in Bologna per l'aspettazione di lui, fu messo a fare un lavoro nella chiesa della Pace di Roma, nella cappella prima a man destra entrando in chiesa, sopra la cappella di Baldassar Perucci sanese. Ma non gli parendo riuscire quel tanto che di sé aveva promesso, se ne tornò a Bologna. Avvenne in questo tempo che si fece ragunata de' sopradetti in Bologna; et a concorrenza l'un dell'altro fecero in San Petronio, alla cappella della Nostra Donna, allato alla porta della facciata dinanzi a man destra entrando in chiesa, ciascuno una storia di Cristo e della Nostra Donna, fra le quali poca differenza di perfezione si vede l'un da l'altro. Per che Bartolomeo acquistò in tal cosa fama di avere la maniera più dolce e più sicura: avvengaché ancora nella storia di maestro Amico vi sia una infinità di cose strane, per aver figurato nella Resurrection di Cristo armati, e quelli con attitudini torte e rannicchiate, e dalla lapida del sepolcro, che rovina loro addosso, stiacciati dimolti soldati, nondimeno per essere quella di Bartolomeo più unita, più fu lodata dagli artefici. Il che fu cagione ch'egli facesse poi compagnia con Biagio Bolognese, persona molto più pratica nella arte che eccellente; e lavorarono in compagnia a San Salvatore a' Frati Scopetini un refettorio, il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentrovi quando Cristo sazia coi cinque pani e' due pesci cinquemila persone. E quivi lavorarono an[827]cora nella libreria una facciata con la disputa di Santo Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole.

Avevano questi maestri, per aver veduto l'opere di Raffaello e praticato con esso, un certo che d'un tutto che pareva di dovere esser buono: ma nel vero non attesero alle ingegnose particolarità dell'arte come si debbe; e perché in Bologna in quel tempo non erano altri più perfetti di loro, erano tenuti da que' che governavano e da' popoli di quella città per li migliori. Sono di mano di Bartolomeo, sotto la volta del palagio del Podestà, alcuni tondi a fresco; et ancora dirimpetto al palazzo de' Fantucci, in San Vitale, parrocchia di quella città, una storia di sua mano; e ne' Servi di Bologna, attorno a una tavola d'una Nunziata dipinta a olio da Innocenzio da Imola, sono alcuni Santi lavorati a fresco; et a San Michele in Bosco dipinse a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna, e fece infinite opere da sé et in compagnia dei sopradetti per Bologna; finché d'anni LVIII finì la sua vita. Era Bartolomeo molto invidiato da Amico pittor bolognese, il quale fu sempre un capriccioso e pazzo cervello, come pazze e capricciose le figure di lui per tutta Italia si veggono, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero, se le fatiche che e' fece et i disegni in tale arte fossero state durate per buona via e non a caso, sarebbe possibile ch'egli avesse passato infiniti che teggono rari et esperti. Ma può tanto la quantità del fare assai, che impossibile è che, fra molte, alcuna cosa buona non si faccia. Fra l'altre sue cose che di meglio siano in Bologna, fra tanta quantità, è una facciata di chiaro oscuro sulla piazza de' Marsigli, et un'altra alla Porta di San Mammolo. Dipinse a San Salvatore un fregio intorno la cappella maggiore, e per ogni chiesa, strada, [828] spedale, cantone e casa, ogni cosa è di suo o di terretta o di colori imbrattato; così a Roma v'ha opere, et a Lucca in San Friano una cappella con strane e

biz[z]arre fantasie. Dicesi che maestro Amico, come persona astratta da le altre, andava per Italia disegnando et ogni cosa ritraendo, le buone e le cattive, così di rilievo come dipinte: il che fu cagione che egli diventò un praticaccio inventore; e quando poteva avere cosa da servirsene la pigliava volentieri, e perché altri non se ne valesse dopo lui, la guastava: le quali fatiche furono cagione di fargli far quella maniera così pazza e strana. Laonde venuto già in vecchiezza di LXX anni, fra l'arte e la stranezza della vita, bestialissimamente impazzò; per il che il Guicciardino, allora governor di Bologna, ne pigliava grandissimo piacere con tutta quella città. Ma pure gli passò quello umore, et in sé ritornò. Dilettò[s]i continuo cicalare, e diceva stranamente di bellissime cose. Vero è che non gli piacque già mai dir bene di persona alcuna virtuosa o buona, o per merito o per fortuna. Dicesi che un pittore bolognese, avendo comprato cavoli all'Avemaria in piazza, fu trovato da Amico, che lo tirò sotto la loggia del Podestà a ragionare con sì dolci trappole e strane fantasie, che si condussero fino appresso al giorno; per il che Amico gli disse che andasse a far cuocere i cavoli, ché oramai la ora passava: et a colui per la dolcezza delle chià[c]hiare non pareva passato troppo di tempo.

Fece infinite burle e pazzie, delle quali non accade far menzione, volendo seguitare Girolamo da Cotignola, il quale fece in Bologna molti quadri e ritratti di naturale, e particolarmente la tavola di San Iosep, che gli fu molto lodata; e così a San Michele in Bosco la tavola a olio alla cappella di San Benedetto, la quale fu cagione che con [829] Biagio Bolognese egli facesse tutte le istorie che sono intorno alla chiesa, parte a fresco imposte et a secco lavorate, nelle quali si vede pratica assai, come nella maniera di Biagio dissi. Dipinse in Rimini in Santa Colomba, a concorrenza di Benedetto da Ferrara dipintore e di Lattanzio, una ancona, e vi fece una Santa Lucia più tosto lasciva che bella; e nella tribuna grande fece una Coronazione di Nostra Donna co' dodici Apostoli e ' quattro Vangelisti, con certe teste tanto grosse e contrafatte che è una vergogna a vederle. Poi se ne tornò a Bologna, e di quivi andò a Roma, dove fece molti ritratti di naturale di più signori e d'altre persone. E vedendo egli quello non esser paese dove far potesse, per i migliori pittori di lui, quel profitto nel nome e nel premio che 'l desiderio e 'l suo bisogno richiedeva, prese partito di trasferirsi a Napoli. Dove condottosi, trovò alcuni amici suoi che lo favorirono, e particolarmente messer Tomaso Cambi mercante fiorentino, delle antiquità de' marmi e delle pitture molto amatore, che lo accomodò di stanze e di tutto il bisogno suo. Laonde praticarono ch'egli facesse in Monte Oliveto la tavola de' Magi, che e' dipinse a olio alla cappella di messer Antonello, vescovo di non so che luogo; et ancora in Santo Aniello fece a olio una tavola con la Nostra Donna e San Paulo e San Giovanni Batista; e per tutta quella città a questo signore et a quello fece infiniti ritratti di naturale, et ad altre persone medesimamente. E perché egli con miseria vivendo cercava di avanzare qualche cosa, sendo già condotto in vecchiezza, dopo non molto tempo se ne ritornò a Roma. Là dove alcuni amici suoi, che intesero come egli aveva avanzato qualche scudo, gli persuasero che per governo della propria vita dovesse tòr moglie. E così egli, che si credette far be[830]ne, tanto si lasciò aggirare, che da quei, per comodità loro, gli fu posta a canto per moglie una puttana che essi tenevano; e sposata che l'ebbe, gliela misero seco nel letto a dormire; onde scopertasi la cosa, n'ebbe il vecchio tanto dolore, per lo scorno e per la vergogna, che in termine di poche settimane se ne morì, di età di anni LXIX.

Restami ora a far memoria di Innocenzio da Imola, il quale stette molti anni a Fiorenza con Mariotto Albertinelli, e ritornato in Imola vi fece molte opere. Avenne che il conte Giovan Batista Bentivogli, passando da Imola, gli persuase che volesse andare a stare a Bologna; per il che in quella condotto, contrafeceli un quadro di Raffaello da Urbino, già fatto al signor Lionello da Carpi; e fece ancora a San Michele in Bosco, a' frati di Monte Oliveto fuor di Bologna, il capitolo de' frati lavorato in fresco, dentrovi la Morte di Nostra Donna e la Resurrezione di Cristo: la quale opera con grandissima diligenza e pulitezza fu condotta da Innocenzio. Egli vi fece ancora la tavola dello altar maggiore, la parte di sopra della quale è lavorata con buona maniera e fatica e colorito. Ne' Servi di Bologna fece una tavola d'una Annunziata, et ancora in San Salvatore dipinse una tavola d'un Crocifisso; così molti quadri e tavole et altre pitture in quella città.

Era Innocenzio persona molto modesta e buona; e per la mala pratica che nel conversare usavano quei pittori bolognesi, li fuggiva, e solo si restava. E perché egli faceva l'arte con assai fatiche, ridotto d'anni LVI, ammalò di febbre pestilenziale, la quale lo trovò sì debole et affaticato, che in pochi giorni se ne morì. Rimase un lavoro grande, che aveva cominciato fuor di Bologna, a finire a Prospero Fontana bolognese, il quale a ottima fine glielo ridusse, avendosi confidato in lui che ciò far doves[831]se inanzi la morte. Furono le pitture di questi maestri dal MDVI fino al MDXLII.

[831]

## MARCO CALAVRESE

### Pittore

Quando il mondo ha un lume in una scienza che sia grande, universalmente ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma e dove minore, secondo i siti e le arie e le nature inclinati, fa parere i miracoli ancora maggiori e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti ch'altri non possono essere, né per fatiche che eglino durino arrivano però mai al segno di grandissima eccellenza. Ma quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto che usato non sia a nascerci, ce ne maravigliamo, tanto più uno ingegno buono possiamo rallegrarci quando lo troviamo in un paese dove non nascano uomini di simile professione, come fu Marco Calavrese pittore; il quale uscito dalla sua patria, elesse come ameno e pieno di dolcezza per sua abitazione Napoli, se bene indirizzato aveva il camino per venirsene a Roma, et in quella ultimare il fine che si cava dallo studio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettrandosi egli massimamente di sonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, ch'e' restò prigionie col corpo di quel sito, finché rese lo spirito al cielo et alla terra il mortale.

Fece Marco infiniti lavori in olio et in [832] fresco, et in quella patria mostrò valere più di alcuno altro che tale arte in suo tempo esercitasse; come ne fece fede ad Aversa, dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella chiesa di Santo Agostino allo altar maggiore una tavola a olio con grandissimo ornamento, e diversi quadri con istorie e figure lavorate, nelle quali figurò Santo Agostino disputare con gli eretici, e di sopra e dalle bande storie di Cristo e Santi in varie attitudini: nella quale opera si vede una maniera molto continuata e di trarre al buono delle cose della maniera moderna, e bellissimo e pratico colorito in essa si comprende. Questa fu una delle sue tante fatiche che in quella città e per diversi luoghi del Regno fece. Visse di continuo allegramente, e bellissimo tempo si diede; però che non avendo emulazione né contrasto degl'artefici nella pittura, fu da que' signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con bonissimi pagamenti sodisfare. Così pervenuto agli anni LVI di sua età, d'uno ordinario male finì la sua vita.

Lasciò suo creato Giovan Filippo pittor napolitano, il quale in compagnia di Lionardo suo cognato fece molte pitture e tuttavia fanno: dei quali per essere vivi et in continuo essercizio non accade far menzione alcuna.

Furono le pitture di maestro Marco da lui lavorate dal MDVIII fino al MDXLII. E non ci è mancato dipoi chi lo abbia celebrato con questo epigramma:

VOLTO HANNO IL DOLCE CANTO  
IN DOGLIA AMARA LE SERENE SNELLE.  
STA PARTENOPE IN PIANTO,  
CHÉ UN NUOVO APOLLO È MORTO E UN NUOVO APELÈLE.

## MORTO DA FELTRO

Pittore

Coloro che sono per natura di cervello capriccioso e fantastico sempre nuove cose ghiribizzano e cercano investigare, e coi pensieri strani e diversi dagli altri fanno l'opere loro piene e abbondanti di novità, che spesso per il nuovo capriccio da loro trovato sono cagione agli altri di seguitargli; i quali di qualche novità più, se possono, cercano di passargli, di maniera che sono ammirati, e di grandissima lode nell'opre loro per ogni lingua vengono esaltati. Questo si vide nel Morto pittore da Feltro, il quale molto fu astratto nella vita come era nel cervello e nelle novità della maniera nelle grottesche ch'egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto stimare. Condussesi Morto a Roma nella sua giovinezza in quel tempo che il Pinturicchio per Alessandro VI dipinse le camere papali, et in Castel Sant'Angelo molte altre logge e stanze da basso nel torrione, e sopra in altre camere. Per che egli, che era maninconica persona, di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte et ordini di facce alla grottesca vedendo e piacendogli, quelle sempre studiò; e sì i modi del girar le foglie anticamente prese, che di quella professione a nessuno era al suo tempo secondo. Per il che non restò di vedere sotto terra ciò che poté in Roma di grotte antiche et infinitissime volte. Stette a Tivoli molti mesi nella Villa Adriana, disegnando tutti i partimenti e grotte che sono in quella sotto e so[834]pra terra; e sentendo egli che a Pozzuolo nel Regno, vicino a Napoli X miglia, erano infinite muraglie piene di grottesche fra di rilievo di stucchi e dipinte, antiche, tenute tutte bellissime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio; né restò che in Campana, strada antica in quel luogo piena di sepolture antiche, ogni minima cosa non disegnasse; et ancora al Trullo, vicino alla marina, molti di quei tempi e grotte sopra e sotto ritrasse.

Andò a Baia et a Mercato di Sabato tutt'i luoghi pieni d'edificii guasti e storciati cercando, e con lunga et amorevole fatica di continuo in quella virtù crebbe infinitamente di valore e di sapere. Ritornò a Roma e quivi lavorò molti mesi, e attese alle figure, parendoli che di quella professione egli non fosse tale quale nel magisterio delle grottesche era tenuto. E poiché era venuto in questo desiderio sentendo i romori che in tale arte avevano Lionardo e Michele Agnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza; e vedute l'opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento che nella prima professione aveva fatto. Laonde egli ritornò a lavorare alle sue grottesche.

Era allora in Fiorenza Andrea di Cosmo pittor fiorentino, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto e lo trattene con molto amorevoli accoglienze; e piaciutoli i modi di tal professione, vòlto egli ancora l'animo a quello esercizio, e' riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro et in Fiorenza molto stimato. Per ch'egli fu cagione che il Morto dipignesse a Pier Soderini, allora gonfalonieri, la camera a quadri di grottesche, le quali bellissime furono tenute: ma oggi per racconciar le stanze del duca Cosimo state ruinate e rifatte. Fece a maestro Valerio frate de' Servi un vano d'una spalliera, che fu cosa bellissi[835]ma; e similmente per Agnolo Doni, in una camera, molti quadri di variate e bizzarre grottesche. E perché si diletta ancora di figure, lavorò alcuni tondi di Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso come era tenuto. Per che venutogli a noia lo stare a Fiorenza, si transferì a Vinegia; e con Giorgione da Castelfranco, ch'allora lavorava il Fondaco de' Tedeschi, si mise ad aiutarlo, facendo gli ornamenti di quella opera. Et in quella città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri e dai dilette che per il corpo vi trovava. Poi se ne andò nel Friuli a fare opere; né molto vi stette, che facendo i Signori viniziani soldati, egli prese danari, e senza avere molto esercitato quel mestiero fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo essercito d'i Viniziani condottosi a Zara di Schiavonia, dove appiccandosi un giorno una grossa scaramuccia, il Morto, desideroso d'acquistar maggior nome in quella professione che nella pittura non aveva fatto, andando valorosamente innanzi e combattendo in quella baruffa, rimase morto,

come nel nome era stato sempre, d'età d'anni XLV: ma non sarà già mai nella fama morto, perché coloro che l'opere della eternità nelle arti manovali esercitano e di loro lasciano memoria dopo la morte, non possono per alcun tempo già mai sentire la morte delle fatiche loro, perciò che gli scrittori grati fanno fede delle virtù di essi. Però molto doverebbono gli artefici nostri spronar se stessi con la frequenza degli studî per venire a quel fine che rimanesse ricordo di loro per opere e per scritti, perché ciò facendo darebbono anima e vita a loro et all'opere ch'essi lasciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica ch'alcuno altro pittore; e per questo merita infinite lode, da che per il principio di lui sono oggi ridotte dal[836]le mani di Giovanni da Udine e di altri artefici a tanta bellezza e bontà in questo mestiero. Per il che meritamente gli fu fatto questo epitaffio:

MORTE HA MORTO NON ME, CHE IL MORTO SONO,  
MA IL CORPO, CHÉ MORIR FAMA PER MORTE  
NON PUÒ L'OPERE MIE VIVON PER SCORTE  
DE' VIVI, A CHI VIVENDO OR LE ABBANDONO.

[836]

FRANCIA BIGIO

Pittor Fiorentino

Le fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra e 'l ripararsi da la povertà, soccorrendo non pur sé ma i prossimi suoi, fanno che il sudor di tale, di amaro diventa dolcissimo, et el nutrimento di ciò talmente pasce l'animo altrui, che la bontà del Cielo, veggendo alcun volto a buona vita et ottimi costumi, e pronto et inclinato agli studî delle scienze, è sforzata sopra l'usanza sua essergli nel genio favorevole e benigna, come fu veramente al Francia pittor fiorentino; il quale da ottima e giusta cagione posto all'arte della pittura, s'esercitò in quella, non tanto desideroso di fama quanto per porgere aiuto nel bisogno a' parenti suoi. Et essendo egli nato di umilissimi artefici e persone basse, cercava svilupparsi da questo: al che fare lo spronò molto la concorrenza di Andrea del Sarto, allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione ch'eglino di grande acquisto l'un [837] per l'altro all'arte della pittura fecero. Imparò il Francia nella sua giovinezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principii dell'arte; et essendo molto inclinato alle cose di prospettiva, e quella imparando di continuo per lo diletto di essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovinezza. Le prime opere da lui dipinte furono in San Brancazio, chiesa dirimpetto alle case sue, un San Bernardo lavorato in fresco; e nella cappella de' Rucellai, in un pilastro, una Santa Caterina da Siena lavorata similmente in fresco: le quali diedero saggio delle sue buone qualità che in tale arte mostrò per le sue fatiche. E lo dimostrò a San Giobbe dietro a' Servi in Fiorenza, in un cantone della chiesa di detto Santo, un tabernacolo lavorato a fresco da lui, nel quale fece la Visitazione della Madonna ad Elisabeth; nella quale figura si scorge la benignità della Madonna, et in quella vecchia una reverenzia grandissima; e dipinse il San Giobbe povero e lebbroso, et il medesimo ricco e sano. La quale opera diè tal saggio di lui, che pervenne in credito et in fama. Laonde gli uomini che di quella chiesa e Compagnia erano capitani gli allogarono la tavola dello altar maggiore, nella quale il Francia si portò molto meglio; et in tale opera, in un San Giovanni Batista si ritrasse nel viso; e fece in quella una Nostra Donna e San Giobbe povero.

Edificossi allora in Santo Spirito di Fiorenza la cappella di San Niccola, nella quale di legno, col modello di Iacopo Sansovino, fu intagliato esso Santo tutto tondo; et il Francia due agnoletti, che in

mezzo lo mettono, dipinse a olio in duo quadri, che furono lodati; et in due tondi fece una Nunziata; e lavorò la predella di figure piccole dei miracoli di San Niccola, con tanta diligenza che merita perciò molte [838] lodi. Fece in San Pier Maggiore, alla porta a man destra entrando in chiesa, una Nunziata, dove ha fatto lo Angelo che ancora vola per aria, et essa ginocchioni con una graziosissima attitudine riceve il saluto; e vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata et ingegnosa. E nel vero, ancorché 'l Francia avesse la maniera un poco gentile per essere egli molto faticoso e duro nel suo operare, nientedimeno egli era molto riservato e diligente nelle misure dell'arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere nei Servi, per concorrenza d'Andrea del Sarto, nel cortile dinanzi alla chiesa, una storia: nella quale fece lo Sposalizio di Nostra Donna, dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppe, il quale sposandola non meno mostra nel viso il timore che la allegrezza; oltra che egli vi fece uno che gli dà certe pugna, come si usa ne' tempi nostri per ricordanza delle nozze; et in uno ignudo espresse felicemente la ira et il desio, inducendolo a rompere la verga sua che non era fiorita. In compagnia ancora della Nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie et acconciature di teste, de le quali egli si dilettò sempre. Et in tutta questa istoria non fece cosa che non fusse benissimo considerata: come è una femmina con un putto in collo, che va in casa, e ha dato de le busse ad un altro putto che, postosi a sedere, non vuole andare e piagne, e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente che in ogni cosa e grande e piccola mise in quella istoria molta diligenza et amore, per lo sprone et animo che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici et agli altri intendenti quanto egli le difficoltà dell'arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando a buon termine riducesse.

Accadde che i frati, che per la solennità d'una festa erano mol[839]to desiderosi che le storie d'Andrea si scoprissero, volsero quelle del Francia similmente scoprire; per il che videro la notte che il Francia aveva finita la sua dal basamento in fuori, e come temerarî e prosuntuosi che sono, gliela scopersero, pensando, come ignoranti di tale arte, che il Francia ritoccare o fare altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina, scoperta così quella del Francia come quelle d'Andrea, fu portato la nuova al Francia che l'opere d'Andrea e la sua erano scoperte: di che ne sentì tanto dolore che ne fu per morire; e venutagli stizza contra a' frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo caminando pervenne all'opera, e salito sul ponte, che ancora non era disfatto, se bene era scoperta la storia, con una martellina da muratori che era quivi percosse alcune teste di femmine e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo che rompe una mazza quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i frati, corsi al rumore, et alcuni secolari gli tennero le mani, ché non la guastasse tutta; e benché poi col tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai, per l'odio che contra di loro aveva concetto, racconciarla: e per la riverenza avuta a tale opera et a lui, gli altri pittori non l'hanno voluta finire. La quale opera è lavorata in fresco con tanto amore e con tanta diligenza e con sì bella freschezza, che si può dire che 'l Francia in fresco lavorasse meglio che uomo del tempo suo, e meglio con i colori sicuri dal ritoccare in fresco le sue cose unisse e isfumasse. Onde per questa e per l'altre sue opere merita molto d'esser celebrato.

Fece ancora fuor della Porta alla Croce di Fiorenza, a Rovezzano, un tabernacolo d'un Crocifisso et altri Santi; et a San Giovannino alla Porta di San Pier Gattolino un Cenacolo di Apostoli lavo[840]rò a fresco. Avvenne che nello andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla Compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di San Giovanni Batista, gli uomini di quella, avendo desiderio dar fine a tal cosa, presero il Francia, il quale, come imitatore della maniera di Andrea, l'opera cominciata da lui seguitasse. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle lavorate con diligenza: le quali sono quando San Giovanni Batista piglia licenzia dal padre suo Zaccheria per andare al deserto, e l'altra lo incontrare che si fecero per viaggio Cristo e San Giovanni con Giuseppe e Maria, ch'ivi stanno a vederli abbracciare. Né seguì più inanzi per lo ritorno d'Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto dell'opere.

Fece con Ridolfo Ghirlandai uno apparato bellissimo per le nozze del duca Lorenzo, con due prospettive per le comedie che si fecero, lavorate molto con ordine e maestrevole giudicio e grazia;

per le quali acquistò e nome e favore appresso a quel principe. La qual servitù fu cagione ch'egli ebbe l'opera della volta della sala del Poggio a Caiano a mettersi d'oro, in compagnia d'Andrea di Cosimo; e poi cominciò per concorrenza di Andrea del Sarto e di Iacopo da Puntormo una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini romani è portato per gloria sua. La quale opera aveva fatto cominciare la liberalità di papa Leone per memoria di Lorenzo suo padre, che tale edificio aveva fatto fabbricare e di ornamenti e di storie antiche a suo proposito fatto dipignere; le quali dal dottissimo e grandissimo storico messer Paolo Giovio vescovo di Nocera, allora primo appresso a Giulio cardinale de' Medici, [841] erano state date ad Andrea del Sarto et a Iacopo da Puntormo et al Francia Bigio, che il valore e la perfezione di tale arte in quella mostrassero: et avevano il magnifico Ottaviano de' Medici che ogni mese dava loro trenta scudi per ciascuno. Laonde il Francia faticandosi fece nella parte sua, oltre la bellezza della storia, alcuni casamenti misurati molto bene in prospettiva. Ma questa opera per la morte di Leone rimase imperfetta, e poi fu di commissione del duca Alessandro de' Medici, l'anno MDXXXII, ricominciata per mano di Iacopo da Puntormo; il quale la mandò tanto per la lunga, che il Duca si morì, et il lavoro restò adietro. Ma per tornare al Francia, egli ardeva tanto di desiderio nella arte, che non era giorno di state che e' non ritraesse di naturale per istudio uno ignudo in bottega sua. Fece in Santa Maria Nuova una notomia a requisizione di maestro Andrea Pasquali, medico fiorentino eccellentissimo; il che fu cagione ch'egli migliorò molto nell'arte della pittura e la seguì poi sempre con più amore. Lavorò poi nel convento di Santa Maria Novella sopra la porta della libreria, nel mez[z]o tondo, dove a fresco dipinse San Tommaso che confonde gli eretici con la dottrina, et èvvi Sabellio, Arrio et Averrois: la quale opera è molto lavorata con diligenza e buona maniera; e fra gli altri particolari, vi son due fanciulli che servono a tenere nell'ornamento un'arme, i quali son molto di bontà e di bellissima grazia ripieni, e di maniera vaghissimi lavorati.

Fece ancora un quadro di figure piccole a Giovanni Maria Benintendi a concorrenza di Iacopo da Puntormo, che gliene fece un altro d'una simil grandezza con la storia de' Magi, e due altri lavorati da Francesco d'Albertino. Fece il Francia nel suo quando David vede Bersabè la[842]varsì in un bagno, dove lavorò alcune femmine troppo con leccata e saporita maniera, e tiròvvi un casamento in prospettiva, nel quale fa David che dà lettere a' corrieri che le portino in campo perché Uria Eteo sia morto; e sotto una loggia fece in pittura un pasto regio bellissimo. La quale storia alla fama del Francia è stata molto utile e necessaria; con ciò sia che coloro che a ottimo fine caminano, spesso avvien loro che, quando giungono a la morte, e lasciano delle opere loro la più bella e la più lodata, veggono aggiugnarsi infinito grado al merito loro, perché egli già nelle figure grandi valse assai, ma nelle piccole molto più. Fece ancora bellissimi ritratti di naturale; et universalmente lavorò d'ogni cosa, e fece altre infinite minuzie, de le quali non accade far menzione.

Fu persona molto onesta e di buona natura, et agli amici suoi parzialissimo e servigiale sopra modo. Cercò del continuo dimorare nella pace sua, et a' suoi discepoli fu molto amorevole. Non si curò partire di Fiorenza, come quello che avendo veduto alcune cose di Raffaello da Urbino in Fiorenza, dubitava non perdere, parendogli di non esser tale quale bisognato arebbe che e' fosse stato volendosi porre a paragone di tali ingegni terribili, restringendosi nella modestia sua, nella quale fu sempre involto. Per che essendo egli già di età di XLII anni, gli venne un male orribile di febbre pestilenziale, con dolori intensi di stomaco, per lo quale in pochi giorni passò da questa a l'altra vita. Dolsè la morte sua a molti artefici per la buona grazia e modestia che egli aveva; e non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo epitaffio: [843]

FRANCIA BIGIO.  
VISSI, E CON ARTE E INGEGNO,  
STUDIO E VIRTÚ PER ME VIVONO ANCORA  
L'OPRE CH'IO DIEDI A FLORA,  
CANGIANDO IL TERREN BASSO A L'ALTO REGNO.

Lasciò discepoli suoi Agnolo suo fratello, il quale si morì giovane, Antonio di Donnino, e Visino, che aveva fatto molto buon principio, se la morte non lo rapiva.

Fu sepolto il Francia con tenere lagrime de' suoi fratelli in San Brancazio di Fiorenza lo anno MDXXIII. Arricchì l'arte de la prospettiva, tirata veramente da lui con maravigliosa diligenza, come poi hanno imitato molti, e particolarmente Aristotile da San Gallo, il quale in tal professione ha preso titolo veramente eccellente.

[843]

## FRANCESCO MAZZOLA PARMIGIANO

### Pittore

Veramente che il Cielo comparte le sue grazie negli ingegni nostri, a chi più, a chi meno, secondo che gli piace: ma egli è pure un dispetto grande et insopportabile a' begli spiriti il vedere che uno, che sia divenuto raro e maraviglioso, e talmente abbia appresa qualche arte che le cose sue siano reputate divine dagli uomini, allora che egli dovrebbe [844] più esercitarsi, contentando chi brama delle sue cose, per acquistare, oltre la roba e gli amici, pregio et onore, disprezzato ogni emolumento, lassati a parte gli amici e nulla curando la fama et il nome, si dispone a non voler operare né fare, se non si di rado che appena mai se ne vede il frutto. Il che per il vero troppo più spesso avviene che non avrebbe bisogno il comodo umano, pervenendo il più delle volte il benignissimo influsso delle doti eccellenti e rare in persone più spiritate che spiritose, le quali fuggono lo esercitarsi, né far lo vogliono se non per punti di luna o per capriccio de' cervelli loro, più tosto bestiali che umani. E certamente non niego che il lavorare a furore non sia il più perfetto, ma biasimo bene il non lavorar mai e per Dio; ché dovrebbero gli artefici saputi, quando vengono loro i pensieri alti e che non vi si può aggiugnere, cercare di contentarsi di quegli, che il sapere dell'ingegno, senza rompere il collo, possedendogli, li manifesti nell'opere che fanno. Attesoché infiniti dell'arte nostra, per voler mostrare più di quel che sanno, smarriscono la prima forma, et alla seconda che cercano arrivare non aggiungono poi, perché al biasmo più ch'alla lode si sottopongono, come fece Francesco Parmigiano, del quale appresso porrò la Vita.

Fu costui dotato dalla natura di sì graziato e leggiadro spirito, che s'egli di continuo non avesse voluto operare più di quello ch'è sapeva, avrebbe nel continuo far suo tanto avanzato se stesso, che, sì come di bella maniera, d'arie, di leggiadria e di grazia passò ognuno, così avrebbe ancora di perfezione, di fondamento e di bontà superato ciascuno. Ma il cervello, che aveva a continovi ghiribizzi di strane fantasie, lo tirava fuor de l'arte, potendo egli guadagnare quello oro ch'egli stesso areb[845]be voluto con quello che la natura nel dipignere e 'l suo genio gli avevano insegnato, e volse con quello che non poté mai imparare perdere la spesa e il tempo e farsi danno alla propria vita. E questo fu ch'egli stillando cercava l'archimia dell'oro, e non si accorgeva, lo stolto, ch'aveva l'archimia del far le figure, le quali con pochi imbrat[t]amenti di colori, senza spesa, traggono de le borse altrui le centinaia degli scudi. Ma egli in questa cosa invanito e perduto il cervello, sempre fu povero; e tal cosa gli fe' perdere tempo grandissimo, et odiarlo da infiniti, che più per il suo danno che per il loro bisogno di ciò si dovevano. E nel vero chi riguarda ai fini delle cose non debbe mai lasciare il certo per l'incerto, né, dove ei può facilmente acquistar lode, cercare con somma fatica venire in perpetuo biasmo.

Dicono che in Parma Francesco fu nutrito da piccolo da un suo zio, e che crescendo poi sotto la disciplina di Antonio da Correggio pittore, imparò benissimo da lui i principii di tale arte; e che, perché egli era bellissimo di volto e formato di gentile aria, moveva nella sua giovinezza i suoi gesti con animo timoroso et onestissimo; per che ebbe continuo in custodia un suo zio vecchio, il quale ne aveva diligentissima cura. Di maniera ch'egli avanzandosi nell'arte et investigando le



sottigliezze, si mise un giorno, per fare esperimento e saggio di sé, a ritrarsi in uno specchio da barbieri, di que' mez[z]i tondi; e visto quelle biz[z]ar[r]ie che fa la rotondità dello specchio nel girar suo, che i palchi torcono, e le porte e tutti gli edifici stranamente sfuggono, prese per elezione questa cosa. Laonde fece fare una palla di legno al tornio mezza tonda e di grandezza simile allo specchio, e dentro si mise con grande amore a contraffare tutto quel[846]lo che vedeva nello specchio, e particolarmente se stesso: e sì simile a se medesimo ritraendosi somigliar si fece, che non si potrebbe stimare né credere. Basti che con tanta felicità e perfezione gli successe tal cosa, che nel vero non avrebbe il medesimo il vivo fatto che egli fece. Quivi era ogni lustro del vetro et ogni segno di riflessione, d'ombre e di lumi sì proprî e veri ch'aggiugnere non vi si può per alcuno ingegno. E ne fe' segno tal cosa manifesto il mandarlo a Clemente VII pontefice, ch'egli nel vederlo con ogni ingegnoso se ne stupì, et ordinò di sue bocca ch'egli da Parma venisse a Roma; e di tal cosa in dono ne fe' degno messer Pietro Aretino, il quale in Arezzo nelle sue case un tempo come reliquia il tenne, e poi lo donò a Valerio Vicentino.

Venne Francesco da Parma a Roma e da que' prelati fu onorato molto; e fu tanto degno di lode per alcune cose sue che colorite aveva recate da Parma, che e' ne fu giudicato di grande spirito et ingegnossissimo, con ciò sia che di somma maraviglia erano i modi dell'opere e degli andari suoi, vedendosi ancora alcuni quadretti piccoli ch'erano venuti in mano del cardinale Ippolito de' Medici: e si diceva pubblicamente in Roma per infinite persone lo spirito di Raffaello esser passato nel corpo di Francesco, nel vederlo nell'arte raro e nei costumi sì grato; perché fu tanto lo amore che Francesco portò alle cose di Raffaello et il bene ch'egli diceva di lui, che mai non finiva ragionare delle lodi di quello. Or essendo Francesco in Roma, fece un bellissimo quadro d'una Circuncisione e lo donò al Papa; e fu tenuta una garbatissima invenzione per tre lumi fantastichi ch'a detta pittura servivano, perciò che le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo, le seconde ricevevano lume da [847] certi che portavano i doni al sacrificio per certe scale con torce accese in mano, e l'ultime erano scoperte et illuminate dall'aurora, che mostrava un leggiadrissimo paese con infinità di casamenti. La qual cosa piacque grandissimamente al Papa et a chi la vide per questo nuovo capriccioso modo di dipignere, e lo premiò liberalissimamente.

Avvenne ch'egli si mise a operare con gran fervore, e lavorò un quadro di una Madonna con un Cristo, con alcuni angioletti et un San Giuseppe, mirabilmente finiti d'arie di teste, di colorito, di grazia e di diligenza, nel quale fece a San Giuseppe sopra un braccio ignudo molti peli, come al vivo spesse volte veggiamo. La quale opera rimase appresso Luigi Gaddi, e da' suoi figliuoli e da chi la vede, e in vita di lui e dopo la morte, è stimato pregio grandissimo. Destossi allora un pensiero al signor Lorenzo Cibo, invaghito della maniera sua; e venutone partigiano di fargli fare qualche opera, e' gli fece metter mano in una tavola per San Salvatore del Lauro, da mettersi a una cappella vicino alla porta. In questa figurò Francesco una Nostra Donna in aria che legge con un fanciullo fra le gambe, et in terra con straordinaria e bella attitudine ginocchioni con un piè fece un San Giovanni che torcendo il torso accenna Cristo fanciullo, et in terra a giacere in iscórto San Girolamo in penitenza che dorme. La quale opera quasi a fine ridusse di tal profezzione, che, se la fortuna non lo impediva, egli ne sarebbe stato lodatissimo et ampiamente remunerato. Ma venne la ruina del sacco di Roma nel MDXXVII, la quale non solo fu cagione che alle arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fosse tolta. E mancò poco che Francesco non la perdesse ancor egli; e ciò fu che sul principio del sacco era egli sì in[848]tento alla frenesia del lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni Tedeschi entrati, egli per romore che facessero non si mosse mai dal lavoro; per il che giunti sopra e vedutolo lavorare, stupiti di quella opera che faceva, lo lasciarono seguitare. E mentre che le crudeltà mettevano quella povera città in perdizione, egli fu da quei Tedeschi provveduto e grandemente stimato, senza che gli fosse fatta offesa alcuna. Ben è vero che uno di loro, che si diletta del mestiero, gli fece disegnare un numero infinito di disegni d'acquerello e di penna, e quegli volse per la sua taglia. Ma nel mutarsi i soldati, fu Francesco vicino a capitar male, con ciò sia che andando egli a cercar degli amici, volsero alcuni di nuovo farlo prigioniero, e bisognò che quegli suoi lo liberassero un'altra volta. Per che fu tal cosa cagione che Francesco ritornò a Parma per alcuni mesi,

e non stette molto che se n'andò a Bologna a far lavori. Et il primo che vi fece fu in San Petronio, in una cappella, un San Rocco di molta grandezza, al quale diede bellissima aria et a parte per parte lo fece veramente molto bene, imaginandoselo alquanto sollevato dal dolore che gli dava la peste nella coscia, il che mostra con la testa guardando il cielo in attitudine di ringraziare. Poi fece un quadro con un San Paolo per l'Albio, medico parmigiano, con un paese e molte figure, che fu stimato cosa rarissima; et un altro ne fece ad un sellaio suo amico, bellissimo fuor di modo, dove era una Madonna dipinta vòlta per fianco con bella attitudine, e parecchi altre figure. Dipinse al conte Georgio Mangioli un quadro, e due tele a guazzo per maestro Luca dai Leuti con certe figurette di bellissima maniera. Aveva Francesco in questo tempo un suo servitore che si chiamava Antonio da Trento, che intagliava; il quale [849] una matina, essendo in letto Francesco, gli tolse la chiave del forzieri, e lo aperse e gli furò tutte le stampe di rame e di legno e quanti disegni vi avea; et andossene col diavolo, né mai più se ne seppe nuova. Riebbe Francesco le stampe, che colui lassò appresso un suo amico in Bologna, con animo di riaverle forse col tempo: ma i disegni non mai. Per il che restò mezzo disperato; pur tornato a dipignere, fece un ritratto d'un conte bolognese, di colorito e di vaghezza molto bene lavorato. E poco dopo questo fece un quadro di Nostra Donna in casa messer Dionigi de' Gianni, con un Cristo che tiene una palla di mappamondo, cosa veramente bellissima; e fra l'altre cose che belle vi sono è una aria di Nostra Donna fatta con grave maniera, e così il Putto che è bellissimo: oltra che egli sempre negli occhi de' putti e nelle arie loro accordava una certa capresteria di vivacità, che fa conoscere gli spiriti acuti e maliziosi che bene spesso sogliono vedersi nella vivezza de' putti. Abbigliò ancora la Nostra Donna d'un certo abito nelle maniche di veli gialletti quasi vergati d'oro, che nel vero hanno una bellissima grazia, e fanno parere le carni e formose e delicatissime; oltra che dei capegli da lui lavorati non può vedersi meglio, né maggior destrezza delle cose da lui dipinte. Fece alle monache di Santa Margherita in Bologna una tavola di Nostra Donna con Santa Margherita, San Petronio, San Girolamo e San Michele, che molto in prezzo è tenuta in Bologna; la quale con gran pratica e bella destrezza è lavorata, e le arie delle sue teste son tante belle, di dolcezza e di lineamenti, che fa stupire ogni persona dell'arte. Sono ancora sparsi per Bologna alcuni altri quadri di Madonne, e quadri piccoli coloriti e bozzati; et ancora un numero di disegni per diversi, come per Girolamo [850] del Lino amico suo; et ancora Girolamo Fagioli orefice et intagliatore n'ebbe da lui per intagliare in rame, i quali graziosissimi sono tenuti. Fece a Bonifazio Gozadino il suo ritratto di naturale e quel della moglie, che rimase imperfetto, come molte altre cose sue. Abbozzò il quadro d'un'altra Madonna, il quale in Bologna fu venduto a Giorgio Vasari aretino, che in Arezzo nelle sue case nuove e da lui fabricate onoratamente lo serba con molte altre nobili pitture e sculture e marmi antichi. In questo tempo vennero a Bologna lo imperatore Carlo Quinto e papa Clemente VII per la incoronazione di Sua Maestà; dove Francesco andando talora a vederlo mangiare, fece senza ritrarlo l'immagine sua a olio in un quadro grandissimo, et in quello dipinse la Fama che lo coronava di lauro et un fanciullo che gli porgeva il mondo figurato per il dominio. Il quale donandolo a Sua Maestà, n'ebbe premio onorato; e quel ritratto per un grandissimo favore fu donato al signor duca di Mantova, et ancora oggi si truova nella sua guardarobba. Prese assunto, come cervello capriccioso ch'egli era, di fare carte stampate intagliate sul ferro e sul rame con acqua forte; et ancora di chiaro scuro se ne vede di suo in legno molte, come ancora di bulino, intagliate per mano del Caralio, diletlandosi egli non meno del disegno ch'e' si facesse del colorito. Ritornato a Parma, vi fece alcune tavole e quadri; poi tolse a fare alla Madonna della Steccata una opera grandissima a fresco, nella quale andavano alcuni rosoni per tramez[z]i in ornamento, i quali egli si mise a lavorar di rame, e fece in essi grandissime fatiche. E lavorando questa opera, fece alcuni Profeti e Sibille di terretta, e poche cose in essa in colori, nascendo ciò dal non contentarsi. In questo tempo si diede all'alchimia, e pensando [851] in breve arricchirne, tentava di congelare il mercurio; per che tenendo egli dimolti fornelli e spese, non poteva riscuotere tanto dell'opera quanto in tal cosa consumava. La qual pazzia fu cagione ch'egli, lasciato per la dilettaione di tal novella la utilità e il nome dell'arte propria, per la finta e vana in malissimo disordine della vita e dell'animo si condusse. Fece in questo mez[z]o a un gentiluomo parmigiano a punti di luna un Cupido che fabbricava uno arco di legno: la qual pittura fu tenuta

bellissima; et alla sorella del cavallier Baiardo dipinse una ancona che fu molto stimata; et a Casal Maggiore per quei signori fece due bellissime tavole.

Intanto trovavansi quegli uomini che l'opra della Steccata gli avevano allogato al tutto disperati, non vedendo né il mez[z]o né il fine di tal cosa; per il che ordinarono di fargli usar forza dalla Corte acciò che la finisse, e gli mossero un piato. Laonde egli non potendo resistere, una notte si partì di Parma, e con alcuni suoi amici si fuggì a San Secondo; e quivi incognito dimorò molti mesi, di continuo alla alchimia attendendo: e perciò aveva preso aria di mez[z]o stolto, e già la barba e i capegli cresciutigli, aveva più viso d'uomo salvatico che di persona gentile come egli era. Avvenne che appressandosi egli a Parma, non istimando quegli che gli facevano operare, fu preso e messo in prigione e sforzato promettere di dar fine all'opra. Ma fu tanto lo sdegno che di tal cattura prese, che accorandosi di dolore, dopo alcuni mesi si morì, d'anni XXXXI. La quale perdita fu di gran danno all'arte peùla grazia che le sue mani diedero sempre alle pitture che fece. Fu Francesco sepolto in Parma, e molto dolse la morte sua ad alcuni amici suoi: ma senza fine ne increbbe a messer Vincenzo Caccianimici, bolognese nobilissimo, il [852] quale diletandosi assai dell'arte della pittura, lavorò alcune cose per piacere, come ancora si vede in San Petronio alla cappella loro la Decollazione di San Giovan Batista. Non andò molto tempo che questo virtuoso gentiluomo gli fece compagnia, morendo nel MDXXXII.

Fece Francesco beneficî all'arte di tanta grazia nelle figure sue, che chi quella imitasse, altro che augumento nella maniera non si farebbe. Fece dono di miglioramento all'arte, facendo intagliar le stampe con l'acqua forte, come di suo moltissime si veggono. Onde per bel cervello lode se gli convengono infinite, come accenna questo epigramma che fu fatto per onorarlo:

CEDUNT PICTORES TIBI QUOT SUNT QUOTQUE FUERUNT  
ET QUOT POST ETIAM SAECULA MULTA FERENT  
PRINCIPIUM FACILE EST LAUDUM REPERIRE TUARUM:  
ILLIS SED FINEM QUIS REPERIRE QUEAT?

[852]

### IL PALMA VENIZIANO

Pittore

Può tanto l'artificio e la bontà d'una sola opera che perfetta si faccia in quella arte che l'uomo esercita, che per minima ch'ella si sia, comunemente sforza i giudicii degli artefici a lode singolari di chi l'ha operata, di maniera che gli scrittori per tali fatiche e per la eccellenza di ciò ancora essi danno con gli scritti eternità al nome di quello artefice, come [853] al presente faremo noi al Palma veniziano; il quale, ancora che non fusse eccellente e raro nella perfezione della pittura, fu sì pulito e sì diligente e con le fatiche sì sommessibile in tale arte, che le cose sue, se non tutte, almeno il più di quelle hanno del buono nel contraffare molto il vivo et il naturale degli uomini.

Era il Palma molto più ne' colori unito, sfumato e paziente che galiardo nel disegno, e quegli maneggiò con grazia e pulitezza grandissima, come si vede in Vinegia in casa di molti gentiluomini per quadri e ritratti infiniti, i quali non narro per non fare prolissa la storia, bastando solo far menzione di due tavole e d'una testa che tegnamo divina e maravigliosa; delle tavole una ne dipinse in Santo Antonio di Vinegia vicino a Castello, e l'altra in Santa Elena presso al Lio, dove i frati di Monte Oliveto hanno il monasterio loro; la quale opera fu locata allo altar maggiore di detta chiesa, e dentro vi fece la storia de' Magi quando offeriscono a Cristo con buon numero di figure, fra le quali, come di sopra dissi, ha dimolte teste in alcune figure che son degne di lode. Ma certo che

tutte l'opere sue, comeché molte siano, non vagliono nulla appresso a una testa, che se ritrasse nella spera con alcune pelli di camello attorno, con certi zuffi di cappégli, la quale quasi ogni anno nella mostra della Ascesa in quella città si vede. Poté sì lo spirito del Palma solo in questa cosa salire tanto alto, che quella fece miracolosissima e fuor di modo bella, e per ciò merita d'esser celebrato per il più mirabile di disegno, d'artificio, di colorito e di perfetto sapere che viniziano che fino al tempo suo abbia lavorato; e nel vero vi si vede dentro un girar d'occhi che Lionardo da Vinci e Michele Agnolo non avrebbero altrimenti operato. Ma ancora di più è una somma grazia et una bel[854]la gravità in essa: il che fa che tanta lode non si può dare a tale opera che per la sua perfezzione più non ne meriti. Per tanto è stato cagione che non solo io, ma tutti quegli che tal cosa hanno veduta, l'abbino tenuto meraviglioso nell'arte; e se la sorte avesse voluto che il Palma dopo tale opera si fosse morto, egli solo portava il vanto di aver passato tutti coloro che noi celebriamo per ingegni rari e divini: laonde la vita, che durando gli fece operare altro, fu cagione che non mantenendo il principio che aveva preso, venne a diminuir tutto quello che infiniti pensorono che dovesse accrescere. E per tale inganno adietro rimasti, né molte lode gli diedero né troppo ancora lo percossero di biasimo. Egli, già fatto frutto delle sue fatiche con capitali di qualcosa, nella età sua di XLVIII anni si morì in Vinegia.

Fu suo compagno et amico domestico Lorenzo Lotto pittor veneziano, che dipinse a olio in Ancona la tavola di Santo Agostino, e lavorò in Vinegia infinite pitture. Ritrasse Andrea degli Odoni, che in Vinegia ha la sua casa molto adornata di pitture e di sculture. Fece ancora nel Carmino di detta città, alla cappella di San Niccolò, una tavola; et in San Gianni Polo quella di Santo Antonino arcivescovo di Fiorenza, et infinite altre cose che si veggono per Venezia. Fu tenuto molto valente nel colorito, leccato e pulito nella gioventù; e diletto di finire le cose sue. [855]

## FRANCESCO GRANACCI

### Pittore Fiorentino

Grandissima è la ventura di quelli artefici che si accostano nel nascere loro ad essere compagni di quegli uomini che il Cielo ha eletti per segnalati e per superiori agli altri nello operare, perché certamente e' non possono se non acquistarne un guadagno straordinario nella fama; atteso che, se tutti fanno la medesima professione, dal buono bonissimi tratti imparano, e veggendo l'altrui maniere, i modi e le difficoltà, sono messi per la via senza cercarne. E quando in questo rari non divenissero o valenti, la domestichezza avuta con lo amico eccellente fa che al mondo per la virtù d'altri diventa il nome celebre et illustre, perché coloro che non possono praticare con quell'uomo eccellente che tu pratici, vengono a riverirti per rispetto di lui, il che per tuo merito non farebbono già mai; e nel vero tanta forza ha il dependere da persona valorosa, che quasi il medesimo onore riceve da la virtù dello amico che lo amico da l'opera sua. Onde Francesco Granacci, pittor molto saputo, meritò prima per le fatiche sue nell'arte della pittura onorata lode, poi nella pratica del divin Michele Agnolo onori e grado infinito; perché la stima che mentre che e' visse fece di lui il divino Michelagnolo, e lo aiutarlo, ebber forza di [856] metterlo in fama oltra il suo nome, a onta della sorte. Dicesi che il Granaccio nella sua giovinezza imparò l'arte con Domenico del Ghirlandaio, e con Michelagnolo fanciullo fu da Lorenzo de' Medici posto nel suo giardino a esercitarsi; et essendo giovane, aiutò a finire l'opere della tavola di Santa Maria Novella, da Domenico suo maestro lasciata imperfetta. Egli studiò molto al cartone di Michele Agnolo, e da lui fu condotto a Roma per l'opera della cappella: dove poi con gli altri scornato, se ne tornò a Fiorenza. Dipinse a Pier Francesco Borgherini in Fiorenza una storia a olio in una camera de' fatti di Giuseppe quando serviva a Faraone, nella quale come diligente mostrò quanto amore egli portasse alla pittura. Fece in San Pier Maggiore di Fiorenza alla cappella de' Medici una tavola, dentrovi una Assunta di Nostra

Donna, la quale dà la cintola a San Tommaso; e fra l'altre figure vi sono San Paulo, San Iacopo e San Lorenzo, lavorati con tanta bella grazia e disegno che questa opera sola basta a far conoscere il valor dell'arte che nel Granaccio era infuso della natura; la quale opera lo fece tenere da tutti gli artefici molto eccellente. Fece ancora nella chiesa di San Gallo una tavola, la quale è oggi in San Iacopo fra ' Fossi alla cappella de' Girolami. E perché egli era di patrimonio ereditario comodamente agiato, lavorava con suo grandissimo agio. Fece Michele Agnolo per lo interesse della nipote, che aveva fatta monaca in Santa Apollonia, lo ornamento e 'l disegno della tavola dello altar maggiore; e quivi poi il Granaccio dipinse storiette e figure a olio, le quali molto a quelle monache satisfecero et a' pittori ancora. Oltre a ciò fece loro ad uno altro altare da basso una tavola, con Cristo e la Nostra Donna et un Dio Padre, [857] la quale per un caso di fuoco abbruciò insieme co' paramenti di molto valore: e certamente ne fu gran danno, per esser cosa molto lodata da' nostri artefici. Alle monache di San Giorgio fece la tavola dello altar maggiore; e per le case de' cittadini una infinità di opere che non accade che io le racconti. Lavorò più tosto per gentilezza che per bisogno, essendo persona che si contentava conservare il suo senza esser cupido di quello d'altrui. E perché e' si dette pochi pensieri, visse fino in LXVII anni, et in quegli con una malattia ordinaria di febbre finì il corso della sua vita; e nella chiesa di Santo Ambrugio di Firenze fu sepolto il giorno di Santo Andrea Apostolo del MDXLIII. Et ha avuto questo epitaffio:

ONORATA PER ME L'ARTE FU MOLTO  
ET IO PER LEI CON FAMA SEMPRE VIVO,  
CHE SE BEN DEL MIO CORPO RESTAI PRIVO,  
LA LODE E IL NOME NON FIA MAI SEPOLTO.

[858]

BACCIO D'AGNOLO

Architetto Fiorentino

Sommo piacere mi piglio alle volte nel vedere i principii degli artefici nostri che pervengano di basso in alto, e specialmente nell'architettura; la scienza della quale non è stata esercitata da parecchi anni adietro se non da intagliatori o da persone sofistiche, le quali aspirano a le cose della prospettiva, e non può nientedimanco perfettamente esser fatta se non da quegli che hanno giudizio sano e disegno buono, che o in pitture o in sculture o in cose di legname abbino grandemente operato; con ciò sia che in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di essa, i quali a ornamento delle figure son fatti e non per altra cagione. E per questo i legnaiuoli, di continuo maneggiandogli, diventano fra qualche tempo architetti; gli scultori, per lo situare le statue loro e per fare ornamenti a sepolture et altre cose tonde, non possono fare di meno; et il pittore, per le prospettive e pei casamenti da esso tirati, non può fare che le piante degli edificî non faccia, attesoche non si pongono case né scale né piani dove le figure posano, che per la prima cosa l'architettura e l'ordine non si tiri.

Però Baccio d'Agnolo, che di continuo praticò con Andrea Sansovino, se bene agli intagli attendeva et in que[859]gli era più che valente, come per tutta Fiorenza ne dimostrano le opere sue, nondimeno attese sempre alla prospettiva et all'architettura. Et a ciò lo spronò molto che il verno nella bottega sua si facevano raunate d'artefici, et i capi di quelle erano Raffaello da Urbino giovane, Andrea Sansovino, et infiniti giovani artefici che gli seguitavano, dove difficoltà grandissime si proponevano e bellissimi dubbî si vedevano del continuo risolvere dagli eccellentissimi intelletti loro, ch'erano e sottili e ingegnossissimi. Laonde Baccio cominciò a fare di sé esperimento, e di maniera si portò in Fiorenza e talmente in credito venne di tutta quella città, che

le più magnifiche fabbriche che in suo tempo s'allogassero furono alloggiate a' lui, che ne divenisse capo. Per il che prese pratica con Pier Soderini, allora gonfaloniere, e ordinò la sala grande del Consiglio, e lavorò di legname l'ornamento della tavola grande che bozzò fra' Bartolomeo, disegnato da Filippino. Fece la scala che va in detta sala, con ornamento di pietra molto bello; et ancora fece fare le porte di marmo che sono su la sala seconda, dove è la tavola di Filippino. Fece su la piazza di Santa Trinita il palazzo a Giovanni Bartolini, il quale è dentro molto adornato e di palchi e d'ornamenti; e così al suo giardino in Gualfonda molti disegni gli diede. A Lanfredino Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la casa, fra il Ponte a Santa Trinita e 'l Ponte alla Carraia; e su la piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la casa de' Nasi, che risponde sul renaio d'Arno. Fece ancora la casa a Taddeo Taddei, che fu tenuta comodissima e bella. Diede a Pier Francesco Borgherini i disegni della casa in borgo Santo Apostolo, et in quella con grande spesa fece condurre ornamenti di porte e di camini, e particolar[860]mente ordinò l'ornamento di essa camera, il quale tutto di noce intagliato con somma bellezza a bonissimo termine condusse. Fece il modello della chiesa di San Giuseppe da Santo Nofri, et in quello fece fabbricare la porta, ultima sua opera. Fece poi condurre di fabbrica il campanile di Santo Spirito di Fiorenza, e similmente quello di San Miniato in Monte; il quale, benché fusse per l'assedio di Fiorenza, l'anno MDXXIX, inimicissimamente dalla artiglieria del campo battuto, non però fu mai rovinato: per il che non minor fama acquistò per la offesa che faceva a' nemici che per la bontà e per la bellezza con che Baccio lo aveva fatto lavorare e condurre.

Avvenne ch'egli per le sue buone qualità e per la piacevole domestichezza che aveva coi cittadini, fu posto nell'Opera di Santa Maria del Fiore alla cura per architetto; dove diede i disegni di fare il ballatoio che ricigne intorno alla cupola, il quale Pippo di ser Brunellesco, sopraggiunto dalla morte, aveva lasciato adietro; e bench'egli avesse fatto i disegni di tal cosa, per la poca diligenza de' ministri dell'Opera erano in mala parte andati e perduti. Per il che Baccio, fatto sopra suoi disegni modello, mise in opera tutta la banda verso il Canto de' Bischeri; ma Michele Agnolo Buonaroti, nel suo ritorno da Roma, veggendo tal cosa farsi e tagliare le morse che fuora aveva lasciate Filippo Brunellesco, fece tanto romore che si fermò tal fabbrica. Per il che Michele Agnolo fece modello, e con gran dispute d'artefici e di cittadini che erano intorno al cardinale Giulio de' Medici, tanto fecero che né l'uno né l'altro si mise in opera. Fu biasmato questo disegno di Baccio in molte parti: non che di misura in quel grado non stesse bene, ma che troppo diminuiva a comparazione di cotanta macchina; onde per le inimicizie suscitate [861] non se li diede fine.

Attese poi Baccio a fare i pavimenti di Santa Maria del Fiore, et altre sue fabbriche, le quali non erano poche, tenendo egli cura particolare di qualsivoglia monasterio e case di cittadino dentro e fuori della città, et ordinandovi quello che accadeva, per essere molto amato universalmente.

Ne l'ultimo, vicino allo anno LXXXIII della vita, dove ancora aveva il giudizio saldo e buono, se ne andò a quella altra vita nel MDXLIII, lasciando Giuliano, Filippo e Domenico suoi figliuoli, da' quali fu sepolito con molte lagrime nella chiesa di San Lorenzo; e guadagnò[s]i questo epitaffio:

FUI TANTO ALLE OPRE INTENTO  
DISEGNANDO, MURANDO, ALZANDO L'ARTE,  
CHE PER ME VIDE FLORA IN OGNI PARTE  
COMODITÀ, BELLEZZA E ONORAMENTO

Fu Baccio molto amatore de' parenti suoi, et a tutti fece bene universalmente; et i suoi figliuoli ne' costumi e nelle opere lo vanno imitando gagliardamente.

[862]

## Intagliatore

Da che gli egregii Greci negli intagli di pietre orientali furono così divini e ne' cammei si perfettamente lavorarono, mi parebbe far torto e ingiuria grandissima s'io non facessi conto di queglii che si maravigliosi ingegni hanno imitato, con ciò sia cosa che, per età che stata sia, ne' moderni non s'è visto, dicono, ancora nessuno che abbia passato gli antichi di finezza e di disegno, come in questa presente veramente felice età - carica et in tutto piena delle maraviglie del Cielo ne' miracoli che gli uomini fanno umanamente operando nel mondo - s'è veduto, e specialmente ne' cristalli di Giovanni da Castel Bolognese, fatti per Ipolito cardinale de' Medici, il Tizio, il Ganimede, e le altre paci, et infinite pietre lavorate in cavo appresso Giovanni reverendissimo cardinale de' Salviati. Similmente s'è veduto nelle nette e pulite opere di Valerio Vicentino, di cui tanta moltitudine se ne vede a lui uscita di mano, che maraviglia è stato come egli abbia potuto con tanto sottil magisterio sì maravigliose opere conseguire. E pure a papa Paulo III diede paci bellissime et una croce divina; e similmente con d'acciaio da improntar medaglie, con le impronte delle teste e de' rovesci antichi, talmente di similitudine lavorati che non si può di bellezza far meglio né di bontà più desiderare. Infinito numero delle cose di costoro si trova appresso [863] il reverendissimo cardinal Farnese, il quale così Giovanni come Valerio ha fatto lavorare.

Questo ultimo ha nella arte sua con tanta pratica lavorato, che nel l'età sua di LXXVIII anni ha fatto con l'occhio e con le mani miracoli stupendissimi. Ha insegnato l'arte a una sua figliuola che lavora benissimo, anzi dottamente. Era tanto vago di continuo procacciare per dilettazone antiquità di marmi, impronte di gessi antichi e cose moderne, che spendeva ogni prezzo per essere sempre carico di ritorno con prede di tali esercizi. Similmente non restava da maestri che fossero buoni avere disegni, e quelli con venerazione tenere: per che la casa sua in Vicenza di tante cose è piena e di tante varie cose adorna, che lo stupore esce di sé a vedere l'amore che Valerio a tale arte portava. E nel vero si conosce che quando uno porta amore alla virtù, operando in quella continuo fino a la fossa, consegue opere virtuose e lascia dopo la morte di lui odore in infinito.

Acquistò Valerio premii dell'opere sue grandissimi; ebbe beneficii et ufici da que' principi ch'e' servì, onde potranno quei che restano di lui, mercé d'esso, mantenere onorato grado. E non potendo egli più, per li fastidi che porta seco la vecchiezza, attendere all'arte né vivere, rese l'anima a Dio, l'anno MDXLVI. E riportonne questa memoria:

SI SPECTAS A ME DIVINE PLURIMA SCULPTA  
ME CERTE ANTIQVIS AEQUIPARARE POTES

Lasciò dopo sé molti lodati artefici vivi, i quali l'hanno di gran lunga avanzato, come si vede nell'opere di Luigi Anichini ferrarese, il quale di sottigliezza d'intaglio e di acutezza di fine ha le sue cose fatto apparire mirabili. Ma molto più ha l'uno e l'altro passato di disegno, di grazia e di bontà, per essere universale, Alessandro Cesati cognominato il Greco. [864]

Il quale ne' cammei e nelle ruote ha fatto intagli di cavo e di rilievo con somma grazia e divinità; e ne' con d'acciaio lavorati in cavo e coi bulini ha condotto le minutezze di tale arte con tanta estrema diligenza che il valor d'esso non può meno di lode accompagnarsi ch'egli di grazia e di gentilezza accompagnato si sia. E chi vuole finire di stupire ne' miracoli suoi, miri una medaglia fatta a papa Paulo III, la quale di bontà e di similitudine è perfettissima, come ancora il maraviglioso rovescio di quella vedrà condotto. La quale da Michele Agnolo, presente me, veduta, fu detto essere venuto l'ora della morte nell'arte, non pensando poter veder meglio. Ha seguito nel contrafar delle medaglie di prontezza infinitamente Leone Aretino, orefice e intagliator celebrato; il quale nel continuar l'arte, se gli anni della vita arrivano al corso dove debbono arrivare, farà vedere di sé miracolose et onorate opere, sì come delle belle e lodate abbiamo fino al presente vedute. E similmente tali ingegni ha seguiti e segue negli intagli Filippo Negrollo milanese, intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami e figure, e Gasparo e Girolamo Misuroni intagliatori, e Iacopo

da Trezzo, i quali in Milano lor patria hanno fatto opere lodevoli e degne di loro; come ancora mostra nelle medaglie Pietro Paulo Galeotti romano appresso il duca Cosimo in Fiorenza, oltre i conî delle medaglie nell'opere della tausia, imitando gli andari di maestro Salvesto, che di tal professione in Roma fece cose divine. Enea ancora parmigiano, intagliatore di stampe di rame, che oggi lavora felicemente, e Ieronimo de' Faggiuoli bolognese, intagliatore pur di stampe di rame e bonissimo maestro di cesello.

[865]

ANTONIO DA SAN GALLO

Architetto Fiorentino

Quanto buona opera fa la natura, fra le infinite buone che ella ne fa, quando ella manda uomini al mondo che universalmente siano nelle fabbriche di alto ingegno, e che quelle rendino sicure di fortezza e murate con diligenza! le quali d'ogni tempo a chi nasce faccino vero testimonio de la generosità de' principi magnanimi, con lo abbellire, onorare e nobilitare i siti dove elle sono, con ciò sia cosa che gli scritti, quando sî fatte cose adducono per testimonio, sono più carichi di verità e di maggiore ornamento pieni. Inoltre elle ci difendono da la furia degli inimici, dànno conforto all'occhio nel vederle, essendo di somma bellezza ornate, e ci fanno infinite comodità, consumandosi dentro a quelle, se non più, la metade almeno della vita nostra. Sono ancora necessarie per le povere genti, le quali, in quelle lavorando, si guadagnano il viver loro; senzaché gli squadratori, gli scarpellini, i muratori et i legnaiuoli, operando sotto nome d'un solo, fanno che si dà fama a infiniti. Laonde concorrendo gli artefici per gara della professione, diventano rari negli esercizi, e tali eterni per fama che, come un lucentissimo sole posto sopra la terra, circondano il mondo ornatissimo e pieno di bellezza. Per che la gran Madre nostra, del seme de' suoi geni[866]tori, con l'opere di loro stessi fanno diventare di rustica pulita, e di roz[z]a leggiadra e cólta, e con le virtù di lei medesima infinitamente crescere de grado. Laonde il Cielo, che gli intelletti forma nel nascere, veggendo quegli sî belle fabbriche cavarsi della fantasia, gioisce nel vedere esprimere i concetti delle menti divine e i grandissimi intelletti degli uomini. E nel vero, quando tali ingegni vengono al mondo, e tali e tanti benefici gli fanno, ha grandissimo torto la crudeltà della morte a impedirli il corso della vita; ancora che non potrà ella però già mai, con ogni sua invidia, troncane la gloria e la fama di quegli eccellenti, consecrati alla eternità: la onorata memoria de' quali (mercè degli scrittori) si andrà continuamente perpetuando di lingua in lingua, a dispetto della morte e del tempo, come le stesse fabbriche e scritti del chiarissimo Antonio da San Gallo. Il quale nella architettura fu tanto illustre e mirabile, et in ogni sua opera considerato sî, che per le sue fatiche merita non minor fama di qualsivoglia architetto antico o moderno, considerando quanto di valore e di grandissimo animo fosse. Era costui nel discorrere le cose eloquente e saputo, nel risolverle savissimo e presto, e in eseguirle molto sollecito; né mai fu architetto moderno che tanti uomini tenesse in opra, né che più risolutamente in esercizio gli facesse operare. Aveva tanta pratica, per la moltitudine dell'opere infinite che aveva fatte, et era il giudizio di esso tanto sano e meraviglioso nel conoscere le cose ben misurate, che e' pareva certo impossibile che ingegno umano sapesse tanto. Tenne continuo gli occhi nelle cose che fece, che non uscissero fuor de' termini e misure di Vitruvio, e continuamente infin che morì studiò quello, e veramente lo mostrò d'intendere nella meravigliosa fabbrica e nel [867] modello di San Pietro, come a suo luogo diremo. Fu figliuolo Antonio di Bartolomeo Picconi di Mugello, bottaio; il quale nella sua fanciullezza imparando l'arte del legnaiuolo, si partì di Fiorenza, sentendo che Giuliano da San Gallo suo zio era in fac[c]ende a Roma insieme con Anton suo fratello; per il che, da bonissimo animo vólto a le faccende dell'arte dell'architettura, seguitando quegli, prometteva di sé que' fini che nella età



matura cumulatamente veggiamo per tutta l'Italia in tante cose fatte da lui. Avvenne che Giuliano, per lo impedimento che ebbe di quel suo male di pietra, fu sforzato ritornare a Fiorenza; et Antonio, venuto in cognizione di Bramante da Castel Durante architetto, cominciò per esso - che era vecchio e, dal perletico impedito le mani, non poteva come prima operare - a porgergli aiuto ne' disegni che si facevano; dove Antonio tanto nettamente e con pulitezza conduceva, che Bramante, trovandogli di parità misuratamente corrispondenti, fu sforzato lasciargli la cura d'infinite fatiche che egli aveva a condurre, dandogli Bramante l'ordine che voleva, e tutte le invenzioni e componimenti che per ogni opera s'avevano a fare. Nelle quali con tanto giudizio, espedizione e diligenza si trovò servito da Antonio, che l'anno MDXII Bramante gli diede la cura del corridore ch'andava a' fossi di Castel Santo Agnolo; della quale opera cominciò àvere una provisione di X scudi il mese. Avvenne che seguì la morte di Giulio II, onde l'opera rimase imperfetta. Ma lo aversi acquistato Antonio già nome di persona ingegnosa nella architettura, e che nelle cose delle muraglie avesse bonissima maniera, fu cagione che Alessandro primo cardinal Farnese, ora papa Paulo III, venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo vecchio, ch'egli in Campo di [868] Fiore con la sua famiglia abitava. Della quale opera Antonio, che desiderava venire in grado, fece più disegni in variate maniere disegnati; fra i quali ve n'era uno accomodato con due appartamenti, e fu quello che a Sua S[ignoria] reverendissima piacque, avendo egli il signor Pier Luigi e 'l signor Ranuccio suoi figliuoli, i quali amando, pensò dovergli lasciare di tal fabbrica accomodati. E dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto.

Venne in questo tempo ch'al Macello de' Corbi a Roma, vicino alla colonna Traiana, si fabbricò una chiesa col titolo di Santa Maria da Loretto, la quale dagli ordini di Antonio fu ridotta finita di perfezzione con ornamento bellissimo. Per che crescendogli quel nome, per lo quale infiniti cercano far fare le cose loro a quegli che di bellezza e di perfezzione le conducono, si destò l'animo a messer Marchionne Baldassini, e vicino a Santo Agostino fece condurre col modello e reggimento di Antonio un palazzo, il quale è in tal modo ordinato che, per piccolo che egli sia, è tenuto, per quello ch'egli è, il più comodo et il primo allog[g]iamento di Roma, nel quale le scale, il cortile, le logge, le porte e i camini con somma felicità e grazia sono lavorati. Di che rimanendo messer Marchionne sodisfattissimo, deliberò poi, inanimito, che Perino del Vaga pittor fiorentino vi facesse una sala di colorito e storie et altre figure: i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a Torre di Nona ordinò e finì la casa de' Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda. E non passò molto tempo che andò a Gradoli, luogo su lo stato del reverendissimo cardinal Farnese, e vi fece fabbricare per quello un bellissimo et utile palazzo. Nella quale andata fece grandissima utilità nel restaurare la rocca di Capo di Monte con ricinto [869] di mura basse e ben foggiate; e fece allora il disegno della fortezza di Capraruola.

Trovandosi monsignor reverendissimo Farnese con tanta sodisfazione servito in tante opere di Antonio, fu costretto a volergli bene, e di continuo gli accrebbe amore, e sempre che poté farlo, gli fece favore in ogni sua impresa. Avvenne che il cardinale Alborense, per lasciar memoria di sé nella chiesa della sua nazione, fece fabbricare da Antonio e condurre a fine in San Iacopo degli Spagnuoli una cappella di marmi et una sepoltura per esso; la quale cappella fra' vani d'i pilastri fu da Pellegrino da Modona tutta dipinta, e su lo altare da Iacopo del Sansovino fatto un San Iacopo di marmo bellissimo: la quale opera di architettura è certamente tenuta lodatissima. Avvenne che messer Bartolomeo Farratino, per comodità di sé e beneficio degli amici, et ancora per lasciare memoria onorata e perpetua, fece fabbricare da Antonio su la piazza d'Amelia un palazzo, il quale è cosa onorevolissima e bella, dove Antonio acquistò fama et utile non mediocre. Era in questo tempo in Roma Antonio di Monte, cardinale di Santa Prassedia, il quale, per le buone qualità sue, avendo animo a far qualche memoria in vita, al palazzo dove abitava e che risponde in Agone, dove è la statua di maestro Pasquino, volse nel mezzo, che risponde nella piazza, far fabbricare una torre: la quale, con bellissimo componimento di pilastri e finestre dal primo ordine fino al terzo, con grazia e con disegno gli fu da Antonio ordinata e finita, e per Francesco dell'Indaco lavorata di terretta a figure e storie da la banda di dentro e di fuori. Aveva contratta seco talmente amicizia il reverendissimo cardinale d'Armino, che mosso da gloria, per lasciare di sé a' posteri ricordo, in

To[870]lentino nella Marca fece per ordine di Antonio fabbricare un palazzo: onde, oltre lo esser m[astro] Antonio premiato, gli ebbe il cardinale di continuo obbligazione.

Mentre che queste cose giravano, e la fama d'Antonio crescendo si spargeva, avvenne che la vecchiezza di Bramante et alcuni suoi impedimenti lo fecero cittadino dell'altro mondo. Per il che per papa Leone subito furono costituiti tre architetti sopra la fabbrica di San Pietro: Raffaello da Urbino, Giulian da San Gallo, zio d'Antonio, e fra' Giocondo. E non andò molto che fra' Giocondo si partì di Roma, e Giuliano, essendo vecchio, ebbe licenza di potere ritornare a Fiorenza. Laonde Antonio avendo servitù col reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò che volesse supplicare a papa Leone che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse; la qual cosa fu facilissima a ottenere: prima per le virtù di Antonio, ch'erano degne di quel luogo, poi per lo interesse della benivolenza fra il Papa e 'l reverendissimo Farnese. Così in compagnia di Raffaello da Urbino si continuò quella fabbrica assai freddamente. Avvenne che il Papa andò a Civitavecchia per fortificarla, et in compagnia di esso erano per ciò venuti infiniti signori, fra gli altri Giovan Paulo Baglioni e 'l signor Vitello; similmente di persone ingegnose v'erano Pietro Navarra et Antonio Marchisi architetto, il quale per commissione del Papa era venuto da Napoli; e ragionandosi di fortificare Civitavecchia, infinite e varie circa ciò furono le opinioni: e chi un disegno e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal Papa e da quei signori et architetti, che di fortezza di guardie e di bellezza fosse di tutti il meglio inteso et il più facile; per il che ne acquistò gran credito [871] appresso la corte. Nacque in questo tempo un disordine di paura nel Palazzo Apostolico, per avere Raffaello da Urbino nel far le logge papali compiaciuto a tanti nel fare le stanze di sopra al fondamento, che vi erano restati molti vani, con assai grave danno del tutto per il peso che in su quelli si aveva a reggere: e digià lo edificio minava a terra per il grandissimo peso che avea sopra; per il che tutta la corte, a furia sgomberando, si dubitava che tal cosa fra breve spazio non ne facesse infiniti capitar male: e certamente lo avrebbe fatto, se la virtù di Antonio con punteglie e travate, riempiendo di dentro quelle stanzerelle e rifondando per tutto, non le avesse ridotte ferme e saldissime, come elle furono mai da principio: il che gli accrebbe nome grandissimo. Aveva la nazione fiorentina in Roma dato ordine e cominciato in strada Giulia, dietro a Banchi, la chiesa loro, la quale per mano di Iacopo Sansovino fu disegnata. Ma perché nel porla si mise troppo dentro nel fiume, furono sforzati fare una spesa di dodici mila scudi in un fondamento in acqua per quella, il quale fu poi da Antonio con bellissimo ingegno e con fortezza condotto; la quale via non potendo esser trovata da Iacopo, si trovò per Antonio; e fu murata sopra l'acqua parecchi braccia. Et oltre questo, ne fece modello, che certo è cosa rara, superba et onorata, se ciò conducevano a fine. Si partì il Papa una state di Roma et andò a Monte Fiasconi; et in quel luogo ordinò che Antonio, il quale aveva condotto seco, restaurasse quella rocca, già anticamente edificata da papa Urbano. Et inanzi che si partisse, nell'isola Visentina nel lago di Bolsena fece fare due tempietti piccioli: uno dei quali era condotto di fuori a otto facce e dentro tondo, fabbricato con leggiadro ordine, e l'altro era di fuori quadro [872] e dentro in otto facce, e nelle facce de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno; i quali fecero testimonio di quanto egli sapesse usare la varietà ne' termini delle architetture. E così, mentre che questi tempii si fabbricavano, egli tornò in Roma, e diede principio sul canto di Santa Lucia, dove al presente è la nuova Zecca, al palazzo del vescovo di Cervia, il quale non si finì. Fece ancora quello del signore Ottavio de Cesis, cosa onoratissima. Vicino a Corte Savella fece la chiesa di Santa Maria di Monserrato, la quale è tenuta bellissima; e similmente fece la casa d'un Marrano, posta dietro il palazzo di Cibò, vicino alle case de' Massimi, dall'Orso, cosa non molto grande.

Successe in questo tempo la morte di Leone X, la quale diede la morte a tutte le buone arti et a tutte le virtù, essendosi nel tempo di Giulio e suo ridotte a perfezione tutte le architetture, le sculture e le buone pitture, e ritrovatigli stucchi, et ogni difficiliss[i]ma cosa venuta in bella maniera et in buona facilità con le altre scienze ancora, le quali tutte furono assassinate per la creazione di papa Adriano VI; e talmente queste virtù furono battute, che se il governo della Sede Apostolica fosse lungo tempo durato nelle sue mani, intraveniva a Roma nel suo pontificato come al tempo di Gregorio o di altri Padri vecchi, che attesero solamente allo spirito e pregiarono poco le architetture, anzi furono

inimicissimi alle arti del disegno, se vero è (come molti affermano) che tutte le statue avanzate alle rovine de' Gotti, sì le buone come le ree, fussino dannate da loro al fuoco per cose da fare deviare gli uomini da la santa religione. Et aveva già minacciato Adriano (credo per mostrarsi simile a quelli, come se la santità consistesse in imitare i difetti delli uomini da bene, et alcuni n'hanno) di voler gettare per terra la cap[873]pella del divino Michele Agnolo, dicendo ch'era una stufa d'ignudi; e sprezzando tutte le buone pitture e le statue, le chiamava lascive e del mondo opprobriose e transitorie. Per il che fu cagione che non solo Antonio, ma tutti coloro che avevano ingegno, si fermassero in ogni cosa, talché nel suo tempo non si lavorò quasi nulla alla fabbrica di San Pietro, della quale doveva pur quel Papa essere molto più ardente, poi che delle altre cose mondane si voleva mostrare nimico. Voltòssi dunque Antonio ad altre cose, e ristaurò sotto il pontificato suo le navi piccole della chiesa di San Iacopo degli Spagnuoli, et insieme accomodò la facciata dinanzi con bellissimo lumi. Fece lavorare il tabernacolo della Imagine di Ponte, di trevertino; il quale, benché piccolo sia, ha però molta grazia: nel quale Perin del Vaga lavorò a fresco una bella operetta. Erano già le povere virtù per lo viver d'Adriano mal condotte, quando il Cielo, mosso a pietà di quelle, deliberò con la morte d'uno farne risuscitar mille; onde lo levò del mondo e gli fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado e con altro animo governar le cose del mondo. Perciò creato papa Clemente VII, pieno di generosità, seguitando le vestigie di Leone e degli altri antecessori suoi, si pensò che, avendo nel cardinalato suo fatto belle memorie, dovesse nel papato avanzare tutti gli altri di rinovamenti di fabbriche e di ornamenti. La quale creazione fu di refrigerio a molti virtuosi, et ai timidi et ingegnosi animi, che s'erano avviliti, gra[n]dissimo fiato e desideratissima vita; i quali per tal cosa risurgendo, diedero poi quegli onorati segni nell'opere loro ch'al presente veggiamo. Antonio dunque, per commissione di Sua Santità messo in opera, subito rifece un cortile in palazzo dinanzi alle logge dipinte per ordine di [874] Raffaello; il quale fu di grandissima utilità, andandosi prima per certe vie torte, strane e strette, dove allargando Antonio, diede ornamento, ordine e grandezza a quel luogo. Fece in Banchi la facciata della Zecca vecchia di Roma di bellissimo garbo in quello angulo girato in tondo, che è tenuto cosa difficile e miracolosa; et in quella mise l'arme del Papa. Rifondò il resto delle logge papali, le quali per la morte di Leone non s'erano finite, e per la poca cura d'Adriano non s'erano continuate né tócce: ora Clemente per mezzo di Antonio le fece condurre a ultimo fine.

Avvenne che Sua Santità, come ingegnosa, desiderava che si fortificassero Piacenza e Parma, e per esse infiniti disegni e molti modelli si fecero; i quali deliberato il Papa mandare in quei luoghi, unì insieme Giulian Leno et Antonio, il quale menò seco a Piacenza lo Abbaco suo creato e Pier Francesco da Viterbo, ingegnere valentissimo, e Michele da San Michele veronese, architetto, il quale in Monte Fiascone alla Madonna dava disegni. Et a Parma e a Piacenza arrivati, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quella fortificazione. Il che fatto, si partì Antonio solo per Roma, e fece la via di Fiorenza per vedere gli amici suoi. La qual passata fu l'anno MDXXVI; e ciò fu cagione che nel passare per le strade, come è usanza di chi ritorna alla patria, Antonio vide una giovane de' Deti di bellissimo aspetto, e molto per la venustà e per la grazia sua di quella s'accese. Onde domandando de lo essere di colei e de' parenti ancora, pensò non poter conseguire l'intenzion sua se per moglie non gliene concedevano, non avendo egli riguardo a la età né a la condizion bassa di se medesimo, né considerando la servitù né il disordine in che metteva la casa sua, e molto più se stesso, che più im[875]portava e che molto più doveva stimare. Conferì ciò con i parenti suoi, che ne lo sconfortarono molto, essendo disconvenevole in ogni parte per esso, il quale doveva fuggir quello che con suo danno e mal grado del proprio fratello cercava d'avere. Ma lo amore, che lo teneva morto, e 'l dispetto e la gara, lo fecero dare in preda allo appetito, onde conseguì l'intento suo. Era naturalmente Antonio contra i suoi prossimi ostinato e crudele: il quale empio costume fu cagione che il padre di esso non molto inanzi con animo disperato continuamente visse per lui, e veggendosi nella vecchiezza abbandonato dal proprio figliuolo, più di questo che d'altro s'era morto. Era questa sua donna tanto altiera e superba, che non come moglie di uno architetto, ma a guisa di splendidissima signora faceva disordini e spese tali che i guadagni, che per lui furono grandissimi, erano nulla alla pompa et alla superbia di lei; che oltra lo essere stata cagione che la

suocera si uscisse di casa e morisse in miseria, non potette ancora guardar mai con occhio diritto alcuno de' parenti del marito, e solo attese ad alzare i suoi, e tutti gli altri ficcar sottoterra. Né per questo restò Batista fratello di lui, come persona di ingegno, ben dotato dalla natura et ornato straordinariamente di buon costumi, di servirlo et onorarlo sempremai e con ogni sollecitudine in tutto ciò che gli fu possibile: ma tutto invano, perché mai non gli fu mostrato da quello un segno pure di amorevolezza in vita o in morte.

Era assai poca comodità di stanze in palazzo; per il che papa Clemente ordinò che Antonio sopra la Ferraria cominciasse quelle dove si fanno i concistori pubblici, le quali da Clemente furono lodate; fece farvi poi sopra le stanze de' camerieri di Sua Santità; et ancora fece sopra il [876] tetto di queste stanze: la quale opra fu pericolosa molto con tanto rifondare. E nel vero in questo Antonio valse molto, attesoché le fabbriche di lui mai non mostrarono un pelo, né fu mai de' moderni architetto più sicuro né più accorto in congiungere mura. Andò poco dopo questo, per ordine del Papa, a Santa Maria de Loreto, et ordinò che si coprisse di piombo i tetti, e quella, che ruinava, rifondò, dandole miglior forma e miglior grazia che ella non aveva prima. Avvenne che la fuga del sacco di Roma fece ritirare il Papa nella sua partita in Orvieto, dove la corte infinitamente pativa disagio d'acqua. Talché venne pensiero al Papa di fare murare di pietra un pozzo in quella città, con larghezza di XXV braccia, e due scale intagliate nel tufo l'una sopra l'altra a chiocciola, secondo che 'l pozzo girava, e che si discendesse sino in sul fondo per due scale a lumaca doppie in questa maniera: che le bestie che andavano per l'acqua, entrando per una porta, calassino sino in fondo per la lumaca deputata solamente a lo scendere, et arrivate sul ponte dove si carica l'acqua, senza ritornare indietro, passassino a l'altro ramo della lumaca che si aggira sopra quello della scesa, e se ne venissino suso, et per una altra porta diversa e contraria alla prima riuscissino fuori del pozzo. Cosa ingegnosa di capriccio e maravigliosa di bellezza, la quale fu condotta quasi al fine inanzi che Clemente morisse. Dapoi papa Paulo fece finire la bocca di esso pozzo, ma non come aveva ordinato Clemente. E certo che gli antichi non fecero mai edificio pari a questo né d'industria né d'artificio, essendo in quello il tondo del mezzo che sino in fondo dà lume per certe finestre a quelle due scale, che girando salgono e scendono sino in sul fondo. Mentre si faceva questa opera, si condusse Antonio in Ancona et ordi[877]nò la fortezza in quella città, la quale continuando, a fine si condusse. Deliberò papa Clemente, nel tempo del duca Alessandro suo nipote, che in Fiorenza si facesse la fortezza; per la quale il signore Alessandro Vitello, con Pierfrancesco da Viterbo, mise le corde a la Porta a Faenza, e per ordine di Antonio si condusse con tanta prestezza, che mai nessuna fabbrica antica o moderna fu condotta sì tosto al termine. Fondòvvisi da principio un torrione chiamato il Toso, dove furono messi epigrammi e medaglie infinite con cerimonia e pompa solenne: la quale opera è celebrata oggi per tutto il mondo et in quella città è tenuta inespugnabile. Fu con suo ordine, inanzi a questo, condotto a Loreto il Tribolo scultore, Raffaello da Monte Lupo e Francesco da San Gallo giovane, i quali finirono le storie di marmo cominciate per Andrea Sansovino, le quali lavorarono con diligenza. Era allora in Arezzo il Mosca fiorentino, intagliator di marmi raro et unico al mondo per gli intagli di che sorte si sia, il quale faceva un camino di pietra agli eredi di Pellegrino da Fossombrone, che riuscì opera divinissima per intaglio. Costui, a' preghi d'Antonio, si condusse a Loreto, et in quei luoghi fece festoni che sono divinissimi; per il che con sollecitudine et amore tal fabbrica e tutto lo ornamento restò a quella camera di Nostra Donna finito. Aveva Antonio in questo tempo alle mani cinque opere grosse, alle quali, benché fossero in diversi luoghi situate lontane l'una da l'altra, a tutte suppliva, né mai mancò da fare a nessuna, prima per lo provido ingegno di lui e poi per l'aiuto portogli da Batista suo fratello. Erano queste cinque opere: la fortezza di Fiorenza, quella di Ancona, l'opera del Loreto, il Palazzo Apostolico et il pozzo d'Orvieto, che di sopra dicemmo.

Successe in que[878]sto tempo la morte di Clemente e la creazione di papa Paulo III Farnese, già nel suo cardinalato amicissimo, il quale lo fece divenire in maggior credito et in più favore. Per che avendo Sua Santità fatto il signor Pier Luigi suo figliuolo duca di Castro, mandò Antonio in quella città, che vi fece il disegno della fortezza, la quale fu poi da quel Duca fatta fondare da Antonio, e similmente la fabbrica del suo palazzo ch'in su la piazza è murato, nominato l'Osteria. In quel

luogo su la medesima piazza fece la Zecca di trevertino, a similitudine di quella di Roma, e molti altri palazzi a più persone, così terrazzane come forstiere, con spese grossissime et incredibili a chi non l'ha vedute, senza risparmo alcuno, tutti di bellezza ornati e parimente di comodità agiatissimi. Avvenne che l'anno che tornò Carlo V imperadore vittorioso da Tunizi, avendo egli in Messina, in Puglia et in Napoli onoratissimi archi del trionfo della vittoria sua, e venendo Sua Maestà a Roma, fu data commissione ad Antonio ch'al palazzo di S. Marco facesse di legname uno arco trionfale, il quale egli ordinò in sotto squadra, acciò che potesse servire a due strade, del quale non s'è veduto mai in tal genere il più superbo né il più proporzionato. E nel vero, se in tale opera fosse stata la superbia e la spesa de' marmi come vi fu la diligenza del condurlo con la sottilità e lo studio dell'arte in legname, meritamente si avrebbe potuto numerare fra le sette moli del mondo. Et oltre questo, ordinò tutta la festa che si fece per la riceuta di sì alto imperadore. La quale festa fu cagione che Siena, Lucca e poi Fiorenza, le tante nuove ornate e variate opere facessero.

Seguitò poi per il Duca di Castro la fortez[z]a di Nepi con tutta la fortificazione che per detta città si vede, inespugnabile e bella; et inoltre tutti i di[879]segni privati a' cittadini di quel luogo, dove ancora dirizzò molte strade. Fu parere di Sua Santità che si facessero i bastioni di Roma, ordinati, come si vede, inespugnabilissimi; ne' quali venendo compresa la Porta di Santo Spirito, ve la fece egli, ma con ornamento rustico di trevertini, in maniera molto soda e molto rara, e con tante magnificenzie che ella pareggia le cose antiche. La quale opera dopo la morte di lui fu chi cercò con vie straordinarie far ruinare, mosso più per invidia della gloria sua che per ragione, s'è fosse stato lasciato fare da chi poteva: ma chi poteva non volse. Fu di suo ordine il rifondare quasi tutto il Palazzo Apostolico, il quale minacciava ruina; et in un fianco la cappella di papa Sisto, dove sono l'opere di Michele Agnolo, e similmente la facciata dinanzi, senza che mettesse un minimo pelo: cosa più di pericolo che d'onore. Accrebbe la sala grande della cappella di Sisto, et a quella in due lunette in testa fece quelle finestrone terribili, con sì maraviglioso lume e partimenti buttati nella volta, i quali si fecero di stucco: la quale opera si può mettere per la più bella e per la più ricca sala di tutto il mondo; et in su quella accompagnò, per ire in San Pietro, scale mirabili di dolcezza a salire, che fra gli antichi e moderni non si è visto ancor meglio; e la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento: cosa vezzosissima e tanto bella, e sì bene misurata e partita, che per la grazia che vi si vede pare che ridendo e festeggiando ti s'appresenti. Fece la fortezza di Perugia, nella discordia che fu tra loro e 'l Papa, dove le case de' Baglioni andorono per terra: la quale con prestezza maravigliosa non solamente rese finita, ma bella. Fece ancora la fortezza in Ascoli, e quella in pochi giorni condusse a termine che ella si poteva guardare: il che gli Ascolani e gli altri non pen[880]sarono già mai che si potesse fare in molti anni; per il che, nel metterci sì tosto la guardia, quei popoli si stupirono e quasi non lo credevano. Rifondò ancora per le piene, quando il Tevere ingrossa in Roma, la casa sua in strada Giulia; e diede principio et a buon termine condusse il palazzo ch'egli abitava vicino a San Biagio, cosa onoratissima e degna d'ogni principe, nel quale spese qualche migliaia di scudi. Ma tutto quello ch'e' fece di giovamento e d'utilità al mondo è nulla a paragone del modello della venerandissima e stupendissima fabbrica di San Pietro, la quale fu ordinata da Bramante, et egli con ordine nuovo e modo straordinario, di leggiadria e di proporzionata composizione e di decoro e distribuzione de' suoi luoghi con bellissimi corpi in più parti di quella situati e fermi, nuovamente ha riordinata, e per mano d'Antonio d'Abaco suo creato fattone fare di legname tutto il modello interamente finito, dove si ha guadagnato nome grandissimo. Ringrossò i pilastri di San Piero, acciò il peso della tribuna di quello dovesse aver sede dove potesse posare le forze sue, et inoltre i fondamenti per tutto sparsi pieni di soda materia e di fortezza corrispondenti, i quali saranno cagione che quella fabbrica non farà più peli né minaccerà ruina, come fece a Bramante. Il quale magisterio, se fosse sopra la terra, come è nascosto sotto, farebbe sbigottire ogni terribile ingegno. Per il che la lode e la fama di questo mirabile artefice debbono tenere luogo di considerazione fra gli intelletti begli e fra i chiari ingegni, i quali sapranno grado alle sue fatiche, per tante belle vie e tanti modi di facilità cercò ornare l'arte sua in questo secolo.

Trovasi che sino al tempo degli antichi Romani sono stati e sono di continuo gli uomini di Terni e quegli di Riete inimicissimi per [881] la differenza, ché 'l lago delle Marmora, alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza a una delle parti; onde quei di Rieti lo volevano aprire, e i Ternani non volevano a ciò consentire; per il che di continuo et in ogni tempo, o di imperatore o di pontefice che s'abbia governato Roma, hanno mostro segno di dolersi, e fino al tempo di M. Tullio Cicerone fu mandato dal Senato a decidere tal differenza, la quale per gli dubbi ebbe difficoltà e non fu mai risolta. E per questo ancora, l'anno MDXLVI, furono mandati ambasciatori a papa Paulo, et egli mandò Antonio che risolvesse tal cosa; onde per suo giudizio si risolve che questo lago da una banda, dove è il muro, sboccasse; e lo fece Antonio con grandissima difficoltà tagliare. Quivi per il caldo del sole, essendo pur vecchio e cagionevole, si ammalò di febbre in Terni, e non andò molto che rese l'anima al cielo. De la qual cosa infinito dolore sentirono i prossimi e gli amici suoi, et universalmente tutte le fabbriche, le quali per il vero ne hanno patito. Come il palazzo d'i Farnese, vicino a Campo di Fiore, dove essendo state poi rifatte le scale et alcuni palchi fuori del primo disegno, non parrà mai unito il tutto né di una medesima mano. Similmente San Pietro et altre muraglie se ne debbon dolere.

Morto fu condotto in Roma, e con pompa grandissima portato a la sepoltura, accompagnandolo tutti gli artefici di disegno et altri infiniti amici di lui. Fu dai soprastanti di San Pietro fatto mettere il corpo suo in un deposito vicino alla cappella di papa Sisto in San Pietro; e gli hanno fatto porre lo infrascritto epitaffio:

ANTONIO SANCTI GALLI FLORENTINO, URBE MUNIENDA AC PUB.  
OPERIBUS PRAECIPUEQUE D. PETRI TEMPLO ORNAN. ARCHITECTORUM  
FACILE PRINCIPI, DUM VELINI LACUS EMISSIONEM PARAT  
PAULO III. PONT. MAX. AUCTORE, INTERAMNAE INTEMPESTIVE  
EXTINCTO, ISABELLA DETA UXOR MOESTISS.  
POSUIT MDXLVI. III. CALEND. OCTOBRIS.

[882]

GIULIO ROMANO

Pittore et Architetto

Quando fra il più degli uomini si veggono spiriti ingegnosi che siano affabili e giocondi con bella gravità in tutta la conversazione loro, e che stupendi e mirabili siano nell'arti che procedono da l'intelletto, si può veramente dire che siano grazie ch'a pochi il Ciel largo destina, e possono costoro sopra gli altri andare altieri per la felicità delle parti di che io ragiono; perciò che tanto può la cortesia de' servigi negli uomini, quanto nelle opere la dottrina delle arti loro. Di queste parti fu talmente dotato dalla natura Giulio Romano, che veramente si poté chiamare erede del graziosissimo Raffaello, sì ne' costumi quanto nella bellezza delle figure nell'arte della pittura: come dimostrano ancora le maravigliose fabbriche fatte da lui e per Roma e per Mantova, le quali non abitazioni di uomini, ma case degli Dei per esempio fatte degli uomini ci appariscono. Né tacer voglio la invenzione della storia di costui, nella quale ha mostro d'essere stato raro e che nessuno l'ab[883]bia paragonato: e ben posso io sicuramente dire che in questo volume non sia egli secondo a nessuno. Veggonsi i miracoli ne' colori da lui operati, la vaghezza dei quali spira una grazia ferma di bontà e carca di sapienza ne' suoi scuri e lumi, che talora alienati e vivi si mostrano; né con più grazia mai geometra toccò compasso di lui. Talché se Apelle e Vitruvio fossero vivi nel cospetto degli artefici, si terrebbero vinti dalla maniera di lui, che fu sempre anticamente moderna e

modernamente antica. Per il che ben doveva Mantova piagnere, quando la morte gli chiuse gli occhi, i quali furono sempre vaghi di beneficarla, salvandola da le inondazioni dell'acque e magnificandola nei tanti edifizî, che non più Mantova, ma nuova Roma si può dire, bontà dello spirito e del valore dello ingegno suo meraviglioso. Il quale di modi nuovi che abbino quella forma, che leggiadramente si conoschino nella bellezza degli artefici nostri, più d'ogni altro valse per arte e per natura.

Fu Giulio Romano di[s]cepolo del grazioso Raffaello da Urbino, e per la natura di lui mirabile et ingegnosa meritò più degli altri essere amato da Raffaello, che ne tenne gran conto come quello che di disegno, d'invenzione e di colorito tutti i suoi discepoli avanzò di gran lunga. E ben lo mostrò Raffaello, mentre che visse, nel farlo di continuo lavorare su tutte le più importanti cose che egli dipignesse, nelle quali, come curioso e desideroso d'imitare il suo maestro, attese molto alle cose d'architettura; e per lo diletto che in tal cosa sempre pigliò, fece di nuove, capricciose e belle fantasie: come si vede ancora alla vigna del Papa, vicino a Monte Mario, nella quale è un componimento leggiadriissimo nella entrata, e di stravaganza nelle facce di fuori e nel cortile di dentro il medesimo si vede. La quale opera, e [884] per le fontane che rustiche fece lavorare, e per quelle che domestiche ci sono, e per ogni ornamento fattovi, è la più bella che sia fuor di Roma per ispazzo di vigne e per grandezza e bellezza di luogo: per essere in quella una fonte lavorata di musaico alla rustica di gongole, telline et altre cose marittime per le mani del mirabile Giovanni da Udine, che, per essere stata da lui investigata dallo antico, è la prima ne' moderni ch'è dato lume di far quelle che sì belle in Roma e sparse per Italia sono sì meravigliose di varietà e d'ornamento. E per mano del medesimo sono ancora gli stucchi che in tal vigna nelle belle logge fece, e le grottesche che vi si veggono dipinte, delle quali egli il primo di tale arte fra' moderni fu capo, e più di tutti divino è stato tenuto. Come si veggono ancora di man d'esso gli animali che in questa opera fece, i quali nessuno con più pratica e con più vivezza ha mai lavorato. Fece in tal fabbrica Giulio, oltre infiniti disegni, in una testa di quelle logge, un Polifemo grandissimo, con infinito numero di fanciulli satiri che gli giuocano intorno; il quale è stato tenuto cosa molto lodevole.

Avvenne che nella morte di Raffaello, Giovan Francesco Fiorentino e Giulio Romano rimasero insieme eredi delle sue cose; per che diedero fine in compagnia a infinite opere, le quale Raffaello aveva lasciato loro insieme col credito, e particolarmente la sala di palazzo, dove sono i fatti di Gostantino. Della quale opera tutta Giulio fece i cartoni; et una parete, dove Gostantino ragionava a' soldati, ordinarono di mistura per farla in muro a olio: e poi non riuscendo, si deliberarono di gettarla per terra e dipignerla in fresco; e fu tosto finita, essendosi quella già cominciata da Raffaello nel tempo di Leone X, la quale per la morte di esso e poi di papa [885] Adriano, che non curò di farla finire, fu prolungata fino ai primi anni di Clemente VII. È questa opera molto bella d'invenzione, et ha dimolte parti perfettissimamente condotte. E così fecero insieme Giovan Francesco e Giulio per Perugia la tavola di Monte Luci, et un quadro di Nostra Donna, nel quale Giulio fece una gatta, e fu per questo detto il quadro della Gatta, che fu molto lodato.

Era in quel tempo Giovan Matteo Genovese datario del Papa e vescovo di Verona, il quale a' servigi di Clemente con grandissimi favori tenne Giulio in altezza; per che in palazzo gli ordinò alcune stanze murate vicino alla porta, e gli fece lavorare una tavola della Lapidazione di Santo Stefano per Santo Stefano di Genova, suo beneficio; la quale è di bellezza e di singular grazia e di componimento sì ben condotta, che è la migliore opera di quante e' facesse già mai, attesoché vi sono pezzi d'ignudi bellissimi, e quella gloria, dove Cristo siede alla destra del Padre, è cosa veramente celeste e non dipinta; della quale Giovan Matteo fece degni i frati di Monte Oliveto, donandogli quel luogo dove oggi dimorano per monistero loro. Fece ancora a Iacopo Fuccheri tedesco in Roma, nella chiesa di Santa Maria d'Anima, una tavola alla cappella loro, ch'è molto lodata, e massimamente un casamento girato in tondo, che certo è cosa divina; similmente a' piè d'un San Marco un leone, i peli del quale torcono secondo che egli gira: cosa veramente difficile, e le ali di quello più di piume e di penne che di colori contraffatte. Aveva Giulio a' servigi suoi in Roma Giovanni dal Leone e Raffaello dal Colle dal Borgo a San Sepolcro, i quali erano molto dèstri nel mettere in opera le cose ch'egli disegnava. Per il che gli fece condur vicino alla Zecca [886]

un'arme, assegnandone la metà per ciascuno, situata allato a Santa Maria, chiesina vicino alla Zecca vecchia in Banchi, nella quale sono due figure che reggono l'ornamento col capo. E nella sala grande ch'è fece, essi una gran parte colorirono e condussero di quelle cose che vi sono. Fece poi Giulio a Raffael Borghese solo condurre, sopra la porta di dentro del cardinale della Valle, una Nostra Donna, la quale cuopre un fanciullo che dorme, e Santo Andrea e San Niccolò, che maravigliosissimamente furono lodati.

Diede in questo medesimo tempo il disegno della vigna e palazzo di messer Baldassarre da Pescia, e dentro a quello fece condurre di pittura e di stucchi la sala e la stufa, e lavorare una loggia di stucchi bianchi: la quale opera è certo tanto bella, varia et aggraziata, che miracolo e stupore è a vederla. Si divide in questo tempo Giulio da Giovan Francesco, come quello che voleva l'opere proprie condurre a modo suo. Fece per Roma diverse cose d'architettura a diverse persone, come il disegno della casa degli Alberini in Banchi, il quale disegnò Giulio per ordine di Raffaello; e così quello del palazzo che si vede su la piazza della Dogana, che nel vero è cosa bellissima. Ordinò su un canto al Macello de' Corbi la casa sua, la quale ha bel principio e vario, ancora che sia poca. Era questo ingegno tanto celebrato di nome e di grado, che la sua fama e dolcezza di natura fu cagione che, sendo per suoi bisogni capitato a Roma Federigo Gonzaga primo duca di Mantova, amicissimo di messer Pietro Aretino, et egli domestico di Giulio, in tanta grazia lo raccolse, per essere amatore delle virtù, che non cessò di accarezzarlo, sì che lo condusse in Mantova a' suoi servigi. Quivi dimorando, non dopo molto tempo diede principio alla fabbrica et al bel palazzo [887] del T fuor della porta di San Sebastiano; la quale opera, per non esservi pietre vive, fece di mattoni e di pietre cotte lavorate, con colonne, base, capitegli, cornici, porte e finestre, con bellissime proporzioni e stravagante maniera di adornamenti di volt' e spartimenti, con ricetti, sale, camere et anticamere divinissime: le quali non abitazioni di Mantova, ma di Roma paiono, con bellissima forma di grandezza. E fece dentro a questo edificio, in luogo di piazza, un cortile scoperto, nel quale sboccano in croce quattro entrate. La principale delle quali trafora e passa in una grandissima loggia e sbocca nel giardino; l'altre due vanno a diversi appartamenti, che son quattro: due dei quali ha fatto ornati di stucchi e di pitture, et in una sala di quelli tutti i bellissimi cavalli turchi e barbari del Duca, et appresso quello i cani favoriti, che sono naturali e bellissimi; con le volte di diversi spartimenti, e questi dipinti per le facce da basso. Arrivasi poi in una stanza, ch'è sul canto del palazzo, nella quale sono nella volta le storie di Psiche, veramente bellissime, e nel mez[z]o alcuni Dei che scortano al disotto in su, che di rilievo e non dipinti paiono, la forza dei quali buca la volta con la bellezza de' contorni e con lo essere di colori con dottissima arte dipinti. Nelle facciate attorno fece varie istorie, tutte divinissime e belle, et una Baccanaria per un Sileno, che maraviglia è credere che si possa far meglio negli strani fauni, satiri, tigri; et una credenza di festoni pieni d'argenti, che i lustri degli ori e degli argenti mostra vivissimi in varie fogge di lavori stranamente fatti dagli orefici: le quali capricciose invenzioni dottamente, con senso poetico e pittoresco, ha garbatissimamente finite. Si passa poi in una camera dove sono fregi di figure di basso rilievo di stucchi, con tut[888]to l'ordine de' soldati che sono nella colonna di Traiano, lavorati con bella maniera. Vedevansi ancora in un palco d'una anticamera, lavorato a olio, quando Icaro volando, da Dedalo suo padre ammaestrato, per gloria del troppo alzarsi, il Sole gli strugge la cera et abbrucia l'ale: per il che precipitando in mare, si muore; la quale opera fu talmente considerata d'imaginazione e poi sì ben condotta, che non pitture o cose imaginate, ma vive e vere si rappresentano: perché qui si ha paura che non ti cada addosso, et il calor del sole nel friggere e nell'abbruciar l'ale del misero giovane fa conoscere il fumo e 'l fuoco acceso, e la morte nel volto d'Icaro si comprende non meno che il dolore e la passione nell'aria di Dedalo. Vedesi in XII storie de' Mesi quando in ciascuno le arti più dagli uomini sono con studio esercitate; le quali dir si puote che tanto rendino piacere quanto la fatica d'un così bello ingegno abbia avuto conforto nel dipignerle sì capricciosamente e giudizio nel conoscerle.

Passato quella loggia di tanti stucchi adorna e di tante bizzarrie piena, si capita in certe stanze, dove dalle fantasie, che varie vi sono, l'intelletto s'abbaglia; perché Giulio, che capriccioso et ingegnosissimo era, volse in un canto del palazzo fare una stanza di muraglia e di pittura unita,



tanto simile al vivo che gli uomini ingannasse, et a quegli nell'entrare facesse paura. Adunque, perché quello edificio in quel cantone, che è ne' paduli, non patisse danno o impedimento da la debolezza de' fondamenti, fece fare nella quadratura della cantonata una stanza tonda, acciocché i quattro cantoni venissero di maggior grossezza, et a quella stanza una volta tonda a uso di forno. Né avendo tal camera cantoni per il girar di quella, vi fece murare le porte e le finestre e 'l camino di pietre rustiche, lavorate e scantonate a caso, e [889] sì dall'una all'altra scommesse, che dall'una banda verso terra ruinavano. Ciò fatto, si mise a dipignere per quella una storia, quando Giove fulmina i Giganti. Aveva Giulio nel mez[z]o del cielo figurato su certi nugoli il trono e la sedia di Giove, con l'aquila che teneva il fólgore in bocca; e Giove partito di quella, sceso e più basso, lanciava fólgori, lo spavento e 'l lampo dei quali faceva Giunone ristignersi in se stessa, Ganimede e gli Dei fuggire per lo cielo su carri, Marte coi lupi, Mercurio coi galli, la Luna con le femmine, il Sole co' cavalli, Saturno coi serpenti, Ercole e Bacco, e Momo non manco affrettava il fuggire per l'aria che si facessero gli altri, i quali dalla baruffa de' venti erano nelle loro vesti involti et aviluppati. Aveva fatto il pavimento di terra di frombole di fiume acconce che giravano murate, e quelle nel piano della pittura che veniva in terra aveva contrafatte: per che un pezzo quelle dipinte in dentro sfuggivano, e quando da erbe e quando da sassi più grossi erano occupate et adorne. E perché la stanza aveva sopra tutto il cielo pieno di nugoli, et intorno un paese che non aveva né fine né principio, sendo quella tonda, i monti si congiungevano, et i lontani chi più inanzi o più a dietro sfuggivano. Erano i Giganti grandi di statura, che da' lampi de' fólgori percossi ruinavano a terra, e quale inanzi e quale a dietro cadeva a quelle finestre, ch'erano diventate grotte overo edificî, e nel ruinarvi sopra i Giganti le facevano cadere, onde chi morto e chi ferito e chi dai monti ricoperto, si scorgeva la strage e la ruina d'essi. Né si pensi mai uomo vedere di pennello cosa alcuna più orribile o spaventosa né più naturale: perché chi vi si trova dentro, veggendo le finestre torcere, i monti e gli edificî cadere insieme coi Giganti, dubita che essi e [890] gli edifizî non gli ruinino addosso. Onde si conosce in questa opera quanto il valore della invenzione e dell'arte abbia avuto origine da Giulio d'immaginare di nuovo quello che di antico maestro non si scrisse mai, come delle fatiche sue lodatissime per questa opera si veggono. Fece in questo lavoro perfetto coloritore Rinaldo Mantovano, che oltre alla camera de' Giganti, dipinta da lui con i cartoni di Giulio, fece molte altre stanze; il quale mentre che visse sempre gli fece onore in questa arte, e più fatto gliene avrebbe, se egli, non morendo sì giovane, avesse potuto mostrar quanto egli cercava imitare Giulio suo maestro. Sono ancora in tal luogo ricetti et altre cose, alle quali tutte è dato dall'ingegno di Giulio quel fine che abbiamo detto dell'altre.

Rifece d'ornamenti di stucchi tutte le stanze del castello dove il Duca abitava, e in una sala fece tutta la storia troiana. Fece ancora fare in una anticamera dodici storie a olio sotto le dodici teste degli Imperatori, le quali dipinse Tiziano da Cadoro: e veramente sono onorate e belle pitture. Sono altre stanze, e per il Duca altre pitture, le quali taceremo, avendo di lui dato quel saggio che si può dare d'un tanto bello ingegno; come chi andando a Mantova potrà vedere la fabbrica di Marmiruolo, nelle pitture sue non meno belle che quelle del castello e del T. Fece in Santo Andrea allo altar del Sangue una tavola a olio, bellissima; et ancora nelle facce due storie: in una la Crocifissione di Cristo coi ladroni e cavalli, dei quali egli continuo molto si diletto, e meglio d'altro maestro e più perfettamente di bella maniera gli dipinse; nell'altra faccia èvvi la storia quando trovano il sangue. E per molte chiese di quella città fece cappelle, tavole e varii ornamenti per abbellirla et ornarla. La qual cosa fu cagione che [891] quel Duca onoratamente lo rimunerò. Inoltre fabbricò per sua abitazione in quella città una casa dirimpetto a San Barnaba, la quale fece tutta dipignere et abbellire di stucchi, perciò che egli aveva de le antichità di Roma, e similmente il Duca gliene aveva date, ch'egli se ne ornasse e ne avesse buona custodia. E perché grandissima utilità si traeva de' suoi disegni, ordinò che in Mantova non si potesse far fabbrica senza disegni et ordine di Giulio; il quale talmente operò con fogne, fossi et ordini buoni dati a' Mantovani, che dove prima solevano abitare di continuo nel fango e nella memma, gli ridusse all'asciutto, e di mala aria e pestifera che prima era, la condusse a buona e sana. Rifece poi la chiesa a San Benedetto da Mantova vicino al Po, luogo de' Monaci Neri, e rinovò molti altri edificî. E per tutta la Lombardia giovò di maniera,

che que' popoli hanno posto di sorte in uso l'arte del disegno, inusitata sino al suo tempo, che ne sono uscite dipoi pratiche persone e bellissimoi ingegni. Faceva di continuo disegni a' circunvicini e per fabbriche e per opere; come a Verona nel Duomo fece al Moro Veronese, il quale la tribuna d'esso a fresco dipinse; et al Duca di Ferrara moltissimi disegni per panni di seta e d'arazzi.

Mostrò ancora il valor suo nella venuta di Carlo V imperatore, quando fece gli apparati in Mantova e l'ordine d'una scena, nella quale egli con nuovi ordini di lumi fece recitare, errando il sole mentre si recitò, che faceva lume loro, e finita la comedia si nascose sotto i monti. Nessuno fu mai che meglio di lui disegnasse celate, selle, fornimenti di spade e mascherate strane, e quelle con tanta agevolezza espediva, che il disegnare in lui era come lo scrivere in un continuo pratico scrittore. Né pensò mai a fantasia che, aperto la bocca, non avesse inteso, e lo ani[892]mo altrui con la penna subito non esprimesse. Era d'ogni ordine di buone qualità carico talmente, che la pittura pareva la minor virtù ch'egli avesse. Fece in Mantova in San Domenico una bellissima tavola d'un Cristo morto; e fece medesimamente fabbricare nel Duomo assai cose per il cardinale.

Avvenne che il Duca si morì; et egli, per la benivolenza ch'e' portava al cardinale et a quella patria, dove aveva moglie e figliuoli, benché desiderasse tornare a Roma et andare in altre parti, mai non si partì di quivi, se non quanto o per muraglie per quello Stato o per altre cose importanti era costretto. Erano i soprastanti alla fabbrica di S. Petronio in Bologna desiderosi di dar principio alla facciata di quella; per il che con grandissima istanza vi condussero Giulio in compagnia di uno architetto milanese, chiamato Tofano Lombardino; i quali fecero per questo disegni et ordini, essendosi smarriti quelli che Baldassarre Sanese aveva già fatti. E fu sì bello e tanto bene ordinato il disegno fatto da Giulio, che e' ne ricevette da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni se ne ritornò a Mantova. Era morto in quei giorni Antonio da S. Gallo, et aveva lasciato in grandissimo travaglio di mente i deputati di San Pietro di Roma, non sapendo essi a cui voltarsi per dargli il carico di dovere con lo ordine cominciato venire a fine di tal fabbrica; e perché e' pensarono che altri non fosse migliore a far ciò che il valore di Giulio Romano, dissimulatamente ne lo facevano tentare per via degli amici, persuadendosi che e' dovesse accettar volentieri per ripatriare con impresa onorata e con grossa provisione. E nel vero egli più che volentieri vi sarebbe andato, se due cose non l'avessero ritenuto: l'una era che il cardinale di Mantova non voleva per alcun modo contentarsi ch'egli [893] si partisse; l'altra, che la moglie, gli amici e' parenti di lui lo confortavano a non lassar Mantova. E di più si trovava egli allora molto male disposto del corpo. Laonde rinfrescato di lettere da Roma, cominciò a fantasticare in quanto onore e gloria, et in casa sua, tal cosa lo porrebbe, et in quanta grandezza d'utile e di grado i figliuoli suoi per la Chiesa potevano venire. Per il che, non potendo partire, ne prese tal dispiacere, che fra il male e quello aggravamento di più, si morì in pochi giorni in Mantova. La quale poteva pur concedergli grazia che, come ella s'era abbellita per lui, così egli la sua patria ornasse et onorasse: ove per la invidia di non se lo prestare l'una all'altra, fecero sì che poi nessuna di loro non se lo potette godere altrimenti.

Morì di età d'anni LIIII. E finché durerà Mantova, quivi sarà sempre celebrato. Fu da' suoi figliuoli pianto e da' suoi cari amici, et in San Barnaba datogli onorato sepolcro. Né il cardinale né i figliuoli del Duca restarono di tal perdita senza dolore, e dolgonsene ancora del continuo ne' bisogni loro. Perché le virtù di esso, che l'onorarono in vita, lo fanno e faranno bramare così morto quanto di lui ci sarà memoria. Bene è vero, quanto a le opere, che se innanzi a lui non fossero morti il Figurino suo creato e Rinaldo Mantovano, le arebbono fatte, se non tante e tali, simili almeno, come per tutta Mantova s'è veduto nell'opere di Rinaldo e massimamente in una facciata di chiaro oscuro alla casa de' Bagni ch'è tenuta bellissima.

Rese Giulio l'anima al cielo il giorno che si fa solenne commemorazione di Tutti i Santi, l'anno MDXLVI. E gli fu posto alla sepoltura lo infrascritto epitaffio:

VIDEBAT IU P P I T E R C O R P O R A S C U L P T A P I C T A Q U E  
S P I R A R E E T A E D E S M O R T A L I U M A E Q U A R I E R C O E L O [894]  
I U L I I V I R T U T E R O M A N I . T U N C I R A T U S  
C O N C I L I O D I V O R U M O M N I U M V O C A T O

ILLUM E TERRIS SUSTULIT. QUOD PATI NEQUIRET  
VINCI AUT AEQUARI AB NOMINE TERRIGENA.  
ROMANUS MORIENS SECUM TRES IULIUS ARTEIS  
ABSTULIT (HAUD MIRUM) QUATTUOR UNUS ERAT.

## SEBASTIANO VENIZIANO

### Pittore

Tanto si inganna il discorso nostro e la cieca prudenzia umana, che bene spesso brama il contrario di ciò che più ci fa di mestiero, e credendo segnarsi (come suona il proverbio toscano) con un dito, si dà nell'occhio. Il che, se bene apparisce manifestissimo in una infinità di cose che lo fanno palpare con mano, la Vita nientedimeno che al presente vogliamo scrivere ce lo farà più chiaro et aperto col suo esemplo. Con ciò sia che la publica et universale opinione degli uomini affermi assolutamente che i premii e gli onori accendino et infiammino gli animi de' mortali agli studii di quelle arti che più veggono remunerate, e per l'opposito che il non premiare largamente gli artefici gli conduca a disperazione, e consequentemente a trascurarle et abbandonarle. E per questo gli antichi e ' moderni insieme biasimano quanto più sanno e possono tutti que' principi che non sollievano i virtuosi di qualunque genere o facultà, e non danno i debiti premii et onori a chi [895] virtuosamente se li affatica, chiamandoli per questo avari, crudeli et inimici delle virtù, e se peggior nome può ritrovarsi, et attribuendo alla loro miseria tutto il danno dello universo. E nientedimanco abbiamo pur veduto ne' tempi nostri che la sola liberalità e magnificenzia di quel famosissimo principe, a chi serviva Sebastiano Veneziano eccellentissimo pittore, remunerandolo troppo altamente, fu cagione che di sollecito et industrioso diventasse infingardo e negligentissimo, e che dove, mentre durò la gara della arte fra lui e Raffaello da Urbino, si affaticò di continuo, per non essere tenuto inferiore in quella arte nella quale cozzava di pari, per lo oppposito fece tutto il contrario, poi che egli ebbe da contentarsi, lavorando poi sempre malvolentieri e con una fatica grandissima, anzi per forza, e sviando lo ingegno e la mano da quella sua prima facilità, tanto lodata mentre che e' fece. Per la qual cosa (lasciando ora il parlar de' principi) da questa disparità di vita si conosce il cieco giudizio ch'io ragionava, e comprendesi apertamente che gli ingegni non vorrebbero patire né ancora d'onori o d'entrate sopra abbondare, se già non fosse in alcuni che più gli strignesse l'onore dell'opere che il comodo e gli agi della vita epicurea.

Dicono che Sebastiano in Vinegia nella prima sua giovinezza si diletto molto de le musiche di varie sorti. Ma perché il liuto può sonar tutte le parti senza compagnia, quello continuò, di maniera che insieme con altre buone parti che aveva, lo fece sempre onorare e fra i gentiluomi di quella città per virtuoso conoscere. Venne gli volontà d'attendere all'arte della pittura, e con Giovan Bellino, allora vecchio, fece i principii dell'arte. Avvenne che Giorgione da Castel Franco mise in quella città i modi della maniera moderna [896] più uniti e con certo fumeggiar di colore; per il che Sebastiano si partì da Giovanni e si acconciò con Giorgione, col quale stette fino aùttanto che egli prese una maniera che teneva forte delle cose di Giorgione, e di quella di Giovan Bellino ancora. Fece in Vinegia molti ritratti di naturale, come è costume di quella città. Né passò molto tempo ch'Agostin Chigi sanese, grandissimo mercante che in Vinegia faceva faccende, cercò di condurre Sebastiano a Roma, avendogli posto amore per il liuto ch'e' sonava e per essere piacevole nella conversazione. Né fu troppa fatica a persuaderlo, per avere egli inteso quanto l'aria di Roma fosse propizia ai pittori et a tutte le persone ingegnose. Inviassi dunque a Roma con Agostino; e pervenuti in quella, Agostino lo mise in opera, e gli fece fare tutti gli archetti che sono su la loggia che risponde sul giardino, dove Baldassarre Sanese aveva fatto la sua volta dipinta; nei quali archetti Sebastiano fece

cose poetiche di quella maniera che aveva recato da Vinegia, molto disforme da quella che usavano in Roma que' valenti pittori. Aveva Raffaello fatto in questo medesimo luogo una storia di Galatea; e Sebastiano non stette molto che fece un Polifemo in fresco, allato a quella, nel quale cercò d'avanzarsi più che poteva, spronato dalla concorrenza di Baldassarre Sanese e poi di Raffaello. Colorì alcune cose a olio, delle quali, per avere egli da Giorgione imparato un modo morbido di colorire, ne tenevano in Roma un grandissimo conto. Aveva in questo tempo preso in Roma Raffaello da Urbino nella pittura una fama sì grande, che molti amici et aderenti suoi dicevano che le pitture di lui erano di quelle di Michele Agnolo, secondo l'ordine della pittura, più vaghe di colorito, più belle d'invenzione, e d'arie più [897] vezzose e di corrispondente disegno, talché quelle di Michele Agnolo Buonaroti non avevano, dal disegno in fuori, nessuna di queste parti. E per questa cagione giudicavano Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari, ma nel colorito volevano che in ogni modo lo passasse. Questi umori, seminati per molti artefici che più aderivano alla grazia di Raffaello che alla profondità di Michele Agnolo, erano divenuti per lo interesse più favorevoli nel giudizio a Raffaello che a Michele Agnolo. Per il che destato l'animo di Michele Agnolo verso Sebastiano, piacendogli molto il colorito di lui, lo prese in protezione, pensando che, se egli usasse lo aiuto del disegno in Sebastiano, si potrebbe con questo mez[z]o, senza che egli operasse, battere coloro che tenevano tale opinione, et egli, sotto ombra di terzo, giudicare quali di loro facesse meglio. Furono questi umori nutriti gran tempo così in molte cose che fece Sebastiano, come quadri e ritratti, e si alzavano l'opere sue in infinito per le lodi dategli da Michele Agnolo. Alle quali opere, oltre l'essere di bellezza, di disegno e di colorito, facevano grandissima credenza le parole dette da Michele Agnolo ne' capi della corte. Levossi in questo tempo su un messer non so chi da Viterbo, il quale era molto riputato appresso il Papa, e per una sua cappella che in Viterbo aveva fatto in San Francesco, fece fare a Sebastiano un Cristo morto con una Nostra Donna che lo piagne. Della quale opera Michele Agnolo fece il cartone, e Sebastiano di colorito con diligenza lo finì; et in quello fece un paese tenebroso che fu tenuto bellissimo; la quale opera gli diede credito grandissimo, e confermò il dire di que' che lo favorivano. Aveva Pier Francesco Borgherini, mercante fiorentino, in San Pietro in Mon[898]torio, entrando in chiesa a man ritta, preso una cappella, la quale col favore di Michele Agnolo fu allogata a Sebastiano. Credeva Sebastiano trovare il buon modo che 'l colorire a olio in muro si potesse fare: per che questa cappella con mistura nella incrostatura dello arriciato del muro acconciò di maniera, che quella da basso, dove Cristo alla colonna si batte, tutta a olio lavorò nel muro. Fece Michele Agnolo il disegno piccolo di questa opera, e si giudica che il Cristo che alla colonna si batte sia contornato da lui, per essere grandissima differenza da l'altre figure a quello: attesoché, se Sebastiano non avesse fatto altra opera che questa, per lei sola meriterebbe essere lodato in eterno. Sono fra l'altre cose in questo lavoro alcuni piedi e mani bellissime; et ancora che quella sua maniera sia un poco dura, per la fatica ch'egli durava nelle cose che e' contrafaceva, si può nondimeno fra ' buoni e lodati artefici numerarlo. Come in fresco ancora di sopra a questa istoria si vede nei due Profeti, e la storia della Trasfigurazione nella volta; ma i due Santi, San Piero e San Francesco, che mettono in mezzo la storia di sotto, sono vivissime e pronte figure. E benché in sì piccola opera egli penasse sei anni, attribuendoli ciò a troppa tardità nelle cose, quegli che o presto o tardi l'opera a fine perfettamente conducono, non si debbe però mai guardare né alla celerità del tempo né ancora alla tardità di chi opera, con ciò sia che basta il bello delle cose a renderle tardi o per tempo perfette, se bene ha più vantaggio e più lode chi tosto e bene l'opere sue conduce. Nello scoprire di questa opera lo mostrò Sebastiano, che ancora che assai penasse, avendo fatto bene, le male lingue si tacquero e pochi furon quelli che lo mordessero.

Faceva Raffaello per il cardinale de' Medici quella ta[899]vola, per mandarla in Francia, la quale dopo la morte sua fu posta allo altar principale di San Piero a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Cristo; e Sebastiano in quel tempo fece anco egli una tavola della medesima grandezza in concorrenza di quella di Raffaello, dove è un Lazaro quattriduo e la resurrezione, la quale fu contrafatta e dipinta con diligenza grandissima, sotto ordine e disegno in alcune parti per Michele Agnolo. Le quali tavole in palazzo pubblicamente nel Concistoro furon poste in paragone, et

ambidue di mirabilissima maestria furono tenute. E benché Raffaello di grazia e di bellezza in ciò portasse il vanto, nondimeno furono ancora le fatiche di Sebastiano universalmente lodate per gli artefici et ingegnosi spiriti. L'una mandò il cardinale in Francia a Nerbona al vescovado suo, e l'altra nella Cancellaria suo palazzo pubblicamente si mise, finché a San Pietro a Montorio fu portata con l'ornamento che ci lavorò Giovan Barile. Per il che Sebastiano acquistò tal servitù col cardinale per questa opera, che nel suo papato meritò d'esserne remunerato nobilmente, come diremo.

Era morto Raffaello da Urbino in questi giorni; onde il principato dell'arte della pittura, per il favore che Michele Agnolo aveva volto a Sebastiano, volevano pervenisse a lui. Talché Giulio Romano, Giovan Francesco Fiorentino, Perin del Vaga, Polidoro, Maturino, Baldassarre Sanese e gli altri per ciò rimasero a dietro, per lo rispetto che avevano a Michele Agnolo e per essere morto l'uno d'i due concorrenti. E però Agostin Chigi, che per ordine di Raffaello faceva fare la sua sepoltura e cappella in Santa Maria del Popolo, fece contratto con Sebastiano che tutta la volta e le par[ie]te gli dipignesse. La quale opera si turò allora, né mai più s'è veduta né scoperta, né mol[900]to lavoro vi ha egli fatto (ancora ch'[e'] n'abbia per ciò ricevuto degli scudi più di 1200), perché, sì come stanco nelle fatiche dell'arte, e poi involto nelle comodità dei piaceri, la pose in abbandono. Il medesimo ha fatto a messer Filippo da Siena, cherico di Camera, per lo quale nella Pace di Roma sopra lo altar maggiore cominciò una storia a olio sul muro, dove il ponte stette nove anni, né l'opra si finì mai. Onde i frati, disperati di ciò, furono costretti levare il ponte che gl'impediva la chiesa, e coprire quella opra con una tela et aver pazienza.

Girando queste cose in tal modo, volse la sua buona fortuna che il cardinale Giulio de' Medici fu fatto Papa e chiamato Clemente VII; il quale per mez[z]o del vescovo di Vasona, molto domestico di Sebastiano, gli fece intendere ch'era venuto il tempo di fargli bene. In questo tempo fece egli molti ritratti di naturale, che invero tenuti furono cosa divina e mirabile: né tutti gli conteremo, ma alcuni. Ritrasse Anton Francesco degli Albizi, che allora per alcune faccende sue si trovava in Roma: e lo fece tale, che e' non pareva dipinto, ma vivo vivo; onde egli, come preziosissima gioia, se lo mandò a Fiorenza nelle sue case. Eranvi alcune mani che certo erano cosa maravigliosa; taccio i velluti, le fodre, i rasi, che per Dio si può dire che questa pittura fosse rara. E nel vero Sebastiano, nel fare i ritratti, di finitezza e di bontà fu sopra tutti gli altri superiore, e tutta Fiorenza grandemente stupì di questo ritratto di Anton Francesco. Ritrasse in questo tempo ancora messer Pietro Aretino, il quale, oltre il somigliarlo, è pittura stupendissima, per vedervi la differenza di cinque o sei sorti di neri che egli ha addosso, velluto, raso, ermisino damasco e panno, et una barba nerissima sopra quei neri, sfilata certo da stupirne, che di similitudine e di carne si mo[901]stra viva. Tiene in una mano un ramo di lauro et una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII, e due maschere inanzi, una bella per la Virtù e l'altra brutta per il Vizio; e certamente non si potrebbe a tal cosa aggiugnere. Ritrasse ancora Andrea Doria, che era nel medesimo modo mirabile; e così fece poi la testa di Baccio Valori della medesima bontà, e così la testa del Papa, che fu tenuta divina; dopo la quale, insieme con le altre cose di lui, che infinite furono in questi ritratti, tutte di corrispondente bellezza lavorate e finite, egli nella corte di Sua Santità serviva con sommissione grandissima.

Avvenne che fra' Mariano Fetti, frate del Piombo, si morì; e Sebastiano per mez[z]o del vescovo di Vasona, maestro di casa di Sua Santità, chiese al Papa l'ufficio del Piombo: e così Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva servito Sua Santità in minoribus e tuttavia la serviva; ma il Papa, per li preghi del vescovo e per la servitù di Sebastiano, ordinò ch'egli avesse tale ufficio, e che sopra quello pagasse a Giovanni da Udine una pensione di ccc. scudi. Laonde Sebastiano prese l'abito del frate, e subito si senti per quello variar l'animo. E vedutosi il modo di poter sodisfare le volontà sue, senza colpo di pennello se ne stava riposando, e le male notti spese e i giorni affaticati ristorava con le entrate; e quando pure aveva a far nulla, si riduceva al lavoro con una passione che pareva ch'andasse a la morte. Condusse con gran fatica al patriarca d'Aquilea un Cristo che porta la croce, dipinto nella pietra dal mez[z]o in su, che fu cosa molto lodata, avvengaché Sebastiano le mani e le teste molto mirabilmente faceva. Era venuta in questo tempo in Roma la nipote del Papa, che ora è regina di Francia; fra' Sebastiano la cominciò a ritrarre, e quella non finì; la quale è rimasa nella guar[902]daroba del Papa. Era allora Ippolyto cardinale de' Medici innamorato della signora

Giulia da Gonzaga, la quale si ritrovava in Fondi; per il che, come desideroso d'averne un ritratto, mandò fra' Sebastiano a Fondi per questo, che fu accompagnato da quattro cavalli leggieri; et egli in termine d'un mese fece il ritratto, che venendo da le bellezze di quella signora, ch'erano celesti, riuscì una pittura divina; la quale opera portata a Roma, furono grandemente riconosciute le fatiche di fra' Sebastiano dal reverendissimo cardinale, che aveva in ciò giudizio grandissimo. Questo ritratto veramente di quanti egli ne fece fu il più divino, venendo ciò dal soggetto di lei e da le fatiche di lui. Aveva cominciato un novo modo di colorire in pietra; la qual novità piaceva molto a' popoli, considerando che tali pitture diventassero eterne, così dette da fra' Sebastiano, né che il fuoco o tarli gli potessero nuocere. E così infinite cose cominciò in queste pietre, le quali faceva ricignere di ornamenti di altre pietre mischie belle, le quali, lustrandole, erano una maraviglia; ma finite non si potevano né le pitture né l'ornamento per il peso muovere. E così con questa cosa molti principi, tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell'arte, gli davano arre di danari, che facesse opere per essi, delle quali egli più si diletta di ragionare che di farle. Fece una Pietà con Cristo morto e la Nostra Donna in una pietra per don Ferrante Gonzaga, il quale la mandò in Spagna con ornamento di pietra, che fu tenuta cosa molto bella; della quale cavò egli cinquecento scudi, che messer Nino da Cortona, agente dal cardinale di Mantova in Roma, gli donò.

Era nel tempo di Clemente in Fiorenza Michele Agnolo, che finiva l'opra della Sagrestia; e perché Giuliano Bugiardini potesse fare un qua[903]dro a Baccio Valori, dove ritrasse papa Clemente e lui, e così un altro che il magnifico Ottaviano de' Medici a esso faceva fare, dentrovi il Papa e l'arcivescovo di Capova, Michele Agnolo Buonaroti chiese a fra' Sebastiano che di sua mano gli mandassi da Roma dipinta a olio la testa del Papa; la qual fece e la mandò: e quella riuscì cosa bellissima. Finite l'opere di Giuliano, Michele Agnolo, ch'era compare di messer Ottaviano, gliene fece dipoi un presente. E certo di quante ne fece fra' Sebastiano, che molte furono, questa è la più simile di bellezza e di somiglianza; la quale oggi è in casa sua in Fiorenza fra l'altre belle pitture riposta. Ritrasse, nella creazione di papa Paolo, Sua Santità; e così cominciò il duca di Castro suo figliuolo, e non lo finì; e molte cose ancora aveva incominciate et imbastite, le quali egli non si curava, fattovi un poco su, toccare altrimenti, dicendo: Io non posso dipignere. Aveva fra' Sebastiano vicino al Popolo murato una bellissima casa, e con grandissima contentezza si viveva, né curava più cosa alcuna dipignere o lavorare, dicendo essere una grandissima fatica lo avere nella vecchiezza a raffrenare i furori ai quali nella giovinezza gli artefici per utilità, per onore e per gara si sogliono mettere; e che non era men prudenzia cercare di vivere quieto vivo, che vivere con le fatiche inquieto per lasciare di sé nome dopo la morte, le quali fatiche ancor elle hanno àvere morte. E per questa cagione egli et i miglior' vini e le più preziose cose che e' trovava, le voleva sempre per il vitto suo, tenendo molto più conto della vita che dell'arte. E di continuo aveva a cena il Molza e messer Gandolfo, e facevano bonissima cera. Era amico di tutti i poeti, e particolarmente di messer Francesco Bernia, il quale gli scrisse un bellissimo capitolo, et esso [904] gli fece la risposta. Era morso da alcuni nell'arte, i quali dicevano ch'egli era gran vergogna, poi ch'egli aveva il modo da vivere, che non lavorasse et alcuna cosa di pittura facesse; et egli rispondeva loro: "Ora che io ho il modo da vivere, non vuò' far nulla, perché ci son venuti ingegni che fanno in due mesi quel ch'io solea fare in due anni", e che se viveva molto, non andrebbe troppo che sarebbe dipinto ogni cosa, e "da che essi fanno tanto, è bene ancora che ci sia chi non faccia nulla, acciò che eglino abbino quel più che fare"; e soggiugnendo diceva ancora che era venuto un secolo che i garzoni ne sapevano più che i maestri, e chi aveva da vivere bastasse a vivere allegramente, perché non si poteva più far nulla. Era molto piacevole e faceto, né fu mai il miglior compagno di lui.

Era fra' Sebastiano tutto di Michele Agnolo; et in quel tempo che si aveva a fare la faccia della cappella del Papa, dove oggi Michele Agnolo ha dipinto il Giudicio, aveva fra' Sebastiano persuaso al Papa che la facesse fare a olio da Michele Agnolo, che non la voleva fare se non a fresco; non dicendo né sì né no, si fece acconciare la faccia a modo di fra' Sebastiano. Però stette Michele Agnolo alcuni mesi che non la cominciò e pure un giorno disse che non la voleva fare se non a fresco, che il colorire a olio era arte da donna. Pertanto furono sforzati gettare a terra tutta la incrostatura che avevano fatto, et arricciare, che si potesse lavorare in fresco. Per il che Michele

Agnolo cominciò subito l'opera, e tenne odio con fra' Sebastiano quasi fino alla morte di lui. Era fra' Sebastiano già ridotto in termine che né lavorare né far niente voleva, salvo allo esercizio del frate et attendere a buona vita; onde nella età sua di LXII anni si ammalò di acutissima febbre e grave, la quale, per essere egli di natura rubiconda e [905] sanguigna, gli infiammò talmente gli spiriti, che in pochi giorni rese l'anima a Dio. E così inanzi il suo morire fece testamento, lasciando che fosse portato al sepolcro senza cerimonie di preti o di frati o spese di lumi, e tutta la spesa che volevano fare la distribuissero a povere persone per l'amor di Dio: e così fu eseguito. Riposero il corpo suo nella chiesa di ..., alli ... di giugno, l'anno MDXLVII. Né fu perdita alla arte la morte sua, perché subito che e' fu vestito frate del Piombo, si potette egli annoverare tra i perduti. Vero è che per la conversazione sua dolse a molti amici et ad alcuni artefici ancora; come particolarmente a don Giulio Corvatto miniatore, che appresso il reverendissimo Farnese ha fatto tante egregie opere miniate, le quali si possono mettere fra i miracoli che si veggono oggi nel mondo in quella professione; come ne fa fede uno offiziuolo fatto di storie che sono divine di colorito e di disegno, perfettamente dalle sue dotte mani condotte e lavorate, le quali, se fossero poste inanzi a quei Romani antichi, confesserebbono esser vinti dalla finezza e bellezza di queste. Per il che, se la grazia di Dio gli concede quella vita che si spera, farà operando cose degne de le meraviglie di questo secolo.

[906]

## PERINO DEL VAGA

Pittore Fiorentino

Grandissimo è certo il dono della virtù, la quale, non guardando a grandezza di roba né a dominio di stati o nobiltà di sangue, il più delle volte cigne et abbraccia e sollieva da terra uno spirito povero, assai più che non fa un bene agiato di ric[c]hezze. E questo lo fa il Cielo perché e' vòl mostrarci quanto possa in noi lo influsso delle stelle e de' segni suoi, compartendo a chi più et a chi meno de le grazie sue; le quali sono il più delle volte cagione che nelle complessioni di noi medesimi nascere ci fanno più furiosi o lenti, più deboli o forti, più salvatichi o domestici, fortunati o sfortunati, e di minore e di maggior virtù. E chi di questo dubitasse punto, lo sgannerà al presente la Vita di Perino del Vaga, eccellentissimo pittore e molto ingegnoso, il quale nato di padre povero, e rimasto piccol fanciullo abbandonato da' suoi parenti, fu dalla virtù sola guidato e governato, la quale egli come sua legittima madre conobbe sempre e quella onorò del continuo; e l'osservazione della arte della pittura fu talmente seguita da lui con ogni studio, che fu cagione di fare nel tempo suo quegli ornamenti tanto egregii e lodati che hanno dato nome a Genova et al principe Doria. Laonde si può senza dubbio credere che il Cielo solo sia quel[907]lo che conduca gli uomini, da quella infima bassezza dov' e' nascono, al sommo della grandezza dove eglino ascendono quando, con l'opere loro affaticandosi, mostrano essere seguitatori delle scienze che e' pigliano a imparare; come pigliò e seguì per sua Perino l'arte del disegno, nella quale mostrò, eccellentissimamente e con grazia, la perfezione nelle figure sue; e non solo nelli stuc[c]hi paragonò gli antichi, ma tutti gli artefici moderni in quel che abbraccia tutto il genere della pittura, con tutta quella bontà che può desiderarsi da ingegno umano che voglia far conoscere, nelle difficoltà di questa arte, la bellezza, la bontà e la vaghezza e leggiadria ne' colori e negli altri ornamenti. Ma vegnamo più particolarmente a l'origine sua.

Fu nella città di Fiorenza un Giovanni Buonaccorsi che nelle guerre di Carlo VIII re di Francia, come giovane et animoso e liberale, in servitù con quel principe spese tutte le facultà sue nel soldo e nel giuoco, et in ultimo ci lasciò la vita. A costui nacque un figliuolo, il cui nome fu Piero, che, rimasto piccolo di due mesi per la madre morta di peste, fu con grandissima miseria allattato da una

capra in una villa, fino che il padre andato a Bologna riprese una seconda donna, alla quale erano morti di peste i figliuoli et il marito. Costei con il latte appestato finì di nutrire Piero, chiamato Perino per vezzi, come ordinariamente per li più si costuma chiamare i fanciulli, il qual nome se li mantenne poi tuttavia. Fu condotto dal padre in Fiorenza, e nel suo ritornarsene in Francia lasciato ad alcuni suoi parenti, i quali, o per non avere il modo o per non voler quella briga di tenerlo e farli insegnare qualche mestiero ingegnoso, lo acconciarono allo speziale del Pinadoro, acciò che egli imparasse quel mestiero. Ma non piacendoli quella arte, fu [908] preso per fattorino da Andrea de' Ceri pittore, piacendogli e l'aria et i modi di Perino, e parendoli vedere in esso un non so che d'ingegno e di vivacità da sperare che qualche buon frutto dovesse col tempo uscir di lui.

Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, di questi che stanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni cosa meccanica. Era costui consueto dipignere ogni anno per la festa di San Giovanni certi ceri che andavano ad offerirsi insieme con gli altri tributi della Città, e per questo si chiamava Andrea de' Ceri, dal cognome del quale fu poi detto un pezzo Perino de' Ceri. Custodi Andrea Perino qualche anno, et insegnatili i principii dell'arte il meglio ch'e' sapeva, fu forzato nel tempo dell'età sua di XI anni acconciarlo con miglior maestro di lui. Aveva Andrea stretta dimestichezza con Ridolfo figliuolo di Domenico Ghirlandaio, che era tenuto nella pittura persona molto pratica e valente, come si vede di suo in Fiorenza molte opere in assai luoghi e pubblici e privati. Con costui acconciò Andrea de' Ceri Perino, a ciò che egli attendesse al disegno e cercasse di fare acquisto in quell'arte come mostrava l'ingegno, che egli aveva certo grandissimo, con quella voglia et amore che più poteva. E così seguitando, fra molti giovani che egli aveva in bottega che attendevano all'arte, in poco tempo venne a passargli innanzi con lo studio e con la sollecitudine. Eravi fra gli altri uno, il quale gli fu uno sprone che continuo lo pugneva, il quale fu nominato Toto del Nunziata; il quale, ancor egli aggiugnendo col tempo a paragone con i begli ingegni, partì di Fiorenza, e con alcuni mercanti fiorentini condottosi in Inghilterra, quivi ha fatto tutte l'opere sue e dal re di quella provincia è stato riconosciuto grandissimamente. Costui adunque e [909] Perino esercitandosi a gara l'uno de l'altro, e seguitando nella arte con sommo studio, non ci andò molto tempo che e' vennero eccellenti; e Perino disegnando in compagnia di altri giovani e fiorentini e forestieri al cartone di Michelagnolo Buonarroti, vinse e tenne il primo grado fra tutti quegli: di maniera che si stava in quella aspettazione di lui che successe dipoi nelle belle opere sue, condotte con tanta arte et eccellenza.

Venne in quel tempo in Fiorenza il Vaga pittor fiorentino, il quale lavorava in Toscanella in quel di Roma cose grosse; per non essere egli maestro eccellente, e soprabondatogli lavoro, aveva di bisogno di aiuti, e desiderava menar seco un compagno et un giovanetto che gli servissi al disegno, che non aveva, et all'altre cose dell'arte negli aiuti di quella. Avvenne che costui vide Perino disegnare in bottega di Ridolfo insieme con gli altri giovani, e tanto superiore a quegli, che ne stupì; ma molto più gli piacque lo aspetto et i modi suoi, attesoché Perino era un bellissimo giovanetto, cortesissimo, modesto e gentile, et aveva tutte le parti del corpo corrispondenti alla virtù dello animo. Invaghito dunque il Vaga di questo giovane, lo domandò se egli volesse andar seco a Roma, che non mancherebbe aiutarlo negli studii e fargli que' benefizii e patti che egli stesso volesse. Era tanta la voglia che aveva Perino di venire a qualche grado eccellente della professione sua, che quando sentì ricordar Roma, per la voglia che egli ne aveva, tutto si rintenerì, e li disse che egli parlasse con Andrea de' Ceri, che non voleva abbandonarlo, avendolo aiutato perfino allora. Così il Vaga, persuaso Ridolfo suo maestro et Andrea che lo teneva, tanto fece che alla fine condusse Perino et il compagno in Toscanella. Quivi cominciarono a lavorare, et aiutando loro Pe[910]rino, non finirono solamente quell'opera che il Vaga aveva presa, ma molte ancora che e' pigliarono dipoi. Ma dolendosi Perino che le promesse del condursi a Roma erano mandate in lunga per colpa dell'utile e comodità che ne traeva il Vaga, e risolvendosi andarci da per sé, fu cagione che il Vaga, lasciato tutte l'opere, lo condusse a Roma. Dove egli, per l'amore che portava all'arte, ritornò al solito suo disegno, e continuando molte settimane, più ogni giorno di continuo si accendeva. Volse il Vaga far ritorno a Toscanella, e per questo, fatto conoscere a molti pittori ordinarii Perino per



cosa sua, lo raccomandò a tutti quegli amici che ci aveva, acciò lo aiutassino e favorissino nella assenza sua. E da questa origine, da indi innanzi, si chiamò sempre Perin del Vaga.

Rimasto così in Roma, e veduto le opere antiche nelle sculture e le mirabilissime machine degli edifizii, gran parte rimasti nelle rovine, stava in sé ammiratissimo del valore di tanti chiari et illustri che avevano fatte quelle opere. E così accendendosi tuttavia più in maggior desiderio della arte, ardeva continuamente di pervenire in qualche grado vicino a quelli, sì che con le opere desse nome a sé et utile, come lo avevano dato coloro di chi egli si stupiva, vedendo le bellissime opere loro. E mentre che egli considerava alla grandezza loro et alla infinita bassezza e povertà sua, e che altro che la voglia non aveva di volere aggiugnerli, e senza chi lo intrattenesse che e' potesse campar la vita, gli conveniva, volendo vivere, lavorare a opere per quelle botteghe oggi con uno dipintore e domane con un altro, nella maniera che fanno i zappatori a giornate; e quanto fusse disconveniente allo studio suo questa maniera di vita, egli medesimo per il dolore se ne dava passione, non possendo far que' frutti, e [911] così presto, che l'animo e la volontà et il bisogno suo gli promettevano. Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della settimana lavorando a giornate, et il restante attendendo al disegno: aggiugnendo a questo ultimo tutti i giorni festivi, insieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo, per divenire famoso e fuggir da le mani di altrui più che gli fusse possibile. Messo in esecuzione questo pensiero, cominciò a disegnare nella cappella di papa Iulio, dove la volta di Michelagnolo Buonarroti era dipinta da lui seguitando gli andari e la maniera di Raffaello da Urbino. E così continuando a le cose antiche di marmo, e sotto terra a le grotte per la novità delle grottesche, imparò i modi del lavorar di stucco, e mendicando il pane con ogni stento, sopportò ogni miseria per venir eccellente in questa professione. Né vi corse molto tempo che egli divenne, fra quegli che disegnavano in Roma, il più bello e miglior disegnatore che ci fusse, attesoché meglio intendeva i muscoli e le difficoltà del l'arte negli ignudi che forse molti altri, tenuti maestri allora dei migliori. La qual cosa fu cagione che non solo fra gli uomini della professione, ma ancora fra molti signori e prelati e' fosse conosciuto, e massime che Giulio Romano e Giovan Francesco detto il Fattore, discepoli di Raffaello da Urbino, lodatolo al maestro pur assai, fecero ch'e' lo volse conoscere e vedere l'opre sue ne' disegni; i quali piaciutigli, insieme col fare e la maniera e lo spirito et i modi della vita, giudicò lui, fra tanti quanti ne avea conosciuti, dover venire in gran perfezzione in quell'arte. Erano già state fabbricate da Raffaello da Urbino le logge papali che Leon X gli aveva ordinate; le quali finite di muraglia, ordinò che Raffaello le facesse lavorare di [912] stucco e dipignere e metter d'oro, come meglio aùllui pareva. E così Raffaello fece capo di quell'opera per gli stucchi e per le grottesche Giovanni da Udine, rarissimo et unico in quegli, ma più negli animali e frutti et altre cose minute; et ancora che egli avesse scelto per Roma e fatto venir di fuori molti maestri, aveva raccolto una compagnia di persone valenti in più generi et ognuno nel suo lavorare, chi stucchi, chi grottesche, altri fogliami, altri festoni, e chi storie, et altri metteva d'oro; e così, secondo che eglino miglioravano, erano tirati innanzi e fattogli maggior' salarii. Laonde gareggiando in quell'opera, si condussono a perfezzione molti giovani, che furon poi tenuti molto eccellenti nelle opere loro. In questa compagnia fu consegnato Perino a Giovanni da Udine da Raffaello, per dovere con gli altri lavorare e grottesche e storie, e secondo che egli si porterebbe fusse da Giovanni adoperato. Avvenne che lavorando Perino per la concorrenza e per far prova et acquisto di sé, non vi andò molti mesi che egli fu, fra tutti coloro che ci lavoravano, tenuto il primo e di disegno e di colorito, anzi il migliore et il più vago e pulito, e che con più leggiadra e bella maniera conducesse così grottesche e figure, come ne rendono testimonio e chiara fede le grottesche et i festoni e le storie di sua mano, che, oltra lo avanzar le altre, son dai disegni e schizzi che faceva lor Raffaello le sue molto meglio et osservate molto; come chi considererà in una parte di quelle storie nel mez[z]o della detta loggia nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei quando passano il Giordano con l'Arca santa, e quando, girando le mura di Gerico, quelle rovinano; e le altre che seguono dopo, come quando, combattendo Iosue con quegli Amorrei, fa fermare il sole, [913] e molte altre che non fa mestiero per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra le altre. Fecene ancora nel principio, dove si entra nella loggia, del Testamento Nuovo, che sono bellissime, senzaché sotto le

finestre sono le migliori storie colorite di color di bronzo che siano in tutta quell'opera. Le quali cose fan stupire ognuno e per le pitture e per molti stucchi che egli vi lavorò di sua mano; oltra che il colorito suo è molto più vago e meglio finito che tutti gli altri. La quale opera fu cagione che egli salì in tanta fama per le lode, che non si diceva infra gli artefici altro che de le rarissime parti che egli aveva dalla natura. Ma queste lode furon cagione non di addormentarlo, perché la virtù lodata cresce, anzi di maggiore studio nella arte, pigliando molto più vigore, quasi certissimo, seguitandola, di dovere còrre que' frutti e quegli onori ch'egli vedeva tutto il giorno in Raffaello da Urbino et in Michelagnolo Buonarroto; e tanto più lo faceva volentieri, quanto da Giovanni da Udine e da Raffaello vedeva esser tenuto conto di lui et essere adoperato in cose importanti. Usò sempre una sommissione et una obediencia certo grandissima verso Raffaello, osservandolo di maniera che da esso Raffaello era amato come proprio figliuolo.

Fecesi in questo tempo, per ordine di papa Leone, la volta della sala de' Pontefici, che è quella che s'entra in sulle logge a le stanze di papa Alessandro VI, dipinte già dal Pinturicchio; la qual volta fu dipinta da Giovan da Udine e da Perino. Et in compagnia feciono e gli stucchi e tutti quegli ornamenti e grottesche et animali che ci si veggono, oltra le belle e varie invenzioni che da essi furono fatte nello spartimento, avendo diviso quella in certi tondi et ovati per sette pianeti del cielo, tirati dai loro animali, [914] come Giove dall'aquile, Venere dalle colombe, la Luna dalle femmine, Marte dai lupi, Mercurio dai galli, il Sole dai cavalli e Saturno dai serpenti, oltra i dodici segni del Zodiaco, et alcune figure delle settantadue imagini del cielo, come l'Orsa Maggiore, la Canicola e molte altre che, per la lunghezza loro, le taceremo senza raccontarle per ordine, potendosi tal opera vedere, che tutte queste figure furono gran parte di sua mano. Oltra che nel mez[z]o della volta è un tondo con quattro figure finte per Vittorie, che tengono il regno del Papa e le chiavi, scortando al disotto in su, lavorate con una maestrevole arte e molto bene intese; oltra la leggiadria che egli usò negli abiti loro, velando lo ignudo con alcuni pannicini sottili che parte scuoprono le gambe ignude e le braccia, certo con una graziosissima bellezza. La quale opera fu veramente tenuta, et oggi ancora si tiene, per cosa molto onorata e ricca di lavoro, e cosa allegra e vaga, degna veramente di quel Pontefice; il quale non mancò riconoscere le lor fatiche, degne certo di grandissima remunerazione. Fece Perino una facciata di chiaro oscuro, allora messasi in uso, per ordine di Pulidoro e Maturino, la quale facciata è dirimpetto alla casa della marchesa di Massa, vicino a maestro Pasquino, condotta molto gagliardamente di disegno e di forza, che gli diede molto onore.

Avvenne che l'anno MDXV, il terzo anno del suo pontificato, papa Leone venne a Fiorenza; e perché in quella città si feciono molti trionfi, Perino, parte per vedere la pompa di quella città e parte per rivedere la patria, venne inanzi alla corte; e fece in uno arco trionfale, a Santa Trinita, una figura grande di sette braccia bellissima, che un'altra in sua concorrenza fece Toto del Nunziata, già nella età puerile suo concorrente. Parveli nondime[915]no ogni ora mille anni ritornarsene a Roma, giudicando molto differente la maniera et i modi degli artefici da quegli che in Roma si usavano. E ripreso l'ordine del solito suo lavorare, fece in Santo Eustachio da la Dogana un San Piero in fresco, il quale è una figura che ha un un rilievo grandissimo, fatto con semplice andare di pieghe, ma molto con disegno e giudizio lavorato. Era in questo tempo l'arcivescovo di Cipri in Roma, persona molto amatore delle virtù, ma particolarmente della pittura; et avendo egli una casa vicino alla Chiavica, nella quale aveva aconcio un giardinetto con alcune statue et altre anticaglie, certo onoratissime e belle, e desiderando acompagnarle con qualche ornamento onorato, fece chiamare Perino, che era suo amicissimo, et insieme consultarono che e' dovesse fare intorno alle mura di quel giardino molte storie di Baccanti, di Satiri e di Fauni e di cose selvagge, alludendo ad una statua d'un Bacco che egli ci aveva, antico, che sedeva vicino a una tigre. E così adornò quel luogo di diverse poesie, oltra che li fece fare una loggetta di figure piccole, e varie grottesche e molti quadri di paesi, fatti da Perino e coloriti con una grazia e diligenza grandissima. La quale opera è stata tenuta di continuo dagli artefici cosa molto lodevole, e fu cagione farlo conoscere a' Fucheri mercanti todeschi, i quali, avendo visto l'opera di Perino e piaciutali, perché avevano murato vicino a Banchi una casa, che è quando si va a la chiesa de' Fiorentini, vi fecero fare da lui un cortile et una loggia e molte figure, degne di quelle lode che son le altre cose di sua mano, nelle

quali si vede una bellissima maniera et una grazia molto leggiadra. Aveva in questo tempo messer Marchionne Baldassini fatto murare una casa, molto bene intesa, [916] da Antonio da San Gallo, vicino a Santo Agostino, e desiderando che una sala che egli vi aveva fatta fusse dipinta tutta, esaminato molto di que' giovani acciò che ella fusse e bella e ben fatta, risolvé dopo molti darla a Perino; con il quale convenutosi del prezzo, vi messe egli mano, né da quello levò per altri l'animo, che egli felicissimamente la condusse a fresco. Nella quale è uno spartimento a pilastri, che mettono in mez[z]o nicchie grandi e nicchie piccole; nelle grandi son varie sorte di filosofi, due per nicchia, et in qualcuna un solo, e nelle minori son putti ignudi e parte vestiti di velo, con certe teste di femmine finte di marmo sopra alle nicchie piccole; e sopra la cornice che fa fine a' pilastri, seguiva un altro ordine, partito sopra il primo ordine, con istorie di figure non molto grandi de' fatti de' Romani, cominciando da Romulo per fino a Numa Pompilio. Sonvi varii ornamenti contraffatti di varie pietre di marmi, senzaché v'è sopra il cammino di pietre, bellissimo, una Pace la quale abbrucia armi e trofei, che è molto viva. Della quale opera fu tenuto conto, mentre visse messer Marchionne, e dipoi da tutti quelli che operano in pittura, oltra quelli che non sono della professione, che la lodano straordinariamente.

Fece nel monasterio delle monache di Santa Anna una cappella in fresco con molte figure, lavorata da lui con la solita diligenza; et in Santo Stefano del Cacco ad uno altare dipinse in fresco per una gentildonna romana una Pietà con un Cristo morto in grembo alla Nostra Donna, e ritrasse di naturale quella gentildonna, che par ancor viva; la quale opera è condotta con una destrezza molto facile e molto bella. Aveva in questo tempo Antonio da San Gallo fatto in Roma, in su una cantonata di una casa, che si dice l'Immagine di Ponte, [917] un tabernacolo molto ornato, di trevertino, e molto onorevole, per farvi far dentro di pitture qualcosa di bello; e così ebbe commissione dal padrone di quella casa che lo dessi a fare a chi li pareva che fusse atto a farvi qualche onorata pittura. Antonio che conosceva Perino, di que' giovani che ci erano, per il migliore, àllui lo alloggiò. Et egli messovi mano, vi fece dentro Cristo quando incorona la Nostra Donna, e nel campo fece uno splendore, con un coro di Serafini et Angeli che hanno certi panni sottili, che spargono fiori, e altri putti molto belli e varii; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell'una San Bastiano e nell'altra Santo Antonio: opera certo ben fatta e simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe e graziose. Aveva finito nella Minerva un protonotario una cappella di marmo in su quattro colonne, e come quello che desiderava lassarvi una memoria d'una tavola, ancora che non fusse molto grande, sentendo la fama di Perino, convenne seco e gnene fece lavorare a olio; et in quella volse a sua elezione un Cristo sceso di croce, il quale Perino con ogni studio e fatica si messe a condurre: dove egli lo figurò esser già in terra depresso, et insieme le Marie intorno che lo piangono, fingendo un dolore e compassionevole affetto nelle attitudini e gesti loro; oltra che vi sono que' Niccodemi e le altre figure ammiratissime, meste et afitte nel vedere l'innocenzia di Cristo morto. Ma quel che egli fece divinissimamente, furono i duo ladroni rimasti confitti in sulla croce, che sono, oltra al parer morti e veri, molto ben ricerchi di muscoli e di nervi, avendo egli occasione di farlo, rappresentandosi agli occhi di chi li vede le membra loro in quella morte violenta tirate dai nervi, et i muscoli da' chiovi e dalle corde; oltra che vi è un paese nelle tene[918]bre, contraffatto con molta discrezione e molta arte. E se questa opera non avesse la inondazione del diluvio, che venne a Roma l'anno MD..., fatto dispiacere coprendola più di mezza - che l'acqua rinteneri di maniera il gesso e fece gonfiare il legname, di sorte che tanto quanto se ne bagnò daùppìè si è scortecciato di maniera che se ne gode poco, anzi fa compassione il guardalla e grandissimo dispiacere -, che ella sarebbe certo de le pregiate cose che avesse Roma.

Facevasi in questo tempo, per ordine di Iacopo Sansovino, rifar la chiesa di San Marcello di Roma, convento de' frati de' Servi, fabbrica oggi rimasta imperfetta; e così avendo eglino tirate a fine di muraglia alcune cappelle e coperte di sopra, ordinaron que' frati che Perino facesse in una di quelle per ornamento d'una Nostra Donna, devozione in quella chiesa, due figure in due nicchie che la mettessimo in mezzo; l'una fu San Giuseppo, e l'altra San Filippo frate de' Servi et autore di quella Religione. E sopra quelli fece alcuni putti, condotti da lui perfettissimamente, dove ne messe in mezzo della facciata uno ritto in sun un dado, che tiene sulle spalle il fine di due festoni che esso

manda verso le cantonate della cappella, dove sono due altri putti che gli reggono, a sedere in su quelli, facendo con le gambe attitudini bellissime. E questo lavorò con tanta arte, con tanta grazia, con tanta bella maniera, dandoli nel colorito una tinta di carne e fresca e morbida, che si può dire che sia carne vera più che dipinta. E certo si posson tenere per i più begli che in fresco facesse mai artefice nessuno: la cagione è che nel guardo vivono, nell'attitudine si muovono, e ti fan segno con la bocca voler isnodare la parola, e che l'arte vince la natura, anzi che ella confessa non poter fare in quella più di questo. Fu questo lavoro di tanta bon[919]tà nel cospetto di chi intendeva l'arte, che ne acquistò gran nome, ancora che egli avessi fatto molte opere, e si sapesse certo quello che egli si sapeva del grande ingegno suo in quel mestiero, e se ne tenne molto più conto e maggiore stima che prima non si era fatto. E per questa cagione Lorenzo Pucci cardinale Santiquattro, avendo preso alla Trinità, convento de' frati calavresi e franciosi che veston l'abito di San Francesco di Paula, una cappella a man manca allato allato alla cappella maggiore, la allogò a Perino, a ciò che in fresco vi dipignesse la vita della Nostra Donna. La quale cominciata daullui, ha finito tutta la volta et una facciata sotto uno arco; e così fuor di quella, sopra uno arco della cappella, fece due Profeti grandi di quatro braccia e mez[z]o, figurando Isaia e Daniel, i quali nella grandezza loro mostrano quella arte e bontà di disegno e vaghezza di colore che può perfettamente mostrare una pittura fatta da artefice grande. Come apertamente vedrà chi considererà lo Esaia, che mentre legge si conosce la maninconia che rende in sé lo studio et il desiderio nella novità del leggere, perché affisato lo sguardo a un libro, con una mano alla testa, mostra come l'uomo sta qualche volta quando egli studia. Similmente il Daniel immoto alza la testa a le contemplazioni celesti per isnodare i dubbi a' suoi popoli. Sono, nel mezzo di questi, due putti che tengono l'arme del cardinale con bella foggia di scudo, i quali, oltra lo esser dipinti che paion di carne, mostrano ancora esser di rilievo. Sono sotto spartite nella volta quattro storie, dividendole la crociera, cioè gli spigoli delle volte. Nella prima è la Concezzione di essa Nostra Donna; la seconda è la Natività sua; nella terza è quando ella saglie i gradi del tempio, e la quarta è quando San Giuseppe la sposa. In una faccia, [920] quanto tiene l'arco della volta, è la sua Visitazione, nella quale sono molte belle figure, e massime alcune che son salite in su certi basamenti, che per veder meglio la cerimonia di quelle donne, stanno con una prontezza molto naturale; oltra che i casamenti e l'altre figure hanno del buono e del bello in ogni loro atto. Non seguitò più giù, venendoli male; e guarito cominciò, l'anno MDXXIII, la peste, la quale fu d'una sorte in Roma, che se egli volse campar la vita, gli convenne far proposito partirsi di Roma.

Era in questo tempo in detta città il Piloto orefice, amicissimo e molto familiare di Perino, il quale aveva volontà partirsi; e così desinando una mattina insieme, persuase Perino ad allontanarsi e venire a Fiorenza, attesoché egli era molti anni che egli non ci era stato, e che non sarebbe se non grandissimo onor suo farsi conoscere e lasciare in quella qualche segno della eccellenza sua; et ancora che Andrea de' Ceri e la moglie, che lo avevano allevato, fussin morti, nondimeno egli, come nato in quel paese, ancorché non ci avesse niente, ci aveva amore. La qual persuasione non durò molto, che egli et il Piloto una mattina partirono, et inverso Fiorenza ne vennero. Et arrivati in quella, ebbe grandissimo piacere riveder le cose vecchie dipinte da' maestri passati, che già gli furono studio nella sua età puerile, e così ancora quelle di que' maestri che vivevano allora de' più celebrati e tenuti migliori in quella città. Quivi fu operato da' suoi amici che egli avesse una opera in fresco, de la quale diremo di sotto.

Avvenne che trovandosi un giorno seco per fargli onore molti artefici, pittori, scultori, architetti, orefici et intagliatori di marmi e di legnami, che secondo il costume antico si erano ragunati insieme, chi per vedere et accompa[921]gnare Perino et udire quello che e' diceva, e molti per veder che differenza fusse fra gli artefici di Roma e quegli di Fiorenza nella pratica, et i più v'erano per udire i biasimi e le lode che sogliono spesso dire gli artefici l'un de l'altro; e così ragionando insieme d'una cosa in altra, pervennero, guardando l'opere e vecchie e moderne per le chiese, in quella del Carmine per veder la cappella di Masaccio; dove guardando ognuno fisamente, e moltiplicando in varii ragionamenti in lode di quel maestro, e che egli avesse avuto tanto di giudizio che egli in quel tempo, non vedendo altro che l'opere di Giotto, avesse lavorato con una maniera si

moderna nel disegno, nella invenzione e nel colorito, che egli avesse avuto forza di mostrare, nella facilità di quella maniera, la difficoltà di questa arte; oltre che nel rilievo e nella risoluzione e nella pratica non ci era stato nessuno di quegli che avevano operato che ancora lo avesse raggiunto. Piacque assai questo ragionamento a Perino, e rispose a tutti quegli artefici, che ciò dicevano, queste parole: “Io non niego quel che voi dite che non sia, e molto più ancora; ma che questa maniera non ci sia chi la paragoni, negherò io sempre; anzi dirò, se si può dire con soportazione di molti, non per dispregio, ma per il vero, che molti conosco e più risoluti e più graziati, le cose de’ quali non sono manco vive in pittura di queste, anzi molto più belle; e mi duole in servizio vostro, io che non sono il primo dell’arte, che non ci sia luogo qui vicino che si potesse farvi una figura, ché innanzi che io mi partisse di Fiorenza, farei una prova allato a una di queste in fresco medesimamente, acciò che voi col paragone vedesse se ci è nessuno ne’ moderni che l’abbia paragonato”. Era fra costoro un maestro tenuto il primo in Fiorenza nella pittura, e [922] come curioso di veder l’opere di Perino, e per abbas[s]arli lo ardire, messe innanzi un suo pensiero, che fu questo: “Se bene egli è pieno - diss’egli - costì ogni cosa, avendo voi cotesta fantasia, che è certo buona e da lodare, egli è qua al dirimpetto, dove è il San Paulo di sua mano, non men buona e bella figura che si sia ciascuna di queste della cappella, dove agevolmente potrete mostrarci quello che voi dite, facendo un altro Apostolo allato, o volete a quel San Piero di Masolino, o allato al San Paulo di Masaccio”. Era il San Piero più vicino alla finestra et eraci migliore spazio e miglior lume, et oltre a questo non era manco bella figura che il San Paulo. Adunque ognuno confortavan Perino a fare, et a lui il pregava che avevan caro veder questa maniera di Roma; oltre che molti dicevano che egli sarebbe cagione di levar loro del capo questa fantasia, tenuta nel cervello tante decine d’anni, e che, s’ella fusse meglio, tutti correràn a le cose moderne. Per il che, persuaso Perino da quel maestro, che gli disse in ultimo ch’ e’ non doveva mancare per la persuasione e piacere di tanti begli ingegni, oltre che elle erano due settimane di tempo quelle che a fresco conducevano una figura, e che loro non mancherebbono spender gli anni in lodare le sue fatiche: e benché costui dicesse così era di animo contrario, persuadendosi che egli non dovesse far però cosa molto meglio che facevano allora quegli artefici che tenevano il grado de’ più eccellenti, accettò Perino di far questa prova; e chiamato di concordia messer Giovanni da Pisa priore del convento, gli dimandarono licenzia del luogo per fare tale opera, che in vero di grazia e cortesemente lo concesse loro; e così preso una misura del vano, con le altezze e larghezze, si partirono. Fu fatto da Perino un cartone di uno Apostolo in per[923]sona di Santo Andrea, e finito diligentissimamente; et era Perino già risoluto voler dipignerlo, e fattoci far l’armadura per cominciarlo. Ma inanzi a questo, nella venuta sua, molti amici suoi, che avevano visto in Roma eccellentissime opere sue, gli avevano [fatto allogare] quella opera a fresco ch’io dissi, avendo procurato che egli come gli altri lasciasse di sé in Fiorenza qualche memoria di sua mano, che avesse a mostrare la bellezza e la vivacità dell’ingegno che egli aveva nella pittura, acciò che e’ fusse cognosciuto, e forse da chi governava allora messo in opera in qualche lavoro d’importanza.

Erano in Camaldoli di Fiorenza allora uomini artefici che si ragunavano a una Compagnia nominata de’ Martiri, la quale aveva avuto voglia più volte di far dipignere una facciata che era in quella, drentovi la storia di essi martiri, quando e’ son condannati alla morte dinanzi ai due imperadori romani, che dopo la battaglia e presa loro gli fanno in quel bosco crocifiggere e sospendere a quegli alberi. La quale storia fu messa per le mani a Perino, et ancora che il luogo fussi discosto et il prezzo piccolo, fu di tanto potere la invenzione della storia e la facciata che era assai grande, che egli si dispose a farla, ancora che egli fusse assai confortato da chi gli era amico, attesoché questa opera lo metterebbe in quella considerazione che meritava la sua virtù fra i cittadini che non lo conoscevano e fra gli artefici suoi in Fiorenza, dove non era conosciuto se non per fama. Deliberatosi dunque a lavorare, prese questa cura; e fattone un disegno piccolo, che fu tenuto cosa divina, e messo mano a fare un carton grande quanto l’opera, lo condusse (non si partendo d’intorno a quello) a un termine che tutte le figure principali erano finite del tutto. E così lo Apostolo si rimase indietro, senza farvi altro. Aveva [924] Perino disegnato questo cartone in sul foglio bianco, sfumato e tratteggiato, lasciando i lumi della propria carta, condotto tutto con una diligenza

mirabile; nel quale erano i due imperadori nel tribunale che sentenziavano a la croce tutti i prigionii, i quali erano vòlti verso il tribunale, chi ginocchioni, chi ritto et altro chinato, tutti ignudi legati per diverse vie, in attitudini varie storcendosi con atti di pietà, e conoscendosi il tremar delle membra per aversi a disgiugner l'anima nella passione e tormento del crucifiggersi; oltra che vi era accennato in quelle teste la costanzia della fede ne' vecchi, il timore della morte ne' giovani, in altri il dolore delle torture nello stringerli le legature il torso e le braccia. Vedevasi appresso il gonfiar de' muscoli, e fino al sudor freddo della morte accennato in quel disegno. Oltra che si vedeva ne' soldati che gli guidavano una fierezza terribile, impietosissima e crudele nel presentargli al tribunale per la sentenza e nel guidargli a le croci. Oltra che vi erano per il dosso degli imperadori e de' soldati corazze all'antica et abbigliamenti molto ornati e bizzar[r]i, senza i calzari, le scarpe, le celate, le targhe, e le altre armadure fatte con tutta quella copia di bellissimi ornamenti che più si possa fare et imitare et aggiugnere allo antico, disegnate con quello amore et artificio e fine che può far tutti gli estremi dell'arte. Il quale cartone vistosi per gli artefici e per altri intendenti ingegni, giudicarono non aver visto pari bellezza e bontà in disegno dopo quello di Michelagnolo Buonarroti fatto in Fiorenza per la sala del Consiglio. Laonde acquistato Perino quella maggiore fama che egli più poteva acquistare nell'arte, mentre che egli andava finendo tal cartone, per passar tempo, fece mettere in ordine e macinare colori a olio per fare al Pi[925]loto orefice suo amicissimo un quadretto non molto grande, il quale condusse a fine quasi più di mez[z]o, dentrovi una Nostra Donna.

Era già molti anni stato suo domestico un ser Raffaello di Sandro, prete zoppo, cappellano di San Lorenzo, il quale portò sempre amore agli artefici di disegno; costui persuase Perino a tornare seco in compagnia, non avendo egli né chi gli cucinasse né chi lo tenesse in casa, essendo stato, il tempo che ci era stato, oggi con uno amico e domani con un altro. Laonde Perino andò allog[g]iare seco e vi stette molte settimane. Avvenne che la peste cominciò a scoprirsi in certi luoghi in Fiorenza e messe a Perino paura di non infettarsi; per il che deliberato partirsi di quella città, volse soddisfare a ser Raffaello tanti dì che era stato seco a mangiare; ma non volse mai ser Raffaello acconsentire di pigliar niente; anzi disse: "E' mi basta un tratto avere uno straccio di carta di tua mano". Per il che, visto questo, Perino tolse circa a quatro braccia di tela grossa, e fattola appicare ad un muro che era fra due usci della sua saletta, vi fece una storia contraffatta di colore di bronzo, in un giorno et in una notte. Questa serviva per ispalliera, dentrovi la storia di Mosè quando e' passa il mar Rosso, e che Faraone si sommerge in quello co' suoi cavalli e co' suoi carri; dove Perino fece attitudini bellissime di figure, chi nuota armato e chi ignudo, altri abbracciando il collo a' cavalli, bagnati le barbe e' cappelli, nuotano e gridano per la paura della morte, cercando il più che possono, con quel che veggono, scampo da alungar la vita; da l'altra parte del mare vi è Mosè, Aron e gli altri Ebrei, maschi e femmine, che ringraziano Idio; èvvi un numero di vasi, che egli finge che abbino spoliato lo Egitto, con bellissimi garbi e varie forme, e femmine con ac[926]conciature di testa molto varie. La quale finita, lassò per amorevolezza a ser Raffaello, e gli fu cara tanto quanto s'e' li avesse lassato il priorato di San Lorenzo; la qual tela fu tenuta dipoi in pregio e lodata, e dopo la morte di ser Raffaello rimase con le altre sue robe a Domenico di Sandro pizzicagnolo, suo fratello.

Partissi da Fiorenza Perino, lasciato in abbandono l'opera de' Martiri, della quale gli rincrebbe grandemente: e certo, se ella fusse stata in altro luogo che in Camaldoli, la avrebbe egli finita; ma considerato che gli uffiziali della Sanità avevano preso per gli appestati lo stesso convento di Camaldoli, volle più tosto salvare sé che lasciar fama in Fiorenza, bastandoli aver mostrato quanto e' valeva nel disegno. Rimase il cartone e le altre sue robe a Giovanni di Goro orefice suo amico, che si morì nella peste, e dopo lui pervenne poi nelle mani del Piloto, che lo tenne molti anni spiegato in casa sua, mostrandolo volentieri a ogni persona d'ingegno, che era tenuto certo cosa rarissima; né so dove e' si capitasse doppo la morte del Piloto. Stette fuggiasco molti mesi da la peste Perino in più luoghi, né per questo spese mai il tempo indarno, che egli continovamente non disegnasse e studiasse cose dell'arte; ma cessata la peste se ne tornò a Roma, e attese a far cose piccole, le quali io non narrerò altrimenti.

Fu l'anno MDXXIII creato papa Clemente VII, che fu un grandissimo refrigerio alla arte della pittura e della scultura, state da Adriano VI, mentre che e' visse, tenute tanto basse che non solo non si era lavorato per lui niente, ma non se ne dilettao, anzi più tosto avendole in odio, era stato cagione che nessuno altro se ne dilettao o spendesse o trattenesse nessuno artefice. Per il che Perino allora fece molte cose nella creazione del nuovo Pontefice. Et oltre a questo convennono [927] di [far] capo dell'arte, in cambio di Raffaello da Urbino già morto, Giulio Romano e Giovan Francesco detto il Fattore, acciò che si scompartissino i lavori agli altri secondo l'usato di prima. Per il che Perino, che aveva lavorato un'arme del Papa in fresco col cartone di Giulio Romano sopra la porta del cardinal Ceserino, si portò tanto egregiamente, che dubitarono di lui, perché, ancora che eglino avessino il nome di discepoli di Raffaello e redato le cose sue, non avevano redato interamente l'arte e la grazia che egli coi colori dava alle sue figure. Presono partito adunque Giulio e Gian Francesco d'intrattenere Perino; e così l'anno santo del Giubileo MDXXV diedero la Caterina, sorella di Gianfrancesco, a Perino per donna, a ciò che fra loro fussi quella intera amicicia, che tanto tempo avevon contratta, convertita in parentado. Laonde continovando a le opere che egli faceva continovamente, non ci andò troppo tempo che, per le lode dategli nella prima opera fatta in S. Marcello, fu deliberato dal priore di quel convento e da certi capi della Compagnia del Crocifisso, la quale ci ha una cappella fabbricata dagli uomini suoi per ragunarvisi, che ella si dovesse dipignere; e così allogorono a Perino questa opera, con isperanza di avere qualche cosa eccellente di suo. Perino, fattovi fare i ponti, cominciò l'opera; e fece nella volta a mez[z]a botte nel mez[z]o una storia quando Dio, fatto Adamo, cava de la costa sua Eva sua donna: nella quale storia si vede Adamo ignudo, bellissimo et artificioso, che oppresso dal sonno giace, mentre che Eva vivissima a man' giunte si leva in piedi e riceve la benedizione dal suo Fattore; la figura del quale è fatta di aspetto ricchissimo e grave, in maestà, diritta, con molti panni attorno, che vanno girando i lembi lo ignudo; fecevi da una banda a man rit[928]ta due Evangelisti, de' quali finì tutto il San Marco et il San Giovanni, eccetto la testa e un braccio ignudo. Fecevi in mez[z]o fra l'uno e l'altro due puttini, che abbracciano per ornamento un candelliere, che veramente son di carne vivissimi; e similmente i Vangelisti, molto belli nelle teste e ne' panni e braccia, e tutto quel che lor fece di sua mano. La quale opera, mentre che egli la fece, ebbe molti impedimenti e di malattie e d'altri infortunî che accag[g]iono giornalmente a chi si vive; oltra che dicano che mancarono danari ancora a quelli della Compagnia; e talmente andò in lunga questa pratica che l'anno MDXXVII venne la rovina di Roma, che fu messa quella città a sacco, e spento molti artefici e distrutto e portato via molte opere. Perino trovandosi in tal frangente, et avendo donna et una puttina, con la quale corse in collo per Roma per camparla di luogo in luogo, fu in ultimo miserissimamente fatto prigionero: dove si condusse a pagar taglia con tanta sua disavventura, che fu per dar la volta del cervello. Passato le furie del Sacco, era sbattuto talmente per la paura che egli aveva ancora, che le cose dell'arte si erano allontanate da lui. Fece nientedimeno per alcuni soldati spagnoli tele a guazzo et altre fantasie; e rimessosi in assetto, viveva come gli altri poveramente. Era rimasto il Baviera, che teneva le stampe di Raffaello, che non aveva perso molto; e per l'amicizia che egli aveva con Perino, per intrattenerlo gli fece disegnare una parte d'istorie, quando gli Dei si trasformano per conseguire i fini de' loro amori; i quali furono intagliati in rame da Iacopo Caralgio, eccellente intagliatore di stampe. Et invero in questi disegni si portò tanto bene, che riservando i dintorni e la maniera di Perino, e tratteggiando quegli con un modo facilissimo, cercò ancora [929] dargli quella leggiadria e quella grazia che aveva dato Perino a' suoi disegni. Mentre che le rovine del Sacco avevano distrutta Roma e fatto partir di quella gli abitatori et il Papa stesso, che si stava in Orvieto, non essendoci rimasti molti e non si facendo faccenda di nessuna sorte, capitò a Roma Niccola Veneziano, raro et unico maestro di ricami, servitore del principe Doria, il quale, e per la amicizia vecchia con Perino, e perché egli ha sempre favorito e voluto bene agli uomini dell'arte, persuase Perino a partirsi di quella miseria e lo consigliò inviarsi a Genova, promettendoli che egli farebbe opera con quel principe, che era amatore e si dilettao della pittura, che gli farebbe fare opere grosse; e massime che Sua Eccellenza gli aveva molte volte ragionato che avrebbe avuto voglia di far uno appartamento di stanze con bellissimi ornamenti. Non bisognò molto persuader Perino, il

quale, e dal bisogno oppresso e dalla voglia di uscir di Roma appassionato, deliberò con Niccola partire. E dato ordine di lasciar la sua donna e la figliuola bene acompagnata a' sua parenti in Roma, assettato il tutto, se ne andò a Genova. Dove arrivato, e per mezzo di Niccola fatto noto a quel principe, fu tanto grato a Sua Eccellenza la sua venuta, quanto cosa che in sua vita per trattenimento avessi mai avuta. Fattogli dunque acoglienze e carezze infinite, doppo molti ragionamenti e discorsi, alla fine diedero ordine di cominciare il lavoro, e conchiusiono dovere fare un palazzo ornato di stucchi e di pitture a fresco, a olio e d'ogni sorte, il quale più brevemente che io potrò mi ingegnerò di descrivere, con le stanze e le pitture e l'ordine suo, lasciando stare dove cominciò prima Perino a lavorar[e], acciò non confonda nel dire questa opera, che di tutte le sue è la meglio. Dico adunque che [930] a l'entrata del palazzo del principe è una porta di marmo di componimento et ordine dorico, fattone disegni e modelli di man di Perino, con sue appartenenze di piedistalli, base, fuso, capitelli, architrave, fregio, cornicione e f[r]ontispizio, con alcune bellissime femmine a sedere che reggono una arme; la quale opera e lavoro intagliò di quadro maestro Giovanni da Fiesole, e le figure condusse a perfezzione Silvio scultore da Fiesole, fiero e vivo maestro. Entrando dentro alla porta è sopra il ricetto una volta piena di stucchi con istorie varie e grottesche, con suoi archetti, ne' quali è dentro per ciascuno cose armigere, chi combatte aùppìe, chi a cavallo, e battaglie varie lavorate con una diligenza et arte certo grandissima. Truovansi le scale a man manca, le quali non possono avere il più bello e ricco ornamento di grotteschine alla antica, con varie storie e figurine piccole, maschere, putti, animali et altre fantasie, fatte con quella invenzione e giudizio che solevano esser le cose sue, che in questo genere veramente si possono chiamare divine. Salita la scala, si giugne in una bellissima loggia, la quale ha nelle teste per ciascuna una porta di pietra bellissima, sopra le quali, ne' frontispizii di ciascuna, sono dipinte due figure, un maschio et una femmina, vòlte l'una al contrario dell'altra per l'attitudine, mostrando una la veduta dinanzi, l'altra quella di dietro. Èvvi la volta con cinque archi, lavorata di stucco superbamente, e così tramezzata di pitture con alcuni ovati, dentrovi storie fatte con quella somma bellezza che più si può fare; e le facciate son lavorate fino in terra, dentrovi molti capitani a sedere armati, parte ritratti di naturale e parte imaginati, fatti per tutti gli invitti capitani antichi e moderni di casa Doria; e di sopra loro son queste lettere d'oro grandi, che di[931]cono: MAGNI VIRI, MAXIMI DUCES, OPTIMA FECERE PRO PATRIA. Nella prima sala, che risponde in su la loggia dove s'entra per una delle due porte a man manca, nella volta sono gli ornamenti di stucchi bellissimi; in su gli spigoli e nel mezzo è una storia grande di un naufragio di Enea in mare, nel quale sono ignudi vivi e morti, in diverse e varie attitudini, oltre un buon numero di galee e navi, chi salve e chi fracassate dalla tempesta del mare, non senza bellissime considerazioni delle figure vive che si adoprano a difendersi, senza gli orribili aspetti che mostrano nelle cere il travaglio dell'onde, il pericolo della vita e tutte le passioni che danno le fortune marittime. Questa fu la prima storia et il primo principio che Perino cominciasse per il principe; e dicesi che nella sua giunta in Genova era già comparso inanzi a lui per dipignere alcune cose Ieronimo da Trevisi, il quale dipigneva una facciata che guardava verso il giardino; e mentre che Perino cominciò a fare il cartone della storia che di sopra s'è ragionata del naufragio, e mentre che egli a bell'agio andava trattenendosi e vedendo Genova, continovava o poco o assai al cartone, di maniera che già n'era finito gran parte in diverse fogge, e disegnati quegli ignudi, altri di chiaro e scuro, altri di carbone e di lapis nero, altri gradinati, altri tratteggiati e dintornati solamente; mentre, dico, che Perino stava così e non cominciava, Ieronimo da Trevisi mormorava di lui, dicendo: "Che cartoni e non cartoni! Io, io ho l'arte su la punta del pennello". E sparlando più volte in questa o simil maniera, pervenne agli orecchi di Perino; il quale presone sdegno, sùbito fece conficcare nella volta, dove aveva àndare la storia dipinta, il suo cartone; e levato in molti luoghi le tavole del palco, acciò si potesse ve[932]dere di sotto, aperse la sala. Il che sentendosi, corse tutta Genova a vederlo, e stupiti del gran disegno di Perino, lo celebrarono immortalmente. Andòvvi fra gli altri Ieronimo da Trevisi, il quale vide quello che egli mai non pensò veder di Perino; e spaventato dalla bellezza sua, si partì di Genova senza chieder licenzia al principe Doria, tornandosene in Bologna, dove egli abitava. Restò adunque Perino a servire iùprincipe, e finì questa sala colorita in muro a olio, che fu tenuta et è cosa



singularissima nella sua bellezza, essendo, come dissi, in mezzo della volta e dattorno e fin sotto le lunette, lavori di stucchi bellissimi. Nella altra sala, dove si entra per la porta della loggia a man ritta, fece medesimamente nella volta pitture a fresco, e lavorò di stucco, in uno ordine quasi simile, quando Giove fulmina i Giganti, dove sono molti ignudi maggiori del naturale, molto begli. Similmente in cielo tutti gli Dei, i quali nella tremenda orribilità de' tuoni fanno atti vivacissimi e molto proprii, secondo le nature loro; oltra che gli stucchi sono lavorati con somma diligenza, et il colorito in fresco non può essere più bello, attesoché Perino ne fu maestro perfetto e molto valse in quello. Fecevi quattro camere, nelle quali tutte le volte sono lavorate di stucco in fresco, e scompartitevi dentro le più belle favole di Ovidio, che paion vere, né si può imaginare la bellezza, la copia et il vario e gran numero che sono per quelle di figurine, fogliami, animali e grottesche, fatte con grande invenzione. Similmente da l'altra banda dell'altra sala fece altre quattro camere, guidate daùl lui e fatte condurre dai suoi garzoni, dando loro però i disegni così degli stucchi come delle storie, figure e grottesche, che infinito numero, chi poco e chi assai, vi lavorò; come Luzio [933] Romano, che vi fece molte opere di grottesche e di stucchi, e molti lombardi. Basta che non vi è stanza che non abbia fatto qualche cosa e non sia piena di fregiature, per fino sotto le volte, di varî componimenti pieni di puttini, maschere bizzarre e animali, che è uno stupore; oltra che gli studioli, le anticamere, i destri, ogni cosa, è dipinto e fatto bello. Entrasi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le stanze e fin sotto le volte ha fregiature molto ornate, e così le sale e le camere e le anticamere, fatte della medesima mano. E così in questa opera lavorò ancora il Pordenone, come dissi nella sua Vita, e così Domenico Beccafumi sanese, rarissimo pittore, che mostrò non essere inferiore a nessuno degli altri, quantunque l'opere che sono in Siena di sua mano siano più eccellenti che egli abbi fatto in fra tante sue. Ma per tornare a le opere che fece Perino dopo quelle che egli lavorò nel palazzo del principe: come un fregio in una stanza in casa Gianettin Doria, dentrovi femmine bellissime; oltra che per la città fece molti lavori a molti gentiluomini, in fresco e coloriti a olio, come una tavola in San Francesco molto bella, con bellissimo disegno; e similmente in una chiesa dimandata Santa Maria de Consolazione, ad un gentiluomo di casa Baciadonne, nella qual tavola fece una Natività di Cristo, opera lodatissima, ma messa in luogo oscuro talmente, che per colpa del non aver buon lume non si può conoscer la sua perfezione, e tanto più che Perino cercò di dipignerla con una maniera oscura, e nel vero aria bisogno di gran lume; senza i disegni che e' fece de la maggior parte della Eneide con le storie di Didone, che se ne fece panni di arazzi; e similmente i begli ornamenti disegnati da lui nelle poppe delle galee, inta[934]gliati e condotti a perfezione dal Carota e dal Tasso intagliatori di legname fiorentini, i quali eccellentemente mostrarono quanto e' valessino in quell'arte. Oltra tutte queste cose, dico, fece ancora un numero grandissimo di drapperie per le galee del principe et i maggiori stendardi che si potessi fare per ornamento e bellezza di quelle. Laonde e' fu per le sue buone qualità tanto amato da quel principe, che se egli avessi atteso a servirlo, avrebbe grandemente conosciuta la virtù sua. Mentre che egli lavorò in Genova, gli venne fantasia di levar la moglie di Roma, e così comperò in Pisa una casa, piacendoli quella città, e quasi pensava, invecchiando, elegger quella per sua abitazione. Era in quel tempo Operaio del Duomo di Pisa messer ..., il quale aveva desiderio grandissimo di abbellir quel tempio, et aveva fatto fare un principio di ornamenti di marmo molto belli per cappelle giù per la chiesa, levando alcune vecchie e goffe che v'erano e senza proporzione, le quali aveva condotte di sua mano Stagio da Pietrasanta, intagliatore di marmi molto pratico e valente. E così dato principio, l'Operaio pensò di riempier dentro a' detti ornamenti di tavole a olio, e fuora seguitare a fresco storie e partimenti di stucchi, e di mano de' migliori e più eccellenti maestri che egli trovassi, senza perdonare a spesa che ci fussi potuta intervenire; per che egli aveva già dato principio alla sagrestia, e l'aveva fatta nella nicchia principale dietro a l'altar maggiore, dove era finito già l'ornamento di marmo e fatti molti quadri da Giovann'Antonio Sogliani pittore fiorentino; il resto de' quali, insieme con le tavole e cappelle che mancavano, fu poi dopo molti anni fatto finire da messer Sebastiano della Seta, Operaio di quel Duomo. Venne in questo tempo in Pisa, tornan[935]do da Genova, Perino, e visto questo principio, per mezzo di Batista del Cervelliera, persona intendente nell'arte e maestro di legname, in prospettive et in rimessi ingegnossimo, fu

condotto allo Operaio; e discorso insieme de le cose dell'Opera del Duomo, fu ricerco che a un primo ornamento, dentro alla porta ordinaria che s'entra, dovessi farvi una tavola, che già era finito l'ornamento, e sopra quella una storia, quando San Giorgio ammazzando il serpente libera la figliuola di quel re. Così fatto Perino un disegno bellissimo, che faceva in fresco un ordine di putti e d'altri ornamenti fra l'una cappella e l'altra, e nicchie con Profeti e storie in più maniere, piacque tal cosa all'Operaio: e così fattone cartone d'una di quelle, cominciò a colorire quella prima, dirimpetto alla porta detta di sopra, e finì sei putti, i quali sono molto ben condotti; e così doveva seguitare intorno intorno, che certo era ornamento molto ricco e molto bello, e sarebbe riuscita tutta insieme una opera molto onorata. Avvenne che egli volse ritornare a Genova, avendovi egli del continuo preso e pratiche amoroze et altri suoi piaceri, a e' quali egli era inclinato a certi tempi; e nella sua partita diede una tavoletta dipinta a olio, che egli aveva fatta per le monache di San Maffeo, a quelle, che è dentro nel munistero fra loro. Arrivato poi in Genova, dimorò in quella molti mesi, faccendo per il principe altri lavori ancora.

Dispiacque molto all'Operaio di Pisa la partita sua, ma molto più il rimanere quell'opera imperfetta, non cessando scriverli che tornassi, oltra al dimandare ogni giorno de la sua tornata la donna sua, la quale insieme con la figliuola aveva Perino lasciata in Pisa; e veduto poi finalmente che questa era cosa lunghissima, non rispondendo o tornando, allogò la tavola di quella [936] cappella a Giovann'Antonio Sogliani, che la finì e la messe al luogo suo. Ritornato Perino in Pisa, e visto l'opera di Giovan Antonio, sdegnatosi non volse seguitare il principio fatto da lui, dicendo che non voleva che le sue pitture servissino per fare ornamento ad altri maestri. Laonde si rimase per lui imperfetta quell'opera, e Giovann'Antonio la seguitò, tanto che egli vi fece quattro tavole; le quali parendo poi a Sebastiano della Seta, nuovo Operaio, tutte in una medesima maniera e più tosto manco belle della prima, ne allogò a Domenico Beccafumi sanese, dopo la prova di certi quadri che egli fece intorno alla sagrestia, che son molto belli, una tavola che egli fece in Pisa. La quale non satisfacendoli come i quadri primi, ne fecero fare due ultime che vi mancavano a Giorgio Vasari aretino, le quali furono poste alle due porte accanto alle mura delle cantonate nella facciata dinanzi della chiesa: de le quali, insieme con le altre molte opere grandi e piccole sparse per Italia e fuori [in] più luoghi, non conviene che io ne parli altrimenti, ma ne lascerò il giudizio libero a chi le ha vedute o vedrà. Dolsse veramente questa opera a Perino, avendo già fattone i disegni, che erano per riuscire cosa degna di lui, e da far nominar quel tempio, oltre alla antichità sua, molto maggiormente, e da far immortale Perino ancora.

Era a Perino nel suo dimorare tanti anni in Genova, ancora che egli ne cavasse utilità e piacer[e], venutali a fastidio, ricordandosi di Roma nella felicità di Leone; e quantunque egli nella vita del cardinale Ipolito de' Medici avesse avuto lettere di servirlo, e si fusse disposto a farlo, la morte di quel signore fu cagione che così presto egli non si rimpaniassi. Stando le cose in questo termine, molti suoi amici procuravano il suo ritorno, et egli infinitamente più [937] di loro; così andorono più lettere in volta, et in ultimo una mattina gli toccò il capriccio, e senza far motto partì di Pisa et a Roma si condusse; e fattosi conoscere al reverendissimo cardinale Farnese, e poi a papa Paulo, stè molti mesi che egli non fece niente: prima, perché era trattenuto d'oggi in domane, e poi perché gli venne male innùun braccio, di sorte che egli spese parecchi centi di scudi, senza il disagio, inanzi che e' potesse guarire; per il che, non avendo chi lo trattenessi, fu tentato, per la poca carità della corte, partirsi molte volte; pure il Molza e molti altri suoi amici lo confortavano ad avere pazienza, con persuaderli che Roma non era più quella, e che ora ella vuole che un sia stracco et infastidito da lei innanzi ch'ella lo elegga et acarezzi per suo, e massime chi seguita l'orme di qualche bella virtù. Comperò in questo tempo messer Pietro de' Massimi una cappella alla Trinità, dipinta la volta e le lunette con ornamenti di stucco, e così la tavola a olio, di mano di Giulio Romano e di Gian Francesco suo cognato; e desideroso quel gentiluomo di farla finire affatto, levò via una sepoltura di marmo che era in faccia di quella, fatta ad una cortigiana famosissima, con certi putti molto ben lavorati. E così fatto alla tavola un ornamento di legno dorato, che prima ne aveva uno di stucco povero, allogò a finire le facciate di quella, con istucchi e figure, a Perino; il quale, fatto fare i ponti e la turata, mise mano e dopo molti mesi a fine la condusse. Fecevi uno spartimento di grottesche

bizzarre e belle, parte di basso rilievo e parte dipinte, e ricinse due storiette non molto grandi con uno ornamento di stucchi molto varii, in ciascuna facciata la sua, che nella una era la Probativa Piscina con quegli rattratti e malati, e l'Angelo che viene a commuover le acque, oltre che [938] vi si vede le vedute di que' portici che scortono in prospettiva benissimo, e gli andamenti e gli abiti de' sacerdoti, fatti con una grazia molto pronta, ancora che le figure non sieno molto grandi; e nell'altra la resurrezione di Lazero quattriduoano, che si mostra nel suo riaver la vita molto ripieno della palidezza e paura della morte; oltre che vi son molti che lo sciolgono, e pure assai che si maravigliano, e tanti che stupiscono, senzaché la storia è adorna di alcuni tempietti che sfuggono nel loro allontanarsi, lavorati con grandissimo amore; et il simile sono tutte le cose dattorno di stucco. Sonvi quattro storiettine minori, due per faccia, che mettono in mezzo quella grande; nelle quali sono: in una, quando il centurione dice a Cristo che liberi con una parola il figliuolo che mòre, nell'altra quando è caccia i venditor' del Tempio, la Trasfigurazione, et un'altra simile. Fecevi ne' risalti de' pilastri di dentro quattro figure in abito di Profeti, che sono veramente nella lor bellezza quanto eglino possino essere di bontà e di proporzione ben fatti e finiti; è similmente quella opera condotta sì diligente, che più tosto alle cose miniate che dipinte per la sua finezza somiglia. Vedevisi una vaghezza di colorito molto viva et una gran pazienza usata in condurla, mostrando quel vero amore che si debbe avere all'arte. E questa opera dipinse egli tutta di sua man propria: vero è che gran parte di quegli stucchi fece condurre co' suoi disegni a Guglielmo Milanese, stato già seco a Genova, amato gran tempo da lui, avendogli già voluto dare la sua figliuola per donna; il quale, per restaurar le anticaglie di casa Farnese, oggi è fatto frate del Piombo in luogo di fra' Bastian Viniziano. Questa opera, con molti disegni che egli fece, fu cagione che il reverendissimo cardinale Farnese gli cominciasse a dar provvi[939]sione e servirsene in molte cose. Fu fatto levare per ordine di papa Paulo un cammino che era nella camera del Fuoco, e metterlo in quella della Segnatura, dove erano le spalliere di legno in prospettiva fatte di mano di fra' Giovanni intagliatore per papa Iulio: et avendo nell'una e nell'altra camera dipinto Raffaello da Urbino, bisognò rifare tutto il basamento alle storie della camera della Segnatura. Per il che fu dipinto da Perino uno ordine finto di marmo con termini varii e festoni, maschere et altri ornamenti, et in certi vani storie contrafatte di color di bronzo, l'uno e l'altro in fresco. Nelle storie era, come di sopra, trattando a' filosofi della filosofia, a' teologi della teologia, a' poeti del medesimo, tutti e' fatti di coloro che erano stati periti in quelle professioni; et ancora che egli non le conducessi tutte di sua mano, egli le ritoccava in secco di sorte, oltre il fare i cartoni tanti finiti, che poco meno sono che s'elle fussino di sua mano: e ciò fece egli perché, sendo infermo d'un catarro, non poteva tanta fatica. Laonde, visto il Papa che egli meritava e per l'età e per ogni cosa, sendosi raccomandato, gli fece una provvisione di ducati XXV il mese, che gli durò infino a la morte, et aveva cura di servire il palazzo e così casa Farnese. Aveva scoperto già Michelagnolo Buonarroto, nella cappella del Papa, la facciata del Giudizio, e vi mancava di sotto a dipignere il basamento, dove si aveva appiccare una spalliera di arazzi, tessuta di seta e d'oro, come i panni che parano la cappella. Ordinò il Papa che si mandassi a tessere in Fiandra; e così, con consenso di Michelagnolo, fecero che Perino cominciò una tela dipinta della medesima grandezza, dentrovi femmine e putti e termini che tenevano festoni, molto vivi, con bizzarrissime fantasie; la quale rimase imperfetta in Belvede[940]re in alcune stanze dopo la morte sua, opera certo degna di lui e dell'ornamento di sì divina pittura.

Aveva fatto finire di murare Anton da San Gallo in palazzo del Papa la sala grande dei Re dinanzi alla cappella di Sisto IIII; nella quale fece nel cielo uno spartimento grande di otto facce, e croce et ovati nel rilievo e sfondato di quella. E così la diedero a Perino che la lavorassi di stucco in quegli ornamenti, e più ricchi e più begli che si poteva fare nella difficoltà di quell'arte. Così cominciò e fece negli ottangoli, in cambio d'una rosa, quattro putti tutti tondi di rilievo che puntano i piedi al mez[z]o, e con le braccia girando, fanno una rosa bellissima; oltre che per il resto dello spartimento sono tutte le imprese di casa Farnese, e nel mezzo della volta l'arme del Papa. E veramente si può dire questa opera, di stucco, di bellezza e di finezza e di difficoltà aver passato quante ne fecero mai gli antichi et i moderni, e degna veramente d'un capo della religione cristiana. Così fece fare con suo disegno le; finestre di vetro al Pastorin da Siena, valente in quel mestiero, e sotto fece ordinar le

facciate per farvi le storie di sua mano in ornamenti di stucchi bellissimoi. La quale opera, se la morte forse non gli avesse impedito quel buono animo che aveva, avrebbe fatto conoscere quanto i moderni avessino avuto cuore non solo in paragonare agli antichi le opere loro, ma forse in passarle di gran lunga. Mentre che lo stucco di questa volta si faceva e che egli pensava ai disegni delle storie, in San Pietro di Roma si rovinavano le mura vecchie di quella chiesa per rifar le nuove della fabbrica. E pervenuti i muratori a una parete dove era una Nostra Donna et altre pitture di man di Giotto, furon viste da Perino, che era in compagnia di messer Niccolò Acciaiuoli, dottor Fiorentino e suo amicissimo; e mossosi l'uno [941] e l'altro a pietà di quella pittura, convennero con que' muratori che non la rovinassino, anzi tagliassino attorno il muro, e con travi e ferri la allacciassino intorno, talché salva la potessino tramutare e rimurare. Era sotto l'organo di San Piero un luogo che non v'era altare né cosa ordinata; e però deliberarono murarla quivi e farvi la cappella della Madonna, e di più farli certi ornamenti di stucchi e di pitture, et insieme mettervi la memoria di un Niccolò Acciaiuoli, che già fu senator di Roma. Fecene dunche Perino i disegni, e vi messe mano subito, aiutato da' suoi giovani, che tutto il colorito fu di Marcello Mantovano suo creato: la quale opera fu fatta con molta diligenza. Stava nel medesimo San Pietro il Sacramento, per lo amor della muraglia, molto poco onorato. Laonde fatti sopra la Compagnia di quello uomini deputati, ordinarono che e' si facesse in mez[z]o la chiesa vecchia una cappella, et Antonio da San Gallo la fece fare, parte di spoglie di colonne di marmo antiche e parte aggiugnendovi altri ornamenti, e di marmi e di bronzi e di stucchi, mettendo un tabernacolo in mezzo di mano di Donatello per più ornamento, e faccendovi un sopraucielo bellissimo con molte storie minute de le figure del Testamento Vecchio, figurative del Sacramento. Fecesi ancora in mezzo a quella una storia un po' maggiore, dentrovi la Cena di Cristo con gli Apostoli, e sotto due Profeti che mettono in mezzo il corpo di Cristo. Così fece fare alla chiesa di San Giuseppe vicino a Ripetta, et ordinò che un di que' suoi giovani facesse la cappella di quella chiesa, che fu poi ritocca e finita da lui. Fece similmente una cappella nella chiesa di San Bartolomeo in Isola con suoi disegni, la quale medesimamente ritoccò; et in San Salvatore del Lauro fece [942] dipignere intorno allo altar maggiore alcune storie, e di grottesche nella volta ancora; così di fuori nella facciata una Annunziata, condotta da Girolamo Sermoneta suo creato.

Così adunque, parte per non potere e parte perché gl'incresceva, piacendoli più il disegnare che il condur l'opere, andava seguitando quel medesimo ordine che già tenne Raffaello da Urbino nell'ultimo della sua vita; il quale quanto sia dannoso e di biasimo ne fanno segno l'opere de' Chigi e quelle che son condotte da altri, come ancora mostrano queste che fece condurre Perino; oltre che elle non hanno arrecato molto onore a Giulio Romano, ancora, dico, quelle che non son fatte di lor mano: et ancora che si faccia piacere ai principi per dar loro l'opere presto, e forse beneficio agli artefici che vi lavorono, s'e' fussino i più valenti del mondo, non hanno mai quello amore alle cose d'altri che altrui vi ha da se stesso, né mai, per ben disegnati che siano i cartoni, si imita appunto e propriamente come fa la mano del primo autore; il quale, vedendo andare in rovina l'opera, disperandosi [la] lascia precipitare affatto, attesoché chi ha sete d'onore debbe far da sé solo. E questo lo posso io dir per prova, che avendo io faticato con grande studio i cartoni della sala della Cancelleria nel palazzo di San Giorgio di Roma, che, per aversi a fare con gran prestezza in cento dì, vi si messe tanti pittori a colorirla, che diviarono talmente dai contorni e bontà di quelli, che feci proposito, e così [ò] osservato, che d'allora in qua nessuno ha messo mano in sulle opere mie. Laonde chi vòl conservare i nomi e le opere, ne faccia meno e tutte di man sua, se e' vòl conseguire quello intero onore che cerca acquistare un bellissimo ingegno. Dico adunque che Perino, per le tante cure commesseli, era forzato mettere molte [943] persone in opera, et erali venuto sete più del guadagno che della gloria, parendoli avere gittato via e non avanzato niente nella sua gioventù; e tanto fastidio gli dava il veder venir giovani su che facessino, che cercava metterli sotto di sé, a ciò non li avessino a impedire il luogo. Venne l'anno MDXLVI Tiziano da Cador pittore veneziano, celebratissimo per far ritratti, et avendo egli già ritratto papa Paulo quando Sua Santità andò a Bussè, e non avendo remunerazione di quello né di alcuni altri che aveva fatti al cardinale Farnese et a Santa Fiore, capitò allora in Roma e da essi fu ricevuto onoratissimamente in Belvedere. Si levò

dunque la voce in corte, e poi per Roma, qualmente egli era venuto per fare istorie di sua mano nella sala de' Re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi si lavorava digià i stucchi. Dispiacque molto questa venuta a Perino, e se ne dolse con molti amici suoi, non perché e' credesse che nella storia Tiziano avesse a passarlo lavorando in fresco, ma perché e' desiderava trattenersi con questa opera pacificamente et onoratamente fino a la morte; e se pur ne aveva a fare, farla senza concorrenza, bastandoli pur troppo la volta e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone, quivi vicina. Questa suspizione fu cagione che, mentre Tiziano stè in Roma, egli lo sfuggì sempre e sempre stette di mala voglia fino a la partita sua.

Era castellano di Castel Santo Agnolo Tiberio Crispo, oggi fatto reverendissimo cardinale, e come persona che si diletta delle nostre arti, si messe in animo di abbellire [il] castello, et in quello rifece logge, camere e sale et appartamenti bellissimi per poter ricever meglio Sua Santità quando ella ci veniva. E così fece molte stanze et altri ornamenti con ordine e disegni di Raffaello da Montelupo [944] e poi in ultimo di Antonio da San Gallo. Fecevi far di stucco Raffaello una loggia, et egli vi fece l'Angelo di marmo, figura di sei braccia, posta in cima al castello su l'ultimo torrione, e così fece dipigner detta loggia a Girolamo Sermoneta, che è quella che volta verso i prati, che finita, fu poi il resto delle stanze date parte a Luzio Romano; et in ultimo le sale et altre camere importanti fece Perino, parte di sua mano e parte fu fatto da altri con suoi cartoni. La sala è molto vaga e bella, lavorata di stucchi e tutta piena di storie romane, fatte da' suoi giovani, che ve ne sono molte di mano di Marco da Siena discepolo di Domenico Beccafumi; et èvvi in certe stanze fregiature bellissime. Era in questo tempo a San Giustino in quello di Città di Castello un pittore chiamato Cristofano Gherardi dal Borgo a San Sepolcro, il quale, dotato dalla natura d'uno ingegno maraviglioso per fare grottesche e figure, venne a Roma per vederla; ma non volse mai lavorare con Perino, anzi ritornatosi a San Giustino, ha lavorato quivi in un palazzo de' Bufalini varie stanze, tenute tutte cosa bellissima. Et aveva per usanza Perino, quando poteva avere giovani valenti, servirsene volentieri nelle opere sue, né restava egli di lavorare ogni cosa meccanica. Fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del Castello e quelle della armata della religione. Lavorò drapelloni, sopravveste, portiere et ogni minima cosa dell'arte. Cominciò alcune tele per far panni d'arazzi per il principe Doria. Fece ancora per il reverendissimo cardinal Farnese una cappella, e così uno scrittoio alla eccellentissima madonna Margherita d'Austria. A Santa Maria del Pianto fece fare uno ornamento intorno alla Madonna; e così in piazza Giudea alla Madonna pure un altro ornamen[945]to; e molte altre, che non iscade, per esser tante, farne memoria, perché non gli veniva cosa nessuna in mano che egli non le pigliassi e facessi fine. Aveva gran briga con alcuni uffiziali di palazzo in darli sempre disegni e trattenergli con cose di sua mano, acciò che o per i pagamenti delle provisioni et altre cose sue fusse servito, mercè del dargli loro, o acciò che tutte le cose capitassino, o grandi o piccole, in man sua. Erasi recato una autorità, che tutti i lavori di Roma erano allogati da lui a chi li piaceva, con un prezzo alle volte vilissimo da chi faceva l'opere, che a lui reccavon fatica et a chi le faceva poco utile, et all'arte danno certo grandissimo; e che sia il vero, se la volta della sala de' Re in palazzo, s'egli la avesse presa sopra di sé e lavoratovi insieme con i garzoni, vi avanzava parec[c]hi centi di scudi, che furon tutti de' ministri che guidavano e pagavano le giornate a chi vi lavorava. Laonde, avendo egli preso un carico sì grande e con tanto fastidio, che sendo cataroso et infirmo, poteva malamente soportare tanti disagii in avere il giorno e la notte a disegnare, avendo di continuo a soddisfare a' disegni per il palazzo di ricami, d'intagli a' banderai, ai capricci di molti ornamenti di Farnese, oltra molti cardinali et altri signori, onde teneva continuo l'animo occupatissimo.

In questo ultimo suo aveva sempre intorno scultor' di stucchi, intagliatori di legnami, sarti, ricamatori, e pittori e mettitor' d'oro et altri attenenti all'arte nostra; non aveva altra consolazione che ritrovarsi con amici alla osteria, la quale egli di continuo esercitò dove egli si trovava, parendoli la beatitudine e la requie del mondo e il riposo de' suoi travagli. Così, per le cose dell'arte come per le cose di Venere e per i disordini della bocca guasta la complessione, si andava da una continua àsima consu[946]mando, tanto che e' cadde nel male del tizico; e così non giovando rimedii e seguitando il catarro, una sera parlando vicino a casa con uno amico suo, di un subito mal di

gocciola cascò morto, nella età sua di quarantasette anni. La perdita del quale dolse infinitamente a molti artefici; e da messer Iosef Cincio medico di Madama, suo genero, e dalla sua donna nella Ritonda di Roma, alla cappella di San Giuseppe, gli fu dato onorato sepolcro con questo epitaffio:

D. O. M.  
PERINO BONACCURSIO VAGAE FLORENTINO  
QUI INGENIO ET ARTE SINGULARI EGREGIOS CUM  
PICTORES PERMULOTOS TUM PLASTAS FACILE OMNES  
SUPERAVIT, CATHERINA PERINI CONIUGI, LAVINIA BONACCURSIA  
PARENTI, IOSEPHUS CINCIUS SOCERO CHARISS. ET OPT.  
FECERE. VIXIT ANN. XLVI. MEN. III. DIES XXI.  
MORTUUS EST XIII. CALEND. NOVEMB. ANN. CHRIST.  
M. D. XLVII.  
CERTANTEM CUM SE, TE QUUM NATURA VIDERET:  
NIL MIRUM SI TE HAS ABDIDIT IN TENEBRAS.  
LUX TAMEN ATQUE OPERUM DECUS IMMORTALE TUORUM  
TE ILLUSTREM EFFICIENT HOC ETIAM IN TUMULO.

Restò nel luogo suo Daniello Volterrano, che molto lavorò seco e finì gli altri due Profeti che sono a la cappella del Crocifisso in San Marcello; e nella Trinità fece una cappella bellissima di stucchi e di pittura alla signora Elena Orsina, e molti altri che non scade farne memoria. Basta che Perino valse ne l'essere universalissimo più che pittore che sia stato ne' tempi nostri, perché egli ha introdotto gli artefici a far eccellenti[ssima]mente gli stucchi, le grottesche, i paesi, [947] gli animali et il colorito, tanto in fresco quanto a olio e quanto a tempera, e così il disegno d'ogni sorte. Onde se gli può dire che sia stato il padre di queste nobilissime arti, vivendo le virtù sue in quegli altri che lo vanno imitando in ogni effetto onorato dell'arte.

[947]

MICHELANGELO BONARROTI FIORENTINO

Pittore Scultore et Architetto

Mentre gli industriosi et egregii spiriti col lume del famosissimo Giotto e degli altri seguaci suoi si sforzavano dar saggio al mondo del valore che la benignità delle stelle e la proporzionata mistione degli umori aveva dato agli ingegni loro, e, desiderosi di imitare con la eccellenza della arte la grandezza della natura per venire il più che e' potevano a quella somma cognizione che molti chiamano intelligenza, universalmente, ancora che indarno, si affaticavano, il benignissimo Rettor del cielo volse clemente gli occhi a la terra; e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studii senza alcun frutto e la opinione prosuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero che le tenebre da la luce, per cavarci di tanti errori si dispose mandare [948] in terra uno spirito che universalmente in ciascheduna arte et in ogni professione fusse abile, operando per sé solo, a mostrare che cosa siano le difficoltà nella scienza delle linee, nella pittura, nel giudizio della scultura e nella invenzione della veramente garbata architettura; e volse oltra ciò accompagnarlo de la vera filosofia morale, con l'ornamento della dolce poesia, acciò che il mondo lo eleggesse et ammirasse per suo singularissimo specchio nella vita, nell'opere, nella santità dei costumi e in tutte l'azioni umane, e che da noi più tosto celeste che terrena cosa si nominasse. E perché vide che nelle azioni di tali esercizi et in queste arti singularissime, cioè nella pittura, nella scultura e nell'architettura, gli ingegni toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati e grandi, per

essere egli molto osservanti alle fatiche et agli studii di tutte le facultà sopra qualsivoglia gente di Italia, volse dargli Fiorenza, dignissima fra l'altre città, per patria, per colmare alfine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù per mezzo d'un suo cittadino, avendo già mostrato un principio grandissimo e meraviglioso in Cimabue, in Giotto, in Donato, in Filippo Brunelleschi et in Lionardo da Vinci, per mezzo del quale non si poteva se non credere che col tempo si dovessi scoprire un ingegno che ci mostrasse perfettissimamente, mercé della sua bontà, l'infinito del fine.

Nacque dunque in Fiorenza l'anno MCCCCLXXIII un figliuolo a Lodovico Simon Buonaroti, al quale pose nome al batesimo Michele Agnolo, volendo inferire costui essere cosa celeste e divina più che mortale; e nacque nobilissimo, perciò che i Simoni sono sempre stati nobili et onorevoli cittadini. Aveva Lodovico molti figliuoli: per che, essendo povero e grave di famiglia con [949] assai poca entrata, pose gli altri suoi figliuoli ad alcune arti, e solo si ritenne Michele Agnolo, il quale molto da sé stesso nella sua fanciullezza attendeva a disegnare per le carte e pei muri. Onde Lodovico, avendo amistà con Domenico Ghirlandai pittore, andatosene a la sua bottega, gli ragionò a lungo di Michele Agnolo; per che Domenico, visto alcuni suoi fogli imbrattati, giudicò essere in lui ingegno da farsi in questa arte mirabile e valente. Onde Lodovico, raccomandatosi a Domenico del carico che gli pareva avere di sì grave famiglia senza trarne utile alcuno, si dispose lasciargli Michele Agnolo; e convennero insieme di giusto et onesto salario, che in quel tempo così si costumava. Prese Domenico il fanciullo per tre anni, e ne fecero una scrittura, come ancora oggi appare a un giornale di Domenico Ghirlandai scritto di sua mano, e di mano di esso Lodovico Buonaroti le ricevute tempo per tempo: le quali cose si ritrovano ora appresso di Ridolfo Ghirlandaio, figliuolo di Domenico sopradetto.

Cresceva la virtù e la persona di Michele Agnolo di maniera che Domenico stupiva, vedendolo fare alcune cose fuor d'ordine di giovane, perché gli pareva che non solo vincessero gli altri discepoli dei quali aveva egli numero grande, ma ch'è paragonasse in molte le cose fatte da lui come maestro. Ora advenne che, lavorando Domenico la cappella grande di Santa Maria Novella, un giorno ch'egli era fuori, si mise Michele Agnolo a ritrarre di naturale il ponte con alcuni deschi, con tutte le masserizie dell'arte et alcuni di que' giovani che lavoravano. Per il che tornato Domenico e visto il disegno di Michele Agnolo, disse: "Costui ne sa più di me"; e rimase sbigottito della nuova maniera e della nuova imitazione che, dal giudizio datogli dal Cielo, aveva un simil giovane in età così ten[950]era, ch'in vero era tanto quanto più desiderar si potesse nella pratica d'uno artefice che avesse operato molti anni. E ciò era che tutto il sapere e potere della grazia era nella natura esercitata dallo studio e dalla arte; per che in Michele Agnolo faceva ogni di frutti più divini che umani, come apertamente cominciò a dimostrarsi nel ritratto che e' fece d'una carta di Alberto Durerò, che gli dette nome grandissimo. Imperò che, essendo venuta in Firenze una istoria del detto Alberto, quando i Diavoli battono Santo Antonio, stampata in rame, Michele Agnolo la ritrasse di penna, di maniera che non era conosciuta, e quella medesima coi colori dipinse: dove, per contraffare alcune strane forme di diavoli, andava a comperar pesci che avevano scoglie bizzarre di colori; e quivi dimostrò in questa cosa tanto valore che e' ne acquistò e credito e nome. Teneva in quel tempo il Magnifico Lorenzo de' Medici nel suo giardino in su la piazza di San Marco Bertoldo scultore, non tanto per custode o guardiano di molte belle anticaglie che in quello aveva ragunate e raccolte con grande spesa, quanto perché, desiderando egli sommamente di creare una scuola di pittori e di scultori eccellenti, voleva che elli avessero per guida e per capo il sopradetto Bertoldo, che era discepolo di Donato; et ancora che e' fosse sì vecchio che e' non potesse più operare, era nientedimanco maestro molto pratico e molto reputato, non solo per avere diligentissimamente rinettato il getto de' pergami di Donato suo maestro, ma per molti getti ancora che egli aveva fatti, in bronzo, di battaglie e di alcune altre cose piccole, nel magisterio delle quali non si trovava allora in Firenze chi lo avanzasse. Dolendosi adunque Lorenzo, che amor grandissimo portava alla pittura et alla scultura, [951] che ne' suoi tempi non si trovassero scultori celebrati e nobili, come si trovavano molti pittori di grandissimo premio e fama, deliberò, come io dissi, fare una scuola; e per questo chiese a Domenico Ghirlandai che, se in bottega sua avesse de' suoi giovani che inclinati fossero a ciò, li inviassero al giardino, dove egli desiderava di esercitargli e creargli in una maniera

che onorasse e lui e la città sua. Laonde da Domenico gli furono per ottimi giovani dati, fra gli altri, Michele Agnolo e Francesco Granaccio. Per il che, andando eglino al giardino, vi trovarono che il Torrigiano, giovane de' Torrigiani, lavorava di terra certe figure tonde che da Bertoldo gli erano state date. Michele Agnolo, vedendo questo, per emulazione alcune ne fece; dove Lorenzo, vedendo sì bello spirito, lo tenne sempre in molta aspettazione; et egli, inanimato, dopo alcuni giorni si mise a contrafare con un pezzo di marmo una testa antica che v'era. Onde Lorenzo, molto contento, ne fece gran festa e gli ordinò provisione, per aiutar suo padre e per crescergli animo, di cinque ducati il mese; e per rallegrarlo gli diede un mantello paonazzo et al padre uno officio in dogana. Vero è che tutti quei giovani erano salariati, chi assai e chi poco, da la liberalità di quel magnifico e nobilissimo cittadino, e da lui, mentre che visse, furono premiati. Era il giardino tutto pieno d'anticaglie e di eccellenti cose molto adorno, per bellezza, per studio e per piacere ragunate in quel loco. Teneva di continuo Michele Agnolo la chiave di questo loco, e molto più solecito che gli altri in tutte le sue azzioni, e con viva fierezza sempre pronto si mostrava. Disegnò molti mesi nel Carmino alle pitture di Masaccio; dove con tanto giudizio quelle opere ritraeva, che ne stupivano gli artefici e gli altri uomini, [952] di maniera che gli cresceva l'invidia insieme col nome. Dicesi che, avendo il Torrigiano contratto seco amicizia e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui e più valente nell'arte, con tanta amorevolezza gli percosse d'un pugno il naso che, rotto e schiacciato di mala sorte, lo segnò per sempre.

Lavorò costui un fanciullo di marmo in una stanza, che lo comperò poi Baldessarre del Milanese, dove contrafacendo la maniera antica, fu portato a Roma e sotterrato in una vigna: onde cavatosi e tenuto per antico, fu venduto gran prezzo. Conobbe Michele Agnolo, nel suo andare a Roma, ch'egli era di sua mano, benché difficilmente ogni altro lo credesse. Fece il Crocifisso di legno ch'è in Santo Spirito di Fiorenza, posto ancora sopra il mezzo tondo dello altar maggiore; e pure in Fiorenza nel palazzo degli Strozzi fece uno Ercole di marmo, che fu stimato cosa mirabile, il quale fu poi da Giovan Batista della Palla condotto in Francia. Dipinse nella maniera antica una tavola a tempera d'un San Francesco con le stimate, che è locato a man sinistra nella prima cappella di San Piero a Montorio in Roma. Venne volontà ad Agnolo Doni, cittadino fiorentino, amico suo, sì come quello che molto si diletta aver cose belle, così d'antichi come di moderni artefici, d'aver alcuna cosa di mano di Michele Agnolo; per che gli cominciò un tondo di pittura, ch'è dentrovi una Nostra Donna, la quale, inginocchiata con amendue le gambe, alza in su le braccia un putto e porge a Giuseppe, che lo riceve; dove Michele Agnolo fa conoscere, nello svoltare della testa della madre di Cristo e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del figliuolo, la maravigliosa sua contentezza e lo affetto del farne parte a quel santissimo vecchio, il quale con pari amore, tenerezza e reveren[953]zia lo piglia, come benissimo si scorge nel volto suo senza molto considerarlo. Né bastando questo a Michele Agnolo, per mostrar maggiormente l'arte sua esser grandissima, fece nel campo di questa opera molti ignudi, appoggiati, ritti et a sedere; e con tanta diligenza e pulitezza lavorò questa opera, che certamente delle sue pitture in tavola, ancora che poche siano, è tenuta la più finita e la più bella che si truovi. Finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo coperta; e per un mandato con essa, con una poliz[z]a chiedeva settanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, ch'era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, se bene e' conosceva che più valesse: e disse al mandato che bastavano XL, e gliene diede; onde Michele Agnolo gli rimandò indietro, mandandogli a dire che cento ducati o la pittura gli rimandasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse: "Io gli darò quei LXX"; et egli non fu contento: anzi, per la poca fede d'Agnolo, ne volle il doppio di quel che la prima volta ne aveva chiesto; per il che, se Agnolo volse la pittura, fu sforzato mandargli CXL ducati.

Vennegli volontà di trasferirsi a Roma, per le maraviglie ch'udiva degli antichi. Per che, quivi giunto, fece nella casa de' Galli, dirimpetto al palazzo di San Giorgio, un Bacco di marmo maggior che 'l vivo, con un Satiro attorno, nel quale si conosce che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose, e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio e la carnosità e tondezza della femmina: cosa tanto mirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più d'ogni altro moderno il quale fino allora avesse lavorato. Per il che nel suo stare a Roma



acquistò tanto nello studio dell'arte, ch'era cosa incredibile vedere i pensieri alti e la maniera difficile con facilissima [954] facilità da lui esercitata, tanto per ispavento di quegli che non erano usi a vedere cose tali, quanto agli usi a le buone, perché le cose che si vedevano fatte parevano nulla a paragone de' suoi parti. Le quali cose destarono l'animo al cardinale Rovano francese di lasciar per mez[z]o di sì raro artefice qualche degna memoria di sé in così famosa città; e gli fe' fare una Pietà di marmo, tutta tonda, la quale finita fu messa in San Pietro, nella cappella della Vergine Maria de la Febbre nel tempio di Marte. Alla quale opera non pensi mai scultore né artefice raro potere aggiugnere di disegno né di grazia, né con fatica poter mai di finitezza, pulitezza e di strafurare il marmo tanto con arte quanto Michele Agnolo vi fece, perché si scorge in quella tutto il valore et il potere dell'arte. Fra le cose belle che vi sono, oltre i panni divini suoi, si scorge il morto Cristo: e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artificio di corpo vedere uno ignudo tanto divino, né ancora un morto che più simile al morto di quello paia. Quivi è dolcissima aria di testa, et una concordanza ne' muscoli delle braccia e in quelli del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore che mano d'artefice abbia potuto sì divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile: che certo è un miracolo che un sasso, da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione che la natura a fatica suol formar nella carne. Poté l'amore di Michele Agnolo e la fatica insieme in questa opera tanto, che quivi (quello che in altra opera più non fece) lasciò il suo nome scritto a traverso una cintola che il petto della Nostra Donna soccigne, come di cosa nella quale e sodisfatto e compiaciuto s'era per sé medesimo; e che è veramente tale, che, come a vera figura e vi[955]va, disse un bellissimo spirito:

*Bellezza et onestate,  
E doglia e pietà in vivo marmo morte,  
Deh, come voi pur fate,  
Non piangete sì forte  
Che anzi tempo risvegliasi da morte,  
E pur, mal grado suo,  
Nostro Signore e tuo,  
Sposo, figliuolo e padre,  
Unica sposa sua, figliuola e madre.*

Laonde egli n'acquistò grandissima fama. E se bene alcuni, anzi goffi che no, dicono che egli abbia fatto la Nostra Donna troppo giovane, non s'accorgono e non sanno eglino che le persone vergini, senza essere contaminate, si mantengono e conservano l'aria del viso loro gran tempo senza alcuna macchia, e che gli afflitti, come fu Cristo, fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria e fama alla virtù sua che tutte l'altre dinanzi.

Gli fu scritto di Fiorenza d'alcuni amici suoi che venisse, perché non era fuor di proposito che di quel marmo, ch'era nell'Opera guasto, egli, come già n'ebbe volontà, ne cavasse una figura; il quale marmo Pier Soderini, già gonfaloniere in quella città, ragionò di dare a Lionardo da Vinci, et era di nove braccia, bellissimo. Nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un Gigante, e sì mal concia era quella opera - che lo aveva bucato fra le gambe e tutto mal condotto e storpiato -, di modo che gli Operai di Santa Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, per morto l'avevano posto in abbandono: e già molti anni era così stato et era tuttavia per istare. Squadrollo [956] Michele Agnolo un giorno, et esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare accomodandosi al sasso ch'era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli Operai, dai quali per cosa inutile gli fu concesso, pensando che ogni cosa che se ne facesse fosse migliore che lo essere nel quale allora si ritrovava, perché né spezzato, né in quel modo concio, utile alcuno alla Fabbrica non faceva. Laonde Michele Agnolo, fatto un modello di cera, finse in quello, per la insegna del Palazzo, un Davit giovane con una frombola in mano, a ciò che, sì come egli aveva difeso il suo popolo e governatolo con giustizia, così chi governava quella città dovesse animosamente difenderla e giustamente governarla. E lo cominciò nell'Opera di Santa

Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro e tavole, et il marmo circondato; e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezzione lo condusse. E perché il marmo, già da maestro Simone storpiato e guasto, non era in alcuni luoghi tanto ch'alla volontà di Michele Agnolo bastasse per quel che averebbe voluto fare, egli fece che rimasero in esso delle prime scarpellate di maestro Simone nella estremità del marmo, delle quali ancora se ne vede alcuna. E certo fu miracolo quello di Michele Agnolo, far risuscitare uno ch'era tenuto per morto. Era questa statua, quando finita fu, ridotta in tal termine che varie furono le dispute che si fecero per condurla in Piazza de' Signori. Per che Giuliano da San Gallo et Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura coi canapi sospesero a quello, acciò che scotendosi non si troncasse, anzi venisse crollandosi sempre; e con le travi per terra piane con argani la tirorono e la misero in opra, et egli, [957] quando ella fu murata e finita, la discoperse. E veramente che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne et antiche, o greche o latine che elle si fossero; e si può dire che né 'l Marforio di Roma, né il Tevere o 'l Nilo di Belvedere, né i Giganti di Monte Cavallo, le sian simil' in conto alcuno, con tanta misura e bellezza e con tanta bontà la finì Michelagnolo; perché in essa sono contorni di gambe bellissime et appicature e sveltezza di fianchi divine, né mai più s'è veduto un posamento sì dolce né grazia che tal cosa pareggi, né piedi né mani né testa che a ogni suo membro di bontà, d'artificio e di parità né di disegno s'accordi tanto. E certo chi vede questa non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta nei nostri tempi o negli altri da qualsivoglia artefice. N'ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi DCCC, e fu rizzata l'anno MDIIII. E per la fama che per questo acquistò nella scultura, fece al sopradetto gonfalonieri un David di bronzo bellissimo, il quale egli mandò in Francia. Et ancora in questo tempo abbozzò e non finì due tondi di marmo, uno a Taddeo Taddei, oggi in casa sua, et a Bartolomeo Pitti ne cominciò uno altro, il quale da fra' Miniato Pitti di Monte Oliveto, intendente in molte scienze e particolarmente nella pittura, fu donato a Luigi Guicciardini, che gli era grande amico; le quali opere furono tenute egregie e mirabili. Et in questo tempo ancora bozzò una statua di marmo di San Matteo nell'Opera di Santa Maria del Fiore. Avvenne che, dipignendo Lionardo da Vinci, pittor rarissimo, nella Sala grande del Consiglio, come nella Vita sua è narrato, Piero Soderini, allora gonfaloniere, per la gran virtù che egli vide in Michele Agnolo, gli fece allogazione d'una parte di quella sala; onde fu cagio[958]ne che egli facesse a concorrenza di Lionardo l'altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Per il che Michele Agnolo ebbe una stanza nello Spedale de' Tintori a Santo Onofrio, e quivi cominciò un grandissimo cartone: né però volse mai ch'altri lo vedesse. E lo empié d'ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello istante si dava all'arme nel campo, fingendo che gli inimici li assalissero; e mentre che fuor dell'acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michele Agnolo disegnato chi tirava su uno, e chi calzandosi affrettava lo armarsi per dare aiuto a' compagni, altri affibbiarsi la corazza e molti mettersi altre armi indosso, et infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi fra l'altre figure un vecchio che aveva in testa per farsi ombra una ghirlanda d'ellera, il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, che non potevano entrargli per avere le gambe umide dell'acqua, e sentendo il tumulto de' soldati e le grida et i romori de' tamburini, affrettandosi tirava per forza una calza; et oltra che tutti i muscoli e ' nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora, e figure che, coi panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa; e di stravaganti attitudini si scorgeva chi ritto e chi ginocchioni, o piegato o sospeso a giacere, et in aria attaccati con iscorti difficili. V'erano ancora molte figure aggruppate et in varie maniere bozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato e con biacca lumeggiato, volendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione. Per il che gli artefici stupidi e morti restorono, vedendo l'estremità dell'arte in tal carta per Miche[959]le Agnolo móstra loro. Onde veduto sì divine figure, dicono alcuni, che le videro, di man sua e d'altri ancora non s'essere mai più veduto cosa che della divinità dell'arte nessuno alto ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere, perciò che, daùppoi che fu finito et portato alla Sala del Papa con gran romore dell'arte e grandissima gloria di Michele Agnolo, tutti coloro che su quel cartone studiarono

e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani, diventarono persone in tale arte eccellenti, come vedemmo; poi che in tale cartone studiò Aristotile da San Gallo, amico suo, Ridolfo Ghirlandaio, Francesco Granaccio, Baccio Bandinello et Alonso Berugotta spagnuolo; seguitò Andrea del Sarto, il Francia Bigio, Iacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, e 'l Tribolo, allora fanciullo, Iacopo da Pontormo e Perin del Vaga, i quali tutti ottimi maestri fiorentini furono e sono. Per il che, essendo questo cartone diventato uno studio di artefici, fu condotto in casa Medici nella sala grande di sopra: e tal cosa fu cagione che egli troppo a securtà nelle mani degli artefici fu messo; per che nella infermità del duca Giuliano, mentre nessuno badava a tal cosa, fu da loro stracciato et in molti pezzi diviso, talché in molti luoghi se n'è sparto, come ne fanno fede alcuni pezzi che si veggono ancora in Mantova, in casa messer Uberto Strozzi, gentiluomo mantovano, i quali con riverenza grande son tenuti. E certo che a vedere e' sono più tosto cosa divina che umana.

Era talmente la fama di Michele Agnolo per la Pietà fatta, per il Gigante di Fiorenza e per il Cartone nota, che Giulio II pontefice deliberò fargli fare la sepoltura, e fattolo venire di Fio[960]renza, fu a parlamento con esso; e stabilirono insieme di fare una opera per memoria del Papa e per testimonio della virtù di Michele Agnolo, la quale di bellezza, di superbia e d'invenzione passasse ogni antica imperiale sepoltura. La quale egli con grande animo cominciò, et andò a Carrara a cavar marmi e quegli a Fiorenza et a Roma condusse; e per tal cosa fece un modello tutto pieno di figure et addorno di cose difficili. E perché tale opera da ogni banda si potesse vedere, la cominciò isolata: e della opera del quadro, delle cornici e simili, cioè dell'architettura degli ornamenti, la quarta parte con sollecitudine finita. Cominciò in questo mez[z]o alcune Vittorie ignude, che hanno sotto prigionie et infinite provincie legate ad alcuni termini di marmo, i quali vi andavano per reggimento; e ne abbozzò una parte, figurando i Prigioni in varie attitudini a quelli legati: dei quali ancora sono a Roma in casa sua per finiti quattro Prigioni. E similmente finì un Moisè di cinque braccia, di marmo: alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e de le antiche ancora si può dire il medesimo; avvengachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in su le Tavole che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la qual è nel marmo svellata e lunga, condotta di sorte che i capegli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente, piumosi, morbidi e sfilati, d'una maniera che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; et inoltre alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero, santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi abbia voglia di chiederli il velo per coprirla faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui. Et ha sì bene ritratto nel marmo la divinità che Dio aveva messo [961] nel sacratissimo volto di quello, oltre che vi sono i panni strafornati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia, et i piedi sono di sì fatti calzari accomodati, et è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poi che tanto inanzi agli altri ha voluto metter insieme e preparargli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo. E séguitino gli Ebrei di andar[e], come fanno ogni sabato, a schiera, e maschî e femmine, come gli storni a visitarlo et adorarlo, ché non cosa umana ma divina adoreranno. Questa sepoltura è poi stata scoperta al tempo di Paulo III, e finita col mez[z]o della liberalità di Francesco Maria duca d'Urbino.

Venne in questo mezzo volontà al Papa, che aveva ripresa Bologna e cacciatone fuori i Bentivogli, di far fare una statua di bronzo per quella memoria: e mentre che Michele Agnolo lavorava la sepoltura, fu fatto lasciare stare e mandato a Bologna per la statua; dove fece una statua di bronzo a similitudine di papa Giulio, cinque braccia d'altezza, nella quale usò arte bellissima nella attitudine, perché nel tutto aveva maestà e grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza e terribilità. Questa fu posta in una nicchia sopra la porta di San Petronio.

Dicesi che, mentre Michele Agnolo la lavorava, vi capitò il Francia, orefice e pittore, per volerla vedere, avendo tanto sentito de le lodi e de la fama di lui e delle opere sue, e non avendone veduto alcuna. Furono adunque messi mez[z]ani perché vedesse questa, e n'ebbe grazia. Onde veggendo

egli l'artificio di Michele Agnolo, stupì. Per il che fu da lui domandato [962] che gli pareva di quella figura; rispose il Francia che era un bellissimo getto. Intese Michele Agnolo che e' lodasse più il bronzo che l'artificio; per che sdegnato e con collera gli rispose: "Va' al bordello, tu e 'l Cossa, che siete due solennissimi goffi nell'arte"; talché il povero Francia si tenne vituperatissimo in presenza di quegli che erano quivi. Dicesi che la Signoria di Bologna andò a vedere tale statua, la quale parve loro molto terribile e brava; per il che, vòlti a Michele Agnolo, gli dissero che l'aveva fatta in attitudine sì minacciosa che pareva che desse loro la maledizione, e non la benedizione. Onde Michele Agnolo ridendo rispose: "Per la maledizione è fatta". L'ebbero a male quei Signori, ma il Papa, intendendo il tratto di Michele Agnolo, gli donò di più trecento scudi. Questa statua fu poi ruinata da' Bentivogli, e 'l bronzo di quella venduto al duca Alfonso di Ferrara, che ne fece una artiglieria, oggi chiamata la Giulia, salvo la testa, la quale ancora si trova ne la sua guardaroba.

Era già ritornato il Papa in Roma e, mosso dall'amore che portava alla memoria del zio, sendo la volta della cappella di Sisto non dipinta, ordinò che ella si dipignesse; e si stimava, per l'amicizia e parentela che era fra Raffaello e Bramante, ch'ella non si dovesse allogare a Michelangelo. Ma pure per commissione del Papa et ordine di Giulian da San Gallo fu mandato a Bologna per esso; e venuto che e' fu, ordinò il Papa che tal cappella facesse, e tutte le facciate con la volta si rifacessero; e per prezzo d'ogni cosa vi misero il numero di XV mila ducati. Per il che sforzato Michele Agnolo dalla grandezza della impresa, si risolse di volere pigliare aiuto; e mandato per uomini, e deliberato mostrare in tal cosa che quei che prima v'avevano dipinto dovevano essere prigionieri delle fatiche [963] che sue, volse ancora mostrare agli artefici moderni come si disegna e dipigne. Laonde il soggetto della cosa lo spinse andare tanto alto, per la fama e per la salute dell'arte, che cominciò i cartoni a quella; e volendola colorire a fresco e non avendo fatto più, fece venire da Fiorenza alcuni amici suoi pittori, perché a tal cosa gli porgessero aiuto et ancora per vedere il modo del lavorare a fresco da loro, nel quale v'erano alcuni pratici molto, i quali si condussero a Roma: e furono il Granaccio, Giulian Bugiardini, Iacopo di Sandro, l'Indaco vecchio, Agnolo di Domenico et Aristotile. E dato principio all'opera, fece loro cominciare alcune cose per saggio. Ma veduto le fatiche loro molto lontane dal desiderio suo e non sodisfacendogli, una mattina si risolse di gettare a terra ogni cosa che avevano fatto; e rinchiudosi nella cappella, non volse mai aprir loro, né manco in casa, dove era, da essi si lasciò vedere. E così dalla beffa, la quale pareva loro che troppo durasse, presero partito e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza. Laonde Michele Agnolo, preso ordine di far da sé tutta quella opera, a bonissimo termine la ridusse con ogni sollecitudine di fatica e di studio: né mai si lasciava vedere, per non dare cagione che tal cosa s'avesse mostrare; onde negli animi delle genti nasceva ogni dì maggior desiderio di vederla.

Era papa Giulio molto desideroso di vedere le imprese ch'e' faceva; per il che di questa, che gli era nascosa, venne in grandissimo desiderio: onde volse un giorno andare a vederla, e non gli fu aperto, ché Michele Agnolo non avrebbe voluto mostrarla. Per la qual cosa il Papa, a cui di continuo cresceva la voglia, aveva tentati più mezzi; di maniera che Michele Agnolo di tal cosa stava in grandissima gelosia e dubitava molto ch'al [964] cuni manovali o suoi garzoni non lo tradissero, corrotti dal premio, come e' fecero. E per assicurarsi de' suoi, comandandoli che a nessuno aprissero, se ben fosse il Papa, et essi promettendogliene, finse che voleva stare alcuni di fuor di Roma; e replicato il comandamento, lasciò loro la chiave. Ma partito da essi, si serrò nella cappella al lavoro. Onde subitamente fu fatto ciò intendere al Papa, perché, essendo fuori Michele Agnolo, pareva loro tempo comodo che Sua Santità venisse a piacer suo, aspettandone una bonissima mancia. Il Papa, andato per entrar nella cappella, fu il primo che la testa ponesse dentro; et appena ebbe fatto un passo, che da l'ultimo ponte sul primo palco cominciò Michele Agnolo a gettar tavole. Per il che il Papa, vedutolo e sapendo la natura sua, con non meno collera che paura si mise in fuga, minacciandolo molto. Michele Agnolo per una finestra della cappella si partì; e trovato Bramante da Urbino, gli lasciò la chiave dell'opera et in poste se ne tornò a Fiorenza, pensando che Bramante rappacificasse il Papa, parendogli in vero aver fatto male. Arrivato dunque a Fiorenza et avendo sentito mormorare il Papa in quella maniera, aveva fatto disegno di non tornare più a Roma; ma per gli preghi di Bramante e d'altri amici, passato la collera al Papa e non volendo egli che tanta opera

rimanesse imperfetta, scrisse a Pier Soderini, allora gonfaloniere in Fiorenza, che Michele Agnolo a' suoi piedi rimandasse, perché gli avea perdonato. Fu fatto da Piero a Michele Agnolo saper questo; ma egli era fermato di non ritornarci, non si fidando del Papa. Onde Pietro deliberò mandarlo come ambasciadore per più sicurezza sua; et egli con questa buona sicurtà alla fine pur si condusse al Papa. Era il reverendissimo cardinale di Volterra fratello di Pier Soderini; per il che [965] gli fu inviato da Piero e raccomandato ch'al Papa lo introducesse. Onde nella giunta di Michele Agnolo, sentendosi il cardinale indisposto, mandò un suo vescovo di casa, che per sua parte lo introducesse. Onde nello arrivare dinanzi al Papa, che spasseggiando aveva una mazza in mano, per parte del cardinale e di Piero suo fratello gli offerse Michele Agnolo, dicendo tali uomini ignoranti essere, e che egli per questo gli perdonasse. Venne collera al Papa e con quel bastone rifrustò il vescovo, dicendogli: "Ignorante sei tu"; e vòlto a Michele Agnolo, benedicendolo, se ne rise. Così Michele Agnolo fu di continuo poi con doni e con carezze trattenuto dal Papa, e tanto lavorò per emendare l'errore, che l'opra alla fine perfettamente condusse.

La quale opera è veramente stata la lucerna che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato. E nel vero non curi più chi è pittore di vedere novità et invenzioni di attitudini, abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi d'aria e terribilità di cose variatamente dipinte, perché tutta quella perfezione che si può dare a cosa che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo che in quella sa scorgere la bontà delle figure, la perfezione degli scórti, la stupendissima rotondità dei contorni, che hanno in sé grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione che nei belli ignudi si vede; ne' quali, per mostrar gli stremi e la perfezione dell'arte, ve ne fece di tutte l'età, differenti d'aria e di forma, così nel viso come ne' lineamenti, di aver più sveltezza e grossezza nelle membra, come ancora si può conoscere nelle bellissime attitudini che differentemente e' fanno, sedendo e girando, e sostenendo alcuni festoni di fo[966]glie di quercia e di ghiande, messe [per] l'arme [e] per l'impresa di papa Giulio, denotando che a quel tempo et al governo suo era l'età dell'oro, per non essere allora la Italia ne' travagli e nelle miserie che ella è stata poi. E così in mez[z]o di loro tengono alcune medaglie, dentrovi storie in bozza, contrafatte di bronzo e d'oro, cavate dal Libro de' Re. Senzaché egli, per mostrare la perfezione dell'arte e la grandezza di Dio, fece nelle storie il suo dividere la luce da le tenebre, nelle quali si vede la Maestà Sua che con le braccia aperte si sostiene sopra sé solo, e mostra amore insieme et artificio. Nella seconda fece con bellissima discrezione et ingegno quando Dio fa il sole e la luna, dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando, benedetto la terra e fatto gli animali, volando si vede in quella volta una figura che scorta, e, dove tu cammini per la cappella, continuo gira e si volta per ogni verso. Così nella altra, quando divide l'acqua da la terra: figure bellissime et acutezze d'ingegno degne solamente d'esser fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo. E così seguì sotto a questo la Creazione d'Adamo, dove ha figurato Dio portato da un gruppo di Angeli ignudi e di tenera età, i quali par che sostenghino non solo una figura, ma tutto il peso del mondo, apparente tale mediante la venerabilissima maestà di quello e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l'altro porge la mano destra a uno Adamo, figurato - di bellezza, di attitudine e di dintorni - di qualità che e' par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore più tosto che dal pennello o disegno d'uno uomo tale. Poco disotto a questa, in un'altra storia, fa il suo ca[967]var de la costa la madre nostra Eva, nella quale si vede quegli ignudi, l'un quasi morto esser per prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno a la vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire, umanamente parlando, la maestà divina. Séguitale di sotto come Adamo, a le persuasioni d'una figura mez[z]a donna e mezza serpe, prende la morte sua e nostra nel pomo, e veggonvisi egli et Eva cacciati di Paradiso; dove nella figura dell'Angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d'un Signore adirato, e nella attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato insieme con la paura della morte; come nella femmina similmente si conosce la vergogna, la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restringersi nelle

braccia, giuntar le mani a palme e mettersi il collo in seno, e, nel torcere la testa inverso l'Angelo, che ella ha più paura della iustizia che speranza della misericordia divina. Né è di minor bellezza la storia del Sacrificio di Noè, dove sono chi porta le legne e chi soffia chinato nel fuoco, et altri che scannano la vittima: la quale certo non è fatta con meno considerazione et accuratezza che le altre. Usò l'arte medesima et il medesimo giudizio nella storia del Diluvio, dove appariscono diverse morti d'uomini, che spaventati dal terrore di que' giorni cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite; perciò che nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore et il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti che, aiutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso, cercano scampo; tra ' quali vi è uno che, abbracciato un mez[z]o [968] morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dire quanto sia bene espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, et ha presenti un figliuolo che se ne ride e due che lo ricuoprono: storia e virtù d'artefice incomparabile e da non potere essere vinta se non da sé medesima. Conciosiaché, come se ella per le cose fatte insino allora avessi preso animo, risorse e dimostrossi molto maggiore ne le cinque Sibille e ne' sette Profeti, fatti qui di grandezza di cinque braccia l'uno e più, dove in tutti sono attitudini varie e bellezza di panni e varietà di vestiri, e tutto insomma con invenzione e giudizio miracoloso: onde a chi distingue gli affetti loro appariscano divini.

Vedesi quel Ieremia, con le gambe incrocchiate, tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo, et aver la testa chinata d'una maniera che ben dimostra la malenconia, i pensieri, la cogitazione e l'amaritudine che egli ha del suo popolo; così medesimamente due putti che gli sono dietro. E similmente è nella prima Sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltre che egli, avvilupandola di panni, ha voluto mostrare che già i sanguis sono aghiacciati dal tempo, et inoltre nel leggere, per aver la vista già logora, e' l[e] fa accostare il libro alla vista accuratissimamente. Sotto questa figura è uno Profeta vecchio, il quale ha una movenzia bellissima, et è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un ruotolo di profezie, e con l'altra sollevata, voltando la testa, mostra volere parlare cose alte e grandi; e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Séguita sotto questi una Sibilla che fa il contrario di quella Sibilla che di sopra dicemmo, perché, tenendo il libro lontano, cerca vol[969]tare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in sé, pensando con gravità quel che ella de' scrivere, finché un putto che gli è dietro, soffiando in uno stizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per la acconciatura del capo e per lo abbigliamento de' panni, oltre che ella ha le braccia nude, le quali son come l'altre parti. Fece sotto a questa Sibilla un altro Profeta, il qual fermatosi così sopra di sé, ha preso una carta e quella con ogni intenzione et affetto legge; dove nello aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel che e' truova scritto, ch'e' pare una persona viva quando ella ha applicato molto forte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella un vecchio, il quale, cercando per il libro scritto d'una cosa che egli non truova, sta con una gamba alta e l'altra bassa: e mentre che la furia del cercare quel ch'e' non truova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, et è di forma alquanto grossa, et ha un panno con poche pieghe che è bellissimo; oltre che e' vi è un'altra Sibilla che, voltando inverso l'altare da l'altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare coi suoi putti che si siano l'altre. Ma chi considererà quel Profeta che gli è di sopra il quale, stando molto fisso ne' suoi pensieri, ha le gambe sopraposte l'una a l'altra e tiene una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il libro, e appoggiato la gota alla mano, chiamato da un di quei putti che egli ha dietro, volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto -, vedrà tratti veramente tolti da la natura stessa, vera madre dell'arte, e vedrà una figura che, tutta bene stu[970]diata, può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo Profeta è una vecchia bellissima che, mentre che ella siede, studia in un libro con una eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Né si può pensare di immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane, fatto per Daniello, il quale, scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose e le

copia con una avidità incredibile; e per sostenimento di quel peso, gli fece un putto fra le gambe, che lo regge mentre che egli scrive: il che non potrà mai paragonare pennello tenuto da qualsivoglia mano. Così come la bellissima figura della Libica, la quale, avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, et in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro: cosa difficilissima, per non dire impossibile, ad ogni altro ch'al suo maestro.

Che si può egli dire de le quattro storie de' canti ne' peducci di quella volta? dove nell'una Davit, con quella forza puerile che più si può nella vincita d'un Gigante, spiccandoli il collo, fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo; come fanno ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece nella storia di Iudit, nell'altro canto, nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che privo de la testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia, la quale, per esser grande di persona, si china acciò che Iudit la possa aggiugnere per acconciarla bene; e mentre che ella, tenendo le mani al peso, cerca di ricoprirla e, voltando la testa inverso il tronco - il quale, così morto, nello alzare una gamba et un braccio fa romore dentro nel padiglione -, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto: pit[971]tura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di queste e di tutte l'altre ancora è la storia delle Serpi di Mosè, la quale è sopra il sinistro canto dello altare, conciosiaché in lei si vede la strage che fa de' morti il piovere, il pugnere et il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Mosè messe di bronzo sopra il legno. Nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro che privi sono d'ogni speranza per il morso di quelle; dove si vede il veleno atrocissimo far di spasimo e di paura morire infiniti, senza il legare le gambe et avvolgere a le braccia coloro che, rimasti in quell'attitudine ch'egli erano, non si possono muovere; senza le bellissime teste che gridano et arrovesciate si disperano. Né manco belli di tutti questi sono coloro che, riguardato il serpente, sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femmina che è sostenuta da uno, d'una maniera che e' si conosce non meno l'aiuto che le è pòrto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì sùbita paura e puntura. Similmente nell'altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle; e tra l'altre vi si veggono tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio che si fece di liberare il popolo Ebreo e di appiccare Aman; la qual figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta, avvengaché finse il tronco che regge la persona di colui, e quel braccio che viene inanzi, non dipinti ma vivi e rilevati in fuori, così con' quella gamba che manda inanzi, e simile parti che vanno dentro: figura certamente, fra le difficili [e] belle, bellissima e difficilissima. Né si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, et infinità di capricci straordinari e nuovi e bellissimamente con[972]siderati; dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte le figure che vi sono, sono di scorti bellissimi et artificiosi, et ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità del Iona, ultima figura della cappella? dove con la forza della arte la volta, che per natura viene innanzi girata dalla muraglia, sospinta dalla apparenza di quella figura che si piega indietro, apparisce diritta, e vinta da l'arte del disegno, ombre e lumi, pare che veramente si pieghi indietro.

O[h] veramente felice età nostra, o[h] beati artefici, che ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi e vedere, fattovi piano, tutto quel ch'era difficile da sì maraviglioso e singulare artefice! Certamente la gloria delle fatiche sue vi fa conoscere et onorare, da che ha tolto da voi quella benda che avevate inanzi gli occhi della mente, sì di tenebre piena, e v'ha scoperto il velo del falso, il quale v'adombrava le bellissime stanze dell'intelletto. Ringraziate di ciò dunque il cielo e sforzatevi d'imitar Michel Agnolo in tutte le cose. Sentissi nel discoprirla correre tutto il mondo d'ogni parte, e questo bastò per fare rimanere le persone trasecolate e mutole. Laonde il Papa, di tal cosa ingrandito e dato animo a sé di far maggiore impresa, con danari e ricchi doni remunerò molto Michele Agnolo. Di che egli alla sepoltura ritornato, quella di continuo lavorando, e parte mettendo in ordine disegni da potere condurre le facciate della Cappella, volse la fortuna invidiosa che di tal

memoria non si lasciasse quel fine che di tanta perfezzione aveva avuto principio: perché successe in quel tempo la morte di papa Giulio; onde tal cosa si mise in abbandono per la creazione di papa [973] Leon X, il quale, d'animo e di valore non meno splendido che Giulio, aveva desiderio di lasciare nella patria sua, per essere stato il primo Pontefice di quella, in memoria di sé e d'uno artefice sì divino e suo cittadino, quelle maraviglie che un grandissimo principe come esso poteva fare. Per il che, dato ordine che la facciata di San Lorenzo di Fiorenza, chiesa dalla casa de' Medici fabbricata, si facesse per lui, fu cagione che il lavoro della sepoltura di Giulio rimase imperfetto per un tempo.

Onde varî et infiniti furono i ragionamenti che circa ciò seguirono, perché tale opera averebbero voluto compartire in più persone. E per l'architettura concorsero molti artefici a Roma al Papa, e fecero disegni Baccio d'Agnolo, Antonio da San Gallo, Andrea Sansovino, il grazioso Raffaello da Urbino, il quale nella venuta del Papa fu poi condotto a Fiorenza per tale effetto. Laonde Michele Agnolo si risolse di fare un modello e non volere altro che lui, in tal cosa, superiore o guida dell'architettura. Ma questo non volere aiuto fu cagione che né egli né altri operasse, e che quei maestri, disperati, ai loro soliti esercizi si ritornassero. E Michele Agnolo, andando a Carrara, passò da Fiorenza, con una commissione che da Iacopo Salviati gli fossero pagati mille scudi; ma essendo nella giunta sua serrato Iacopo in camera per faccende con alcuni cittadini, Michele Agnolo non volle aspettare l'udienza, ma si partì senza far motto e subito andò a Carrara. Intese Iacopo de lo arrivo di Michele Agnolo, e non lo ritrovando in Fiorenza, gli mandò i mille scudi a Carrara. Voleva il mandato che gli facesse la riceuta; al quale disse che erano per la spesa del Papa e non per interesse suo: che gli riportasse, ché non usava far quitanza né ricevute per altri; onde per tema colui se ne ritornò sen[974]za a Iacopo. Fece Michele Agnolo ancora per il palazzo de' Medici [un] modello de le finestre inginocchiate a quelle stanze che sono sul canto dove Giovanni da Udine lavorò quella camera di stucco e dipinse, ch'è cosa lodatissima; e fecevi fare, ma con suo ordine, dal Piloto orefice quelle gelosie di rame straforate, che son certo cosa mirabile.

Consumò Michele Agnolo quattro anni in cavar marmi; vero è che, mentre si cavavano, fece modelli di cera et altre cose per l'opera. Ma tanto si prolungò questa impresa, che i denari del Papa assegnati a questo lavoro si consumarono nella guerra di Lombardia, e l'opera per la morte di Leone rimase imperfetta, perché altro non vi si fece che il fondamento dinanzi per reggerla, e condussesi da Carrara una colonna grande di marmo su la piazza di San Lorenzo. Spaventò la morte di Leone talmente gli artefici e le arti, et in Roma e Fiorenza, che, mentre che Adriano VI visse, Michele Agnolo s'attese alla sepoltura di Giulio. Ma morto Adriano e creato Clemente VII, il quale nelle arti della architettura, della scultura e della pittura fu non meno desideroso di lasciar fama che Leone e gli altri suoi predecessori, chiamato Michele Agnolo e ragionando insieme di molte cose, si risolsero cominciar la Sagrestia nuova di San Lorenzo di Fiorenza. Laonde partitosi di Roma, voltò la cupola che vi si vede, la quale di vario componimento fece lavorare, et al Pilotto orefice fece fare una palla a 72 facce, ch'è bellissima. Accadde, mentre che e' la voltava, che fu domandato da alcuni suoi amici: "Michele Agnolo, voi doverrete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo Brunelleschi"; et egli rispose loro: "Egli si può ben variare, ma migliorare no". Fecevi dentro quattro sepolture, per ornamento nelle facce, per li corpi de' padri de' due Papi, [975] Lorenzo Vecchio e Giuliano suo fratello, e per Giuliano fratel di Leone e per il duca Lorenzo suo nipote. E perché egli la volle fare ad imitazione della Sagrestia vecchia che Filippo Brunelleschi aveva fatto, ma con altro ordine di ornamenti, vi fece dentro un ornamento composito nel più vario e più nuovo modo che per tempo alcuno gli antichi e i moderni maestri abbino potuto operare: perché nella novità di sì belle cornici, capitelli e basi, porte, tabernacoli e sepolture fece assai diverso da quello che di misura, ordine e regola facevano gli uomini secondo il comune uso e secondo Vitruvio e le antichità, per non volere a quello aggiugnere. La quale licenza ha dato grande animo, a questi che hanno veduto il far suo, di mettersi a imitarlo, e nuove fantasie si sono vedute poi, alla grottesca più tosto che a ragione o regola, a' loro ornamenti; onde gli artefici gli hanno infinito e perpetuo obligo, avendo egli rotti i lacci e le catene delle cose che per via d'una strada comune eglino di continuo operavano. Ma poi lo mostrò meglio, e volse far conoscere tal cosa nella Libreria di S. Lorenzo, nel



medesimo luogo, nel bel partimento delle finestre, nel ribattimento del palco e nella maravigliosa entrata di quel ricetto. Né si vide mai grazia più risoluta nelle mensole, ne' tabernacoli e nelle cornici straordinaria, né scala più commoda; nella quale fece tanto bizzarre rotture di scaglioni e variò tanto da la comune usanza degli altri, che ognuno se ne stupì.

Mandò in questo tempo Pietro Urbano pistolese, suo creato, a Roma a mettere in opra un Cristo ignudo che tiene la croce, il quale è una figura miracolosissima, che fu posto nella Minerva, allato alla cappella maggiore, per messer Antonio Metelli. Seguitò in detta Sagrestia l'opera; et in quella restò, par[976]te finite e parte no, VII statue, nelle quali, con le invenzioni della architettura delle sepulture, è forza confessare che egli abbia avanzato ogni uomo in queste tre professioni. Di che ne rendono ancora testimonio quelle statue che da lui furono abbozzate e finite di marmo, che in tal luogo si veggono. L'una è la Nostra Donna, la quale, nella sua attitudine sedendo, manda la gamba ritta addosso alla manca con posar ginocchio sopra ginocchio, et il Putto, inforcando le cosce in su quella che è più alta, si storce con attitudine bellissima inverso la madre chiedendo il latte, et ella, con tenerlo con una mano e con l'altra appoggiandosi, si piega per dargliene: ancora che non siano finite le parti sue, si conosce, nell'esser rimasta abozzata e gradinata, nella imperfezione della bozza la perfezione dell'opra. Ma molto più fece stupire ciascuno che, considerando, nel far le sepulture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de' Medici, egli pensassi che non solo la terra fussi per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse che tutte le parti del mondo vi fossero, e che gli mettessero in mez[z]o e coprissero il lor sepolcro quattro statue: a uno pose la Notte et il Giorno, a l'altro l'Aurora et il Crepuscolo. Le quali statue sono con bellissime forme di attitudini et artificio di muscoli lavorate, convenienti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son fra l'altre statue que' due Capitani armati, l'uno il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte ch'occhio non può veder meglio; l'altro il duca Giuliano, sì fiero, con una testa e gola, con incassatura d'occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capegli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi; et insomma tutto quello che quivi fece è da fare che gli occhi né stan[977]care né saziare vi si possono già mai. Veramente, chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale. Ma che dirò io de la Aurora, femmina ignuda e da fare uscire il maninconico dell'animo e smarrire lo stile alla scultura? Nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonnacchiosa, svilupparsi da le piume, perché par che nel destarsi ella abbia trovato serrati gli occhi a quel gran Duca; onde si storce con amaritudine, dolendosi nella sua continovata bellezza in segno del gran dolore. E che potrò io dire della Notte, statua unica o rara? Chi è quello che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte? conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la maninconia chi chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure che questa sia quella Notte la quale oscuri tutti coloro che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo già mai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge che nelle immagini addormentate si vede. Per che da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de' quali non si sa l'autore:

*La Notte, che tu vedi in sì dolci atti  
Dormir, fu da uno Angelo scolpita  
In questo sasso; e, perché dorme, ha vita.  
Destala, se nol credi, e parleratti.*

A' quali, in persona della Notte, rispose Michelagnolo così:

*Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso,  
Mentre che il danno e la vergogna dura.  
Non veder, non sentir, mi è gran ventura;  
Però non mi destar: deh, parla basso. [978]*

E certo, se la inimicizia ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura ch'ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava. Lavorando egli con sollecitudine e con amore grandissimo tali opere, venne lo impedimento dello assedio di Fiorenza, l'anno MDXXX, il quale fu cagione che poco o nulla egli più vi lavorasse, avendogli i cittadini dato la cura di fortificare la terra. Conciosiaché, avendo egli prestato a quella republica mille scudi e trovandosi de' Nove della milizia, ufficio deputato sopra la guerra, volse tutto il pensiero e lo animo suo a fortificare il poggio di San Miniato; in su il quale fece fare i bastioni con tanta diligenza che altrimenti non si farebbono da chi gli volesse più là che eterni. Bene è vero che, stringendosi poi ogni giorno più le cose dello assedio, per sicurtà della sua persona egli pur finalmente si risolvé a partirsi di Fiorenza et andarsene a Vinegia. E per questo segretamente, che nessuno lo sapesse, fece provvisione, menandone seco Antonio Mini, suo creato, e 'l Piloto orefice, amico fido suo, e con essi portarono sul dosso uno imbottito per uno di scudi ne' giubboni. Et a Ferrara condotti, riposandosi, avvenne che per gli sospetti della guerra e per la lega dello Imperatore e del Papa, ch'erano intorno a Fiorenza, il duca Alfonso da Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti che alloggiavano i nomi di tutti coloro che ogni dì alloggiavano, e la lista de' forestieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare.

Avvenne dunque che, essendo Michelagnolo quivi con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al Duca; per che egli, il quale fu principe di grande animo e, mentre che visse, si dilettò continuamente delle virtù, mandò subito alcuni de' primi della sua corte, che per parte di Sua Eccellenza in palazzo e dove era il Duca lo conducessero, et i cavalli et ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michele Agnolo, trovandosi in forza altrui, fu costretto ubbidire e, quel che vendere non poteva, donare; et al Duca con coloro andò, senza levare le robbe de l'osteria. Per che, fattogli il Duca accoglienze grandissime et appresso di ricchi et onorevoli doni, volse con buona provvisione in Ferrara fermarlo. Ma egli, non avendo a ciò l'animo intento, non vi volle restare. E pregatolo almeno che, mentre la guerra durava, non si partisse, il Duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello ch'era in poter suo; onde Michele Agnolo, non volendo essere vinto di cortesia, lo ringraziò molto e, voltandosi verso i suoi due, disse che aveva portato in Ferrara XII mila scudi e che, se gli bisognavano, erano al piacer suo insieme con esso lui. Il Duca lo menò a spasso per il palazzo e quivi gli mostrò ciò ch'aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato. Né però lo poté mai fermare in palazzo, perché egli alla osteria volse ritornare; onde l'oste che lo alloggiava ebbe sotto mano dal Duca infinite cose da fargli onore, e commissione, alla partita sua, di non pigliare nulla del suo alloggio. Indi si condusse a Vinegia, dove desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia che di tale esercizio s'intendessero, si partì di Vinegia e si ritrasse ad abitare alla Giudecca.

Né molto vi stette che fatto fu l'accordo de la guerra et egli a Fiorenza ritornò per ordine di Baccio Valori; nel quale ritorno diede fine a una Leda in tavola lavorata a tempera, che era divina, la quale mandò poi in Francia per Anton Mini suo creato. Cominciò an[980]cora una figurina di marmo, per Baccio Valori, d'uno Apollo che cavava una freccia del turcasso, acciò col favor suo fosse mezzano in fargli fare la pace col Papa e con la casa de' Medici, la quale era da lui stata molto ingiuriata. E per la virtù sua meritò che gli fosse perdonato, atteso ch'egli era molto volto a cose brutte e contra di loro aveva promesso fare disegni e statue ingiuriose, in vituperio di chi gli aveva dato il primo alimento nella sua povertà. Dicono ancora che nel tempo dello assedio gli nacque occasione, per la voglia che prima aveva d'un sasso di marmo di nove braccia venuto da Carrara, che, per gara e concorrenza fra loro, papa Clemente lo aveva dato a Baccio Bandinelli; ma per essere tal cosa del publico, Michele Agnolo la chiese al gonfaloniere, e glielo diedero, che facesse il medesimo, avendo già Baccio fatto il modello e levato dimolta pietra per abbozzarlo. Onde fece Michele Agnolo un modello, il quale fu tenuto meraviglioso e cosa molto vaga; ma nel ritorno de' Medici fu restituito a Baccio. Per che a Michele Agnolo convenne andare a Roma a papa Clemente, il quale, benché ingiuriato da lui, come amico della virtù gli perdonò ogni cosa e gli diede ordine che tornasse a Fiorenza e che la Libreria e la Sagrestia di San Lorenzo si finissero del tutto. E per

abbreviare tale opera, una infinità di statue che ci andavano compartirono in altri maestri: egli n'allogò due al Tribolo, una a Raffaello da Monte Lupo et una a Giovann'Agnolo, già suto frate de' Servi, tutti scultori, e gli diede aiuto in esse facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra. Laonde tutti gagliardamente lavorarono, et egli ancora alla Libreria faceva attendere; onde si finì il palco di quella d'intagli in legnami con suoi modelli, i quali furono fatti per le mani del Ca[981]rota e del Tasso fiorentini, eccellenti intagliatori e maestri, et ancora di quadro; e similmente i banchi dei libri lavorati allora da Batista del Cinque e Ciappino amico suo, buoni maestri in quella professione. E per darvi ultima fine fu condotto in Fiorenza Giovanni da Udine, divino, il quale per lo stucco della tribuna, insieme con altri suoi lavoranti et ancora maestri fiorentini, vi lavorò. Laonde con sollecitudine cercarono di dare fine a tanta impresa. Per che volendo Michele Agnolo far porre in opera le statue, in questo tempo al Papa venne in animo di volerlo appresso di sé, avendo desiderio di fare la facciata della cappella di Sisto, dove egli aveva dipinto la volta a Giulio II. E già dato principio a' disegni, successe la morte di Clemente VII, la quale fu cagione che egli non seguì l'opera di Fiorenza: la quale con tanto studio cercandosi di finire, pure rimase imperfetta, perché i maestri che per essa lavorarono furono licenziati da chi non poteva più spendere. Successe poi la felicissima creazione di papa Paulo Terzo Farnese, domestico et amico suo, il quale, sapendo che l'animo di Michele Agnolo era di finire la già cominciata opera in Roma da sé medesimo per la ultima sua memoria, fattigli fare i ponti, diede ordine che tale opera si continuasse; e così gli fece fare provvisione di danari per ogni mese et ordine poi da potere tal cosa seguitare. Per che egli con grandissima voglia e sollecitudine fece fare, che non v'era prima, una scarpa di mattoni alla facciata di detta cappella, che da la sommità di sopra pendeva inanzi un mezzo braccio, acciò col tempo la polvere fermare non si potesse, né a essa nocere già mai; e così seguitando quella, con sua comodità verso la fine andava.

In questo tempo Sua Santità volse vedere la Cappella; e perché il maestro [982] delle cerimonie usò prosunzione et entròvvi seco e biasimolla per li tanti ignudi, onde, volendosi vendicare, Michele Agnolo lo ritrasse di naturale, nell'inferno, nella figura di Minòs fra un monte di diavoli. Avvenne in questo tempo ch'egli cascò di non molto alto dal tavolato di questa opera, e fattosi male a una gamba, per lo dolore e per la collera da nessuno non volse essere medicato. Per il che, trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini fiorentino, amico suo e medico capriccioso e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui gli andò un giorno a picchiare a casa; e non gli essendo ri[s]posto da' vicini né da lui, per alcune vie secrete cercò tanto di salire, che a Michele Agnolo di stanza in stanza pervenne, il quale era disperato. Laonde maestro Baccio, finché egli guarito non fu, non lo volle abbandonare già mai né spiccarsegli d'intorno. Egli, di questo male guarito e ritornato all'opera, e in quella di continuo lavorando, in pochi mesi a ultima fine la ridusse, dando tanta forza alle pitture di tal opera, che ha verificato il detto di Dante: "morti li morti e i vivi parean vivi"; e quivi si conosce la miseria dei dannati e l'allegrezza de' beati.

Onde, scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore de' primi artefici che lavorato vi avevano, ma ancora nella volta, ch'egli tanto celebrata avea fatta, volse vincere sé stesso; et in quella di gran lunga passatosi, superò sé medesimo, avendosi egli immaginato il terrore di que' giorni, dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la sua Passione, facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la spugna, i chiodi e la corona, con diverse e varie attitudini, molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Èvvi Cristo, il qual sedendo, con faccia orribile e fie[983]ra ai dannati si volge maladicendoli, non senza gran timore della Nostra Donna che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta ruina. Sonvi infinitissime figure che gli fanno cerchio, di Profeti, di Apostoli, e particolarmente Adamo e Santo Pietro, i quali si stimano che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A' piedi gli è un S. Bartolomeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Èvvi similmente uno ignudo di S. Lorenzo; oltre che senza numero sono infinitissimi Santi e Sante, et altre figure maschî e femmine intorno, appresso e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio e per guidardone delle opere loro la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette Angeli scritti da Santo Giovanni Evangelista,

con le sette trombe, che sonando a sentenza fanno arricciare i capelli a chi gli guarda per la terribilità che essi mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due Angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano; et appresso, non senza bellissima considerazione, si veggono i sette Peccati mortali da una banda combattere in forma di Diavoli e tirar giù a lo inferno l'anime che volano al cielo, con attitudini bellissime e scorti molti mirabili. Né ha restato, nella resurrezione de' morti, mostrare il modo come essi de la medesima terra ripiglian l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto, non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni che a una tanta opera come quella si possa stimare che si convenga. Perché per lui si è fatto studii e fatiche d'ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l'opera, e come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte si dimostra; il [984] quale con attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo, ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante, quando disse:

*Caron demonio, con occhi di bragia  
Loro accennando, tutte le raccoglie;  
Batte col remo qualunque si adagia.*

Né si può imaginare quanto di varietà sia nelle teste di que' Diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Et oltre a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno e con quella fine che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti et avendogli tutti maravigliosamente espressi; avvengaché i superbi, gli invidiosi, gli avari, i lussuriosi e gli altri così fatti si riconoschino agevolmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni decoro, sì d'aria, sì d'attitudini e sì d'ogni altra naturale circostanza nel figurarli. Cosa che, se bene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto e savio, et aver visto uomini assai et acquistato quella cognizione, con la pratica del mondo, che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talché chi giudizioso e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte, et in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine: nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte, insieme [985] con quella grazia che egli aveva da la natura? perché fa scuotere i cuori di tutti quegli che non son saputi, come di quegli che sanno in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e, con la unione, la morbidezza e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte, mostrano veramente come hanno da essere le pitture fatte da' buoni e veri pittori; e vedesi nei contorni delle cose, girate da lui per una via che da altri che da lui non potrebbero esser fatte, il vero giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell'arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciò che veggano come il Fato fa quando gli intelletti dal supremo grado in terra descendono et hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Questa opera mena prigionieri legati quegli che di sapere l'arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni di che cosa ella si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno. E mentre che si guardano le fatiche dell'opra sua, i sensi si stordiscono solo a pensare che cosa possono essere le altre pitture fatte e che si faranno, poste a tal paragone. Età veramente felice chiamar si puote, e felicità della memoria di chi ha visto veramente stupenda maraviglia del secol nostro! Beatissimo e fortunatissimo Paulo III, poiché Dio consente che sotto la protezzion tua si ripari il vanto che daranno alla memoria sua e di te le penne degli scrittori! Quanto acquistano i meriti tuoi per le sue virtù! Certo fato bonissimo hanno a questo secolo nel suo nascere gli artefici, da che hanno veduto squarciato il velo delle difficoltà di quello che si può fare et imaginare nelle pitture e sculture et architetture.

Contempli ancora, chi di maravigliare vuol finirsi, quante delle sue doti grandi abbia il cie[986]lo nel suo felicissimo ingegno infuso; le quali cose non solo consistono circa le difficoltà dell'arte sua,

ma, fuor di quella, leggansi le bellissime canzoni e gli stupendi suoi sonetti, gravemente composti, sopra i quali i più celebrati ingegni, musici e poeti, hanno fatto canti, e molti dotti le hanno comentate e lette pubblicamente nelle più celebrate Accademie di tutta Italia. Ha meritato ancora Michele Agnolo che la divina marchesa di Pescara gli scriva et opere faccia di lui cantando; et egli a lei un bellissimo disegno d'una Pietà mandò, da lei chiestoli. Onde non si pensi mai penna, o per lettere scritte o per disegno, da altri meglio che da lui essere adoperata, et il simile qualsivoglia altro stile o disegnatoio.

Sonsi veduti di suo in più tempi bellissimoi disegni, come già a Gherardo Perini amico suo, et al presente a messer Tommaso de' Cavalieri romano, che ne ha degli stupendi, fra i quali è un Ratto di Ganimede, un Tizio et una Baccanaria, che col fiato non si farebbe più d'unione. Vegghinsi i suoi cartoni, i quali non hanno avuto pari: come ancora ne fanno fede pezzi sparsi qua e là, e particolarmente, in casa Bindo Altoviti in Fiorenza, uno di sua mano disegnato per la Cappella; e tutti quegli che furono veduti in mano d'Antonio Mini suo creato, i quali portò in Francia insieme col quadro della Leda ch'egli fece; e quello d'una Venere, che donò a Bartolomeo Bettini, di carbone finitissimo, e quello d'un Noli me tangere, che fu fatto per il marchese del Vasto, finiti poi co' colori da Iacopo da Puntormo. Ma perché vado io così di cosa in cosa vagando? Basta sol dire questo, che dove egli ha posto la sua divina mano, quivi ha risuscitato ogni cosa e datole eternissima vita.

Ma per tornare all'opera della Cappella, finito ch'egli ebbe il Giudicio, gli donò il Papa il porto del Po di Pia[987]cenza, il quale gli dà d'entrata DC scudi l'anno, oltre alle sue provisioni ordinarie. E finita questa, gli fu fatta allogazione d'un'altra cappella, dove starà il Sacramento, detta la Paulina, nella quale dipigne due storie, una di San Pietro, l'altra di San Paulo: l'una dove Cristo dà le chiavi a Pietro, l'altra la terribile Conversione di Paulo. In questo medesimo tempo egli cercò di dar fine a quella parte che della sepoltura di Giulio Secondo aveva in essere et in San Pietro in Vincola in Roma fece murare, non spendendo mai il tempo in altro che in esercizio dell'arte, né giorno né notte; et egli s'è di continuo visto pronto agli studi, et il suo andar solo mostra come egli ha l'animo carico di pensieri. Così egli in breve tempo due figure di marmo finì, le quali in detta sepoltura pose, che mettono il Moisè in mezzo. È bozzato ancora in casa sua quattro figure in un marmo, nelle quali è un Cristo deposto di croce; la quale opera può pensarsi che, se da lui finita al mondo restasse, ogni altra opra sua da quella superata sarebbe per la difficoltà del cavar di quel sasso tante cose perfette. Nelle azzioni di Michele Agnolo s'è sempre veduto religione, e, in questo ultimo esemplo mirabile, ha fuggito il commercio della corte quanto ha potuto e solo domestichezza tenuto con quegli che o per le sue faccende hanno avuto bisogno di lui, o per termini di virtù veduti in loro è stato astretto amarli. A' parenti suoi ha sempre pòrto aiuto onestamente, ma non s'ha curato d'avergli intorno. S'è ancora curato molto poco avere per casa artefici del mestiero; e tuttavia in quel c'ha potuto ha giovato ad ognuno. Truovasi che non ha mai biasmato l'opere altrui, se egli prima non è stato o morso o percosso. Ha fatto per principi e privati molti disegni d'architettura, come nella chiesa di San[988]ta Appollonia di Fiorenze, per avervi monaca una nipote, e così il disegno del Campidoglio; et a Luigi del Riccio suo domestico la sepoltura di Cecchino Bracci, e quella di Zanobi Montaguto disegnò egli, perché Urbino le facesse. Garzoni pochi del mestiero ha tenuti: solo tenne un Pietro Urbano pistolese et Antonio Mini fiorentino, la partita del quale molto gli dolse, quando per capriccio se n'andò in Francia; tuttavia remunerò molto i suoi servigi, donandogli que' disegni ch'io dissi di sopra, e la Leda che aveva dipinta, la quale è oggi appresso il Re di Francia, e due casse di modegli lavorati di cera e di terra, i quali si smarrirono nella morte di lui in Francia. Prese in ultimo uno urbinato, il quale del continuo l'ha servito e governato; e sì da quello s'è trovato secondo l'animo suo sodisfatto, ch'è poco tempo ch'egli ammalando, disse questo patire perché, giorno e notte governandolo, non lo aveva abbandonato mai; e per essere egli vecchio, fu questo dispiacere per terminargli la vita, nascendo questo da cordiale amore e da rispetto dell'obbligo che gli pareva avere. Certamente si può far giudizio che di bontà d'animo, di prudenzia e di sapere nello esercizio suo non l'abbia mai passato nessuno. E coloro tutti che a fantasticheria et a stranezza gli hanno attribuito l'allontanarsi da le pratiche, debbono scusarlo,

perché veramente si può dire che chi interamente vuole operare di perfezione in tal mestiero è sforzato quelle fuggire, perché la virtù vuol pensamento, solitudine e comodità, e non errare con la mente e disviarsi nelle pratiche. Così egli non ha mancato a sé medesimo et ha giovato grandemente, con lo affaticarsi, a tutti gli artefici; e di onorati vestimenti ha sempre la sua virtù ornato, dilettatosi di bellissimoi cavalli, perché, essendo egli nato di nobilissimi cit[989]tadini, ha mantenuto il grado e mostro il sapere di maraviglioso artefice.

Dopo tante sue fatiche, già alla età di LXXIII anni s'è condotto; e di continuo sino al presente con bellissimo e savie risposte s'ha fatto conoscere com'uom prudente; e stato nel suo dire molto coperto et ambiguo, avendo le cose sue quasi due sensi; et usato di dire sempre che le poche pratiche fanno vivere l'uomo in pace: benché ciò in questo ultimo possa egli male osservare, atteso che la morte di Anton da San Gallo gli ha fatto pigliar la cura della fabrica di Farnese del palazzo di Campo di Fiore e di quella di San Pietro. Essendogli ragionato de la morte da un suo amico, dicendogli che doveva assai dolergli, sendo stato in continue fatiche per le cose dell'arte né mai avuto ristoro, rispose che tutto era nulla, perché, se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo Maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere. A un cittadino che lo trovò a Orto San Michele in Fiorenza, che s'era fermato a riguardare la statua del San Marco di Donato e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michele Agnolo rispose che non vide mai figura che avesse più aria di uomo da bene di quella e che, se San Marco era tale, si gli poteva credere ciò che aveva scritto. Gli fu mostro un disegno e raccomandato un fanciullo che allora imparava a disegnare; scusandolo alcuni che egli era poco tempo che s'era posto all'arte, rispose: "E' si conosce". Un simil motto disse a un pittore che avea dipinto una Pietà: che s'era portato bene, ch'ella era proprio una pietà a vederla.

Intese che Sebastian Viniziano aveva a fare nella cappella di S. Piero a Montorio un frate, e disse che gli guasterebbe quella opera; domandato della cagione, rispose che, avendo eglino guasto il mondo, che è sì grande, non sarebbe gran fatto ch'e' guastassero una [990] cappella sì piccola. Aveva fatto un pittore una opera con grandissima fatica e penatovi molto tempo, e nello scoprirla aveva acquistato assai; fu domandato Michele Agnolo che gli pareva del fattore di quella; rispose: "Mentre che costui vorrà esser ricco, sarà del continuo povero". Uno amico suo, che già diceva messa et era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali e di drappi, e salutò Michele Agnolo, et egli s'infine di non vederlo; per che fu l'amico sforzato fargli palese il suo nome; maravigliosi Michelagnolo che fosse in quello abito; poi soggiunse, quasi rallegrandosi: "O[h], voi sete bello! Se fosse così dentro come io vi veggo fuori, buon per l'anima vostra". Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio, fece a uno squadratore condurre un termine - che poi alla sepoltura in San Piero in Vincola pose -, con dire: "Lieva oggi questo, e spiana qui, e pulisci qua", di maniera che, senza che colui se n'avvedessi, gli fe' fare una figura: per che, finita, colui maravigliosamente la guardava; disse Michele Agnolo: "E che te ne pare?" "Parmi bene", rispose colui, "e v'ho grande obbligo". "Perché?", soggiunse Michele Agnolo. "Perché io ho ritrovato per mezzo vostro una virtù che io non sapeva d'averla". Un suo amico raccomandò a Michele Agnolo un altro pur suo amico, che aveva fatto una statua, pregandolo che gli facesse dare qualcosa più: il che amorevolmente fece; ma l'invidia dello amico, che richiese Michele Agnolo credendo che non lo dovesse fare, veggendo che pure l'avea fatto, se ne dolse: e tal cosa fu detta a Michele Agnolo; onde rispose che gli dispiacevano gli uomini fognati, stando nella metafora della architettura, intendendo che con quegli c'hanno due bocche mal si può praticare.

Domandato da uno amico suo quel che gli paresse d'uno che aveva contrafatto di marmo figure antiche de le più celebrate, vantando[991]si lo imitatore che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: "Chi va dietro altrui, mai non gli passa inanzi". Aveva non so chi pittore fatto una opera, dove era un bue che stava meglio de l'altre cose; fu domandato perché il pittore aveva fatto più vivo quello che l'altre cose; disse: "Ogni pittore ritrae sé medesimo bene". Passando da San Giovanni di Fiorenza, gli fu domandato il suo parere di quelle porte, et egli rispose: "Elle sono tanto belle che starebbono bene alle porte del Paradiso". Però, come nel principio dissi, il Cielo per essemplio nella vita, ne' costumi e nelle opere l'ha qua giù mandato, acciò che quegli che

risguardano in lui possano, imitandolo, accostarsi per fama alla eternità del nome, e per l'opere e per lo studio alla natura, e per la virtù al cielo, nel medesimo modo che egli alla natura e al cielo ha di continuo fatto onore. E non si maravigli alcuno che io abbia qui descritta la Vita di Michelagnolo vivendo egli ancora; perché, non si aspettando che e' debbia morir già mai, mi è parso conveniente far questo poco ad onore di lui, che quando bene, come tutti gli altri uomini, abbandoni il corpo, non si troverà però mai alla morte delle immortalissime opere sue. La fama delle quali, mentre ch'e' dura il mondo, viverà sempre gloriosissima per le bocche degli uomini e per le penne degli scrittori, mal grado della invidia et al dispetto della morte.

#### CONCLUSIONE DELLA OPERA AGLI ARTEFICI ET A' LETTORI.

[992] Quantunque sommamente mi siano piaciute, virtuosi Artefici miei, e voi altri lettori nobilissimi, tutte quelle industrie e belle fatiche che in un medesimo tempo, dilettaudo e giovando, abbelliscono et ornano il mondo, e che la affezione, anzi pur lo amor singulare che io ho sempre portato e porto agli operatori di quelle mi avesse già molte volte spronato e stretto a difendere gli onorati nomi di questi da le ingiurie della morte e del tempo, ad onor loro et a beneficio di chiunque vuole imitargli, non pensava io però da principio distender mai volume sì largo, od allontanarmi nella ampiezza di quel gran pelago: dove la troppo bramosa voglia di satifare a chi brama i primi principii delle nostre arti, e le calde persuasioni di molti amici, che, per lo amore ch'e' mi portano, molto più si promettevano forse di me che non possono le forze mie, et i cenni di alcuni padroni, che mi sono più che comandamenti, finalmente, contra mio grado, m'hanno condotto. Ancora che con somma fatica mia, e spesa e disagio, nel cercare minutamente dieci anni tutta la Italia per i costumi, sepolcri et opere di quegli artefici de' quali ho descritto le Vite, e con tanta difficoltà che più volte me ne sarei tolto giù per disperazione, se i fedeli e veri soccorsi de' buoni amici, a' quali mi chiamo e chiamerò sempre più che obbligato, non mi avessero fatto buono animo e confortatomi a tirare avanti gagliardamente, con tutti quelli amorevoli aiuti, che per loro si poteva, di advisi e riscontri diversi di varie cose, de le quali io stava perplesso, benché io le avessi vedute e considerate con gli occhi proprii. E tali veramente e sì fatti sono stati i predetti aiuti, che io ho potuto puramente scrivere il vero di tanti divini ingegni, e senza alcuno ombramento o velo semplicemente mandarlo in luce. Non perché io ne aspetti o me ne prometta nome di storico o di scrittore, ché a questo non pensai mai, essendo la mia professione il dipignere e non lo scrivere: ma solo per lasciare questa [993] nota, memoria o bozza che io voglia dirla, a qualunque felice ingegno che, ornato di quelle rare eccellenzie che si appartengono agli scrittori, vorrà con maggior suono e più alto stile celebrare e fare immortali questi artefici gloriosi, che io semplicemente ho tolti alla polvere et alla oblivione, che già in gran parte gli avea soppressi. E mi sono ingegnato per questo effetto, con ogni diligenza possibile, verificare le cose dubbiose con più riscontri, e registrare a ciascuno artefice nella sua Vita quelle cose che elli hanno fatte; pigliando nientedimeno i ricordi e gli scritti da persone degne di fede, e col parere e consiglio sempre degli artefici più antichi che hanno avuto notizia delle opere e quasi le hanno vedute fare. Inoltre mi sono aiutato ancora e non poco degli scritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico del Ghirlandaio e di Raffaello da Urbino; a' quali, ancora che io abbia aggiustato fede come giustamente si conveniva, ho pur sempre voluto riscontrar l'opere con la veduta, la quale per la lunga pratica (e sia detto ciò senza invidia) così riconosce le varie maniere degli artefici come un pratico cancelliere i diversi e variati scritti de' suoi equali. Ora, se io arò conseguito il fine che sommamente desiderava, cioè il far lume fra tante tenebre alle cose de' nostri antichi, e preparare la materia e la via a chi vorrà scriverle, mi sarà sommamente grato, e dilettaudo e giovando in parte, mi parrà riportare e premio e frutto grandissimo de le lunghe fatiche e travagli che nella opera possono conoscersi. E quando pure altrimenti sia, e' mi sarà contento non piccolo lo aver durato fatica in una cosa tanto onorevole, che

io ne merto pietà, nonché perdono, da le persone virtuose e dagli artefici miei, a chi bramava di soddisfare: quantunque, sì come io gli conosco varii e diversi nella maniera, così possa trovargli ancora ne' giudizi e ne' gusti loro.

Dispiacerammi però e non poco il non avere onorato coloro che hanno fatto utile a sì belle arti, avendomi sempre le opere loro onorato e fatto grande utile, avvengaché, per il poco sapere che io ho, non ne riporti ancora quella palma che ho sempre cercata con ogni industria e sommamente desiderata, et a la qual forse sarei venuto, se io fussi tanto felice nello operare quanto ardente al considerarla e volonteroso a lo esercitarmi. Ma per venire al fine oramai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore, e nella lingua che io parlo, senza altrimenti considerare se ella si è fiorentina o toscana, e se molti vocaboli delle nostre arti, seminati per tutta l'opera, possono usarsi sicuramente, tirandomi a servirmi di loro il bisogno di essere inteso da' miei artefici più che la voglia di esser lodato. Molte me[994]no ho curato ancora l'ordine comune della ortografia, senza cercare altrimenti se la Z è da più che il T, o se si puote scriver senza H: perché rimessomene da principio in persona giudiziosa e degna di onore, come a cosa amata da me e che mi ama singularmente, le diedi in cura tutta questa opera, con libertà e piena et intera di guidarla a suo piacimento, pur che i sensi non si alterassino et il contenuto delle parole, ancora che forse male intessuto, non si mutasse. Di che (per quanto io conosco) non ho già cagione di pentirmi, non essendo massimamente lo intento mio lo insegnare scriver toscano, ma la vita e l'opere solamente degli artefici che ho descritti.

Pigliate dunche quel ch'io vi dono, e non cercate quel ch'io non posso: promettendovi pur da me fra non molto tempo una aggiunta di molte cose appartenenti a questo volume con le Vite di que' che vivono e son tanto avanti con gli anni che mal si puote oramai aspettar da loro molte più opere che le fatte. Per le quali, e per supplire a quello che mancasse, se pur mi si offerisse nulla di nuovo, non mi fia grave il pigliar la penna, e secondo che io vedrò queste mie fatiche grate et accette agli artefici miei et agli amatori di queste virtù, così ancor portarmi con essa a beneficio et onore di quegli. A' quali (perché io gli amo tutti sinceramente) ricordo io nella fine del ragionamento che egli è necessario, a chi brama di esser lodato, nella bellezza e bontà delle opere seguitar sempre l'orme de' migliori e de' più valenti, a cagione che chi vorrà seguitar la istoria possa giustamente con le onorate fatiche sue fare apparire men chiare et men belle quelle de' morti. Il che, Artefici miei, tanto vi faccia di giovamento quanto a me l'hanno fatto l'opere e ' gesti di coloro che io vado imitando nella nostra professione.

Il fine.